

CARLO COLLI

**PATTO
DELLA NOSTRA
ALLEANZA CON DIO**

ROMA 1984

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Esse Gi Esse - Roma

*A Madre Rosetta
questo lavoro
da Lei voluto
affinché porti i frutti
da Lei desiderati*

Carissime Sorelle,

sono lieta di presentare, unita a tutte le Madri, il libro di don Carlo Colli: Patto della nostra Alleanza con Dio

È particolarmente significativo averlo pronto oggi 24 giugno, anniversario della canonizzazione di madre Mazzarello e data in cui la Chiesa ha sancito autorevolmente il lavoro del CG XVII con l'approvazione definitiva del testo delle Costituzioni.

Questo studio rappresenta la risposta ad un'attesa delle Capitolari e la realizzazione di una precisa richiesta fatta dalla nostra indimenticabile Madre Rosetta, nel desiderio di offrire a tutte le FMA una chiave di lettura salesiana delle Costituzioni.

Riceviamolo come presentato da Lei stessa, quale dono prezioso e stimolo nuovo alla santità.

Don Colli, con vivo senso salesiano e competenza teologica, ha enucleato in modo organico gli elementi fondamentali del 'patrimonio spirituale' dell'Istituto, facendo emergere la continuità dell'eredità spirituale di madre Mazzarello.

La lettura meditata e pregata del testo potrà essere a tutte di valido aiuto perché lo 'spirito di Mornese' caratterizzi anche oggi ogni nostra Comunità, coinvolgendo le giovani nello stesso cammino di santità.

Sarà questo il grazie più efficace a don Colli per questo nuovo dono.

La Madonna benedica e sostenga il nostro impegno di fedeltà e continui ad essere la 'Madre' e la 'Guida' dell'Istituto che è suo!

Roma, 24 giugno 1984

Aff.ma Sorella

L. J. del Abate Lefebvre

SIGLE E ABBREVIAZIONI

MAGISTERO DELLA CHIESA

AG	<i>Ad gentes</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
CIC	Codice di Diritto Canonico (1983)
CD	<i>Christus Dominus</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
CT	<i>Catechesi tradendae</i> , Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II, 1980
DM	<i>Dives in misericordia</i> , Lettera enciclica di Giovanni Paolo II, 1980
EN	<i>Evangelii nuntiandi</i> , Esortazione apostolica di Paolo VI, 1975
ET	<i>Evangelica testificatio</i> , Esortazione apostolica di Paolo VI, 1971
GE	<i>Gravissimum educationis</i> , Dichiarazione del Concilio Vaticano II
GS	<i>Gaudium et spes</i> , Costituzione del Concilio Vaticano II
LG	<i>Lumen gentium</i> , Costituzione del Concilio Vaticano II
MR	<i>Mutuae relationes</i> , Note direttive SCRIS - Sacra Congregazione dei Vescovi 1978
PC	<i>Perfectae caritatis</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
PO	<i>Presbyterorum ordinis</i> , Decreto del Concilio Vaticano II
PP	<i>Populorum progressio</i> , Lettera enciclica di Paolo VI, 1967
RH	<i>Redemptor hominis</i> , Lettera enciclica di Giovanni Paolo II, 1979
SC	<i>Sacrosanctum Concilium</i> , Costituzione del Concilio Vaticano II

TESTI SALESIANI (Documenti salesiani)

ACS	<i>Atti del Capitolo Superiore (Salesiani)</i>
ACG	<i>Atti del Capitolo Generale delle FMA</i>
C	<i>Costituzioni dell'Istituto delle FMA (1982)</i>
C 1885	<i>Costituzioni FMA 1885 (ultima edizione riveduta da don Bosco)</i>
R	<i>Regolamenti dell'Istituto delle FMA (1982)</i>
CR	<i>Costituzioni - Regolamenti FMA (1982)</i>
C SDB	<i>Costituzioni Salesiani don Bosco (1875)</i>
Cr	<i>Cronistoria dell'Istituto delle FMA (5 volumi)</i>
MB	<i>Memorie biografiche di don Giovanni Bosco (19 volumi)</i>
MO	<i>Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales</i>
DB L	<i>Don Bosco Lettere</i>
MM L	<i>Madre Mazzarello Lettere</i>
Proc. Ap.	<i>Processo Apostolico</i>
Proc. Ord.	<i>Processo Ordinario</i>

INTRODUZIONE

1. IMPORTANZA DEL TESTO DI COSTITUZIONI

Come premessa a questo modesto studio sul testo rinnovato delle Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sembra opportuna una breve riflessione che sottolinei l'importanza ed il valore che la Regola e la sua osservanza può e deve avere nella vita di una famiglia religiosa.

A questo sembra indurci il Concilio, sia con le sue affermazioni, sia con il cammino spirituale che ci ha obbligato a compiere per rinnovarci secondo le sue direttive.

Anzitutto dobbiamo dare atto del coraggio dimostrato dai padri conciliari nell'affermare al n. 2 del *Perfectae Caritatis* che, «essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli Istituti come la loro regola suprema». A prima vista questa dichiarazione di principio, che intende sottolineare fortemente il carattere di mediazione di qualsiasi regola nei confronti del Vangelo (compresa quella redatta dai Fondatori), sembra attenuarne l'importanza e il valore.

Però, a guardare le cose meno superficialmente, comprendiamo come la relativizzazione della regola non solo non ne diminuisce, ma ne pone maggiormente in luce il vero valore: quello di essere una via sicura per giungere alla perfezione della carità evangelica (è questo il senso dell'approvazione data dalla Chiesa); una via sicura per camminare nell'amore, una espressione della volontà di Dio e quindi un mezzo necessario alla nostra comunione con Lui. Poiché

se, di per sé, l'osservanza esatta della regola non è la perfezione, è però la via che ad essa conduce. La perfezione è l'amore che non è mai contro la legge, ma la supera infinitamente e giunge là dove nessuna legge può comandare, nella più piena libertà di spirito, nel regno del puro amore.

La regola quindi non deve essere considerata fine a sé stessa, ma come una via che esprime e può condurre a vivere oggi la stessa esperienza spirituale, la stessa fiamma d'amore per Dio e per il prossimo che ha animato il Fondatore o la Fondatrice.

Emerge a questo punto il secondo merito del Concilio in ordine alla riscoperta del vero valore della regola per ogni istituto.

Si è preso coscienza che non per semplice volere umano, ma in seguito a particolare «impulso dello Spirito Santo» e «per disegno divino» si è sviluppata in seno alla Chiesa «una meravigliosa varietà di comunità religiose che molto ha contribuito a far sì che essa [...] sia ben attrezzata per ogni opera buona».¹ Questo ha indotto i padri conciliari alla conseguente dichiarazione che «torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli istituti abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione».²

Tale presa di coscienza ha ispirato i criteri orientativi per l'*accommodata renovatio* richiesta ad ogni istituto religioso: rinnovamento e aggiornamento della vita religiosa che comporta «sia il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli istituti, sia l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi».³

Grazie a questi criteri orientativi ci rendiamo facilmente conto che il testo delle Costituzioni, così come ci è stato consegnato, non è qualcosa che sia nato a tavolino, tra gli scaffali di una biblioteca. Non era sufficiente infatti l'opera di esperti, ma per la sua stessa natura si esigea un discernimento spirituale ed un discernimento spirituale comunitario. Per lo spirito poi di partecipazione e di corresponsabilità, che il Concilio ha inaugurato e promosso, non è stato solo opera di vertice.⁴ Esso è il punto di arrivo di tutto un cammino

¹ Cf PC 1.

² PC 2.

³ *Ivi*.

⁴ PC 14: «I Capitoli e i Consigli eseguiscano fedelmente il compito che è stato loro

spirituale che l'intero Istituto ha dovuto percorrere dopo il Concilio, un faticoso travaglio che è stato chiamato ad affrontare per rinnovarsi secondo le direttive della Chiesa, non solo per scrollarsi di dosso le ipoteche e le remore del passato, ma per risalire alle pure sorgenti del Vangelo e delle proprie origini, cioè allo spirito e alle finalità proprie del fondatore. Non era cosa facile: più che orientamenti per cose da fare o da organizzare, era stata indicata una meta che si doveva raggiungere, pur fra le incertezze e le difficoltà inerenti al singolare momento storico.

Utilizzando l'immagine del pellegrinante Popolo di Dio, che il Concilio ha recuperato dall'antica alleanza, possiamo ben dire che è stato un non breve periodo di esodo imposto ad ogni istituto. Uno staccarsi da situazioni pacifiche, apparentemente sicure, alcune volte collaudate da secoli di tradizione, per affrontare, al soffio innovatore dello Spirito, il deserto arido di tentativi, di sperimentazioni nella ricerca di nuovi equilibri, di una rinnovata identità che risultava tanto problematico raggiungere quanto arduo discernere.

Di quali e quante difficoltà sia stato disseminato il cammino percorso per seguire l'invito e le indicazioni della Chiesa, tutta la vicenda dell'antico esodo è una immagine parlante: tentazioni di rimpianto per le sicurezze perdute, di impazienza per la lentezza della marcia, di interiori ribellioni nei momenti di prova: dubbi, incertezze, sbandamenti momentanei, tentazione di ripiegarci su di noi invece di affidarci unicamente a Dio nella certezza che Lui avrebbe saputo guidare alla sospirata meta il popolo che aveva indotto ad affrontare questo deserto.

Anche solo attraverso una lettura rapida dei testi costituzionali che in questi anni hanno visto la luce, non sarà difficile ripercorrere idealmente le tappe del cammino realizzato dall'Istituto per assumere le linee fondamentali del Concilio — confermate e sviluppate

affidato nel governo, e questi organismi, ciascuno a suo modo, siano l'espressione della partecipazione e delle sollecitudini di tutti i membri per il bene dell'intera comunità».

Ecclesiae Sanctae II

n.2 Per promuovere il rinnovamento e l'adattamento «è necessaria la collaborazione di tutti, Superiori e membri».

n.4 «Il Consiglio generale, nel preparare questo Capitolo, provveda convenientemente ad un'ampia e libera consultazione dei membri e ne coordini opportunamente i risultati, come sussidio e direttiva al lavoro del Capitolo stesso».

nel periodo post-conciliare — per approfondire i valori della propria tradizione spirituale e pedagogico-pastorale, per armonizzare gli uni e gli altri fino a giungere ad un progetto di vita religioso-apostolica fortemente unitario, votato all'unanimità dalla Assemblea capitolare nell'adunanza del 26 febbraio 1982.

Ora che si è giunti felicemente alla meta e che la pacifica sicurezza raggiunta offre la possibilità di guardare con serena obiettività al recente passato, uno studio in proposito potrà essere per tutte di chiarificazione e di conforto: chiarificazione delle linee portanti di uno spirito, conforto nel constatare che l'Istituto, suscitato in seno alla Chiesa «per un dono dello Spirito e con l'intervento diretto di Maria»,⁵ può ancora far affidamento sulla divina assistenza dell'uno e sulla materna intercessione dell'altra.

L'itinerario spirituale percorso dall'Istituto per giungere alla redazione definitiva della sua 'regola fondamentale', ci fa ulteriormente comprendere quale sia il vero valore delle Costituzioni: non tanto una 'norma' imposta dall'esterno da una qualsiasi autorità, ma la esplicitazione e la codificazione delle 'esigenze' di vita dell'Istituto.

Ad ogni istituto religioso è successo qualcosa di analogo a quanto è avvenuto per la Chiesa. Se dovessimo identificare quale sia stato il momento della promulgazione della nuova legge, cioè quale sia stato il Sinai della nuova alleanza, non dovremmo aver difficoltà a riconoscerlo nel 'discorso della montagna' non meno che nel giorno della Pentecoste. La nuova legge, infatti, diversamente dall'antica, più che scolpita su tavole di pietra è infusa nell'intimo dei cuori per il dono dello Spirito.⁶ Tutto il messaggio evangelico, in ultima analisi, non fa che esplicitare le esigenze della vita nuova che Cristo, col mistero della sua incarnazione, morte e risurrezione, ci ha meritato e, con la sua ascensione alla destra del Padre, ci ha comunicato effondendo in noi il suo Spirito.

Sappiamo che tale effusione non si è conclusa il giorno della Pentecoste, ma si prolunga nel tempo per portare a maturità i frutti della redenzione operata da Cristo. Siccome «dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà»,⁷ è nella logica dello Spirito suscitare in seno

⁵ C 1.

⁶ Cf 2 Cor 3,3.

⁷ 2 Cor 3,16.

alla Chiesa i più svariati doni, modulare l'identica vita evangelica nei più diversi modi, perché Essa sia attrezzata per ogni opera buona,⁸ cioè perché possa rispondere nel modo più adeguato alle più disparate situazioni di tempo e di luogo e così si possa manifestare in Essa la multiforme sapienza di Dio.⁹ È da questa logica che per suo 'impulso'¹⁰ sono nate le diverse famiglie religiose. Ed è pure questo il fondamento teologico che sta alla base della affermazione iniziale del testo delle Costituzioni: «Per un dono dello Spirito Santo [...] San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto come risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani».¹¹

Anche l'Istituto delle FMA (come ogni altra famiglia religiosa), analogamente alla Chiesa, ha avuto la sua piccola 'pentecoste', riflesso e prolungamento della prima. Ha avuto la sua grazia originale, il suo dono nel carisma di don Bosco e di madre Mazzarello che, come afferma il *Mutuae Relationes*, si rivela come «un'esperienza dello Spirito trasmessa [dal fondatore] ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita».¹² Esperienza singolare dello Spirito che determina l' 'indole propria' di ogni istituto, comporta «uno stile particolare di santificazione e di apostolato che stabilisce una sua determinata tradizione in modo tale che se ne possano convenientemente cogliere gli elementi oggettivi».¹³

Da tutto ciò si vede come la Regola dell'Istituto, prima (è un 'prima' non necessariamente cronologico, ma di valore) di essere codificata in norme, è stata la singolare esperienza dello Spirito vissuta a Mornese dalle vostre prime sorelle: una singolare esperienza di umiltà e povertà, di gioiosa semplicità, di alacre laboriosità e soprattutto di intenso amor di Dio e di comunione fraterna, totalmente a servizio della crescita umana e cristiana delle giovani. Tale esperienza spirituale delle origini resta la norma permanente dell'Istituto, costituendone il carisma.

⁸ Cf 2 *Tm* 3,17.

⁹ Cf *Ef* 3,10.

¹⁰ Cf *PC* 1.

¹¹ *C* 1.

¹² *MR* 11. *

¹³ *Ivi*.

Ne è conferma il primo articolo delle Costituzioni che presenta «la nostra formazione».¹⁴ Si afferma infatti che — come per qualsiasi vocazione cristiana — «la formazione trova il suo fondamento nel disegno del Padre che vuole renderci conformi all'immagine del Figlio suo». Ma subito, riecheggiando il documento *Mutuae relationes*, si dichiara che per ogni Figlia di Maria Ausiliatrice «la formazione assume le caratteristiche della specifica esperienza di Spirito Santo che don Bosco e madre Mazzarello ci hanno trasmesso e che noi personalmente e comunitariamente abbiamo il dovere di vivere e sviluppare in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita».

È implicito l'impegno di far vivere e di potenziare lo 'spirito di Mornese' che — come afferma l'articolo 7 — deve caratterizzare anche oggi il volto di ogni comunità FMA.

Essenzialmente perciò si tratta di un'unica esperienza dello Spirito che si prolunga nel tempo di generazione in generazione e si moltiplica nello spazio, in ogni casa delle FMA sparse nel mondo. Esperienza ad un tempo sempre identica e sempre nuova. Sempre identica perché sempre identico il patrimonio spirituale che si è ricevuto da don Bosco e da madre Mazzarello e che deve essere vissuto e fedelmente custodito sotto tutti i cieli e in ogni tempo. Ma anche sempre nuova perché, con il susseguirsi dei tempi, di continuo viene sviluppato ciò che in essa era solo germinalmente contenuto e perché, con l'estendersi in tutte le parti del mondo, viene modulato nei modi più svariati affinché l'Istituto possa — con tale dono dello Spirito — realizzare la missione ricevuta di condurre alla Casa del Padre le giovani di ogni razza, di ogni ceto sociale, di ogni tempo.

¹⁴ C 77.

2. «PATTO DELLA NOSTRA ALLEANZA CON DIO» (C 173)

Da quanto è stato detto emerge con chiarezza il valore delle Costituzioni. Non si tratta (come per il Vangelo del resto) di un libro da collocare negli scaffali di una biblioteca: è l'espressione di uno spirito che trasmette e comunica la vita e che solo con la vita si trasmette.

Come l'esperienza delle origini della Chiesa condensata nel Vangelo diviene, per il cristiano di ogni tempo, un costante punto di riferimento ed una perenne sorgente di ispirazione, così dovrebbe essere per ogni religioso il proprio testo di Costituzioni. Infatti fermo restando il principio che 'norma fondamentale' di ogni religioso è «seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo»¹⁹ è stato chiesto dalla Chiesa ad ogni famiglia religiosa di redigere il 'proprio vangelo', in un testo di Costituzioni ispirato ad un tempo alle pure sorgenti «di ogni forma di vita cristiana» e allo «spirito e alle finalità del proprio fondatore».

L'Istituto che, docile all'azione dello Spirito, ha intrapreso il cammino del proprio rinnovamento, dopo il deserto di anni di incertezze e di sperimentazioni, ha riscoperto, non senza profonda commozione e gioia, la propria origine: una sorgente d'acqua viva, fresca, abbondante. Tutto il ricco 'patrimonio spirituale', integralmente vissuto e gelosamente custodito in un secolo di vita dell'Istituto, in quest'ultimo decennio è stato riscoperto e approfondito e si trova ora condensato nell'attuale testo costituzionale: «un volto nuovo — è stato detto da una Capitolare — che assomiglia tanto a quello di 100 anni fa».

Senza nulla togliere all'importanza capitale e alla storica irripetibilità del testo che, uscito dalla mente, dal cuore e dalla santità di don Bosco, ha ispirato l'«esperienza» delle origini a Mornese, penso che l'Istituto abbia avuto la possibilità di redigere un testo quanto a contenuto non meno sacro di quello, perché esprime oggi in modo riflesso e con maggior pienezza il suo patrimonio spirituale, l'«esperienza dello Spirito» che ha caratterizzato le origini.

¹⁹ PC 2.

A questo punto risulterà evidente perché abbiamo voluto intitolare questa nostra riflessione sul testo delle Costituzioni rinnovate «patto della nostra alleanza con Dio». L'abbiamo scelto non solo perché nel testo così vengono definite le Costituzioni dell'Istituto,¹⁶ ma soprattutto perché sembra che tale definizione bene sintetizzi la più lucida coscienza della propria vocazione maturatasi nell'Istituto in questi anni.

Sappiamo che biblicamente¹⁷ l'esperienza dell'alleanza dell'uomo con Dio è anzitutto esperienza della scelta da parte di Dio di una persona o di una collettività che non ha altra giustificazione che quella del suo amore assolutamente gratuito e non ha altro scopo che quello della realizzazione di un disegno di misericordia e di salvezza.

Scelta e chiamata che, da parte dell'uomo, implica un uscire dalle proprie vie per entrare in quelle di Dio, per realizzare con gradualità e in forma progressiva il disegno che Dio ha su di lui. Questo suppone una promessa da parte di Dio e, da parte dell'uomo, la fede in tale promessa. Suppone pure precise condizioni poste unilateralmente da Dio all'uomo: Dio sarà infallibilmente fedele alla sua promessa se l'uomo, a sua volta, sarà fedele alle condizioni poste da Dio. Tali condizioni perciò costituiscono il fondamento di questo patto d'alleanza suggellato dall'offerta che l'uomo fa di sé stesso a Dio per rendersi disponibile al compimento di tale disegno, e dalla accettazione di tale offerta da parte di Dio a garanzia infallibile della fedeltà alla sua promessa.

In questa prospettiva e in base a quanto è stato detto precedentemente, si comprende come la vocazione di FMA (come qualsiasi altra vocazione cristiana) è consapevolezza di una vita che, nata da Dio, si incarna in una storia che si costruisce in un costante dialogo tra Dio e l'uomo per la realizzazione del suo disegno di salvezza; e, specificatamente, si sviluppa in un costante dialogo tra Dio e la famiglia religiosa, suscitata dallo Spirito per mezzo di don Bosco e di madre Mazzarello, per essere in seno alla Chiesa «risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani».¹⁸

¹⁶ C 173.

¹⁷ Cf GIBLET J. e GRELOT P., *Alleanza*, articolo del *Dizionario di teologia biblica* pubblicato sotto la direzione di LEON DUFOUR Xavier, nella edizione italiana a cura di VIOLA G., Torino, Marietti 1965, coll. 22-32.

¹⁸ C 1.

Questo ordine di considerazioni fa scorgere in ogni professione religiosa delle FMA un vitale inserirsi «nell'alleanza d'amore che Dio ha stabilito con don Bosco e madre Mazzarello e che si prolunga nella fedeltà della Congregazione».¹⁹

L'immagine biblica rievoca la figura di Abramo, di Mosé, o, meglio ancora, di Cristo stesso che, per il mistero della sua incarnazione, morte e risurrezione, ha stipulato il definitivo patto di alleanza tra Dio e l'umanità: patto di alleanza che, spesso, nella Bibbia è presentato come un contratto nuziale,²⁰ un invito ad una comunione di vita e di amore con Lui.

Per ogni FMA tale alleanza d'amore si specifica ulteriormente in quella «che Dio ha stabilito con don Bosco e madre Mazzarello». Sappiamo che i doni di Dio, appunto perché assolutamente gratuiti, sono senza pentimento; non possiamo aver dubbi: Dio è fedele. Il prolungarsi nel tempo di tale alleanza d'amore, perciò, dipende solo dalla fedeltà dell'Istituto nella piena realizzazione del disegno di salvezza che Dio ha su di lui: disegno le cui linee fondamentali sono racchiuse nel testo delle Costituzioni. Per questo all'ultimo articolo delle medesime si esplicita l'impegno di amare «le Costituzioni come 'patto della nostra alleanza con Dio', guida sicura alla santità e progetto di vita che orienta e sostiene la volontà di realizzare la nostra vocazione».

Comprendiamo facilmente come questa «fedeltà», nel contesto di un patto di amore con Dio, non consiste semplicemente nell'osservanza della lettera di una norma, ma nella penetrazione sempre più profonda del disegno di salvezza che ivi è contenuto e dello spirito di cui è permeato.

Questo è il motivo per cui è stata omessa la dichiarazione, presente nei precedenti testi, che la Chiesa, approvando le Costituzioni, «non intende obbligare sotto pena di peccato».²¹ Trattandosi di un 'patto d'alleanza' d'amore con Dio, essa è sembrata non solo superflua, ma un'autentica stonatura. Di fronte ad un Dio che ci ha amati e ci ama infinitamente e ha dato totalmente sé stesso per noi nel Figlio suo, non c'è che da impegnarsi in una risposta altrettanto totale e fedele.

¹⁹ C 9.

²⁰ Cf *Os* 2,3-25; *Ef* 5,32; *Ap* 21,9.

²¹ Cf C 1975, 158.

3. SCOPO PERSEGUITO E METODO USATO

Dopo aver cercato di comprendere il valore e l'importanza di un testo di Costituzioni, dopo aver sottolineato che il suo valore sta nel fatto di essere la coscienza riflessa del 'dono' fatto da Dio all'Istituto, della 'esperienza dello Spirito' vissuta alle sue origini 'dono' ed 'esperienza' che restano la sua norma fondamentale, il suo «patto d'alleanza con Dio», vorremmo concludere questo discorso introduttivo indicando brevemente lo scopo che ci siamo proposto con questo lavoro e il metodo da noi seguito. Scopo e metodo, evidentemente, che dovranno essere in continuità logica col discorso sin qui fatto.

Sappiamo che la vita, specialmente la vita di una persona, non sopporta spezzettamenti, astrazioni: si vive non di idee slegate le une dalle altre, ma di un ideale coerente che le armonizzi insieme in una sintesi vitale. Solo a questa condizione tali idee cessano di essere concetti vuoti ed entrano nella concretezza dell'esistenza di una persona diventando vita vissuta.

È ovvio che, dal punto di vista metodologico, per approfondire i diversi aspetti di una realtà vitale, vi è la necessità di coglierli analiticamente, cioè di studiarli separatamente. Quando però si vuole cogliere tale realtà nella sua concretezza, non si può far altro che considerare come questi diversi aspetti, integrandosi reciprocamente, si armonizzano in una sintesi vitale.

A partire da queste considerazioni, il testo delle Costituzioni è stato elaborato non come un trattato sulla vita religiosa in genere o sulla vita religiosa salesiana in specie, ma come una 'regola di vita'. Proprio perché, in quanto tale, potesse essere vitalmente assimilato, è stato presentato in esso un progetto di vita fortemente unitario.

A questo punto forse ci sono tutte le premesse per giustificare la scelta da noi fatta. Senza minimamente misconoscere la validità di uno studio analitico del testo delle Costituzioni, ci è sembrato più opportuno, per la finalità che il presente lavoro si propone, rinunciare al commento di ogni singolo articolo, per cogliere nelle diverse parti l'ideale di vita che vi è contenuto, quella 'esperienza dello Spirito' trasmessa da don Bosco e da madre Mazzarello all'Istituto, e da esso fedelmente conservata e sviluppata in sintonia con la crescita della vita della Chiesa.

Proprio in vista di questo ideale di vita, profondamente coerente e unitario, ogni articolo dovrebbe essere concepito come la tessera di un mosaico, che assume un significato compiuto e univoco solo se la si coglie nel contesto dell'intero disegno. La nostra riflessione, perciò, non vuole essere altro che un aiuto offerto per la comprensione, l'approfondimento, l'interiorizzazione dell'ideale di vita contenuto nelle Costituzioni.

La riflessione sul valore del testo delle attuali Costituzioni ci fa pure comprendere il metodo che verrà seguito nel nostro lavoro. Abbiamo visto che il 'vangelo' dell'Istituto, la norma che deve regolare le sue scelte presenti e future è la singolare 'esperienza di Spirito Santo' propria delle origini, non tanto vista nella sua concretezza storica (come tale 'Mornese' è irripetibile e intrasmissibile), ma colta nei suoi valori permanenti e universali, così come sono stati percepiti dall'Istituto ed espressi nel testo delle Costituzioni.

Anche per noi punto di riferimento costante per comprendere l'ideale di vita ivi contenuto sarà la specifica 'esperienza' delle origini. Nel presentare questi punti di riferimento non pretendiamo minimamente fare una sintesi di tale 'esperienza'. (Allo stato attuale degli studi in materia, non sembra neppure possibile; al massimo si può fare qualche tentativo di abbozzo). Essi non vogliono essere altro che indicazioni sufficientemente fondate per farci comprendere la continuità nello sviluppo tra tale 'esperienza' e l'ideale di vita proposto nelle Costituzioni. Perciò, più che una trattazione esaustiva, si vuole suggerire una linea per approfondire il testo ed una mentalità da acquistare per poterlo correttamente interpretare.

Lo schema da noi usato per la distribuzione della materia per lo più segue quello del testo con qualche lieve variante. Variante suggerita o dall'esigenza di raccogliere in una visione di sintesi le affermazioni sparse su qualche aspetto fondamentale della vocazione della FMA (come, ad esempio, il ruolo delle Tre Divine Persone e di Maria SS.ma nella vita e nell'azione educativa dell'Istituto), o dalla convenienza di trattare in modo unitario aspetti che, pur avendo una trattazione distinta nel testo, hanno tra loro un'intima connessione (come, ad esempio, il trattare della 'vita fraterna' e del 'servizio d'autorità' sotto il comune denominatore dello 'spirito di famiglia').

PARTE PRIMA

UNICA ESPERIENZA DELLO SPIRITO
L'identità dell'Istituto delle FMA



Premessa

L'argomento di questa prima parte riguarda il proemio, che presenta 'i tratti caratteristici della FMA delineati da don Bosco nelle prime Costituzioni'; e i primi sette articoli, in cui viene tratteggiata a grandi linee l'identità dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Pochi articoli, ma molto importanti perché in essi è concentrata, nelle sue linee fondamentali e caratterizzanti, la vocazione della FMA. Gli articoli che seguiranno non faranno che integrare il quadro che da queste risulta: non potranno certo sostituirlo. Esso resta la chiave di lettura di tutto il testo delle Costituzioni.

In base al metodo anteriormente illustrato daremo all'inizio i punti di riferimento storico dell'ideale di vita delineato nel capitolo dell' 'identità', cioè cominceremo col descrivere in modo sintetico l' 'esperienza dello Spirito' vissuta da don Bosco e da Madre Mazzarello. Il carisma di un istituto infatti, anche se è un 'dono' dello Spirito e perciò suscitato e alimentato dall'alto, non è qualcosa che si possa dedurre 'a priori' dalla divina rivelazione. La divina rivelazione ci può offrire criteri sicuri per discernere se un carisma viene da Dio, ma, in base ad essa soltanto, non possiamo sapere di quale carisma si tratti. Questo lo si può discernere soltanto attraverso la storia concreta del fondatore, della fondatrice: considerando cioè il 'dono' singolare loro offerto da Dio in vista della fondazione dell'istituto, il cammino spirituale da loro percorso sotto l'impulso dello Spirito, le circostanze storiche che hanno favorito in loro la maturazione di determinate scelte alla luce del medesimo Spirito.

Trattandosi non di una 'esperienza' qualsiasi, ma di una esperienza 'suscitata e alimentata dall'alto', è sembrato opportuno raccogliere a questo punto quanto il testo delle Costituzioni dice riguardo all'intervento del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo nella storia dell'Istituto e quale sia il ruolo attribuito a ciascuna Persona della SS.ma Trinità nella vocazione della FMA.

Concluderemo, infine, constatando in quale modo e misura l'esperienza dello Spirito vissuta alle origini, sviluppata ed esplicitata

secondo la coscienza attuale della Chiesa, sia stata recepita e formulata negli articoli che delineano l'identità dell'Istituto.

Penso che il discorso sin qui fatto illumini sia il titolo che abbiamo voluto dare a questa prima parte ('unica esperienza dello Spirito'), sia i punti in cui essa si articola ed in cui se ne esplicita il contenuto: esperienza di un ideale di vita, suscitato e alimentato dall'alto, che si prolunga nella fedeltà dell'Istituto.¹

¹ Cf C 9.

I ESPERIENZA DELLE ORIGINI

Prima di descrivere sia pure in forma sintetica l' 'esperienza dello Spirito' vissuta da don Bosco e da Madre Mazzarello, rispettivamente a Valdocco e a Mornese, mi sembra importante sottolineare il profondo significato che acquista, nella prospettiva rinnovata dell'Istituto, il titolo XIII delle Costituzioni del 1885, che tratta delle 'Virtù essenziali proposte allo studio delle Novizie e alla pratica delle Professe', posto non come appendice, ma come inizio del testo delle Costituzioni, quasi a far corpo unico con esso.²

Non si tratta davvero di un pezzo archeologico collocato all'inizio per dare un tocco di nostalgico romanticismo alle Costituzioni. Da quanto è stato detto si deduce l'importanza di questo brano che permette di cogliere il valore di tutto ciò che segue. Infatti le Costituzioni primitive, nella loro irripetibile e irrinunciabile storicità, stanno a testimoniare sia il progetto di vita proposto dal Fondatore sia i principi ispiratori della vita di Mornese ed esprimono, in un condensato quanto mai espressivo, la normativa esperienza delle origini. Attraverso questo brano quindi si vuole sottolineare il valore essenzialmente 'relativo' delle attuali Costituzioni.

'Relativo' non nel senso deteriore del termine, ma in quello etimologico, nel senso cioè che il suo valore sta tutto nel rapporto, nella relazione che ha con quella specifica esperienza che questo testo — in modo riflesso — contiene fedelmente approfondita, esplicitata attraverso la coscienza più lucida che l'Istituto ha maturato nel corso della sua storia.

E per svolgere adeguatamente questo importantissimo ruolo non poteva essere scelto passo più significativo. In questi tratti ca-

² Vogliamo qui sottolineare che identico significato hanno pure le preziose testimonianze della tradizione delle origini dell'Istituto, rispettivamente di madre Enrichetta Sorbone e di Mons. Giacomo Costamagna, poste all'inizio del testo dei *Regolamenti*.

ratteristici della FMA delineati da don Bosco nelle prime Costituzioni c'è quasi la formula riassuntiva del suo pensiero circa la fisiologia dell'Istituto e l'ideale di vita vissuto alle origini sotto l'impulso della Mazzarello, così come viene descritto nei primi volumi della Cronistoria. Una formula elaborata nel corso di 14 anni personalmente da don Bosco e da altri sotto la sua diretta responsabilità, come l'edizione critica del testo rivela.³ Una formula le cui varianti testimoniano sia il progressivo esplicitarsi dell'idea di don Bosco circa l'identità spirituale dell'Istituto, sia il graduale sviluppo della esperienza delle origini.⁴

Al di là perciò del valore del passo scelto, sembra molto più importante sottolineare la presa di coscienza che tale inizio suppone, il bisogno cioè che l'Istituto — ormai sparso in tutto il mondo ed operante nelle più disparate culture — universalmente avverte non solo di riscoprire la propria matrice storica, ma di immergersi in essa, di radicarsi nell'*humus* in cui è nato e cresciuto. E ciò non per ancorarsi nostalgicamente ad un passato morto e sepolto, ma per ritrovare in essa la propria identità, la sorgente e la radice della propria unità e vitalità.⁵

Difatti è questa la convinzione che è gradualmente maturata nella coscienza dell'Istituto prima sotto lo stimolo del Concilio e poi sull'onda delle celebrazioni del centenario della fondazione dell'Istituto e di quello della morte di madre Mazzarello. 'Mornese', se come circostanziata esperienza storica è intrasferibile, come 'esperienza dello Spirito' rimane e si fa più luminosa.

Il grande merito del Capitolo Generale XVII — in un momento della storia dell'Istituto in cui stanno scomparendo dalla scena di questo mondo coloro che facevano da vivente tramite della tradizione delle origini — non è solo quello di aver detto tutto ciò all'Istituto, in modo più esplicito e documentato di quanto abbiano fatto i precedenti Capitoli, ma soprattutto quello di aver tentato di enucleare dalla concrezione storica i valori permanenti e universali e di averli proposti in modo organico.

³ Cf *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)*, Testi critici a cura di ROMERO C. FMA, Roma, LAS 1983.

⁴ Cf COLLI C., *Lo 'spirito di Mornese'. L'eredità spirituale di S.M. Domenica Mazzarello*, Roma, FMA 1981, 18-30.

⁵ MR 11.

Non c'è chi non veda il grande vantaggio che proviene e proverrà all'Istituto dall'aver stabilito — al di là di qualsiasi valutazione interpretativa ⁶ — un criterio obiettivo per definire la propria identità e l'averla delineata con contorni abbastanza precisi nelle sue linee fondamentali.

Una presa di coscienza più chiara circa la propria identità che, rafforzando l'unità, renderà più facile il pluralismo, cioè l'incarnazione dell'identico ideale di vita, degli identici valori nelle più disparate culture e, conseguentemente, incrementerà efficacemente la vitalità dell'Istituto. Infatti lo Spirito, per mezzo di don Bosco e di madre Mazzarello, non ha affidato alle FMA delle 'cose' da fare, ma un 'ideale' da vivere ed una 'missione' da compiere, vasta come è vasto il mondo, anche se con ambiti specifici e caratteristiche precise.

In secondo luogo l'aver scoperto nell' 'esperienza dello Spirito' propria di Mornese un criterio obiettivo per orientare con sicurezza i propri passi e l'aver delineato nel testo delle Costituzioni la via giusta da percorrere per realizzare il disegno di Dio, darà all'Istituto maggiore libertà e scioltezza di movimento.

Difatti non si è stimolati ad avanzare con slancio, se non si ha la certezza che la via scelta, anche se ardua e faticosa, conduce sicuramente alla meta.

a) Don Bosco fondatore

Per l'Istituto delle FMA ritornare alle proprie origini significa innanzitutto ricongiungersi con il Fondatore, con Don Bosco, il suo carisma, la sua 'esperienza dello Spirito'. Tanto più che don Bosco,

⁶ Ci si potrebbe domandare se, nell'esplicitare i contenuti della propria vocazione-missione, l'Istituto nel CG XVII abbia fatto una determinata scelta teologica e, in caso di risposta affermativa, quale essa sia. Ci sembra che la risposta non possa che essere negativa, e che neppure debba l'Istituto, analogamente alla Chiesa, fare scelte che lo condizionino in proposito. Il motivo è che ogni umana riflessione, anche la più seria, non può che darci una visione parziale della verità. Perciò, come la Chiesa, senza legarsi a nessun effimero sistema filosofico o teologico, si è servita e si serve tuttavia di qualsiasi solida riflessione teologica per esplicitare il contenuto della divina rivelazione, così l'Istituto si può e si deve servire di tutti gli apporti validi provenienti dalle scienze teologiche o dalle scienze dell'uomo per esprimere, in modo sempre più adeguato alla crescita della Chiesa e dell'umanità, il contenuto del proprio carisma e della propria missione.

nel fondarlo, non ha avuto altro scopo che quello di trasfondervi il suo spirito, la sua missione, di iniziare cioè un Istituto religioso che si prendesse «cura della gioventù femminile, con lo stesso programma che i Salesiani hanno cominciato a svolgere in mezzo ai giovani».⁷

Ancora più chiaramente al Cagliero, primo direttore dell'Istituto, che gli domandava consiglio «per avere un sicuro indirizzo sulla formazione dello spirito religioso e morale delle suore», don Bosco precisava: «Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio, il nostro sistema preventivo ed il segreto di farsi voler bene, ascoltare e ubbidire dai giovani; amando tutti e mortificando nessuno, ed assistendoli, giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante». E, dopo aver fatto osservare che madre Mazzarello tutto ciò lo sapeva magnificamente trasfondere nell'Istituto, don Bosco concludeva: «La loro Congregazione è pari alla nostra: ha lo stesso fine e gli stessi mezzi».⁸

Ogni FMA perciò che voglia approfondire il significato della sua missione tra le giovani deve, come ha fatto madre Mazzarello del resto,⁹ risalire all'origine stessa della missione di don Bosco, al campo presentatogli dalla Provvidenza, alle scelte da lui fatte.

*«San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto
come risposta di salvezza
alle attese profonde delle giovani». (C 1)*

Che l'Istituto debba essere e divenire sempre più, nello spazio e nel tempo, «risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani» è

⁷ MB X 218; cf anche MB X 594,599.

⁸ MACCONO F., *Santa Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice delle FMA I*, Torino FMA 1960 (ristampa) 274.

⁹ Madre Mazzarello, fin dal primo incontro con don Bosco nel 1864 confida a Petronilla che «le pareva che la parola di don Bosco fosse come l'eco di un linguaggio che sentiva in cuore senza saperlo esprimere; come la traduzione del suo stesso sentimento; come una cosa aspettata sempre e finalmente venuta» (Cr I 149). Che non si tratti di un fenomeno passeggero questa piena consonanza di spirito tra don Bosco e la Mazzarello, questa decisa volontà della Mazzarello di assimilare nel nascente Istituto lo spirito di don Bosco, viene costatato sia dalle suore di S. Anna (Cr II 26), sia da don Cagliero (Cr II 106), sia da don Bosco stesso nella 'memoria' del Cagliero sopra riportata.

certamente da intendersi in senso dinamico, aperto al futuro e con tutta la flessibilità che il campo della sua missione (le giovani, le più sensibili ai cambi socioculturali) esige.

Ciò non toglie che esso debba essere, in seno alla Chiesa e nel campo dell'apostolato giovanile, una risposta non generica, ma specifica, quella cioè che don Bosco ha voluto essere e dare e che ha maturato progressivamente nel corso della sua vita.

Dalle espressioni usate nel 1° articolo delle Costituzioni non è difficile scorgere in trasparenza l'esperienza fatta da don Bosco agli inizi del suo sacerdozio in un ambiente come Torino, che portava i segni e gli squilibri di una città in via di industrializzazione. Percorrendo la periferia della città, soprattutto visitando le carceri, ebbe modo di scorgere quei giovani di cui, nel sogno dei nove anni, era stato invitato a mettersi a capo. Trattandosi di un momento decisivo della vita di don Bosco, sembra opportuno conoscere esattamente quale sia stata la sua esperienza.

«Vedere — narra don Bosco — turbe di giovanetti, sull'età dai 12 ai 18 anni, tutti sani, d'ingegno svegliato, ma vederli lì inoperosi... stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di sé stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti. Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perché abbandonati a sé stessi. — Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse, li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro che ritornano in carcere? — Comunicai — conclude — questo pensiero a don Cafasso, e col suo consiglio e coi suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini».¹⁰

¹⁰ MO 112. Il volume *Memorie dell'Oratorio* è corredato di una introduzione e di note dello storico di don Bosco, don Eugenio Ceria. È stato ristampato dall'Editrice SDB, Roma, 1978.

A partire da questa presa di coscienza iniziale don Bosco, alla luce di Dio e della propria esperienza, matura scelte precise entro la complessa e vasta missione della Chiesa.¹¹

— Anzitutto suo campo di apostolato saranno i giovani in tutto l'arco evolutivo (per le FMA infanzia compresa).¹² È difficile trovare nella storia della Chiesa un altro santo che abbia avuto in egual misura fin dalla fanciullezza un tale 'dono di predilezione dei giovani' e che sia stato più di lui a questo dalla Provvidenza preparato.

— Tra i giovani la sua scelta preferenziale evidentemente è orientata a coloro che per la situazione di abbandono (economico, sociale, affettivo, spirituale e culturale) sono 'in pericolo'¹³ più degli altri di veder compromessa la propria maturazione umana e cristiana.

— L'attenzione specialissima di don Bosco, — per il suo tipo di intervento che tende piuttosto a prevenire il male che a reprimerlo drasticamente quando abbia già posto profonde radici — è rivolta a coloro che si trovano in quell'età (preadolescenti ed adolescenti) in cui mancano più per inconsideratezza che per malizia consumata, se non sono 'abbandonati a se stessi' o almeno trovano un 'amico' che si prenda cura di loro.

— Il fatto però che don Bosco si rivolga di preferenza verso la gioventù 'povera, abbandonata, pericolante' non significa che trascuri gli altri. La sua missione non è semplicemente quella di ricuperare i giovani sbandati, ma di condurre tutti i giovani alla piena maturità umana e cristiana, in una parola alla santità. Anzi, nel suo metodo, la presenza, la testimonianza e l'apostolato dei migliori sono un elemento determinante per la redenzione sociale e cristiana dei compagni. Basterebbe al riguardo pensare a Domenico Savio, capolavoro dell'amore preveniente di Dio e di don Bosco e dell'influsso determinante che ha avuto nella lievitazione dell'ambiente dell'Oratorio la fondazione della Compagnia dell'Immacolata.

¹¹ Cf COLLI C. *Pedagogia spirituale di don Bosco e spirito salesiano*, Roma, LAS 1982, 37-48.

¹² C 1885 XIII 1.

¹³ Cf *promemoria* del 21 febbraio 1878 al ministro Francesco Crispi in BOSCO G., *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, a cura di BRAIDO P., Brescia, La Scuola 1965, 300-304.

All'Istituto don Bosco
«ha dato un patrimonio spirituale
ispirato alla carità di Cristo Buon Pastore» (C 1)

Dopo aver delineato la scelta di campo fatta da don Bosco nell'ambito della vasta missione della Chiesa, restano da precisare le scelte da lui operate circa il tipo e il metodo di apostolato. È ciò che il 1° articolo, esplicitando il 'patrimonio spirituale' ereditato da don Bosco, sintetizza. Afferma che l'Istituto «partecipa nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo realizzando il progetto di educazione cristiana proprio del Sistema Preventivo».

Penso che non si possa penetrare a fondo il perché di tali scelte se si prescinde dalla singolare figura di santo che è stato don Bosco. Tutta la sua vita, fin dalla fanciullezza è lì a testimoniare che la Provvidenza l'ha singolarmente preparato ad essere il 'prete dei giovani', il 'padre e maestro della gioventù'.

In don Bosco possiamo distinguere il prete dall'educatore; si può discutere se in lui prevalga l'uno o l'altro aspetto, ma non è possibile separarli, come non è possibile separare, nella missione affidata ai suoi figli e alle sue figlie, l'aspetto educativo da quello evangelizzatore, pena il vanificarsi di tutti e due.

Certamente è in quanto prete che don Bosco si è interessato dei giovani e si è prodigato fino all'ultimo respiro per la loro eterna salvezza. Ma si è interessato, si è prodigato per loro proprio perché li amava profondamente;¹⁴ e li amava perché vedeva in essi l'umanità di domani, un capitale enorme di energie fresche, disponibili per il bene: un capitale però indifeso, facile da sperperare se tempestivamente non si fosse intervenuti non solo per difenderle dal male, ma per sviluppare in esse la forza per combatterlo efficacemente.¹⁵

L'intima simbiosi di questo duplice aspetto in Don Bosco in pri-

¹⁴ È sintomatica al riguardo la dichiarazione di don Bosco nell'introduzione a *Il Giovane Provveduto*: «Miei cari, io vi amo di tutto cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare che più di me vi ami in Gesù Cristo, e che desideri la vostra vera felicità». Bosco G., *Il giovane provveduto*, Torino, Paravia 1847 in *Opere edite* [Ristampa anastatica] II, Roma, LAS 1976, [187].

¹⁵ Cf. Introduzione di don Bosco ad un *Piano di regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco* del 1854.

mo luogo implica che la missione educativa, che egli affida ai suoi figli e alle sue figlie, assuma prospettive, mezzi e metodi, tenda a mete che vanno oltre l'orizzonte semplicemente educativo per diventare azione pastorale.¹⁸

In secondo luogo esige che la vita religiosa che egli loro propone acquisti uno stile di rapporti e di convivenza, di disciplina e di preghiera e un programma di vita spirituale totalmente determinati dalla loro missione educativa.

Per passare ora da affermazioni di principio ad aspetti più concreti possiamo dire, ad esempio che

— come educatore don Bosco vuole la piena realizzazione dei suoi giovani in ogni loro dimensione: per questo offre loro pane per il corpo, ideali luminosi per la mente, affetto per il cuore, gioia per lo spirito ed un lavoro che permetta loro di inserirsi dignitosamente e costruttivamente nella società.

Come sacerdote, però, è profondamente convinto che la sua azione educativa non riuscirà ad incidere in profondità nell'animo dei giovani se non riuscirà ad aprirne il cuore all'ingresso di Dio nella loro vita, se non riuscirà a farli incontrare con Colui — Cristo — che è l'unico vero loro Maestro ed Educatore, perché è l'unico Salvatore nel senso più vasto del termine. Difatti egli sa che qualsiasi altra azione educativa che (coscientemente o meno, poco importa) non si metta in sintonia con l'azione dello Spirito, che opera in ciascuno, è destinata al fallimento.

— Don Bosco, evidentemente, sa che questo incontro con Cristo si opera unicamente nella fede. Ma è pure convinto che il giovane giunge alla fede più per il senso di stima, di fiducia, di amicizia che gli ispira chi gliela propone, più per la sua credibilità che in forza di lucide e rigorose argomentazioni.

— Don Bosco sa che incontrarsi con Cristo, accettare di diventare suo discepolo è, in pari tempo, accettare di portare dietro a Lui la propria croce. Ma sa pure che il giovane, che si sta aprendo con stupore ed ottimismo alla vita, rifiuterà di accettare il mistero della croce se non riuscirà non solo ad intuire, ma anche a sperimentare

¹⁸ Per don Bosco il sacerdote salesiano, 'amico dell'anima', guida spirituale dei suoi giovani è il primo educatore.

che questo è per lui sorgente di gioia, di libertà, di amore. Per far sperimentare al giovane tutto ciò, poi, don Bosco sa che si devono creare per lui ambienti tanto ricchi di valori evangelici quanto caldi di calore umano, ambienti in cui l'aria di Dio si compenetri talmente con l'aria di famiglia da facilitare al massimo l'assimilazione di tali valori di cui è saturo.

Riassumendo: don Bosco, pur prodigandosi a tutto potere attraverso l'annuncio della Parola, la catechesi, a far incontrare i suoi giovani con Cristo soprattutto nei sacramenti della sua Misericordia e del suo Amore, avverte che tale incontro rischia di essere non solo insignificante, ma controproducente se l'animo del giovane non vi è adeguatamente preparato e disposto. Difatti, come è convinto che l'aspetto religioso non deve considerarsi un momento a parte dell'azione educativa, essendone la dimensione fondamentale e l'elemento determinante, così è altrettanto convinto che un'educazione integrale non è possibile se non cogliendo il giovane in tutte le dimensioni della sua complessa realtà.

Così, visto in una prospettiva dal basso verso l'alto, tutto il metodo educativo di don Bosco può venire considerato una complessa azione pedagogico-pastorale orientata a creare nei giovani disposizioni favorevoli all'azione dello Spirito, ad un vitale, fruttuoso e progressivamente trasformante incontro con Cristo nel sacramento dell'Eucaristia.

Tutto è orientato a questo: non solo la catechesi e la predicazione, ma anche la scuola, la 'buona notte', la 'parola all'orecchio'; non solo i tridui e le novene, i ritiri mensili, gli esercizi spirituali, le feste e le funzioni liturgiche, ma anche la convivenza in spirito di famiglia e l'apostolato dei migliori tra i suoi giovani, persino le allegre passeggiate, la musica, il teatrino e la contagiosa allegria del 'cortile' salesiano.

Vista, invece, in una prospettiva dall'alto verso il basso, la pedagogia di don Bosco, più che imitazione, sembra essere intima partecipazione della bontà paterna di Dio, così come a noi si è rivelata nella carità di Cristo; espressione umana del modo con cui Dio, in Cristo e per lo Spirito, pedagogicamente ci attrae a sé per mezzo del suo Amore, per realizzare la nostra salvezza.

La presenza di don Bosco fra i giovani non è che un riflesso dello

stesso amore preveniente di Dio che non vuole condannare, ma salvare,¹⁷ che non vuole il sacrificio, ma la misericordia.¹⁸

È lo stesso Dio d'Amore che, per attirarci a sé, per condurci a salvezza, non esita a spogliarsi totalmente di sé,¹⁹ a farsi piccolo e debole come noi, ad assumere la nostra fragile natura umana, a condividere le nostre gioie e i nostri dolori,²⁰ fino a giungere a immolarsi per noi sulla croce.

Egli ci attrae a sé col suo Amore non perché abbia bisogno di essere amato da noi, ma perché noi abbiamo bisogno di Lui: abbiamo bisogno di essere educati ad amare, abbiamo bisogno di crescere e di maturare nell'amore. Perciò, appena cediamo all'attrattiva del suo Amore, Egli ci illumina con la sua Parola perché meglio discerniamo la via della salvezza, la via più spedita per giungere a Lui.²¹ E, nel nostro pellegrinare verso la sua casa, Egli premurosamente ci assiste per guidarci, confortarci e aiutarci; e, se per alcuni momenti sembra talora nasconderci il suo Amore,²² è solo per attirarci in seguito in modo più intenso e profondo. La rottura di questo rapporto di comunione con lui può avvenire solo da parte nostra. Da parte sua, pur rispettando le nostre libere scelte, Egli continua ad amarci, continua ad attendere che l'amara esperienza di una vita lontana da Lui ci faccia ritornare alla sua casa.

¹⁷ *Gv* 12,47.

¹⁸ *Mt* 9,13; 12,7. «Questo amore — dice don Bosco nella lettera da Roma del 1884 — fa sopportare ai superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovani. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumigava. Ecco il vostro modello» (*DB L* in *CR* 271-272).

¹⁹ *Fil* 2,7.

²⁰ «Chi vuole essere amato — dice ancora don Bosco nella lettera del 1884 — bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità!» (*DB L* in *CR* 271).

²¹ Ancora nella lettera del 1884 don Bosco fa osservare che «Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani». E cosa voglia don Bosco dai suoi giovani lo dice chiaramente in una letterina del 20 gennaio 1874: «La mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal Sangue prezioso di Gesù Cristo, e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque — conclude — il bene delle anime vostre è il fondamento della nostra affezione» (*Epistolario di S. Giovanni Bosco*, a cura di CERIA E., II Torino 1956, 339).

²² «L'educatore tra gli allievi — dice don Bosco nel suo trattato sul 'Sistema Preventivo' — cerchi di farsi amare se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai» (Bosco G., *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù* in *CR* 261).

Se, a quanto abbiamo sin qui detto, aggiungessimo ancora qualche riflessione sul ruolo che Maria SS.ma ha avuto ed ha nell'opera di don Bosco (ruolo di cui intendiamo parlare più diffusamente altrove) avremmo qui raccolte, in modo molto sintetico le linee fondamentali dell' 'esperienza dello Spirito' vissuta da don Bosco: quella 'esperienza' che egli ha saputo trasfondere nel nascente Istituto, e che, insieme con l'apporto determinante di madre Mazzarello e delle sue prime Sorelle, rappresenta il suo 'patrimonio spirituale'.

b) Madre Mazzarello Confondatrice

Invitato dal Concilio a risalire alle sorgenti della propria 'esperienza dello Spirito' per riscoprire la propria matrice storica, l'Istituto ha preso progressivamente coscienza del ruolo determinante che, nel disegno di Dio, ha avuto la figura della Mazzarello nella sua fondazione.

Infatti, se è molto arduo, per non dire impossibile, in base ai dati storici che possediamo, dimostrare che la Mazzarello abbia avuto una qualche intenzione di fondare un istituto così come poi l'ha voluto, progettato e realizzato don Bosco, è invece certo che, nel disegno di Dio, sia per volere del fondatore, sia per il modo con cui l'Istituto concretamente è sorto, essa ha avuto un peso determinante nel delinearne la fisionomia. In base a questa realtà storica essa, come conclude il 2° articolo delle Costituzioni, «è stata riconosciuta dalla Chiesa Madre e Confondatrice».²⁸

²⁸ Cf MIDALI M., *Madre Mazzarello. Il significato del titolo di Confondatrice*, Roma, LAS 1982.

*Dio «con un unico disegno di grazia
ha suscitato la stessa esperienza di carità apostolica
in Santa Maria Domenica Mazzarello
coinvolgendola in modo singolare
nella fondazione dell'Istituto» (C 2)*

Dio è mirabile nei suoi santi ed estremamente imprevedibile nel suo modo di agire. Nel suscitare il fondatore di un Istituto femminile Dio poteva scegliere la linea della comunanza della carne e del sangue, come ha operato con san Benedetto e santa Scolastica; o la linea della sola affinità spirituale, come è successo per santa Chiara e san Francesco d'Assisi; o infine (come è successo più frequentemente) la linea della paternità spirituale, come è avvenuto per san Francesco di Sales e la Chantal.

Per il sorgere dell'Istituto delle FMA, Dio ha posto in atto un disegno talmente estraneo alle prospettive puramente umane di coloro che vi furono coinvolti da porne maggiormente in risalto la trascendenza.

Penso che il prendere coscienza delle vicende provvidenziali attraverso cui Dio ha remotamente preparato i protagonisti e li ha poi condotti ad incontrarsi per coinvolgerli nella fondazione dell'Istituto, mentre esalta la mirabile sapienza di Dio, fa vivamente sentire ad ogni FMA quale grazia e, al tempo stesso, quale responsabilità sia l'appartenervi.

• *Ruolo di don Pestarino*

Uno di questi protagonisti scelti dalla Provvidenza è don Domenico Pestarino.²⁴ Quest'uomo, già profondamente salesiano prima ancora di incontrarsi con don Bosco,²⁵ è stato il sacerdote scelto da Dio per formare le 'pietre fondamentali' dell'erigendo Istituto.

²⁴ Le notizie riguardanti don Pestarino sono tratte dal suo primo biografo MACCONO F., *L'apostolo di Mornese, Sac. Domenico Pestarino*, Torino, SEI 1927.

²⁵ Estremamente rigoroso con sé, ma di carattere faceto, gioviale, aperto all'amicizia, sa guadagnarsi il cuore dei giovani seminaristi. Viene detto che «più che superiore era per loro come un fratello maggiore tra i minori e perciò era molto amato» (ivi 23).

Di benestante famiglia mornesina, invitato dal rettore Can. G. Battista Cattaneo, trascorre i primi anni del suo sacerdozio (1839-1849) come prefetto (assistente) dei chierici nel seminario di Genova.²⁶

Un caso fortuito (probabilmente a causa dei disordini avvenuti in conseguenza dei moti rivoluzionari del 1848) lo riporta al paese natio dove lavora accanto al parroco don Lorenzo Ghio, di età ormai avanzata.²⁷

La sua azione pastorale a Mornese si muove su tre direttive: intensificazione dell'istruzione religiosa e della catechesi, frequenza dei sacramenti e associazionismo per tutte le categorie di persone. Il frutto più bello del suo zelo e della sua direzione spirituale è stato il sorgere — ad opera di Angela Maccagno — della 'Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata', che sotto alcuni aspetti riproduce le caratteristiche di un moderno istituto secolare. Tale sodalizio viene ad integrare tra le fanciulle e le madri di famiglia l'azione pastorale che don Pestarino svolgeva tra i giovani e gli uomini. La trasformazione religiosa del paese è così profonda ²⁸ che il vescovo di Acqui, mons. Contratto, richiesto del suo parere circa l'erezione di un monastero a Mornese, avrebbe risposto: «Mornese è già un monastero: vi manca solo la cinta: fate una cinta attorno al paese ed ecco il monastero!».²⁹

Di singolare importanza per il maturare di un nuovo progetto il suo incontro con don Bosco.

²⁶ «Sempre garbato e cortese con tutti, cercava di accontentarli (i seminaristi) in tutto quello che non fosse offesa di Dio, ma era fermo nell'eseguire quanto il Regolamento imponeva [...]. Egli voleva che stessero allegri e si divertissero, ma insieme fossero studiosi e pii, mortificati e obbedienti, sapessero vincere se stessi e rinnegare i propri capricci per compiere sempre i propri doveri [...]. Sopportava pazientemente i loro difetti, li compativa, ma voleva che facessero sforzi per correggersi. Non dava quasi mai castighi, e il castigo più grave era questo: se qualcuno aveva fatto qualche mancanza, egli si dimostrava addolorato e stava serio e in silenzio anche durante la ricreazione» e i giovani finivano col chiedergli scusa (ivi 24).

²⁷ L'età avanzata del parroco e la sua cecità offrono spazio al pieno espandersi dello zelo pastorale di don Pestarino. Sull'esempio del suo grande amico e maestro don Giuseppe Frassinetti (1804-1868), priore di santa Sabina in Genova, imposta la sua azione pastorale in Mornese (ivi 29-30).

²⁸ Dice il biografo che «a poco a poco i mornesini, quasi tutti, presero ad andare alla Messa ogni giorno... Molti si accostavano pure alla Santa Comunione e venne il tempo — dice don Campi — in cui nei giorni feriali vi erano più di cento comunioni specialmente d'inverno» (ivi 46).

²⁹ Ivi 53.

• *Ruolo di don Bosco*

Questo incontro coincide nel momento in cui don Bosco, con la presentazione a Pio IX del primo abbozzo delle Costituzioni della Pia Società di san Francesco di Sales (1858),³⁰ non solo ha già maturato pienamente il senso della sua missione, ma ha già delineato con sufficiente chiarezza la fisionomia della Congregazione che avrebbe dovuto prolungarla nel tempo.

Segni premonitori dall'alto e inviti di persone autorevoli lo inducono a prendere coscienza che è ormai giunto il tempo di dare inizio ad un istituto femminile che realizzi tra le giovani l'identica sua missione. Anche se è moralmente certo essere questa la volontà di Dio, egli attende un segno sul come e con chi cominciare. Non si può davvero dire che un'impresa di questo genere quale Dio gli chiede gli sia molto congeniale.³¹ Anche se non è un misogino e se l'inizio del suo ministero sacerdotale si svolge in ambiente femminile, anche se nella sfera della sua azione pastorale incontra spesso donne delle quali sa valorizzare pienamente la preziosa collaborazione nel compimento della sua opera,³² non sembra incline ad assumersene la direzione spirituale. Persino dopo la fondazione dell'Istituto egli demanderà abitualmente ad altri tale compito.

L'incontro con don Pestarino³³ dovette ad ambedue apparire provvidenziale.

Don Pestarino vide in don Bosco e nella sua Congregazione la possibilità di uno sbocco nuovo, imprevisto ma congeniale alla sua vocazione di sacerdote.

Don Bosco, a sua volta, vide in lui e nel nucleo delle Figlie dell'Immacolata — che già avevano scelto di dedicarsi a tempo pieno alle fanciulle — la possibilità di dare inizio alla nuova istituzione.

³⁰ Cf MB V 381.

³¹ È sintomatica al riguardo la dichiarazione che don Bosco fa ai membri del suo Capitolo il 24 aprile 1871, quando manifesta ufficialmente il suo proposito di fondare l'Istituto: «Se dovessi badare — dice don Bosco — alla mia inclinazione, non mi sobbarcherei a questo genere di apostolato; ma siccome le istanze mi sono tante volte ripetute e da persone degne di ogni stima, temerei di contrariare un disegno della Provvidenza se non prendessi la cosa in seria considerazione» (MB X, 594).

³² Cf AUBRY J., *L'apporto della donna all'esperienza carismatica di don Bosco fondatore*, in AUBRY J.-COGLIANDRO M. (ed). *La donna nel carisma salesiano*. - 8° Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana, Torino LDC 1981, 17-58.

³³ Cf MB X 218.

Quando, col maturare degli eventi, don Bosco nel 1869 manifesterà apertamente il suo proposito di dare inizio a Mornese al progettato Istituto religioso femminile,³⁴ don Pestarino, nelle due opere (collegio per i ragazzi, istituto per le fanciulle) appoggiate al nome e alla Congregazione di don Bosco, penserà di poter con questo assicurare continuità a quanto era nato dal suo zelo sacerdotale. Altro però era il disegno della Provvidenza.

• *Maria Domenica Mazzarello*

Tra i progetti, fino ad un certo punto convergenti, di don Bosco e di don Pestarino vediamo profilarsi nel disegno di Dio la figura della giovane 'Main', sinora ignara di tutto.

Sotto la guida dello Spirito essa ha percorso un itinerario spirituale, che inconsciamente l'ha preparata ad essere la pietra fondamentale dell'erigendo Istituto.

Prima di sette tra fratelli e sorelle, essa ha ereditato dal padre la saggezza e il grande equilibrio, dalla madre l'indole faceta, svelta, ardente: da ambedue la profonda pietà.³⁵ Il nascere degli altri fratellini, a cui lei doveva accudire per aiutare la madre, ha progressivamente messo in risalto il suo innato talento educativo.³⁶ Le necessità della famiglia e la straordinaria sua robustezza fisica l'avevano trasformata, in un primo tempo, in un validissimo aiuto del padre nel lavoro dei campi.³⁷

Anima limpida ed assetata di luce,³⁸ si è aperta con gioia alle verità della fede. Da quando poi si è accostata al sacramento del divino Amore, tutta la sua vita è polarizzata verso Gesù Eucaristia che l'affascina e irresistibilmente l'attrae. Gesù infatti è diventato talmente il sole della sua vita, da sentirsi spinta a consacrargli — gio-

³⁴ Cf Cr I 224-225.

³⁵ Cf MACCONO, *Santa* I 6.

³⁶ Cf Cr I 42.

³⁷ Cf *ivi*.

³⁸ È sintomatica al riguardo la testimonianza di Petronilla la quale afferma, che, a scuola di catechismo «non era facile come noi a stancarsi: Maria ci godeva davvero» (Cr I 32).

vanissima e senza essere consigliata da alcuno — totalmente e per sempre il suo cuore.³⁹

Servendosi della guida ad un tempo forte e saggia di don Pestarino, lo Spirito aveva compiuto in lei un'opera di purificazione interiore. Don Pestarino, infatti, «voleva — viene detto — che mortificasse la gola, non prendesse nulla senza licenza. Esigeva che mortificasse l'amor proprio coll'obbedire prontamente, col rinunciare al suo modo di vedere, con essere accondiscendente in tutto ciò che non fosse peccato con la cugina, le sorelle e le compagne. Voleva che sopportasse i loro difetti senza lamentarsi; non respingesse mai nessuno per antipatia; non si allontanasse mai da alcuno per diversità di carattere o ripugnanza naturale, ma si vincesse e trattasse con loro come con una carissima amica; moderasse il suo carattere troppo vivace e autoritario; non uscisse in parole o atti impazienti, neppure se lavorava da sola: fosse calma, umile; trattasse tutti con dolcezza e carità; stesse lontana dai pericoli e in ogni cosa non cercasse che la gloria di Dio. Le due ultime raccomandazioni — conclude il biografo — erano facilmente osservate dalla giovinetta: ma per praticare le altre, non solo difficili in sé stesse, ma contrarie alle sue tendenze, quanta violenza doveva farsi! come confidava ella stessa alla sua intima amica Petronilla».⁴⁰

I progressi nella via dello Spirito sono stati tali che, quando la Maccagno aveva pensato di dare inizio al sodalizio, don Pestarino, nonostante la giovane età, l'ha voluta tra le prime 'Figlie dell'Immacolata'. A queste don Pestarino imparte una formazione tanto robusta e soda, quanto aliena da ogni esteriorità. Le sue 'figlie' devono realizzare nella vita le rotture evangeliche, devono vivere abitualmente alla presenza di Dio, devono prodigarsi con zelo al bene materiale e spirituale del prossimo in tutte le occasioni che loro si presentano, ma in pari tempo debbono essere «disinvolte, franche, amabili» in modo da far amare agli altri la religione e la pietà.⁴¹ A questo punto ci sia lecita un'osservazione. Penso che le testimonianze addotte circa la direzione spirituale impartita da don Pestarino, sia individualmente alla Mazzarello sia collettivamente alle 'Figlie dell'Immacolata', debbano da noi considerarsi molto preziose,

³⁹ Cf MACCONO, *Santa* I 40-41.

⁴⁰ *Ivi* I 29-30.

⁴¹ Cf MACCONO, *L'apostolo* 73-74.

sia perché ci fanno comprendere per quale via lo Spirito abbia condotto la Mazzarello per renderla idonea a trasfondere il carisma di don Bosco nel nascente Istituto; sia perché l'itinerario spirituale percorso dalla Mazzarello ci lascia vedere in trasparenza tanto l'educazione che essa impartirà alle ragazze, quanto la formazione che in seguito darà alle sue prime sorelle.

Nella vocazione di 'Figlia dell'Immacolata' Maria trovava già molti elementi che potevano riempire di profondo significato l'intera sua esistenza. Ma ecco verificarsi nel 1860 un fatto destinato a dare una svolta imprevista alla sua vita. La malattia, contratta nell'assistenza generosa ed eroica prestata ai parenti colpiti dal tifo, menoma le sue forze fisiche rendendola inadatta al lavoro dei campi. È questo il momento in cui si accentua in lei il desiderio di essere tutta di Dio per il bene delle ragazze del paese che — come dice la Cronistoria — «sempre erano state la sua attrattiva».⁴² Cominciò a balenarle l'idea di rendersi utile alle ragazzine di Mornelese insegnando loro a cucire, con il fine di aiutarle a migliorarsi e specialmente a conoscere il Signore e ad amarlo.⁴³ E iniziò con l'amica Petronilla a vivere con le ragazze del laboratorio prima, nel piccolo ospizio poi, a tenersi continuamente a loro disposizione con quell'innato senso educativo, che sa proporre il bene con misura e gradualità e condisce tutto con l'affetto più sincero e con la più schietta allegria. Non è difficile cogliere qui l'affinità con don Bosco e condividere il giudizio di don Caviglia che definisce la Mazzarello «salesiana per istinto».⁴⁴

• *Incontro providenziale*

A questo punto nel disegno di Dio si colloca l'incontro di don Bosco con Maria Mazzarello. Da un lato c'è un sacerdote, don Pestarino, che trova in don Bosco lo sviluppo logico della sua vocazio-

⁴² Cf I 95.

⁴³ Cf Cf I 98.

⁴⁴ CAVIGLIA A., *L'eredità spirituale di suor Maria Mazzarello*, Commemorazione cinquantenaria, Istituto FMA 1922, 8.

ne sacerdotale. Dall'altro un fondatore, don Bosco, che è in cerca del modo con cui dare inizio a un istituto femminile in cui trasfondere il suo patrimonio spirituale a bene delle ragazze. Inoltre c'è Maria Domenica che, guidata dallo Spirito e incoraggiata da don Pestarino, ha dato inizio ad un'opera che, senza saperlo, corrisponde pienamente nelle mete e nello spirito alle attese di don Bosco.

Sembra perciò logica l'impressione che prova Maria Domenica quando per la prima volta incontra don Bosco nell'ottobre del 1864.⁴⁵ «Le pareva — afferma Petronilla — che la parola di don Bosco fosse come l'eco di un linguaggio che sentiva in cuore senza saperlo esprimere, come la traduzione del suo stesso sentimento; come una cosa aspettata e finalmente venuta».⁴⁶ È come il graduale sollevarsi di un velo che le permette di discernere ciò a cui lo Spirito, per vie imprevedibili, l'ha misteriosamente preparata.

Questo atteggiamento di spirito permette di cogliere la logicità della sua entusiastica adesione man mano che don Bosco rivela il suo progetto di fondare l'Istituto e la coerenza del suo prodigarsi per superare ogni difficoltà e farvi aderire anche altre compagne.⁴⁷ Logica appare persino la paradossale affermazione della Mazzarello ai primordi della vita dell'Istituto: «Se anche, per impossibile, don Pestarino lasciasse don Bosco, io resterei con don Bosco».⁴⁸ A don Bosco aderisce realmente con l'entusiasmo e l'originalità che la caratterizzano ed è tra le prime cinque fortunate che il 5 agosto 1872 si donano totalmente al Signore per un servizio generoso alla gioventù, dando così origine all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Divenuta superiora, nonostante la sua riluttanza, per volontà delle sorelle che avvertono la forza soave della sua maternità, è visibile da parte sua uno studio attento e assiduo per assimilare integralmente e far vivere nell'Istituto lo spirito del Fondatore.⁴⁹ Don Bosco poi, secondo il suo stile di governo estremamente rispettoso delle persone,⁵⁰ lascia trasparire una volontà precisa che suor Maria

⁴⁵ Cf Cr I 148 ss.

⁴⁶ Cr I 149.

⁴⁷ Cf Cr I 254-258.

⁴⁸ Cr II 106.

⁴⁹ Cf nota 9.

⁵⁰ È sintomatico al riguardo il discorsetto fatto da don Bosco alle prime superiore dell'Istituto. Egli le invita «a secondare il più possibile l'inclinazione delle Novizie e delle Suore, per quanto riguarda le occupazioni. Alle volte si pensa che sia virtù il far

Mazzarello assuma con sempre maggior pienezza la responsabilità dell'Istituto.⁵¹

L'esperienza dello Spirito tipica delle origini nasce così contrassegnata dalla piena docilità della Mazzarello e dalla fine perspicacia e dal grande rispetto di don Bosco. Questo ha favorito quell'assimilazione originale e quella fedeltà creativa al patrimonio spirituale del Fondatore che ha dato origine allo 'spirito di Mornese'.

Veramente la Provvidenza in Maria Mazzarello ha preparato ed offerto a don Bosco, per la fondazione dell'Istituto delle FMA, un aiuto pienamente atto allo scopo.

Il grande disegno di Dio a favore della gioventù non avrebbe potuto avere la sua realizzazione se don Bosco non avesse trovato nella Mazzarello una persona docile sì, ma di una docilità acritica che si traducesse in amorfa passività; similmente se la Mazzarello avesse avuto sì una personalità ricca e forte, ma non in piena sintonia con lo spirito del Fondatore.⁵²

Quale sia stato il giudizio di don Bosco sull'opera svolta dalla Mazzarello per realizzare il suo progetto di fondatore, è espresso nel discorso fatto al Cagliari e che abbiamo riportato anteriormente.

Dopo aver rapidamente sintetizzato le principali caratteristiche dello spirito salesiano, don Bosco soggiunge: «Questi buoni requisiti madre Mazzarello li possiede e quindi possiamo star fidenti nel governo dell'Istituto e nel governo delle suore. Essa non ha altro da fare e altro non fa se non uniformarsi allo spirito e carattere proprio del nostro Oratorio, delle Costituzioni e deliberazioni salesiane; la loro Congregazione è pari alla nostra: ha lo stesso fine, gli stessi mezzi che essa inculca con l'esempio e la parola alle suore, le quali alla loro volta, sul modello della Madre, più che superiore, direttrici e maestre, sono tenere madri verso le loro giovani».⁵³

rinnegare la volontà con questo o quest'altro ufficio contrario al gusto individuale, mentre ne deriva danno alla Suora ed anche alla Congregazione. Piuttosto sia vostro impegno di insegnar loro a mortificarsi ed a santificare e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira la gloria di Dio» (MB X 637).

⁵¹ Cf MB X 618 e MB XIII 204.

⁵² Circa l'opera d'assimilazione dello spirito di don Bosco nell'Istituto svolta dalla Mazzarello cf COLLI C., *Vocazione carismatica di Maria Domenica Mazzarello e i suoi rapporti con don Pestarino e con don Bosco*, in AUBRY-COGLIANDRO (ed), «La donna», 91-95.

⁵³ MACCONO, *Santa* I 274.

È questo un riconoscimento senza riserve dell'opera svolta dalla Mazzarello per trasfondere lo spirito del Fondatore nel nascente Istituto. Riconoscimento che indirettamente viene confermato nella lettera che don Bosco, dopo la morte della Mazzarello, invia all'Istituto in prossimità della celebrazione del II Capitolo generale.⁵⁴ In essa, pur non facendo alcun cenno esplicito a madre Mazzarello, presenta un ideale di suora e di superiora delle FMA, che non fa che ricalcare la sua figura spirituale e lo spirito che essa ha saputo suscitare a Mornese.

c) La prima Comunità di Mornese

*«Con le nostre prime sorelle [madre Mazzarello]
ha vissuto in fedeltà creativa
il progetto del Fondatore
dando origine allo 'spirito di Mornese'
che deve caratterizzare anche oggi
il volto di ogni nostra comunità» (C 2)*

Dopo aver visto che madre Mazzarello, chiamata fin dall'adolescenza a una speciale missione giovanile, è stata coinvolta in modo singolare nella fondazione dell'Istituto, è opportuna una riflessione sul ruolo della prima comunità di Mornese, di cui è stata educatrice, superiora e Madre.

• Azione corale della grazia

Più si studia la santità in seno alla Chiesa, più si coglie la vivezza e la profondità del suo mistero di comunione.

La santità, soprattutto quella croica 'da altari', non è mai un fatto isolato, ma è l'espressione più piena e significativa di un ambiente pregno di valori cristiani e di alta spiritualità.

Questo il clima pentecostale di Valdocco e di Mornese. Un clima di fervida docilità allo Spirito, di forte tensione verso l'assoluto di Dio

⁵⁴ Cf DB L in CR 223-226.

e di decisa volontà di realizzare sempre meglio il disegno salvifico del Signore per la gioventù.

Un clima di eroismo che costituiva la norma e la costante di ogni momento.⁵⁵ E madre Mazzarello ne era l'anima con quella «sapienza direttiva e formativa»,⁵⁶ che in lei era dono dello Spirito Santo.

Esaminando infatti la Cronistoria che ritrae al vivo l'ambiente delle origini, abbiamo l'impressione di ascoltare non un 'a solo', ma un coro a più voci in cui ogni voce, con il timbro suo caratteristico, dà uno specifico contributo all'armonia dell'insieme. Studi ulteriori potranno approfondire l'apporto dato, se non da tutte, almeno da alcune FMA all'assimilazione e al consolidamento dello spirito dell'Istituto. E tuttavia, pur trattandosi di un coro, si ha netta la sensazione che la parte melodica del canto sia stata quella riservata dalla Provvidenza alla Mazzarello. Infatti, più si approfondisce lo 'spirito di Mornese', più si comprende che esso porta chiaramente impresse le caratteristiche della sua santità.

Alla luce di queste considerazioni intendiamo delineare a grandi tratti la singolare spiritualità della Mazzarello per coglierne l'influsso nel costituirsi e nel delinarsi dello spirito delle origini.

• *Figura spirituale di madre Mazzarello*

Tutti gli interpreti sono concordi nell'affermare che una delle note, se non la nota dominante, della fisionomia spirituale della Mazzarello è la semplicità che si esprime nella più schietta umiltà.⁵⁷ Non sempre però i biografi pongono in sufficiente risalto che tale umile semplicità non è affatto una virtù nata con lei e neppure la semplice conseguenza dei suoi umili natali e della sua scarsa cultura. È infatti il risultato di una piena e costante docilità all'azione dello Spirito Santo che, da quando ha cominciato ad attrarla, non ha cessato di purificarne l'anima fino a portarla, attraverso una diuturna e ininterrotta ascesi, alla più profonda libertà interiore.

Sotto la direzione saggia e forte di don Pestarino, che la sostiene

⁵⁵ Cf Cr I 194.

⁵⁶ CAVIGLIA, *L'eredità* 11.

⁵⁷ Sono le note caratteristiche che, assieme all'ardente carità, sono messe in risalto nell'orazione liturgica della sua festa.

e la sospinge in una via di mortificazione che non conosce mezze misure e tocca l'eroismo,⁵⁸ in Maria Mazzarello la ricerca di Dio si fa ogni giorno più viva, appassionata e instancabile fino a spingerla, di tappa in tappa, a 'perdere se stessa' e a lasciarsi invadere dalla stessa divina volontà di salvezza.

La grazia del Battesimo irrompe in lei con tutta la forza delle virtù teologali che sono la molla dell'intera sua vita, la forza unificante di tutto il suo essere. Suo impegno unico e radicale è porre tutte le espressioni della sua esistenza sotto il segno dell'amore. Questo il sostegno nelle sue lotte, il segreto delle sue vittorie sulla pigrizia, sulla golosità, soprattutto sulla vanità e sull'orgoglio.⁵⁹ Questa la forza di quel 'sì' che ha dato alla sua vita un orientamento nuovo, dopo averle fatto sperimentare, nel più drammatico dei modi, il senso della propria fragilità.

Questa un'ora chiave nella sua vita. Dopo la malattia, infatti, Maria avverte in forma acuta che la vita, che rifluisce lentamente in lei, è puro dono di Dio. Essa è l'ombra di se stessa: apparentemente è una donna senza domani, ma questa dura esperienza la apre a un più totale e fiducioso abbandono in Dio. «Oh, Signore — l'ode pregare Petronilla — se mi date ancora un po' di vita, fate che io sia dimenticata da tutti. Io sono contenta di essere ricordata solo da Voi».⁶⁰

In questo atteggiamento di radicale umiltà, riceve il dono di una maternità senza confini. Tuttavia, l'esperienza del niente che lei è senza e all'infuori di Dio, resta e resterà sempre il solido fondamento della sua vita spirituale a cui essa rimarrà sempre tenacemente ancorata. Anche quando le circostanze della vita, contro sua voglia, la costringeranno ad emergere, essa costantemente ritornerà ad esso come al suo centro di gravitazione. E ciò spontaneamente senza il minimo sforzo: solo nell'umiltà prova un senso di gioia e di sicurezza.

La grazia ha operato in lei: l'ha purificata totalmente dal senso della propria sufficienza senza intaccare minimamente, anzi potenziandolo, il suo ricco patrimonio spirituale. L'ha resa donna sovranamente libera, senza presunzioni e senza alienazioni, senza com-

⁵⁸ Cf MACCONO, *Santa I* 29.

⁵⁹ Cf *Cr I* 39-41; 45-50; MACCONO, *Santa I* 29.

⁶⁰ *Cr I* 93.

plicazioni e senza lacerazioni interiori. C'è in lei unità profonda e coerenza piena tra ciò che appare e ciò che è, tra ciò che sente e pensa e ciò che dice e fa. C'è in lei una totale trasparenza che lascia intravedere, come sullo sfondo del greto di un limpido torrente, il motivo vero, l'unico del suo essere e del suo operare: Dio sommamente ed intensamente amato, da far amare intensamente e sommamente. E ciò senza apparente sforzo, senza ombra di posa, nella più assoluta naturalezza e spontaneità.⁶¹

Questa semplicità, proclamata anche da S.S. Pio XI caratteristica inconfondibile di madre Mazzarello,⁶² conferisce a tutte le sue virtù una tonalità particolare che le fonde in mirabile unità e ne costituisce al tempo stesso il segreto.

- È questo anzitutto il segreto della sua «fede semplice e vivissima»,⁶³ del suo indomito coraggio nel saper affrontare le più ardue difficoltà, anche quando tutto sembrerà crollare attorno a lei.⁶⁴ Questo soprattutto è il segreto della sua invidiabile e continua allegria, del suo saper sempre prendere le cose dal loro lato migliore, del suo saper far sorgere il sole della fiducia, della speranza, della gioia anche nelle giornate più buie.⁶⁵

- Questo è pure il segreto del suo ammirabile equilibrio, della sua profonda saggezza, della sua acuta capacità di discernimento spirituale. Spoglia totalmente di sé, libera dalla pressione della stima e dell'opinione altrui è in grado di discernere con assoluta obiettività quanto di bene o di meno bene esiste in lei e attorno a lei. Allo stesso modo è capace di discernere quanto di buona volontà, di sincero sforzo sussista sotto un'apparenza difettosa. Sa cogliere quanta santità autentica possa nascondersi sotto apparenze ingenuie o rozze; è abilissima nello scoprire quanto orgoglio, vana ricerca di sé, ipocrisia si nasconda sotto parvenza di pietà,⁶⁶ di mortificazio-

⁶¹ Cf MACCONO, *Santa* II 175.

⁶² Cf PIO XI, *Discorso sull'eroicità delle virtù di madre Mazzarello*, 3 maggio 1936, in *Quaderni delle FMA* n. 1,7.

⁶³ Cf MACCONO, *Santa* II 181.

⁶⁴ Cf *Cr* I 291; II 10.

⁶⁵ Cf *Cr* I 290.

⁶⁶ Pensiamo anche solo al caso di Agostina Simbeni. Cf *Cr* II 188 s.

ne, di confidenza;⁶⁷ o quanta superficialità nasconda a volte un facile entusiasmo.

Si resta profondamente sorpresi nel costatare quale profondo livello di discernimento spirituale abbia raggiunto l'umile contadina di Mornese.

- È soprattutto il segreto del suo modo di amare di un amore, ad un tempo, tenero e forte, carico di affetto vero, ma spoglio di complicazioni sentimentali. Essa non mette l'intenzione d'amare le sue sorelle: le ama sul serio di un amore che non parte dalla testa ma dal cuore. E in ciò non prova alcuna difficoltà, giudicandole tutte, umilissima com'è, migliori e più dotate di lei.

Tuttavia il suo amore, appunto perché è un amore vero, un voler il loro bene e non solamente un far loro piacere, non cessa di essere un amore forte. Perciò, quando è necessario, non ha timore di denunciare con coraggio il male, di spronare senza debolezze al meglio, pur restando — lei che ha un senso acuto della sua fragilità e debolezza — estremamente comprensiva di quella delle sorelle.

- Tutte queste qualità si vedono trasfuse nel suo stile di governo, nel suo modo di interpretare il ruolo dell'autorità. Un'autorità che, senza rinunciare ai suoi precisi doveri, resta profondamente fraterna ed è vincolo di comunione tra le sorelle. Un'autorità che si impone con la semplicità della vita e con l'efficacia dell'autenticità; un'autorità che si impone alle sorelle con una forza che non è 'a dominio', ma unicamente 'a servizio' delle loro persone, a sostegno dei loro ideali e della loro fragilità con la fede viva, con il contagioso ottimismo, la disarmante franchezza, l'assoluta imparzialità, il forte e delicato amore.⁶⁸

⁶⁷ Cf Cr III 364.

⁶⁸ Cf COLLI C., *Contributo di don Bosco e di madre Mazzarello al carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA*, Roma, FMA 1978, 113-133.

Tutto ciò col tempo si è riverberato nell'ambiente da lei spiritualmente creato e potenziato. Infatti, più si studia lo spirito delle origini più si comprende che esso si spiega solo a partire dalla singolare figura spirituale della Mazzarello.

Volendo descrivere le linee portanti di tale spirito, ci sembra di poter indicare le seguenti.⁶⁹

• *Vivo spirito di fede*, alimentato da una *pietà* fervente, semplice, operosa e da una continua unione con Dio. A Mornese, grazie alla Mazzarello, si è creato un forte clima di fede: fede viva e semplice che ha qualcosa dell'infanzia spirituale, per cui si vive totalmente abbandonate alla 'dolce provvidenza' di Dio. Fede forte e robusta che si concretizza in un lavoro instancabile per le giovani ed ha la sua più eloquente espressione nel sacrificio nascosto e velato di sorriso, frutto di intima e gioiosa partecipazione alla croce del Signore.

Alimento di questa fede è una *pietà*, anch'essa fervente e semplice a un tempo, casalinga si potrebbe dire, fatta di intenso ardore e di semplicissime espressioni. Nella 'Casa della Madonna' si vive alla presenza di Dio, in intima comunione con Colui che — secondo la scultorea frase di mons. Costamagna — «a Mornese la faceva da assoluto Padrone»: Gesù Eucaristia. Si vive pure alla presenza continua di Colei che è considerata la 'vera superiora', Maria SS.ma. Una presenza piena di salesiana 'amorevolezza' e di materna esigenza che dà all'ambiente il clima di famiglia.

• *Atteggiamento di forte interiore rottura con lo spirito del mondo* e di *intima partecipazione alla croce di Cristo*, che dall'intensa *pietà* e viva carità trae luce e forza e alla carità conferisce vigore ed efficacia.

Se esteriormente tale spirito si manifesta nella scelta di uno stile austero di vita, di rigorosa povertà, di intensa laboriosità, colorandosi di gioiosa disponibilità al sacrificio e di letizia costante ed effusiva, interiormente si esprime nel rinnegamento di sé, della pro-

⁶⁹ Viene qui sintetizzato quanto viene detto più diffusamente in COLLI, *Lo spirito* 63-149.

pria volontà, il che comporta lo spogliamento del proprio orgoglio e la purificazione della propria affettività e sensibilità. Solo attraverso questa via si plasmano creature capaci di un amore vero, carico di tutta l' 'amorevolezza' di don Bosco, caratterizzata da una costante apertura e attenzione agli altri, amorevolezza che è portatrice di gioia e aiuto a maturare nell'oblatività più vera.

Proprio questa partecipazione al mistero pasquale di Cristo dà alla carità il suo splendore e la sua forza di attrazione affinché ogni FMA possa realmente «camminare con le giovani nella via della santità».

- Frutto di questa fede semplice e vigorosa e di questa intima partecipazione alla Pasqua del Signore, che tutto unifica in Dio, è la vita che si svolge a Mornese: *vita vissuta in umile semplicità, in comunione fraterna, in santa allegria.*

L'umile semplicità che si irradia da madre Mazzarello semplifica i rapporti di tutte con Dio, risolvendo dubbi e ansietà di coscienza. Semplifica pure i rapporti delle sorelle tra di loro, appianando malintesi, impedendo irrigidimenti e rotture e creando un clima di reciproca stima e confidenza.

Tutto questo pone le premesse per una vita di piena comunione fraterna, a servizio delle giovani. È infatti offerta a ciascuna, che si sente fraternamente accolta, stimata e amata, la possibilità di essere pienamente sé stessa e di valorizzare e potenziare i doni di Dio nella risposta che ogni giorno dà al Signore in comunione con le sorelle, nel compimento responsabile della missione educativa dell'Istituto. Il cuore, pieno di amor di Dio, aperto all'amore fraterno, vive abitualmente in un clima di serenità e di gioia che facilmente esplose in quell'allegria, di cui è maestra madre Mazzarello con la sua fresca vena inventiva ed il suo fine senso dell'umorismo.

- Frutto e corona di questo impegno è la *carità apostolica*, partecipazione e mediazione della carità di Cristo. Si esprime in uno zelo ardente e in una dedizione ininterrotta e gioiosa per la salvezza integrale delle giovani, secondo il metodo e lo spirito di don Bosco vissuto da madre Mazzarello.

L'ambiente di Mornese vibra dell'ansia del 'da mihi animas' che apre ad una fervida disponibilità missionaria, e ad una creatività fervida e generosa.

Nella Mazzarello la carità soprannaturale, che la spinge a una totalità di dedizione in campo apostolico, si incarna in un cuore veramente e profondamente materno, equidistante dalla debolezza e dal rigorismo, pienamente in linea con l'amorevolezza salesiana, fatta a un tempo di calore umano e di delicatezza soprannaturale.

Appunto perché si tratta di un amore materno suscitato dallo Spirito, animato e purificato dalla divina carità, è un amore forte, spoglio cioè di complicazioni emotive, affettivamente maturo, totalmente e unicamente a servizio della crescita umana e spirituale della persona. È l'amore di un cuore interiormente libero, e perciò capace di liberare le giovani da tutto ciò che può compromettere il pieno espandersi di un amore autentico per Dio e per il prossimo.

Nel testo delle Costituzioni rinnovate troveremo l'esplicitazione di questa 'esperienza dello Spirito' secondo la quale si è vissuto a Mornese il patrimonio spirituale trasmesso all'Istituto da don Bosco.

2 ESPERIENZA SUSCITATA E ALIMENTATA DALL'ALTO

Dopo aver considerato la vita dell'Istituto alla sua origine storica, cioè a quell'esperienza dello Spirito che, sorta a Mornese per opera di don Bosco e della Mazzarello, è stata trasmessa alle altre generazioni di FMA per essere da queste vissuta, custodita, approfondita, sviluppata, vogliamo vedere come tale esperienza, suscitata dallo Spirito, si alimenti continuamente dall'alto. In altre parole, in base al testo delle Costituzioni rinnovate, cercheremo di vedere come tutta la vocazione della Figlia di Maria Ausiliatrice, in ogni sua dimensione, trovi la ragione profonda del suo essere e del suo operare nel mistero stesso di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Tutto il testo delle Costituzioni (in modo speciale ogni passo in cui viene posto in risalto il fondamento teologico dei diversi aspetti della vocazione della FMA) è costellato di richiami alle tre divine Persone.

Raccogliendo in una visione di sintesi questi vari richiami, abbiamo pensato non solo di offrire una chiave di lettura unitaria di tali passi e di favorire la comprensione del ruolo svolto da ciascuna delle tre Persone in tale vocazione, ma soprattutto di far percepire il modo salesiano del nostro essere in rapporto con Dio. Mi spiego. Come l'identica vita evangelica può essere modulata nei più svariati modi a seconda del carisma di ogni Istituto, così, pur restando Dio sempre identico in sé stesso, ci possono essere svariati modi di percepire più un aspetto che un altro del suo mistero, in base alla vocazione di ciascuno.

a) Padre

Anzitutto vogliamo porre in rilievo la sorgente da cui promana e il termine verso cui tende la vita e l'azione dell'Istituto, preso sia nel

suo insieme sia in ciascuno dei suoi membri. Questa è la Persona di Dio Padre. È lui la radice ultima, misteriosa della divinità. Tutta la divinità in Lui è come un'esigenza del dono di sé. È sorgente perenne, fresca, sempre nuova, inesauribile di vita, di luce, di amore. È detto 'onnipotente', ma la sua è una potenza che attinge dalla bontà ed è a servizio del suo infinito Amore. Perciò ogni suo disegno, ogni sua decisione non può essere che espressione della sua infinita volontà di bene: è questo, in ultima analisi, il segreto della sicura e incondizionata fiducia e del perfetto abbandono del Figlio suo.

Prima di analizzare come questo sia presente nel testo delle Costituzioni, mi sembra necessario sottolineare l'importanza tutta speciale che riveste nella vocazione salesiana la chiara percezione di questa infinita paternità. Penso che questa debba considerarsi una importante chiave di lettura non solo del testo delle Costituzioni, ma della nostra stessa spiritualità.

Una conferma autorevole a questa nostra affermazione indirettamente viene dalla insistenza con cui, nella nostra tradizione, si sottolinea il ruolo paterno/materno che deve svolgere il superiore nella comunità, per creare e mantenere il clima di famiglia voluto da don Bosco.⁷⁰ Direttamente ed esplicitamente ci viene da una circolare di don Rinaldi. Toccando l'argomento della paternità nella nostra tradizione afferma: «Il nostro fondatore non è mai stato altro che Padre nel senso più nobile della parola: e la santa Chiesa l'invoca ora nella sua liturgia 'Padre e Maestro della gioventù'. Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste *ex quo omnis paternitas in coelo*⁷¹ e che il Beato ha partecipato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti, nelle mille contingenze della vita, a sollievo di tutte le miserie temporali e spirituali, con tale dedizione e sacrificio di sé, nella grandezza del suo cuore, immensurabile come l'arena del mare, facendosi tutto a tutti per guadagnare le anime giovanili e condurle a nostro Signore. E come la sua vita non è stata altro che paternità, così la sua opera e i suoi figli non possono sussistere senza di essa. Voi perciò, miei carissimi figli, nell'ambito delle vostre mansioni, dovete essere padri della gioventù affidata alle vostre

⁷⁰ Cf *Don Bosco Padre e fondatore*, in *Il Direttore salesiano. Un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale*, Roma, ed SDB 1982, 37-53.

⁷¹ Ef 3,25.

cure; cioè dovete giorno e notte respirare e vivere solo più per i vostri giovani, soprattutto amando tenerissimamente le loro anime e sacrificandovi per preservalle dal male e fortificarle nel bene. In questo senso — conclude — spetta a tutti la paternità e tutti siamo tenuti a conservarla viva nei nostri cuori e nelle nostre opere». ⁷²

Anche se, in seguito, don Rinaldi dice che l'«esercizio di tale paternità nella casa salesiana viene affidato in modo speciale al direttore», questo nulla toglie al principio anteriormente affermato che la paternità (riflesso della bontà paterna di Dio) sia una dimensione fondamentale della nostra stessa vocazione salesiana.

Tutto ciò non fa che sottolineare fortemente quale importanza abbia, per noi e per i nostri giovani, l'essere intimamente penetrati dal senso della infinita bontà paterna di Dio. La chiara percezione di questa paternità, suscitando nel nostro intimo un atteggiamento profondamente filiale verso di Lui, diviene il solido fondamento della nostra incrollabile fiducia, del nostro impenitente ottimismo, della nostra gioia e riconoscenza, del nostro amore che si esprime nella docilità al suo volere, nella fedeltà al dovere compiuto generosamente e spontaneamente. Tale chiara percezione penetra di spirito di famiglia i nostri reciproci rapporti e ispira sia il nostro amore per i giovani (dovendo vocazionalmente essere «segno ed espressione» del suo paterno amore), ⁷³ sia l'amore dei giovani per noi e per Dio. Infatti l'amore con cui amiamo i giovani e siamo da loro riamati avviene, nel metodo educativo di don Bosco, rivelazione e mediazione dello stesso amore di Dio e per Dio.

Come si vede sono tutti aspetti molto importanti della nostra spiritualità, totalmente in funzione della nostra missione di educatori della fede.

⁷² ACS XII (1931) n. 56, 939-940.

⁷³ Cf C 1.

*«Viviamo la nostra vocazione
di Figlie di Maria Ausiliatrice
come risposta al Padre» (C 8)*

Prendendo ora in esame il testo delle Costituzioni, vediamo che all'origine stessa della storia dell'Istituto è posto l'intervento del Padre. In apparenza potrebbe sembrare diversamente dal momento che nel 1° articolo delle Costituzioni si afferma «Per un dono dello Spirito Santo e con l'intervento diretto di Maria, San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto». Se, tuttavia, ci si domanda ulteriormente da chi venga questo dono e di quale dono si tratti, il 2° articolo risponde chiaramente che «nella sua mirabile provvidenza, Dio ha dato a don Bosco un cuore grande come le arene del mare e lo ha reso Padre e Maestro di una moltitudine di giovani». Ed è ancora lo stesso Dio che «con un unico disegno di grazia ha suscitato la stessa esperienza di carità apostolica in Santa Maria Domenica Mazzarello».

Che il dono speciale fatto da Dio a don Bosco sia proprio quello di una più intima partecipazione alla sua paterna bontà, mi sembra che per linee convergenti lo si possa dedurre anche da altre affermazioni. Sappiamo tutti, in ordine alla nostra missione e al nostro metodo educativo, quale importanza abbia la castità nella nostra vocazione. Ora è proprio di questo consiglio evangelico che si afferma che «è un dono prezioso del Padre»,⁷⁴ ed è proprio vivendo in grado eminente questa virtù che si può esprimere l'«amorevolezza salesiana, che ci consente di essere trasparenza dell'amore di Dio»;⁷⁵ che cioè, in Cristo e per Cristo,⁷⁶ consente alle FMA di avere verso le giovani quell'«atteggiamento di ottimismo, di rispetto e di bontà» che è «espressione dell'amore del Padre».⁷⁷

Questa «alleanza d'amore che Dio ha stabilito con don Bosco e madre Mazzarello»,⁷⁸ espressa nel 'dono' che loro ha fatto, non è tuttavia qualcosa che riguardi solo il tempo delle origini. È qualcosa

⁷⁴ C 12.

⁷⁵ C 14.

⁷⁶ «Chi vede me, vede il Padre» (Gv 14,9).

⁷⁷ C 66.

⁷⁸ C 9.

che dura nel tempo, nell'Istituto che da essi ha preso inizio, perché Dio è un Dio fedele e i suoi doni sono senza pentimento. Per questo come il testo delle Costituzioni indica nella Persona del Padre il termine a cui è totalmente orientata la vocazione della FMA,⁷⁹ così pure pone la sua iniziativa, il suo continuo paterno intervento alla sorgente stessa dell'esistere e dell'operare dell'Istituto. Infatti si afferma che è il Padre che «ci consacra, ci raduna e ci manda».⁸⁰ Quanto qui viene sinteticamente espresso, altrove viene specificato per ciascuno dei diversi aspetti della vocazione della FMA.

Circa la nostra donazione a Dio, ad esempio, si afferma che è il Padre che «ci chiama a vivere con maggior pienezza il nostro Battesimo e ci consacra col dono dello Spirito».⁸¹ Riguardo alla vita comunitaria si sottolinea che se ogni comunità di FMA è «fondata sulla presenza di Cristo Risorto e nutrita di Lui, Parola e Pane», è però «adunata dal Padre».⁸² Ma soprattutto della missione delle FMA viene messo in rilievo che essa «nasce dall'iniziativa salvifica del Padre che ci chiama a partecipare nella Chiesa — come comunità apostolica salesiana — al ministero profetico, sacerdotale e regale di Cristo». Per poter essere «segno e mediazione della carità di Cristo Buon Pastore», le FMA dal Padre ricevono il «dono della 'predilezione' per le giovani».⁸³

In ultima analisi il Padre, per mezzo del suo Spirito, suscita le FMA, le unisce profondamente a sé e tra loro in Cristo, le fa intimamente partecipi del suo stesso amore, perché diventino trasparenza di tale amore per le giovani.

L'intervento del Padre, tuttavia, non è generico, non riguarda solo l'Istituto nel suo insieme. La sua chiamata, come il suo amore, si specifica per ognuno dei suoi figli e delle sue figlie. Non sono solo le giovani, ma è ogni FMA che deve essere aiutata «a scoprire il mistero di Dio presente nella sua esistenza»⁸⁴ e deve essere educata «a discernere il disegno di Dio sulla propria vita e ad assumerlo come

⁷⁹ È un «voler vivere per la gloria di Dio». (C 5).

⁸⁰ C 8.

⁸¹ C 5.

⁸² C 49.

⁸³ C 63.

⁸⁴ Cf C 69.

una missione». ⁸⁵ Se, in genere, il disegno del Padre per ogni FMA, è quello di renderla per lo Spirito conforme all'immagine del Figlio suo, secondo la specifica esperienza di Spirito Santo di don Bosco e di madre Mazzarello, ⁸⁶ tale disegno generico si individualizza in ciascuna persona. Infatti avere un carisma, una vocazione comune, non vuol dire avere un carisma, una vocazione identica.

Nell'ambito di una vocazione e missione comune, a ciascuna è stata data una vocazione e missione specifica e, perché ognuna la possa realizzare, le è stato dato il suo speciale dono che va scoperto e valorizzato, anche se deve essere fatto «convergere nel compimento della comune missione», ⁸⁷ poiché solo per questo da Dio le è stato donato.

La divina chiamata, infine, come non è qualcosa di impersonale, così non è qualcosa di statico, ma di dinamico e progressivo. Infatti si afferma che «la chiamata di Dio, unica e sempre nuova, ci accompagna durante tutto l'itinerario della nostra esistenza». ⁸⁸

Tutta la vita della FMA, perciò, dovrebbe diventare una risposta a questa chiamata progressiva del Padre. Dovrebbe, nella sua situazione particolare e secondo la sua personale chiamata, diventare un progressivo «unificare tutto il suo essere nel volere del Padre»: ⁸⁹ cioè un concentrare sempre più la sua esistenza in ciò che costituisce la stessa ragion d'essere della sua chiamata: un «vivere per la gloria di Dio in un servizio di evangelizzazione alle giovani, camminando con loro nella via della santità». ⁹⁰

Vogliamo concludere questa breve riflessione sul significato che le Costituzioni attribuiscono alla figura e all'azione del Padre nella vocazione della FMA, vista come risposta alla sua chiamata, considerando in quali atteggiamenti interiori tale risposta si concretizzi. Sulla scorta del testo penso che si possano indicare i seguenti.

Anzitutto all'iniziativa del Padre che, attraverso la consacrazio-

⁸⁵ C 72.

⁸⁶ Cf C 77.

⁸⁷ Cf C 78.

⁸⁸ C 103.

⁸⁹ C 80.

⁹⁰ C 5.

ne, la vuole unire più intimamente a sé per renderla «tra le giovani segno ed espressione del suo amore preveniente»,⁹¹ la FMA risponde con l'«offerta totale di sé stessa al Padre»,⁹² al «Dio sommamente amato». ⁹³ Non si tratta di un'offerta fatta una volta per sempre. La FMA rinnova «continuamente a Dio l'offerta della sua capacità di amare, del desiderio di possedere, della possibilità di regolare la propria esistenza» per «meglio dedicarsi, in comunione con le sorelle, a rendere presente l'amore di Cristo stesso per i giovani». ⁹⁴ L'amore, quando è autentico, non conosce stanchezze, non si fossilizza nell'abitudine, non conosce altra legge che quella di una perenne crescita.

Un'altra delle disposizioni interiori della FMA verso il Padre che viene sottolineata è l'«atteggiamento di fede»⁹⁵ e di «filiale abbandono alla provvidenza del Padre». ⁹⁶ Direi che questo è un atteggiamento tipicamente 'mornesino', ispirato alle antiche Costituzioni che invitavano le FMA a tenersi «alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua dolce Provvidenza». ⁹⁷ Anche se le due espressioni sono collocate in contesti diversi (nel contesto della povertà evangelica il primo e nel contesto dello 'spirito di orazione' il secondo), ambedue sottolineano un atteggiamento molto importante del nostro spirito in ordine alla nostra missione tra i giovani: la certezza filiale che, al di là delle mutevoli vicende umane, del male che talora ci turba con la sua prepotenza, Dio domina la storia, e Dio è nostro Padre e il suo Amore è onnipotente.

Nella prospettiva della propria fragilità e debolezza, viene indicato pure l'atteggiamento di *fiducia piena nella sua misericordia*. Infatti il sacramento della Riconciliazione viene definito «fiducioso incontro con la fedeltà e la misericordia del Padre». ⁹⁸ Nelle espressioni usate non ci è difficile vedere in trasparenza la parabola del

⁹¹ C 1.

⁹² C 9.

⁹³ C 8.

⁹⁴ C 11.

⁹⁵ C 1.

⁹⁶ C 18.

⁹⁷ Cf C 1885 XIII 4.

⁹⁸ C 41.

figliol prodigo, magistralmente commentata da Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Dives in misericordia*.⁹⁹ Anche qui non possiamo non sottolineare l'importanza di questo atteggiamento in ordine alla nostra missione giovanile. Sono tanto fragili, incostanti i giovani; mancano così frequentemente. Hanno estremo bisogno di incontrarsi con un Padre che, senza indulgere alla loro debolezza, la sappia però comprendere e perdonare.

Inoltre con l'atteggiamento di offerta, nel testo delle Costituzioni domina quello di *lode*,¹⁰⁰ di *gratitudine*,¹⁰¹ di *rinraziamento*. La 'gratitudine', la 'riconoscenza' è virtù filiale per eccellenza: è l'atto libero e gratuito con cui il Figlio può ricambiare il Padre del dono che gli fa di tutto sé stesso.¹⁰² Non so se sia più grande la carità del Padre che dona infinitamente con assoluta gratuità, o quella del Figlio che accoglie tale dono con infinita riconoscenza: so che tutti e due sono in Dio e tutti e due sono Dio. Nella pedagogia spirituale di don Bosco, tutta quanta penetrata di questo spirito di 'filialità' e di 'paternità', sappiamo che la 'riconoscenza' svolge un ruolo molto importante. Così pure potrà essere per noi nella misura in cui penetriamo il mistero della divina paternità.

b) Figlio

Trattando del ruolo del Padre nella vita dell'Istituto e della vocazione delle FMA come risposta personale alla sua personale chiamata, abbiamo fatto spesso riferimento a Cristo, perché, come afferma il testo delle Costituzioni, è 'in Cristo' e solo 'in Cristo' che il Padre le consacra, le raduna e le manda.¹⁰³

Questa affermazione sottolinea in modo stringato l'aspetto centrale della divina rivelazione. Infatti come «uno solo è Dio», così pure è «uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo

⁹⁹ DM 5.

¹⁰⁰ Cf C 37.42.47.

¹⁰¹ Cf C 1.

¹⁰² Cf C 42.

¹⁰³ Cf C 8.

Gesù». ¹⁰⁴ Da tutta l'eternità ¹⁰⁵ il Padre ci ha chiamati alla comunione nel suo Figlio ¹⁰⁶ e ci ha predestinati ad essere figli a sua immagine. ¹⁰⁷ Dio ha realizzato il suo disegno inviando il suo Unigenito, che, con la sua incarnazione, morte e risurrezione, ha distrutto il peccato e ci ha dato la capacità di diventare figli di Dio. ¹⁰⁸

Solo entrando in comunione con la sua sacrosanta umanità (nello Spirito, per mezzo della fede viva e dei sacramenti) noi veniamo fatti partecipi della vita stessa di Dio; non però di una vita anonima, impersonale, ma di una vita che è intima partecipazione a quella del Figlio di Dio fatto uomo, Cristo Gesù. Attraverso la profonda comunione con Lui veniamo introdotti nell'intimo della comunione divina: mossi e interiormente vivificati dal suo Spirito, noi amiamo il Padre e siamo amati da Lui come figli nel Figlio. ¹⁰⁹

Descrivendo gli atteggiamenti della FMA in risposta alla chiamata del Padre a vivere in più intima comunione con Lui per essere, in Cristo e come Cristo, in mezzo alle giovani «segno ed espressione del suo amore preveniente», ¹¹⁰ di fatto noi eravamo già penetrati nell'intimo del mistero di Cristo. Da ciò viene come logica conseguenza che, solo attraverso una profonda partecipazione alla vita di Cristo, soprattutto al mistero della sua vita filiale, noi possiamo fare nostri quegli atteggiamenti verso il Padre, che sono fondamentali nella nostra vocazione salesiana.

Questo sfondo teologico ci permette di comprendere che la vocazione di FMA, così come viene descritta nel testo delle Costituzioni, ha in in tutte le sue dimensioni — personale, comunitaria, apostolica — il centro di convergenza in Cristo.

È il Padre che chiama ogni FMA «a seguire Cristo più da vicino per partecipare più intimamente alla sua missione salvifica nella Chiesa», ¹¹¹ cioè a far proprio «il genere di vita casta, povera, obbe-

¹⁰⁴ *I Tm* 2,5.

¹⁰⁵ Cf *Ef* 1,4.

¹⁰⁶ Cf *I Cor* 1,9.

¹⁰⁷ Cf *Rm* 8,29; *Ef* 1,5.

¹⁰⁸ Cf *Gv* 1,12.

¹⁰⁹ Cf *Rm* 8,14-17.

¹¹⁰ Cf *C* 1.

¹¹¹ *C* 10.

diente che il Figlio di Dio ha scelto per sé», per «meglio dedicarsi, in comunione con le sorelle, a rendere presente l'amore di Cristo stesso per i giovani». ¹¹²

*Inserite nel mistero di Cristo
casto, povero, obbediente (cf C 5)
e Apostolo del Padre (cf C 78)*

Dei tre consigli evangelici quello che 'eccelle', ¹¹³ quello che maggiormente unisce la FMA al mistero di Cristo, in una intimità, in una comunione di vita e di amore, di cui le umane nozze non sono che una pallida immagine, ¹¹⁴ è proprio quello della «castità per il regno dei cieli». ¹¹⁵ Infatti, «questa offerta di tutto il suo essere» — «la rende segno dell'unione della Chiesa con Cristo suo sposo», ¹¹⁶ e le consente — di essere per le giovani «trasparenza dell'amore di Dio e riflesso della bontà materna di Maria». ¹¹⁷

All'interno della logica di questo amore sponsale per Cristo e nella misura in cui si unisce più intensamente a Lui, la FMA viene sempre più associata al suo mistero, più intimamente fatta partecipe della sua vita, della sua missione. Anzitutto viene associata al mistero della sua povertà: «Per seguire Cristo con cuore più libero — si afferma — mosse dallo Spirito Santo abbracciamo volontariamente la povertà evangelica. Ci inseriamo in tal modo nel mistero di annientamento del Figlio di Dio che, essendo ricco, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà». ¹¹⁸

Questa partecipazione al «mistero di annientamento» del Figlio di Dio, che, facendosi uomo per amore del Padre e per amore nostro, ci dona tutto ciò che ha, prepara la FMA ad entrare «in modo più profondo nel mistero della disponibilità totale di Cristo», ¹¹⁹ cioè

¹¹² Cf C 11.

¹¹³ Cf LG 42.

¹¹⁴ Cf C 13. L'articolo riflette la LG 44 che, a sua volta, non è che l'eco dell'affermazione di Paolo in Ef 5,32.

¹¹⁵ C 12.

¹¹⁶ C 13.

¹¹⁷ C 14.

¹¹⁸ C 18.

¹¹⁹ C 29.

nel mistero della sua obbedienza per cui offre al Padre tutto ciò che è. «Egli Figlio e Inviato — viene detto — si è reso obbediente fino alla morte di croce, facendosi servo dei propri fratelli per liberarli e riunirli nella comunità dei redenti».¹²⁰

Quest'ultima affermazione del testo, in cui si sottolinea la duplice finalità dell'obbedienza eroica di Cristo (farsi servo dei fratelli «per liberarli e riunirli nella comunità dei redenti»), ci fa comprendere come solo entrando in modo più profondo nel mistero di tale obbedienza possiamo unirci tra di noi in comunione fraterna. Infatti, come afferma Paolo, «grazie al sangue di Cristo»¹²¹ non solo sono cadute le barriere che ci separavano da Dio, ma ci è pure offerta la possibilità di spezzare i muri che ci dividono tra noi per poterci presentare insieme «gli uni e gli altri al Padre in un solo Spirito».¹²² Proprio per l'inscindibilità di questa duplice comunione, la vocazione a partecipare più intimamente all'obbedienza redentrice di Cristo è una «chiamata a vivere l'obbedienza evangelica in comunione con Cristo e in comunione tra noi membra del suo Corpo Mistico».¹²³

Sappiamo che la mistica (misteriosa, ma reale) riattualizzazione di questo sacrificio redentore che ha riconciliato il cielo e la terra, che ci ha uniti intimamente con Dio e tra noi è l'Eucaristia. Essendo il culmine a cui tende e la sorgente «da cui scaturisce tutta la vita della Chiesa»,¹²⁴ si comprende come essa sia per ogni FMA, «il centro della giornata» e il «cuore della casa».¹²⁵ Nello stesso articolo ancora si afferma: «Vi parteciperemo ogni giorno per unirci all'offerta di Gesù, Adoratore del Padre e, alimentandoci alla mensa della sua parola e del suo Corpo, divenire con lui 'pane' per i nostri fratelli».¹²⁶

In questa prospettiva si comprende come l'orientamento profondamente cristocentrico della vocazione della FMA diviene necessariamente orientamento eucaristico. L'Eucaristia è il centro dinamico della vita, sia sotto il profilo individuale che sotto quello comunitario.

Ad essa, anzitutto, è intrinsecamente orientata la vita personale

¹²⁰ *Ivi.*

¹²¹ Cf *Ef* 2,13-18.

¹²² *Ivi.*

¹²³ *C* 29.

¹²⁴ *C* 40.

¹²⁵ *Ivi.*

¹²⁶ *Ivi.*

della FMA in ogni suo aspetto: sia l'ascolto della Parola di Dio;¹²⁷ sia ogni preghiera di ringraziamento, di lode, di supplica al Padre fatta in intima comunione con Cristo;¹²⁸ sia l'incontro con Lui nel sacramento della Riconciliazione che, come viene detto nel testo, «rinova il nostro inserimento nel mistero di morte e risurrezione di Cristo».¹²⁹ Ed è ancora nell'Eucaristia che assume il profondo significato di «intima partecipazione alla Pasqua del Signore» il suo accettare con fede le croci quotidiane, il saper «cogliere con amore le occasioni di mortificazione volontaria per completare [...] quanto manca ai patimenti di Cristo a favore del suo Corpo Mistico».¹³⁰

All'Eucaristia è orientata e dall'Eucaristia tra alimento la vita individuale della FMA. Altrettanto dobbiamo dire della sua vita comunitaria. Infatti l'articolo 40 sulla Eucaristia afferma «Faremo [di essa] il momento in cui la nostra comunità si fonda e si rinnova». Il primo articolo su «la vita fraterna», riprendendo ed ampliando questo tema, afferma che la comunità delle FMA, se è «adunata dal Padre», è però «fondata sulla presenza di Cristo risorto» ed è «nutrita di lui Parola e Pane».

Inoltre si dovrà percepire sempre più la centralità della celebrazione eucaristica per fare di ogni comunità un'autentica comunione fraterna. Infatti solo l'adesione per fede alla Parola del Signore ci può far accogliere gli altri come fratelli e sorelle da amare. Solo la responsabile partecipazione alla mensa del Signore, facendoci superare ogni difficoltà, risentimento o senso di estraneità,¹³¹ può stimolare efficacemente ogni nostra comunità a impegnarsi per «formare un cuor solo e un'anima sola, adempiendo il comandamento nuovo che ci fa riconoscere discepoli di Gesù».¹³²

Siamo ora giunti al punto verso cui gravita tutta l'iniziativa del Padre nel volere rendere le FMA intimamente partecipi del mistero del Figlio suo fatto uomo: quello di farle, in Cristo e per Cristo, strumenti del suo amore salvifico per le giovani.

¹²⁷ Cf C 39.

¹²⁸ Cf C 42.

¹²⁹ C 41.

¹³⁰ Cf C 46.

¹³¹ Cf C 53.

¹³² C 49.

Infatti il Padre per lo Spirito le consacra in Cristo, cioè le inserisce in intima comunione di vita e di amore nel suo «mistero di annientamento»,¹³³ nel «mistero della [sua] disponibilità totale»,¹³⁴ le fa partecipi in Lui del mistero della stessa «comunione trinitaria»¹³⁵ per renderle strumenti «nella Chiesa della [sua] missione salvifica», in modo che possano essere «tra le giovani segno ed espressione del suo amore preveniente».¹³⁶

Niente di più evidente di questo in tutto il testo delle Costituzioni.

La vocazione della FMA è seguire «Cristo più da vicino nella sua missione di salvezza».¹³⁷ Per questo essa ha ereditato un patrimonio spirituale «ispirato alla carità di Cristo Buon Pastore».¹³⁸

Un amore sponsale congiunge intimamente la FMA a Cristo. Egli portandola a rinunciare, per amor suo ad ogni cosa, la rende totalmente disponibile al volere del Padre; la inserisce così in modo più profondo nel suo mistero di salvezza facendola divenire per le giovani «segno e mediazione» della sua carità di Buon Pastore.¹³⁹ Se, in genere, il disegno del Padre è quello di «renderci conformi all'immagine del Figlio»,¹⁴⁰ per ogni FMA tale disegno deve risolversi «in una progressiva configurazione a Cristo Apostolo del Padre».¹⁴¹ Per questo, quale sorgente di questa carità apostolica e di tutta la spiritualità della FMA, viene indicato «il Cuore stesso di Cristo».¹⁴² Il tema però ci sollecita ad indicare in quale modo l'«amore preveniente» del Signore si deve concretizzare nella missione educativa. Anzitutto le FMA devono contemplare ogni giorno l'infinito amore di Dio rivelato in Cristo;¹⁴³ devono aiutare le giovani «a scoprire il mistero di Dio presente nella [loro] esistenza»,¹⁴⁴ e poi educarle «a discernere il disegno di Dio sulla propria vita e ad assumerlo come

¹³³ Cf C 18.

¹³⁴ Cf C 29.

¹³⁵ Cf C 36.

¹³⁶ Cf C 1.

¹³⁷ C 8.

¹³⁸ C 1.

¹³⁹ Cf C 63.

¹⁴⁰ C 77.

¹⁴¹ C 78.

¹⁴² C 7.

¹⁴³ Cf *Ef* 3,18.

¹⁴⁴ C 69.

una missione». ¹⁴⁵ Tuttavia «cuore dell'azione evangelizzatrice [delle FMA] è l'annuncio di Cristo». ¹⁴⁶ Non si tratta però di un semplice annuncio o della sola testimonianza, ma, secondo il nostro metodo, si tratta di «condividere con le giovani i valori autentici fondati sul Vangelo» ¹⁴⁷ per far loro «sperimentare la potenza liberatrice della grazia di Cristo», ¹⁴⁸ per condurle ad un «incontro trasformante» con Lui nella sacra liturgia, ¹⁴⁹ per farlo «crescere» nei loro cuori, ¹⁵⁰ per cooperare alla loro «piena realizzazione» in Lui. ¹⁵¹

Mano mano che procediamo nella nostra riflessione sul come la vita dell'Istituto è stata suscitata ed è continuamente alimentata dall'alto, ci si va dispiegando il disegno d'amore del Padre: quello di renderci sempre più partecipi del mistero d'amore del suo Figlio incarnato (del mistero della sua infinita gratitudine, del suo filiale abbandono, dell'offerta totale di sé e della sua piena disponibilità per l'avvento del Regno) per farci con Lui, per Lui, in Lui segni efficaci del suo amore preveniente per la salvezza delle giovani. Tutta la vita delle FMA non è che una risposta a questa chiamata, la realizzazione di questo disegno d'amore.

Per penetrare appieno nel mistero della nostra storia, ci resta ancora da comprendere Chi sia il vivente vincolo di comunione che ci lega tra noi e a Lui in Cristo, e quale sia la misteriosa divina energia che sta alla sorgente del dinamismo apostolico dell'Istituto.

c) Spirito Santo

Prima di iniziare la nostra riflessione sul ruolo svolto dallo Spirito Santo nella vita e nell'azione dell'Istituto, sembra necessaria una premessa.

L'importanza di tale ruolo, di per sé, non la si può semplicisti-

¹⁴⁵ C 72.

¹⁴⁶ C 70.

¹⁴⁷ C 66.

¹⁴⁸ *Ivi.*

¹⁴⁹ Cf C 71.

¹⁵⁰ Cf C 7.

¹⁵¹ Cf C 6.

camente dedurre dalla frequenza numerica con cui la sua Persona è nominata nel testo delle Costituzioni. Per convincerci del contrario forse sarebbe sufficiente riflettere che l'azione del Padre e del Figlio suo incarnato, di cui abbiamo trattato in precedenza, è inseparabile ed inconcepibile senza quella dello Spirito. Se poi pensiamo che tutto il testo delle Costituzioni, nel suo insieme, non fa che esplicitare in modo riflesso il contenuto dell' 'esperienza' che lo Spirito ha suscitato a Mornese, e che è stata trasmessa all'Istituto, perché sia da questo «vissuta, custodita, approfondita, sviluppata», non abbiamo difficoltà a persuaderci del ruolo veramente determinante che Esso deve svolgere nella vocazione delle FMA.

Per comprendere però più esattamente la portata delle affermazioni del testo e il ruolo importante che in esso viene attribuito alla presenza e all'azione dello Spirito, ci sembra utile far precedere la nostra analisi da una sintetica presentazione della sua Persona e del compito che gli viene attribuito nella storia della salvezza.¹⁵²

Delle Tre divine Persone lo Spirito Santo è certamente quella che ci appare più misteriosa. Infatti del Padre e del Figlio¹⁵³ possiamo delineare i tratti caratteristici, ma lo Spirito sembra non avere volto.

I vari simboli che lo rappresentano (soffio vitale, vento, acqua, fuoco) non sembrano atti a richiamarci una figura umana. Evocano invece l'irruzione di una presenza dall'azione irresistibile e sempre in profondità: una presenza la cui azione parte sempre dall'interno e la si conosce dall'interno. Egli non agisce mai direttamente: è inafferrabile. Se ne ode la voce, se ne avverte la presenza o il passaggio dai segni meravigliosi che opera, ma non si può sapere «né donde viene, né dove va».¹⁵⁴ Non agisce mai se non attraverso un'altra persona, prendendone possesso, trasformandola e rendendola capace di azioni straordinarie.

Concludendo, ci sembra di poter dire che lo Spirito, assolutamente parlando, non è più misterioso del Padre e del Figlio, ma è certa-

¹⁵² Cf GUILLET J. *Spirito di Dio*, articolo del *Dizionario di teologia biblica*, coll. 1090-1101.

¹⁵³ Si colgono i tratti caratteristici del Figlio soprattutto attraverso la sua incarnazione e quelli del Padre attraverso l'umanità del Figlio suo incarnato: «Chi vede me vede il Padre» (Gv 14,9).

¹⁵⁴ Gv 3,8.

mente quello che dei Tre ci richiama più fortemente l'inafferrabilità, l'ineffabilità, la trascendenza di Dio: il mistero che ci impedisce di dimenticare che «Dio è spirito»¹⁵⁵ e che «il Signore è lo Spirito».¹⁵⁶

Da un capo all'altro dell'Antico Testamento lo Spirito e la Parola di Dio non cessano di agire insieme. E tuttavia, pur essendo inseparabili, hanno tratti ben distinti. La Parola penetra dall'esterno, come la spada, mentre lo Spirito è fluido e s'infiltra insensibilmente. La Parola si fa sentire e conoscere: è «rivelazione», mentre lo Spirito resta invisibile: è interiore trasformazione.

Questa divisione di compiti e la loro necessaria associazione noi la ritroviamo nel Nuovo Testamento, anche se in Gesù, durante la sua vita terrena, lo Spirito opera in maniera diversa da quella con cui agiva nei grandi personaggi dell'Antico Testamento. Mentre i Giudici, i Profeti, i Re un giorno si trovano invasi dallo Spirito, in Gesù, invece, vediamo che lo Spirito non appare come una forza che lo investe dal di fuori, ma, fin dal primo istante del suo concepimento, come qualcosa che abita in Lui, e lo fa esistere. Egli è di casa nello Spirito: lo Spirito gli appartiene; è il suo proprio Spirito.¹⁵⁷

Tuttavia, pur rivelando con tutta la sua condotta che su di Lui riposa lo Spirito, Gesù non parla dello Spirito ai suoi discepoli che quando comincia a profilarsi l'ora della sua dipartita da questo mondo.

Ai discepoli che, angosciati da questa prospettiva, guardano con timore il futuro, assicura che lo Spirito Santo, che Egli invierà dal Padre, sarà il loro aiuto e la loro difesa, affinché la sua missione possa essere continuata fino alla fine dei tempi.¹⁵⁸ Anzi fa loro chiaramente intendere che lo Spirito non potrà agire in modo distinto da Lui se non quando Egli sarà partito da questo mondo.¹⁵⁹

E quando scompare dalla scena di questa vita terrena, mentre «rende il suo spirito» a Dio, Egli nello stesso tempo lo trasmette alla sua Chiesa.¹⁶⁰ Questo avviene sensibilmente nel giorno di Penteco-

¹⁵⁵ Gv 4,24.

¹⁵⁶ 2 Cor 3,17.

¹⁵⁷ Cf Gv 6,14 s.

¹⁵⁸ Cf Gv 14,15-31.

¹⁵⁹ Cf Gv 7,39; 16,7.

¹⁶⁰ Cf Gv 19,30.

ste. Lo Spirito che invade la Chiesa in quel giorno è lo Spirito di Gesù. È Gesù che, per mezzo del suo Spirito, rivive nella comunità dei credenti, in ciascuno dei suoi discepoli che ne prolunga nel tempo la presenza, la testimonianza, la parola, l'azione, la missione.

Lo Spirito infatti ricorda le parole di Gesù, ne fa penetrare il significato, ne fa ripetere gli atti, fa perpetuare nella frazione del pane il memoriale della sua Pasqua. È Lui che spinge la Chiesa ad annunciare il Vangelo fino agli estremi confini della terra; precede l'azione stessa degli apostoli penetrando negli stessi pagani; è Lui che illumina e guida l'autorità degli apostoli, arricchisce la Chiesa di sempre nuovi doni perché sia idonea a svolgere la sua missione, ed è ancora Lui che la mantiene unita nella comunione fraterna.

Se, per concludere questa rapida sintesi, volessimo domandarci in ultima analisi Chi è e che cosa è lo Spirito in Dio, dovremmo dire che come il Figlio è la Verità Somma, così lo Spirito in Dio è il Sommo Amore: Amore ad un tempo amante ed amato del Padre e del Figlio, e per il Padre e per il Figlio. Lo Spirito non è la sorgente dell'Amore in Dio, ma è ciò per cui Dio ama, ciò per cui in Dio l'Amore si esprime e si espande, ciò per cui il Padre e il Figlio si fondono, senza confondersi, in perfettissima comunione.

Noi conosciamo l'amore umano; ne conosciamo la straordinaria potenza. Sappiamo che può essere, ad un tempo, violento e mite, forte e tenero, energico, potente e pur premuroso, delicato, misericordioso, paziente. Non abbiamo timore di affermare che l'amore umano, positivamente e negativamente, è la molla più potente che muove l'umanità per edificarla o per distruggerla. Tutto ciò non è che una pallidissima immagine di ciò che è l'Amore di Dio e l'Amore in Dio.

*«Ci lasceremo pervadere dalla forza dello Spirito
che guida gradualmente
alla configurazione a Cristo» (C 39)*

Tenendo presente il precedente quadro di riferimento teologico unitario sulla missione dello Spirito nell'opera della redenzione, sembra ora più facile comprendere il ruolo che il testo delle Costituzioni gli riconosce.

Lo Spirito Santo, il realizzatore e il perfezionatore dell'opera redentrice di Cristo attraverso la Chiesa, è presente fin dalle origini dell'Istituto.

Perché la Chiesa possa rispondere «alle attese profonde» dei giovani ¹⁶¹ dei nostri tempi, lo Spirito suscita don Bosco con una missione «ispirata alla carità di Cristo Buon Pastore». ¹⁶² Carità che ha «come sorgente il Cuore stesso di Cristo» ¹⁶³ e come «modello» quell'altro grande capolavoro dello Spirito che è la «sollecitudine materna di Maria». ¹⁶⁴ Una carità perciò 'benigna', 'paziente', 'ragionevole', 'amorevole', in una parola: estremamente rispettosa della fragile personalità dei giovani; capace di imporsi «con la sola forza della persuasione e dell'amore», perché sia idonea a collaborare, ad armonizzarsi, a sintonizzarsi pienamente con lo stile di azione di Colui che in Dio è l'Amore, al fine di «far crescere Cristo nel cuore delle giovani», ¹⁶⁵ perché possano realizzarsi pienamente in Lui. ¹⁶⁶

Affinché nella Chiesa sorgesse un'opera atta a svolgere per le giovani l'identica missione, non solo spinge don Bosco a fondarla, ma suscita «la stessa esperienza di carità apostolica in Santa Maria Domenica Mazzarello, coinvolgendola in modo singolare nella fondazione dell'Istituto». ¹⁶⁷

Per assicurare continuità ed efficacia a tale opera lo Spirito suscita vocazioni capaci di perpetuare e sviluppare nel tempo «la specifica esperienza [...] che don Bosco e madre Mazzarello [...] hanno trasmesso» all'Istituto, affinché possa «personalmente e comunitariamente» essere vissuta e potenziata. ¹⁶⁸

A partire da queste premesse si comprende pure che, se nella vocazione delle FMA l'iniziativa è riconosciuta al Padre — che vuole intimamente associarle al mistero di Cristo per renderle partecipi della sua missione salvifica verso le giovani — tutta l'opera di configurarle progressivamente a Cristo ¹⁶⁹ e di renderle strumenti idonei

¹⁶¹ Cf C 1.

¹⁶² *Ivi.*

¹⁶³ C 7.

¹⁶⁴ *Ivi.*

¹⁶⁵ Cf C 7.

¹⁶⁶ Cf C 6.

¹⁶⁷ C 2.

¹⁶⁸ Cf C 77.

¹⁶⁹ Cf C 39.78.

a 'collaborare' con Lui per la crescita di Cristo nel cuore delle giovani, è dello Spirito Santo.

Essendo lo Spirito il personale e vivente vincolo di comunione in Dio e con Dio, nel testo delle Costituzioni è chiaramente percepibile questo dispiegarsi della sua azione dall'alto e dal basso, cioè da Dio verso di noi, e da noi, in noi, verso Dio.

È il Padre che, dopo aver consacrato la FMA nel Battesimo, con la forza del suo Spirito¹⁷⁰ la chiama a viverlo con maggior pienezza,¹⁷¹ cioè «a seguire Gesù Cristo più da vicino per partecipare più intimamente alla sua missione salvifica nella Chiesa», per poter «in comunione con le sorelle» annunciare «Cristo alle giovani secondo lo spirito di San Giovanni Bosco e di Santa Maria Domenica Mazzarello».¹⁷²

A questa azione del Padre, che dall'alto attrae «con la forza dello Spirito», corrisponde l'azione del medesimo Spirito che dall'intimo muove ogni FMA a dare una risposta generosa e totale alla chiamata del Padre. 'Forza' e 'azione' che non fanno minimamente violenza alla persona, perché sono lo stesso infinito Amore.

Si afferma infatti: «Nella grazia dello Spirito Santo ci doniamo a Dio sommamente amato, seguendo Cristo più da vicino nella sua missione di salvezza».¹⁷³ E, specificatamente si dichiara: «Docile all'azione dello Spirito, la FMA si obbliga con voto a osservare la perfetta continenza nel celibato»;¹⁷⁴ e «mosse dallo Spirito Santo» le FMA abbracciano «volontariamente la povertà evangelica».¹⁷⁵ Ed ancora viene detto «Con la forza dello Spirito Santo offriamo liberamente la nostra volontà come sacrificio di noi stesse a Dio».¹⁷⁶

Ma soprattutto là, dove il rapporto della FMA col Padre si fa più personale, dove essa entra più profondamente nel mistero del Figlio, nella sua intimità col Padre nella preghiera, lo Spirito — che non ha parole (perché non è la Parola), ma che «intercede con insi-

¹⁷⁰ Cf C 10.

¹⁷¹ Cf C 5.

¹⁷² C 10.

¹⁷³ C 8.

¹⁷⁴ C 13.

¹⁷⁵ C 18.

¹⁷⁶ C 29.

stenza per noi, con gemiti inesprimibili»¹⁷⁷ — agisce con maggiore intensità. Infatti all'articolo 37, il primo del capitolo su «la nostra preghiera», si afferma: «Per la grazia della nostra adozione a figli, lo Spirito Santo prega per noi, intercede con insistenza per noi e ci invita a dargli spazio perché possa — attraverso la nostra voce — lodare il Padre e invocarlo per la salvezza del mondo».

Dopo quanto sin qui abbiamo detto, comprendiamo che se «la formazione trova il suo fondamento nel disegno del Padre che, per lo Spirito, vuole renderci conformi all'immagine del Figlio suo»,¹⁷⁸ ne viene di conseguenza che «la formazione è anzitutto opera dello Spirito Santo» e «come tale esige ascolto, docilità, collaborazione». ¹⁷⁹ La docilità esige molto «silenzio»,¹⁸⁰ soprattutto quello interiore, che «si fa attenzione allo Spirito»¹⁸¹ che opera in noi, e «si fa [pure] attenzione allo Spirito Santo che opera in ogni persona». ¹⁸² È veramente un progressivo lasciarsi pervadere dalla sua forza che «guida gradualmente alla configurazione a Cristo». ¹⁸³

*«rinsalda la comunione fraterna
e ravviva lo slancio apostolico» (C 39)*

Sappiamo che la missione di Cristo si prolunga nei suoi discepoli non isolatamente presi, ma come Corpo, come Chiesa, come comunione di persone, riflesso e partecipazione del mistero stesso della comunione trinitaria.¹⁸⁴

Sappiamo pure che, come in Dio così nella Chiesa, il vincolo di comunione tra noi e con Cristo è lo Spirito. Come nella Chiesa lo Spirito è la sorgente della varietà dei doni, così è pure la sorgente della loro armoniosa unità attraverso il dono divino della carità, senza cui tutti gli altri doni sono niente, non servono a niente.¹⁸⁵

¹⁷⁷ Rm 8,26.

¹⁷⁸ C 77.

¹⁷⁹ C 79.

¹⁸⁰ Cf C 48.

¹⁸¹ Cf *ivi*.

¹⁸² C 67.

¹⁸³ C 39.

¹⁸⁴ Cf Gv 17,22-23.

¹⁸⁵ Cf I Cor 13 s.

Quest'azione dello Spirito che «rinsalda la comunione fraterna e ravviva lo slancio apostolico», la possiamo considerare sia all'interno dell'Istituto, in ogni singola comunità ispettoriale o locale, sia nell'ambito della Chiesa universale e in ognuna delle Chiese particolari.

• *Nell'Istituto*

L'azione con cui lo Spirito ci «configura a Cristo» secondo la nostra personale vocazione, è inscindibile e inseparabile da quella con cui ci unisce più profondamente tra di noi. Ed è logico che sia così: infatti quanto più penetriamo nel mistero della carità di Cristo, «primogenito fra molti fratelli», tanto più sentiamo crescere ed approfondirsi in noi, se siamo docili all'azione dello Spirito, i vincoli della nostra fraternità.

Quali, poi, siano i segni distintivi della presenza dello Spirito in una comunità, ce lo dice San Paolo quando afferma che «frutto dello Spirito [...] è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé».¹⁸⁶ Confrontando questo quadro di virtù offerto dall'Apostolo, con la breve sintesi redatta da Madre Enrichetta Sorbone sullo 'spirito primitivo' dell'Istituto, abbiamo la gradita sorpresa di constatarne la sostanziale coincidenza.

Quale sia il modo con cui lo Spirito, con somma sapienza e delicatezza operi nell'intimo di ciascuno per inclinare l'animo di tutti ad edificarsi reciprocamente nella carità e, a fondersi in intima comunione, ce lo dice la stupenda *sequenza* del giorno di Pentecoste con le sue suggestive immagini. Infatti viene detto che lo Spirito, invadendo «nell'intimo il cuore dei suoi fedeli», «piega che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato».

Dobbiamo renderci conto, tuttavia, che l'azione unificante dello Spirito, specialmente in un Istituto — come quello delle FMA — dedito all'apostolato, non ha solo per fine la comunione fraterna, ma anche quello di renderlo idoneo alla sua specifica missione: nel caso, di renderlo idoneo a collaborare con Lui alla salvezza delle giovani.

¹⁸⁶ Gal 5,22.

Abbiamo più volte detto che lo Spirito non agisce mai se non attraverso un'altra persona. Durante la vita terrena di Cristo, lo Spirito ha operato per mezzo di Lui, Verbo incarnato, rivelatore del Padre. E Cristo ce l'ha rivelato non solo con quanto ci ha detto di Lui, ma con tutto sé stesso: tutta la sua sacrosanta umanità è per noi un segno attraverso cui possiamo scoprire il volto nascosto di Dio e, animati dal suo Spirito, possiamo entrare in comunione con Lui.

Ora che Cristo è asceso al Cielo, quest'opera di rivelare il volto del Padre, di prolungare in terra e rendere tangibile tra gli uomini la sua parola, la sua azione, la sua presenza, è ormai affidata ad ogni discepolo di Cristo, alla Chiesa, e, in modo tutto speciale, a coloro che sono chiamati a partecipare più intimamente alla missione di Cristo Apostolo del Padre.

Lo Spirito che, in seno alla Chiesa, è il realizzatore di questa missione, opera da un lato stimolando gli apostoli ad annunciare e a testimoniare esteriormente il Vangelo, e, dall'altro disponendo interiormente il cuore degli uomini ad accoglierlo nella fede, perché, come dice Paolo, «la fede dipende dalla predicazione, e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo»,¹⁸⁷ ed ambedue non si possono realizzare se non «nello Spirito».¹⁸⁸

È ovvio che contenuto centrale di questo messaggio-testimonianza è proprio l'amore fraterno di coloro che si riconoscono tali nel Signore Gesù.¹⁸⁹

• *Nell'apertura dell'Istituto alla Chiesa*

Questa missione con cui «partecipa [...] alla missione salvifica di Cristo», l'Istituto non la compie isolatamente, ma «nella Chiesa»¹⁹⁰ avendo da essa ricevuto il «mandato»¹⁹¹ Nella misura in cui la FMA si impegna a «seguire Cristo più da vicino» si impegna pure a «parte-

¹⁸⁷ Rm 10,17.

¹⁸⁸ Cf 1 Cor 12,3.

¹⁸⁹ Cf Gv 13,35.

¹⁹⁰ Cf C 1.

¹⁹¹ Cf C 64.

cupare più intimamente alla sua missione salvifica nella Chiesa»¹⁹² e a vincolarsi «più saldamente» al suo servizio.¹⁹³

Questo implica, non solo vivere ed operare in intima comunione col Papa¹⁹⁴ e coi Vescovi,¹⁹⁵ e neppure solo genericamente aprirsi «ai bisogni della Chiesa»,¹⁹⁶ ma svolgere la propria missione «secondo le direttive della Chiesa particolare» in ciò che riguarda l'azione evangelizzatrice.¹⁹⁷ E, dove la Chiesa non fosse ancora impiantata, impegna l'Istituto a farsi esso stesso «presenza di Chiesa» contribuendo «a maturare [...] specialmente nei giovani l'esperienza dell'amore personale di Dio, che potrà far nascere in loro il desiderio di accogliere il Vangelo e di esserne a loro volta testimoni e apostoli».¹⁹⁸

Tutto ciò proprio per essere fedeli allo Spirito che ha fatto sorgere l'Istituto nella Chiesa e continua ad esserne il principio propulsore e vivificante. Infatti lo Spirito ha suscitato in seno alla Chiesa «una meravigliosa varietà di comunità religiose» per contribuire a far sì che Essa «sia ben attrezzata per ogni opera buona e preparata all'opera di servizio per l'edificazione del Corpo di Cristo».¹⁹⁹

In questa prospettiva si opporrebbe alla docilità allo Spirito, che interiormente anima l'Istituto, sia l'infedeltà al dono per cui è stato suscitato in seno alla Chiesa, sia il rifiuto di metterlo generosamente e creativamente a servizio della Chiesa, universale e particolare.

Giunti al termine della riflessione in cui abbiamo cercato di comprendere come la vocazione della FMA, dalle origini fino ad oggi e in tutte le sue dimensioni, ha la ragione ultima del suo essere e del suo operare nel mistero stesso di Dio, sia lecito, come primo bilancio, prendere coscienza del ruolo di tutto rilievo che ha in tale vocazione la Persona e l'azione dello Spirito Santo: non per nulla

¹⁹² C 10.

¹⁹³ Cf C 29.

¹⁹⁴ Cf C 109.

¹⁹⁵ Cf C 110.

¹⁹⁶ Cf C 26.61.

¹⁹⁷ C 70.

¹⁹⁸ C 75.

¹⁹⁹ PC 1.

è stata — e continua ad esserlo — una singolare 'esperienza dello Spirito Santo'.

Anche da ciò appare pienamente giustificata la consacrazione speciale allo Spirito fatta dalle Capitolari, a nome di tutto l'Istituto, il 23 ottobre 1981. Voglia risolversi tale consacrazione in una sempre maggiore docilità alla sua azione per la salvezza delle giovani.

3 ESPERIENZA CHE SI PROLUNGA NELLA FEDELTA' DELL'ISTITUTO

Dopo aver descritto in rapida sintesi l' 'esperienza dello Spirito' che don Bosco e madre Mazzarello hanno trasmesso all'Istituto, e che resta l'elemento costitutivo della specifica vocazione delle FMA; dopo aver cercato di comprendere come tale vocazione trovi la ragione profonda del suo essere e del suo operare nel mistero stesso di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, vorremmo vedere, a conclusione di questa prima parte, come tutto ciò sia stato recepito, nel capitoletto iniziale delle Costituzioni.

Tutto il testo, nel suo insieme, non è che l'esplicitazione dei vari aspetti della vocazione delle FMA. Tuttavia, se ne tratta in modo specifico nei primi sette articoli riguardanti l' 'identità dell'Istituto'.

Siccome, poi, il primo articolo, a sua volta, non è che un concentrato di tali linee portanti, per avere una visione d'insieme di questa identità, ci serviremo di esso come di schema da integrarsi man mano col contenuto degli altri articoli.

*«Per un dono dello Spirito Santo
e con l'intervento diretto di Maria...» (C 1)*

Il primo articolo ancora profondamente l'Istituto alla storia: una storia che non riguarda solo il suo passato, ma anche il suo presente e il suo futuro; una storia che resta normativa per la sua vita, la condizione stessa del suo esistere e del suo crescere, proprio perché non è una storia nata per iniziativa umana, ma è stata suscitata ed è continuamente alimentata dall'alto. E quella dell'Istituto, così come appare dal testo, lo è a doppio titolo.

Anzitutto si afferma giustamente che esso è nato «per un dono dello Spirito Santo». Circa l'opportunità di attribuire tale origine allo Spirito ne abbiamo già trattato in precedenza. Ci limitiamo qui

a sottolineare che quest'azione suscitatrice e animatrice dello Spirito, così come appare nel testo, non è qualcosa che riguardi soltanto il tempo delle origini: è un'azione che continuamente alimenta la vocazione di ogni FMA, singolarmente e comunitariamente presa, ed è inseparabile da quella delle altre divine Persone. Infatti all'articolo 5 si afferma che «il Padre ci chiama a vivere con maggior pienezza il nostro Battesimo» cioè «a seguire Cristo casto, povero, obbediente, totalmente disponibili alla sua missione di salvezza»; ed è appunto per realizzare tale chiamata che — viene detto — «ci consacra col dono dello Spirito». Un 'dono', evidentemente, che è in ordine alla specifica missione affidata dal Padre alle FMA. Di quale missione e, di conseguenza, di quale dono si tratti viene detto dagli altri articoli riguardanti l'identità dell'Istituto.

In secondo luogo, e dipendentemente dall'azione di Dio,²⁰⁰ il testo delle Costituzioni pone pure all'origine della vita dell'Istituto l'«intervento diretto di Maria». Viene definito 'diretto' per sottolinearne la singolarità. Non si tratta di qualcosa che rientri in modo generico nell'economia della Redenzione,²⁰¹ è qualcosa di estremamente caratterizzante le origini, l'azione e la fisionomia stessa dell'Istituto. È quanto viene esplicitato nell'articolo 4.

Avremo modo di fare in seguito una riflessione più approfondita in proposito; per ora ci limitiamo a tratteggiare brevemente il ruolo che in tale articolo viene riconosciuto a Maria SS.ma nella vita e nella missione dell'Istituto. Essa non è solo l'«ispiratrice» dell'Istituto, ma «continua ad esserne la Maestra e la Madre. Siamo perciò — conclude la prima parte dell'articolo — una Famiglia religiosa che è tutta di Maria». Esplicitando in seguito il contenuto di tale affermazione viene detto che quella delle FMA è una vita vissuta 'con' Maria e 'come' Maria. È un sentirla «presente» nella propria vita e perciò è un affidarsi totalmente a Lei; è un far propri i suoi atteggiamenti di fede, di speranza, di carità, di perfetta unione con Cristo, di gioiosa umiltà per essere come lei 'ausiliatrici' soprattutto fra le giovani.

²⁰⁰ Cf LG 60. *

²⁰¹ Cf LG 61-62.

«San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto come risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani. Gli ha trasmesso un patrimonio spirituale ispirato alla carità di Cristo Buon Pastore, e gli ha impresso un forte impulso missionario». (C 1)

Suscitata e guidata dall'alto, la vita dell'Istituto si concretizza in una determinata storia; si concretizza anzitutto nella esperienza dello Spirito propria di don Bosco, le cui scelte per l'Istituto restano normative.

Per questo il primo articolo, dopo aver affermato che «per un dono dello Spirito Santo e con l'intervento diretto di Maria San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto», continua descrivendo gli elementi fondamentali di tale esperienza.

In primo luogo, con una espressione densissima di significato, definisce quale sia la ragione d'essere profonda per cui Dio l'ha suscitato in seno alla Chiesa: perché fosse una «risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani». Destinatari della missione dell'Istituto, perciò, sono le giovani e, più propriamente, come specifica l'articolo 6, «le fanciulle e le giovani dei ceti popolari, specialmente le più povere». Per tutte queste l'Istituto deve essere, deve sempre più diventare, nello spazio e nel tempo, nelle persone e nelle opere, una «risposta di savezza» alle loro attese profonde. Come si vede, non si tratta semplicemente di venire incontro alle attese effimere, superficiali delle giovani:²⁰² si tratta di saper discernere nelle attese, talora confuse e contraddittorie del mondo giovanile, quali siano i bisogni più profondi. Bisogno impellente di crescita in ogni dimensione: di sviluppo fisico e intellettuale, di maturazione affettiva e spirituale; bisogno intenso di verità, di gioia, di amore, di libertà autentica; bisogno di apertura e di seria preparazione alla vita; soprattutto bisogno profondo di Dio senza cui tale crescita non può pienamente realizzarsi. Si tratta perciò di evangelizzare le giovani edu-

²⁰² Secondo don Bosco, estremamente aderente al concreto com'è, anche queste non possono essere del tutto disattese. Difatti nella famosa lettera del 1884 da Roma (il cui testo è riportato in appendice nelle Costituzioni, rinnovate) egli vuole che gli educatori «animo ciò che piace ai giovani», perché i giovani «essendo amati in quelle cose che loro piacciono... imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco» (DB L in CR 269).

candole. Per questo sempre nell'articolo 6 si afferma che missione dell'Istituto è un «andar verso le fanciulle e le giovani [...] per cooperare alla loro piena realizzazione in Cristo».

Il discorso sin qui fatto ci fa comprendere come don Bosco, proprio perché le FMA potessero essere «risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani», ha trasmesso loro «un patrimonio spirituale ispirato alla carità di Cristo Buon Pastore», cioè di Cristo venuto in terra perché gli uomini «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».²⁰³

Con questa specifica sottolineatura il testo lascia chiaramente intendere che tale patrimonio è più ampio della sola carità pastorale, anche se questa ne rimane il centro propulsore, e che la missione affidata da don Bosco ai suoi figli mira all'azione evangelizzatrice, ma include pure l'azione educativa. L'articolo 2 afferma che Dio ha designato don Bosco ad essere «Padre e Maestro di una moltitudine di giovani». Per questo, «nella sua mirabile provvidenza» gli ha dato «un cuore grande come le arene del mare».²⁰⁴ Perché poi, attraverso l'opera educativa, potesse svolgere un'efficace azione evangelizzatrice, Dio ha voluto che tale cuore non solo fosse grande, ma anche ardente di zelo pastorale. In questa prospettiva si afferma che «Il 'da mihi animas cetera tolle' che ha portato don Bosco e madre Mazzarello a farsi dono totale ai piccoli e ai poveri è l'anima della nostra missione educativa».²⁰⁵

In ultima analisi il patrimonio spirituale trasmesso da don Bosco ai suoi figli e alle sue figlie è questo amore appassionato per i giovani, riflesso della paterna bontà di Dio, mediazione della carità di Cristo Buon Pastore, nella sua dedizione instancabile per la loro integrale salvezza.

Solo nella logica della carità ardente di don Bosco, attraversata dall'ansia del 'da mihi animas', si comprende il «forte impulso missionario» impresso da lui all'Istituto. Non è qualcosa che riguarda solo un aspetto della sua missione, un qualcosa che si concretizzi

²⁰³ Gv 10,10.

²⁰⁴ Certamente non nella misura di don Bosco, ma il sentire una profonda attrattiva verso la gioventù è qualcosa che fa parte del carisma salesiano. Difatti all'articolo 63 delle Costituzioni si afferma che la missione dell'Istituto «implica il dono della predilezione per le giovani».

²⁰⁵ C 6.

e si esaurisca semplicemente in una sua presenza nei paesi ancora non illuminati dalla luce del Vangelo. La missionarietà dell'Istituto non riguarda solo alcune sue opere: è parte essenziale del suo spirito. Ogni casa, ogni FMA dovrebbe sentirsi intimamente penetrata e intensamente stimolata da questo spirito, che, a sua volta, dovrebbe comunicarsi agli altri: uno spirito tale da portare «le giovani ad essere apostole tra le giovani». ²⁰⁶ Infatti per don Bosco persino la scuola non dovrebbe essere altro che «un mezzo per fare del bene», e gli insegnanti dovrebbero sentirsi «come parroci nella loro parrocchia» e «missionari nel campo del loro apostolato». ²⁰⁷

Sullo sfondo di queste riflessioni vanno interpretate le affermazioni con cui si chiude l'articolo 6 che presenta il contenuto e il campo della missione dell'Istituto: «Cercando di mantenere vivo lo slancio missionario delle origini, lavoriamo per il Regno di Dio nei paesi cristiani e in quelli non ancora evangelizzati o scristianizzati con vigile attenzione alle esigenze dei tempi e alle urgenze delle Chiese particolari».

*«Approvato dal Sommo Pontefice San Pio X
l'Istituto è di diritto pontificio.
Partecipa nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo,
realizzando il progetto di educazione cristiana
proprio del Sistema Preventivo» (C 1)*

Dopo aver presentato come in prospettiva i destinatari, il principio ispiratore, il contenuto e l'ampiezza della missione che l'Istituto ha ereditato da don Bosco, il primo articolo delle Costituzioni evidenzia il suo speciale inserimento nella vita della Chiesa, e il tipo di intervento pedagogico-pastorale che lo caratterizza tra quanti in seno alla Chiesa si consacrano all'apostolato giovanile.

Se è lo Spirito del Signore che direttamente suscita le diverse famiglie religiose in seno alla Chiesa, Egli le suscita tuttavia perché siano a suo servizio, per far sì che essa sia ben attrezzata per ogni

²⁰⁶ C 71.

²⁰⁷ Cf MB X 1018-1019.

opera buona²⁰⁸ e preparata all'opera di servizio per l'edificazione del Corpo di Cristo.²⁰⁹

Sorta 'nella' Chiesa e 'per' la Chiesa, ogni famiglia religiosa deve essere accolta 'dalla' Chiesa,²¹⁰ soprattutto da coloro cui appartiene il giudizio sulla genuinità dei carismi e sul loro ordinato esercizio.²¹¹ Se, perciò, non compete all'autorità ecclesiastica il discernere quale sia il carisma di un istituto, ad essa, tuttavia — e ad essa sola — compete giudicare se tale carisma viene o meno dallo Spirito del Signore. Lo stesso Spirito, che suscita i carismi in seno alla Chiesa, assiste coloro che ne debbono discernere la genuinità. Questo, in ultima analisi, è il significato ed il valore dell'approvazione data dalla Santa Sede a un Istituto.

Il fatto poi che l'Istituto delle FMA sia 'di diritto pontificio' non significa affatto un inserimento meno profondo nella Chiesa universale e particolare.²¹² Se è vero che i vincoli più stretti che uniscono i membri di ogni istituto religioso al mistero di Cristo, in pari tempo li uniscono più fortemente alla Chiesa e al suo mistero,²¹³ questo è tanto più vero per i religiosi che appartengono ad un istituto esente. Infatti tale esenzione è data dalla Chiesa solo perché «gli istituti possano più adeguatamente esprimere la propria identità e dedicarsi al bene comune con particolare generosità e a raggio più vasto».²¹⁴

Dalle espressioni usate nel *Mutuae Relationes* si comprende in che senso l'Istituto esente debba essere più profondamente inserito nel mistero della Chiesa: proprio perché, nel suo piccolo, deve esprimere il mistero della sua unità e cattolicità. In questa prospettiva vanno interpretate le esortazioni che seguono tale affermazione. «Gli istituti religiosi esenti — viene detto — fedeli alla 'particolare loro fisionomia e alla propria loro funzione',²¹⁵ devono innanzitutto coltivare una speciale adesione al Romano Pontefice e ai Vescovi, rendendo effettivamente e con animo volenteroso, disponibile la

²⁰⁸ Cf PC 1.

²⁰⁹ Cf Ef 4,12.

²¹⁰ Cf LG 45.

²¹¹ Cf LG 12.

²¹² Cf LG 7.

²¹³ Cf LG 44.

²¹⁴ MR 22; cf LG 45; CIC 591.

²¹⁵ PC 26.

propria libertà e alacrità apostolica in conformità dell'obbedienza religiosa; similmente con piena coscienza e zelo s'impegneranno a incarnare e manifestare nella famiglia diocesana anche la specifica testimonianza e la genuina missione del loro istituto; infine stimoleranno sempre quella sensibilità e intraprendenza di apostolato che sono caratteristiche della loro consacrazione».²¹⁶

Dopo aver trattato del profondo inserimento dell'Istituto nel mistero e nella missione della Chiesa, il testo del 1° articolo continua affermando che esso «partecipa nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo» non in modo generico, ma «realizzando il progetto di educazione cristiana proprio del Sistema Preventivo»; sistema che — come afferma l'articolo 7 — è «nostra specifica spiritualità e metodo di azione pastorale».²¹⁷

Tutto l'articolo è consacrato a questo aspetto caratterizzante il patrimonio spirituale ereditato da don Bosco. In esso si afferma che il sistema preventivo è «un'esperienza di carità apostolica che ha come sorgente il Cuore stesso di Cristo». Si tratta perciò dell'esperienza di una carità incarnata, vivo riflesso del modo umano con cui Dio ci ha amati in Cristo. Il testo soggiunge che questa carità pastorale ha pure «come modello la sollecitudine materna di Maria». L'espressione non riflette solo quanto è stato detto dal Concilio e dalla *Redemptor Hominis* circa il dovere che ha la Chiesa di «imitare»,²¹⁸ di «appropriarsi» questo mistero di amore materno,²¹⁹ ma riguarda in modo speciale il ruolo di primo piano che Maria ha avuto e continua ad avere, in genere, in tutta l'opera di don Bosco, e, in modo del tutto particolare, in ordine al suo metodo educativo. Infatti il seguito dell'articolo afferma che tale metodo «consiste in una presenza educativa che con la sola forza della persuasione e dell'amore cerca di collaborare con lo Spirito Santo per far crescere Cristo nel cuore delle giovani».

L'affermazione anzitutto ci lascia chiaramente intendere che nella pedagogia spirituale di don Bosco, il 'vero Maestro', il 'vero

²¹⁶ MR 22.

²¹⁷ C 7.

²¹⁸ Cf LG 65; RH 22.

²¹⁹ Cf RH 22.

Educatore' è Cristo per mezzo del suo Spirito. L'azione degli agenti umani non può essere che una cooperazione con questo Agente principale, ed è feconda solo nella misura in cui si armonizza pienamente, si inserisce anzi nella sua azione. Di qui l'esigenza dell'intima unione con Dio, non solo in ordine alla santificazione personale, ma anche in ordine alla propria missione di educatore ed evangelizzatore.

Viene pure esplicitata la meta che persegue questa pedagogia dello Spirito: la «piena realizzazione in Cristo», di cui parla l'articolo 6, non è possibile se non si fa «crescere Cristo nel cuore delle giovani». Infine ci viene chiaramente detto quale sia il modo di questa collaborazione: una presenza non passiva o che s'impone autoritariamente solo dall'esterno, ma una «presenza educativa» che s'impone dall'interno senza fare minimamente violenza alla fragile personalità della giovane in formazione: con le forze della «persuasione» e dell'«amore», quelle che noi salesianamente diciamo 'religione', 'ragione' (motivi di ragione e di fede), 'amorevolezza'. Anche solo questa schematica descrizione della pedagogia spirituale di don Bosco consente di intuire come Maria — così come si è a lui rivelata, Madre Immacolata e Ausiliatrice — possa considerarsi impareggiabile Maestra di questo metodo educativo.

L'articolo 7, infine, afferma che questa «esperienza di carità apostolica» che è il nostro «Sistema Preventivo», «ci è stata comunicata come uno spirito che deve guidare i nostri criteri di azione e permeare tutti i rapporti e lo stile della nostra vita». Questa espressione, pur nella sua brevità e densità, compendia tutta una vasta gamma di aspetti presenti nel testo delle Costituzioni, caratterizzanti la nostra vocazione e tutti convergenti all'attuazione di questo metodo che costituisce anche la «nostra specifica spiritualità». Si tratta di aspetti che riguardano sia le nostre scelte in campo pedagogico-pastorale, sia tutto il nostro stile di vita religiosa, come pure il tipo di rapporti che s'instaurano all'interno ed all'esterno della nostra comunità educante.

*In atteggiamento di fede e di gratitudine a Dio
e a imitazione di Santa Maria Domenica Mazzarello
noi, FMA, doniamo la nostra vita al Signore
divenendo tra le giovani
segno ed espressione del suo amore preveniente» (C 1)*

Dopo aver sinteticamente descritto gli elementi fondamentali del patrimonio spirituale che l'Istituto ha ereditato da don Bosco, il 1° articolo conclude con un cenno sul ruolo determinante svolto dalla Mazzarello nell'assimilazione di tale patrimonio.

Dico un cenno perché tutto il testo è una esortazione alle FMA ad imitare madre Mazzarello nel donare la propria vita al Signore per divenire tra le giovani «segno ed espressione del suo amore preveniente». In altre parole è un invito ad approfondire ed assimilare il patrimonio spirituale di don Bosco «come» ha fatto lei.

Dalla storia sappiamo che è un 'come' non solo esemplare, ma anche normativo. È quanto viene schematicamente espresso nel 2° articolo. In questo si descrive attraverso quale 'disegno di grazia' Dio ha voluto innestare nel carisma di don Bosco quello della Mazzarello in modo tale da armonizzarli in perfetta unità nella fondazione dell'Istituto: prima suscitando in lei «la stessa esperienza di carità apostolica» del fondatore, e poi «coinvolgendola in modo singolare» nella stessa fondazione. Da quanto abbiamo detto anteriormente, dovrebbe risultare facile identificare le tappe attraverso cui il disegno di Dio si è provvidenzialmente realizzato nell'Istituto.

Anche qui il testo delle Costituzioni ci richiama e ci radica nella storia: una storia che nasce dall'alto e tuttavia non cessa di essere ben circostanziata in una determinata esperienza: l'incarnazione del metodo e dello spirito di don Bosco così come è avvenuta a Mornese per opera della Mazzarello e delle sue prime sorelle. L'articolo infatti continua affermando che la Mazzarello «con le nostre prime sorelle ha vissuto in fedeltà creativa il progetto del Fondatore». Come in precedenza abbiamo avuto occasione di dimostrare, il testo con quel 'fedeltà creativa' intende sottolineare che, nell'esperienza tipica di Mornese, non si tratta solo di una traduzione al femminile della salesianità, ma anche dell'apporto determinante della ricca e forte personalità della Mazzarello: un apporto tale per cui la Chiesa l'ha riconosciuta Madre e Confondatrice.

La fedeltà creativa al carisma di don Bosco ha dato origine —

conclude l'articolo — «allo spirito di Mornese che deve caratterizzare anche oggi il volto di ogni nostra comunità». «Come la prima comunità di Mornese» — si afferma infatti — anche noi «siamo chiamate ad esprimere questa carità paziente che tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta, non perde mai la speranza».

Risulta perciò normale il frequente riferimento a madre Mazzarello e a Mornese nel testo. Anzi, lo si deve supporre anche quando non è espresso. Infatti l'«esperienza dello Spirito» propria dell'Istituto, quella che ne costituisce per così dire lo specifico, è quella di Mornese, anche se questa dipende dal patrimonio spirituale trasmesso da don Bosco e vissuto con fedeltà creativa dalla Mazzarello e dalle sue prime sorelle.

«Il nostro Istituto è parte viva della Famiglia Salesiana che attualizza nella storia, in diverse forme, lo spirito e la missione di don Bosco esprimendone la novità perenne» (C 3)

L'articolo che tratta dell'appartenenza dell'Istituto alla Famiglia Salesiana è collocato nel capitoletto riguardante la sua identità: ciò lascia intendere che questa non sarebbe completa senza tale appartenenza.

Anche questo aspetto dell'identità dell'Istituto non è qualcosa che sia nato solamente per volontà umana né si riduce ad un rapporto puramente giuridico o formale. Esso affonda le radici nel carisma stesso di don Bosco, nella sua «esperienza dello Spirito». Infatti, come afferma il Rettor Maggiore don Egidio Viganò, è «un dato di fatto storicamente documentato, che don Bosco si è sentito chiamato dallo Spirito del Signore a dedicarsi instancabilmente alla salvezza della gioventù impegnandosi a tal fine a fondare una numerosa associazione apostolica, una Famiglia spirituale, composta di differenti gruppi e categorie, ma intimamente unita e strutturalmente organica».²²⁰ Di gruppi cioè che, pur attingendo tutti al carisma del comune Fondatore, si differenziano spiritualmente a seconda del compito che devono svolgere in seno alla Famiglia nata dalla

²²⁰ ACS, LXIII (1982) n. 304, 16.

sua paternità spirituale. Infatti, come afferma ancora don Viganò, «carisma e spiritualità non coincidono: nella sintesi esistenziale di un medesimo carisma possono convenire armonicamente varie spiritualità di tipo ministeriale o di stati di vita differenti».²²¹

Da tutto ciò deriva come conseguenza che l'identità dell'Istituto esige non solo che si svolga un ruolo specifico, originale in seno alla Famiglia Salesiana, ma anche che tale ruolo sia integrato, armonizzato con quello degli altri membri della medesima.

Avendo sullo sfondo questo ordine di considerazioni, si comprendono le affermazioni dell'articolo: «Il nostro Istituto è parte viva della Famiglia Salesiana che attualizza nella storia, in diverse forme, lo spirito e la missione di don Bosco esprimendone la novità perenne. [...] Nella Famiglia Salesiana noi condividiamo l'eredità spirituale del Fondatore ed offriamo, come è avvenuto a Mornese, l'apporto originale della nostra vocazione». Al di là dei rapporti giuridici che possono sussistere²²² si deve affermare che la percezione della realtà carismatica di questa 'Famiglia', suscitata dallo Spirito per mezzo di don Bosco, induce l'Istituto a riconoscere nel «Rettor Maggiore della Società di San Francesco di Sales», non il suo diretto superiore, ma — come successore di don Bosco — «l'animatore e il centro di unità» di tale Famiglia.

• *La nostra vocazione nella Chiesa (cf C 5)*

Chiudiamo questa riflessione sull'«esperienza dello Spirito» propria delle origini, con un breve commento all'articolo 5. Questo articolo, pur non aggiungendo elementi nuovi all'identità dell'Istituto, ha però il merito di raccogliere e di gerarchizzare, in una densa e calibrata sintesi teologica, i diversi aspetti della vocazione della FMA.

L'articolo inizia sottolineando l'origine trascendente di tale vocazione. Siccome in seno alla comunione Trinitaria il Padre è sorgente inesauribile di vita, di verità e di amore, a Lui è attribuita l'iniziativa di tale chiamata, anche se la sua azione è indisgiungibile

²²¹ *Ivi* 21.

²²² *Cf C* 111.

da quella delle altre due divine Persone. «Il Padre — viene detto — ci chiama a vivere con maggior pienezza il nostro Battesimo e ci consacra col dono dello Spirito». Altrove ²²³ esplicitando il senso di tale chiamata si afferma che la vita delle FMA è una «risposta al Padre che in Cristo ci consacra, ci raduna e ci manda». Questo comporta un essere, come persone e come comunità, più intimamente partecipi del mistero e della missione di Cristo. È quanto viene detto nel seguito dell'articolo: «Unite in comunità ci impegniamo con voto pubblico a seguire Cristo casto, povero, obbediente, totalmente disponibili alla sua missione di salvezza».

Facciamo in primo luogo osservare che la sequela di Cristo non è qualcosa a sé stante, avulso dal resto della vocazione della FMA, ma è intimamente connesso con la sua specifica missione: la sua vocazione religiosa è un seguire più da vicino Cristo «Apostolo del Padre»²²⁴ per divenire, «tra le giovani, segno ed espressione del suo amore preveniente».²²⁵

È pure interessante notare che questa formulazione, almeno quanto a sostanza, si avvicina molto a quella del 1° articolo dell'abbozzo di Costituzioni della Congregazione Salesiana presentato da don Bosco a Pio IX, nel lontano 1858.

In esso don Bosco, con un'ottica un po' diversa da quella del suo tempo, presentava i due fini (sequela di Cristo e attività apostolica o caritativa) non paralleli o giustapposti, ma integrati e sintetizzati in una prospettiva unitaria: «Lo scopo di questa società — scriveva don Bosco — si è di riunire i suoi membri ecclesiastici, chierici e anche laici a fine di perfezionare sé medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore, specialmente nella carità verso i giovani poveri».²²⁶

La conclusione dell'articolo 5 riprendendo i tradizionali fini verso cui era orientata la vita religiosa attiva (gloria di Dio, tensione verso la perfezione, salvezza delle anime) li riassume in questa stupenda ed armoniosa sintesi: «Professiamo così di voler vivere per la gloria di Dio, in un servizio di evangelizzazione alle giovani, camminando con loro nella via della santità».

²²³ C 8.

²²⁴ Cf C 78.

²²⁵ Cf C 1.

²²⁶ MB V 933.

Anzitutto rileviamo come il perseguire la gloria di Dio e il tendere verso la santità siano così intimamente connessi con la missione educativa dell'Istituto da far tutt'uno con essa. La FMA dichiara pubblicamente di voler vivere per la gloria di Dio, ma il suo modo specifico di dargli gloria è di prodigarsi nel suo servizio di evangelizzazione alle giovani. Professa pure di voler tendere verso la santità, ma anche questo non può essere disgiunto dalla sua missione: il suo è un camminare insieme con le giovani nella via della santità. Facciamo ancora notare che questo tocco finale dà una chiusura salesianissima all'articolo. Infatti la missione di don Bosco, in forza del suo metodo educativo, non è solo né soprattutto per il recupero dei giovinetti corrotti, ma per portare i giovani alla santità. Nel suo metodo è proprio la forza di testimonianza dei giovani migliori a creare il clima-ambiente per la salvezza degli altri.

Non è chi non veda l'importanza di questo articolo — pur così breve — che abbiamo voluto riportare a conclusione della nostra riflessione sull'identità dell'Istituto. Infatti la specificità di una vocazione non la si coglie soltanto dagli elementi che la compongono, ma anche (direi soprattutto) dal loro dosaggio, dalla loro gerarchizzazione, dall'accento dato all'uno piuttosto che all'altro.

Siamo così giunti al termine di questa prima parte. In essa, dopo aver descritto l'esperienza dello Spirito' vissuta alle origini, abbiamo cercato di vedere come essa, approfondita e sviluppata, si prolunghi nella vita dell'Istituto e si trovi codificata nel capitolo iniziale delle Costituzioni sull'identità'.

Certo: il quadro dell'identità' non è completo in ogni sua parte. Si può dire che tutto il testo delle Costituzioni — specialmente in quei tratti in cui si pongono maggiormente in evidenza le sfumature più caratterizzanti lo spirito e la missione dell'Istituto — serve ad integrarlo.

Ciò non toglie che tale 'identità', nelle sue linee fondamentali, sia chiaramente delineata; infatti è all'interno di questo disegno che debbono trovare la loro collocazione e il loro giusto significato gli altri aspetti.

Anche se questa presentazione è incompleta ancora, tuttavia si può già fin d'ora sentir vibrare in essa l'esperienza' delle origini ed un ideale di vita che non solo non ha perso nulla, ma col passar degli anni, ha visto aumentare la sua attualità.

PARTE SECONDA

**VALORI PERMANENTI
DELLA VOCAZIONE DELLE FMA**

Introduzione

Il *Perfectae Caritatis*, trattando degli istituti votati all'apostolato,¹ dichiara che «in questi istituti l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera particolare di carità che sono stati loro affidati dalla Chiesa e devono essere esercitati a suo nome».

Ciò implica che «tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso».²

Sappiamo che con questa dichiarazione il Concilio ha avuto l'intenzione di sganciare la vita religiosa attiva dall'ideale monastico, per riconoscerle una spiritualità e uno stile di vita più conforme alla sua specifica vocazione. È pure esplicito l'invito a superare la dicotomia tra fine principale (gloria di Dio e ricerca della perfezione evangelica) e fine secondario (azione caritativa ed apostolica) per fonderli in armoniosa unità.

In questa prospettiva la missione specifica di ogni istituto, mentre diviene l'aspetto che caratterizza e orienta tutti gli altri aspetti della vita religiosa (pratica dei consigli evangelici, vita di comunione fraterna, vita di preghiera, formazione e servizio di autorità), diviene pure il loro centro di coagulo, l'aspetto che organicamente li sintetizza. Infatti per il religioso che si consacra all'apostolato (come abbiamo fatto rilevare nel commento all'articolo 5 sulla 'identità') non si tratta di due fini giustapposti o paralleli, ma sostanzialmente di un unico fine. Egli segue Cristo casto, povero, obbediente, che ricerca unicamente la gloria del Padre nell'impegno di realizzare il suo disegno di salvezza. Perciò attraverso il compimento della sua missione, il religioso apostolo imita Cristo più da vicino e ricerca con Lui la gloria del Padre. Questo è il senso della 'sua' consacrazione; per questo è consacrato dal Padre «col dono dello Spirito».³

¹ PC 8.

² *Ivi.*

³ Cf C 5.

Se questo è vero per tutti i religiosi che si consacrano all'apostolato, lo è ancor più per noi che abbiamo ereditato da don Bosco uno spirito e un metodo educativo totalmente in funzione della nostra specifica missione.

Per il principio della convivenza educativa, che comporta la partecipazione dei giovani alla vita degli educatori, tutta la nostra vita religiosa, in ogni sua dimensione, ne è fortemente compenetrata. Questo caratterizza nel nostro Istituto la pratica dei consigli evangelici, il nostro programma di vita spirituale, lo stile di preghiera e quello dei rapporti all'interno della comunità religiosa, il nostro esercizio dell'autorità, la pratica dell'obbedienza, il nostro metodo di formazione e la stessa nostra struttura organizzativa, che è totalmente in funzione e a servizio della nostra missione giovanile.

Dal titolo dato a questa parte si comprende come in essa vengano evidenziati i valori permanenti e non quelli semplicemente giuridici ed organizzativi che, pur dovendo essere inseriti in un testo costituzionale, possono col tempo subire variazioni.

Si tratta inoltre di porre in rilievo i valori permanenti di una vocazione come quella della FMA, interamente polarizzata verso la sua specifica missione giovanile, che forma la sua stessa ragion d'essere in seno alla Chiesa.

Anche solo dai titoli dati ai diversi punti in cui si articola il lavoro si comprende sia la prospettiva unitaria sotto cui ogni aspetto è considerato, sia il centro verso cui gravita: «Una vita ricca di valori evangelici salesianamente vissuti, in intima unione con Dio, servendo il Signore in letizia, in un profondo spirito di famiglia, per l'evangelizzazione e l'educazione cristiana delle giovani». Anche i tre ultimi punti — «Una formazione a dimensione di tutta la vita», «una vita profondamente inscritta nella vita e nell'azione della Chiesa ed ispirata e guidata da Maria» — saranno visti nell'identica prospettiva.

In questo modo pensiamo di poter tenere fede allo scopo che ci siamo proposto: far cogliere nelle diverse parti del testo delle Costituzioni l'ideale di vita che vi è contenuto, cioè l'esperienza dello Spirito trasmessa da don Bosco e da madre Mazzarello all'Istituto e da questo fedelmente custodita e sviluppata.

1 UNA VITA RICCA DI VALORI EVANGELICI SALESIANAMENTE VISSUTI

Secondo l'ottica da noi assunta, la trattazione relativa alla pratica dei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, così come sono contenuti nel testo delle Costituzioni, porrà l'accento su quel 'salesianamente vissuti': cioè su tutto ciò che, in tale pratica, contribuisce a fare della vita religiosa della FMA un mezzo efficace per l'evangelizzazione e l'educazione cristiana delle giovani.

Infatti niente di più chiaro in don Bosco che la volontà che i suoi figli e le sue figlie fossero per i giovani dei testimoni del vangelo, non solo credibili, ma anche accessibili, imitabili; che presentassero quindi ai giovani uno stile di santità simpatica, attraente, e fossero una tangibile dimostrazione che è 'facile' farsi santi, che si può servire il Signore in santa allegria,⁴ e, addirittura, si può far consistere la santità nello stare molto allegri.⁵

Nelle Costituzioni del 1885 don Bosco dice alla Maestra delle Novizie che «Santa Teresa voleva le Religiose allegre, sincere ed aperte» e la esorta «a rendere appunto tali le sue alunne, perché le Suore di cosiffatto carattere sono le più atte ad ispirare alle giovanette e alle persone del secolo stima ed amore alla pietà e alla Religione».⁶

Ritorna sullo stesso argomento nella lettera inviata alle FMA il 24 maggio 1886,⁷ in preparazione al II Capitolo Generale dell'Istituto. Enumerando le qualità che, «da quanto — gli — pare nel Signore», dovrebbero avere le sue figlie, tra l'altro don Bosco afferma: «L'Istituto abbisogna di suore di buona costituzione fisica, di buona

⁴ Cf *Introduzione a Il Giovane Provveduto* [185-186].

⁵ Cf il discorsetto di Domenico Savio e Gavio Camillo, riportati nella *Vita del giovinetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in Bosco, *Opere* edite XI [236].

⁶ C 1885 IX 5.

⁷ DB L 24.5.1886 in CR 225.

indole, di spirito onestamente allegro, desiderose soprattutto di farsi sante, non già per mezzo di azioni straordinarie, ma per via di opere comuni, affinché siano al prossimo, e specialmente alle giovanette, di stimolo ed allettamento alle cristiane virtù».

In breve: perché i suoi figli e le sue figlie possano essere dei religiosi la cui vita sia, soprattutto per i giovani, «di stimolo e di allettamento alle cristiane virtù», don Bosco vuole sì che vivano interiormente le radicali rotture evangeliche, ma senza visibile sforzo, senza tensioni e lacerazioni, anzi con elegante disinvoltura, con spontaneità, con amore e con gioia.

Per ottenere questo don Bosco, come Gesù nel Vangelo,⁸ è tanto drastico nella enunciazione dei principi, a cui deve ispirarsi tutta la loro vita,⁹ quanto duttile, flessibile nella loro applicazione; tanto è rigoroso nella sostanza, quanto poi è 'ragionevole', 'amorevole', umano nel modo in cui vuole sia vissuta. Difatti suole dire che «a Dio non piacciono le cose fatte per forza» perché «Egli, essendo Dio d'amore vuole che tutto si faccia per amore».¹⁰

In questo è pienamente discepolo di colui che ha scelto non solo come patrono della sua Congregazione, ma anche come maestro e modello di vita spirituale: S. Francesco di Sales. Vale anche per i suoi figli e per le sue figlie la regola d'oro che il Vescovo di Ginevra dà alla Chantal e che resta uno dei principi fondamentali di tutta la sua (ed anche nostra) spiritualità: «Fate tutto senza affanno e con spirito di dolcezza e di amore [...]: ecco la regola della nostra obbedienza che vi scrivo a caratteri grandi: FARE TUTTO PER AMO-

⁸ Da un lato Gesù afferma: «se il tuo occhio destro... se la tua mano destra ti è occasione di scandalo [...] cavalo [...] tagliala e gettala via da te» (Mt 5,29-30); «chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può esser mio discepolo» (Lc 14,33); «nessuno che ha messo la mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62); «siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48. D'altro canto rimprovera aspramente i suoi perché vorrebbero far scendere il fuoco dal cielo su coloro che hanno rifiutato di accogliere il suo vangelo (Lc 9,55); difatti afferma, come il servo di Jahvè, di non essere venuto a «spezzare la canna infranta o a spegnere il lucignolo fumigante» (Mt 12,20), poiché vuole «la misericordia e non il sacrificio» (Mt 9,13; 12,7).

⁹ Per don Bosco obbedire è essere «come il fazzoletto» nelle mani dei Superiori, è un «lasciarsi tagliare la testa». Per lui «tutto quello che eccede alimento e vestimenta... è superfluo e contrario alla vocazione religiosa» (cf *Ammaestramenti ed esortazioni di S. Giovanni Bosco alle FMA in CR 235*).

¹⁰ MB VI 15.

RE, NIENTE PER FORZA. AMARE PIÙ L'OBEDIENZA CHE TEMERE LA DISUBBIDIENZA.

Vi lascio lo spirito di libertà, non già quello che esclude l'obbedienza, ché questa è la libertà del mondo; ma quello che esclude la violenza, l'ansia e lo scrupolo». ¹¹

La ragione di fondo di questo orientamento spirituale di S. Francesco di Sales e di don Bosco sembra abbastanza evidente. Siccome la perfezione è l'amore, è logico che tutto ciò che non è fatto 'per amore' non perfezioni, ma distrugga l'uomo. Essendo questa una importante chiave di lettura dello spirito di don Bosco e del suo metodo educativo, diviene pure una importante chiave di lettura del modo con cui deve essere vissuto l'ideale di vita proposto nel testo delle Costituzioni.

Dopo aver cercato di comprendere lo spirito di cui dovrebbe essere compenetrata la pratica dei consigli evangelici secondo don Bosco, vorremmo porre in risalto ancora un altro aspetto che rende tale pratica molto attuale: quello di essere più sensibile all'aspetto del valore che a quello della rinuncia.

Ci spieghiamo. Certamente la chiamata a seguire Cristo più da vicino comporta una più intima partecipazione al suo mistero pasquale. Tuttavia, parlando della partecipazione a tale mistero un tempo si poneva più l'accento sull'aspetto della morte che su quello della vita nuova nel Signore Gesù. Oggi, invece, si sottolinea che i due aspetti del mistero sono inscindibili, e che la partecipazione alla morte del Signore gravita interamente, per forza intrinseca, verso la partecipazione (nella fede e nella speranza) alla vita nuova che il Risorto ci ha meritato. Ora, nel considerare la professione dei consigli evangelici, è proprio questo il cambio di prospettiva assunto dal Concilio. Dichiara infatti: «Tutti abbiano ben chiaro che la professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero progresso della persona umana, ma per la sua stessa natura gli è di grandissimo giovamento. Infatti i consigli, abbracciati volontariamente secondo la personale vocazione di ognuno, aiutano non poco alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale, tengono continuamen-

¹¹ S. FRANCOIS de SALES, *Oeuvres*, XII, édition complète, 27 t., Annecy 1892-1964, 360-361.

te acceso il fervore della carità e, come è comprovato dall'esempio di tanti santi fondatori, hanno soprattutto la forza di maggiormente conformare il cristiano al genere di vita verginale e povera, che Cristo Signore scelse per sé e che la vergine Madre sua abbracciò». ¹²

Ora conformarsi maggiormente a Cristo, che si è fatto in tutto simile a noi, escluso il peccato, ¹³ significa crescere non solo in partecipazione alla sua vita divina, ma, in pari tempo, crescere in umanità. Infatti in don Bosco e in madre Mazzarello non vediamo solo dei capolavori della grazia, ma ammiriamo pure dei capolavori di umanità.

Se questo cambio di prospettiva assunto dal Concilio non svuota assolutamente di contenuto il mistero della croce (infatti è solo partecipando alla morte del Signore che si può essere partecipi della sua vita), ce ne fa però comprendere il significato: quello di non essere fine a sé stesso, ma di essere la condizione, il mezzo assolutamente necessario per la vera e profonda liberazione e redenzione dell'uomo.

In questa prospettiva:

— la castità non è rinuncia ad amare, ma liberazione delle nostre forze di amore, capacità di un amore più profondo e universale, sorgente d'una meravigliosa fecondità spirituale;

— la povertà non è rinuncia ad usare delle cose di questo mondo, ma raggiungimento d'una piena libertà interiore, rinnegamento dell'orgogliosa autosufficienza e dell'egoistico possesso per aprirci generosamente alla solidarietà fraterna;

— l'obbedienza, più che rinuncia alla propria libertà, è condizione base per la piena realizzazione di sé stesso nella comunione con Dio e coi fratelli. Infatti la persona si realizza soltanto nell'amore e la libertà è la condizione assolutamente indispensabile per amare. Da questo punto di vista l'obbedienza non è che l'amore di Dio e dei fratelli sotto il suo aspetto più doveroso ed esigente. ¹⁴

Non sempre possiamo trovare queste riflessioni esplicitamente formulate in don Bosco: è questo però, in ultima analisi, lo stile di

¹² LG 46.

¹³ Cf Eb 4.15.

¹⁴ Cf ET 13-29.

vita religiosa a cui egli forma i suoi figli, ed è pure questo il patrimonio spirituale che loro lascia perché possano divenire efficaci evangelizzatori del mondo giovanile.

a) Castità

In base al metodo da noi scelto faremo prima una breve riflessione sulla eredità spirituale trasmessa all'Istituto da don Bosco e da madre Mazzarello, per poi esaminare come, nel testo delle Costituzioni rinnovate, essa si trovi non solo fedelmente custodita, ma anche approfondita e sviluppata secondo la più matura coscienza che oggi si può avere di tale eredità.

PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO

Sappiamo che don Bosco suole ripetere che «come la povertà contraddistingue i figli di San Francesco d'Assisi e l'obbedienza contraddistingue i figli di S. Ignazio» così «ciò che deve distinguere la nostra Società è la castità».¹⁵

Questo non sembra semplicemente dovuto alla simpatia di don Bosco per questa virtù,¹⁶ e neppure ad una teorica esaltazione del corrispondente consiglio evangelico.¹⁷

¹⁵ MB X 35.

¹⁶ Lo Stella fa notare che in don Bosco sono due le virtù che si contendono il primato: l'obbedienza e la purezza-castità. Difatti afferma che per don Bosco «l'obbedienza è per i giovani la prima delle virtù; e lo è anche per i salesiani. Per i giovani la castità è la più bella e la più preziosa delle virtù avendo la quale si posseggono tutte le altre; e lo è anche per i salesiani» (STELLA P. *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Mentalità religiosa e spiritualità*, I PAS-Verlag Zürich 1969, 402-403). In un'analisi del sogno del manto, il fatto che don Bosco, in un primo tempo, abbia collocato al centro il diamante della castità e l'abbia in seguito cancellato sostituendolo con quello dell'obbedienza, lo interpreta con la seguente ipotesi: «Don Bosco, spinto dal primo impulso, avrà scritto castità, ma riflettendo sulla preminenza dell'obbedienza nella vita religiosa, avrà detronizzato la più bella in favore della più basilare». «È solo un'ipotesi — conclude — fragile quanto il supporre, ad esempio, che il ripensamento sia stato suggerito da una successiva concentrazione di memoria» (ivi 528).

¹⁷ Il Concilio afferma che tra i consigli evangelici «eccelle il prezioso dono della grazia divina dato dal Padre ad alcuni perché più facilmente con cuore indiviso si consacrino a Dio solo nella verginità e nel celibato» (LG 42).

Trattandosi di qualcosa che dovrebbe distinguere i Figli e le Figlie di don Bosco, la preminenza di tale consiglio va ricercata in ordine alla loro missione di educatori.

Lo confermano gli articoli che introducono il tema della castità nelle Costituzioni della Congregazione Salesiana e in quelle dell'Istituto delle FMA.

Nel testo della Congregazione salesiana si afferma che «chi tratta colla gioventù abbandonata deve certamente studiare di arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù che deve essere maggiormente coltivata, sempre da aversi innanzi agli occhi, la virtù angelica, la virtù fra tutte cara al Figliolo di Dio è la virtù della castità».¹⁸

Con una formulazione simile, più consona all'ambiente femminile, le Costituzioni dell'Istituto delle FMA del 1885 così si esprimono: «Per esercitare continui uffizi di carità col prossimo, per trattare con frutto colle povere giovanette, è necessario uno studio indefesso di tutte le virtù in grado non comune. Ma la virtù angelica, la virtù sopra ogni altra cara al Figliuolo di Dio, la virtù della Castità deve essere coltivata in grado eminente dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Primieramente perché l'impiego che esse hanno d'istruire ed istradare i prossimi nella via della salute è somigliante a quello degli angeli santi; perciò è necessario che esse ancora vivano col cuor puro, ed in uno stato angelico, giacché le Vergini sono chiamate Angeli della terra. In secondo luogo perché la loro vocazione per essere ben eseguita richiede un totale distacco interno ed esterno da tutto ciò che non è Dio. Egli è per questo che esse fanno voto di Castità, col quale consacrano se stesse a Gesù Cristo, risolte di conservarsi di mente e di cuore quali sue spose pure e immacolate».¹⁹

A parte l'evidente differenza che si riscontra fra queste formulazioni e la nostra mentalità e l'odierno ambiente culturale,²⁰ i due articoli, letti alla luce del pensiero e della prassi del metodo educativo di don Bosco,²¹ sono tali da farci comprendere il perché dell'importanza da lui data al consiglio evangelico della castità.

¹⁸ Bosco G., *Regole o Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, Torino 1875, Tit. V, 1, in Bosco G. *Opere edite* XXVII [62].

¹⁹ *Costituzioni* a cura di ROMERO, 294.

²⁰ Quello di proporre a uomini in carne ed ossa un ideale di vita disincarnato, da puri spiriti.

Anzitutto constatiamo che tale importanza è sempre e solo vista in funzione della loro specifica missione verso la gioventù povera, abbandonata, cioè verso quei giovani che sovente soffrono di maggiori carenze affettive o che, talora, hanno già fatto esperienze negative in materia.²² Giovani avvicinati di preferenza in quell'età in cui l'esercizio di tale virtù crea maggiori problemi: crisi della pubertà, di tutta la persona del giovane in via di maturazione, dalla cui soluzione positiva o negativa spesso dipende pure l'atteggiamento che il giovane assumerà in seguito nei confronti di Dio. Giovani avvicinati soprattutto con un metodo educativo in cui il 'cuore'²³ ha un peso determinante: metodo basato sul supremo principio della 'amorevolezza' per cui si richiede che «i giovani non solo siano amati, ma essi stessi conoscano di essere amati».²⁴

Tutto questo suppone la creazione di un ambiente moralmente sano ed ossigenante, grazie alla presenza di educatori dall'affettività ricca ed equilibrata ad un tempo, capaci di amare e di farsi amare dai giovani in modo oblativo, capaci cioè di amarli nel senso più vero e profondo, non semplicemente per vincolarli a sé, ma per aprirli e farli crescere nell'amore di Dio e dei fratelli. È, come in don Bosco e in madre Mazzarello, il raggiungimento di una paternità/maternità pienamente realizzata. Siccome, poi, la vita dei figli e delle figlie di don Bosco è totalmente concepita in funzione di tale missione e di tale metodo, ne viene di conseguenza che questo stile di carità che si traduce in 'amorevolezza' non riguardi solo il rapporto educativo, ma divenga il principio ispiratore di tutti i rapporti all'interno delle 'famiglie' nate dalla sua spirituale e sacerdotale paternità.

²² Cf COLLI, *Pedagogia spirituale* 91-97.

²³ L'accento a questa problematica è evidente nelle Costituzioni salesiane fin dalla prima edizione. Il motivo per cui «chi non ha fondata speranza di conservare col divino aiuto questa virtù» è consigliato a non iscriversi in questa Congregazione è proprio perché «ad ogni passo egli sarebbe esposto a grandi pericoli» (C SDB V 3) non solo per sé, ma soprattutto per i giovani. Infatti don Bosco all'articolo 3 fa osservare che «le parole, gli sguardi, anche indifferenti sono talvolta malamente interpretati dai giovani, che sono già stati vittima delle umane passioni», in Bosco, *Opere edite XXVII* [62].

²⁴ Per don Bosco «l'educazione è cosa di cuore». (MB XVI 447).

²⁵ DB L 10.5.1884 in CR 269.

A questo punto però non sarà difficile avvertire quali delicati problemi può porre l'impegno di vivere e di esprimere in un ambiente femminile l' 'amorevolezza' di don Bosco. Da un lato c'è il rischio di entrare nelle sabbie mobili del sentimentalismo o di subire tutte le complicazioni di un mondo affettivo estremamente più ricco e dagli equilibri più delicati, o, all'opposto, per evitare il primo, quello di cadere in un soprannaturalismo che lascia poco spazio all'umano, vanificando i valori dello spirito del Fondatore.

È interessante sottolineare con quanta perspicacia madre Mazzarello abbia colto il problema. Avendo raggiunto, attraverso l'azione purificatrice della grazia, una invidiabile libertà di spirito, così mette in guardia le sue sorelle contro gli inganni del 'cuore': «Noi che abbiamo la stessa missione verso le giovinette, dobbiamo usare il cuore come don Bosco: ma don Bosco è un santo, e noi non lo siamo ancora; perciò dobbiamo temere di noi stesse, perché per natura noi e le nostre ragazze siamo più cuore che testa! e, per giunta, cuore sensibile, attaccaticcio e debole. Imitiamo quindi don Bosco nel suo affetto puro, santo e casto per i fanciulli, per nulla importandogli se rozzi, malvestiti o sudici, e se meno decenti, puliti e vezzi, importandogli solo la salvezza delle anime loro, la loro innocenza, la virtù ed il tesoro della divina grazia che, come cristiani e figli di Dio, dovevano sempre conservare nei loro cuori». E conclude: «In guardia, adunque, affinché il cuore non ci tradisca e non ci sorprendano le sue cattive inclinazioni! e niente amor profano, niente amicizie particolari [...], ma solo regni in noi e tra noi lo spirito di materna carità, fraterna castità e riservatezza religiosa. Così soltanto saremo all'altezza della nostra missione secondo il sistema preventivo di don Bosco, istruire cioè santamente e cristianamente, educare la gioventù, allontanarla dal peccato e trarla a salvamento con mire divine e mai umane!».²⁵

Al di là del linguaggio usato, che riflette la cultura del tempo e situazioni ben circostanziate, al di là di un discorso che tende più a mettere in risalto i pericoli che a indicare soluzioni, è tutta quanta la vita della Mazzarello, nel suo modo di essere e di agire, che ci dà la

²⁵ MACCONO, *Santa II* 135.

più autorevole interpretazione del come può e deve tradursi al femminile il 'cuore' di don Bosco.

Mossa da una fede semplice e vivissima e da una ardente carità, la Mazzarello, che è detta «di cuore molto sensibile»,²⁶ sa amare di un amore squisitamente e teneramente materno. Attentissima ad ogni persona,²⁷ ne previene con delicatezza i dubbi, le ansietà, le intime sofferenze. Solidarizza maggiormente con le più bisognose, con le più giovani, le ammalate, le più timide, le meno capaci, con i caratteri bizzarri, persino con le più difettose, perché nella 'casa della Madonna' nessuna si senta emarginata, ma ognuna si senta stimata, amata, valorizzata. Tuttavia, come è teneramente comprensiva verso qualsiasi forma di debolezza o di fragilità, altrettanto è maternamente forte contro tutte le bizzarrie dell'emotività, le complicazioni del sentimento, i puntigli dell'orgoglio e i sofismi dell'egoismo.

Sullo sfondo di queste riflessioni vanno collocate ed acquistano la loro piena intelligibilità le raccomandazioni che don Bosco fa alle FMA di vivere «col cuore puro», con «un totale distacco interno ed esterno da tutto ciò che non è Dio» perché «l'impiego che esse hanno d'istruire ed istradare i prossimi nella via della salute, è somigliante a quello degli angeli santi».

A conclusione di questa breve sintesi desideriamo ancora sottolineare un elemento che è presente nel testo delle Costituzioni delle FMA del 1885 e di cui non troviamo riscontro in quelle dei Salesiani: il rapporto profondo, nuziale con Cristo, che s'instaura in forza della verginità consacrata a Dio. È vero che è un elemento tratto dalle Costituzioni delle Suore di S. Anna,²⁸ ma, recepito nelle Costituzioni delle FMA da don Bosco, non ha potuto non influenzare la spiritualità del nascente Istituto, ed è certamente un aspetto molto importante della spiritualità della Mazzarello.

Nel 1° articolo è già posto in rilievo che la ragione stessa del voto fatto dalle FMA è quello di donarsi a Dio in modo così totale ed esclusivo da «consacrare se stesse a Gesù Cristo, risolte di conser-

²⁶ Cf *MB* X 618.

²⁷ Cf la descrizione dell'attenzione che quotidianamente ha la Mazzarello per ognuna delle sue figlie in *Cr* II 117-118.

²⁸ Costituzioni e Regole delle Suore di S. Anna della Provvidenza, Torino, Botta 1846, XVII 114.

varsi di mente e di cuore quali sue spose pure e immacolate». Gli altri articoli delle Costituzioni del 1885 non fanno che esprimere le conseguenze che derivano nella loro vita da tale consacrazione: «esse non devono più vivere né respirare che per il loro Sposo Celeste con tutta onestà, purità e santità di spirito, di parole, di contegno e di opere» (art. 2). Per conservarsi tali giova loro molto «il pensiero della presenza di Dio e il rivolgersi a Lui sovente con atti di viva fede, di ferma speranza e di ardente amore», fuggendo, oltre l'ozio e le occasioni pericolose, «qualsiasi amicizia che non sia per Gesù Cristo» (art. 3). E non mai «dimenticare che le fedeli Spose di Gesù Cristo, le quali saranno vissute e morte nello stato verginale, avranno in Cielo una gloria particolare» (art. 4).

Ci siamo soffermati a sottolineare questa tradizione storica non solo perché ci sembra faccia parte del patrimonio spirituale dell'Istituto, ma anche perché questo rapporto di intima comunione di vita e di amore con Cristo, inaugurata dalla castità osservata per il Regno dei cieli, è stato richiamato dal Concilio²⁹ ed ha, come vedremo, una singolare importanza nella vocazione della FMA.

EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI

Da tutto ciò che abbiamo sin qui detto circa la ragione per cui le FMA devono coltivare la castità «in grado eminente», si comprende che, con tale espressione, non si parla del solo dominio di sé nella sfera sessuale. Si tratta pure del possesso di una affettività ricca ed equilibrata, da noi salesianamente detta 'amorevolezza', che è capacità d'amare e di farsi amare intensamente, di un amore, però, totalmente casto, di un amore oblativo assolutamente gratuito, e perciò senza debolezze, ambiguità, compromessi nella propria missione di religiosi educatori-apostoli.

È questo un elemento fondamentale della vocazione della FMA che, come abbiamo accennato, penetra di sé tutti i rapporti: dal rapporto educativo a quello di comunione fraterna, dal rapporto tra autorità ed obbedienza allo stesso rapporto con Dio, di cui in primo luogo intendiamo parlare.

²⁹ Cf LG 42; PC 12.

La nostra riflessione, per verificare come nel testo delle Costituzioni sia stata recepita ed esplicitata tale spirituale eredità, si articolerà perciò secondo la triplice dimensione di cui si compone la vocazione della FMA: si vedrà come questa, ad un tempo, sia a servizio della comunione con Dio, della comunione fraterna e della sua specifica missione.

*«Questa offerta di tutto il suo essere
la rende segno dell'unione della Chiesa
con Cristo suo sposo» (C 13)*

Gli articoli delle Costituzioni che trattano in forma esplicita di questo rapporto nel quale si esprime la dimensione trascendente della «castità consacrata a Dio»³⁰ sono il 12 e il 13. Ritornano però ancora su qualche aspetto di questo tema gli articoli 16 e 17.

L'articolo 12 inizia affermando che «la castità per il regno dei cieli è un dono prezioso del Padre. Lo accogliamo con fede e diamo una risposta riconoscente e gioiosa con la donazione delle nostre 'forze d'amore'». E conclude «Ci poniamo così alla sequela di Cristo con cuore indiviso, aperte all'amore di Dio e dei fratelli e pienamente disponibili alla missione dell'Istituto».

Notiamo che la «castità consacrata a Dio», più che nella visione negativa della rinuncia, è presentata in quella positiva di «dono prezioso del Padre». Il termine sottolinea l'iniziativa da parte di Dio, la gratuità dei suoi doni e l'imprevedibilità delle sue scelte. Tutti infatti sono chiamati a seguire Cristo. Il Padre però, per mezzo del suo Spirito, ne chiama solo alcuni³¹ a seguirlo più da vicino «con cuore indiviso».³² Proprio questo fatto giustifica, da parte della FMA, «una risposta riconoscente e gioiosa» al Padre. Infatti ciò che rende credibile la nostra testimonianza non è il nostro essere casti, poveri, obbedienti, ma l'esserlo con amore e con gioia. Se questa gioiosa testimonianza, poi, è necessaria per tutti coloro che sono chiamati a seguire Cristo più da vicino, lo è anche di più per coloro

³⁰ Cf LG 43.

³¹ Cf Mt 19,11.

³² Cf 1 Cor 7,32-34.

che debbono testimoniare alle giovani «la potenza liberatrice della grazia di Cristo».³³

L'espressione «con cuore indiviso» che caratterizza il nostro rapporto col Signore, se da un lato comporta rinuncia all'amore coniugale, dall'altro non significa assolutamente rinuncia ad amare. Nella scala dei valori umani l'amore è il più alto, e Cristo, dell'umano è venuto ad assumere tutto, tranne il peccato.

Non significa neppure, in quanto vuole essere un amore aperto verso tutti, vocazione ad amare i nostri fratelli e le nostre sorelle in modo astratto e impersonale, dal momento che Gesù stesso, non solo ci comanda di amarli, ma ci comanda di amarli come Lui stesso li ha amati³⁴ di un amore, ad un tempo, personalissimo³⁵ e pienamente ed inseparabilmente divino ed umano.

Significa invece chiamata a porre le proprie 'forze d'amore' integralmente al servizio di Dio, rinunciando a vincolarci con alcuno o a lasciarci vincolare affettivamente in modo speciale. Accogliamo tutti col nostro affetto, ma non trattiamo nessuno e non ci lasciamo trattenere. Restiamo, come dice il testo delle Costituzioni, «aperte all'amore di Dio e dei fratelli e pienamente disponibili alla missione dell'Istituto». Quando Dio, attraverso l'obbedienza, ci invita ad abbandonare una comunità per recarci in un'altra, non ci dice di spezzare i vincoli di fraternità che avevamo contratto nella precedente, ma ci invita a dilatare gli spazi della nostra carità per accogliervi i fratelli e le sorelle che ci affiderà da amare.

Il fatto di rinunciare a vincolarsi affettivamente in modo speciale con alcuno su questa terra è segno non tanto che la FMA ha fatto una sua opzione, ma che Dio l'ha scelta personalmente per unirla in modo esclusivo, totale e stabile al Figlio suo, già in questo mondo. Questo viene espresso nell'articolo 13: «Docile all'azione dello Spirito, la FMA si obbliga con voto a osservare la perfetta continenza nel celibato. Questa offerta di tutto il suo essere la rende segno dell'unione della Chiesa con Cristo suo sposo e testimone della speranza del popolo di Dio che attende la visione del suo Signore».

Viene qui toccato l'aspetto più profondo del mistero rappresentato dalla «castità per il regno dei cieli», quello che inaugura con la

³³ C 66.

³⁴ Cf Gv 13,34-35.

³⁵ «Vi ho chiamati amici» (Gv 15,15).

persona consacrata da Dio in Cristo il rapporto più intimo che umana creatura possa avere con Dio su questa terra. Niente di più biblico dell'immagine delle nozze per simboleggiare il rapporto che Dio ha voluto instaurare col popolo dell'antica alleanza.³⁶ Paolo ci lascia intendere che tutta la realtà delle nozze umane non è che una pallidissima immagine dell'intima comunione di vita e di amore che Cristo, con la sua incarnazione, morte, risurrezione, ha inaugurato con l'umanità redenta, la Chiesa.³⁷

Il Concilio infatti afferma che i religiosi, proprio per la castità osservata per il regno dei cieli, «davanti a tutti i fedeli sono un richiamo di quel mirabile connubio operato da Dio e che si manifesterà pienamente nel secolo futuro, per cui la Chiesa ha Cristo come unico suo sposo».³⁸ Il fatto che «si manifesterà pienamente nel secolo futuro» non significa che i religiosi non siano chiamati a vivere già in questo mondo, nella fede e nella speranza, tale mirabile rapporto.³⁹

Tutto questo fa intendere a quale profonda intimità con Dio in Cristo per il dono dello Spirito sia chiamata l'anima a Lui consacrata, proprio in forza della sua vocazione. Facendo dono a Lui delle sue 'forze d'amore', coll'offrire a Lui totalmente ciò che ha di più profondo e col vincolarsi a Lui in modo esclusivo e perenne, dona veramente a Lui «tutto il suo essere».⁴⁰ Ormai non si appartiene più: spirito e corpo; mente, cuore e volontà; presente e futuro tutto è offerto a Dio. Il religioso è chiamato già da questa terra, ad immedesimarsi talmente con la vita di Cristo da fare una sola cosa con Lui, in modo da poter ripetere con S. Paolo: «non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me».⁴¹ Del resto solo nella misura in cui si realizza tale processo di identificazione con Cristo, egli può svolgere in seno alla Chiesa la sua specifica missione di presentarlo ogni giorno meglio «ai fedeli e agli infedeli, o mentre egli contempla sul monte, o annuncia il regno di Dio alle turbe, o risana i malati e i feriti e converte a miglior vita i peccatori, o benedice i fanciulli e fa

³⁶ Cf *Os* 1-3; *Ger* 2,2-20; *Ez* 16,1-43.59-63.

³⁷ *Ef* 5,32.

³⁸ *PC* 12.

³⁹ Cf *Mt* 22,30 e *LG* 44.

⁴⁰ *C* 13.

⁴¹ *Gal* 2,20.

del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato».⁴²

Si comprende facilmente come questa vocazione a vivere in intima comunione di vita e di amore con Cristo, ad essere, in modo del tutto singolare, associato già da questa vita al suo mistero, comporti anzitutto, come logica conseguenza, la pratica dei consigli evangelici. Porti cioè ad adottare quel modo radicale di vivere il vangelo che il Signore scelse per sé e propose a coloro che lo volevano seguire più da vicino:⁴³ lo spogliamento totale di ogni avere ⁴⁴ e di ogni potere ⁴⁵ per vivere in povertà e in spirito di umile servizio, fiduciosamente abbandonati alla provvidenza del Padre;⁴⁶ il rendersi, come Lui, totalmente disponibili al compimento della missione affidata dal Padre ⁴⁷ ed il vivere insieme in gioiosa semplicità e intima comunione fraterna.

Ma, ancor più che l'impegno di adottare esteriormente lo stile di vita scelto da Cristo su questa terra, tale vocazione comporta l'esigenza di penetrare più profondamente nel mistero della sua persona e di essere più strettamente associati alla sua missione. È un divenire sempre più partecipi del suo modo di vedere e di sentire, del suo amore filiale per il Padre e del suo ardente zelo per la sua gloria e per la salvezza dei fratelli, soprattutto del suo abbracciare con amore la croce per poter realizzare il suo immenso disegno di amore.

Essere spose di Cristo crocifisso significa partecipare intimamente al mistero della sua solitudine e della sua passione: in una parola al mistero della sua croce; condizione assolutamente indispensabile per la sua e per la nostra fecondità.⁴⁸ Tutto questo viene stupendamente espresso nell'articolo 16: «Nei momenti di difficoltà o di prova la FMA sappia contemplare Cristo che l'ha amata fino alla croce, e cerchi di vivere in fiduciosa speranza le rinunce richieste dalla sua scelta d'amore, sicura che esse sono fonte di nuova vita».

⁴² Cf *LG* 46.

⁴³ Cf *Ivi*.

⁴⁴ Cf *Lc* 14,33.

⁴⁵ Cf *Mc* 10,44.

⁴⁶ Cf *Mt* 6,25-34; 8,20; 10,29-30.

⁴⁷ Cf *Mt* 19,21.

⁴⁸ Cf *Gv* 12,24.

Non troviamo modo migliore per commentare questo articolo che citare un brano della biografia della Mazzarello che ci riporta nel vivo dello 'spirito di Mornese': «Le suore ricordano — dice il biografo — che sovente, nelle conferenze e nelle buone notti e durante le stesse ricreazioni, parlava loro dell'amore e della Passione di nostro Signore eccitando i loro cuori ad amarlo e a farlo amare, e a soffrire ogni cosa per amor suo; ricordano come qualche volta prendeva in mano il Crocifisso che le pendeva dal collo, e, indicando col dito la figura di Gesù, diceva: 'Lui qui — poi voltandolo e indicando la croce — e noi qui'. Così faceva sensibilmente capire che si doveva vivere crocifissi con nostro Signore».⁴⁹

Anche solo questa sommaria descrizione lascia intendere come il vivere in pienezza questo rapporto con Cristo «con cuore indiviso», stia alla sorgente della nostra vocazione religiosa salesiana e alimenti efficacemente la nostra vita di comunione fraterna e la nostra missione apostolica verso cui è totalmente orientata.

*La castità «costruisce e vivifica
la comunione fraterna» (C 15)*

Dei vari aspetti della vocazione della FMA che trovano nella castità consacrata la loro radice profonda, la sorgente da cui continuamente traggono alimento, vogliamo qui trattare quello comunitario.

L'articolo 15 inizia appunto rilevando l'intimo nesso che sussiste tra castità consacrata e vita comunitaria. Afferma infatti: «La castità consacrata vissuta in pienezza costruisce e vivifica la comunione fraterna che porta al dono di sé, favorendo l'autentica amicizia e la crescita della persona e della comunità».

Ogni FMA nella misura in cui penetra «con cuore indiviso» nell'amore di Cristo, viene sempre più pervasa dalla divina carità, diviene, cioè, capace d'amare come Lui stesso ama, di un amore totalmente oblativo: un amore, ad un tempo, umanamente intenso e personale, e tuttavia purificato e mosso unicamente dalla divina ca-

⁴⁹ MACCONO, *Santa* II 117.

rità. Cioè di un amore non preoccupato di ricevere ma di donare, anche se il dono più gradito spesso è il sapere ricevere con gioia e gratitudine dagli altri ciò che gli altri sanno e possono donare. Infatti la persona realizza sé stessa solo diventando capacità di dono agli altri: una tale realizzazione resta impossibile fin quando essa non trova chi, con sentimenti di umile riconoscenza, sia disponibile ad accogliere tale dono.

Questo donare con generosità e questo ricevere con gratitudine, ambedue mossi dalla divina carità, generano, alimentano, fanno crescere la comunione fraterna che matura in amicizie autentiche, cioè in amicizie che non limitano o coartano, ma liberano, dilatano e potenziano la capacità di dono della FMA. Si crea così un ambiente in cui, attraverso l'amore reciproco, si genera una osmosi di valori in profondità, che è il clima ideale per la crescita della persona.

Infatti Dio non ha dato a tutti tutto⁵⁰ «perché non vi fosse divisione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre». ⁵¹ Dio ha dato a ciascuno il suo dono con la capacità di arricchirsi del dono altrui. Questo arricchimento reciproco però può avvenire solo nella misura in cui — distrutta l'orgogliosa autosufficienza, le preclusioni, l'intolleranza, l'indifferenza e l'egoismo — i membri della comunità, ponendosi generosamente l'uno a servizio dell'altro, possono reciprocamente edificarsi nella carità.⁵²

Nasce così quello che noi diciamo ambiente di famiglia dove ogni persona si sente accolta, stimata, amata nella sua originale diversità, e dove viene realizzata ogni sua capacità di dono. La soddisfazione poi del bisogno profondo che ogni persona sente di essere stimata, apprezzata, amata genera quel sentimento di sicurezza, di serenità, di gioia e di pace che, a sua volta, rende più facile vivere la propria consacrazione. È appunto ciò che costata il testo delle Costituzioni nella conclusione dell'articolo 15: «La comunità, animata dallo spirito di famiglia, diviene sostegno della castità, che è sorgente di gioia, di pace e di fecondità apostolica».

Non ci sembra di poter concludere questo punto, senza far osservare che quanto qui abbiamo descritto in termini, apparentemente un po' astratti, corrisponde esattamente all'esperienza dello

⁵⁰ Cf *1 Cor* 12,12 ss.

⁵¹ *1 Cor* 12,25.

⁵² Cf *Ef* 4,15-16.

Spirito' di Mornese. La Mazzarello sa che «quando il cuore trova la vera carità in casa, tra le sorelle e le superiori, non cerca altro; ma se non c'è questa carità, eccolo fare il cavallo matto». ⁵³ Quindi perché ci sia autentica comunione fraterna, cerca anzitutto di far sì che in comunità non ci siano preferenze, privilegi, discriminazioni. Essa suole dire che, nella casa della Madonna, non ci sono «né signore, né signorine, né povere, né poverine! Siamo tutte sorelle della stessa famiglia, figlie dello stesso Padre ed ugualmente consacrate a Gesù Cristo: e dobbiamo tutte ugualmente lavorare, volerci bene ed essere pronte al sacrificio». ⁵⁴ Siccome poi non sono tutte uguali, essendo alcune più abili, più intelligenti, altre meno, essa vuole che non si facciano confronti: «Dio non domanda conto — suole dire — se si è fatto maggior lavoro di un'altra, ma se si sono impiegati tutti i talenti che Egli ci ha donato». ⁵⁵ Inoltre perché nessuna in comunità si senta emarginata, sopportata o rifiutata, essa abbonda talmente di attenzioni verso le più modeste, le meno capaci «al punto che — testimonia madre Daghero — ciascuna delle suore si credeva la più amata». ⁵⁶ Grazie a questo clima di vicendevole carità, fatta di stima e di affetto reciproco, si spiega l'ambiente di gioia, di serenità e di fiducia che regnava a Mornese.

*La castità salesianamente vissuta
rende la FMA «trasparenza dell'amore di Dio
e riflesso della bontà materna di Maria» (C 14)*

Dopo aver rilevato che «la castità consacrata vissuta in pienezza» alimenta la vita di comunione fraterna, vorremmo ora considerare come essa stia soprattutto alla sorgente di ciò che costituisce la stessa ragione d'essere dell'Istituto, di ciò verso cui è totalmente orientata la vocazione delle FMA. In una parola: vorremmo percepire l'intimo nesso che sussiste nella vita delle FMA tra il 'loro' donarsi a Cristo «con cuore indiviso» e la 'loro' specifica missione per le giovani.

⁵³ Cr III 216.

⁵⁴ MACCONO, *Santa* I 290.

⁵⁵ *Ivi* I 383-384.

⁵⁶ *Ivi* II 162.

Sottolineo doppiamente quel 'loro'. Anzitutto perché, trattandosi di una missione evangelizzatrice, la testimonianza dell'amore del prossimo, soprattutto dell'amore fraterno,⁵⁷ non solo è parte integrante del messaggio che si annuncia, ma è pure l'elemento principale e determinante che solo può renderlo credibile. In secondo luogo perché tale missione si realizza attraverso un'azione educativa in cui il 'cuore', come abbiamo visto, ha un ruolo determinante: è un condurre le giovani a Cristo, un farle crescere e maturare nella fede, facendole vivere in un ambiente tanto pregno di valori evangelici, quanto ricco di valori umani, compenetrato com'è dello 'spirito di famiglia' che l'amorevolezza salesiana sa creare. Un ambiente in cui l'aria di famiglia si compenetra con l'aria di Dio a creare un clima favorevole allo sbocciare della santità giovanile.

Questo l'ordine di riflessioni che sta sullo sfondo dell'articolo 14 delle Costituzioni, che tratta della castità come «forza educativa per le giovani». «La nostra missione tra le giovani, si dice, richiede che la castità sia per noi — come insegna don Bosco — una particolare caratteristica. Vivremo perciò 'in grado eminente' questa virtù e la esprimeremo nell'amorevolezza salesiana che ci consente di essere trasparenza dell'amore di Dio e riflesso della bontà materna di Maria».

Anzitutto vorremmo sottolineare che l'espressione: «trasparenza dell'amore di Dio» aiuta a comprendere a quale profondità di identificazione con Cristo «con cuore indiviso» deve giungere la FMA per poter realizzare la sua missione tutta ispirata alla «carità di Cristo Buon Pastore».⁵⁸ Un amore, come quello di Cristo, umanissimo ma, nello stesso tempo, così santo, così trascendente l'umano da lasciar nitidamente scorgere in trasparenza il paterno volto di Dio. Forse, però, per comprendere che cosa si voglia dire affermando che l'amorevolezza salesiana deve essere «trasparenza dell'amore di Dio», è particolarmente utile la testimonianza di chi ha sperimentato al vivo quella di don Bosco.

«Da ogni sua parola ed atto — testimonia don Albera — emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in

⁵⁷ Cf Gv 13,35.

⁵⁸ C 1.

cuore, e con le sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori. Eravamo suoi perché in ciascuno di noi era la certezza essere egli veramente l'uomo di Dio, *Homo Dei*, nel senso più espressivo e comprensivo della parola. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori. L'attrattiva si può esercitare talvolta anche con semplici qualità naturali di mente e di cuore, di tratto e di portamento, le quali rendono simpatico chi le possiede; ma una simile attrattiva dopo un po' di tempo si affievolisce fino a scomparire affatto, se pure non lascia il posto a inesplicabili avversioni e contrasti.

Non così — conclude don Albera — ci attraeva don Bosco; in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita, e in questa santità era tutto il segreto della sua attrazione che conquistava per sempre e trasformava i nostri cuori». ⁵⁹

Attraverso questa testimonianza siamo in grado di intuire come l'«amorevolezza» di don Bosco, così intimamente penetrata dalla santità di Dio e alimentata dall'unione con Lui, diviene per i giovani sorgente d'una profonda esperienza religiosa. Diviene rivelatrice dell'amore con cui Dio li ama e insieme mediatrice dello stesso loro amore per Dio. Infatti amare don Bosco, che a chiare lettere era amico di Dio, era tutt'uno che cominciare ad amare Dio.

Ritourneremo sull'espressione «riflesso della bontà materna di Maria» quando tratteremo del ruolo di Maria SS.ma nella vita e nella missione della FMA. Ci limitiamo qui ad osservare che questo stile di carità, che si traduce in 'amorevolezza', se ha come «sorgente il Cuore stesso di Cristo», ⁶⁰ ha però come «modello» Maria ⁶¹ che resta la «maestra», ⁶² la «guida» e «l'educatrice di ogni vocazione salesiana». ⁶³ Per questo non può che essere il «riflesso» della sua materna bontà.

Per quanto riguarda l'«amorevolezza» vorremmo fare ancora un ultimo rilievo. Per la dimensione profondamente comunitaria della missione salesiana, non basta che l'individuo in quanto tale sia «tra-

⁵⁹ ALBERA L., 374.

⁶⁰ C 7.

⁶¹ *Ivi*.

⁶² *Ivi*.

⁶³ C 79.

sparenza dell'amore di Dio» e «riflesso della bontà materna di Maria», ma è necessario che lo sia tutta quanta la comunità che vive la comunione fraterna in un profondo spirito di famiglia.

L'articolo conclude affermando: «Saremo così capaci di accogliere le giovani con quell'affetto forte e sincero, che dà loro la gioia di sentirsi amate personalmente, e le aiuta a maturare nell'amore oblativo in una purezza irradante e liberatrice». Due semplici sottolineature.

Anzitutto nell'espressione: «affetto forte e sincero» non ci è difficile cogliere in trasparenza il modo con cui la Mazzarello, in un ambiente femminile, ha incarnato l'«amorevolezza» di don Bosco. Un affetto 'forte' perché illuminato dalla 'ragione' e dalla 'fede', e purificato e mosso dalla carità: un affetto perciò spoglio di complicazioni sentimentali e capace di resistere ai contraccolpi dell'emotività. Si tratta però di una forza non per abbattere o dominare, ma totalmente a servizio della debolezza e a sostegno delle aspirazioni, capace di comprendere l'umana fragilità del giovane e di potenziarne le energie.

In secondo luogo facciamo notare che, nella misura in cui con l'«amorevolezza salesiana» si è capaci di amare e farsi amare con un affetto ispirato totalmente dalla carità, si provoca nelle giovani quel processo di identificazione con le proprie educatrici che le porta, a loro volta, «a maturare nell'amore oblativo in una purezza irradante e liberatrice».

*Per potenziare il dono della castità
la FMA attinga forza
dall'unione intima con Cristo» (C 17)*

A questo punto della nostra riflessione siamo in grado di comprendere sia perché la castità è per noi «una particolare caratteristica» da vivere «in grado eminente»,⁶⁴ sia perché la dimensione trascendente della «castità consacrata» — il nostro rapporto intimo con Cristo «con cuore indiviso» — è in modo tutto speciale, il pilastro portante la nostra vocazione.

⁶⁴ C 14.

All'inizio abbiamo affermato che «la castità per il regno dei cieli è un dono prezioso del Padre» che noi accogliamo «con fede». ⁶⁵ Un dono perciò che continuamente esige la collaborazione di una fede che si trasformi sempre più in amore totale, profondo ed esclusivo per Cristo ed, in Cristo, per tutti coloro che Lui ama. Qualora questa fede viva non dico venisse meno, ma anche solo si affievolisse, si comprende come entrerebbe profondamente in crisi l'edificio della nostra vocazione in tutte le sue dimensioni.

Infatti il cuore dell'uomo è fatto per amare e per essere amato: nella misura in cui il cuore del religioso non è pieno di Dio, il posto lasciato vuoto da Dio dev'essere occupato da qualche altra creatura. Il religioso cui Dio solo non basta, che non trova più in Dio solo il suo conforto, la sua pace, si trova sottoposto ad una penosissima solitudine, da cui tenterà disperatamente di evadere in ogni modo alla ricerca di qualche compensazione. Evasioni di tipo sentimentale ed affettivo, con comportamenti ambigui o con una smaniosa ricerca di popolarità. Evasioni ricercate attraverso la droga di un'iperattività in cui si ricerca più l'affermazione di sé che la volontà di Dio e il bene degli altri. Evasioni dalla vita comunitaria e dalla vita comune alla ricerca di oasi di felicità di una vita borghese. Forse, ad andar a fondo delle cose, avvertiamo che la maggior parte delle evasioni dagli impegni della vita religiosa sono riconducibili a questo denominatore comune.

Se quanto sin qui abbiamo detto vale per ogni religioso, vale ancora di più per chi, in funzione della sua vocazione apostolica, deve avere un'affettività ricca ed equilibrata.

L'articolo 17 offre indicazioni precise circa i mezzi più adatti per potenziare in noi il dono divino della castità. È data una particolare sottolineatura all'«unione intima con Cristo» perché, come abbiamo già detto, è il punto di convergenza di tutti gli altri. Sia la valorizzazione dei «mezzi naturali» come di quelli più propriamente spirituali — «totale distacco da tutto ciò che non è Dio» attraverso l'impegno del «lavoro e temperanza», della «mortificazione» e della «vigilanza» — sia la stessa devozione a Maria, non devono condurci ad altro che ad una intima comunione di vita e di amore con Cristo, alimentata dal «senso della sua presenza», dall'incontro con Lui nel

⁶⁵ C 12.

sacramento della sua Parola, del suo perdono, ma soprattutto nel sacramento del suo amore.

Sarà il rafforzamento di questa intima comunione con Lui a ravvivare e alimentare la nostra comunione fraterna e a dare slancio e fecondità alla nostra azione apostolica.

b) **Povertà**

L'esperienza dello Spirito di un fondatore (o di una fondatrice), pur nascendo dall'alto, non può non essere stata caratterizzata dall'ambiente e dalle circostanze storiche in cui egli s'è trovato a vivere e ad operare. Siccome poi quel Dio, che opera nell'intimo dei cuori, è lo stesso che l'ha guidato attraverso gli avvenimenti nella fondazione dell'Istituto, ne consegue che questo porti sempre con sé, nelle sue linee fondamentali, qualcosa della sua origine storica.

L'opera fondata da don Bosco è particolarmente sensibile all'impronta che egli ha dato — in materia di povertà evangelica — allo stile di vita dei suoi figli e delle sue figlie.

PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO

Se volessimo condensare in una breve espressione ciò che caratterizza la figura di don Bosco in tema di evangelica povertà, diremmo che egli è un povero che ha amato intensamente i poveri e la povertà.

— Don Bosco

Un povero che ha amato i poveri e la povertà

Don Bosco non è un Francesco d'Assisi che nasce ricco e trascorre la sua giovinezza in mezzo agli agi, prima di fare il suo incontro decisivo con 'madonna povertà'. Don Bosco nasce in una famiglia che è travagliata dalle strettezze, dagli stenti, dalle insicurezze di chi vive in povertà.

Giovane di vivace ingegno, di tenace volontà e, ad un tempo, di estrema sensibilità, sperimenta in sé tutte le umiliazioni e le traversie che deve affrontare uno della sua classe sociale che voglia emergere dalla propria condizione, che voglia, in una parola, realizzare il suo ideale.

Tale dura esperienza della sua fanciullezza e della sua adolescenza lascia in lui una traccia profonda. Il tratto gentile, la mente aperta, l'elevato sentire non cancelleranno mai in lui del tutto il contadino piemontese, dall'andatura «un po' dondolante»,⁶⁶ cauto, ponderato, frugale, dedito al lavoro e dotato di grande spirito di sopportazione.⁶⁷ Egli non si vergognerà mai di presentarsi a tutti come tale. Diremmo che in questo non c'entra solo l'umiltà, che è l'amore di verità, ma anche un profondo senso di stima e di fierezza della propria condizione.

Egli si sente, e si sentirà sempre, pienamente solidale con le masse popolari da cui proviene, di cui vuol condividere la povertà come ne condivide sensibilità e valori: la vita semplice e sobria, l'onestà, la dignità del lavoro, il grande senso di solidarietà, la profonda fede. Chiamato da Dio ad essere sacerdote, sente impellente il dovere di consacrarsi totalmente a far sì che le masse popolari, i giovani soprattutto perché più esposti e più indifesi, non debbano realizzare la loro promozione umana e sociale a scapito della propria fede. Per loro fonderà una Congregazione religiosa sotto tanti aspetti inedita: una Congregazione che sorga dalle masse popolari e lavori tra il popolo e per il popolo. Tanto più che proprio attraverso queste masse don Bosco pensa potersi operare la rigenerazione della società.⁶⁸

Dall'espressione di mamma Margherita⁶⁹ al figlio che esita a farsi religioso nel timore di non poterle essere più di aiuto, vediamo trasparire un'altra componente dell'amore alla povertà in don Bosco. La fierezza per la dignità della propria condizione è tutta penetrata dalla parola e dall'esempio di Cristo. Infatti solo una profonda percezione del valore evangelico della povertà può far considerare

⁶⁶ Cf *MB* VI 2.

⁶⁷ Cf STELLA, *Don Bosco* II 366.

⁶⁸ Cf *ivi*.

⁶⁹ «Non prenderti fastidi per me. Io da te voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvesti allo stato di prete scolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordati bene!» (*MB* I 296).

una sventura il diventare ricco. E sullo sfondo di questa percezione evangelica vediamo come contrasto delinearsi, nell'animo degli umili, dei semplici, degli evangelicamente poveri, il grave scandalo di chi, pur avendo scelto pubblicamente di seguire Cristo più da vicino o di essere il suo fedele ministro, vive poi in modo poco coerente la propria vocazione.

Solidarietà coi poveri, percezione evangelica della povertà, orrore per lo scandalo del religioso o del prete imborghesito, sono aspetti diversi che concorrono a delineare quell'amore grande alla povertà e ai poveri che don Bosco ha personalmente vissuto e ha voluto lasciare come eredità spirituale alla Congregazione da lui fondata: un tenor di vita austero e laborioso, un rigoroso uso del denaro, il tutto vissuto con amore, con generosa disponibilità e con gioia.

— Lavoro e temperanza

Ad un mondo che è divenuto materiale, che non crede se non vede,⁷⁰ e spesso giudica i preti e i religiosi come individui inutili e oziosi, don Bosco presenta i suoi figli e le sue figlie al lavoro, a fianco di qualsiasi cittadino, soprattutto a fianco dei poveri.⁷¹

In questo quadro possiamo comprendere l'intento di don Bosco di fondare una Congregazione di religiosi «con le maniche rimboccate» in un lavoro indefesso e «modello di frugalità».⁷² La loro vocazione popolare esigeva come testimonianza uno stile di vita che li assimilasse al popolo sia nella frugalità sia nell'impegno di guadagnare il pane con la fatica di ogni giorno.

Anzitutto religiosi che fossero «un modello di frugalità». A Valdocco il tono della vita era così povero, così tremendamente austero che i primi suoi collaboratori, come afferma don Caviglia, «lo ab-

⁷⁰ «Siamo in tempi — dice don Bosco — in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche i miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare». (MB XIII 126).

⁷¹ STELLA, *Don Bosco* II 370.

⁷² Cf MB IV 192.

bandonarono presto, ch  il lavoro era assai e duro il pane». ⁷³ Notiamo che tale situazione non era una semplice conseguenza delle difficolt  finanziarie degli inizi, ma in don Bosco corrispondeva ad una precisa scelta. ⁷⁴ Aderente al reale com' , si accorge che il suo ideale   troppo arduo, e allora parzialmente si adatta, anche se   convinto che «si potrebbe vivere come [lui] viveva nei primi tempi dell'Oratorio». ⁷⁵ Nonostante gli adattamenti, per , il tono resta ancora cos  austero che un suo exallievo, il can. Balesio, vissuto otto anni all'Oratorio, afferma: «Tante volte m'  venuto questo pensiero: don Bosco e la sua famiglia senza essere cappuccini di nome e di professione, lo sono di fatto nella loro vita povera e laboriosa». ⁷⁶

Frugale nel vitto, il tono della vita non doveva essere meno austero nel resto. Secondo il suo modo di vedere le cose, «tutto quello che eccede alimento e vestimenta, per noi   superfluo, e contrario alla vocazione religiosa». ⁷⁷ Infatti non basta gloriarsi di essere poveri, occorre anche amare «i compagni della povert ». «L'abitare volentieri una camera incomoda o fornita di suppellettili di poco rilievo — egli dice — il portare abiti dimessi, l'usare cibi dozzinali onora grandemente chi ha fatto voto di povert , perch  lo rende simile a Ges  Cristo». ⁷⁸ Per don Bosco «il decoro del religioso   la povert ». ⁷⁹

Assimilati ai poveri nel tenore di vita, i suoi figli e le sue figlie lo dovevano anche essere nel guadagnarsi il pane col sudor della fronte.

Don Bosco, il santo della gioia comunicativa, il santo che ai suoi giovani addita la santit  «nello stare molto allegri», ⁸⁰ non   un santo accomodante. Consacratosi alla redenzione umana e cristiana dei giovani pi  poveri, non indulge minimamente alla loro inclinazione alla superficialit  e alla pigrizia. Ha un concetto molto serio della

⁷³ CAVIGLIA A., *Don Bosco. Profilo storico*, Torino, SEI 1934, 116.

⁷⁴ «Speravo — dice don Bosco — che nella mia casa tutti si sarebbero contentati di sola minestra e pane e al pi  di una pietanza di legumi... Il mio ideale era una Congregazione modello di frugalit  e che tale avrei lasciato alla mia morte, quella che pensavo di fondare» (MB IV 192).

⁷⁵ *Ivi.*

⁷⁶ MB V 683.

⁷⁷ BOSCO, *Ammaestramenti* in CR 235.

⁷⁸ *Ivi* 236.

⁷⁹ MB XIV 549.

⁸⁰ Cf MB V 356.

vita, maturato nella natia casa dei Becchi: per lui la vita non è né un passatempo né un divertimento, ma un impegno serio, è 'lavoro', è 'dovere' con tutto ciò che di sacro tale espressione nel suo pensiero contiene.⁸¹

Don Caviglia, in merito, facendo propria la conclusione dell'Orestano afferma che «la più vera benemerenda sociale di don Bosco sta nella scoperta della legge dell'educare col lavoro e al lavoro».⁸²

Evidentemente per i suoi figli le raccomandazioni di don Bosco al lavoro acquistano una prospettiva diversa: è la realizzazione di una missione di salvezza ricevuta da Dio; è 'collaborare' con Lui all'opera della redenzione. In questa chiave di un lavoro attraversato dall'ansia apostolica del Buon Pastore, dobbiamo interpretare l'insistenza con cui don Bosco spinge i suoi ad un lavoro che, fuori di questa prospettiva, può sembrare eccessivo e alienante, come quando afferma che «bisogna che ci proponiamo lavori superiori alle nostre forze, e così, chi sa che non si arrivi a fare tutto quel che si può».⁸³ È ancora in questa prospettiva che si configura il martirio del salesiano.⁸⁴ Non è la morte di uno sgobbone incosciente, ma è la morte di chi liberamente, sfruttando intelligentemente i propri talenti, si è consumato per la salvezza degli altri, come don Bosco che ha differito ogni vacanza «in Paradiso»⁸⁵ e ha lavorato fino all'estremo come avesse dovuto vivere ancora per lunghi anni.⁸⁶

— Don Bosco e l'uso del denaro

Anche circa l'uso del denaro vediamo che in don Bosco la percezione del valore della povertà evangelica si connette intimamente con la mentalità del povero.

⁸¹ Don Bosco per 'lavoro' intende «l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere» (*Regolamento delle case*, in *MB IV 748*). Appunto perché tale lavoro è un compito che Dio ha affidato, è 'dovere'. «L'uomo — esclama — miei cari giovani è nato per lavorare» (*MB IV 748*) e «chi non lavora non ha diritto di mangiare» (*MB III 354*) e «fa un furto a Dio e ai suoi superiori» (*MB IV 748*).

⁸² *La vita di Domenico Savio e Savio Domenico e Don Bosco*, Studio di CAVIGLIA A., Torino, SEI 1943, 75.

⁸³ *MB XII 383*.

⁸⁴ Cf *MB VII 483*.

⁸⁵ Cf *MB XIII 828*.

⁸⁶ Cf *MB VI 693*.

Ad esempio don Bosco, pur amando profondamente la povertà, non maledice per niente il denaro. Nato povero sa apprezzare il danaro e vuole che i suoi lo apprezzino altrettanto: «La Congregazione fiorirà — dichiara — finché i salesiani sapranno apprezzare il danaro».⁸⁷ L'espressione può suonare strana in bocca ad un santo, se non ci si colloca nella sua prospettiva. Don Bosco lo apprezza perché, per esperienza personale, sa quanta fatica costa guadagnarlo alla povera gente. Sa quali umiliazioni ha dovuto subire per stendere la mano in favore dei suoi poveri ragazzi.⁸⁸ Sa che è il frutto dei sacrifici dei suoi benefattori. Sa, infine, che il denaro per il povero è la possibilità stessa di una vita dignitosa e per i suoi ragazzi è la possibilità di un avvenire meno triste, è la possibilità della loro redenzione nel senso più vasto e comprensivo del termine.

Queste convinzioni lo persuaderanno ad escogitare tutti i mezzi e tutti i modi per sollecitare la pubblica e privata beneficenza, convinto che «l'assistenza miracolosa di Dio non manca mai»,⁸⁹ ma che «la Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri».⁹⁰

Nonostante questo suo darsi da fare «come se l'esito di un affare dipendesse unicamente dai suoi sudori»,⁹¹ vediamo che nel suo concetto di povertà resta ampio spazio alla fiducia nella Provvidenza, poiché, a ragion veduta, egli accetta incondizionatamente uno dei compagni inseparabili della povertà autentica: l'insicurezza. Non è nel suo stile «fare troppi calcoli» perché «quando in queste cose entra l'uomo, Dio si ritira».⁹² Perciò quest'uomo, quando è certo che un'impresa è voluta da Dio, quando è sicuro che non ha abusato del denaro offertogli dalla Provvidenza, quando ha fatto quanto è in lui per meritarselo, vive pienamente tranquillo. Dice il biografo che «egli non dubitò mai che Dio non gli sarebbe venuto in soccorso... quindi non si infastidiva mai per l'avvenire».⁹³

⁸⁷ MB XVII 486.

⁸⁸ Cf MB II 259.

⁸⁹ MB XV 502.

⁹⁰ MB XI 55.

⁹¹ MB IV 250.

⁹² Cf MB XIV 114. In questa linea non vuole che si conservino beni stabili a solo scopo fruttifero. Difatti dice d'aver constatato che «allorquando possediamo qualche pezzo di stabile o di terreno, la Provvidenza cessa di mandarci i suoi soccorsi: e finché vi è quel campo, niente arriva, e bisogna disfarcene» (MB X 1056. Cf anche MB VIII 902; XVII 257-258).

⁹³ MB VI 170.

Illimitatamente fiducioso nella Provvidenza, don Bosco non è un povero attaccato al denaro, né tanto meno un uomo dal cuore angusto e dalla vista miope. Non solo quando è necessario, ma anche quando è semplicemente utile o conveniente per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, per il bene dei giovani e dei confratelli, non bada a spese, diviene munifico, non ha timore di indebitarsi fino al collo. È un generoso: dalla imprese grandiose alla mancia data alle persone di servizio e ai vetturini;⁹⁴ dalla beneficenza spontaneamente offerta per venire incontro alle più svariate forme di povertà all'ospitalità aperta e cordiale. È di una rara, profonda, delicatissima riconoscenza verso chi, in qualunque modo gli è venuto incontro nelle sue necessità. Ognuno di questi aspetti potrebbe offrire abbondante materia per comporre una meravigliosa sinfonia a lode del grande cuore di don Bosco.

Eppure quest'uomo, dal cuore così grande e generoso, quando scorge un abuso anche lieve in fatto di povertà, quando vede anche solo la parvenza di lusso diviene improvvisamente severo, duro. Uno straccio di tendina alla finestra, un tappeto sul tavolo, una sedia di più in camera, un fregio allo stipite di una porta, l'apertura di un vano nel muro senza assoluta necessità meritano aspri rimproveri. Questo povero, padre dei poveri e amantissimo della povertà, ebbe un solo timore: che i suoi figli e le sue figlie tradissero gli uni e l'altra diventando ricchi.

Se la sua sensibilità popolana istintivamente gli fa detestare il religioso imborghesito, la sua conoscenza della storia gli fa prendere viva coscienza di questa tragica possibilità. Di qui il suo paterno monito: «Finché i Salesiani e le FMA si consacreranno alla preghiera ed al lavoro, praticheranno la temperanza e coltiveranno lo spirito di povertà, le due Congregazioni faranno del gran bene; ma se per disgrazia rallentano il fervore, e rifuggono dalla fatica, e amano le comodità della vita, esse avranno fatto il loro tempo; incomincerà per loro la parabola discendente, sbatteranno a terra e si sfasceranno».⁹⁵

⁹⁴ Cf *MB* II 35; III 81.

⁹⁵ *MB* X 651-652.

Ci sembra di non poter concludere questo discorso sull'eredità spirituale lasciataci da don Bosco circa la pratica della povertà evangelica, senza fare almeno un cenno allo spirito di cui tale pratica è totalmente compenetrata.

Don Caviglia, dopo aver fatto osservare che il novanta per cento dei discorsi di don Bosco ai confratelli sono per il lavoro, la temperanza e la povertà, soggiunge: «austerità di vita, adunque, che parrebbe opposta alla letizia». Rispondendo a questo interrogativo don Caviglia fa osservare che nella 'casa' di don Bosco «l'austerità è nel costume, nella volontà di sacrificio, nel distacco, non nel tono della vita: si lavora, si tollera, si stenta allegramente, perché in tutto c'entra il cuore, e l'anima è così temprata ad alti ideali, è così disposta al superamento del non necessario che permette la massima disinvoltura di movimento e di spirito».⁹⁶

In altre parole, la spiegazione del salesiano *servire in laetitia* sta in questo: niente è fatto per forza, ma tutto per amore, spontaneamente, volentieri ('amorevolezza'); niente è subito come imposizione autoritaria, ma tutto è fatto per convinzione, per coscienza ('ragione', 'religione').

Il fatto poi che tutti gli educatori, a cominciare da don Bosco, si sobbarchino ai più grandi sacrifici, al più faticoso lavoro con apparente facilità, con elegante disinvoltura crea un clima-ambiente che rende facile, naturale, logica l'accettazione dell'eroico nel quotidiano.

Dopo aver sinteticamente espresso le linee portanti dell'eredità spirituale di don Bosco in materia di povertà, vorremmo fare almeno un accenno al modo con cui tale eredità è stata sentita e vissuta a Mornese dalla Mazzarello e dalle sue prime sorelle.

Essendo l'ambiente socio culturale in cui è sorto l'Istituto, iden-

⁹⁶ CAVIGLIA, *Don Bosco* 93.

tico a quello di don Bosco, non ci meravigliamo che siano pure identici i valori condivisi. A Mornese, infatti, ritroviamo la stessa frugalità, laboriosità, spirito di sacrificio, generosità e gioia nel donarsi, elementi caratteristici della vita di don Bosco e dei suoi primi figli.

Se c'è una diversità è questa: che a Mornese è tanto il fervore alimentato dalla Mazzarello che si tende a oltrepassare i limiti, per cui si rischia di incidere negativamente sulla salute di molte sorelle. Don Bosco, avvertito della cosa, interviene per introdurre qualche raddolcimento nel tenore di vita.⁹⁷ Non si può dire che tali interventi trovino subito un'entusiastica accoglienza da parte delle suore, soprattutto da parte di madre Mazzarello, la quale teme che con tali aperture poco per volta venga ad affievolirsi il buono spirito dell'Istituto.⁹⁸ Tuttavia in spirito di obbedienza, e solo per obbedienza a don Cagliero che le parlava a nome di don Bosco, la Mazzarello accetterà di orientare il fervore suo e quello delle sorelle verso il salesiano «esatto adempimento del proprio dovere».⁹⁹

Anche riguardo al lavoro, però, don Bosco costata che la mole e l'impegno delle FMA sono tali da logorarne anzitempo le energie fisiche e psichiche. Perciò, nella sua visita ad Alassio il 3 gennaio 1880, raccomanda alle suore: «Lavorate, lavorate pure molto, ma fate anche in maniera di lavorare a lungo. Non accorciatevi la vita con privazioni e fatiche soverchie o con malinconie o con altre cose che siano fuori di proposito».¹⁰⁰

Sono criteri orientativi del Fondatore di cui vediamo traccia autorevole nel testo delle Costituzioni del 1885, dove si raccomanda alla Maestra di «inspirare alle novizie lo spirito di mortificazione, ma di usare grande discrezione nelle mortificazioni esterne, affin-

⁹⁷ Cf *MB* X 629; *Cr* II 285-286.

⁹⁸ Cf *Cr* II 129. 249-250.

⁹⁹ «Per obbedienza — depone il Card. Cagliero — si arrese al consiglio che io le davo in nome del beato don Bosco di lasciare il pensiero di fare penitenze e digiuni e astinenze gravi, ma che, secondo lo spirito delle Costituzioni date loro, cambiassero, essa e le suore, tali atti nel lavoro volontario, assiduo e costante, nella esattezza del proprio dovere, nell'osservanza scrupolosa della regola, nell'assistenza quotidiana delle alunne, nella puntualità nei rispettivi uffizi e fossero zelanti nell'esercizio della carità con le fanciulle nella scuola, nei laboratori e oratori festivi» (*MACCONO, Santa* II 59-60 da *Proc. Ord.* 328).

¹⁰⁰ *MB* XIV 254.

ché [esse] non indeboliscano le loro forze da rendersi inette agli uffizi dell'Istituto».¹⁰¹

Un'altra traccia la troviamo nella lettera del 1886 dove si sottolinea che la «fermezza d'animo» della Superiora, deve essere così «prudente e discreta che, mentre conserva in fiore la pietà e l'osservanza regolare, non metta a repentaglio la sanità delle suore».¹⁰²

La presa di posizione di don Bosco è pienamente in linea col suo spirito equilibrato e concreto. Egli infatti vuole, sì, che i suoi figli e le sue figlie, siano disposti a fare grandi sacrifici, ma «non di sanità, non di denaro, non di macerazioni e penitenze, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà».¹⁰³

Ce n'era più che a sufficienza perché la Mazzarello — che, come viene detto, si sottometteva con tutta docilità e prontezza¹⁰⁴ — desse al desiderio di mortificazione suo e delle sorelle un'impronta di più forte interiorità. Un segno indubbio di questo cambio di prospettiva traspare nelle due famose conferenze tenute da madre Mazzarello verso il termine della sua vita, allo spirare del 1880.¹⁰⁵ Resta però in lei, unita al gran timore che col consolidarsi e dilatarsi dell'Istituto nel mondo venisse meno lo spirito di povertà, la nostalgia della vita eroica di Mornese.¹⁰⁶

È interessante sottolineare come in ambedue le conferenze, la

¹⁰¹ C 1885 IX 3.

¹⁰² DB L 24.5.1886 in CR 226.

¹⁰³ MB VII 47.

¹⁰⁴ Cf MACCONO, Santa II 178.

¹⁰⁵ Ad esempio lo si vede chiaramente in questo brano tratto dalla conferenza in preparazione all'ultimo giorno dell'anno: «La vita religiosa è, di per sé, una vita di sacrificio, di rinunce e di privazione; la vita di comunità, l'ufficio impongono già spesso di mortificarci... e basterà così? No, no! Una buona suora non si accontenta di quello che le circostanze portano con sé, ma trova il modo di andare più avanti per amore del Signore, delle anime e della sua povera anima. C'è la mortificazione della testa, della volontà, del cuore, dei sensi; c'è l'obbedienza, c'è l'umiltà, che sanno domandarci tanto, anche se nessun occhio e nessun orecchio umano se ne accorge. Sorelle e figlie mie: povertà e mortificazione, obbedienza e umiltà, osservanza delle Costituzioni e castità sono tutte virtù così unite fra loro da farne come una sola. Finché saremo povere di spirito e non cercheremo di accontentarci nella gola e in altro, avremo tante altre virtù, e la Congregazione sussisterà e fiorirà sempre più bella e forte» (Cr III 300-301).

¹⁰⁶ «Non lasciamoci vincere dal pericolo delle comodità e delle ricchezze; continuiamo a vivere unite nella carità, nel fervore e nel vero spirito della povertà, che fu la gloria più bella dei primi anni di Mornese e il mezzo più spiccio della santità acquistata dalle già molte nostre sorelle che ci precedettero nella gloria eterna, come ci lascia sperare la loro morte invidiabile». (Cr III 300).

motivazione di fondo che viene addotta per abbracciare generosamente la povertà, è data alla esigenza, in quanto religiose, di intima partecipazione allo spirito di Gesù e alla sua vita. È qualcosa che, diversamente dalle Costituzioni della Congregazione Salesiana,¹⁰⁷ noi vediamo sottolineato anche nel testo delle FMA del 1885 dove, all'articolo 6 del Titolo V, si afferma: «Per animarsi all'osservanza della povertà volontaria le Suore riflettano che questa virtù le fa vere seguaci del Divin Salvatore, il quale da ricco si fece povero, e per lasciarcene un grande esempio prese la povertà come in sposa, e le fu compagna dalla nascita fino alla morte». Quasi ad instillararlo in modo più incisivo e profondo, don Bosco ritorna su questa motivazione nella lettera del 1886 alle FMA. In questa afferma che l'Istituto abbisogna «di suore, le quali non rimpiangano né il mondo, né i beni, né le comodità a cui hanno rinunciato; di suore, che reputino loro gloria vivere nello stato di povertà e di privazione, come il loro divino Sposo Gesù, il quale da ricco si fece povero per arricchire le anime di sue grazie e per farle eredi del Paradiso».¹⁰⁸ Come si vede da queste espressioni, la dimensione apostolica della vocazione della FMA scaturisce dall'intima partecipazione alla vita di Cristo suo Sposo.

EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI

Dopo aver descritto, in tema di povertà evangelica, la tradizione spirituale trasmessa da don Bosco e vissuta a Mornese, tradizione spirituale che resta il principio ispiratore e il criterio interpretativo degli stessi articoli delle Costituzioni, vorremmo ora vedere come tutto ciò sia presente nell'attuale testo costituzionale.

Come abbiamo fatto per il tema della castità, la nostra riflessione si articolerà in tre momenti corrispondenti rispettivamente alla triplice dimensione della vocazione delle FMA. Inizieremo con un breve cenno sulla dimensione trascendente, per cui, attraverso la povertà evangelica, la FMA diviene intimamente partecipe del «mistero di annientamento» del Cristo. Porremo quindi in rilievo come

¹⁰⁷ Cf C SDB 1875 IV. Tutto il capitoletto è di indole prevalentemente giuridica con pochissime notazioni spirituali.

¹⁰⁸ DB L 24.5.1886 in CR 225.

la scelta di rigorosa povertà fatta dall'Istituto — «tenendo presente l'insegnamento di don Bosco e di madre Mazzarello» — è ordinata alla sua specifica missione, perché ogni FMA possa rendersi «solidale coi poveri» e «disponibile senza riserve per un servizio alla gioventù bisognosa». Concluderemo raccogliendo nell'ultimo punto tutto ciò che riguarda la dimensione comunitaria della povertà, vista nella luce dello spirito che salesianamente la caratterizza: lo 'spirito di famiglia'.

*La povertà inserisce la FMA
«nel mistero di annientamento del Figlio di Dio
che, essendo ricco, si è fatto povero
per arricchirci con la sua povertà» (C 18)*

Trattando della «castità consacrata per il Regno dei cieli» abbiamo detto che instaura tra la FMA e Cristo un tale rapporto di intima comunione di vita e di amore da esigere, come logica conseguenza, che essa sia associata in modo singolare già da questa terra al suo mistero. In questo caso al mistero della sua povertà, definito «mistero di annientamento del Figlio di Dio che, essendo ricco, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà».

L'espressione è la sintesi di due passi delle lettere di Paolo. Nel primo¹⁰⁹ si sottolinea come il Figlio di Dio non tenne gelosamente per sé la prerogativa della sua divinità, ma se ne spogliò «divenendo simile agli uomini». Nel secondo¹¹⁰ si indicano le conseguenze di tale vertiginosa condiscendenza: difatti solo per il suo farsi in tutto simile a noi, tranne il peccato,¹¹¹ per il suo voler entrare in intima comunione con l'uomo, è stata data all'uomo la possibilità di entrare in comunione con Dio.

Come si vede i due passi sono tra loro intimamente connessi. Don Bosco nelle Costituzioni del 1885¹¹² ha espresso in modo spe-

¹⁰⁹ «Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini». (Fil 2,6-7).

¹¹⁰ «Conoscete [...] la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero, perché voi diventaste ricchi con la sua povertà». (2 Cor 8,9).

¹¹¹ Cf Eb 4,15.

¹¹² C 1885 V 6.

ziale il secondo, perché meglio si prestava a sottolineare la finalità apostolica della nostra partecipazione al mistero della povertà di Cristo. Contemplandola nella luce biblica, possiamo scorgere a quale profondità si collochi tale partecipazione: non è solo uno spogliarsi dei beni materiali, ma è uno spendere totalmente sé stessi perché i giovani abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.¹¹³

Il rinnegamento dell'egoistico possesso al fine di spendersi totalmente per il bene degli altri, tuttavia, è solo un aspetto della partecipazione al mistero della povertà di Cristo. Se la castità consacrata, come dono di sé assolutamente gratuito, trova il suo modello nel mistero della paternità di Dio, l'evangelica povertà lo trova nel mistero stesso del Figlio. Difatti è proprio del Figlio il non appartenersi. Scorgiamo in Lui un duplice atteggiamento: anzitutto un riceversi totalmente dal Padre con infinita gratitudine e con pieno abbandono alla sua onnipotente e paterna bontà. In secondo luogo vediamo in Lui, immagine consostanziale del Padre, intimamente compenetrata del suo infinito amore, un divenire, a sua volta, dono assolutamente gratuito al Padre ed agli uomini: dono totale di sé che ha sul Calvario la più drammatica e alta manifestazione.

Dopo un cenno a «Maria, l'umile ancella che tutto ha dato al suo Signore», il testo traduce, in chiave salesiana, il duplice atteggiamento del Cristo applicandolo alla specifica vocazione della FMA.

Si afferma infatti: «Con filiale abbandono alla provvidenza del Padre ci rendiamo disponibili senza riserve per un servizio alla gioventù bisognosa, divenendo segno della gratuità dell'amore di Dio».

Da quanto è stato detto sul mistero della povertà del Figlio, sembra si possa facilmente comprendere in quale senso quella della FMA ne sia un'intima partecipazione. L'unico punto che, in conformità alla nostra eredità spirituale, ci sembra abbia bisogno di una breve delucidazione è proprio quel «con filiale abbandono alla Provvidenza del Padre». Sappiamo che a don Bosco Dio chiede una collaborazione fattiva, intelligente, industriosa: collaborazione che Dio non solo vuole, ma suppone e, d'ordinario, non sostituisce. Perciò don Bosco vuole che i suoi figli e le sue figlie facciano «dal canto proprio tutto il possibile come se Dio non avesse a far nulla». Quando, però, sono certi di muoversi nella linea voluta da Dio, quando

¹¹³ Cf *GP* 10,10.

hanno fatto quanto dipendeva da loro, essi debbono con semplicità di spirito e vivissima fede, «rimettersi a Dio come se nulla si facesse dal canto proprio»,¹¹⁴ convinti che «l'assistenza anche miracolosa di Dio non manca mai», ma solo «quando è necessaria».¹¹⁵ In una parola devono confidare «illimitatamente nella divina Provvidenza» e al tempo stesso essere convinti, che «la Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri».¹¹⁶

L'articolo nella parte conclusiva sottolinea come la partecipazione della FMA al mistero della povertà di Cristo, mediante la continua purificazione da ogni orgogliosa autosufficienza e da ogni egoistico possesso, la rende disponibile alla condivisione fraterna.

Una scelta di rigorosa povertà

- «tenendo presente l'insegnamento di don Bosco e di madre Mazzarello» (C 23)

Meditando sull'eredità spirituale lasciata all'Istituto da don Bosco e da madre Mazzarello, abbiamo potuto renderci conto che la rigorosa povertà delle origini non era certo dovuta soltanto alle condizioni dei tempi, o alle difficoltà finanziarie degli inizi, ma è stata in loro una scelta precisa.

Tale scelta di rigorosa povertà, infatti, la vediamo riflettersi ad ogni livello anche nelle presenti Costituzioni.

— Riguardo all'*Istituto* anzitutto si dichiara che «la povertà religiosa nello spirito salesiano non consente alcuna specie di lucro né la proprietà di beni immobili a solo scopo di rendita né altre forme di capitalizzazione fruttifera permanente». E si conclude affermando che «l'Istituto perciò può conservare soltanto le proprietà dei beni materiali necessari al funzionamento delle opere».¹¹⁷ L'articolo non fa che riecheggiare una disposizione tassativa del testamento spirituale di don Bosco: «Si ritenga come principio da non mai variarsi di non conservare alcuna proprietà di cose stabili ad eccezio-

¹¹⁴ MB II 474.

¹¹⁵ MB XV 502.

¹¹⁶ MB XI 55.

¹¹⁷ C 28.

ne delle case e delle adiacenze che sono necessarie per la sanità dei confratelli o della salubrità degli allievi. La conservazione di stabili fruttiferi è una ingiuria che si fa alla Provvidenza che in modo meraviglioso e dirò prodigioso ci venne costantemente in aiuto».¹¹⁸

— Riguardo ad ogni comunità si afferma che essa deve offrire «una testimonianza credibile di povertà» adottando «un tenore di vita sobrio e austero, nello stile salesiano di temperanza, gioia e semplicità», procurando anche che «gli ambienti — specialmente quelli riservati alle suore — rispondano alle esigenze di una vera povertà».¹¹⁹ L'ultimo inciso si spiega facilmente dovendo spesso gli ambienti educativi e scolastici rispondere a criteri di dignità e funzionalità richiesti dai paesi dove l'Istituto deve svolgere la sua missione. Diversamente può essere per gli ambienti riservati unicamente alle suore.

— Riguardo, poi, ad ogni FMA viene detto che essa deve accettare «con serenità i limiti propri ed altrui, ponendo la sua sicurezza soltanto in Dio», accontentandosi «del necessario, grata di quanto la comunità le offre e lieta di lasciare alle sorelle le cose migliori».¹²⁰

Se l'ultima parte dell'articolo lascia intravedere l'atteggiamento interiore che la FMA deve liberamente assumere per meglio conformarsi al mistero della povertà di Cristo (l'atteggiamento del povero cui nulla è dovuto e che si sa accontentare del minimo necessario), la prima fa comprendere a quale profondità deve collocarsi questo spirito di interiore povertà che comporta la serena accettazione dei limiti propri e di quelli delle persone con le quali si deve vivere e collaborare, l'impegno costante di porre ogni sicurezza in quel Dio che sceglie «ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio».¹²¹

Alla luce dell'eredità spirituale lasciataci da don Bosco e da madre Mazzarello, sappiamo che questa scelta di rigorosa povertà non è solo motivata dalla volontà di partecipare più da vicino alla

¹¹⁸ MB XVII 257-258.

¹¹⁹ C 23.

¹²⁰ C 22.

¹²¹ I Cor 1,28-29.

povertà di Cristo, ma è anche totalmente orientata alla missione dell'Istituto.

Passiamo ora a vedere come tutto ciò sia stato recepito nel testo.

♦ *rendendoci solidali con i poveri* (Cf C 26)

Abbiamo visto anzitutto che la scelta di un tenore di vita sobrio e austero, oltre che dal Vangelo è pure motivata in don Bosco e in madre Mazzarello dalla precisa volontà non solo di solidarizzare con i poveri, ma anche di conformarsi al loro genere e al loro stile di vita. E questo prima che esplodesse la questione operaria e che la Chiesa nel Concilio Vaticano II richiamasse tutti i fedeli, i religiosi soprattutto, a rendersi sensibili al «grido dei poveri». ¹²²

Questa preoccupazione ci sembra presente e chiara nell'attuale testo delle Costituzioni.

Ad esempio, circa le «condizioni del luogo» in cui le FMA si trovano a vivere e ad operare, viene detto: «Ci faremo attente [...] sia rendendoci sensibili al richiamo della povertà, sia evitando di adeguarci a quello del benessere». ¹²³ Come si vede si tratta di un criterio non assoluto, ma relativo all'ambiente in cui le FMA devono svolgere la loro missione. Affinché esse, però, si possano assimilare alle condizioni di vita dei poveri, si insiste perché siano sensibili a quelle di coloro che sono veramente tali. Ci sembra che don Caviglia, con quel pizzico d'umorismo che non gli faceva mai difetto, faccia emergere con chiarezza in che cosa consista questo carattere relativo della povertà salesiana quando afferma: «La vita del salesiano è una vita di terza classe; non solo sul treno, ma in tutte le manifestazioni della vita [...]. Non possiamo noi vivere nella uniformità

¹²² «Più incalzante che mai, voi sentite levarsi 'il grido dei poveri' dalla loro indigenza personale e dalla loro miseria collettiva. Non è forse per rispondere al loro appello di creature privilegiate di Dio che è venuto il Cristo, giungendo addirittura al punto di identificarsi con loro? In un mondo in pieno sviluppo, questo permanere di masse e di individui miserabili è un appello insistente ad 'una conversione delle mentalità e degli atteggiamenti' (GS 63), particolarmente per voi, che seguite 'più da vicino' il Cristo nella sua condizione terrena di annientamento» (ET 17).

¹²³ C 23.

conventuale dei religiosi della vita penitente, ma dobbiamo vivere sempre in terza classe in modo che anche gli altri lo capiscano». ¹²⁴

Proprio in questa prospettiva di assimilare la vita dei suoi figli e delle sue figlie a quella dei poveri, don Bosco impone loro come divisa, oltre «un tenore di vita sobrio e austero», ¹²⁵ un lavoro intenso e infaticabile. Infatti il testo delle Costituzioni precisa: «Aspetto essenziale della nostra povertà è l'operosità assidua, industriosa e responsabile». ¹²⁶ Nell'ottica del Concilio Vaticano II, che ha evidenziato il significato soprannaturale della fatica umana, si afferma che con tale operosità «collaboriamo al completamento della creazione e della redenzione del mondo». Al tempo stesso viene ben sottolineato che, per mezzo di questa attività instancabile, ci sottomettiamo «con generosità alla comune legge del lavoro, condividendo anche in questo la sorte dei poveri che devono faticare per guadagnarsi il pane». ¹²⁷

In fondo, con questo mettersi nei panni e nella pelle della povera gente, adottando il loro stesso tenore di vita, faticando come loro per guadagnarsi quotidianamente il pane, le comunità FMA — come afferma l'articolo 26 — si aprono «ai bisogni della Chiesa» e si fanno «attente alle speranze e alle attese dei poveri, rendendosi solidali con loro come ha fatto don Bosco che, amandoli in Cristo, ha condiviso le loro ansie e si è dedicato alla loro evangelizzazione».

Don Bosco, con l'intuizione che proviene dalla docilità allo Spirito presente nella storia, — anticipando anche in questo il Concilio — ha colto che l'evangelizzazione dei poveri, nella missione della Chiesa, doveva andare di pari passo con la loro promozione umana e sociale. ¹²⁸ Nel campo specifico, in cui la Provvidenza l'ha collocato

¹²⁴ CAVIGLIA A., *Conferenze sullo spirito salesiano*. Torino, Istituto Internazionale don Bosco 1953, 48.

¹²⁵ C 23.

¹²⁶ C 24.

¹²⁷ *Ivi*.

¹²⁸ «Tra evangelizzazione e promozione umana — sviluppo, liberazione — ci sono dei legami profondi. Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della Redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare. Legami dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo?» (EN 31).

ad operare, si è prodigato a tutto potere perché il progresso economico e sociale non distruggesse nei poveri, soprattutto nei giovani (i più sensibili ai cambi culturali) quei valori umani e cristiani di cui essi erano depositari e portatori.

Infatti, se così fosse avvenuto, si sarebbero defraudati i poveri della loro più autentica ricchezza, e tutta l'umanità si sarebbe ritrovata ad essere umanamente più povera. È un'opera questa che col tempo non solo non ha visto diminuire, ma ha visto aumentare la sua attualità.

- *rendendoci «disponibili senza riserve per un servizio alla gioventù bisognosa» (C 18)*

La scelta di rigorosa povertà, però, fatta dall'Istituto «tenendo presente l'insegnamento di don Bosco e di madre Mazzarello», non si riduce né ad un semplice gesto di solidarietà coi poveri, assumendo «un tenore di vita sobrio e austero», né solo ad un servizio sociale a loro favore, anche se necessariamente lo include.

Sappiamo, sulla scorta del testo delle Costituzioni, che «il 'da mihi animas cetera tolle' [...] è l'anima della missione educativa» delle FMA;¹²⁹ missione che le «spinge ad andare verso le fanciulle e le giovani dei ceti popolari, specialmente le più povere per cooperare alla loro piena realizzazione in Cristo».¹³⁰ Vorremmo perciò, a questo punto, vedere in quale misura tale scelta di rigorosa povertà e di piena solidarietà coi poveri possa essere messa a servizio della missione specifica dell'Istituto.

Anzitutto dobbiamo sottolineare che tutto ciò è richiesto perché le FMA possano rendersi «disponibili senza riserve per un servizio alla gioventù bisognosa».¹³¹ Difatti, all'articolo 22, se si dichiara che l'amare «realmente, praticamente la povertà»¹³² è una «condizione indispensabile richiesta da Gesù a chi vuol essere suo discepolo», si

¹²⁹ C 6.

¹³⁰ *Ivi.*

¹³¹ C 18.

¹³² Don Bosco suole dire che «la povertà bisogna averla nel cuore per praticarla» (MB V, 562), e che se amiamo la povertà «dobbiamo accettare anche i compagni e le conseguenze della povertà» (MB X 1088) e non essere di quelli, come dice mamma Margherita, che «amano la povertà negli altri, ma non in sé stessi» (MB V 562).

sottolinea pure che è una «esigenza del 'da mihi animas cetera tolle'». Se, come vogliono don Bosco e madre Mazzarello, la FMA deve essere «disposta 'a soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche e disprezzi' e pronta a sacrificare ogni cosa pur di cooperare con Cristo alla salvezza della gioventù»,¹³³ questo è possibile soltanto a chi, in funzione della sua missione ('da mihi animas') è disposto non solo a scegliere uno stile di vita disagiato, spesso al di sotto del livello sociale che avrebbe potuto avere nel mondo, ma anche, qualora fosse richiesto, a fare a meno del necessario ('cetera tolle').

Facciamo notare l'intimo nesso che sussiste tra il 'da mihi animas' e il 'cetera tolle'. Questa disponibilità totale per la propria missione, così come la vuole don Bosco, non è possibile se in partenza non esiste una fiamma di carità pastorale tale da rendere possibili rinunce radicali. Come controprova di questa affermazione c'è l'universale constatazione che lo spuntare nella vita religiosa del comodismo borghese è segno indubbio del venir meno della forza dei propri ideali.

Solo lo zelo per la salvezza delle giovani, specialmente le più bisognose, rende la FMA disponibile alle scelte più radicali. D'altro canto solo nella misura in cui sceglie liberamente, per amore, di vivere quel genere e quello stile di vita che gli altri, in un mondo che tende al consumismo, subiscono unicamente per necessità, essa può diventare testimone credibile per annunciare al mondo, specie ai giovani, la beatitudine della e nella povertà e per indicare in questa una via di salvezza per l'intera umanità.

Difatti la via della povertà evangelica è assolutamente necessaria oggi non solo perché la ricchezza esistente e il benessere conseguente siano più equamente distribuiti, ma soprattutto perché non venga soffocata la dimensione spirituale tra le spire della materia: perché l'uomo, per 'avere' sempre di più, non 'divenga' sempre di meno in valori umani; perché il progresso economico, tecnico, scientifico sia realmente posto a servizio dell'uomo per la sua crescita in umanità e non si converta nella sua autodistruzione.¹³⁴

In questa prospettiva la scelta della povertà evangelica non riguarda solo i religiosi e i credenti in Cristo: è una scelta di fondo dei

¹³³ C 22.

¹³⁴ Cf GS 37-39; PP 18-20.

valori su cui si vuole sia costruita l'umanità di domani. Ma tocca ai discepoli di Cristo, soprattutto a coloro che sono stati chiamati a seguirlo «più da vicino», e, tra i religiosi, in modo del tutto particolare a coloro che si consacrano alla salvezza della gioventù, il dovere urgente di esserne nel mondo i messaggeri e i primi testimoni.

Perciò in un mondo lacerato dallo stridente contrasto tra l'opulenza sfacciata dei popoli ricchi e la incredibile miseria dei popoli poveri,¹³⁵ la nostra testimonianza di povertà¹³⁶ può diventare strumento efficace di redenzione per liberare gli uni dalla situazione di sottosviluppo in cui si trovano e dare loro la possibilità di una vita degna dell'uomo, e per liberare gli altri dalla schiavitù della materia che sta progressivamente uccidendo l'uomo soffocandone ogni anelito spirituale.

Questo il quadro di considerazioni che sta sullo sfondo degli articoli che riguardano il valore della povertà in ordine alla missione della FMA.

Da un lato, in conformità al campo di missione scelto da don Bosco e da Madre Mazzarello, si insiste perché le FMA «abbiano una particolare predilezione per la gioventù povera e lavorino per la sua promozione integrale»¹³⁷ e perché «nella loro azione apostolica sentano la responsabilità di incrementare il senso della fraternità e della giustizia sociale secondo l'insegnamento della Chiesa».¹³⁸ D'altro canto per le giovani, immerse nella società dei consumi, si insiste anzitutto che la testimonianza di povertà delle FMA sia tale da aiutarle «a liberarsi dalla schiavitù delle cose e a formarsi alla capacità di condividere e di donare».¹³⁹ Inoltre si richiede di «testimoniare

¹³⁵ Cf PP 8.

¹³⁶ Dice don Bosco che «lo spirito di povertà dobbiamo averlo non solo nel cuore e nel distacco del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo» (MB V 675).

¹³⁷ C 26. Fa riflettere al riguardo una risposta di don Bosco a chi proponeva che «per migliorare le finanze si moltiplicassero i collegi, donde si potessero avere sussidi. Non meno categorica — dice il biografo — fu la risposta del Beato: — È necessario che noi ci occupiamo grandemente dei giovani poveri. Abbiamo anche bisogno di collegi; ma semenzaio di molte vocazioni e strumento di bene straordinario sono gli oratori, gli ospizi, le case per ragazzi abbandonati... Se noi cominciamo le cose nostre in questo modo, dal poco raccogliendo fanciulli derelitti, saremo ben visti da tutti, dai buoni e dai cattivi, nessuno ci mette ostacoli» (MB XII 374).

¹³⁸ C 26.

¹³⁹ C 23.

loro il senso cristiano del lavoro» in modo tale da educarle «ad assumere con serietà gli impegni della vita, nella fedeltà al dovere quotidiano».¹⁴⁰ Questo ci porta a educare le giovani «al lavoro e col lavoro», indicando loro nel dovere ben compiuto per amore di Dio una via sicura alla santità.

«Come in una famiglia» (C 19)

Come già abbiamo accennato, intendiamo raccogliere in quest'ultimo punto tutto ciò che riguarda la dimensione comunitaria della povertà. Cercheremo di mettere in luce attraverso il testo delle Costituzioni quale sia, tra le FMA, l'aspetto caratterizzante, il principio ispiratore di ciò che è pratica comune ad ogni vita religiosa: cioè il non ritenere nulla per sé, il mettere tutto in comune, il dipendere dalla superiora per disporre di qualsiasi cosa. Per cogliere tale principio ispiratore è sembrato utile appellarci ad una delle chiavi di interpretazione del nostro stile di vita e di rapporti: quello dello 'spirito di famiglia'.

Trattando dell'eredità spirituale lasciata da don Bosco ai suoi figli e alle sue figlie in materia di povertà e chiedendoci quale fosse il segreto di una vita così austera, laboriosa e sacrificata, vissuta, tuttavia, senza apparente sforzo, anzi con visibile gusto ed allegria, col Caviglia abbiamo trovato la spiegazione in questo fatto che «in tutto c'entrava il cuore, e l'anima era così temprata ad alti ideali e così disposta al superamento del non necessario, che permetteva la massima disinvoltura di movimento e di spirito».¹⁴¹

L'identico clima possiamo costatare a Mornese che, come testimonia Mons. Costamagna, «fu sempre la casa del fervore, dello zelo per la salute delle anime, dello spirito di sacrificio, della perfetta obbedienza, del santo silenzio e dell'angelica semplicità e allegria».¹⁴²

Quali siano gli 'alti ideali' di cui parla don Caviglia, che permettono «la massima disinvoltura di movimento e di spirito», lo dice

¹⁴⁰ C 24.

¹⁴¹ Cf CAVIGLIA, *Don Bosco* 93.

¹⁴² Mons. Giacomo Costamagna, *Scritti di vita e di spiritualità salesiana*, a cura di VALENTINI E. Roma LAS 1979, 204.

Mons. Costamagna quando parla di «fervore» e di «zelo per la salute delle anime». Come abbiamo già accennato, è il 'da mihi animas' vissuto come una passione divorante che rende non solo possibile, ma logico e spontaneo il 'cetera tolle'.

Don Caviglia, però, fa cenno anche ad un altro elemento, senza cui questa vita sacrificata e laboriosa non sarebbe possibile viverla «allegrementemente». È che, come dice lui, «in tutto c'entra il cuore»: cioè, salesianamente «niente è fatto per forza» ma «tutto è fatto per amore», essendosi creato nella comunità un profondo senso di famiglia che impedisce irrigidimenti, incomprensioni, e rende tutto non solo logico, ma anche facile e semplice. In questo modo don Bosco è riuscito ad acclimatare l'eroico nel quotidiano, creando un clima-ambiente favorevole allo sbocciare della santità giovanile.

Esaminando ora il testo delle Costituzioni si vede che la FMA «è tenuta a mettere tra i beni comuni a servizio della missione dell'Istituto quanto riceve per il suo lavoro o come dono [...]. In tal modo ogni sorella è considerata letteralmente come se nulla possedesse». Tosto, però, si soggiunge che «l'Istituto da parte sua provvede a ciascuna, come in una famiglia, quanto le può occorrere».¹⁴³

Circa la povertà personale si sottolinea che «ognuna di noi è personalmente responsabile di quanto ha promesso al Signore». Da questo principio ne viene come conseguenza che ognuna deve praticare «il distacco e la dipendenza inerente ad ogni povertà, liberandosi dall'individualismo e dal desiderio di possedere».¹⁴⁴

Sembra opportuno rilevare che ci si libera dall'individualismo solo nella misura in cui si crea nella comunità un senso di appartenenza e un profondo spirito di famiglia. Questa l'esigenza evidenziata nel testo delle Costituzioni quando si afferma che ognuna deve esprimere «la povertà anche con un forte senso di appartenenza alla comunità e una fraterna attenzione ai bisogni delle sorelle».¹⁴⁵ È un uscire da una logica puramente individualistica che guarda solo al proprio tornaconto personale, disinteressandosi totalmente del bene comune e delle esigenze delle altre sorelle.

Siccome l'unica legge a misura della persona è la carità che viene incontro alle 'obiettive' necessità ed esigenze di ciascuna, ne con-

¹⁴³ C 19.

¹⁴⁴ C 21.

¹⁴⁵ *Ivi*.

segue che qualsiasi legge (necessariamente astratta e universale) che voglia essere posta a servizio della persona, deve poter ammettere eccezioni. L'eccezione, che sia veramente tale, conferma la regola, non spezza né la comunione fraterna, né l'uguaglianza perché ogni sorella, nella stessa 'obiettiva' situazione, potrà usufruire dell'identica eccezione. Diverso dall'eccezione è il «privilegio» che è un pretendere ciò che le altre, nella stessa 'obiettiva' situazione, non possono avere. Da ciò si comprende come ogni privilegio, anche se piccolo, è rottura di comunione fraterna.

La parte conclusiva dell'articolo 21 nel descriverci quali atteggiamenti deve avere in comunità sia chi ha bisogno di qualcosa, sia chi vi deve provvedere, lascia chiaramente intendere a quale spirito deve essere informata la pratica della povertà nella casa delle FMA. Come in famiglia si deve essere «discreti» nel domandare, essendo attenti non solo alle proprie necessità, ma anche a quelle delle altre ed ai bisogni della casa e dell'Istituto. Però si deve pure essere «semplici e leali nel dipendere dalla Superiore». Tale «semplicità» e «lealtà» diviene logica e spontanea se, come conclude l'articolo, «chi ha il compito di provvedere alle sorelle ciò che è necessario o utile [è] preveniente e generosa». Alcune volte succede che ci si dimentica che non è solo contro l'evangelica povertà lo sperpero e la prodigalità, ma anche l'avarizia e la tirchieria. Solo nella misura in cui sussista questa 'prevenienza' e 'generosità' da parte di chi deve provvedere diviene logico e doveroso il richiamo a ricordare «che il solo permesso ottenuto non garantisce (alla FMA) di essere povera nello spirito delle beatitudini».

Come si vede tutto si svolge in un clima di semplicità, di schiettezza, di fiducia e di affetto reciproco in una famiglia che ha scelto di seguire con amore e con gioia Cristo più da vicino, in una via di umile povertà e di instancabile laboriosità.

Sembra ancora che lo stesso richiamo dell'articolo 27, affinché «in ogni casa vi sia unità di amministrazione», non vada visto unicamente in chiave di efficienza organizzativa, e neppure solo «come espressione e testimonianza della comunione dei beni nella povertà evangelica», ma proprio, secondo la nostra eredità spirituale, in chiave di spirito di famiglia, come ci lascia intendere la citazione in nota delle parole di don Bosco. Egli afferma, nel testo citato, che «all'unità di spirito deve andar congiunta l'unità di amministrazione [...] Chi può procurare un vantaggio alla Società il faccia, ma non

faccia mai centro da sé. Si sforzi per fare sì che vi sia una sola borsa, come deve esservi una sola volontà».¹⁴⁶

Concludiamo con un richiamo all'articolo 25 che, ampliando la prospettiva del voto di povertà, ci fa comprendere che la povertà evangelica non consiste solo nel condividere con gli altri i nostri beni materiali, ma nel donare tutto ciò che abbiamo e siamo. Infatti si esorta: «Ad imitazione dei primi cristiani ognuna di noi metta volentieri a disposizione della comunità, oltre ai beni materiali e al frutto del suo lavoro, anche il proprio tempo, le doti e le capacità personali». L'elenco lo possiamo considerare soltanto esemplificativo: a questo sembra di poter aggiungere i doni spirituali, i frutti della propria intelligenza, le proprie amicizie...; tutto ciò insomma che da Dio abbiamo ricevuto gratuitamente, dobbiamo essere disposti a condividere gratuitamente cogli altri.¹⁴⁷

«Questa condivisione e comunione fraterna — conclude l'articolo 25 — si estenda dalla comunità locale a quella ispettoriale [...] e a quella mondiale [...], in modo che tutto possa essere messo a servizio delle finalità apostoliche dell'Istituto, secondo le necessità delle diverse situazioni».

Questa povertà spirituale, condizione richiesta per giungere ad una piena comunione nel compimento della missione che Dio ha affidato all'Istituto, ci fa comprendere come essa sia pure la condizione per entrare in quella piena disponibilità per Dio e per i fratelli che è il mistero dell'obbedienza del Cristo.

c) Obbedienza

A suo tempo abbiamo fatto notare che per don Bosco sono due le virtù che si contendono il primato: l'obbedienza e la purezza-castità. Difatti se per don Bosco la purezza-castità è 'la più bella e la più preziosa' delle virtù, l'obbedienza è la 'prima',¹⁴⁸ e questo non solo per i giovani ma anche per i salesiani.¹⁴⁹

¹⁴⁶ MB X 1098.

¹⁴⁷ Cf Mt 10,8.

¹⁴⁸ Cf STELLA P., *Don Bosco* II 402-403.

¹⁴⁹ P. Stella afferma che don Bosco propone ad ambedue un programma di vita spirituale così identico «da sembrare che don Bosco continui a trattare adulti da adolescenti e li alimenti con una spiritualità adolescenziale». (STELLA, II 403).

A parte il primato dato all'una o all'altra di queste virtù, non sembra difficile comprendere perché don Bosco sottolinei in modo particolare queste e non altre: evidentemente è in rapporto alla sua missione educativa.

Don Bosco è pienamente convinto che la più grande delle virtù è la carità, tant'è vero che di questa fa il principio ispiratore di tutto il suo metodo educativo, ma, aderente al concreto com'è e profondo conoscitore dell'animo giovanile, è altrettanto convinto che le virtù della purezza e dell'obbedienza sono per l'adolescente le più problematiche: la prima, per la crisi della pubertà che sta attraversando; la seconda per la sua fragile personalità in via di maturazione che lo rende estremamente geloso della sua libertà ed autonomia. Dalla serena ed adulta maturità degli educatori in questi settori, don Bosco perciò si ripromette la creazione di un clima-ambiente estremamente favorevole alla maturazione umano-cristiana dei giovani.

Sembra che anche solo da questa preliminare osservazione, possiamo intuire l'importanza del discorso che stiamo per iniziare.

PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO

All'inizio di questa trattazione sui consigli evangelici, abbiamo fatto osservare che don Bosco ha orientato i suoi figli (e, di riverbero, anche i suoi giovani) a vivere le radicali rotture evangeliche «senza visibile sforzo, senza lacerazioni e tensioni, anzi con elegante disinvoltura, con spontaneità, con amore, con gioia». Ispirandosi a Gesù nel vangelo, è stato tanto fermo nella enunciazione dei principi (cui si doveva ispirare la loro condotta), quanto è stato poi 'ragionevole', 'amorevole' e umano nella loro applicazione.

Se questo si è dimostrato vero per i due consigli evangelici precedenti, sembra lo debba essere ancor più per il consiglio evangelico dell'obbedienza, quello che più di tutti tocca la persona nel suo intimo, nella sua libera volontà.

Perciò non solo non comprenderebbe la *mens* di don Bosco, ma tradirebbe profondamente la sua eredità spirituale in tema di obbedienza e di osservanza della regola chi dissociasse le sue affermazioni in proposito dalla paterna bontà che le ha ispirate e alla cui luce vanno interpretate.

Nello svolgere quindi il nostro discorso, prima tratteremo del pensiero e poi della prassi di don Bosco in materia di obbedienza al superiore e di osservanza della Regola. Concluderemo con una breve riflessione sul come tutto ciò era sentito e vissuto a Mornese.

— Concezione di don Bosco

Lo stile di obbedienza è in intimo rapporto con lo stile del servizio di autorità. Sul servizio di autorità faremo, a suo tempo, una specifica riflessione; non possiamo tuttavia trascurare di farne anche solo un cenno trattando il tema dell'obbedienza. Ma la pratica dell'obbedienza e l'esercizio dell'autorità dipendono a loro volta dal tipo di comunità in cui si configurano.

Sembra perciò logico cominciare la nostra riflessione esponendo il pensiero di don Bosco sulla comunità salesiana.

Il discorso più completo al riguardo fu fatto da don Bosco nella conferenza che tenne ai confratelli la sera dell'11 marzo 1869,¹⁵⁰ subito dopo l'approvazione della Congregazione salesiana da parte della Santa Sede.¹⁵¹ Dopo aver rilevato che fino allora «non essendovi ancora approvazione da parte della Chiesa, la Società era come in aria [...] e quindi non potendosi stabilire nulla di certo, era inevitabile un po' di rilassatezza», tosto soggiunse: «Miei cari, in questo momento la cosa non è più così. La nostra Congregazione è approvata: siamo vincolati gli uni cogli altri. Io sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio. La Chiesa ha parlato, Dio ha accettato i nostri servizi, noi siamo tenuti a osservare le nostre promesse. Non siamo più persone private, ma formiamo una società, un corpo visibile».¹⁵²

La cornice è modesta, il tono è familiare, ma don Bosco è pienamente cosciente dell'importanza del discorso che sta per fare.¹⁵³

¹⁵⁰ *MB IX 558* (Roma 1° marzo 1869).

¹⁵¹ Cf *MB IX 571-576*.

¹⁵² *Ivi 572*.

¹⁵³ «Questa sera vi dico poche cose, ma da ritenersi, perché sono come le basi della nostra Società. Noi siamo quelli che dobbiamo fondare questi principi su ferme basi affinché quei che verranno dopo non abbiano che a seguirci» (*Ivi*).

Il principio-base su cui fonda la sua comunità è il valore della vita fraterna in seno alla Chiesa: *O quam bonum et iucundum habitare fratres in unum*. Da questo principio sgorga nella vita religiosa l'esigenza di vivere *in unum*. Tutto il resto del discorso non è che l'esplicitazione di questo principio.

Per don Bosco *habitare in unum, habitare in unum agendi finem* è vivere e agire 'come corpo': oggi noi diremmo vivere e agire 'in comunione'. Di qui l'importanza dell'obbedienza: vincolandoli gli uni agli altri e tutti insieme a Dio, essa fa di individui isolati, staccati gli uni dagli altri, un unico organismo.

L'immagine paolina del corpo fa da sfondo al discorso di don Bosco sulla comunità: «Una Congregazione religiosa — afferma — deve, come un corpo umano, constare del capo e delle membra, le une subordinate alle altre, tutte poi subordinate al capo».¹⁵⁴ Quindi nella Congregazione «ci deve essere chi predica, chi confessa, chi studia, chi insegna, chi provvede ai bisogni materiali e chi ai morali [spirituali]. Ciò posto si richiede obbedienza al capo, che metterà uno ad un ufficio e l'altro ad un altro. E questo è come il perno su cui si regge tutta la nostra Società, perché se manca l'obbedienza tutto sarà disordine. Se invece regna l'obbedienza, allora si farà un corpo solo e un'anima sola per amare il Signore. Quindi — conclude — ciascuno sia obbediente, nessuno pensi di fare questo, di fare quello. Nessuno dica: 'Io vorrei aver questo o quell'altro impiego' ma stia pronto a compiere qualunque parte gli sia affidata».¹⁵⁵

La questione di principio, così come la pone don Bosco, è chiarissima: egli vuole che i suoi figli si abituino «a vedere nella volontà del Superiore la volontà di Dio»,¹⁵⁶ e abbiano «sempre presente che il Superiore è il rappresentante di Dio, e chi ubbidisce a Lui, ubbidisce a Dio medesimo».¹⁵⁷ Egli vuole che siano «come un fazzoletto» nelle mani del Superiore:¹⁵⁸ cioè vuole gente totalmente disponibile, e anche disposta a far di tutto all'occorrenza; per usare un'altra delle sue espressioni, vuole gente che «si lasci tagliar la testa», cioè che sappia obbedire «senza riserva alcuna, con animo ilare e

¹⁵⁴ *Ivi* 573.

¹⁵⁵ *Ivi* 573-574.

¹⁵⁶ *Ivi* 574.

¹⁵⁷ *Ivi* 575.

¹⁵⁸ Cf *MB* III 550; IV 424; VI 11-12; XIII 210.

con umiltà». ¹⁵⁹ Che sappia obbedire non solo ai comandi espressi, ma sappia anche prevenire gli stessi desideri del superiore, in modo che «questi non abbia neppure bisogno di comandare». ¹⁶⁰

In seno alla comunità, poi, don Bosco vuole che il Superiore sia veramente il centro di tutto: «Tra di noi — afferma — il Superiore sia tutto. Tutti diano una mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui» e «ciò che avviene per il Rettor Maggiore riguardo a tutta la Società, bisogna che avvenga per il direttore in ciascuna casa». ¹⁶¹ È difficile pensare una forma di governo più centralizzata di questa; ¹⁶² come pure è difficile trovare nella storia della spiritualità uno stile di obbedienza più esigente.

Incentrata fortemente sulla figura del Superiore, la comunità salesiana, secondo il pensiero di don Bosco, deve esserlo ancora più sulla Regola, vista come principale vincolo di coesione e di visibile comunione dell'intero organismo.

Infatti anzitutto afferma: «Tra noi il Superiore sia tutto». Tosto però soggiunge: «Il Rettor Maggiore poi ha le Regole: da esse non si diparta mai, altrimenti il centro non resta più unico, ma duplice, cioè il centro delle Regole e quello della sua volontà. Bisogna invece che nel Rettor Maggiore quasi s'incarnino le Regole: che le Regole e il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa». Conclude infine: «Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio, e chi si oppone alle Regole, si oppone al Superiore e a Dio stesso». ¹⁶³

Questa assoluta centralità dell'osservanza della Regola in don Bosco è motivata, oltre che dalla sua esperienza, dalla sua grande conoscenza della storia. Dopo aver insistito perché «neppur le cose buone si facciano contro di esse [Regole] o senza di esse» porta questa spiegazione: «Se si vuol lavorare anche con buono spirito ma non dentro alla cerchia delineata dalle nostre Regole, che cosa verrà? che ciascuno lavorerà, e poniamo anche molto, ma il lavoro resterà individuale e non collettivo. Ora il bene che deve aspettarsi

¹⁵⁹ C 1885 III 2.

¹⁶⁰ Cf RINALDI F., *Lettera per il 50° dell'approvazione delle Costituzioni Salesiane* in ACS 24.1.1924, 179.

¹⁶¹ MB XII 81 ss. (conferenza 3 febbraio 1876 dopo l'approvazione delle Costituzioni).

¹⁶² Cf I Capitolo Generale SDB 1877 in MB XIII 281.

¹⁶³ MB XII 81.

dagli Ordini religiosi avviene appunto da ciò, che lavorano collettivamente: se così non fosse, sarebbe impossibile gettarsi in qualche impresa. Se ci allontaniamo da ciò che strettamente richiedono le Regole e si continua a lavorare, uno incomincerà a ritirarsi di qui, l'altro di là per fine buono ma individuale; di qui il principio del rilassamento; e queste opere non saranno più benedette dal Signore come le prime. Quindi ne viene necessariamente il bisogno di una riforma e ciò indebolisce grandemente una Congregazione, come abbiamo visto accadere in molti Ordini religiosi, e sempre con gravissimo scapito della salvezza delle anime. E poi? il decadimento e la rovina totale». ¹⁵⁴

— La prassi di don Bosco

Quanto sin qui abbiamo esposto sembra che, in sintesi, veramente rappresenti le convinzioni più profonde di don Bosco in materia di obbedienza religiosa. E tuttavia, se il nostro discorso si fermasse a questo punto, non ci potremmo liberare dall'impressione di un attivismo efficientista, giustificato da un soprannaturalismo disincarnato, poco attento alle esigenze della persona. Ora niente è più estraneo di tutto ciò dalla *mens* di don Bosco, dal suo spirito così aderente alla realtà umana, così rispettoso della persona.

Anzitutto facciamo notare che il principio-base su cui don Bosco fonda la sua comunità è il valore della fraternità cristiana e che l'anima di questo corpo gerarchicamente strutturato — quanto cioè deve ispirare i rapporti che vincolano i membri gli uni agli altri e tutti insieme a Dio — secondo il suo pensiero, deve essere la carità. ¹⁵⁵ Ciò che è doveroso per tutti, diviene ancor più doveroso per colui

¹⁵⁴ *Ivi.*

¹⁵⁵ Per don Bosco vivere *in unum*, non è soltanto vivere *in unum locum, in unum agendi finem*, ma anche *in unum spiritum*: «Quale è — si domanda — lo spirito che deve animare questo corpo? Miei cari, è la carità. Vi sia carità nel tollerarci a correggerci gli uni gli altri; mai lagnarci l'uno dell'altro: carità nel sostenerci... ciascuno sia sempre pronto a dividere il suo piacere col piacere degli altri, ed anche sia disposto ad assumersi la parte di dolore di un altro... sarà uno afflitto? studino i suoi confratelli di alleviargli le pene. Quando poi alcuno venisse a cadere in qualche mancanza, costui si corregga, si compatisca, ma non si disprezzi mai alcuno per difetti, o fisici o morali. Amiamoci sempre come veri fratelli» (*MB IX 574*).

che deve essere padre per i suoi sudditi,¹⁶⁶ essendo il suo comando la carità,¹⁶⁷ verso il quale ognuno può avere «somma confidenza»,¹⁶⁸ perché prima di farsi temere si è fatto amare.¹⁶⁹

Se, come abbiamo visto, don Bosco a livello di principio esige una totale disponibilità, nella situazione concreta dell'ubbidienza è profondamente umano, poiché vuole che sia compiuta per amore e non per forza, con gioia ed entusiasmo e non malvolentieri. Per ottenere questo insiste perché si procuri che la dipendenza sia vissuta «spontaneamente e non 'coacte'». ¹⁷⁰ Esorta a «secondare il più possibile l'inclinazione [di ciascuno] per quanto riguarda le occupazioni». ¹⁷¹ Vuole che «ciascuno si occupi e lavori quanto lo permette la sanità propria e capacità», ¹⁷² e non abbia a portare pesi eccessivi. ¹⁷³

Dipendenza totale dal Superiore, però, non vuol dire che non si possa fare alcuna azione volta per volta senza il suo consenso. ¹⁷⁴ Don Bosco vuole dai suoi figli una obbedienza adulta, vuole che ciascuno sia creativo e si assuma le proprie responsabilità nello svolgere il compito che gli è stato affidato, pur non agendo a capriccio, ma avendo sempre «lo sguardo rivolto al centro di unità». ¹⁷⁵

Parlando dello stile di obbedienza a cui don Bosco ha voluto educare i suoi figli, il Caviglia acutamente osserva che egli «concepi sì veramente una congregazione religiosa coi tre voti semplici, ma la volle composta e, per così dire, materiata di uomini vivi e pensanti, e capaci di movimento spontaneo. Il lavoro compiuto e da compiersi dalla sua istituzione è tale per quantità e per indole, che non può concepirsi senza libero moto individuale, ed è inconciliabile con una forma di vivere che, se in altre condizioni è meritoria al cospet-

¹⁶⁶ Cf CSDB 1875 III 2.

¹⁶⁷ Cf MB XIII 723.

¹⁶⁸ Cf CSDB III 4.

¹⁶⁹ Cf Consigli di don Bosco a don Rua, primo direttore a Mirabello, in MB VII 524.

¹⁷⁰ Cf MB XII 81.

¹⁷¹ Cf MB X 637.

¹⁷² MB IX 574.

¹⁷³ Don Bosco dichiara apertamente che non vuole che «uno sia obbligato a indossare pesi che non possa portare. Ciascuno, quando non si sentisse di fare quel tale ufficio che gli è stato affidato, ne parli e gli sarà tolto. Quello solo che si richiede si è che ognuno sia disposto a fare ciò che può quando gli venisse imposto, anche se, in caso di necessità, un prete dovesse essere incaricato di far cucina o di lavare i piatti». (MB IX 575).

¹⁷⁴ Cf MB XII 81.

¹⁷⁵ Cf *ivi* 82.

to di Dio, in questa diventerebbe una soggezione e un inceppamento all'operare». E conclude: «So di poter affermare che egli, pur esigendo una disciplina amorevole da cristiano e da religioso, rispettò, al massimo grado compatibile con quella, la volontà dei suoi e le loro idee, lasciando, direi, molta e molta aria intorno ad ogni persona».¹⁷⁶

Quanto abbiamo detto sulla dipendenza dal Superiore, lo potremmo ripetere sulla osservanza della Regola. Don Bosco vuole che il superiore «invece di appellarsi ad altre autorità porti quella delle Regole» perché «in questo modo il governo del direttore può mantenersi paterno quale da noi si desidera».¹⁷⁷ La Regola è al di sopra del Superiore, ma chi la interpreta, chi la applica non è un burocrate o un funzionario, ma un padre che non sostituisce «alla carità la freddezza d'un regolamento».¹⁷⁸ Paternità, bontà e carità che in don Bosco non sono assolutamente sinonimo di debolezza, ma volontà del vero bene di ciascuno. Perciò non è rinuncia alla norma, né un lasciarla impunemente trasgredire, né un chiudere gli occhi su eventuali imperfezioni o mancanze; ma è attenzione alla persona; è rispetto del ritmo di maturazione di ciascuno nella carità, è far sì che la norma — che è fatta per tutti — si adatti alla misura di ciascuno, al suo passo, alle sue forze, per cui ciascuno nella casa salesiana si possa sentire a proprio agio, 'in famiglia'.

Don Rinaldi, in una lettera ai Salesiani nel 50° dell'approvazione delle Costituzioni, dandocene quasi una chiave interpretativa, afferma che «don Bosco, più che una società, intendeva formare una famiglia, fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del Superiore e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi».¹⁷⁹ In questa chiave essere «come il fazzoletto» vuol dire totale disponibilità, versatilità, capacità di andare dovunque il superiore mandi, per compiere — facendo appello a tutte le risorse personali — la missione a cui ciascuno è stato inviato. «Lasciarsi tagliar la testa», piuttosto che rinuncia a vedere le cose con la propria testa, significa lasciarsi penetrare dall'unico spirito

¹⁷⁶ CAVIGLIA, *Don Bosco*, 168-169.

¹⁷⁷ *MB* XII 80.

¹⁷⁸ *DB L* Roma 10.5.1884 in CR 272.

¹⁷⁹ RINALDI, *Lettera per il 50° dell'approvazione*, 179.

dell'Istituto, della propria famiglia religiosa, per poi agire in conformità a questo nelle più disparate situazioni, sia che si tratti della vita ordinaria di un collegio, sia che si tratti di lavorare da solo per mandato dei superiori o in situazioni di emergenza.¹⁸⁰

— Obbedienza a Mornese

Esaminando nel loro insieme i discorsi tenuti da don Bosco alle FMA, noi vediamo che anche a loro egli evidenzia la centralità della virtù dell'obbedienza.¹⁸¹ Difatti egli vuole che nell'Istituto si dia «molto peso all'obbedienza religiosa»¹⁸² perché, come afferma nella lettera del 1886, «l'Istituto abbisogna di suore che siano ben persuase che l'obbedienza esatta, senza osservazioni e senza lamento, è la via per cui devono camminare con coraggio per giungere presto alla perfezione e alla santità».¹⁸³

Nell'ambito dell'obbedienza religiosa don Bosco sottolinea pure il valore dell'osservanza della Regola che ne è la quotidiana concretizzazione: «Siate osservanti delle Costituzioni — suole loro ripetere — anche nelle piccole cose. Fate del bene! Fate bene ogni cosa!... Fate che ogni punto della Santa Regola sia un mio ricordo. Lavorate, lavorate e non aspettate d'essere pagate dalle creature di quaggiù: e la paga che Dio vi darà sarà immensamente più grande dei vostri meriti».¹⁸⁴ Si direbbe che questa duplice preoccupazione dell'«obbedienza» e dell'«osservanza della Regola», diviene in don Bosco, man mano che si avvicina al termine dei suoi giorni, il problema più assillante.¹⁸⁵

Evidentemente, come per i Salesiani, vuole che l'obbedienza delle sue figlie sia «pronta, con animo ilare e con umiltà»¹⁸⁶ poiché «nelle case di don Bosco nessuno ci sta per forza».¹⁸⁷ Ogni «vera

¹⁸⁰ Cf SELLA, *Don Bosco* II 406.

¹⁸¹ Cf COLLI, *Lo spirito* 30-31.

¹⁸² *Cr* II 37.

¹⁸³ *DB L* 24.5.1886 in *CR* 224-225.

¹⁸⁴ *MB X* 647.

¹⁸⁵ Cf *MB XVII* 626 (Lettera al Cagliero del 6 agosto 1885); *MB XVIII* 502 (Ultime parole di don Bosco morente per le FMA: «ubbidienza, praticarla, farla praticare»).

¹⁸⁶ Cf *C 1885 IV* 4.

¹⁸⁷ Cf *Cr* II 273.

FMA — dice alle suore di Biella — deve stare contenta in quella casa e in quella occupazione in cui la mettono: e ogni casa di don Bosco deve essere la casa della santa allegria». ¹⁸⁸ È interessante sottolineare come altrove esplicita il motivo della creazione di questo clima-ambiente: perché «per fare del bene alle ragazze bisogna essere sempre allegre». ¹⁸⁹

Per ottenere dalle sue figlie questo stile di obbedienza, vuole che le superiore secondino «il più possibile l'inclinazione delle Novizie e delle Suore, per quanto riguarda le occupazioni» insegnando piuttosto loro «a mortificarsi ed a santificare e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira la gloria di Dio». ¹⁹⁰ Nel sogno delle castagne, ¹⁹¹ vengono date precise indicazioni ascetiche che, trovano la loro sintesi nella mortificazione dell'orgoglio, della vanità e di tutte le complicazioni che ne seguono, agevolando il cammino verso una piena libertà di spirito per portare — diciamo noi — all'umile semplicità di madre Mazzarello.

Dobbiamo dire che gli orientamenti dati da don Bosco al nascente Istituto in materia di obbedienza e di osservanza della Regola, trovarono a Mornese un terreno estremamente favorevole. E questo, sia per la formazione data da don Pestarino a quelle che avrebbero dovuto diventarne le 'pietre fondamentali', ¹⁹² sia per i severi criteri di selezione dati da don Bosco, ¹⁹³ sia infine, soprattutto, per la presenza di colei che era stata singolarmente preparata dallo Spirito ad esserne la Confondatrice. La Mazzarello più che d'obbedienza a sé parla di obbedienza a don Bosco ¹⁹⁴ o a chi lo rappresenta, e di esatta osservanza della Regola. Più che con ordini dall'alto, essa si impone alle sue sorelle dal basso con l'esemplarità della

¹⁸⁸ Cf *ivi*.

¹⁸⁹ Cr II 326.

¹⁹⁰ MB X 637.

¹⁹¹ MB XV 364-366.

¹⁹² Nel Regolamento della «Pia Unione» delle Figlie dell'Immacolata, viene detto che queste dovevano impegnarsi ad «essere unite in Gesù Cristo di cuore, di spirito e di volontà, sotto l'obbedienza in tutto e per tutto del Padre Direttore Spirituale e Confessore» (MACCONO, *Santa* I 57).

¹⁹³ Don Bosco, richiesto da don Pestarino su quali criteri basare la scelta delle pietre fondamentali dell'erigendo Istituto, diede questa risposta: «Quelle che sono obbedienti anche nelle piccole cose; che non si offendono per le osservazioni ricevute; che dimostrano spirito di mortificazione» (MACCONO, *Santa* I 181).

¹⁹⁴ Cf *Ivi* I 133-137.

vita,¹⁹⁶ con le sole forze della persuasione e dell'amore.¹⁹⁶ Madre Sorbone testimonia che la Mazzarello, pienamente in linea con l'orientamento dato da don Bosco, «studiava molto il carattere, le inclinazioni, le attitudini e le abilità delle suore, e [...] assegnava a ogni suora l'ufficio adatto alle sue forze fisiche, morali e intellettuali, alla sua capacità e tendenza; e poi vegliava di continuo, affinché ognuna compisse bene il suo dovere, svolgesse e perfezionasse le doti che Dio le aveva dato, progredisse nella virtù e acquistasse abilità per rendersi sempre più utile all'Istituto e far del bene al prossimo, specialmente alle fanciulle».¹⁹⁷

Una indiretta, ma preziosa testimonianza del suo stile di esercizio dell'autorità, e perciò dello stile con cui orienta le sue sorelle al dono totale di sé, ci viene data dalla lettera a suor Angela Vallese in data 22 luglio 1879.¹⁹⁸ In questa vediamo come madre Mazzarello accetta ed ama incondizionatamente le sorelle, ne studia il carattere, il temperamento, ne accetta i limiti, sa guadagnarsene l'affetto e la fiducia, le corregge con pazienza e bontà senza avvilire mai, sa tollerarne i ritardi mentre pure le stimola al meglio: «Vorrei — scrive — che istillaste nei cuori di tutte codeste care sorelle l'amore ai sacrifici, il disprezzo di sé stesse e un assoluto distacco dalla propria volontà».

Tutto questo spiega «la prontezza dell'obbedienza», il «vivo impegno per l'osservanza della Regola», un ambiente, come quello delle origini in cui «il sacrificio era non solo accolto ma ricercato e fioriva e si velava nel sorriso».¹⁹⁹

— Il divino e l'umano nell'obbedienza salesiana

Non è chi non scorga nel modo salesiano di esercitare l'autorità — così rispettoso della persona, così aderente alla realtà umana coi suoi limiti — il rischio che l'obbedienza diventi troppo personale,

¹⁹⁶ Cf COLLI, *Contributo* 113.

¹⁹⁶ Cf MACCONO, *Santa* II 239-240.

¹⁹⁷ *Ivi* I 373.

¹⁹⁸ *MM* L 22.

¹⁹⁹ Cf *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo, I* (dalle origini alla morte del Fondatore) a cura di CAPEITI G. Roma, FMA 1972, 122-127.

troppo umana, manchi cioè di motivazione soprannaturale. L'ha avvertito anche don Bosco; perciò nella circolare del 23 agosto 1874, con la quale presenta il testo delle Costituzioni approvate dalla Santa Sede, insiste perché «l'obbedienza non sia personale, ma religiosa. Non si obbedisca mai — egli dice — perché è il tale che comanda, o perché comanda in bel modo, ma si obbedisca perché in quel comando si è certi di fare la volontà di Dio». ²⁰⁰ Vi ritorna ancora più diffusamente nella conferenza ai direttori del 25 settembre 1875. ²⁰¹

Era questo un punto su cui si doveva assolutamente insistere: ne sarebbe andato di mezzo il valore stesso della vita religiosa come consacrazione totale a Dio. Era però più facile insistere su questo punto che imitare la bontà paterna e la carità di don Bosco. Il rischio opposto era quello che, nella misura in cui si consolidasse la sua opera come istituzione, si perdesse il senso della famiglia. Tutta la lettera da Roma in data 10 maggio 1884 è un grido accorato di don Bosco perché questa sciagura non avvenga e perché non sia compromesso questo elemento fondamentale del suo spirito.

Concludendo questa sintesi dell'eredità spirituale in materia d'obbedienza, vorremmo sottolineare che l'esercizio dell'autorità e la pratica dell'obbedienza salesiana sono estremamente esigenti forse appunto perché partecipazione ed espressione più viva della carità del Padre e dell'obbedienza amorosa del Figlio.

EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI

Trattando della concezione di don Bosco sulla vita comunitaria abbiamo visto che, se egli pone come principio-base la fraternità in Cristo e come principio animatore la carità, il vincolo che lega gli uni agli altri e tutti insieme a Dio è l'obbedienza: di qui la centralità di questo voto e di questa virtù nel suo spirito.

È interessante sottolineare come l'articolo 29, che introduce nelle Costituzioni il tema dell'obbedienza, esprime tutto questo dicendo: «Siamo chiamate a vivere l'obbedienza evangelica in co-

²⁰⁰ MB X 1112.

²⁰¹ MB XI 356.

munione con Cristo e in comunione tra noi, membra del suo Corpo Mistico».

Sembra perciò che non ci sia modo migliore per verificare come sia presente nel testo delle Costituzioni l'eredità spirituale lasciataci da don Bosco e da Madre Mazzarello che quello di seguire la traccia offerta da questo articolo, aggiungendovi solo al termine ciò che caratterizza l'obbedienza salesiana, sia sul piano individuale che su quello comunitario.

*«Entriamo in modo più profondo
nel mistero della disponibilità totale di Cristo» (C 29)*

Prima di iniziare la nostra riflessione sulla dimensione trascendente della nostra obbedienza come intima partecipazione al «mistero della disponibilità totale di Cristo», sembra utile integrare una riflessione fatta precedentemente al fine di penetrare meglio questo mistero e coglierne il significato più profondo. Cercando di trovare nei tre consigli evangelici qualcosa che riflettesse il mistero di ognuna delle divine Persone, abbiamo detto che la castità consacrata, come dono di sé assolutamente gratuito trova il suo modello nel mistero della paternità di Dio. L'evangelica povertà lo trova nel mistero stesso del Figlio, nel suo riceversi totalmente dal Padre con infinita gratitudine e con piena confidenza nella sua onnipotente, paterna bontà, e nel suo divenire, a sua volta, dono assolutamente gratuito al Padre e agli uomini.

La stessa logica orienta a trovare nel mistero dello Spirito il significato profondo della nostra obbedienza. Non è lo Spirito, in quanto Amore increato, dono mutuo, vincolo di intima comunione tra il Padre e il Figlio? Che cos'è l'obbedienza di Cristo sulla croce se non l'amore per il Padre e per noi nella sua forma più drammaticamente esigente in un mondo attraversato dal peccato? Ci sembra che altrettanto si possa dire del vincolo che ci lega gli uni agli altri e tutti insieme, in Cristo e per Cristo, al Padre.

Fatta questa breve premessa, veniamo ora al nostro tema. Mossa dallo Spirito, che la «guida gradualmente alla configurazione a Cristo»,²⁰² la FMA, donando a Dio con la castità le sue «forze d'a-

²⁰² C 39.

more»,²⁰³ si unisce più intimamente a Cristo «con cuore indiviso». Con la povertà, offrendo a Dio e ai fratelli tutto ciò che ha, si inserisce «nel mistero di annientamento del Figlio di Dio»²⁰⁴ e si rende disponibile al volere del Padre. È pronta così, per la forza dello stesso Spirito, ad entrare «in modo più profondo nel mistero della disponibilità totale di Cristo», cioè nel mistero della sua obbedienza al Padre.

Infatti, con la povertà, intesa nel senso più ampio del termine, che riguarda non solo i «beni materiali» ma anche «il proprio tempo, le doti e le capacità personali»,²⁰⁵ noi diamo a Dio e ai nostri fratelli tutto ciò che abbiamo. In certo senso diamo anche un po' di ciò che noi siamo, non però svelatamente, globalmente, ma racchiuso e direi quasi frantumato in tante piccole cose, atti, gesti... in tutto ciò che noi abbiamo. Invece, col fare a Dio l'offerta della nostra libera volontà, dal momento che questo tocca il più profondo della nostra persona, noi diamo a Lui tutto ciò che siamo.

Un'offerta così radicale ed in modo così assoluto e irrevocabile di noi stesse può essere fatta solo a Dio. Anzitutto perché essendo Egli il creatore della nostra libertà, ne è anche il più geloso custode e il più potente difensore. Essendo insieme infinita volontà di bene, l'affidarsi totalmente a Lui con una fiducia che non ha assolutamente timore di smentite, è l'atto più ragionevole che umana creatura possa fare, dal momento che la piena realizzazione di noi stesse è possibile solo nel pieno compimento di tale volere. Questa offerta di noi stesse al Padre però è a Lui gradita solo nella misura in cui è fatta in intima comunione con l'offerta che Cristo ha fatto e continuamente fa di sé stesso e di tutti noi. Tocchiamo qui l'aspetto più profondo della nostra obbedienza religiosa che non è solo imitazione di Colui che è venuto in terra per fare la volontà di Colui che l'ha mandato,²⁰⁶ ma è anche e soprattutto rivivere e prolungare nella Chiesa e nel mondo la sua obbedienza al Padre.

E siccome poi la volontà del Padre si identifica con la missione salvifica del Figlio, ne viene come conseguenza che, nel perfetto

²⁰³ C 12.

²⁰⁴ C 18.

²⁰⁵ C 25.

²⁰⁶ Cf Gv 6,38.

compimento della volontà del Padre da parte di Cristo, si riassume l'opera della nostra redenzione. Ciascuno di noi non è redento da Cristo e in Cristo non coopera alla redenzione dei fratelli che nella misura in cui si inserisce nella sua obbedienza redentrica.

Tocchiamo qui un punto di capitale importanza nel mistero della redenzione e della missione, quello del ruolo che ciascuno di noi è chiamato a svolgere. In ordine all'avvento del Regno, la volontà dell'uomo non può essere mai un inizio assoluto: il suo agire dev'essere, come quello di Cristo, la realizzazione pienamente responsabile di un disegno che non è il suo, di una volontà che non è la sua, ma quella del Padre. Poco importa in tale disegno il ruolo che ciascuno è chiamato a svolgere: se, come Cristo, è chiamato per trent'anni a vivere nel silenzio di Nazareth, condividendo la banalità e la monotonia della vita quotidiana degli uomini apparentemente insignificanti, senza nome e senza storia; o se è chiamato, come Cristo nei tre anni di vita pubblica, a farsi banditore del suo Regno e messaggero della sua salvezza; o se, infine, è chiamato, nel fiore degli anni, a porre bruscamente fine ai suoi giorni, come Cristo il quale pur sapeva che al di là dei confini della Palestina altri avrebbero ascoltato la sua voce²⁰⁷ ed accolto entusiasticamente il suo messaggio.

Il modo più efficace per collaborare in Cristo e con Cristo all'opera della redenzione è quello di fare, come Lui, esattamente ciò che il Padre vuole da noi. Chi volontariamente si ponesse fuori di questo piano divino (stiamo anche qui toccando uno dei punti chiave della divina rivelazione, e quindi della nostra fede) si porrebbe fuori del disegno della redenzione. Siamo «servi inutili»,²⁰⁸ utili solo se docili al volere di Dio. Fuori della ubbidienza di Gesù, «senza di Lui» non possiamo fare «niente»;²⁰⁹ se non raccogliamo con Lui, disperdiamo.²¹⁰

Questo l'ordine di considerazioni che sta sullo sfondo degli articoli 29 e 30 delle Costituzioni nei quali è presentata la dimensione trascendente della nostra ubbidienza religiosa.

²⁰⁷ Cf *Gv* 10,16.

²⁰⁸ Cf *Lc* 17,10.

²⁰⁹ Cf *Gv* 15,5.

²¹⁰ Cf *Lc* 11,23.

Siccome è attraverso l'azione interiore dello Spirito che il Padre ci configura più pienamente a Cristo, anzitutto si afferma: «Con la forza dello Spirito Santo offriamo liberamente la nostra volontà come sacrificio di noi stesse a Dio». ²¹¹ Con tale offerta «la FMA proclama che Dio è il Signore», ²¹² cioè il creatore di tutto, l'unico che meriti tale omaggio supremo. Non solo ma «si abbandona con fiducia a Lui» proprio perché è «Padre che la guida con sapienza e bontà verso la piena libertà dei figli». ²¹³ È l'abbandono confidente del Figlio che si affida con piena fiducia al volere del Padre, anche quando, come sul Calvario — espressione di un mondo sconvolto dal peccato, in cui sembra talora prevalere il male sul bene — non siano percepibili i segni della sua bontà. Egli sa che il Padre, infinita e onnipotente volontà di amore, domina il male e sa orientarlo al bene.

Nella prospettiva di questa offerta della propria libertà al Padre, fatta liberamente e con piena fiducia nel suo infinito amore, la FMA entra «in modo più profondo nel mistero della disponibilità totale di Cristo»: disponibilità totale che, non possiamo dimenticarlo, è partecipazione al mistero della sua morte redentrice. Infatti lo stesso articolo 29 afferma che «Egli, Figlio e Inviato, si è reso obbediente fino alla morte di croce, facendosi servo dei propri fratelli per liberarli e riunirli nella comunità dei redenti». Entrare, perciò, «più profondamente nel mistero della disponibilità totale di Cristo», in un mondo travagliato dal male e dal peccato, è entrare «più profondamente» e sotto l'aspetto più esigente nel mistero del suo Amore per il Padre e per i fratelli: infatti l'amore autentico in questo mondo non può sussistere che crocifisso. Persino Cristo, come dice l'autore della lettera agli Ebrei «pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono», ²¹⁴ cioè per tutti coloro che entrano nel mistero della sua obbedienza.

Il secondo e terzo capoverso dell'articolo 30 affronta il delicato

²¹¹ C 29.

²¹² C 30.

²¹³ *Ivi.*

²¹⁴ Eb 5,8-9.

problema delle mediazioni della volontà di Dio. Riproponendoci di ritornare su questo argomento nella trattazione sul servizio d'autorità, ci limitiamo a due osservazioni.

La prima è che tale mediazione teologicamente «si fonda sul mistero della Incarnazione di Cristo». ²¹⁵ È l'autorità stessa di Cristo che si prolunga nel servizio d'autorità: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». ²¹⁶ «Chi ascolta voi, ascolta me». ²¹⁷

Paolo, in qualche modo, va oltre la prospettiva ecclesiologica di Cristo affermando che «non c'è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Perciò chi si oppone all'autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio». ²¹⁸ Si potranno (come vedremo) sfumare queste espressioni facendo delle necessarie distinzioni, ma non si può stravolgerne il significato che ci sembra inequivocabile.

La seconda osservazione è il valore e il peso specifico diverso — in ordine alla mediazione della volontà di Dio — delle diverse forme che vengono elencate. La Parola di Dio è divinamente ispirata, mentre il Magistero ecclesiastico gode solo dell'assistenza divina. Assistenza speciale circa le verità che «sono proposte come divinamente rivelate sia dal magistero solenne della Chiesa sia dal suo magistero ordinario e universale». ²¹⁹ Assistenza generica circa le altre che non sono proposte come tali. Il Codice di Diritto Canonico afferma che «non proprio un assenso di fede, ma un religioso ossequio dell'intelletto e della volontà deve essere prestato alla dottrina, che sia il Sommo Pontefice sia il Collegio dei vescovi enunciano circa la fede e i costumi, esercitando il magistero autentico, anche se non intendono proclamarla con atto definitivo». ²²⁰ Riguardo poi ai «Vescovi, che sono in comunione con il Capo del collegio e con i membri» si sottolinea che essi «sono dottori autentici e maestri della fede» e perciò «i fedeli sono tenuti ad aderirvi con religioso os-

²¹⁵ C 108.

²¹⁶ Gv 20,21.

²¹⁷ Lc 10,16.

²¹⁸ Rm 13,1.

²¹⁹ CIC 750.

²²⁰ Ivi 752.

sequio dell'animo».²²¹ Circa le leggi della Chiesa, si è tenuti ad osservarle perché vengono dalla legittima autorità posta da Dio e, negativamente, si è certi che in esse non vi è nulla che sia contro la fede e i costumi. Circa le Costituzioni, in forza dell'approvazione della Chiesa si è certi che osservandole si raggiunge la perfezione evangelica.

Circa le legittime superiori, trattandosi di autorità poste da Dio, si è certi di compiere il suo volere, sottomettendosi loro in tutto ciò che non è contrario alle leggi di Dio e della Chiesa ed è «secondo le Costituzioni».²²²

Riguardo, infine, alla comunità, considerata come «manifestazione privilegiata di questa volontà d'amore», dovendo precisare a quali condizioni la comunità possa essere considerata tale, preferiamo parlarne nel punto seguente dove tratteremo espressamente della dimensione comunitaria dell'obbedienza.

*«In comunione tra noi,
membra del suo Corpo mistico» (C 29)*

L'obbedienza di Cristo al Padre, però, non si realizza in ciascuno di noi individualisticamente inteso, ma come membro del suo Corpo, come membro della Chiesa. È per questo che nell'articolo introduttivo si dichiara: «siamo chiamate a vivere l'obbedienza evangelica in comunione con Cristo e in comunione tra noi».

Di una realtà complessa non si riescono a percepire distintamente gli aspetti di cui si compone, se non si considerano separatamente l'uno dall'altro. Perciò, dopo aver visto l'obbedienza religiosa come adesione totale al volere del Padre «in comunione con Cristo», ora affermiamo che la stessa obbedienza per realizzarsi, secondo il disegno di Dio, deve farsi inscindibilmente anche «in comunione tra noi». Tuttavia, a considerare bene le cose secondo la loro realtà concreta, dobbiamo subito dire che, come non si tratta di due obbedienze separate, ma dell'unica obbedienza del Cristo che si

²²¹ *Ivi* 753.

²²² *C* 31.

prolunga nel mistero della Chiesa, così non si tratta di due, ma di un'unica comunione, indissolubilmente con Cristo e tra di noi.

Dell'esigenza di un profondo inserimento nella vita e nell'azione della Chiesa, lasciato da don Bosco in eredità all'Istituto, tratteremo a parte. Qui ci limitiamo, per ragione di completezza, a fare solo alcune osservazioni. La consacrazione religiosa come ci unisce più intimamente al mistero di Cristo,²²³ così, inserendoci «in modo più profondo nel mistero della disponibilità totale di Cristo», ci vincola «più saldamente al servizio della Chiesa secondo il progetto apostolico di don Bosco».²²⁴ Pur con un quadro ecclesiologico diverso, don Bosco aveva intuito (soprattutto per la sua opera tutta quanta orientata alla evangelizzazione ed educazione cristiana dei giovani) l'assoluta necessità di agire «in comunione con» la Chiesa e «nella» Chiesa. Cioè agire anzitutto intimamente uniti alla Chiesa, in modo particolare a Colui che in essa è centro di unità, il Romano Pontefice; in secondo luogo, agire in seno alla Chiesa profondamente uniti gli uni agli altri, in quanto membra di un unico corpo, il Corpo mistico di Cristo. Questa la spiegazione della fecondità e dell'efficacia della missione affidatagli da Dio. Lo Spirito Santo è un'energia formidabile per la rinnovazione e la trasformazione del mondo: ma tale energia 'funziona' solo nella misura in cui viviamo e operiamo in intima comunione tra noi e con Cristo.

Don Bosco ha intuito pure che il vincolo di tale comunione non è altro che quella dimensione della carità che noi chiamiamo «obbedienza». Per questo ne ha fatto il «perno», cioè il centro di gravitazione della vita dei suoi religiosi. È quanto appunto si afferma all'articolo 32: «Don Bosco considera l'obbedienza il 'perno' della nostra vita perché essa è strettamente legata alla nostra missione apostolica e al carattere comunitario che la distingue». A partire da questo principio si comprende la conseguente necessità di rendersi «totalmente disponibili a quanto ci viene richiesto per attuare — in comunione con la Superiora e le sorelle — il mandato affidato a tutte».

Non sembra altro che l'eco del discorso (anteriormente riportato) in cui don Bosco descrive ai suoi confratelli la concezione

²²³ Cf LG 44.

²²⁴ C 29.

che egli fa di una Congregazione totalmente 'imperniata' sull'obbedienza.

È proprio l'immagine paolina del corpo che lo induce a prospettarsi il vivere e l'operare dei suoi figli, non in senso individualistico ma 'come corpo', 'in comunione' diremmo noi.

Se il fondamento di questo vivere ed operare 'in comunione' è il valore della fraternità cristiana sentito in un modo del tutto speciale, (*o quam bonum et iucundum habitare fratres in unum*), dalla percezione di questo valore scaturisce l'intima esigenza di vivere *in unum: in unum locum, in unum agendi finem, in unum spiritum*. Se, come abbiamo detto, lo 'spirito' animatore di questo corpo è la carità, il vincolo che ne mantiene unite le membra e ne finalizza l'azione al bene del tutto è quell'elementare della carità che è la giustizia: ciò che è doveroso fare perché è prescritto dalla Regola o disposto dal legittimo Superiore. In una parola è l'«obbedienza».²²⁵

Nella logica del pensiero di don Bosco e della Chiesa, che nel Concilio Vaticano II ha preso coscienza della propria realtà di comunione,²²⁶ devono configurarsi, all'interno della comunità religiosa, l'autorità e l'obbedienza. Ad andare alla sostanza delle cose non ci dovrebbe essere nella vita religiosa chi comanda e chi obbedisce, trattandosi solo di compiti distinti, di modalità diverse ed integranti dell'unica obbedienza di Cristo al Padre. Per questo all'articolo 33 si afferma che «l'obbedienza e l'autorità sono aspetti complementari di una medesima partecipazione all'offerta di Cristo e comportano reciproca volontà di comunione, perché si possa servire insieme il disegno d'amore del Padre».

Solo nella prospettiva di una comunità in cui sussista «reciproca volontà di comunione», diviene comprensibile, come afferma l'articolo 30, vedere «nella comunità una manifestazione privilegiata» della volontà di Dio e discernere «i segni presenti nei fratelli, nelle situazioni del momento storico e della realtà quotidiana».

Ripromettendoci di ritornare sull'argomento nel trattare del servizio d'autorità, dato il ruolo importante svolto da questo nella mediazione della volontà di Dio, ci limitiamo qui ad una sola osserva-

²²⁵ Cf MB IX 571-576.

²²⁶ Cf LG 1.

zione. Della verità nessuno ha il monopolio: ciascuno ha dallo Spirito il suo dono di luce, ma nessuno ce l'ha nella sua totalità. La pienezza della luce è direttamente proporzionale al livello di comunione fraterna che esiste in comunità.

Solo in una comunità in cui sussista tale «reciproca volontà di comunione», è avvertita l'esigenza di vivere «le diverse forme di partecipazione come momenti forti di corresponsabilità» e di dare «al dialogo comunitario il proprio contributo per le scelte migliori».²²⁷ In questa comune ricerca per obbedire «in comunione» al volere di Dio, emerge il compito della superiora: anzitutto quello di «promuovere l'unione fraterna» senza cui, non essendo presente lo Spirito del Signore, è impossibile intendersi e tanto meno intendere la sua voce; e poi «quando è necessario», quello di assumersi la responsabilità delle decisioni conclusive «che maggiormente favoriscono l'attuazione del comune progetto».²²⁸

«Con animo ilare e con umiltà» (C 32)
e «in spirito di famiglia» (C 33)

Ci siamo riservati di presentare a questo punto lo spirito con cui deve essere vissuta l'obbedienza nell'ambito personale e comunitario.

Tutto ciò che maggiormente caratterizza l'obbedienza salesiana deve essere visto alla luce della nostra specifica missione. Una missione apostolico-educativa in cui hanno un'importanza determinante l'obbedienza e la docilità, un'autorità che si imponga con la testimonianza della vita e con la sola forza della persuasione e dell'amore, ed un ambiente in cui si respiri un autentico clima di famiglia.

Riguardo allo stile salesiano di obbedienza nelle Costituzioni si afferma: «obbediremo in spirito di fede, 'con animo ilare e con umiltà', con senso di responsabilità e di appartenenza all'Istituto».²²⁹ Anche se c'è l'appello alla fede (e ci deve assolutamente es-

²²⁷ C 35.

²²⁸ *Ivi.*

²²⁹ C 32.

sere trattandosi di obbedienza religiosa), notiamo che lo stile di obbedienza richiesto non è né soprannaturalista, né, tanto meno, formalista. Non si tratta della semplice esecuzione di un ordine che si è ricevuto in nome di Dio, ma della realizzazione di un compito di cui si condivide la responsabilità insieme con altri, a cui ci si sente legati da profondi vincoli di solidarietà e di famiglia. Più che obbedienza 'cieca',²³⁰ è obbedienza 'filiale' propria di chi, totalmente compenetrato dell'amore alla propria famiglia, cerca di svolgere il compito che gli è stato affidato, facendo appello a tutte le sue risorse di iniziativa e di creatività per contribuire il più possibile al bene.

Per questo l'articolo 32 conclude con questa osservazione: «Vivremo 'con tutta semplicità' l'atteggiamento salesiano del 'vado io' 'pronte a compiere anche grandi sacrifici di volontà', facendo nostro il 'Fiat' di Maria».

Per comprendere il significato e il valore del 'vado io' ci sembra non esservi mezzo migliore che quello di riportare il pensiero di chi l'ha inventato: don Caviglia. Nelle *Conferenze sullo spirito salesiano*, dopo aver sottolineato che l'obbedienza salesiana non è rigida, fredda, non annulla la personalità facendo del salesiano una 'marionetta senz'anima', dichiara: «Noi abbiamo uno spirito che si riassume nel motto salesiano 'vado io'. Non so — soggiunge — quanti giorni di indulgenza abbia, ma è certo il maggior trionfo per la Congregazione che è cresciuta tutta col 'vado io', così, in forza di sacrifici: solo così si spiegano le missioni». E conclude: «Per delineare bene il nostro spirito possiamo definirci così: una Congregazione in cui tutte le azioni, attività, iniziative personali sono inquadrate in una organizzazione disciplinata dall'obbedienza».²³¹

Quanto afferma don Caviglia non è che la logica conseguenza di quanto anteriormente abbiamo detto. Nella misura in cui si penetra

²³⁰ Nelle Regole delle Suore di S. Anna anteriormente citate, all'articolo 120 del Titolo IX, dove si fa l'elenco delle qualità che deve avere l'obbedienza religiosa, al n. 6° si afferma che l'obbedienza «sia cieca ove non apparisca il peccato». È una espressione che non è ripresa nelle Costituzioni delle FMA.

²³¹ Il Caviglia fa ancora queste puntualizzazioni: «C'è però anche il contrario della medaglia che è una eresia salesiana espressa nella forma: 'la regola è basta'. Ce n'è uno per casa di questi... posapiano: c'è del lavoro enorme da fare ed essi si scusano sempre: 'nessuno me l'ha detto'. Simile all'eresia, anzi peggiore ancora, è la bestemmia salesiana: 'Non tocca a me'. Brucia la casa: 'Non tocca a me'; un rubinetto perde acqua: 'Non tocca a me'... andate avanti di questo passo. Povera Congregazione! starebbe fresca se avesse un certo numero di questa gente» (CAVIGLIA, *Conferenze* 62-63).

nello spirito e nella logica della vita di famiglia, rientra tra i propri precisi doveri non solo ciò che è prescritto dalla Regola o è ordinato dal legittimo Superiore, ma anche tutto ciò che in qualsiasi modo le possa giovare. La perfezione dell'obbedienza salesiana, secondo don Rinaldi, è che «il Superiore non abbia neppure bisogno di comandare»,²³² ma che ognuno spontaneamente e generosamente, secondo le sue capacità e possibilità, si presti quando lo richiama il bene della comunità.

Trattando del 'divino' e dell' 'umano' nell'obbedienza salesiana non ci siamo nascosti né le difficoltà né i rischi di questo stile di obbedienza. Intuiamo tutti che la sola fede non può sufficientemente motivarlo: si deve essere creato tra tutte le sorelle un profondo senso di appartenenza, un clima di generosa disponibilità e di grande reciproca fiducia. Anteriormente citando l'articolo 33 abbiamo detto che «l'obbedienza e l'autorità sono aspetti complementari di una medesima partecipazione all'offerta di Cristo e comportano reciproca volontà di comunione». Applicando il principio al caso nostro dobbiamo fortemente sottolineare che, perché nasca questo stile salesiano di obbedienza, deve pure esserci un particolare stile di esercizio della autorità. A questo si accenna quando si afferma che «nel nostro Istituto questo rapporto [autorità - obbedienza] si vive in spirito di famiglia».²³³

Cercando di esplicitare i contenuti di tale spirito in questo rapporto, si dichiara che da parte di chi comanda ci deve essere «discrezione e bontà nel richiedere», e da parte di chi obbedisce ci deve essere «spontanea e gioiosa adesione nell'eseguire».²³⁴ È qualcosa, ma non è tutto. Notazioni anche più pertinenti riguardo allo stile di questo rapporto ci vengono dall'articolo 34 che tratta del 'colloquio personale'.

Si può facilmente comprendere l'importanza dei rapporti personali in una comunità religiosa femminile. Tale importanza viene notevolmente accresciuta in una casa di don Bosco in cui il senso di famiglia, permeato di 'amorevolezza', comporta un ambiente dove non solo ci si ama, ma si avverte pure di essere amati.

²³² Cf RINALDI, *Lettera per il 50° dell'approvazione*, 179.

²³³ C 33.

²³⁴ *Ivi*.

Se questo deve valere per tutte le persone, deve valere in modo tutto particolare per colei che, posta dall'obbedienza al centro della comunità, deve esserne «segno visibile di unità e di comunione».²³⁵ Appunto per il ruolo insostituibile che deve svolgere, o questa unità e comunione si crea attorno alla sua persona, o l'unità in comunità non esiste.

D'altra parte un rapporto personale in profondità non lo si può imporre neppure per fede. Per fede posso credere che «i superiori fanno le veci di Dio»,²³⁶ che nella cosa comandata è espressa la volontà di Dio; ma la fiducia, la stima, l'affetto si devono conquistare, si devono meritare. Se, analogamente a quanto deve fare ogni FMA con le giovani, la Superiore non sa «guadagnare il cuore», cioè, la stima, la fiducia, l'affetto delle sue consorelle, non riuscirà a creare in comunità quel senso di appartenenza, quel clima di famiglia in cui diviene 'logica' l'obbedienza salesiana.

Se tutte le occasioni e le circostanze possono essere buone per la Superiore per instaurare con ognuna delle sue consorelle questo fraterno rapporto, quello offerto dalla tradizione del 'colloquio personale' è veramente d'importanza primaria. Infatti all'articolo 34 si afferma: «Momento privilegiato per rafforzare la comunione, scoprire la volontà di Dio e approfondire nella vita pratica lo spirito dell'Istituto, è il colloquio personale che ognuna di noi avrà con la sua Superiore».

Il seguito dell'articolo indica il clima in cui deve svolgersi tale colloquio: «Questo incontro — viene detto — si svolgerà mensilmente in un clima di fede e di carità, di reciproca fiducia, lealtà e segretezza». Se non le esprime, almeno lascia abbastanza chiaramente supporre quali doti debba avere la Superiore perché si possa creare tale clima di «reciproca fiducia, lealtà e segretezza». Sono quelle di una sorella che abbia saputo, come madre Mazzarello, guadagnarsi l'affetto, la stima, la fiducia di tutte per l'esemplarità della vita, per la rettitudine a tutta prova, per l'assoluta imparzialità, per la materna bontà, per la prudenza e totale riservatezza.

Di madre Mazzarello infatti viene detto: «Comandava più con l'esempio che con la parola e induceva senza sforzo le sue sorelle a

²³⁵ C 108.

²³⁶ Cf PC 14.

praticare la virtù in grado eroico». ²³⁷ «Avevano nella Madre la più sincera confidenza e non sentivano alcuna difficoltà a manifestare ad essa le loro pene. Le confidavano qualunque segreto sicure che sarebbe stato come un segreto di confessione». ²³⁸ «In questi rendiconti era molto discreta, segreta e riservatissima. Non faceva domande che riguardassero l'interno della coscienza e, se qualcuna, per la filiale confidenza che aveva, si avanzava a parlargliene, essa prudentemente l'interrompeva e la mandava dal confessore». ²³⁹ Infine viene detto che poneva «la più grande attenzione nello scrutare l'indole di ciascuna suora, sapendo poi conservare nel suo cuore come in una tomba le manchevolezze e i difetti che avesse rilevati. Ricordo inoltre come, pur usando con ciascuna la più larga e cordiale benevolenza tanto che ognuna credeva di essere la beniamina, non dava neppure l'ombra di preferenza alcuna». ²⁴⁰

Con questo tipo di rapporto tra Superiora e consorelle non abbiamo difficoltà a condividere pienamente la conclusione dell'articolo ³⁴ sul colloquio personale: «Così inteso diverrà — secondo il pensiero di don Bosco — elemento insostituibile per la crescita personale e comunitaria della nostra identità di FMA».

²³⁷ MACCONO, *Santa* I 249-250.

²³⁸ *Ivi* I 361-362.

²³⁹ *Ivi* I 166.

²⁴⁰ *Ivi* II 241.

Data la profonda unità che sussiste tra i diversi aspetti della vocazione della FMA, ci siamo soffermati a considerare la pratica dei consigli evangelici nella prospettiva di ciò che più salesianamente la caratterizza, di ciò che più direttamente la pone a servizio della missione dell'Istituto.

Infatti, proprio perché potessero essere per i giovani testimoni non solo credibili, ma anche accessibili, don Bosco ha voluto che i Salesiani e le FMA vivessero le radicali rotture evangeliche con spontaneità, semplicità e gioia.

Dal quadro di tali consigli evangelici salesianamente vissuti sembra emergere sempre più chiaramente il fatto che la loro pratica secondo la *mens* di don Bosco è tanto 'ragionevole', «amorevole», umana nella forma, quanto è esigente nella sostanza. Per don Bosco infatti:

— Castità non è solo dominio di sé nella sfera sessuale. È perfetto equilibrio in campo affettivo; è capacità di amare e di farsi amare intensamente in modo totalmente oblativo, così da poter essere o divenire «trasparenza dell'amore di Dio e riflesso della bontà materna di Maria».¹

— Povertà non è rinuncia ad usare delle cose di questo mondo, e non è neppure solo limitazione e dipendenza nell'uso dei beni temporali. È disponibilità allo spogliamento totale di sé fino alle rinunce più gravi (*cetera tolle*) per porsi incondizionatamente a servizio della salvezza delle giovani (*da mihi animas*).

— Obbedienza non è solo dipendere dalla Regola e dal proprio superiore. È tendere alla perfezione sia nel servizio di autorità sia nella pratica dell'obbedienza. Un'autorità veramente paterna/materna,

¹ C 14.

dimentica di sé e interamente a servizio della maturazione integrale degli altri. Un'obbedienza che si esprime in generosa, spontanea e preveniente disponibilità a compiere ciò che richiede il bene della propria famiglia religiosa.

Una spiritualità così esigente non può evidentemente reggersi senza una profonda interiorità.

Trattando della dimensione trascendente della castità, del nostro rapporto con Cristo, del nostro donarci a Lui «con cuore indiviso», si è visto in che senso essa sia per noi in modo particolarissimo, il 'pilastro portante' di tutta la nostra vocazione. Infatti, rendendoci più intimamente partecipi della vita del Cristo, la castità ci inserisce «nel mistero di annientamento del Figlio di Dio»,² ci fa entrare «in modo più profondo nel mistero della disponibilità totale di Cristo».³

In continuità logica con tutto ciò affermiamo ora che, nella sua vita di orazione, la FMA viene introdotta nel sacrario più intimo della vita stessa di Cristo: nel suo rapporto filiale col Padre. Come ben comprendiamo non si tratta minimamente di un rapporto ad intermittenza, ma di un rapporto che si identifica con la sua stessa vita. Non è solo un 'fare' sempre ciò che vuole il Padre,⁴ ciò che a Lui piace:⁵ la sua vita come è un continuo 'essere' da Lui, così è pure un continuo 'vivere' per Lui.⁶

In questa prospettiva si comprende come questa intima partecipazione all'aspetto più profondo del mistero di Cristo, alla sua vita filiale, sia la stessa anima della vita della FMA in ogni sua dimensione, e sia pure il segreto della sua spirituale fecondità.

² C 18.

³ C 29.

⁴ Cf *Gv* 4,34.

⁵ Cf *Gv* 8,29.

⁶ Cf *Gv* 6, 57.

Il primo articolo con cui don Bosco introduce il capitoletto riguardante le pratiche di pietà della Congregazione salesiana⁷ sembra in stridente contrasto con quanto sin qui abbiamo detto sull'importanza capitale della preghiera nella nostra tradizione. Infatti in esso don Bosco afferma che «la vita attiva, cui tende specialmente questa Congregazione, fa che i suoi membri non possono avere comodità di far molte pratiche di pietà in comune. Quindi procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano».

Ad ovviare l'impressione che nell'ottica di don Bosco il 'lavoro' sia più importante della preghiera, basterebbe sottolineare che qui egli parla solo della poca «comodità» di fare molte pratiche di pietà «in comune»:⁸ non parla della preghiera individuale.

In secondo luogo notiamo che ai tempi di don Bosco il «perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano», di cui parla, comportava allora moltissima preghiera individuale.⁹

La prassi pastorale del tempo aveva talmente costellato la vita di pratiche devote da impregnare del senso di Dio tutta la vita del cristiano. Ce lo conferma l'articolo 3 delle stesse Costituzioni, nel quale don Bosco, dopo aver affermato che ogni confratello, «oltre le orazioni vocali, farà ogni giorno non meno di mezz'ora di orazione mentale», precisa: «ad eccezione che ne sia impedito dal sacro ministero, nel qual caso supplirà colla maggior frequenza di giaculatorie indirizzando a Dio con gran fervore di affetto quei lavori, che lo impedissero dagli ordinari esercizi di pietà». Come si vede, si tratta di supplire semplicemente intensificando ciò che rientrava nel «perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano».

Una terza osservazione ci aiuta ad entrare nella *mens* di don Bo-

⁷ Cf C SDB 1875, XIII 1. Questo articolo è rimasto sostanzialmente identico in tutte le redazioni, dal primo abbozzo del 1858 alla traduzione in lingua italiana del primo testo definitivamente approvato nel 1875.

⁸ Il latino dice «Simul Collecti», cioè, tutti riuniti insieme.

⁹ Basterebbe confrontare con quanto faceva ogni monesino al tempo della Mazzarello: meditazione e lettura spirituale quotidiana; quotidiano esame di coscienza e quotidiana recita del santo Rosario; preghiere del mattino e della sera; preghiera prima e dopo ogni azione; il saluto dell'«Angelo» tre volte al giorno; visita al SS.mo Sacramento e frequenti giaculatorie, senza parlare di altre devozioni particolari.

sco. Nel passo conclusivo del secondo articolo — rimasto sostanzialmente identico in tutte le redazioni del testo — don Bosco afferma che «la compostezza della persona, la pronunzia chiara, divota e distinta delle parole nei divini uffizi: la modestia nel parlare, guardare, camminare in casa e fuori casa devono essere tali nei nostri soci, che li distinguano da tutti gli altri».

Per il fatto stesso che don Bosco, nel capitolo delle Costituzioni riguardante le pratiche di pietà, tratta dei comportamenti che dovrebbero caratterizzare il salesiano, si è indotti a dar loro un significato e una motivazione profondamente religiosa: è il comportamento di una persona che, come don Bosco, vive ed opera intimamente compenetrata della presenza di Dio.

«Ho vissuto — testimonia don Rua al processo canonico — al fianco di don Bosco per 37 anni... mi faceva più impressione osservare don Bosco nelle sue azioni anche le più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto».¹⁰

La stessa impressione riporta quel grande ammiratore ed amico di don Bosco e della sua opera che è stato Pio XI. Nel discorso del 20 febbraio 1927 afferma che «una delle (sue) più belle caratteristiche» era quella «di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante di affanni, in una folla di richieste e consultazioni», ma nello stesso tempo di «avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sovrana».¹¹

In un altro discorso,¹² spiegando ancora meglio il suo pensiero, SS. Pio XI afferma: «Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva intorno a lui: si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove ed era veramente così, era altrove: era con Dio con spirito di unione; ma poi eccolo a rispondere a tutti: e aveva la parola esatta per tutto e per se stesso così proprio da meravigliare: prima infatti sorprende e poi dopo meravigliava».

Che non si tratti di qualcosa che riguardi solo don Bosco, ma di uno degli elementi fondamentali della spiritualità che voleva caratterizzasse i Salesiani e le FMA lo vediamo nelle Costituzioni delle

¹⁰ CERIA E., *Don Bosco con Dio*, Colle don Bosco, LDC 1947,78.

¹¹ MB XIX 83.

¹² MB XIX 214 (*Discorso* del 17.6.1932).

FMA redatte nel 1885, quando egli aveva maturato una coscienza riflessa del suo carisma.

Nel capitoletto riguardante le «virtù essenziali proposte allo studio delle novizie e alla pratica delle professe»,¹⁹ pone come ultima virtù lo «*spirito di orazione* col quale le suore attendano di buon grado alle opere di pietà, si tengano alla presenza di Dio e abbandonate alla sua dolce Provvidenza». Come si vede, si tratta di un atteggiamento abituale dello spirito che, se si esprime in modo speciale nelle 'opere di pietà', è qualcosa che permea di sé tutta la vita.

Don Bosco però ci rivela il segreto stesso della sua esigente spiritualità nell'articolo conclusivo del capitolo dove afferma che tutte le virtù sopra elencate «debbono essere molto provate e radicate nelle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maddalena (Maria), la vita degli Apostoli e quella degli Angeli».

Sembra sia difficile trovare un'altra affermazione di don Bosco che condensi ed espliciti in modo altrettanto categorico questa dimensione fondamentale della spiritualità salesiana che è l'unione con Dio nell'azione. L'attività infaticabile dei suoi figli e delle sue figlie, tutta quanta tesa alla salvezza della gioventù deve «andar di pari passo», cioè deve essere costantemente sorretta, illuminata, purificata, alimentata da Dio. E questo è possibile solo se si vive e si opera alla sua presenza e in intima unione con Lui.

— 'Pietà salesiana'

Dopo aver scoperto la sorgente della nostra interiorità, ci soffermiamo ad esaminare in che cosa essa consiste.

Per indicare tale sorgente preferiamo parlare di 'pietà', anzitutto perché è il termine usato da don Bosco, che colloca la pietà a fondamento di tutto l'edificio spirituale dei suoi figli, preghiera compresa. Il fatto stesso che, trattando della preghiera, egli parli di «pratica di pietà» lascia chiaramente intendere che egli non la iden-

¹⁹ C 1885 XIII.

tifica con la pietà. La 'preghiera', secondo il suo modo di vedere deve essere, ad un tempo, espressione ed alimento della 'pietà'.¹⁴

Nella sua ottica a poco varrebbe la molta e prolungata preghiera, la stessa frequenza dei sacramenti, se tutto ciò non fosse espressione o se a tutto ciò non corrispondesse l'intensificarsi della pietà, che don Bosco realisticamente verifica nella efficace riforma di sé stessi, nell'esatto adempimento dei propri doveri, nella disponibilità al sacrificio.

In secondo luogo ci sembra che questo modo di vedere le cose abbia un fondamento profondamente biblico.

La nostra vita di 'unione con Dio' è una intima partecipazione, per lo Spirito, alla vita del Figlio, che ci consente di invocare Dio come Padre.¹⁵

Ora niente meglio del termine 'pietà' definisce l'atteggiamento filiale del Cristo per cui Egli compie in tutto il volere del Padre¹⁶ e gli offre un culto perfetto.¹⁷ Del resto, nella Sacra Scrittura risulta all'evidenza che il culto gradito a Dio non consiste in determinate pratiche, ma in un cuore riconciliato con Lui, docile al suo volere, fedele nell'osservanza dei suoi comandamenti; in una parola: in un cuore che profondamente e filialmente lo ama.

Ora tutto ciò è perfettamente realizzato nella 'pietà' della quale siamo chiamati, per lo Spirito, ad essere partecipi.

Dopo aver identificato l'unione nostra con Dio nell'intima partecipazione alla 'pietà' del Cristo, vogliamo ora cogliere le espressioni tipiche della 'pietà' in don Bosco, per definire le caratteristiche peculiari della 'pietà' salesiana.

Pio XI, colui che per primo forse ha rivelato ai salesiani il segreto della santità di don Bosco, dopo aver contemplato la prodigiosa mole di lavoro da lui svolta, si domanda quale sia il «segreto di tutto questo miracolo di lavoro, di straordinaria espansione, di conato immenso, di grandissimo successo»;¹⁸ quale «la chiave d'oro di que-

¹⁴ CAVIGLIA, *Conferenze* 71.

¹⁵ Cf *Rm.* 8,15.

¹⁶ Cf *Gv* 8,29; 9,31.

¹⁷ Cf *Eb* 10,5-10. Cf LACAN M.F. articolo *Pietà* in *Dizionario di Teologia Biblica*, coll. 823-826.

¹⁸ *MB* XIX 236 (*Discorso* del 19 novembre 1933).

st'aureo, preziosissimo mistero di una grande vita così feconda, così operosa, di quella stessa invincibile energia di lavoro, di quella stessa indomabile resistenza alla fatica...».¹⁹ «Il segreto — risponde il Papa — esiste, ed Egli stesso (don Bosco) lo ha rivelato continuamente, forse senza accorgersene: e sta racchiuso in quella frase da lui tante volte detta e scritta, che fu come il motto della sua vita: 'da mihi animas cetera tolle'.²⁰ Motto che in don Bosco, secondo il pensiero di Pio XI, non è solo uno slogan programmatico, ma una «perenne aspirazione», «costante invocazione», «anzi continua preghiera».²¹ La parola di Pio XI non è che l'eco di quella di don Rua, il privilegiato testimone delle sue confidenze e il fedele interprete del suo pensiero. «Non diede passo — testimonia don Rua — non pronunciò parola, non mise mano a impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Veramente non ebbe a cuore altro che le anime».²²

La preghiera di don Bosco, più che in pensieri e parole, si esprime in azione. Don Bosco ha amato intensissimamente Dio. Egli tuttavia, più che con sublimi parole o con rapimenti estatici, ha rivelato questo suo amore col prodigarsi senza riserve per ciò che stava più a cuore a Dio: la salvezza dei giovani. Sullo sfondo di questa indomita passione per la salvezza delle anime, di questo amore ad un tempo ardente e tranquillo, zelante e paziente, traspare il segreto più profondo di don Bosco: la sua intensa pietà: «Una continua attenzione — dice il Papa — a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione con Dio».²³

Anche qui, però, una presenza, una unione stimolante all'azione. Per don Bosco Dio non è un Dio inerte e inoperoso. È un Dio costantemente all'opera,²⁴ che lavora efficacemente e vittoriosamente per la redenzione del mondo: e questo è il fondamento del costante ottimismo di don Bosco e della sua incrollabile fiducia, ed anche della sua audacia addirittura temeraria quando è sicuro di far qual-

¹⁹ MB XIX 82 (Discorso del 20 febbraio 1927).

²⁰ MB XIX 102 (Discorso del 19 marzo 1929).

²¹ MB XIX 236 (Discorso del 19 novembre 1933).

²² RUA L 29.1.1956, 156-164.

²³ MB XIX 220 (Discorso del 9 luglio 1933).

²⁴ Cf Gv 5,17.

cosa che è per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. È un Dio però che, nell'economia della redenzione, vuole associare l'uomo alla sua opera di salvezza, ne presuppone la collaborazione e, d'ordinario, non la sostituisce.²⁵ Questa pertanto la ragione profonda dello zelo ardente di don Bosco, che non s'arresta davanti a nessuno ostacolo, che non risparmia energie e mezzi, che si serve di tutto e di tutti per collaborare con Dio alla salvezza delle anime.

Se andiamo al fondo del 'patrimonio spirituale' lasciatoci da don Bosco, noi vediamo che principio ispiratore di tutta la missione non è che l'intima partecipazione a questa 'pietà' del Cristo, a questo amore filiale di Lui, ad un tempo, 'Inviato' del Padre e «Buon Pastore».²⁶ Non solo principio ispiratore, ma anche principio unificante tutti gli aspetti della nostra vita. Infatti anche noi, come afferma il decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis*,²⁷ troviamo la nostra unità di vita seguendo «l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di Colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera», associandoci cioè intimamente a Lui «nella scoperta della volontà del Padre e nel dono» di noi stessi per il gregge che ci è stato affidato. Solo nella misura in cui realizzeremo questa profonda comunione con «Cristo Apostolo del Padre», tutta la nostra vita religiosa sarà compenetrata di spirito apostolico, e tutta la nostra azione apostolica sarà informata di spirito religioso.²⁸

Va da sé che, per raggiungere questo livello di unione con Dio, di 'pietà' voluto da don Bosco, si richiede molta preghiera personale, non tanto come obbligo, ma come esigenza stessa del nostro stile di vita: tutti i grandi salesiani e le grandi FMA furono, infatti, persone di intensa preghiera. Resta fermo pertanto che per giungere a tale meta, dovremmo puntare più sulla autenticità della 'pietà', cioè del nostro amor filiale per Dio, che sulla molteplicità delle pratiche. Se l'amore è autentico e profondo sente il bisogno di esprimersi frequentemente e nei più svariati modi, mentre non è sempre vero l'opposto.

²⁵ Cf *MB* II 474. 534; X 1339; XI 55.

²⁶ Cf *C* 78.1.

²⁷ *PO* 14.

²⁸ Cf *PC* 8.

Se la preghiera è la logica espressione della pietà, ne è però anche il necessario alimento.

Le caratteristiche poi della preghiera salesiana sono tutte ispirate da uno stile di vita religiosa totalmente concepito in funzione di una missione e di un determinato metodo educativo. Per il principio della convivenza educativa, di una vita vissuta non solo «per» i giovani, ma anche «con» i giovani e «tra» i giovani, don Bosco, superando gli schemi di vita monastica, dà ai suoi figli uno stile di preghiera 'a misura di giovane'. Niente più chiaro di questo in don Bosco. Quando a Mornese qualcuno (la Blengini, ad esempio) vorrebbe consigliare qualche pratica di pietà in più, don Bosco decisamente risponde che «le sue Figlie debbono essere semplici in tutto, anche nella pietà, per non tediare la gioventù con devozioni più da claustrali che da religiose di vita attiva; e che devono sapersi mostrare così umili e disinvolute da non dare soggezione alle povere fanciulle che dovranno educare nelle cristiane virtù». ²⁹ In base a questo principio ispiratore la preghiera salesiana deve essere:

— *Semplice*. «In concreto — afferma don Stella — quelle stesse pratiche del buon cristiano, in uso nel Piemonte, e raccolte ne *Il Giovane Provveduto* divengono pratiche per i Salesiani». ³⁰ E questo perché nella casa salesiana il giovane possa essere formato a quello stile di preghiera che dovrà alimentare in seguito la sua vita da «buon cristiano».

La preghiera salesiana quindi vuole essere semplice nella quantità e nello stile.

Anzitutto don Bosco non vuole che le pratiche «in comune» siano molte, troppo lunghe, faticose; non vuole che stanchino, che annoino. ³¹ Con questo non vuole assolutamente frenare lo slancio dei fervorosi: al contrario, positivamente li stimola a questo, però resta il principio che «se qualcuno vuol far di più, lo si esorti a farlo spontaneamente». ³²

²⁹ Cr II 54.

³⁰ STELLA, *Don Bosco* II 423.

³¹ Cf MB VI 9.

³² Cf MB XIII 282.

Come vuole che la preghiera sia semplice nella quantità, altrettanto vuole che lo sia nello stile. Don Bosco non vuole che si adottino pratiche di pietà in cui emergano l'esteriorità e l'emotività. Vuole che si faccia «quello» che tutti fanno, ma non «come» gli altri lo fanno: «Atteniamoci alle cose facili — suole ripetere — ma si facciano con perseveranza»;³³

— *Impegnativa*. Semplice, però, per don Bosco, non vuol dire superficiale.

Se non esige niente «di più di quanto si fa da ogni buon cristiano», vuole però che «quelle preghiere siano fatte bene».³⁴ È noto come don Bosco fosse scrupoloso nell'osservare e nel far osservare le norme liturgiche, e quanto si adoperasse perché le celebrazioni religiose fossero solenni.

Non si tratta di formalismo, né di estetismo, ma della espressione esteriore della profonda 'pietà' di cui era intimamente pervaso, e di cui voleva compenetrare l'animo dei giovani.

Impegnativa nella forma, cioè nella diligenza esteriore, la preghiera — secondo il pensiero di don Bosco — non deve esserlo meno nella sostanza. Avendo in orrore l'ipocrisia e il conformismo e temendo l'abitudinarismo e il formalismo, non vuole una preghiera che sia frutto di pressione sociale o di ricatti affettivi: vuole una preghiera libera, spontanea, responsabile, che incida sulla vita e la trasformi. Per questo, da un lato, cura uno stile di preghiera che ne faccia assaporare il gusto ai suoi giovani, dall'altro cerca di creare occasioni favorevoli alla pratica religiosa, facendone percepire il valore e l'importanza, lasciando per il resto la più ampia libertà e spontaneità.

Questo tipo di preghiera, espressione spontanea dell'amore per Dio, può nascere solo in un clima di gioia e di amore all'interno della casa salesiana. Se tale clima viene meno, subito si riscontra la «freddezza in tanti nell'accostarsi ai Santi Sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove».³⁵

— *Gioiosa - festosa*. Più sopra abbiamo detto che don Bosco vuole uno stile di preghiera atto a farne nascere nei giovani il gusto e l'e-

³³ Cf MB VI 9.

³⁴ Cf MB IV 683.

³⁵ DB L Roma 10.5.1884 in CR 268.

sigenza. Aderente alla loro psicologia, egli vuole che la preghiera sia pervasa di gioia, di letizia pasquale, in modo da far quasi loro sperimentare che la sorgente della vera gioia è solo in Dio e che è bello stare con Lui.

L'impegno ascetico di un mese di maggio, di un corso di esercizi spirituali o anche solo di un ritiro mensile è tutto sotteso dalla gioia che esplode nella festa salesiana: gioia che ha il suo motivo fondamentale nella riscoperta letizia interiore di figli riconciliati col Padre e la sua espressione nella preghiera e nel canto.

— *Sacramentale - Mariana*. «Credetelo, miei cari figliuoli — afferma don Bosco — io penso di non dire troppo asserendo che la frequente comunione è una grande colonna sopra cui poggia un polo del mondo; la devozione alla Madonna poi è l'altra colonna sopra cui poggia l'altro polo».³⁶

Se queste sono le 'colonne' su cui don Bosco fa poggiare tutto il suo edificio spirituale, certamente delle due Gesù Eucaristia è il pilastro portante. Facciamo notare come tutto ciò sia in logica continuità con quanto abbiamo anteriormente detto. Se il donarsi totalmente a Cristo «con cuore indiviso», associa intimamente la FMA al suo mistero in tutte le sue dimensioni, al mistero del suo «annientamento» (povertà), della sua «totale disponibilità (obbedienza), del suo rapporto filiale col Padre (pietà), dobbiamo dire che la sua realizzazione nel senso più profondo ed efficace si compie nell'incontro con Gesù nel sacramento dell'Amore. Sotto questo aspetto l'Eucaristia è il centro dinamico della vita delle FMA, di ogni persona e di ogni comunità, come lo è pure della loro missione, essendo la sorgente da cui promana e la meta a cui tende.

Secondo il pensiero di don Bosco, sia per i suoi figli che per i suoi giovani, tale incontro, deve incidere sulla vita e trasformarla progressivamente. «Chi non va alla comunione col cuore vuoto di affetti mondani e non si getta generosamente nelle braccia di Gesù, non produce i frutti che si sa teologicamente essere effetto della santa comunione».³⁷

Proprio perché si compia gradualmente questo cammino di interiore conversione, don Bosco vuole che l'incontro con Gesù Eu-

³⁶ Cf *MB VI* 278.

³⁷ Cf *MB XI* 278.

caristia sia preparato da un altrettanto impegnativo incontro con Gesù nel sacramento della sua misericordia.

Se a motivo della 'mobilità' giovanile vuole che questo incontro sia frequente, perché in questo itinerario spirituale il giovane possa avere un orientamento sicuro, vuole che vada sempre dallo stesso confessore, da lui considerato non solo come assolutore di peccati, ma come confidente, «amico dell'anima» ed esperta guida spirituale.³⁸

Non ha meta diversa né diversa funzione — come vedremo in seguito — la seconda 'colonna' dell'edificio spirituale di don Bosco: la devozione a Maria. Questa infatti non è fine a sé stessa: Maria SS.ma, Immacolata Ausiliatrice, Madre di Dio e Madre nostra, è tutta relazione, apertura verso Cristo e verso i fratelli. Amare Lei, sentirsi amati da Lei è tutt'uno col sentire l'impellente bisogno di rimuovere tutto ciò che ostacola la piena comunione con Cristo e la generosa dedizione ai fratelli.

— 'Spirito di orazione' a Mornese

Con l'espressione 'spirito di orazione' — tratta dal capitoletto delle Costituzioni del 1885 sulle «virtù essenziali» della FMA, — intendiamo indicare sia lo stile di preghiera, sia il clima di pietà che caratterizzavano la vita delle origini a Mornese.³⁹

Se per 'pietà' abbiamo inteso un vivere e un operare alla presenza di Dio e solo per suo amore, diremo che a Mornese — ancor più che all'Oratorio di Valdocco — tale pietà ha un'espressione tangibile e corale. L'intensità e il fervore della 'pietà' è da tutte comunemente sentito e vissuto.

Appunto perché si tratta di 'coralità', risulta evidentemente che ognuna delle prime Mornesine ha dato il suo contributo personale alla creazione di tale clima-ambiente. Sembra tuttavia opportuno

³⁸ Cf COLLI C., *La direzione spirituale nella prassi e nel pensiero di don Bosco: 'Memoria' e 'Profezia'*, in AA.VV., *La direzione spirituale nella Famiglia Salesiana*. Atti della X Settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana, Roma 23-29 gennaio 1983, Roma, ed SDB 1983, 53-77.

³⁹ Cf COLLI, *Lo spirito*, 95-108.

individuare alcuni fattori che possono averne favorito il sorgere in modo determinante.

In primo luogo sottolineiamo il *silenzio*. Costituisce l'argomento di un intero capitoletto nelle Costituzioni del 1885, con ben sette articoli.⁴⁰ Non si trova niente di simile nelle Costituzioni dei Salesiani. È sottolineato da Madre Enrichetta Sorbone tra gli elementi caratterizzanti lo «spirito primitivo»: «Ammirabile raccoglimento e silenzio». L'espressione usata rivela che non si tratta solo di assenza di parola, ma di attenzione ad una Presenza da tutte profondamente sentita.⁴¹ In forza di questa pienezza di Presenza e di questa intima unione con Dio, Mons. Costamagna ha potuto affermare che «il silenzio delle suore mornesine tutt'altro che essere cupo e melanconico, come talvolta capita, era improntato di sì schietta allegria, che si è dovuto scrivere su quelle benedette mura: Casa della santa allegria!».⁴²

Un secondo elemento è la *fede* «semplice, quasi ingenua, ma forte e vivissima in Dio» di madre Mazzarello. Una fede così viva «nei divini misteri» che sembrava ne «vedesse l'evidenza» e un così profondo senso di Dio da dare l'impressione di vederlo in tutte le «circostanze prospere o avverse».⁴³

Madre Enrichetta Sorbone testimonia che «nei molteplici suoi doveri teneva sempre presente Dio; e si studiava di compierne la volontà anche nelle più piccole cose... Si studiava pure di trasfondere nelle suore il proposito di operare sempre in conformità al volere di Dio. La vedevo continuamente vigilante sopra sé stessa e tutta curante di vivere lei e far vivere le altre alla continua presenza di

⁴⁰ C 1885 XVI.

⁴¹ Ci sembra che il significato che, secondo il pensiero della Mazzarello, aveva (o, almeno, doveva avere) il silenzio a Mornese è bene espresso da questa sua parlata: «Se una Suora — dice Madre Mazzarello — non parla, ma pensa alle cose del mondo e si perde in pensieri vani, inutili e sta investigando quello che si farà e dirà di lei, se pensa alla buona riuscita di un lavoro o ad una parola udita qua e là... ditemi questa religiosa avrà osservato il silenzio? Eh no! Perché avrà taciuto materialmente, ma il suo cuore e la sua mente avranno sempre parlato e non saranno stati uniti a Dio» (MACCONO, *Santa I* 400).

⁴² Mons. Giacomo Costamagna, *Scritti di vita e di spiritualità salesiana*, a cura di VALENTINI E., Roma LAS 1979, 206.

⁴³ Cf MACCONO, *Santa II* 182.244.

Dio, senza però riuscire pesante, ma con così limpida semplicità, che l'amor di Dio sembrava in lei connaturale». ⁴⁴ I mezzi di cui si serve sono semplicissimi ma molto efficaci: il saluto «viva Gesù! viva Maria!»; il richiamo, allo scoccar dell'ora, al tempo che passa e all'eternità che si avvicina; le piccole battute che rivolge ad ogni sorella e ad ogni giovane che incontra; la preghiera o il canto di una lode che durante il lavoro interrompe il silenzio solo per dare un'espressione corale ad una comunità che vive e lavora continuamente alla presenza di Dio e solo per suo amore.

Suor Capetti, facendo eco ad una testimonianza di Mons. Costamagna, ⁴⁵ così tratteggia lo 'spirito di orazione' delle origini: «La preghiera era davvero lode perenne: la si udiva levarsi in coro sommeso, ma fervido e talora nel canto di sacre lodi, dal laboratorio alla cucina, dalla lavanderia all'orto, come un'onda satura di religiosità che si distendeva e investiva tutta la casa». ⁴⁶ L'atmosfera ne era così satura che anche «durante le ricreazioni — viene detto — i discorsi delle suore di Mornese erano quasi sempre di cose devote»; ⁴⁷ e tutto ciò con semplicità, senz'ombra di affettazione, come qualcosa che sgorgava spontaneo dal cuore di tutte in un ambiente in cui si respirava a pieni polmoni l'aria di Dio. Forse però, la testimonianza più autorevole e sinteticamente più completa di questo spirito di profonda pietà che permeava tutti gli aspetti della vita di Mornese, è ancora quella di Madre Sorbone a conclusione della famosa nota sullo 'spirito delle origini'. «Non si pensava — scrive Madre Enrichetta — né si parlava che di Dio e del suo santo amore, di amare Maria, S. Giuseppe e l'Angelo Custode e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come fossero lì presenti e non si avevano altre mire».

A Mornese, come a Valdocco questa profonda pietà si esprime in umili e semplici forme, tanto più che don Bosco vuole che «le sue figlie — siano — semplici in tutto anche nella pietà». ⁴⁸ Anzi direi

⁴⁴ *Ivi* II 191 da *Proc. Ap.* 286.205.207.

⁴⁵ «Là dentro l'orazione era fervida, incessante; le più infuocate giaculatorie salivano tratto tratto qual nuvola di grato incenso all'Altissimo. In quella casa eravi davvero la *laus perennis*». (VALENTINI, *Mons. Costamagna*; 204).

⁴⁶ CAPETTI, *Il cammino* I 124.

⁴⁷ MACCONO, *Santa* I 305.

⁴⁸ *Cy* II 54.

che l'intenso fervore delle origini, soprattutto l'ambiente socioculturale, da cui provengono in genere le prime Mornesine, fa sì che le espressioni della pietà siano anche più ingenue, assumano cioè uno stile più familiare, casalingo direi, alieno da singolarità e tuttavia fervido e sodo. Sono le umili preghiere dell'ambiente contadino in cui sono nate, ma più frequenti e fatte con maggior fervore. Della Mazzarello viene detto che «insisteva sul coltivare lo spirito di pietà — ma voleva — fosse una pietà soda e semplice. Combatteva le esterioresità singolari in chiunque le avesse scorte».⁴⁹

«Raccomandava di parlare con Dio con familiarità, come si parla con le persone, di parlargli anche in dialetto»⁵⁰ ed «esortava anche a dire al Signore ciò che ci detta il cuore, preferendo questo alle preghiere che sono sui libri, perché — diceva — quelli sono sentimenti di altri, invece quando dite ciò che vi detta il cuore, esprimete i sentimenti vostri».⁵¹

Come don Bosco aliena da tutto ciò che accende il fanatismo religioso⁵² o il sentimentalismo,⁵³ la Mazzarello forma le sue sorelle ad una pietà solida, che sia espressione di una vita spesa per il Signore, perché — era solita dire — «le parole non fanno andare in paradiso ma bensì i fatti»;⁵⁴ ad una pietà che incida seriamente nella vita e porti alla riforma di sé stesse. La frequenza alle pratiche religiose, la frequenza dei sacramenti non devono creare alibi per dispensarsi dalle esigenze di una conversione continua.⁵⁵

Come a Valdocco così pure a Mornese le 'colonne' su cui poggia tutto l'edificio spirituale della casa sono la devozione a Gesù nel sacramento del suo Amore, e la devozione a Maria. Anche qui tuttavia dobbiamo sottolineare che, grazie all'ambiente di fervore e di umile semplicità delle origini, la loro presenza è particolarmente ed efficacemente sentita.

⁴⁹ MACCONO, *Santa* I 301.

⁵⁰ *Ivi* I 425.

⁵¹ *Ivi* II 187.

⁵² Viene detto che «paventava le visioni, le apparizioni ed altre singolarità»
Ivi I 131.

⁵³ Esorta a non invidiare «quelle che in chiesa mandano sospiri e spargono lacrime davanti al Signore» ma quelle che «con vera umiltà, si adattano a tutto e sono contente di essere come la scopa della casa» (*Cr* II 223).

⁵⁴ *MM* L 49,5.

⁵⁵ Cf *Cr* III 83. Madre Mazzarello era solita dire che non ci si deve servire «della stessa Comunione come di coperchio alle nostre magagne».

Gesù sacramentato soprattutto è veramente il «cuore della casa» e, secondo la felice espressione di Mons. Costamagna, «la faceva da assoluto padrone»⁵⁶ a Mornese. È qualcosa che la Mazzarello ha sentito fortemente fin dall'adolescenza (pensiamo al fervore della Valponasca) e ha saputo mirabilmente trasfondere nel nascente Istituto. Scorrendo le sue lettere si coglie che è Lui, il suo Cuore misericordioso, il luogo del suo rifugio, del suo sollievo e conforto. È Lui la sorgente di ogni virtù, specialmente dell'amore.⁵⁷ È Lui soprattutto il luogo dell'appuntamento: lì convoca pure le sue sorelle; lì le lascia perché ivi si sentano teneramente amate e perché lì possano attingere l'amore che le unisce fraternamente insieme tra loro e con le giovani.⁵⁸

Altra presenza avvertita in modo singolare a Mornese — dopo la presenza del «Dio-con-noi» — è quella della Madonna, venerata come 'Immacolata' e 'Addolorata', ma soprattutto come 'Ausiliatrice'. Mons. Cagliari testimonia che la Mazzarello «la considerava come l'ispiratrice e fondatrice della Congregazione: l'amava e la supplicava che volesse essere lei la vera Madre delle sue figlie e la Superiora generale dell'Istituto. E la pregava incessantemente perché si degnasse di proteggerla e di liberarla dal pericolo di offendere Dio, e perché nessuna delle sue figlie mai si macchiasse, perché visse come Lei povera, umile e pura».⁵⁹

In linea con questo modo di vedere il rapporto intimo che Maria aveva coll'Istituto, è la testimonianza di madre Sorbone che sottolineava la semplicità e la fiducia con cui Madre Mazzarello «usava ogni sera deporre ai suoi piedi la chiave di casa».⁶⁰

Ritourneremo ancora a suo tempo sul posto occupato e sul ruolo svolto da Maria SS.ma a Mornese. Per ora l'umile gesto della Mazzarello sia per noi una sufficiente testimonianza della coscienza di tutto l'Istituto, di essere «una Famiglia religiosa che è tutta di Maria».⁶¹

⁵⁶ VALENTINI, *Mons. Costamagna*, 206.

⁵⁷ Cf *MM L* 23,4.

⁵⁸ Cf *MM L* 24,5; 39,2.

⁵⁹ MACCONO, *Santa I* 310.

⁶⁰ *Ivi I* 310.

⁶¹ *Cr I* 305.

Se i riferimenti all'azione dello Spirito Santo nell'attuale testo delle Costituzioni sono numericamente discreti, la sua presenza però è posta in primissimo piano in punti molto importanti. Uno di questi è appunto quello della preghiera. Infatti il capitolo delle Costituzioni riguardante «La nostra preghiera» inizia affermando che «per la grazia della nostra adozione a figli, lo Spirito Santo prega in noi e ci invita a dargli spazio perché possa — attraverso la nostra voce — lodare il Padre e invocarlo per la salvezza del mondo».⁶²

Se la preghiera ha per termine il Padre, sorgente inesauribile di ogni bene, se non può compiersi che in Cristo e per Cristo, il Figlio suo fatto uomo, essa non può realizzarsi in noi se non si è interiormente mossi dal suo Spirito. Quello Spirito che guida gradualmente la FMA a configurarsi a Cristo casto, povero, obbediente,⁶³ è lo stesso Spirito che la fa penetrare nel mistero della sua 'pietà', cioè nel mistero del suo rapporto intimo con il Padre.

La citazione del passo della lettera ai Romani posta in nota all'articolo, mentre indica il testo biblico da cui ha tratto ispirazione chi ha redatto l'articolo, offre pure modo di comprendere quale sia il ruolo svolto dallo Spirito nella nostra preghiera. Infatti Paolo, dopo aver affermato che «tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi le doglie del parto» e che «anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo», soggiunge: «Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e Colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché Egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio».⁶⁴

I gemiti dello Spirito sono «inesprimibili» proprio perché Lui non è la Parola, ma l'Amore, e l'Amore di Dio e in Dio si esprime pienamente solo attraverso il Figlio; si esprime anche attraverso ciascuno di noi che con il Battesimo, siamo diventati partecipi della

⁶² C 37.

⁶³ Cf C 39. 13.18.29.

⁶⁴ Rm. 8,22-23. 26-27.

sua vita e della sua missione: ma si esprime imperfettamente perché, come dice Paolo, «nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare».

Sembra non si potesse esprimere con maggior efficacia l'azione dello Spirito nella preghiera della FMA, riflesso ed intima partecipazione della 'pietà' stessa del Cristo «Apostolo del Padre» e «Buon Pastore» di cui abbiamo una solenne testimonianza nella preghiera riferita dall'evangelista Giovanni al capo 17.

Va da sé che questo ruolo dello Spirito è un'importante chiave di lettura per interpretare quanto viene detto in tutto il capitolo, anche là dove non se ne parla esplicitamente.

*Una preghiera «per unirci all'offerta di Gesù,
adoratore del Padre»
e «divenire con Lui 'pane' per i nostri fratelli» (C 40)*

Lo stesso articolo che sottolinea l'importanza della presenza e dell'azione dello Spirito nella nostra preghiera, ce ne fa pure comprendere l'orientamento profondamente cristocentrico. In esso infatti si afferma che «per la grazia della nostra adozione a figli — e aggiungiamo noi solo per tale grazia — lo Spirito Santo prega in noi». ⁶⁵ Il Padre ascolta solo la voce del Figlio suo. Gli uomini, poi «diventano i veri adoratori che il Padre ricerca» ⁶⁶ solo nella misura in cui «inserirsi nel mistero pasquale di Cristo» e «con Lui morti, sepolti e risuscitati», ricevono lo Spirito dei figli adottivi nel quale esclamano 'Abba, Padre'.

Da ciò viene come conseguenza che se la Persona del Padre è il termine ultimo della nostra preghiera questa non può farsi che «nel Signore Gesù», cioè attraverso la Persona del Figlio di Dio fatto uomo, al cui mistero, in quanto religiosi, siamo a doppio titolo intimamente associati: sia cioè in forza del Battesimo, sia in forza della consacrazione religiosa». ⁶⁷

Siccome poi il nostro incontro più profondo con Cristo, quello in

⁶⁵ C 37.

⁶⁶ SC 5.

⁶⁷ Cf LG 44.

cui, in modo sacramentale, diventiamo più intimamente partecipi del suo mistero, è l'Eucaristia, ne consegue logicamente che tutta la preghiera, anzi tutta la vita della FMA, che ha un forte orientamento cristocentrico assuma una dimensione profondamente eucaristica.

È questa la linea data alla pietà dei fedeli dalla Chiesa nel Concilio. Si afferma infatti che, come la liturgia, pur non essendo «tutta l'azione della Chiesa»⁶⁸ «nondimeno [...] è il culmine verso cui tende [...] e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù»,⁶⁹ così il sacrificio eucaristico, centro dinamico di tutta la liturgia, diviene «fonte ed apice di tutta la vita cristiana».⁷⁰

Se non si può affermare che don Bosco sia stato precursore del Concilio nel porre l'Eucaristia al centro della pietà dei fedeli (per don Bosco al centro ci sta l'Eucaristia considerata — secondo la mentalità del tempo — più come 'sacramento' che come 'sacrificio'), bisogna però convenire che tale centralità si trova pienamente in linea col suo spirito e colla sua pedagogia spirituale.

Per questo l'articolo 40 — in perfetta sintonia con il Concilio, con don Bosco e con l'orientamento spirituale impresso dalla Mazzarello a Mornese — afferma che «sorgente e culmine della nostra preghiera è l'Eucaristia, sacrificio pasquale, da cui scaturisce tutta la vita della Chiesa», e, perciò, anche tutta la vita e l'azione della FMA, sia sotto il profilo personale, sia sotto quello comunitario.

Anzitutto sotto il profilo personale. Infatti, nel suo sacrificio redentore, Cristo fa sua la nostra esistenza e noi partecipiamo della sua; Lui offre con la sua la nostra vita, e noi liberamente con Lui, in Lui e per Lui offriamo noi stessi al Padre.⁷¹ Ora la partecipazione al sacrificio di Cristo e al mistero della sua redenzione, ha nel Battesimo il suo inizio, nella professione religiosa il suo approfondimento e in ogni istante della nostra esistenza il suo prolungamento. Ha però la sua massima espressione e intensità nella partecipazione al sacrificio eucaristico, che di quello del Cristo è la sacramentale riattualizzazione. Soprattutto in forza di tale partecipazione la nostra

⁶⁸ Cf SC 9.

⁶⁹ Cf SC 10.

⁷⁰ Cf LG 11.

⁷¹ Cf LG 10.

vita di ogni giorno diviene 'cristiana' nel senso più forte del termine, cioè 'di Cristo'.

Solo in questa prospettiva di partecipazione all'offerta che Cristo fa di sé stesso e di tutti noi al Padre nel sacrificio eucaristico, il sacrificarsi quotidiano e generoso della FMA per la salvezza delle giovani trova il suo profondo significato, la segreta energia e fecondità.

Questo a livello individuale e comunitario. Cristo infatti nel suo sacrificio ci ha riconciliati non solo con il Padre, ma anche tra di noi, distruggendo le barriere che ci separavano gli uni dagli altri. Non solo ci ha offerto la possibilità di diventare figli del Padre, ma anche di diventare tra noi in Lui veramente fratelli. Nella misura in cui noi entriamo in comunione con Lui e ci lasciamo penetrare dal suo Spirito, Egli ci unisce a sé e tra noi indissolubilmente col vincolo del suo Amore. In nessuno altro modo può essere più fortemente sottolineato che l'incontro con Cristo è inseparabile da quello dei nostri fratelli, poiché non possiamo separare la presenza di Cristo nell'Eucaristia dalla sua presenza nel prossimo.

Questa la scoperta che ci fa prendere coscienza dell'intima esigenza di comunione fraterna, e di umile reciproco servizio, soprattutto a favore dei nostri fratelli più bisognosi nei quali Cristo più volentieri si identifica.

Da ciò si vede che, nella partecipazione cosciente e responsabile al Sacrificio eucaristico, la comunità delle FMA trova quotidianamente la forza per superare le tensioni e le lacerazioni prodotte dai limiti e dalla fragilità di ciascuna, e l'alimento per edificarsi come comunione fraterna, protesa al bene delle giovani.

Quanto sin qui abbiamo detto del sacrificio eucaristico, come sorgente e culmine della vita e dell'azione delle FMA, viene stupendamente condensato nel seguito dell'articolo con queste espressioni: «Vi parteciperemo ogni giorno per unirvi all'offerta di Gesù adoratore del Padre e divenire con Lui 'pane' per i nostri fratelli. — Ne faremo — il centro della giornata, il momento in cui la nostra comunità si fonda e si rinnova».¹²

Ogni comunità dovrebbe sperimentare che ogni giorno rinasce completamente rinnovata dal Cuore squarciato di Cristo: rinnovata

¹² C 40.

nella fede, nella speranza e soprattutto nell'amore scambievole. Ogni giorno, infatti, in virtù del Sangue di Cristo, trova la possibilità di rimarginare le ferite, di ricomporre in un unico tessuto d'amore le diversità e le aspirazioni dei singoli. Così pure dal sacrificio di Cristo, diventato centro propulsore di vita della comunità, si irraggia potente e feconda la sua azione apostolica.

Se il sacrificio eucaristico resta «il centro della giornata», Gesù presente nel Tabernacolo deve essere per le FMA e per le giovani «il cuore della casa». ⁷³ Sappiamo con quanta intensità questo fosse sentito e vissuto dalla Mazzarello e come fosse elemento essenziale nell'ambiente delle origini.

È però anche qualcosa che, per una inesatta comprensione dell'orientamento dato in materia dal Concilio alla pietà dei fedeli, rischia di non essere più oggi rettamente inteso.

Sappiamo che il Concilio, diversamente dai tempi di don Bosco e di Madre Mazzarello, circa la devozione a Gesù Eucaristico ha posto l'accento più sul Sacrificio che sul Sacramento. Ha fatto questo, sia per associare intimamente il sacramento al sacrificio e per sottolineare la dipendenza del primo dal secondo e non viceversa; sia per fare comprendere ai fedeli che il tempio di Dio non è un determinato luogo, ma è la stessa comunità dei credenti che, sopraedificati su Cristo 'pietra angolare', diventano «pietre vive per l'edificazione di un tempio spirituale». ⁷⁴ Infine ha voluto evidenziare che vivente tabernacolo di Dio è l'umanità del Cristo, ⁷⁵ che dobbiamo, sì, incontrare e adorare sotto le apparenze del pane nell'Eucaristia, ma che dobbiamo soprattutto saper incontrare, servire, amare, sotto le apparenze dei fratelli più bisognosi, con cui più volentieri Cristo si identifica. ⁷⁶ Erano correzioni che il Concilio doveva fare, sia per evitare qualsiasi dissociazione tra il culto e la vita, sia per ricollocare il sacrificio di Cristo al centro della vita della Chiesa.

Per reazione, tuttavia, si è rischiato di sostituire all'ipertrofia del passato, il deserto di devozione eucaristica, come se quanto si era andato maturando nella coscienza della Chiesa attraverso i secoli

⁷³ *Ivi*.

⁷⁴ *Cf I Pr 2,5.*

⁷⁵ *Cf Eb 8,9.*

⁷⁶ *Cf Mt 25,31-46.*

non fosse opera dello Spirito, che non ha mai cessato di illuminarla e di vivificarla.

Forse per recuperare questi valori basterebbe richiamare a quali precise esigenze del nostro spirito risponde la devozione eucaristica. Immersi nello spazio e nel tempo, avremmo continuato a cercare Dio a tentoni⁷⁷ senza poterlo afferrare, se Egli per venirci incontro non si fosse incarnato nel Figlio suo. Tutta l'economia dell'Incarnazione risponde a questa esigenza logica dell'uomo di incontrarsi personalmente con Dio. L'economia sacramentale non fa che prolungare nello spazio e nel tempo questa possibilità di incontro personale con Gesù che sta alla base della nostra fede. Sono molti i segni della presenza di Gesù (la sua parola, la comunione fraterna, i suoi ministri, i fratelli bisognosi),⁷⁸ ma il segno che ce lo rende presente nel modo più tangibile (il suo Corpo e il suo Sangue) è quello del pane eucaristico.

La devozione eucaristica ha proprio questo scopo di alimentare la nostra comunione con Cristo. Vediamo infatti che, dove langue la devozione eucaristica, la Parola di Dio diviene ideologia, l'amore del prossimo filantropia, la stessa celebrazione eucaristica liturgia celebrativa della solidarietà umana, e non più partecipazione e annuncio della Pasqua del Signore.

Fatte queste precisazioni — che ci sono sembrate necessarie per una ricomprendimento della devozione a Gesù nel Sacramento del suo Amore, così viva nella tradizione dell'Istituto — ritorniamo al testo delle Costituzioni. Vediamo che vengono date preziose indicazioni circa l'intimo rapporto che ogni FMA deve aver con Gesù «Apostolo del Padre».⁷⁹ Si dice infatti: «Nella visita comunitaria e nelle visite individuali frequenti e spontanee — caratteristica della nostra tradizione —osteremo davanti a Lui con amore confidente per ascoltarlo e ringraziarlo, per lasciarci coinvolgere dalla sua volontà di salvezza e imparare il segreto di un autentico dialogo con il prossimo».⁸⁰

Come si vede, è un rapporto dominato da un amore confidente che, di volta in volta, diviene gratitudine, ascolto, impegno per la

⁷⁷ Cf At 17,27.

⁷⁸ Cf SC 7.

⁷⁹ Cf C 78.

⁸⁰ C 40.

salvezza delle giovani, capacità di penetrare nell'intimo dei cuori. Don Bosco, nella sua *lettera circolare sui castighi*, dice ai Salesiani: «Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne dà in mano le chiavi».⁸¹ Proprio nell'intimo colloquio con Gesù potremo scoprire la via che conduce al cuore dei giovani per poterlo orientare a Lui.

Anche se Gesù Eucaristia è «centro della giornata» e «cuore della casa», tuttavia gli incontri della FMA con Gesù non si esauriscono in quello del sacramento del suo Amore.

Anzitutto c'è l'incontro con Gesù «Parola di Verità e di Vita» che, come viene detto all'articolo 39 «ci interpella costantemente come persone e come comunità ed esige una risposta concreta». Proprio in merito a questo incontro, soprattutto a quello della meditazione quotidiana, si afferma: «Nel silenzio di tutto il nostro essere, come Maria, la Vergine in ascolto, ci lasceremo pervadere dalla forza dello Spirito, che guida gradualmente alla configurazione a Cristo, rinsalda la comunione fraterna e ravviva lo slancio apostolico».

Avendo già fatto, a suo tempo, una riflessione su questo testo, ci limitiamo a due brevi rilievi.

Il primo è relativo al modello del nostro ascolto: Maria SS.ma. Nel vangelo la Vergine è presentata come Colei che «conserva tutte le cose riveditandole nel suo cuore».⁸²

Maria, figura della Chiesa e modello di ogni credente, com'è l'«ispiratrice» dell'Istituto, così è pure in modo tutto speciale la «Madre» e la «Maestra» di ogni FMA.⁸³ Da Lei ciascuna dovrebbe imparare a confrontarsi con la divina Parola, per sapervi discernere il disegno di Dio e per poterlo realizzare nella propria vita.

Il secondo rilievo evidenzia la condizione di questo ascolto. Gesù, in procinto di partire da questo mondo, promettendo ai suoi discepoli la venuta del Consolatore, dichiara: «Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera».⁸⁴ Questo il com-

⁸¹ CBRIA, *Epistolario* IV 209.

⁸² Cf *Lc* 2,19,51.

⁸³ Cf *C* 4.

⁸⁴ *Gv* 16,13.

pito dello Spirito che riguarda non solo la Chiesa nel suo insieme, ma anche ogni singolo fedele. Se è vero che il deposito della divina rivelazione è concluso con la testimonianza degli Apostoli, la comprensione del suo contenuto durerà sino alla fine dei tempi in seno alla comunione ecclesiale.

Tale comprensione, evidentemente, è condizionata dalla docilità individuale e collettiva all'azione dello Spirito. Lo Spirito non è la Parola, è però Colui che ne fa penetrare il significato, secondo le diverse circostanze della vita e il livello di maturazione spirituale. Lo fa penetrare tuttavia solo nella misura in cui lo ascoltiamo «nel silenzio di tutto il nostro essere», cioè nel silenzio delle nostre passioni, nella totale disponibilità a lasciarci trasformare dalla forza del suo Amore. Sarà utile a questo punto richiamare quanto è stato detto sul significato dell'«ammirabile raccoglimento e silenzio» delle prime Mornesine.

Siccome spesso la Parola di Dio è un forte invito alla conversione, ad uscire cioè dalle nostre vie per entrare nelle sue, l'incontro con Gesù «Parola di Verità e di Vita» si integra con l'incontro con Gesù nel sacramento della Riconciliazione. In Lui, infatti, ci incontriamo «con la fedeltà e la misericordia del Padre» e ci riconciliamo «con i fratelli nella Chiesa». Perché poi, la riconciliazione con Dio e con gli altri passa necessariamente attraverso la difficile riconciliazione con noi stessi, cioè attraverso l'umile riconoscimento e la cordiale accettazione dei nostri limiti e della nostra fragilità, viene pure detto che tale incontro con Gesù, nel sacramento della sua misericordia, «ci aiuta ad accettare nella pace la nostra povertà e a compiere il nostro cammino di liberazione dal peccato».⁸⁵ Dio è Padre misericordioso, ma non è né debole né permissivo: tutta la strada percorsa da noi per allontanarci da Lui, sperperando e distruggendo i beni che ci aveva dato, la dobbiamo ripercorrere per tornare alla sua casa. E ciò a livello individuale e comunitario. Prendere coscienza di questo e del bisogno che ciascuna di noi ha di interiore purificazione significa, come viene detto all'articolo 46, accettare «con fede il mistero della Croce, che segna ogni esistenza umana ed è sorgente di grazia e di libertà». Inoltre la presa di coscienza

⁸⁵ C 41.

del bisogno che abbiamo di riconciliazione comunitaria induce la FMA — come dice ancora l'articolo 46 — a «cogliere con amore le occasioni di mortificazione volontaria, per completare nella sua carne quanto manca ai patimenti di Cristo a favore del suo Corpo Mistico».

L'incontro con Cristo si diversifica rinfrangendosi poi in ciascuno dei misteri che vengono celebrati durante l'anno liturgico. In esso ci vengono ripresentate le diverse tappe della storia della salvezza perché noi, ripercorrendole, ne comprendiamo sempre più l'insondabile profondità e ne attingiamo l'inesauribile ricchezza. L'Avvento risveglia in noi il senso dell'attesa di Cristo; il Natale e l'Epifania il senso della sua Incarnazione e Rivelazione; la Quaresima e la Pasqua ci rendono più intimamente partecipi del mistero della sua morte, risurrezione ed ascensione alla destra del Padre; la Pentecoste con la 'memoria' dell'effusione dello Spirito ci fa prendere più viva coscienza del suo prolungarsi nel tempo nel mistero della Chiesa. Ogni anno si ripercorrono le stesse tappe, è vero, ma ogni anno non è un ritornare da capo: dovrebbe essere invece un progredire come persone e come comunità nella penetrazione e nella più intima partecipazione al mistero della salvezza.

È quanto viene affermato all'articolo 43. «Inserite in questo mistero di grazia, vivremo i diversi tempi liturgici con fede e con profondo senso ecclesiale. Ci renderemo così progressivamente partecipi dell'azione liberatrice del nostro Redentore».

Altro incontro molto significativo con Cristo è quello che avviene nella preghiera liturgica. È la lode perenne che il Figlio da tutta l'eternità innalza al Padre nell'intimo della comunione Trinitaria a che, per il mistero dell'Incarnazione prolungato nel mistero della Chiesa, si innalza ininterrottamente dalla terra per unirsi a quella del Cielo come cantico di adorazione, di ringraziamento, di supplica.

In Cristo, per Cristo, con Cristo è tutta l'umanità che, nei salmi, dà voce ed espressione alle sue angosce e alle sue gioie, ai suoi dubbi e alle sue certezze, ai suoi rimorsi e alle sue speranze. Questo il significato dell'articolo 42 che così si esprime: «Il Figlio di Dio con la sua Incarnazione è entrato nella storia, facendo di ogni ora un tempo di salvezza. Unita a Lui la Chiesa ne prolunga la lode, il rin-

graziamiento e la supplica al Padre. Partecipando di questa preghiera, che in Cristo ci fa voce di tutta l'umanità, celebriamo insieme la preghiera di Lodi e di Vespro, momenti forti della Liturgia delle Ore, che santifica l'intera giornata e diviene alimento della preghiera personale e comunitaria».

Vogliamo ora evidenziare la dimensione comunitaria della preghiera. Il nostro vivere insieme i vari momenti di incontro con il Signore costituisce una modalità di presenza di Cristo in mezzo a noi. Gesù stesso ce ne dà sicurezza con le sue parole: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».⁸⁶ Notiamo che non ad ogni incontro di preghiera Gesù garantisce la sua presenza, ma solo a quella di coloro che si riuniscono «nel suo nome», cioè nel suo amore, di coloro quindi che, secondo l'espressione che precede tale affermazione nel vangelo, «si accordano» sulla terra per presentare al Padre le loro necessità.⁸⁷ Si tratta perciò di una preghiera che nasce in un contesto di comunione fraterna ed è espressione di carità. Questa la preghiera cui Gesù garantisce la sua presenza, la sua intercessione e perciò una divina efficacia sul cuore del Padre.

L'articolo 47, che tratta della dimensione comunitaria della preghiera, così si esprime: «Consapevoli che la presenza del Signore si fa viva e operante soltanto se siamo radicate nell'amore, ci impegneremo a realizzare fra noi una vera comunione. Così unite potremo lodare il Padre ed affidargli le sofferenze e le gioie di ciascuna, ogni nostro progetto apostolico, le attese delle giovani e del mondo intero».

Una preghiera «con Maria e come Maria» (C 37)

Vediamo ora in questo orientamento profondamente cristocentrico della preghiera della FMA, il significato della presenza e della devozione a Maria SS.ma.

L'articolo 37 si apre con la prospettiva dello Spirito che «prega

⁸⁶ Cf Mt 18,20.

⁸⁷ Mt 18,19.

in noi» e «intercede con insistenza per noi» e si chiude con la visione della comunità delle FMA riunita — come la prima comunità di Gerusalemme —, ⁸⁸ in preghiera con Maria. Infatti si afferma che «docili all'azione dello Spirito, saremo perseveranti nella preghiera con Maria e come Maria per intensificare la nostra comunione con Dio e aprirci a Cristo presente nei fratelli e in ogni altra realtà». ⁸⁹

La presenza di Maria, soprattutto nel momento della preghiera delle FMA, secondo il testo delle Costituzioni, assume così il preciso significato di esemplarità (pregare «come Maria») e di potenza di intercessione (pregare «con Maria»). Maria, modello di ogni credente, lo è in modo insuperabile nella preghiera. In quanto Madre di Cristo e Madre della Chiesa, il suo pregare «con» noi e «per» noi dà garanzia dell'efficacia della nostra preghiera. Infatti il Concilio afferma che Maria «assunta in cielo [...] non ha depresso questa sua missione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci i doni della salvezza eterna. Nella sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora pellegrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni fino a che non siano condotti nella patria beata». ⁹⁰

Proprio in questa duplice prospettiva di esemplarità e di potenza di intercessione l'articolo 44 presenta la devozione a Maria Immacolata e Ausiliatrice.

Una breve introduzione evidenzia lo specialissimo titolo per cui l'Istituto sente il dovere di coltivare «un amore riconoscente e filiale» per Maria e di «trasmetterlo alle giovani». Viene quindi precisato l'impegno di contemplare nella «Vergine Immacolata Ausiliatrice la pienezza della donazione a Dio e ai fratelli e di imitare la sua disponibilità alla Parola del Signore per poter vivere come lei la beatitudine dei credenti e dedicarci ad un'azione apostolica apportatrice di speranza».

Infine l'invito a ricorrere a lei «con semplicità e fiducia, celebrando le sue feste liturgiche e onorandola con le forme di preghiera proprie della Chiesa e della tradizione salesiana». Non si tratta, s'intende, di una preghiera che abbia per fine esclusivamente lei,

⁸⁸ Cf *At* 1,14.

⁸⁹ *C* 37.

⁹⁰ *LG* 62.

ma è un entrare nella sua preghiera per lodare con Lei il Signore e per impetrare con Lei le grazie di cui abbiamo bisogno.

*Una preghiera 'a misura di giovane'
per fare della vita intera
«una liturgia vissuta in semplicità e letizia
come 'lode perenne' al Padre» (C 48)*

Vogliamo ora toccare gli aspetti più caratterizzanti della preghiera delle FMA. Una preghiera concepita e vissuta nel contesto di una vita religiosa totalmente in funzione della missione giovanile, di una vita spesa non solo «per» le giovani, ma anche «fra» le giovani.

Sappiamo che il *Perfectae Caritatis*, a partire dal principio che «negli istituti dediti alle varie opere di apostolato [...] l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa», evidenzia la conseguente necessità che «tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico e tutta l'azione apostolica sia informata di spirito religioso».⁹¹

In linea con questa puntualizzazione, le Costituzioni all'articolo 38 affermano: «La nostra preghiera si esprime in un unico movimento di carità verso Dio e verso il prossimo».

Facendo una verifica dei singoli aspetti della preghiera della FMA — quale si presenta nel testo costituzionale — si costata che tale principio è stato continuamente tenuto presente.

Dell'Eucaristia come sacrificio viene detto: «Vi parteciperemo ogni giorno per unirvi all'offerta di Gesù, adoratore del Padre, e [...] divenire con Lui 'pane' per i nostri fratelli».⁹²

Del rapporto con Gesù sacramentato viene precisato: «Sosteneremo davanti a Lui con amore confidente per ascoltarlo e ringraziarlo, per lasciarci coinvolgere dalla sua volontà di salvezza».⁹³

Circa l'ascolto di Gesù, «Parola di Verità e di Vita» si afferma che si tratta di una parola che «interpella costantemente [...] ed esige una risposta concreta». È evidente che non si tratta di una con-

⁹¹ PC 8.

⁹² C 40.

⁹³ *Ivi*.

templazione estatica, beatificante, ma di una contemplazione che stimola urgentemente all'azione; si afferma pure che, ad imitazione di Maria «la Vergine in ascolto», ci lasceremo pervadere dalla forza dello Spirito che guida gradualmente alla configurazione a Cristo» ma anche «ravviva lo slancio apostolico».⁹⁴

Della partecipazione alla liturgia delle ore si dice che le FMA «in Cristo» diventano «voce di tutta l'umanità».⁹⁵

Circa il valore della preghiera comunitaria si sottolinea che «così unite potremo lodare il Padre e affidargli le sofferenze e le gioie di ciascuna, ogni nostro progetto apostolico, le attese delle giovani e del mondo intero».⁹⁶

Persino la devozione a Maria SS.ma è vista nell'identica prospettiva. Infatti è sottolineato l'impegno della FMA ad un'apertura totale alla Parola di Dio per vivere come Lei la beatitudine della fede e la gioia di rivelare e portare Cristo ai fratelli specie ai giovani, in una luce di viva speranza.⁹⁷

Da questa verifica emerge chiaramente che si tratta di una preghiera pienamente consona a chi è chiamata per vocazione a configurarsi progressivamente a «Cristo Apostolo del Padre».⁹⁸ Sembra tuttavia che questo non colga ancora l'aspetto più profondo della nostra spiritualità, quello che abbiamo denominato 'pietà salesiana' e che sta alla radice dei diversi aspetti della nostra vocazione costituendone la profonda unità: quello cioè che — secondo le Costituzioni del 1885, — fa della FMA una religiosa in cui deve «andare di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maria, la vita degli apostoli e quella degli angeli». L'accento è posto sull'espressione: deve «andare di pari passo». Per la profonda unità della persona umana, dobbiamo considerare questi due aspetti nella loro complementarità, capaci cioè di comporsi in armonia alimentandosi e integrandosi reciprocamente nella stessa persona.

Nell'articolo 67, che presenta l'assistenza secondo la nostra tra-

⁹⁴ C 39.

⁹⁵ C 42.

⁹⁶ C 47.

⁹⁷ C 44.

⁹⁸ C 78.

dizione spirituale, ci sembra di trovare una chiave per risolvere salesianamente il nostro problema. Si afferma infatti che tale 'assistenza' «nasce come esigenza educativa dalla nostra comunione con Cristo e si fa attenzione allo Spirito Santo che opera in ogni persona. E questo perché, per la nostra pedagogia spirituale, l'azione educativa è in funzione di un attento e costante «collaborare con lo Spirito Santo per far crescere Cristo nel cuore delle giovani».⁹⁹ Ne consegue che il vivere in intima unione con Dio è una profonda esigenza, non solo della nostra santificazione personale, ma della stessa nostra missione che ci richiede di metterci in piena sintonia con l'azione dello Spirito che opera nelle giovani.

Per questa nostra preghiera, che «si esprime in un unico movimento di carità verso Dio e verso il prossimo», il testo costituzionale offre preziose indicazioni che aiutano a raggiungere, non solo individualmente, ma anche comunitariamente quel clima di abituale unione con Dio che fa di ogni giornata delle FMA «una liturgia vissuta in semplicità e letizia come 'lode perenne' al Padre»¹⁰⁰.

Varie cose si affermano infatti in merito alla nostra preghiera:

— «Richiede e crea nella comunità quel *clima evangelico di fede e di incessante dono di sé* che permeava la casa di Mornese».¹⁰¹ Quanto abbiamo detto antecedentemente circa questa espressione 'corale' della pietà mornesina ci sembra sia un sufficiente commento a questa affermazione.

— «Porta a vivere alla presenza di Dio con fiducia nel suo amore paterno».¹⁰² Viene qui sottolineata la caratteristica filiale della 'pietà' salesiana.

— Si ricorda inoltre che questo esige «il silenzio che si fa attenzione allo Spirito», e «invocazioni brevi e frequenti».¹⁰³

— Inoltre trattandosi, nell'ottica di don Bosco, di una *contemplazione attiva*, cioè stimolante all'azione, tale unione con Dio si deve verificare concretamente nel compimento del proprio dovere: «La

⁹⁹ C 7.

¹⁰⁰ C 48.

¹⁰¹ C 38.

¹⁰² *Ivi.*

¹⁰³ C 48.

vera pietà — insegna Madre Mazzarello — consiste nel compiere tutti nostri doveri a tempo e luogo e solo per amore di Dio». ¹⁰⁴

— Siccome il 'dovere' dominante, quello a cui tutti gli altri piccoli o grandi doveri sono orientati, è la salvezza delle anime, lo stesso «*impegno del 'da mihi animas'* — diviene — fonte di sempre nuove energie», nel senso che fa «operare in quello spirito di carità apostolica che spinge al dono totale di sé e rende l'azione stessa un autentico incontro con il Signore». ¹⁰⁵

L'azione si esprime nella preghiera; la preghiera alimenta e interiormente stimola l'azione; ed ambedue affondano le loro radici nella 'pietà', intima partecipazione di quella di Cristo «Apostolo del Padre» e «Buon Pastore».

Nella misura in cui la FMA vive abitualmente in unione con Dio e trova nella sua stessa attività apostolica uno stimolo per intensificare la sua 'pietà', può rimanere in contatto con Dio senza «molte pratiche in comune». Abbiamo visto che don Bosco, nello stile del suo metodo educativo, perché anche i giovani vi potessero partecipare, non ha voluto dare ai suoi figli e alle sue figlie altre pratiche di pietà che quelle del «buon cristiano».

Proprio perché possa essere secondo il pensiero di don Bosco, 'a misura delle giovani', nelle Costituzioni si afferma che la preghiera della FMA «deve essere semplice, essenziale, capace di incidere nel quotidiano, di esprimere il senso della 'festa' e di coinvolgere le giovani nella gioia dell'incontro con Cristo». ¹⁰⁶ È quanto abbiamo cercato di spiegare presentando le «caratteristiche della preghiera salesiana».

Come si vede, la preghiera della FMA è il miglior alimento della sua vocazione e il sostegno più efficace perché possa in ogni momento spendere la sua vita per il Signore «divenendo tra le giovani segno ed espressione del suo amore preveniente». ¹⁰⁷

¹⁰⁴ *Ivi.*

¹⁰⁵ *Ivi.*

¹⁰⁶ C 38.

¹⁰⁷ C 1.

3 SERVIRE IL SIGNORE CON GIOIA
IN UN PROFONDO SPIRITO DI FAMIGLIA (C 49).

Se attraverso la 'pietà' salesianamente intesa la FMA è introdotta, per l'azione dello Spirito, nell'aspetto più profondo del mistero di Cristo, cioè nel mistero della sua vita di Figlio che vive ed opera solo per amore del Padre, comprendiamo che essa non vi è introdotta isolatamente, separatamente dalle altre Sorelle. Quello Spirito che in Dio è vincolo di comunione tra il Padre e il Figlio e anima della loro azione salvifica, è lo stesso Spirito che è vincolo di comunione delle FMA, inscindibilmente, con Dio e tra di loro, come è pure la sorgente della loro missione ispirata dalla carità di Cristo «Buon Pastore». ¹ Per questo nel testo delle Costituzioni è forte l'invito a lasciarsi «pervadere dalla forza dello Spirito che guida gradualmente alla configurazione a Cristo, rinsalda la comunione fraterna e ravviva lo slancio apostolico». ²

Da questa prospettiva derivano alcune logiche conseguenze.

— Anzitutto si comprende come (anche se della missione della FMA faremo una trattazione a parte), sottolineando in questa breve introduzione l'intimo nesso che sussiste non solo tra 'pietà' e comunione fraterna, ma anche tra comunione fraterna e missione, abbiamo voluto fin dall'inizio far prendere coscienza che l'aspetto più caratterizzante la vita comunitaria delle FMA — quello che nella nostra tradizione spirituale diciamo 'spirito di famiglia' — deve essere concepito secondo don Bosco, totalmente in funzione della missione educativa.

— In secondo luogo si comprende pure come sia stata la stessa istanza logica a suggerirci di includere la trattazione dei valori permanenti del servizio di autorità nel contesto di una vita di comunio-

¹ Cf C. I.

² C 39.

ne fraterna dominata dallo stesso 'spirito'. Dato il peso determinante che ha lo stile del servizio di autorità nei rapporti interni ed esterni dell'Istituto, ne deriva l'importanza capitale di tale servizio nella creazione dello 'spirito di famiglia' in seno alla comunità. Infatti dipende da un certo stile di esercizio dell'autorità e di pratica dell'obbedienza — ispirati ambedue dalla 'religione', ma poggianti sulla sola forza della «persuasione» e dell'«amore» — il nascere del clima-ambiente più idoneo alla evangelizzazione e all'educazione cristiana delle giovani.

a) Vita di comunione fraterna

Per comprendere quale debba essere lo stile di vita comunitaria che don Bosco ha lasciato in eredità ai Salesiani e alle FMA, basterebbe pensare ai destinatari verso cui si orienta di preferenza la missione: i giovani poveri e abbandonati.³ Per don Bosco è tale tutta la gioventù che, per svariate ragioni,⁴ non ha chi si prenda sufficien-

³ Per rendersi conto della scelta fatta da don Bosco al riguardo, basterà riflettere sullo «Scopo della Società Salesiana» così come è espresso nel primo testo del 1875:

art. 1. «Lo scopo della Società Salesiana si è la cristiana perfezione dei suoi membri e ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri, ed anche l'educazione del giovane clero».

art. 3: «Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati per istruirli nella santa cattolica religione, particolarmente nei giorni festivi».

art. 4: «Avvenendo spesso che si incontrino giovani talmente abbandonati, che per loro riesce inutile ogni cura, se non sono ricoverati, perciò per quanto è possibile si apriranno case, nelle quali coi mezzi, che la divina Provvidenza ci porrà tra le mani, verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito; e mentre si istruiranno nella verità della cattolica Fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere».

Per rendersi, poi, conto da quale logica dei fatti sia stato indotto a tale scelta cf *MO* 123.

⁴ In un pro-memoria al Ministro degli Interni, on. Francesco Crispi, don Bosco fa una descrizione dei giovani che lui considera «non perversi, ma solamente abbandonati e perciò pericolanti». Tra questi elenca coloro che:

1° «Dalla città o dai diversi paesi dello Stato vanno in altre città e paesi in cerca di lavoro...»

2° «Quelli che fatti orfani dei genitori non hanno chi li assista...»

3° «Quelli che hanno genitori i quali non possono o non vogliono prendersi cura della loro figliolanza...»

4° «I vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza, ma che non sono ancora discoli...»

(Cf BRAIDO P., *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, Brescia, La Scuola, 1965, 301-302.

te cura di lei, chi la assista, la istruisca, la educi nel senso più vasto e completo del termine.

Don Bosco non vuole sostituirsi, in tale compito, ai genitori che sono e restano di diritto «i primi e principali educatori» dei giovani,⁵ ma, realista com'è, si rende conto che molti genitori o non possono o non vogliono prendersi cura dei figli. Specialmente per questi giovani, cui di preferenza si rivolge la sua missione, don Bosco cerca di creare ambienti che possano integrare l'azione della famiglia, spazi di comunione ecclesiale in cui si respiri il clima della famiglia naturale: «quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale»; ambienti in cui imparino a «percepire il senso di Dio e a venerarlo e ad amare il prossimo secondo la fede ricevuta nel battesimo» e dove facciano «la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa» e dove «vengano pian piano introdotti nella convivenza civile e nel popolo di Dio».⁶

Dai tempi di don Bosco ad oggi la fenomenologia dell'abbandono è cambiata, e non certamente in meglio. Se da un lato è aumentato a dismisura il numero delle famiglie in crisi, dall'altro la stessa famiglia normale vede progressivamente ridursi gli spazi della sua azione educativa da una società sempre più invadente attraverso la prepotenza dei mass-media e sempre meno mediatrice di valori umani e cristiani.

La presa di coscienza di questa realtà ha fatto scoprire alla Chiesa il valore determinante della comunità per una catechesi che non voglia ridursi a pura comunicazione di nozioni, ma voglia, per formare solide convinzioni, diventare insegnamento, educazione, esperienza di vita. La *Catechesi tradendae* afferma che «chiunque ha aderito a Gesù Cristo e si sforza di consolidare questa fede per mezzo della catechesi, ha bisogno di viverla in comunione con coloro che hanno fatto lo stesso cammino».⁷ Da questa profonda esigenza scaturisce una duplice responsabilità per la comunità ecclesiale: quella non solo di «provvedere alla formazione dei suoi membri», ma «anche quella di accoglierli in un ambiente in cui potranno vivere nel modo più pieno ciò che hanno appreso». Se questo è vero

⁵ Cf GE 3.

⁶ *Ivi*.

⁷ CT 24.

per tutti, lo è specialmente per i giovani più sensibili degli adulti ai condizionamenti provenienti dall'ambiente.

Queste preoccupazioni hanno indotto don Bosco a creare nelle sue comunità ambienti in cui, come afferma il Caviglia, «l'aria di famiglia si compenetrava con l'aria di Dio, a formare un clima da santi»: ⁸ ambienti che, nel loro stile di vita e di rapporti, nella percezione e condivisione di valori, fossero vicini il più possibile a quello voluto da Dio per l'educazione dei figli dell'uomo, chiamati a diventare in Cristo figli di Dio; per la formazione in una parola, secondo l'espressione di don Bosco, di «buoni cristiani ed onesti cittadini».

Tutto questo don Bosco, da uomo eminentemente pratico, non l'ha teorizzato, ma l'ha trasmesso ai suoi figli quale eredità spirituale, nella 'esperienza' delle origini, nella realtà pedagogico-spirituale che ha saputo creare nell'Oratorio di Valdocco.

PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO

A proposito di tale 'esperienza' il Caviglia fa osservare che «non si intenderà mai a fondo la ragione intima del suo [di don Bosco] sistema educativo, se non si tien conto della fonte prima della sua concezione, che era il ricordo e, diciamo pure, la nostalgia di quei primi tempi in cui si sono concretizzati gli indirizzi spirituali che egli ha lasciato in retaggio ai suoi e al mondo». ⁹

Agli inizi don Bosco, per creare un ambiente idoneo all'educazione cristiana dei 'senza casa', dei 'senza famiglia' cui di preferenza si rivolge la sua missione, non solo profonde le ricchezze di una paternità spirituale di singolare efficacia, ma chiede la collaborazione della mamma sua, impareggiabile educatrice, che ha lasciato una traccia profonda nel formarsi del clima delle origini. Venendo meno altri collaboratori adulti, don Bosco si trova nella necessità «per avere — come afferma lui — qualche fondamento su cui basare la disciplina e la moralità, di invitare dei giovani di buona condotta e già istruiti» ¹⁰ dapprima a collaborare con lui e poi a condividere la

⁸ CAVIGLIA, *Opere e scritti* IV 70.

⁹ *Ivi* 69.

¹⁰ *MO* 128.

sua stessa vita. Da questi 'agnelli' trasformatisi progressivamente in 'pastorelli',¹¹ sorgerà la Congregazione salesiana.

— La famiglia religiosa nata dalla paternità spirituale di don Bosco

Tra l'esperienza delle origini e la Congregazione che da questa sorge, non c'è soluzione di continuità, ma soltanto esigenza di sviluppo e di crescita.

In fondo, tra gli aspetti più caratteristici di tale Congregazione, nata dalla paternità spirituale di don Bosco, notiamo quello di essere sorta 'per i giovani' (per la cui educazione umana e cristiana egli ha voluto creare un ambiente tanto saturo di religiosità quanto ricco di valori e di calore umano) e 'dai giovani', che don Bosco si è formati ingenerando prima un profondo senso di appartenenza, trasfondendo poi in essi il suo spirito e l'ansia del suo cuore sacerdotale. Una Congregazione perciò che, nello stile di vita e di azione e nel genere di rapporti, porta indelebilmente impresso dallo Spirito il sigillo di questa sua origine.

Questo esprimeva don Rinaldi nella lettera circolare anteriormente citata a conclusione di una descrizione sintetica dello 'spirito salesiano'. Quasi a volercene dare la chiave interpretativa affermava che «don Bosco più che una società intendeva formare una famiglia, fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del Superiore, e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi, anzi, pur mantenendo il principio dell'autorità e della rispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni, ma uguaglianza per tutti e in tutto».¹²

Con questa affermazione don Rinaldi non vuole dire che don Bosco non avesse intenzione di fondare una Congregazione religiosa. Ma, come ci lascia intuire l'ultimo inciso, vuole solo affermare che, secondo la *mens* di don Bosco, nella Congregazione da lui fondata, era diverso lo spirito con cui doveva essere vissuta tutta la tradizionale vita religiosa: quello spirito che noi siamo soliti definire 'spirito di famiglia'.

¹¹ Cf *MB* II 243-245.

¹² *ACS* V (1924) n. 23, 179.

Spogliamo pure l'espressione di tutto ciò che in essa può risultare ambiguo o evocare la famiglia patriarcale di altri tempi. Dobbiamo però renderci conto che tradiremmo don Bosco in una delle sue intuizioni fondamentali se non recepissimo il principio della 'famiglia' come chiave interpretativa della struttura, dello stile di vita e di convivenza che nella sua Congregazione è un tutt'uno con il suo metodo educativo.

Certo, come il rapporto che don Bosco cerca di instaurare con i giovani, non è fondato solo sul piano umano, ma si radica ad un livello profondamente spirituale, così, come abbiamo anteriormente accennato, la 'famiglia' che sorge a Valdocco non è una famiglia che nasca 'dalla carne e dal sangue', ma dallo Spirito. Infatti a fondamento della sua comunità religiosa egli pone il valore della fraternità cristiana: *O quam bonum et iucundum habitare fratres in unum*.¹³

Principio ispiratore di questo vivere ed operare 'in unum' — come del resto del suo sistema educativo — è la carità: «Vi sia carità — egli dice — nel tollerarci e correggerci gli uni gli altri; mai lagnarci l'uno dell'altro: carità nel sostenerci; carità specialmente nel mai parlare dei membri del corpo [...] Ciascuno sia sempre pronto a dividere il suo piacere col piacere degli altri, od anche sia disposto ad assumersi la parte di dolore di un altro; di maniera che se uno ricevesse un gran favore, questo sia anche di contento per i suoi confratelli. Sarà uno afflitto? Studino i suoi confratelli di alleviargli le pene. Quando poi alcuno venisse a trascorrere in qualche mancanza, costui si corregga, si compatisca, ma non si disprezzi mai alcuno per difetti, o fisici o morali». E conclude: «Amiamoci sempre come veri fratelli».¹⁴

Come si vede, si tratta di una famiglia i cui vincoli nascono sì dallo Spirito, ma hanno l'intima esigenza di tradursi sul piano umano in rapporti, atteggiamenti, sentimenti autenticamente fraterni, paterni, filiali: stima e fiducia reciproca, dialogo franco e cordiale, profondo senso di solidarietà e di appartenenza e soprattutto affetto fraterno vivamente sentito e reciprocamente manifestato.

¹³ Cf il discorso dell'11 marzo 1869 ai confratelli in *MB IX* 571-576.

¹⁴ *Ivi* 574.

Come abbiamo ricordato trattando della castità, lo stile della carità salesiana è l' 'amorevolezza'. Ora amare concretamente di un amore a un tempo casto e sincero, per don Bosco non è qualcosa che riguarda solo i giovani: riguarda in primo luogo i rapporti tra i Confratelli che non devono essere formali o semplicemente funzionali, ma veramente fraterni; riguarda particolarmente lui che deve essere considerato «non come superiore, ma come amico, fratello e padre». ¹⁵

Questo stile di carità all'interno della comunità salesiana genera una profonda comunione delle menti e dei cuori, un profondo senso di appartenenza e di viva partecipazione. Questo non altera minimamente le strutture e i rapporti esistenti, ma li anima dall'interno di un nuovo principio vitale.

Lo spirito di famiglia non attenua il valore e il vigore della osservanza della Regola, ma la interiorizza, la fa sentire come esigenza di vita di una famiglia che si vuole edificare nella carità, di una famiglia in cui non si sostituisce alla carità «la freddezza di un regolamento» perché è «l'affetto» quello che «serve di regola». ¹⁶

Nel contesto di una vita di famiglia infatti resta l'esigenza del compimento del proprio dovere. Penetrato così com'è dall'amore, anzitutto non se ne sente il peso, ma lo si compie con spontaneità, generosità e allegria. E poi il senso di appartenenza fa sentire come proprio dovere non solo il compito specifico affidato a ciascuno, ma anche tutto ciò che è necessario alla vita e può contribuire al bene della propria 'famiglia'. Nasce così l'atteggiamento del 'vado io' all'insegna dell'iniziativa, della generosità, come l'espressione più esigente del senso di appartenenza e dell'amore alla propria famiglia.

Infine, in un contesto di vita di famiglia, resta intatto sia il ruolo che ciascuno vi deve svolgere sia il rapporto di subordinazione. Questo però non crea barriere di incomunicabilità perché il senso di fraternità, profondamente sentito e cordialmente vissuto, annulla totalmente le distanze.

In poche parole: in una comunità, in cui sia vivo lo spirito di famiglia, l'amore penetra tutti i rapporti che sussistono tra i suoi membri: spinge al servizio, apre alla generosa disponibilità, stimola

¹⁵ Lettera di don Bosco a don Ferrot del 2 luglio 1878 in *MB* XIII 723.

¹⁶ Cf *DB L* 10.5.1884 in *CR* 270.

all'iniziativa, inclina alla pazienza e alla comprensione, promuove la concordia, realizza una piena comunione.

— I giovani nella «famiglia» di don Bosco

In questo clima e in questo ambiente di vita di famiglia don Bosco introduce i suoi giovani. Di tale famiglia essi sono parte integrante come lo sono i figli nella famiglia naturale.

Come la 'famiglia' degli inizi dell'Oratorio è nata dalla paternità spirituale di don Bosco, così il metodo educativo che da quell'esperienza ha preso origine, è un metodo che per sua natura — per i rapporti che tende ad instaurare tra educatori ed allievi — genera nel giovane un profondo senso di appartenenza alla 'famiglia' dei suoi educatori: è un metodo che genera figli.¹⁷

Ovunque esista un'autentica 'casa' di don Bosco (poco importa si tratti di un collegio, di un convitto, di un esternato, o anche di un semplice oratorio festivo), il giovane «sente» la casa dei salesiani come la sua stessa casa. E ciò sia per lo 'spirito di famiglia' che vi si respira, sia per lo stile di convivenza educativa inaugurata da don Bosco.

Perché poi giovani e salesiani formino insieme una sola famiglia, don Bosco vuole che partecipino gli uni alla vita degli altri. Per realizzare ciò non esita a rinunciare per i suoi religiosi ad una vita separata dai giovani, riducendo per essi il tempo della preghiera comune, restringendo al massimo gli spazi della vita privata e dando loro un programma di vita spirituale 'a misura dei giovani'.

Ne consegue che la presenza dei giovani, in seno alla comunità salesiana, ne determina non solo la struttura (totalmente concepita a loro servizio), ma anche il ritmo, lo stile di vita e la stessa fisionomia spirituale. Questa esigenza vocazionale di una vita non solo consacrata ai giovani, ma vissuta insieme con loro in una partecipazione piena alla loro stessa vita (più ancora che di quantità di tempo consacrato ad essi, si tratta di un atteggiamento interiore

¹⁷ A provare ciò basterebbe l'esistenza del Movimento Exallievi, sviluppatosi poco per volta dall'esigenza di prolungare nel tempo il vincolo di comunione nato nell'arco evolutivo.

dello spirito) contribuisce a dare alla comunità salesiana un'inconfondibile impronta giovanile fatta di sana allegria, di freschezza inventiva, di dinamismo costruttivo. Questo però rischia di scomparire là dove cessa la consuetudine di vivere insieme con i giovani.

La partecipazione e l'intima comunione dei salesiani alla loro vita porta i giovani alla condivisione degli stessi ideali evangelici e ad una intensa partecipazione alla vita della 'casa' salesiana, sentita come la propria casa. Partecipazione che va da un minimo di risposta cordiale e generosa alle loro proposte educative ad un massimo di condivisione delle stesse fatiche educativo-apostoliche.

Nella casa salesiana il giovane è continuamente stimolato, grazie al clima di famiglia, ad assumere un ruolo attivo a seconda dell'età, generosità, senso di responsabilità. L'esplicitazione delle doti personali viene canalizzata nei diversi gruppi sorti per rispondere a determinate esigenze della vita di comunità:¹⁸ gruppi che, attraverso un dosaggio di responsabilità, preparano a condividere poco per volta la stessa responsabilità degli educatori.

Questo apostolato dei giovani migliori ed anche dei più grandicelli,¹⁹ all'interno della comunità educativa, è essenziale nella casa salesiana ed è pure il segno sicuro della maturità salesiana dell'ambiente, dell'avvenuto processo di identificazione da parte dei giovani con gli ideali dei propri educatori.

Sembra che segno indubbio di tale maturità nell'ambiente di Valdocco debba considerarsi il sorgere della Compagnia dell'Immacolata. È una Compagnia che, diversamente dalle altre, non nasce dall'alto, ma è tutta 'opera dei giovani': sia l'iniziativa di fondarla, sia la stesura del regolamento, sia la stessa conduzione e organizzazione. È una Compagnia che sgorga dall'esigenza dei giovani migliori di collaborare con don Bosco alla lievitazione spirituale dell'ambiente.

Sulla scorta delle testimonianze²⁰ constatiamo che in ciascuno

¹⁸ Cantori, banda, teatrino, piccolo clero, Compagnie... ciascuno di questi gruppi non è a sé stante, ma, a suo modo, è in funzione del tutto; e tutti questi gruppi danno a ciascuno la possibilità di portare un contributo fattivo alla vita della casa.

¹⁹ Anche questo rientra nella logica della vita di famiglia: che i fratelli maggiori si responsabilizzino dei fratelli minori. È in questo modo che don Bosco forma i suoi giovani man mano crescono cogli anni: mettendoli a parte della sua confidenza perché possano condividere la responsabilità.

²⁰ Cf MB V 484-485.

dei soci il processo di generazione spirituale è perfettamente compiuto: don Bosco si è moltiplicato in ciascuno dei suoi figli migliori che, ripercorrendo le tappe della sua esperienza spirituale, ne riproducono il cuore e l'ansia pastorale e ne moltiplicano l'azione. Non ci meravigliamo quindi che la Compagnia dell'Immacolata sia stata la 'casa di formazione' da cui sono usciti molti dei primi salesiani.

Se da un lato però comprendiamo che il sorgere di tali gruppi è ad un tempo logica conseguenza del metodo di don Bosco e segno efficace della maturità dell'ambiente da lui creato, dall'altro cogliamo le condizioni che rendono possibile tutto questo. Se si affievolisce lo spirito di famiglia, se si attenua la tensione spirituale dell'ambiente, tali gruppi, mancando dell'*humus* adatto, o non sorgono o, se sorti, ben presto degenerano e muoiono.

— Vita di famiglia a Mornese

Analogamente agli inizi dell'opera di don Bosco a Valdocco, le origini remote che costituiscono la preistoria dell'Istituto — contenuto in germe nella esperienza fatta a Mornese dalle prime Figlie dell'Immacolata che con Maria Domenica hanno dato vita alla minuscola scuola-famiglia, al piccolo ospizio e al piccolo oratorio festivo²¹ — possono darci indicazioni preziose sullo spirito di cui in seguito sarebbero state informate le FMA.

Anche a Mornese come a Valdocco non vediamo fratture, soluzioni di continuità, cambio sostanziale di orientamento tra tale esperienza e quella dell'Istituto che da essa ha preso origine. L'intervento di don Bosco non ha fatto violenza al piccolo germe: ne ha soltanto sviluppato le virtualità ampliandone gli orizzonti, esplicitandone con chiarezza mete e contenuti, organizzandone stabilmente la vita.

L'esperienza delle origini è stata fortemente influenzata dall'ambiente dell'umile gente dei campi da cui provenivano la maggior parte delle prime 'Mornesine'. Ambiente di cui dividevano sensibilità e valori: l'umile e gioiosa semplicità aliena da complicazioni

²¹ Cf Cr I 105-137; MACCONO, *Santa* I 92-149.

e formalismi; la vita frugale e laboriosa; la fede profonda e il vivo senso di famiglia e di umana e cristiana solidarietà. Il tutto, evidentemente, potenziato dalla decisione presa di donarsi totalmente e senza riserve al Signore, nel servizio apostolico delle giovani.

Nei confronti dell'esperienza di Valdocco, ci sembra di notare a Mornese un più vivo senso di fraternità dovuto a parecchi fattori. Uno di questi è innegabilmente quello che, all'origine della piccola opera, più che un fondatore noi scorgiamo il libero confluire di più persone che, mosse dallo Spirito, poco per volta decidono di unirsi a Maria Mazzarello per condividere fraternamente il comune ideale di vita e la stessa ansia apostolica. Questo si prolunga e si accentua dopo la fondazione dell'Istituto, nell'attesa che don Bosco designi o mandi colui che avrebbe dovuto essere la superiora. Tutto ciò sembra aver contribuito fortemente a creare l'ambiente di famiglia delle origini: il modo con cui la Mazzarello ha interpretato il servizio d'autorità. Di questo si è già detto qualcosa trattando il tema dell'obbedienza e se ne parlerà più diffusamente in seguito nella trattazione specifica sul servizio di autorità. Qui se ne fa solo un cenno, essendoci nell'ambiente di Mornese un intimo nesso tra stile di autorità e spirito di famiglia.

Santa Maria Mazzarello, come già abbiamo accennato, esercitò tale servizio con l'umile e generoso dono di tutta se stessa. Dalla diligente documentazione della Cronistoria si coglie quale energia madre Mazzarello pose a servizio di una convivenza serena, generosa, gioiosa e fraterna.

Alcuni aspetti della sua ricca ed equilibrata personalità sembra abbiano particolarmente contribuito alla creazione dell'ambiente di famiglia delle origini. Anzitutto, la sua franchezza, l'adamantina rettitudine e la disarmante sincerità: una trasparenza assoluta di rapporti che non tollera raggiri, sottintesi.

In secondo luogo la sua assoluta imparzialità. Franchezza e imparzialità ambedue dominate dalla bontà, dalla benigna e indulgente comprensione della debolezza e fragilità altrui, dalla delicata attenzione alla persona di ogni sorella.

Sappiamo che l'orgoglio e l'egoismo costituiscono una remora, un vero ostacolo nei nostri rapporti con Dio e con il prossimo. Possiamo facilmente intuire in un ambiente esclusivamente femminile — e perciò più soggetto ai contraccolpi dell'emotività e della sensibilità — quali complicazioni si possono creare ad una serena e ge-

nerosa convivenza, se non si trova la via purificatrice e sovraneamente liberatrice di una sincera e profonda umiltà.

La Mazzarello, grazie alla sua profonda umiltà, ha raggiunto un alto livello di libertà interiore ed ha acquistato una notevole capacità di dare all'ambiente, in cui la Provvidenza l'ha collocata a vivere e ad operare, un carattere di grande semplicità.

Anzitutto semplifica al massimo i rapporti con Dio. Essa ha il senso dell'essenziale, e lo sa cogliere sfrondandolo da tutte le complicazioni che l'orgoglio, l'egoismo e la vanità vi sanno costruire attorno. La vera pietà per lei consiste essenzialmente «nel compiere tutti i doveri a tempo e luogo e solo per amore del Signore»,²² nell'obbedire con semplicità senza arzigogolare eccessivamente sull'ordine dato,²³ nell'essere così disponibile alla volontà di Dio da diventare «la scopa della casa»,²⁴ nell'accettare serenamente i propri limiti,²⁵ sia pur senza far pace con essi.²⁶

La Mazzarello semplifica pure i rapporti con le sorelle e il delicato rapporto tra autorità ed obbedienza. Essa, pur non demissionando dall'assumersi le sue precise responsabilità,²⁷ aliena da ogni formalismo, annulla totalmente le distanze: si ritiene l'ultima di tutte, a tutte domanda consiglio;²⁸ domanda permessi a tutte,²⁹ invita tutte a collaborare;³⁰ per sé non domanda altro privilegio che quello delle cose peggiori o dei lavori più faticosi.³¹ Essa è sempre disponibile all'ascolto:³² come lo prova la seguente affermazione: «Tutte

²² MACCONO, *Santa* II 57.

²³ *Cr* II 367.

²⁴ La Mazzarello sottolinea spesso che non bisogna avvilirsi per i propri difetti «perché sarebbe superbia maggiore» (*Cr* II 223).

²⁵ Madre Mazzarello infonde coraggio nella lotta quotidiana: «Se li combattiamo con buona volontà (i nostri difetti), sono quelli che devono aiutarci ad andare avanti nella vera perfezione, purché abbiamo vera umiltà» (*Cr* MACCONO, *Santa* II 251).

²⁶ *MM* I 25,5.

²⁷ Viene detto che «semplice, schietta, schiva del rispetto umano, rimprovera il male ovunque lo scorga» (MACCONO, *Santa* I 206). Di lei superiora si dice che «sapeva distinguere i difetti della volontà da quelli del carattere, e correggeva sempre con carità e fermezza» (MACCONO, *Santa* I 360).

²⁸ *Cf* *ivi* I 374.

²⁹ *Cf* *ivi* II 144.

³⁰ *Cf* *ivi* I 398.

³¹ *Cf* *ivi* II 212-213.

³² Si afferma che «ogni tempo, ogni sito, il mattino, la sera, il prato, il giardino, il corridoio, il cortile come la camera era buono per esporle i propri bisogni» (*Ivi* II 165).

la potevano avvicinare sempre e liberamente, e nessuna andava a letto con un segreto o un'amarezza in cuore». ³³

Comprendiamo facilmente come il rapporto di semplice schiettezza, di trasparente sincerità, di profonda e mutua confidenza che la Mazzarello ha saputo instaurare con le sue sorelle, le offre la possibilità di semplificare i rapporti tra di loro.

E la sua azione è efficace perché alla più profonda rettitudine e disarmante franchezza aggiunge la più assoluta imparzialità e la più amorevole comprensione. Convinta che non ci può essere comunione autentica finché sussistono in comunità privilegi, preferenze, discriminazioni, per prima cosa con la parola e l'azione, cerca di mantenervi questa piena uguaglianza, non vuole che alcuna si confronti con le altre; ³⁴ vuole che anche le studenti all'occorrenza aiutino le sorelle addette ai lavori della casa. ³⁵ Dove, per la natura stessa delle cose, esista tale disparità, essa cerca di farsi più sollecita verso chi è più nel bisogno, verso le postulanti, ³⁶ verso le inferme, ³⁷ con le suore più semplici, più timide e meno istruite, ³⁸ persino con le indiscrete e coi caratteri bizzarri. ³⁹

La stima incondizionata che nutrono per lei, l'affetto da cui si sentono circondate ⁴⁰ dà alla Mazzarello la possibilità di dire loro la verità che libera, che guarisce, che salva. Ed essa, come Gesù che non vuole che si spezzi la canna fessa o si spenga il lucignolo fumigante, commisura la verità alla capacità di comprensione, di accettazione delle sue Sorelle: «Quando doveva fare qualche correzione — viene detto — ci si sentiva sempre una certa unzione, per cui quella che era corretta capiva che meritava la riprensione e che questa era fatta unicamente per il bene dell'anima propria, onde se ne partiva contenta». ⁴¹ D'altra parte si afferma pure che «era prudente e delicata: badava sempre al carattere e alla virtù di colei con la quale parlava per non umiliarla di troppo o provocarla ad ira... o

³³ *Ivi* I 302.

³⁴ Cf *ivi* I 383-384.

³⁵ Cf *ivi* II 158.

³⁶ Cf *ivi* I 364; Cf pure *Cr* II 119, 201-202; *Cr* III 187-189.

³⁷ Cf *MACONO, Santa* I 366; II 122; II 31.

³⁸ Cf *ivi* II 163.

³⁹ Cf *ivi* I 389-390.

⁴⁰ Cf *ivi* II 162, 241.

⁴¹ *Ivi* I 360.

gettarla nello scoraggiamento». ⁴² Se poi si accorgeva di avere sbagliato, non aveva alcun timore di umiliarsi chiedendo scusa. ⁴³ Se infine si rendeva conto che la medicina era giusta e doverosa, ma la dose un po' più forte di ciò che la paziente potesse sopportare, « subito cercava di mitigarla con qualche buona parola, che dimostrasse stima e affetto: cosicché lasciava l'animo di chi era corretta tranquillo e vieppiù persuaso che la Madre aveva parlato unicamente per il suo bene ». ⁴⁴

Da tutto ciò siamo in grado di identificare quali siano stati i fattori che hanno maggiormente contribuito a creare a Mornese quello spirito di famiglia, fatto di « vera unione di spirito e carità » che formava la soddisfazione di don Pestarino. ⁴⁵ Un senso di fraternità profondamente vissuto, grazie soprattutto a madre Mazzarello, al suo modo di concepire e di esercitare l'autorità.

Grazie a lei, all'efficacia del suo esempio e della sua parola, nella casa della Madonna tutte si sentono 'figlie' amate, stimate, valorizzate. Le postulanti e le novizie sentono nelle suore delle sorelle maggiori che, con bontà e indulgenza, le aiutano a inserirsi progressivamente nella nuova famiglia; le ammalate, circondate delle delicate attenzioni delle sorelle, sentono meno l'isolamento e la pena di non poter essere più utili alla comunità e anche quelle più povere di cultura o impegnate in prestazioni domestiche sanno di cooperare alla missione educativa dando un contributo importante al buon andamento della casa; al tempo stesso, sperimentano la fattiva e fraterna collaborazione delle altre sorelle.

Anche i momenti di difficoltà, inevitabili in ogni comunità di questo mondo, le durezza e le incompatibilità di carattere, le debolezze e le incomprensioni trovano nel cuore della Madre una via sicura di uscita, uno sfogo, una medicina, un correttivo che favorisce il ricomporsi della serenità e dell'armonia. Serenità e armonia che sul piano dell'azione si traducono in intima partecipazione e cordiale collaborazione. Una verifica poi dell'affetto che lega le prime Mornesine tra loro e con la Madre è data dai « tenerissimi e generosi distacchi » ⁴⁶ quando l'obbedienza le chiama a separarsi.

⁴² *Ivi* I 376.

⁴³ *Cf. ibi.*

⁴⁴ *Ivi* I 377.

⁴⁵ *Cf. Cr* II 59.

⁴⁶ *Cf. VALENTINI, Mons. Costamagna* 205.

Questo ambiente di famiglia, fatto di trasparenza di rapporti, di amore e di fiducia reciproca, di serenità e di gioia autentica, a Mornese come a Valdocco, finisce di contagiare anche le ragazze. Si può verificare ciò dal numero di vocazioni in continuo, crescente aumento tra le ragazze, molte delle quali entrate nelle case dell'Istituto con tutt'altra intenzione che quella di farsi suora.

EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI

Dopo aver descritto l'esperienza di vita comunitaria vissuta alle origini sia a Valdocco che a Mornese e lasciata in spirituale eredità all'Istituto, cercheremo di vedere come tutto questo, «sviluppato in sintonia con il Corpo di Cristo», sia stato recepito nel testo delle Costituzioni.

Essendo lo 'spirito di famiglia' l'elemento che maggiormente caratterizza tale esperienza, considereremo il capitolo su «la nostra vita fraterna» particolarmente alla luce di questa prospettiva.

Tale 'spirito' verrà esaminato nel suo fondamento teologico (così come viene espresso nel testo delle Costituzioni), nei rapporti che crea all'interno e all'eterno della comunità e, infine, nelle condizioni che sono richieste perché possa sussistere, crescere ed essere spiritualmente fecondo.

La comunità delle FMA

*«trova la ragione profonda del suo essere
nel mistero della comunione trinitaria.*

*È nel popolo di Dio segno particolare
di un nuovo modo di vivere insieme». (C 36)*

Gli elementi che costituiscono il fondamento prossimo della vita fraterna delle FMA e perciò del loro 'spirito di famiglia' sono raccolti nell'articolo 49, tuttavia il fondamento remoto è espresso nell'articolo 36 che introduce il tema della vita comunitaria («Unite in comunità nel nome del Signore»). In esso si afferma che «la nostra comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice — specifica espressione della comunità ecclesiale — trova la ragione profonda del suo essere nel mistero della comunione trinitaria».

È questo un tema teologico ancora tutto da approfondire. È certo che dell'intima esigenza di comunione, insita nella natura umana, il mistero della comunione trinitaria è sotto tutti i punti di vista la causa profonda, come lo è della comunione ecclesiale. La comunione umana ne è riflesso e — in Cristo e per lo Spirito — ne diviene, nella comunione ecclesiale, intima partecipazione.

Quale sia il termine verso cui tende tutta l'opera della creazione e della redenzione è rivelato dalla preghiera sacerdotale di Gesù: «Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che tu mi hai dato, perché siano una cosa sola come noi [...] Come tu, Padre, se in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola. Io in loro e Tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che Tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me».⁴⁷

Come ogni frammento di specchio riflette integra l'immagine, come ogni frammento di ostia consacrata contiene Cristo nella sua integrità, così in ogni frammento di autentica comunione ecclesiale [«dove sono due o tre riuniti nel mio nome»]⁴⁸ pulsa nella sua interezza il mistero della vita del Dio-Trino e della Chiesa-Corpo di Cristo. Ciò non toglie che l'identica vita divina si moduli in modo diverso, si specifichi in ordine al compito che deve svolgere in seno alla comunione ecclesiale.

Questo ordine di considerazioni giustifica l'inciso che definisce la comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice come «specifica espressione della comunità ecclesiale».

In che cosa consista questa 'specificità' viene detto dal resto dell'articolo, dove si afferma che «nel popolo di Dio» è «segno particolare di un nuovo modo di vivere insieme». Questa 'novità' è evidenziata dal Concilio nella *Lumen gentium* dove si afferma che il religioso «si dona totalmente a Dio sommamente amato, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio». Essa ha la sua espressione nell'impegno di liberarsi, attraverso la professione dei consigli evangelici, da tutti «gli impedimenti che potrebbero ritardarlo nel fervore della carità e nella perfezione del culto divino» per consacrarsi «più intimamente al servizio di Dio».

Applicando la dottrina conciliare alla vita comunitaria, il testo

⁴⁷ Gv 17,14.21.23.

⁴⁸ Mt 18,20.

delle Costituzioni sottolinea che la vita religiosa è un «nuovo modo di vivere insieme», anzitutto perché è «fondato non sulla carne, ma sulla forza della fede e sulla fraternità in Cristo».

L'accento dell'affermazione cade evidentemente su quel 'forza della fede' perché la stessa realtà della nostra 'fraternità in Cristo' è discernibile solo per la fede. Si parla di 'forza' perché questo 'nuovo modo di vivere insieme' ha bisogno di una fede ben 'forte' per sostenersi. È questa una affermazione di estrema importanza che pone in rilievo la condizione assolutamente richiesta perché le nostre comunità possano sussistere e vivere in pienezza la loro vocazione. Difatti, qualora si affievolisse la fede, verrebbe meno il significato del nostro essere insieme. In questo caso sarebbero assolutamente inadeguati tutti i tentativi per risolvere sul solo piano umano una convivenza che si giustifica soltanto alla luce della fede.

Questo, però, 'specifica' solo in parte il 'modo nuovo' di vivere insieme delle FMA. Infatti sottolinea solo ciò che esse hanno in comune con qualsiasi altra famiglia religiosa. La conclusione dell'articolo, invece, esprime quanto vi è di più specifico e caratterizzante. Afferma infatti che ogni comunità delle FMA si impegna a vivere «nella spiritualità del Sistema preventivo, formando un ambiente di famiglia in cui le giovani possano sperimentare quanto essa annuncia, celebra e testimonia con la vita».⁴⁹

Volessimo poi ulteriormente domandarci che cosa la comunità delle FMA «annuncia, celebra e testimonia con la vita» in modo così significativo e tangibile da farlo 'sperimentare' alle giovani, non dovremmo avere difficoltà nell'identificarlo nella 'fraternità in Cristo' che, come abbiamo visto,⁵⁰ don Bosco pone a fondamento delle sue comunità. Una 'fraternità' che per il principio della 'amorevolezza' salesiana tende a diventare «vera, fraterna amicizia»⁵¹ e formare quell'«ambiente di famiglia» in cui le giovani possano sperimentare ciò che per il Battesimo è stato loro donato: l'essere figlie di Dio e sorelle in Cristo.

Quanto viene detto in modo sintetico nell'articolo 36, viene esplicitato nell'articolo 49, che introduce il capitolo su «la nostra vita fraterna».

⁴⁹ C 36.

⁵⁰ Cf MB IX 571-576.

⁵¹ Cf C 50.

Se ciò che 'specifica' la comunità delle FMA, in seno alle altre famiglie religiose, è una comunione fraterna particolarmente sentita, si comprende come lo stile di operare di tale comunità debba essere conforme al suo modo di essere. Per questo l'articolo inizia affermando che «vivere e lavorare insieme nel nome del Signore è un elemento essenziale della nostra vocazione». 'Vivere e lavorare insieme' non vuol dire 'l'uno accanto all'altro', ma 'vivere e operare' come membra di un corpo, del Corpo di Cristo; è 'vivere e operare' 'in comunione'.

Ciascuno opera secondo il dono che ha ricevuto da Dio, secondo il suo specifico mandato, per realizzare, in intima comunione con gli altri, la comune missione. È questo un elemento molto importante della nostra specifica vocazione, logica conseguenza dello spirito di famiglia che la caratterizza.

Il seguito dell'articolo esplicita in quale modo la comunità delle FMA «trova la ragione profonda del suo essere nel mistero della comunione trinitaria». Si afferma infatti che la nostra è una comunità «adunata dal Padre, fondata sulla presenza di Cristo risorto e nutrita di Lui, Parola e Pane, [...] chiamata a servire il Signore con gioia, in un profondo spirito di famiglia, e a lavorare con ottimismo e sollecitudine per il Regno di Dio, nella certezza che lo Spirito opera già in questo mondo».

Come si vede, l'iniziativa di far sorgere tale comunità nel seno della comunione ecclesiale è attribuita al Padre. L'azione del Padre, a sua volta, è orientata totalmente a Cristo, la cui presenza è il fondamento di tale comunità alimentata dal sacramento di Lui Parola di verità e Pane di vita. Non si tratta di una presenza generica, ma di quella di Cristo, «Apostolo del Padre»⁵² a cui ogni FMA deve «progressivamente configurarsi secondo il progetto di vita delineato nelle Costituzioni».⁵³

Il resto del passo citato non fa che esplicitare questo progetto di vita. Infatti si afferma che la comunità «è chiamata a servire il Signore con gioia, in un profondo spirito di famiglia». Anzitutto si pone in rilievo il programma di vita spirituale lasciato da don Bosco

⁵² C 78.

⁵³ *Ivi*.

ai giovani,⁵⁴ programma che sostanzialmente coincide con la via salesiana alla santità.⁵⁵ In secondo luogo si precisa che tale paradosso di programma di vita spirituale, così come da lui è stato vissuto e concepito (vita di lavoro intenso e sacrificato, fatto con spontaneità, semplicità e gioia), non è possibile o almeno è oltremodo arduo se in comunità non esiste tale «profondo spirito di famiglia».

Il seguito dell'articolo esplicita il senso di questo «servire il Signore con gioia». Si tratta di «lavorare per il Regno di Dio con ottimismo e sollecitudine», nella certezza che lo Spirito opera già nel mondo. In tali espressioni si vede in trasparenza sia l'ansia del 'da mihi animas' (sollecitudine) sia il 'niente ti turbi'⁵⁶ che spiega la calma sovrana e l'ottimismo di don Bosco quando è certo di muoversi nella linea dello Spirito.

Queste le due profonde convinzioni che stanno a fondamento della sua indefessa operosità e della sua imperturbabile serenità, del suo «far dal canto proprio tutto il possibile come se Dio non avesse a far nulla» e del suo «rimettersi a Dio, come se nulla si facesse dal canto proprio».⁵⁷

C'è un po' da rammaricarsi che in questo passo riguardante il dispiegarsi dell'azione della comunione trinitaria nell'edificazione della comunità, lo Spirito compaia solo al termine e un po' all'esterno della medesima. Altrove però non si manca di sottolineare fortemente come proprio attraverso la sua azione Dio opera all'interno della comunità. Infatti nel capitolo che presenta «La nostra preghiera» è evidenziato l'impegno di lasciarsi «pervadere dalla forza dello Spirito» che non solo «guida gradualmente alla configurazione a Cristo», ma anche «rinsalda la comunione fraterna».⁵⁸ Come lo Spirito è il vincolo più profondo che sussiste all'interno della comunione divina, così è pure il vincolo di intima comunione che ci unisce tra noi e con Dio nel Cristo.

⁵⁴ Cf Introduzione a *Il Giovane Provveduto*: «Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiana, che sia al tempo stesso allegro e contento, additandovi, quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: serviamo il Signore in santa allegria».

⁵⁵ Cf COLLI, *Pedagogia* 119-152.

⁵⁶ Cf *MB IV* 516; *X* 1213.

⁵⁷ *MB II* 474.

⁵⁸ Cf *C* 39.

In questa sottolineatura della presenza e dell'azione dello Spirito, vincolo di comunione in seno alla Trinità e alle nostre comunità, possiamo trovare il fondamento teologico più prossimo del nostro 'spirito di famiglia'. Attraverso la sua azione interiore, infatti, risponde alla nostra preghiera: «lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina, piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato».⁵⁹ La comunità così — dice in seguito l'articolo — può «formare 'un cuor solo e un'anima sola' adempiendo il comandamento nuovo che ci fa riconoscere discepoli di Gesù».

La conclusione dell'articolo pone in rilievo che «questa comunione di vita, radicata nella fede, nella speranza e nella carità, diventa anche risposta alle intime esigenze del cuore umano e lo dispone alla donazione apostolica».

In questo passo conclusivo vorremmo solo rilevare che l'accento va posto all'inizio. Infatti è questa 'comunione' l'ideale di vita che è stato anteriormente descritto, questo «servire il Signore con gioia in un profondo spirito di famiglia» che può, in modo del tutto speciale, diventare «anche risposta alle intime esigenze del cuore umano» e disporlo «alla donazione apostolica».

Questo verrà ancor meglio posto in evidenza negli articoli seguenti che mettono in luce gli aspetti caratterizzanti lo stile di rapporti all'interno e all'esterno della comunità delle FMA.

*«Lo spirito di famiglia»
che «deve caratterizzare ogni nostra comunità»
forma «un clima di fiducia e di gioia tale
da coinvolgere le giovani e i collaboratori». (C 50)*

Volendo sintetizzare quanto è stato detto sul fondamento teologico del nostro modo di vivere insieme, cioè del nostro 'spirito di famiglia', diremo che questo trova il suo fondamento remoto, «la ragione profonda del suo essere», nello stesso «mistero della comunione trinitaria», e il suo fondamento prossimo in uno speciale dono dello Spirito, che ha la sua sorgente nel «Cuore stesso di Cri-

⁵⁹ Cf *Sequenza della solennità liturgica di Pentecoste.*

sto»,⁸⁰ per cui viviamo in modo particolarmente significativo e testimoniante la nostra comunione con Dio e tra di noi.

Dopo averne considerato il fondamento, vorremmo ora vedere quali comportamenti ispiri lo 'spirito di famiglia', in quali rapporti si concretizzi sia all'interno come all'esterno della comunità religiosa e con gli altri.

— All'interno della comunità

• *Nei rapporti con le sorelle*

Dei rapporti con le sorelle se ne tratta in modo specifico e diffuso nell'articolo 50, interamente consacrato allo 'spirito di famiglia'.

Questo inizia con una importante affermazione di principio: «Lo spirito di famiglia, forza creativa del cuore di don Bosco, deve caratterizzare ogni nostra comunità e richiede l'impegno di tutte». Di questa dichiarazione sottolineiamo solo due punti. Anzitutto l'espressione «deve caratterizzare». Essendo questo un elemento fondamentale del nostro spirito in funzione della nostra specifica missione, la sua mancanza comprometterebbe, oltre la nostra vita religiosa, la stessa fecondità apostolica e vocazionale. Di qui l'assoluta necessità della sua presenza.

Viene inoltre evidenziato che la realizzazione di tale 'spirito di famiglia' «richiede l'impegno di tutte». Senza nulla togliere al ruolo determinante che può svolgere al riguardo la superiora, in quanto «segno visibile di unità e di comunione»,⁸¹ è evidente che essa non basta da sola a crearlo, come non basta l'impegno solo di alcune. L'esperienza dice che in una comunità è sufficiente il comportamento negativo di poche persone per compromettere, poco per volta, l'ambiente di famiglia e la fecondità apostolica di tutte.

L'articolo continua poi delineando gli atteggiamenti nei quali lo 'spirito di famiglia' si esprime.

In primo luogo si sottolinea che esso suppone un atteggiamento di

⁸⁰ Cf C 7.

⁸¹ Cf C 108.

'accoglienza', cioè di accettazione incondizionata di tutte le sorelle, proprio perché alla luce della fede sono tali e non possono né potranno mai essere considerate delle estranee. Questo preliminare atteggiamento di 'accoglienza', poi, si fa 'rispetto' della loro persona, 'stima' per i valori di cui sono portatrici, e 'comprensione' per i loro eventuali limiti.

In seguito l'articolo afferma che lo 'spirito di famiglia' si concretizza in un «atteggiamento di dialogo aperto e familiare». Rileviamo che si tratta di un 'atteggiamento', cioè di una disponibilità abituale a comunicare, ad essere in relazione con tutte le sorelle. Questo suppone «benevolenza» e «vera e fraterna amicizia». Evidentemente l'accento deve cadere più sull'aggettivo che sul sostantivo. Difatti se a fondamento dell'amicizia si pone l'affinità, questa non è possibile con tutte e, ricercata sul solo piano umano, finisce coll'isolare le persone e dividere la comunità, mentre, se a fondamento dell'amicizia si pone la fraternità percepita alla luce della fede, un certo livello di amicizia è possibile con tutte,⁶² e le 'amicizie fraterne' costruite in profondità non isolano, non dividono, ma svolgono un meraviglioso servizio alla vita di comunione.

Lo 'spirito di famiglia', essendo uno spirito a servizio della crescita della persona, esige attenzione delicata per valorizzare quanto le sorelle apportano alla comunità» in modo che ciascuna si senta apprezzata, stimata, amata, anche quando, per anzianità e malattia, si corre il rischio di sentirsi inutili e perciò di peso alla comunità. È quanto viene evidenziato nel bellissimo articolo 59, nel quale si chiede che ognuna, riconoscendo nella sorella anziana «una particolare presenza di fedeltà e di offerta» cerchi di «esprimerle concretamente la propria gratitudine e ne valorizzi l'esperienza».

Per la sorella inferma si vuole che, circondata dalla 'affettuosa premura' della 'comunità intera', abbia la «certezza di essere unita in modo più profondo al mistero di Cristo Redentore e di contribuire così alla crescita della comunione fraterna e all'incremento della missione dell'Istituto».

Un'anzianità serena e gioiosa, un'infermità accolta nella pazienza di

⁶² Persino fratelli e sorelle nati dalla stessa madre e dallo stesso padre non sono tutti 'amici' allo stesso modo. Ma il vincolo della «carne e del sangue» pone un fondamento obiettivo in ciascuno per un certo livello di amicizia.

Cristo e — con Lui e in Lui — offerta per amore al Padre, può divenire il centro animatore di un'intera comunità. Perché questo avvenga però si esige pure una comunità attenta e sollecita per le sorelle anziane o inferme.

Lo 'spirito di famiglia', infine, spinge ogni sorella, proprio per il senso di appartenenza che coltiva, per l'amore che nutre per la sua comunità, a dare «il meglio di se stessa», «disposta a preferire il loro [delle sorelle] bene al proprio» e a «scegliere per sé la parte più faticosa e a compierla», non con atteggiamento di vittima o di eroina, ma salesianamente «con umile e gioiosa semplicità, vivendo l'amore fraterno non solo nelle grandi occasioni, ma anche e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita». Qui è tutto lo spirito di don Bosco che, grazie all'ambiente di famiglia da lui creato, ha saputo acclimatare, persino tra i giovani, l'eroico nel quotidiano. È lo spirito di Mornese dove, sull'esempio eroico della Mazzarello, tutte indistintamente andavano a gara per assumere negli stessi lavori faticosi la parte più pesante,⁶³ dove «il sacrificio era non solo accolto, ma ricercato e fioriva e si velava nel sorriso».⁶⁴

Dopo questa descrizione che ritrae al vivo lo 'spirito di famiglia' vissuto alle origini dell'Istituto, appare logica la conclusione dell'articolo: «Si formerà così nella comunità un clima di fiducia e di gioia, tale da coinvolgere le giovani e i collaboratori e da favorire il nascere di vocazioni salesiane».

• *Spirito di famiglia e missione apostolica*

La conclusione dell'articolo 50, mentre lascia intravedere l'irraggiamento dello spirito di famiglia al di là dello stretto ambito della comunità religiosa. Mettendo in luce come esso sia totalmente in funzione della sua specifica missione apostolica, ci introduce nell'articolo 51 che presenta la dimensione apostolica della comunità. Che tra il contenuto dei due articoli ci sia un intimo nesso ce lo fanno comprendere anche i titoli posti al margine degli articoli 50 e 51: «Viviamo lo spirito di famiglia per una feconda azione apostolica».

⁶³ Cf VALENTINI, *Mons. Costamagna* 204.

⁶⁴ CAPELLI, *Il cammino* I 124.

In questa ottica si comprende come lo 'spirito di famiglia', principio ispiratore di una 'comunione fraterna' totalmente consacrata alla salvezza della gioventù, diviene pure il principio ispiratore, la chiave interpretativa dello stile della sua azione apostolica, il segreto della sua fecondità.

L'articolo 51 inizia con questa affermazione: «Ogni nostra comunità è una comunità apostolica in cui si condividono le preoccupazioni e le speranze, la preghiera, le mete dell'azione pastorale, il lavoro e i beni materiali, in vista della missione dell'Istituto». L'immagine che si delinea da questa presentazione non è quella di una comunità intimisticamente ripiegata su di sé, ma di una comunità suscitata dallo Spirito per dare, per essere «risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani». ⁶⁵ E tuttavia, nella realizzazione di tale missione, che rappresenta la stessa sua ragion d'essere in modo distinto in seno alla Chiesa, essa opera secondo il suo modo specifico di essere, cioè opera in intima comunione, 'in spirito di famiglia'. Questo, in fondo, fa sì che si condivida tutto («preoccupazioni, speranze, preghiera, mete dell'azione pastorale, lavoro, beni materiali») in vista della comune missione.

Come nella famiglia naturale, secondo il disegno di Dio, non possiamo e non dobbiamo dissociare amore e fecondità, per cui i figli devono essere concepiti, generati, educati in un contesto di amore, altrettanto si può e si deve dire di questa 'famiglia' suscitata dallo Spirito per l'educazione cristiana dei più poveri e abbandonati tra i figli dell'uomo.

La conclusione a cui siamo giunti è rafforzata dal seguito dell'articolo, dove si afferma che «questo (questa condivisione totale) esige volontà di partecipazione, corresponsabilità e comunicazione reciproca, in un sereno e leale confronto e in un'armoniosa integrazione dei valori personali». È il superamento della logica dell'individualismo in campo apostolico per entrare nella logica della comunione, l'unica che garantisca la fecondità. Uscire dalla logica dell'individualismo, infatti, è morire alla orgogliosa autosufficienza. Ma solo se il chicco di frumento muore porta frutto: se non muore, resta solo ⁶⁶ e si autocondanna alla sterilità. Lo Spirito è un'energia

⁶⁵ C 1.

⁶⁶ Cf Gv 12,24.

potentissima per rinnovare l'umanità, ma agisce solo se operiamo in comunione tra noi.

Tale «volontà di partecipazione e di corresponsabilità» è direttamente proporzionale al crearsi in seno alla comunità di un forte senso di appartenenza e di un profondo spirito di famiglia. La 'comunicazione reciproca', di cui si parla, suppone un «atteggiamento di dialogo aperto e familiare». Un «sereno e leale confronto» rimane arduo in una comunità fin quando non esista in tutte e in ciascuna un atteggiamento «di benevolenza, di vera e fraterna amicizia» verso le altre. L'«armoniosa integrazione dei valori personali» è possibile solo se ciascuna si sente valorizzata per il contributo che offre alla comunità ed è perciò stimolata a dare «il meglio di se stessa». In ultima analisi 'condivisione — partecipazione — corresponsabilità' rischiano di restare parole vuote fin quando ciascuna, per l'amore che nutre per la propria famiglia religiosa, non si sentirà personalmente coinvolta nella vita della propria comunità, fin quando non sentirà il proprio dovere, non come una imposizione esteriore, ma come l'aspetto più esigente, doveroso di tale amore.

In connessione logica con queste considerazioni, l'articolo conclude esortando ciascuna a dare «volentieri il proprio contributo per creare il genuino ambiente educativo di Valdocco e di Mornese» e a rendersi disponibili «a vivere per le giovani e tra le giovani, cercando unicamente la loro salvezza in Cristo». Sappiamo che tale genuino ambiente in cui le giovani possono sperimentare ciò che loro si annuncia ⁶⁷ è un 'ambiente di famiglia'; è un ambiente la cui creazione «richiede l'impegno di tutte». ⁶⁸ È un impegno però assunto non per forza, ma spontaneamente, con gioia e amore. Per questo si domanda a ciascuna di dare «volentieri il proprio contributo». Questo stile salesiano di obbedienza [l'atteggiamento salesiano del 'vado io'] ⁶⁹ esige che venga instaurato un particolare stile di rapporti con l'autorità.

⁶⁷ Cf C 36.

⁶⁸ Cf C 50.

⁶⁹ Cf C 32.

• *Spirito di famiglia e servizio di autorità*

Come già abbiamo accennato parlando dello spirito che deve animare le comunità, sembra ineludibile, dato il suo valore determinante, un discorso sul compito che in esse vi svolge la superiora, sul tipo di rapporti che si debbono instaurare tra lei e le sue sorelle perché si crei un ambiente di famiglia. Essa infatti è «segno visibile di unità e di comunione»⁷⁰ non solo con Dio, per cui «svolge un servizio di mediazione nella ricerca della volontà di Dio»,⁷¹ ma anche con le sorelle di cui è «vincolo di unione». ⁷² Questo clima familiare dipende dal tipo di rapporto che si instaura tra lei e le sorelle. Nell'Istituto, come afferma l'articolo 33, «l'obbedienza e l'autorità sono aspetti complementari di una medesima partecipazione all'offerta di Cristo e comportano reciproca volontà di comunione».

Tale reciproca volontà di comunione si esprime negli atteggiamenti che caratterizzano il nostro spirito di famiglia. Perciò tra le sorelle e la superiora ci deve essere una costante disposizione di reciproca accoglienza, di «stima, rispetto, comprensione, di dialogo aperto e familiare, di benevolenza, di vera e fraterna amicizia». ⁷³

Trattandosi poi di una «sorella tra le sorelle» che ha «una specifica responsabilità di animazione e di guida»,⁷⁴ le sorelle devono riconoscere il suo compito e corrispondervi cordialmente. Quale sia questo compito di 'animazione e di guida', viene detto nell'articolo 52: «si dedichi con particolare sollecitudine agli incontri personali e promuova validi rapporti fraterni. Orienti e stimoli le sorelle per una risposta sempre più consapevole alla vocazione nella fedeltà alle Costituzioni».

Quale sia lo spirito che deve animare questo compito viene detto sia nello stupendo articolo 114, dove sono descritte le «caratteristiche salesiane dell'autorità», come nell'articolo 164 che presenta la «direttrice vincolo di unione tra le sorelle». «Chiamata ad un servizio di autorità — afferma l'articolo 114 — viva in atteggiamento di povertà interiore (cioè, assenza di volontà di potere, ed invece vo-

⁷⁰ C 108.

⁷¹ *Ivi.*

⁷² C 164.

⁷³ C 50.

⁷⁴ C 52.

lontà di umile e sacrificato servizio) e di apertura allo Spirito, e si studi di esprimere con cuore di madre l'amore forte e soave di Maria, facendosi tutta a tutte». Una 'forza' evidentemente, come quella della Mazzarello, a difesa dei deboli, a sostegno della fragilità, a superamento delle difficoltà, a potenziamento delle energie e non a dominio delle persone.

«Svolga — continua l'articolo — il suo compito di animazione e di guida nello spirito del Sistema preventivo con attenzione alla persona di ogni sorella, cercando di creare un clima di fiducia, di schiettezza e di semplicità salesiana».

Il discorso è integrato dalla conclusione dell'articolo 164 nel quale si puntualizza: «La direttrice sia disponibile e prudente, capace di verità nella carità. Cerchi, per quanto le compete, di creare nella casa quel clima evangelico che aiuta a sentirsi in famiglia e a collaborare spontaneamente alla comune missione».

È questo compito, svolto in questo stile e con questo spirito, che le sorelle devono riconoscere corrispondendovi cordialmente.⁷⁵ Essa non può «esprimere con cuore di madre l'amore forte e soave di Maria» se le sue sorelle non vi corrispondono con cuore di figlie. Non può neppure «esprimere verso le suore e le giovani l'amore con cui Dio le ama»,⁷⁶ amore totalmente gratuito, se esse non vi corrispondono con quell'apertura che accoglie il dono di Dio e si esprime nella riconoscenza e nella gratitudine. Viceversa tale gratitudine non può nascere se non ci si sente sinceramente amate da colei che, a titolo tutto speciale, rappresenta Dio in seno alla comunità.

Questo stile e questo spirito suppongono «reciproca volontà di comunione» nel superamento di ogni tentazione di irrigidimento, di chiusura, di senso di estraneità. Ad esempio: se nel campo della povertà, la FMA è esortata ad essere «discreta nel domandare, semplice e leale nel dipendere dalla superiora, ricordando che il solo permesso ottenuto non le garantisce di essere povera nello spirito delle beatitudini», si richiede pure che «chi ha il compito di provvedere ciò che è necessario o utile, sia proveniente e generosa».⁷⁷ Nel campo dell'obbedienza si afferma che nell'Istituto «questo rapporto si

⁷⁵ Cf C 52.

⁷⁶ *Ivi*.

⁷⁷ C 21.

vive in spirito di famiglia»; ovviamente questo comporta «discrezione e bontà nel richiedere» e «spontanea e gioiosa adesione nell'eguire». ⁷⁸

Nel 'colloquio personale', momento in cui questo rapporto si fa più intimo e profondo, il soddisfacimento di questa esigenza di reciprocità è la condizione stessa della sua riuscita. Per questo si afferma che tale incontro deve svolgersi «in clima di fede e di carità, di reciproca fiducia, lealtà e segretezza...» ⁷⁹ «Così attuato (conclude l'articolo ⁸⁴) il colloquio diverrà, secondo il pensiero di don Bosco, elemento insostituibile per la crescita personale e comunitaria nella nostra identità di FMA». ⁸⁰

Posto nel contesto dell'obbedienza il 'colloquio' è visto soprattutto come «momento privilegiato per scoprire la volontà di Dio», ma si sottolinea anche fortemente la sua efficacia per «rafforzare la comunione». Infatti è il momento in cui la persona è raggiunta individualmente con i suoi problemi concreti; ed essa ha la possibilità di esprimerli in piena confidenza a chi, essendo responsabile, ha la possibilità di offrire un aiuto efficace. Per questi motivi il colloquio personale può essere un coefficiente determinante al sorgere e al mantenersi dello 'spirito di famiglia'. Non è però qualcosa che si improvvisa: il suo successo, la sua riuscita, la sua efficacia, più che il punto di partenza, è il punto d'arrivo della costruzione di un reciproco rapporto in profondità. ⁸¹

• *Spirito di famiglia nell'Istituto e nella Famiglia Salesiana*

Proprio per il vincolo di speciale fraternità donato da Dio all'Istituto, lo spirito di famiglia permea i rapporti non solo all'interno di ogni comunità, ma anche con le altre sorelle, in primo luogo nell'ambito di ogni ispezione e poi in quello più vasto dell'Istituto. Si estende in modo particolare a tutti coloro che, nell'ampia Famiglia Salesiana, in diversa misura e a diverso titolo, condividono lo stesso patrimonio spirituale.

⁷⁸ C 33.

⁷⁹ C 34.

⁸⁰ *Ivi.*

È quanto viene sottolineato dall'articolo ⁶¹ nel quale si afferma: «Ognuna di noi coltivi un forte senso di appartenenza alla comunità ispettoriale. Questa ci congiunge con tutto l'Istituto, in quell'unità che si radica nello spirito delle origini e si esprime nella fedeltà di tutte alla vocazione». Ogni comunità viene poi esortata a collaborare, oltre che con «la Chiesa particolare», anche con «altri gruppi della Famiglia salesiana», quei gruppi con i quali (come afferma l'articolo 3) le FMA «condividono l'eredità spirituale del Fondatore».

• *Al di là della morte*

Non si può concludere questo discorso sullo spirito di famiglia «nei rapporti con le sorelle» senza fare un cenno al fatto che tale rapporto di «benevolenza, di vera e fraterna amicizia» valica i confini del tempo per prolungarsi al di là della morte.

Questo è vissuto da tutti coloro che credono in Cristo, ma è presente in modo particolare nella nostra tradizione spirituale. Pensiamo, ad esempio, a don Bosco, a madre Mazzarello, al piccolo Domenico Savio: in tutti e tre vediamo che i vincoli di fraterna amicizia, di filiale affetto, non sono spezzati dalla morte; al contrario, vengono con essa sublimati, intensificati.⁸²

Per questo l'articolo 60 afferma: «La comunione che ci unisce in vita continua e si intensifica quando giunge il momento di passare alla casa del Padre. Il riconoscente e fraterno ricordo delle sorelle con cui abbiamo condiviso le esigenze e le gioie della vocazione, le fatiche e le speranze del quotidiano, ci sia di stimolo ad offrire per loro i suffragi prescritti e quelli suggeriti dalla carità e a vivere generosamente la nostra donazione al Signore».

⁸¹ C 50.

⁸² Basterebbe pensare al tener affetto che don Bosco, al di là della loro morte, ha sempre nutrito per l'amico Comollo e per l' 'amico dell'anima sua' don Giuseppe Cafasso: un affetto che diviene culto e venerazione. Altrettanto possiamo dire del piccolo Savio per gli amici che l'hanno preceduto nella patria: Gavio Camillo e, soprattutto, il Massaglia. Lo stesso profondo affetto vediamo in madre Mazzarello che, nella sua «fede viva e semplicissima» stempera il vivo dolore che prova il suo «cuore sensibilissimo» per le numerose dipartite di sorelle in giovane età, col pensiero della «gran festa» quando si troveranno tutte insieme in Paradiso.

— All'esterno della comunità

L'affermazione conclusiva dell'articolo sullo 'spirito di famiglia' lascia intravedere che, proprio per la sua specifica finalità educativo-apostolica, tale 'spirito' tende ad irraggiarsi al di là della sola comunione fraterna per penetrare tutti i rapporti esistenti nell'ambito della missione dell'Istituto. Si afferma infatti: «Si formerà così nella comunità un clima di fiducia e di gioia tale da coinvolgere le giovani e i collaboratori».⁸³

• *Spirito di famiglia con le giovani*

In primo luogo però lo spirito di famiglia deve compenetrare i rapporti tra le FMA e le giovani. Raccogliendo le affermazioni che emergono in diversi articoli delle Costituzioni si vede come ogni FMA viene esortata a praticare «volentieri quella ascesi che la presenza attiva in comunità e fra le giovani porta con sé»⁸⁴ e a rendersi «disponibile a vivere per le giovani e tra le giovani, cercando unicamente la loro salvezza in Cristo».⁸⁵ Solo così riuscirà a «creare il genuino ambiente educativo di Valdocco e di Mornese»,⁸⁶ e a fare di ogni comunità la 'casa dell'amor di Dio' dove le giovani si sentano accolte e dove la vita di ogni giorno, vissuta nella carità e nella gioia, continui il 'Magnificat' di Maria».⁸⁷

Ognuna è esortata a dare il proprio contributo perché tale «genuino ambiente educativo» è opera non solo di quelle che svolgono un'azione educativa diretta, ma di tutte. Perciò si afferma che ognuna, qualunque compito abbia ricevuto dall'obbedienza, deve vivere in comunione con le sorelle la sua identità di educatrice salesiana nello spirito del 'da mihi animas', con la certezza che, attraverso ruoli diversificati e complementari, tutte cooperano alla salvezza delle giovani.⁸⁸

⁸³ C 50.

⁸⁴ C 53.

⁸⁵ C 51.

⁸⁶ *Ivi.*

⁸⁷ C 62.

⁸⁸ Cf C 64.

Questo infatti si è realizzato a Valdocco e l'abbiamo visto riprodursi a Mornese.

A creare tale ambiente educativo non contribuivano più le insegnanti di quel che contribuissero le addette alla cucina, all'orto, al rustico, alla lavanderia, alla portineria. La loro testimonianza umile e gioiosa, generosa e semplice, ricca di affabilità e in intima comunione con tutte faceva percepire, specialmente alle giovani — al di là della diversità di carattere, di livello culturale e sociale — il senso profondamente vissuto della fraternità cristiana, l'essere tutte figlie dello stesso Padre, e perciò impegnate a formare questa 'casa dell'amor di Dio'.⁸⁹

Questo è reso possibile grazie al principio della convivenza con le giovani proprio del nostro sistema educativo, per cui si crea un osmosi di valori, quell'ambiente di famiglia nel quale le giovani non solo sono amate, ma sentono di essere amate, e vedendosi accettate e comprese in ciò che loro piace, sono portate ad accogliere quanto loro si propone.⁹⁰ Un ambiente in cui, condividendo «con le giovani particolari momenti di festa e di vita di famiglia» e partecipando «alle loro ricreazioni con quella presenza amica che suscita affetto e confidenza»,⁹¹ si è poi in grado di proporre efficacemente e di condividere con loro i valori autentici fondati sul Vangelo.⁹²

È l'intima partecipazione delle une alla vita delle altre — resa possibile dallo spirito di famiglia — che offre alle giovani «la possibilità di sperimentare la potenza liberatrice della grazia di Cristo», «favorisce il maturare di forti convinzioni ed apre al generoso dono di sé».⁹³

⁸⁹ A testimonianza di quanto qui abbiamo detto ci sia lecito riportare anche solo la descrizione che la Cronistoria fa della situazione dell'Istituto alla morte della Mazzarello: «Sono quasi tutte cresciute insieme, si può dire; si conoscono quindi, e non solo di nome. Amandosi come sorelle, le gioie e le pene dell'una sono di tutte: per questo, anche se non più raccolte sotto il medesimo tetto, si conservano affetto le une per le altre. E ogni notizia delle assenti è per tutte un rinsaldo del prezioso vincolo che don Bosco ha dato come speciale distintivo dei suoi figli, lo spirito di famiglia» (Cr III 415).

⁹⁰ Cf C 67.

⁹¹ C 55.

⁹² C 66.

⁹³ *Ivi*.

• *Spirito di famiglia con i collaboratori*

Per «assicurare — come afferma l'articolo 68 — la convergenza e la continuità degli interventi educativi nella realizzazione di un unico progetto»⁶⁴ lo spirito di famiglia coinvolge nel suo «clima di fiducia e di gioia»⁶⁵ anche i genitori e i collaboratori.⁶⁶ Direi che la comunità delle FMA, per l'ambiente di famiglia in cui abitualmente vive e fa vivere le giovani, è capace di diventare quel centro animatore che fa di ogni 'comunità educante' un'unica più ampia famiglia.

Solo nella misura in cui si riesce a questo, favorendo l'intima partecipazione di tutti e la condivisione degli stessi valori, si può assicurare 'convergenza' e 'continuità' nell'azione educativa. È quanto, in modo equivalente dice l'articolo 68, quando afferma che la comunità educante «è autentica se vive in comunione gli ideali che annuncia». Per noi è forse questo il modo più specifico di evangelizzare il mondo degli adulti.

• *Spirito di famiglia con i propri famigliari*

Se lo spirito di famiglia, in funzione della missione dell'Istituto, deve coinvolgere non solo le giovani ma anche i loro genitori, non deve certo penetrare meno nei rapporti con i famigliari delle sorelle ed in modo speciale con i loro genitori. Questo elemento appare già profondamente radicato in don Bosco e negli inizi dell'opera sua. Ricordiamo tutti l'affetto intenso e la profonda venerazione che egli ha sempre nutrito per la madre, e il ruolo importante che mamma Margherita ha avuto non solo nel sorgere, ma anche nel caratterizzare l'ambiente delle origini. Questo clima si è prolungato nell'Oratorio con la presenza di famigliari di confratelli e di giovani,⁶⁷ ed ha finito di determinare una tradizione: quella di considerare i famigliari dei Confratelli, i genitori soprattutto, come i primi benefattori, i primi cooperatori.

⁶⁴ C 68.

⁶⁵ C 50.

⁶⁶ Cf C 68.

⁶⁷ Cf STELLA, *Don Bosco* I 115.

Tutto ciò si è poi riverberato a Mornese. Ricordiamo le attenzioni particolari usate da madre Mazzarello verso i genitori delle sue Sorelle.⁹⁶ Il fatto poi che spesso fratelli, sorelle, nipoti e cugini entrassero a far parte delle due famiglie religiose fondate da don Bosco, ha rafforzato questi vincoli di appartenenza in modo da far risaltare quasi una continuità fra i vincoli di consanguineità e quelli dello spirito, fino a formare un'unica grande famiglia.

Non si tratta di creare confusione tra i vincoli della carne e del sangue e quelli dello spirito; tra la famiglia in cui Dio ci ha fatto nascere e quella in cui ci chiama a servirlo; non si tratta neppure di mettere in discussione l'assoluta priorità che deve avere nel cuore di ognuno il senso di appartenenza a quest'ultima. Si tratta solo di spiegare come noi non spezziamo i vincoli che ci legano alla nostra famiglia di origine, anzi in qualche modo li allarghiamo al punto da farne partecipi i membri della nuova famiglia in cui lo Spirito ci ha inseriti.

Sembra siano queste considerazioni che hanno ispirato l'articolo 57 che tratta dei «rapporti con i famigliari», nel quale si afferma che «la totale donazione a Dio non indebolisce i vincoli degli affetti familiari, ma li rende più vivi e profondi. Pur nella reale esigenza del distacco interiore, essa accresce in noi la capacità di condividere le gioie e le sofferenze dei nostri cari con l'offerta della preghiera e della fedeltà quotidiana agli impegni della nostra vocazione. Avremo una particolare gratitudine verso i genitori, considerandoli — secondo il pensiero di don Bosco — i primi benefattori dell'Istituto».

• *Spirito di famiglia con quanti vengono a contatto con la comunità*

La filosofia Scolastica afferma che «operari sequitur esse», cioè che l'agire di una realtà è pienamente conforme alla sua natura. Ora, se la comunità delle FMA è comunione di persone, vissuta in un profondo spirito di famiglia, questo non può non riverberarsi nei rapporti con quanti vengono a contatto con essa.

Sembra opportuno evidenziare che il non far sentire all'ospite

⁹⁶ Cf MACCONO, *Santa* I 334.

che è un estraneo in casa, non vuol dire ammetterlo subito e sempre nell'intimità della vita della famiglia religiosa. Questa, proprio per garantire nel suo interno quella libertà di azione, quella spontaneità di rapporti necessari al crearsi di un ambiente di famiglia, ha bisogno di spazi e di momenti riservati. Per questo l'articolo 56 raccomanda che «per favorire la vita comunitaria e assicurare il rispetto dovuto ad ogni sorella», alcuni ambienti della casa vengano riservati esclusivamente alla comunità.

Ciò non toglie che quanti vengono a contatto con la comunità siano accolti con la fede con cui si accoglierebbe Cristo stesso e «con l'affabilità semplice e premurosa propria dello spirito salesiano».

Anche qui si tratta dell'irraggiarsi di quello spirito di famiglia di cui la comunità vive.

— Condizioni e mezzi
per far sorgere e crescere lo spirito di famiglia

Dello 'spirito di famiglia' però le Costituzioni non indicano soltanto il fondamento teologico su cui poggia e il tipo di rapporti, di atteggiamenti nei quali si concretizza sia all'interno che all'esterno della comunità religiosa. Indicano pure le condizioni richieste e i mezzi più adatti per favorirne il sorgere e il crescere in seno alla comunità, perché sia poi irraggiato nell'ambito della sua missione.

● *Esigenze dello 'spirito di famiglia'*

L'articolo 53 indica le esigenze di purificazione interiore per mantenere in comunità un clima di famiglia.

L'articolo inizia sottolineando l'atteggiamento fondamentale richiesto perché si possa realizzare tale cammino di interiore purificazione: si tratta di un «continuo tendere all'amore nell'ottimismo salesiano». Nell'espressione è evidente il richiamo al Sistema preventivo di don Bosco che pone a fondamento dell'edificio spirituale della sua casa «la carità benigna e paziente» che «soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo», o, come si esprime l'articolo 7, «quella carità che tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta e non perde mai la speranza».

Come si vede, non si tratta di un ottimismo che nasca dal basso o sia semplicemente il risultato di un temperamento felice. È un vedere le persone e le situazioni con l'occhio buono di Dio: l'occhio di un Padre che si posa più volentieri sul bene che sul male; ed anche nel male distingue quanto è dovuto alla cattiveria umana e quanto è frutto di ottusità, debolezza, fragilità; un padre disponibile alla misericordia e al perdono. È ancora un saper discernere, nelle persone e nelle situazioni, l'azione dello Spirito che, attraverso l'umana miseria, realizza il disegno di amore del Padre. Si comprende facilmente come solo questa pregiudiziale di fede, di speranza, di bontà è in grado di farci superare le ricorrenti tentazioni di scoraggiamento, di sfiducia nei rapporti interpersonali che provocano chiusure, irrigidimenti, determinano fratture e compromettono il crearsi di un ambiente di famiglia.

♦ *Nei rapporti interpersonali*

Tale «continuo tendere all'amore nell'ottimismo salesiano» è un necessario punto di partenza per creare in comunità dei rapporti improntati a spirito di famiglia. Resta però un traguardo non facile da raggiungersi. Se la giocondità spensierata per il giovane è frutto dell'età e di inesperienza della vita, per l'adulto non può essere che il risultato di una diuturna ascesi.

Per noi, figli e figlie di don Bosco, è l'aspetto più esigente della nostra spiritualità: è sperare contro ogni speranza, è credere, nonostante le contrarie apparenze, all'onnipotente efficacia dell'Amore. Solo questo in fondo rende possibile l'imperturbabile serenità (il «niente ti turbi» di don Bosco), la continua e generosa disponibilità, l'uguaglianza di umore, la gioia contagiosa, l'affabilità con tutti, elementi che restano il contenuto di questo «continuo tendere all'amore nell'ottimismo salesiano».

Proprio per realizzare questo «continuo tendere» la FMA è esortata anzitutto ad essere «attenta a correggere in sé atteggiamenti e comportamenti, che non costruiscono l'unione fraterna», quali sono gli atteggiamenti di orgogliosa autosufficienza o di intolleranza, le preclusioni, la permalosità, la gelosia, la mancanza di sincerità, la ricerca del proprio comodo, la critica facile.

In secondo luogo è invitata a praticare «volentieri quell'ascesi che la presenza attiva in comunità e fra le giovani porta con sé e che è fonte di vera gioia». Prima si trattava di rimuovere tutto ciò che impediva agli altri di accettarci; qui si tratta di rimuovere in noi tutto ciò che ostacola l'accettazione e l'adattamento incondizionato agli altri per un inserimento costruttivo in seno alla comunità. Siccome è proprio questo che, liberandoci dalla nostra 'splendida', ma sterile solitudine, ci inserisce nel vivo della comunione fraterna, viene detto essere «fonte di vera gioia».

In un ambiente di famiglia, poi, dove i rapporti non dovrebbero essere né diplomatici né formali, ed in cui ciascuno dovrebbe potersi esprimere con libertà e spontaneità, è inevitabile che ci siano divergenze di pareri e di comportamenti. D'altra parte non è da considerarsi unicamente secondo il Vangelo quella comunità nella quale (cosa impossibile in questo mondo) non si riscontrano mai momenti di tensione. Realisticamente può considerarsi tale anche quella in cui la tensione non giunge mai a rottura e non si risolve nello scisma silenzioso della reciproca indifferenza, ma viene riasorbito in una sincera carità, perché prevale in tutti la volontà di comunione, come l'unica che garantisce la presenza del Signore.

Proprio perché sia evitata ogni tentazione di incomprensione, di irrigidimento, di raffreddamento nel reciproco affetto e vengano mantenute ad un tempo chiarezza e sincerità di rapporti e mutua armonia nei cuori, la FMA è esortata a vivere «in un rapporto schietto e delicato i valori evangelici del perdono e della comunione fraterna, superando generosamente ogni risentimento e suscettibilità». Al riguardo non sembra superfluo aggiungere che evangelicamente non possiamo mai separare la verità dalla carità poiché una verità senza carità non è una verità cristiana e che la correzione, perché sia veramente fraterna, deve venire da chi ci ha dimostrato a chiare lettere la sua fraternità. Anche se scomodo per tutti (per chi la dice e per chi l'ascolta), il dire la verità è più facile che il farla accettare: solo la verità che è accettata edifica. Per far accettare un piccolo vagono di correzione, dovremmo farlo precedere da treni interi di fraternità.

«Se poi le accade — conclude l'articolo — di offendere qualcuno, obbedisca al comando del Signore: 'Se ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con lui'».

La scelta del passo evangelico, che è una chiara allusione alla assoluta incompatibilità tra comunione con Dio nella preghiera e rottura della comunione fraterna, dovrebbe essere un tacito richiamo, come dice Paolo, a non «far tramontare il sole sopra la nostra ira»,⁹⁹ cioè a non attendere che si creino muri di ghiaccio e di incomprendimento tra le sorelle, ma ad intervenire subito per chiarire malintesi e ristabilire cordiali e sinceri rapporti.

• *Nell'impegno della vita comunitaria*

Se l'articolo 53 mette in luce le esigenze di purificazione per mantenere in comunità quella serenità e trasparenza di rapporti che sono indispensabili in una convivenza familiare, l'articolo 54 segnala quali comportamenti attivi possono rafforzare in comunità il senso di appartenenza e la comunione fraterna. «La partecipazione assidua e cordiale — si afferma — ai diversi momenti della vita comune è esigenza ed esperienza di comunione».

Senza dubbio non possiamo confondere 'vita comune' con 'vita di comunione'. La prima riguarda piuttosto l'aspetto oggettivo della vita comunitaria (vivere e lavorare insieme, mettere tutto in comune, osservare la stessa regola, avere lo stesso superiore), mentre la seconda riguarda i rapporti interpersonali. Pur non essendo l'una estranea all'altra, dobbiamo tuttavia sottolineare che la prima è solo mezzo, mentre la seconda resta il fine. Infatti, al limite, potremmo abitare sotto lo stesso tetto, avere lo stesso superiore, osservare la stessa regola, e tuttavia vivere come estranei, vanificando così il significato e il valore del nostro 'essere insieme'. Parafrasando Paolo¹⁰⁰ potremmo dire che se la 'vita comune' non ci porta a crescere nell'amore reciproco non serve a niente, non è niente.

Però, dopo aver sottolineato il semplice valore di 'mezzo' della 'vita comune' in ordine alla vita comunitaria, dobbiamo subito sog-

⁹⁹ Ef 4,26. Nelle Costituzioni del 1885 c'è una allusione a questo passo di Paolo quando si afferma: «Resta prescritto che, se mai accadesse ad alcuna di mancare alla Carità verso qualche sorella, debba chiederle scusa al primo momento che con calma di spirito avrà conosciuta la sua mancanza, o almeno prima di andare a letto, e la offesa le accorderà subito il più cordiale perdono» (Cf C 1895 XVIII 14).

¹⁰⁰ Cf 1 Cor 13.

giungere che la 'vita di comunione' per potersi realizzare ha bisogno di un certo livello di 'vita comune'. Anche la vita di una famiglia, che voglia essere veramente tale, non è regolata dall'arbitrio, ma dalla carità che esige il rispetto di ciascuno e perciò una ordinata convivenza. Una comunità che non accetta o non osserva norme non è mai stata e non sarà mai il regno della carità, ma del capriccio, dell'egoismo, del sopruso.

Proprio per garantire quel rispetto di tutti e di ciascuno richiesto dalla carità, si devono stabilire norme da tutti cordialmente accettate ed osservate come l'aspetto doveroso dell'amore fraterno. Norme che, evidentemente, appunto perché ispirate alla carità e da questa interpretate non solo non escludono, ma prevedono eccezioni per venire incontro non all'arbitrio, ma alle esigenze obiettive di ogni persona.

Per questo le Costituzioni esortano ogni FMA a rendersene «personalmente responsabile per contribuire all'armonia comunitaria che facilita la maturazione personale e la risposta quotidiana di tutte al Signore», proprio perché Egli vuole che le FMA operino in comunione con Lui e tra di loro.¹⁰¹

Siccome poi perché ogni inosservanza o interpretazione 'arbitraria' di tali norme costituisce un po' una rottura nella vita di comunione fraterna, non può essere cosa gradita al Signore.

L'articolo, passando da affermazioni di principio ad indicazioni più concrete riguardanti le esigenze di vita comunitaria delle FMA, richiama «quel silenzio che è espressione di carità e di attenzione agli altri» ed il «rispetto dei tempi di lavoro, di preghiera e di riposo». L'articolo conclude sottolineando che questa convivenza ordinata e raccolta «favorisce la riflessione e l'ascolto, dispone all'incontro con Dio e rende più feconda la missione», cioè favorisce l'interiorità, atteggiamento indispensabile per una persona la cui vita, in tutti i suoi aspetti, è motivata unicamente dalla fede ed il cui rischio di deformazione professionale è la superficialità e l'attivismo. Questo, svuotandola di ogni interiorità, la rende incapace di un rapporto in profondità e rende sterile la sua azione.

A suo tempo, trattando dello 'spirito di orazione' a Mornese, abbiamo sottolineato che la rigorosa osservanza di questa ordinata

¹⁰¹ Cf C 29.

convivenza e, soprattutto, dei tempi riservati al silenzio, aveva facilitato il sorgere di una profonda interiorità, quasi espressione tangibile e corale della 'pietà' che dominava l'ambiente. Ci rendiamo perfettamente conto che i ritmi della nostra vita, proprio perché concepita da don Bosco totalmente in funzione del nostro apostolato, sono cambiati. Ma ciò non costituisce una attenuante. Anzi, proprio perché oggi la nostra vita è sotto tanti punti di vista più convulsa e logorante, dovremmo sentire in modo più urgente l'esigenza di ricercare spazi e tempi per salvare la nostra interiorità, se non si vuole rendere insignificante la nostra vita e inutile la nostra fatica.

• *Nella gioia della comunione*

Dei vari 'momenti della vita comune' cui ogni FMA è esortata a dare la sua «partecipazione assidua e cordiale»,¹⁰² l'articolo 55 sottolinea — per la sua speciale importanza in ordine alla creazione dell'ambiente di famiglia tra le sorelle e le giovani — «i momenti di ricreazione e di distensione». Nell'ottica di don Bosco e del suo spirito non si tratta solo di momenti di relax individuale o comunitario, o di evasione, ma di momenti in cui, al di fuori delle occupazioni e preoccupazioni quotidiane, al di là persino dei compiti o della carica affidata a ciascuna, si possono rafforzare maggiormente i rapporti personali, si può costruire il senso di comunione fraterna, di 'spirito di famiglia'.

Se il luogo in cui attingere tale 'spirito' nella casa salesiana è l'incontro con Gesù nei Sacramenti della sua Misericordia e del suo Amore, il luogo in cui questo si concretizza è la gioia effusiva della ricreazione: è il momento della spontaneità, dei cuori aperti, della reciproca fiducia. È perciò il momento più significativo dell'esperienza della nostra vera e fraterna amicizia, è il momento più prezioso per il nostro apostolato. Anche la riuscita del dialogo comunitario è condizionata dal livello di fraterna amicizia che si è riuscito a realizzare con tutte e con ciascuna nel momento della distensione; altrettanto si dovrebbe dire per una cordiale e generosa collaborazione nell'azione comune.

¹⁰² C 54.

Queste riflessioni emergono dalla 'esperienza dello Spirito' vissuta a Valdocco e a Mornese e trasmessa all'Istituto e motivano, giustificandole, le affermazioni dell'articolo dove viene detto: «Notevole incidenza sulla vita personale e comunitaria hanno i momenti di ricreazione e di distensione, che aiutano a mantenere un sereno equilibrio, alimentano la spontanea unione dei cuori e ritemprano le energie per l'apostolato». Appunto per questo si insiste affinché le FMA vi prendano parte «con vivo senso comunitario e fraterna allegria». È questa una esigenza che, da Mornese in poi, si è fatta tanto più urgente per mantenere il clima di famiglia, quanto più le comunità sono diventate numerose, complesse, quanto più si sono moltiplicate le presenze apostoliche fuori della casa religiosa, quanto più il ritmo di vita e di lavoro si è fatto logorante, nevrotizzante. Se non troveremo un po' di tempo da 'sprecare' per volerci bene, diverrà sempre più ardua la vita di famiglia e la nostra azione educativa avrà sempre minore incidenza. Infatti la nostra vita di famiglia non è solo a servizio della comunione fraterna, ma è intrinsecamente orientata al compimento della nostra missione. Per questo l'articolo soggiunge che «condivideremo con le giovani particolari momenti di festa e di vita di famiglia e parteciperemo alle loro ricreazioni con quella presenza amica che suscita affetto e confidenza». La nota del testo riguardante la lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio del 1884 dice a sufficienza da quale esperienza e riflessione abbia tratto ispirazione l'intero articolo, soprattutto nella parte conclusiva, dove si accenna al valore determinante che ha nella nostra pedagogia spirituale il rapporto di gioiosa amicizia (di 'familiarità', come dice don Bosco), che si crea tra educatori e giovani nel clima sereno della ricreazione salesiana.

● *Le sorgenti da cui attingere lo 'spirito di famiglia'*

Dopo aver trattato degli elementi indispensabili perché si crei in comunità un ambiente di famiglia, in questo ultimo punto vedremo la sorgente a cui si può attingere.

Trattandosi di un «nuovo modo di vivere insieme, fondato non sulla carne e sul sangue, ma sulla forza della fede e sulla fraternità

in Cristo»,¹⁰³ è naturale che tale spirito di famiglia, anche se si costruisce in basso, nei rapporti interpersonali, nasca e si alimenti sempre dall'alto. Dovendolo poi vivere «nella spiritualità del Sistema preventivo»,¹⁰⁴ «esperienza di carità apostolica che ha come sorgente il Cuore stesso di Cristo»,¹⁰⁵ è logico che lo si debba attingere da Lui. Per questo si afferma che ogni comunità di FMA «chiamata a servire il Signore con gioia, in un profondo spirito di famiglia, e a lavorare con ottimismo e sollecitudine per il Regno di Dio», come è «adunata dal Padre» così è «fondata sulla presenza di Cristo Risorto e nutrita da Lui, Parola e Pane».¹⁰⁶

La presenza di Cristo in seno alla comunità, come abbiamo visto trattando del fondamento dello 'spirito di famiglia', non è una presenza statica, ma dinamica. Egli vi agisce per mezzo del suo Spirito. Trattandosi della «presenza di Cristo risorto», è evidentemente una presenza percepibile solo alla luce della fede, ma è intimamente connessa a determinati segni visibili.

Il primo di questi (non necessariamente in ordine di importanza) è quello stesso della comunità quando è riunita a pregare nel nome del Signore.¹⁰⁷ Perché sia garantita questa presenza 'quasi sacramentale', non basta che le sorelle siano riunite in uno stesso luogo, ma è necessario che siano in comunione tra loro.¹⁰⁸

Altro segno con cui Cristo alimenta e sostiene la comunità è quello della sua Parola, una «Parola di verità e di vita che interpella costantemente [le FMA] come persone e come comunità ed esige una risposta concreta».¹⁰⁹ La Parola risuona esteriormente ma, attraverso l'azione interiore dello Spirito, essa può venire illuminata, penetrata, compresa, accolta; può diventare vita, comunione fraterna, energia per l'apostolato. Per questo l'articolo 39 afferma che «nel silenzio di tutto il nostro essere, come Maria 'la Vergine in ascolto' ci lasceremo pervadere dalla forza dello Spirito che guida gradualmente alla configurazione a Cristo, rinsalda la comunione fraterna e ravviva lo slancio apostolico».

¹⁰³ C 36.

¹⁰⁴ *Ivi*.

¹⁰⁵ C 7.

¹⁰⁶ C 49.

¹⁰⁷ Cf SC 7.

¹⁰⁸ Cf C 47.

¹⁰⁹ C 49.

Gesù però, «Parola di verità e di vita», chiama a conversione e a riconciliazione con Dio, con i fratelli e con se stessi. Non possiamo perciò non sottolineare, come fa l'articolo 41, la sua «importanza per la crescita personale e comunitaria in Cristo», e perciò in ordine alla crescita dello 'spirito di famiglia'. Proprio questo infatti permette ad ogni FMA di tendere continuamente «all'amore nell'ottimismo salesiano»,¹¹⁰ aiutandola a «compiere il suo cammino di liberazione dal peccato», «ad accettare con pace la sua povertà» e a riconciliarsi «con i fratelli nella Chiesa».¹¹¹

In fondo è questo «fiducioso incontro con la fedeltà e la misericordia del Padre»¹¹² che fa vincere le ricorrenti tentazioni di sfiducia, di rifiuto, di intolleranza, facendo superare «generosamente ogni risentimento e suscettibilità»¹¹³ e disponendo al «generoso perdono fraterno».¹¹⁴

Tuttavia, il momento in cui converge la molteplice azione di Cristo con una efficacia unica nel fare di noi in Lui e con il Padre un'unica famiglia, è quello della celebrazione eucaristica ed è logico che sia così. Se ogni comunità di FMA si fonda «sulla presenza di Cristo risorto»,¹¹⁵ non può non gravitare interamente sul sacramento in cui tale presenza è più intensa e più forte. Per questo si afferma che: «Faremo della Messa il centro della giornata, il momento in cui la nostra comunità si fonda e si rinnova».¹¹⁶

Non vorrei concludere questa breve riflessione sull'Eucaristia, sorgente della nostra vita di comunione, senza rilevare, con il testo delle Costituzioni, che è nelle «visite individuali frequenti e spontanee» a Gesù presente nel Tabernacolo, «cuore della casa» che la FMA può «imparare il segreto di un autentico dialogo con il prossimo»,¹¹⁷ cioè di un dialogo in profondità che giunga al cuore dei nostri fratelli, di quel cuore di cui «Dio solo è il padrone» e noi non possiamo «riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi».

¹¹⁰ C 53.

¹¹¹ C 41.

¹¹² *Ivi.*

¹¹³ C 53.

¹¹⁴ C 41.

¹¹⁵ C 49.

¹¹⁶ C 40.

¹¹⁷ *Ivi.*

Oltre a quella di Cristo, in ogni casa delle FMA c'è pure un'altra presenza da cui trae alimento la vita di comunione fraterna nello 'spirito di famiglia'.

È la presenza di Maria. Si tratta di un Istituto tutto di Maria,¹¹⁸ per il fatto che «Maria SS.ma ne è stata l'ispiratrice e continua ad esserne la Maestra e la Madre». Per questo assume particolare rilievo l'affermazione: «Noi sentiamo Maria presente nella nostra vita».¹¹⁹ Tale presenza di Maria, considerata la «vera superiora»,¹²⁰ non può non riverberarsi nei rapporti che si creano all'interno della comunità. Difatti è una Superiora che giustifica la sua missione, il suo mandato per il fatto che è Madre di tale famiglia ed è Maestra di quell'«amore forte e soave»¹²¹, pieno di salesiana amorevolezza e di materna esigenza e sollecitudine, che è l'anima della nostra spiritualità e del nostro metodo educativo. Sentita così, Maria SS.ma diventa un fattore determinante del clima di famiglia, di gioia, di mutua comprensione, di fervore delle case delle FMA.

b) Il servizio di autorità

All'inizio delle nostre riflessioni sul servizio di autorità nell'Istituto, così come risulta dall'eredità spirituale lasciataci da don Bosco e da madre Mazzarello e come emerge dal testo delle Costituzioni, sembrano necessarie alcune premesse per comprendere la prospettiva del discorso che intendiamo fare.

La prima è questa. Di di tale servizio di autorità prenderemo in considerazione solo i valori permanenti e non la struttura organizzativa. La motivazione di questa scelta è facilmente comprensibile. Tali valori, che fanno parte dello stesso carisma dell'Istituto, pur essendo suscettibili di sviluppo in sintonia con la crescita della Chiesa, restano dei punti di riferimento costanti. La struttura organizzativa, anche se necessariamente deve essere espressione di una spirito e come tale deve avere il suo posto in un testo costituzionale, è di per

¹¹⁸ Cf C 4.

¹¹⁹ *Ivi*.

¹²⁰ Cf C 114.

¹²¹ *Ivi*.

sé un elemento più contingente e più soggetto a variazioni, secondo le circostanze di tempo e di luogo.

La seconda è che, per comprendere esattamente il ruolo del servizio di autorità in seno all'Istituto, abbiamo dovuto necessariamente servirci non solo di quanto è contenuto nel capitolo corrispondente, ma anche di altre affermazioni disseminate nel testo. Trattando il tema dell'obbedienza, come pure quello della vita fraterna, abbiamo avuto occasione più volte di rilevare quale peso abbia tale servizio nel determinare la pratica dell'una e lo stile dell'altra. In ambedue i casi, trattandosi di un particolare ordine di rapporti, si comprende come da un certo stile di servizio dell'autorità dipende un corrispondente stile di pratica dell'obbedienza e, più ampiamente, un analogo stile di vita comunitaria.

Se questo è vero per tutti, è vero soprattutto per noi che abbiamo ereditato nello 'spirito di famiglia' un principio che (come abbiamo visto) deve ispirare tutti gli aspetti della nostra vita.

Proprio per l'importanza che uno specifico stile di esercizio di autorità ha nel creare e mantenere nelle case un autentico clima di famiglia, vogliamo parlarne nel contesto di una trattazione sulla vita fraterna vista soprattutto nella prospettiva dello 'spirito di famiglia'.

Un'ultima osservazione. Pur dovendo necessariamente presentare una sintesi di ciò che il testo dice sul «servizio di autorità», per non ripeterci, sorvoleremo sui punti che altrove sono già stati oggetto di riflessione, per soffermarci maggiormente su quelli che non hanno ancora avuto una sufficiente trattazione.

PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO

Analogamente a quanto abbiamo fatto nel trattare il tema dell'obbedienza, presenteremo prima il pensiero di don Bosco circa il servizio di autorità per poi vedere come lui ha incarnato tali principi nella esperienza delle origini.

Ambedue, pensiero e prassi, fanno parte del nostro patrimonio spirituale, essendoci tra i due integrazione e complementarità.

Cercheremo di cogliere i principi dottrinali cui don Bosco si ispira e sui quali vuole fondare la sua Congregazione. Vedremo poi come, nella vita di ogni giorno Egli, così aderente al concreto e così

rispettoso della persona, vuole che tali principi si applichino, perché siano realmente a servizio delle persone, della loro crescita individuale e comunitaria.

Vedremo successivamente come Madre Mazzarello ha incarnato il servizio di autorità a Mornese e concluderemo con una riflessione riassuntiva sull'aspetto più salesianamente caratterizzante il servizio di autorità: quello cioè di essere, in seno alla 'famiglia' suscitata e alimentata dallo Spirito del Signore, speciale riflesso e intima partecipazione della paterna bontà di Dio.

— Pensiero di don Bosco sul servizio di autorità

Per comprendere il pensiero di don Bosco sul servizio di autorità, sembra non esservi modo migliore che quello di esaminare come egli concepisca la struttura della comunità religiosa a cui questo servizio è ordinato.

Il discorso più compiuto in proposito lo si trova in una conferenza di don Bosco del 1875¹²² subito l'approvazione della Congregazione da parte della Santa Sede.¹²³

L'immagine di cui si serve per esprimere il suo pensiero è quella paolina del corpo umano. Una struttura non solo fortemente organica (gli uni legati agli altri e tutti insieme legati a Dio dal vincolo dell'obbedienza), ma anche fortemente accentrata attorno alla figura del superiore. Se lo 'spirito', da cui devono essere interiormente animate ed unite le membra di questo organismo, è la carità, il centro visibile di unità, cui tutto e tutti devono essere subordinati, è il superiore in quanto «rappresentante di Dio».

Altrove afferma: «Tra di noi il superiore sia tutto [...] si faccia da tutti un centro unico intorno a lui».¹²⁴ È difficile pensare una forma di governo più centralizzata di questa. Che questo fosse il suo preciso volere emerge fin dal primo Capitolo generale del 1877 quando — allargandosi l'orizzonte della Congregazione e profilandosi, con la costituzione delle ispettorie, un certo decentramento — don Bo-

¹²² Cf *MB IX* 571-576.

¹²³ Roma, 1° marzo 1869 in *MB IX* 558.

¹²⁴ Cf Conferenza del 3 febbraio 1876 in *MB XII* 815.

sco si mostra restio a qualsiasi limite posto all'autorità del Rettor Maggiore. «Se si trattasse di me — dice don Bosco — non avrei questo bisogno perché già nel poco e nel molto mi lasciate fare quanto mi sembra; e poi, avendo io nelle mani il filo di tutte le cose, non si potrebbe quasi neanche agire diversamente. Ma io devo badare a quelli che verranno dopo di me».¹²⁵

Don Bosco però, dopo aver affermato «Tra di noi il Superiore sia tutto», immediatamente soggiunge: «Il Rettor Maggiore poi ha le Regole... Bisogna che nel Rettor Maggiore quasi si incarnino le Regole: che le Regole e il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa», e «ciò che avviene per il Rettor Maggiore riguardo a tutta la Società, bisogna che avvenga per il direttore in ciascuna casa».¹²⁶ È interessante conoscere il motivo di questa insistenza di don Bosco affinché nel superiore «quasi si incarnino le Regole». «In questo modo — egli afferma — il governo del direttore può mantenersi paterno, quale da noi si desidera. Facendo sempre vedere che non è esso direttore che vuole questa o quell'altra cosa, che proibisce o consiglia, ma è la Regola; il subalterno non potrà avere appiglio alcuno per mormorare o disobbedirlo»,¹²⁷ poiché per lui è evidente che «la Regola è la volontà di Dio, e chi si oppone alle Regole si oppone al superiore e a Dio stesso».¹²⁸

Da queste precise prese di posizione emerge con chiarezza il pensiero di don Bosco.

Uomo prepotentemente spinto al 'lavoro', all'azione, fondatore di una Congregazione fortemente improntata all'azione nel campo dell'apostolato giovanile, teme che tale azione prenda la via dell'individualismo disgregatore. Nel famoso sogno del manto, nell'immagine della *Pia Salesianorum Societas qualis esse periclitatur*, al posto del diamante della carità, vede la scritta: *amant et quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi*; al posto del diamante dell'obbedienza poi «nient'altro che un guasto largo e profondo senza scritta».¹²⁹ Per questo, pur non volendo assolutamente coartare i suoi negli angusti schemi di un giuridismo formalista, anzi stimo-

¹²⁵ MB XIII 281.

¹²⁶ MB XII 81.

¹²⁷ MB XII 80.

¹²⁸ MB XII 81.

¹²⁹ Cf MB XV 185.

landoli fortemente all'iniziativa e alla creatività, vuole però che queste opere siano sempre animate da un profondo senso di appartenenza, vuole che chi opera agisca avendo sempre «lo sguardo rivolto al centro di unità»,¹³⁰ rappresentato, indissolubilmente, dal superiore e dalle Regole. Vuole che «neppure le cose buone si facciano contro di esse o senza di esse» perché solo l'operare in intima comunione è benedetto dal Signore mentre l'individualismo egoista apre la strada all'infedeltà apostolica e al rilassamento.¹³¹ Al centro di confluenza della volontà dei singoli nel compimento della volontà di Dio egli pone la regola; invece, come vivente vincolo di unità e di comunione dei fratelli tra loro e con Dio, egli pone la persona del superiore. Il suo ruolo è appunto questo: essere centro di unità. Certo, non si tratta di una unità statica, ma dinamica. Tuttavia perché questa unità sia e rimanga tale, deve essere fortemente vincolata alla persona del superiore, di un superiore in cui «quasi si incarnino le regole».

Richiamato questo, cominciamo a intravedere i rischi da evitare in questo stile di vita comunitaria, ad un tempo intensamente orientato all'apostolato e fortemente accentrato sul servizio di autorità. Se si vuole che l'unità resti dinamica, non si deve sostituire «alla carità la freddezza di un regolamento». Se si vuole invece che il dinamismo (l'iniziativa, la creatività) non distrugga l'unità, bisogna che chi è posto al centro della comunità mantenga ben saldi i vincoli di coesione e di comunione, rappresentati dall'amore alla propria Congregazione.

Non è neppure difficile intuire come debbano essere mantenuti i vincoli di tale coesione: attraverso le sole forze della 'persuasione' e dell'amore', ambedue ispirate dalla carità di Cristo «Buon Pastore» e sacramento della bontà del Padre.

— Figura di superiore incarnata da don Bosco:

Don Rinaldi in una dichiarazione anteriormente citata, dopo aver affermato che «don Bosco più che una società, intendeva for-

¹³⁰ Cf *MB* XII 82.

¹³¹ Cf *MB* XII 81.

mare una famiglia», sottolinea che tale famiglia la voleva «fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del superiore e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi».¹³²

È ovvio che don Bosco abbia cercato per primo di incarnare questo ideale di superiore per le sue comunità. Se volessimo concentrare in un'unica espressione ciò che don Bosco è stato, ciò che ha voluto essere per i suoi giovani e per i suoi figli, se volessimo coglierlo nella sua più vera e profonda identità, non troveremmo niente di meglio che dirlo: 'Padre'. È l'unico titolo di cui si vanta e si compiace: «Chiamatemi sempre 'Padre' e io sarò felice!».¹³³

Quasi sintesi di tutta la nostra tradizione, riportiamo un'altra testimonianza di don Rinaldi. Egli in una lettera circolare ai confratelli (dopo l'intervento del Santo Ufficio che proibiva al superiore di essere il confessore ordinario dei suoi sudditi¹³⁴), sottolineando l'urgenza di recuperare la «tradizione più importante e vitale» per la Congregazione, cioè la 'paternità' del Signore, così dichiara: «Il nostro Fondatore non è mai stato altro che padre nel senso più nobile della parola e la Santa Chiesa lo invoca ora nella sua liturgia 'Padre e Maestro della gioventù'. Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste *ex quo omnis paternitas in coelo et in terra*»¹³⁵ e che il Beato ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti, nelle mille contingenze della vita, a sollievo di tutte le miserie temporali e spirituali, con tale dedizione e sacrificio di sé, nella grandezza del suo cuore, immensurabile come l'arena del mare, facendosi tutto a tutti per guadagnare le anime giovanili e condurle a Nostro Signore».¹³⁶

Come sullo sfondo dello 'spirito di famiglia', trasmesso in eredità alla Congregazione, così sulla base di questa testimonianza di don Rinaldi sulla paternità di don Bosco, non ci è difficile discernere l'esperienza determinante delle origini.

Sacerdote ardente di zelo per la gloria di Dio e per il bene delle anime, don Bosco si sente chiamato dal Signore a consacrarsi total-

¹³² ACS V (1924) n. 23, 179.

¹³³ MB XVII 175.

¹³⁴ Decreto del Santo Ufficio del 24 aprile 1901, Cf CERIA E. *Annali della Società Salesiana*, III. (*Il rettorato di don Michele Rua*), Torino SEI 1946, 180-181.

¹³⁵ Ef 3,25.

¹³⁶ ACS XII (1931) n. 56, 339.

mente alla salvezza dei giovani. Questo sentirsi vocazionalmente il 'prete dei giovani', soprattutto di quelli più abbandonati, dei 'senza casa', dei 'senza famiglia', matura in lui progressivamente il senso della paternità. Una paternità che è intimamente connessa con la missione sacerdotale. Infatti l'espressione più profonda della sua spirituale paternità è il diventare l'"amico dell'anima" dei suoi giovani nel sacramento della Riconciliazione. E tuttavia, inglobando in sé l'azione educativa in tutta la sua ampiezza, è una paternità che in larga misura supera l'ambito del suo ministero sacerdotale strettamente inteso. Com'è integrale la missione di educatore che don Bosco sente di avere verso i suoi giovani, altrettanto integrale è la sua paternità. Se sfogliamo le *Memorie Biografiche* dove si tratta dei primordi dell'Ospizio, quando don Bosco non aveva altri collaboratori che la sua mamma, vediamo che egli ha fatto letteralmente di tutto per i suoi ragazzi: non solo andare in giro questuando per loro il pane, o far loro scuola, ma far cucina, lavare le stoviglie, rappezzare di notte i loro abiti sdrusciti, tagliare loro i capelli....¹³⁷

Penso che un povero papà di famiglia di umili condizioni non avrebbe potuto prodigarsi più di don Bosco per i figli che la Provvidenza gli mandava sempre più numerosi. Veramente, come afferma Pio XI, don Bosco ha avuto un cuore «che ha conosciuto tutte le tenerezze del cuore materno». ¹³⁸ Conserverà questa disponibilità a far di tutto ancora in seguito quando avrà numerosi collaboratori e la lascerà in preziosa eredità ai suoi figli.¹³⁹

Ciò non toglie che, nella logica dello spirito di famiglia che sa infondere e del senso di appartenenza che sa creare, don Bosco, quanto più la sua famiglia cresce in numero e in complessità, tanto più demandi ai suoi collaboratori i diversi incarichi che sono un po' il prolungamento e la partecipazione della sua integrale paternità.

C'è, però, un aspetto che egli si riserva in modo del tutto speciale ed è il più profondo, quello che tocca più da vicino le persone nella

¹³⁷ Cf *MB* III 358-360.

¹³⁸ Discorso del 19-11-1933 in *MB* XIX 250.

¹³⁹ Pietro Stella nel suo studio afferma: «Tutti sapevano fare tutto (o per lo meno erano disposti a farlo): non c'era lavoro affidato a confratelli laici che preti e chierici non assolvessero agevolmente quando era necessario intervenire; e con tutta naturalezza seguivano gli esempi del padre che all'occorrenza sapeva fare il sarto, il falegname, il maestro di musica, il giocoliere, il correttore di bozze, il predicatore, lo scrittore, il sacerdote all'altare per il sacrificio della messa». (STELLA, *Don Bosco* II 377).

loro esistenza concreta, nei loro rapporti tra loro e con Dio, e che è più intimamente connesso con il suo ministero sacerdotale. In questa famiglia, suscitata dallo Spirito, don Bosco si colloca al centro, nel punto di confluenza dell'esistenza dei singoli nel loro cammino verso Dio. Segno visibile di unità, egli li mantiene uniti nella loro comunione con Dio attraverso l'amorevole governo della bontà (tangibile riflesso della stessa Paternità di Dio) e attraverso il servizio sacerdotale, soprattutto attraverso il ministero della Parola e della Riconciliazione, che lo rende guida spirituale della sua famiglia.

Tra i due (governo pieno di paterna bontà e azione di guida spirituale) c'è un'interazione reciproca. L'amorevole bontà, aprendo i cuori alla confidenza, assicura il massimo di efficacia alla sua azione di direzione spirituale individuale e comunitaria. D'altra parte i cuori, resi docili all'azione dello Spirito, divengono sempre più disponibili all'accettazione dei propri doveri, considerati non più come un'imposizione dall'esterno, ma come l'aspetto più esigente dell'amore alla propria famiglia, dove l'affetto serve di regola.¹⁴⁰

Al riguardo c'è una testimonianza di don Caviglia, particolarmente preziosa perché ci fa avvertire, nella guida spirituale, l'interazione reciproca tra il momento individuale e quello comunitario: «I figlioli tutti lo vedevano, come egli voleva, non altrimenti che nella figura di 'padre' di tutti e di ciascuno: convinti, uno per uno, che egli volesse loro bene singolarmente in un modo e con un affetto speciale e tutto proprio [...] Don Bosco era, secondo il linguaggio convenzionale (ed egli si nasconde per lo più sotto questo nome) il direttore della casa. E realmente dirigeva: con la pedagogia esteriore, intessuta di bontà e conquista dei cuori e di spiritualità permeante la pratica delle azioni: dirigeva la comunità nell'amorosa disciplina familiare, come dirigeva l'uno per uno, educandolo e correggendolo secondo l'indole sua. Una dimostrazione tipica di quanto diciamo era, per esempio, la pratica serotina della *buona notte*, una creazione originalissima di don Bosco. Col suo discorsino detto dopo le orazioni egli indicava quale doveva essere il pensiero e la pratica di tutti: educazione collettiva che formava il clima ambiente. Ma poi sceso dal suo rudimentale podio, ai giovanetti che gli si serravano attorno per baciarli la mano e salutarlo, egli diceva una

¹⁴⁰ Cf DB L in CR 270.

parola personale all'orecchio, o si faceva capire con un'occhiata o una stretta significativa della mano; era un eccitamento a virtù o una correzione amorosa».¹⁴¹

Dove però l'incontro tra don Bosco e i suoi figli si fa più intimo, dove, avvalorato dalla grazia, acquista la sua maggiore efficacia, dove più profondamente sperimenta ed esprime ai suoi figli la sua spirituale paternità è nel sacramento della Riconciliazione. «Soprattutto ed essenzialmente — dice don Caviglia nella stessa testimonianza — la sua direzione era quella interna delle anime, e la sua opera educativa e trasformatrice si compieva mediante quella, cioè con la Confessione.

Nessuno è mai entrato nella Casa di don Bosco, senza che fin dai primi momenti non sia stato avviato verso la sede dove egli, confessando, dirigeva. La sua effettiva pedagogia — conclude — era qui: e non si intenderà mai don Bosco educatore o formatore di santità, se non pensandolo confessore dei suoi giovani».¹⁴²

Tuttavia, nonostante la grande importanza che don Bosco annette a questo compito di confessore ordinario affidato al direttore, egli non vuole che ne abbia il monopolio. Egli vuole che il direttore dia ai giovani «libertà di confessarsi agli altri se lo desiderano» e che da parte sua non dia «il minimo segno di parzialità verso chi si confessasse da uno a preferenza degli altri».¹⁴³

Anche se la maggior parte dei giovani e dei confratelli vanno a confessarsi da lui, egli lascia loro chiaramente intendere che quello che per lui è importante è che abbiano un 'amico dell'anima' a cui pienamente confidarsi.¹⁴⁴

C'è di più: nella revisione, che nel luglio del 1884 fece seguito nell'Oratorio alla famosa lettera da Roma, dovendo affrontare la situazione complessa che si era venuta a creare, don Bosco insiste perché in casa ci sia «unità di comando» e perché «ciascuno faccia la parte sua». Di fronte all'esigenza poi di decentrare incarichi perché il direttore possa più agevolmente svolgere il suo compito, don Bosco non esita a dire: «Il direttore faccia predicare altri, se

¹⁴¹ CAVIGLIA, *Don Bosco, Opere* IV 82-83.

¹⁴² *Ivi* 83.

¹⁴³ Cf Ricordi confidenziali ai Direttori in *MB* X 1040.

¹⁴⁴ Cf BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino Paravia 1861, 26-27.

occorre dia ad altri l'incarico di confessare. Per lui, nell'Oratorio ogni cosa è *per accidens*; Suo unico e vero ufficio è di sorvegliare tutto e tutti». ¹⁴⁵

Pur trattandosi di una soluzione atipica presa per una situazione di emergenza, questa testimonianza è preziosa per farci capire il pensiero di don Bosco circa il ruolo specifico che doveva avere il superiore nelle sue case, anche a prescindere dal suo essere confessore ordinario della comunità.

Che cosa intendesse don Bosco con l'affermazione che l'ufficio del superiore era quello di «sorvegliare sempre e di sorvegliare tutto e tutti» non possiamo sbagliare identificandolo con lo stile di governo da lui stesso adottato. Direi che è l'«assistenza salesiana» al suo massimo livello e nella sua più nobile espressione. È il «vegliare» incessante di un padre che ha profondamente a cuore la sua famiglia di cui ha cura più che di se stesso. Un «vegliare» non anonimo, impersonale, ma espresso in attenzione amorosa e sollecita all'esistenza di ciascuno dei figli che la Provvidenza gli ha affidato (siano essi confratelli o giovani): del loro benessere fisico, delle loro condizioni di vita e di lavoro, come della loro crescita umana e cristiana, della reciproca armonia dei cuori come della sempre più generosa risposta (individuale o comunitaria) alla divina chiamata, alla missione per cui Dio ha suscitato questa famiglia.

È in questa chiave interpretativa che acquista il suo vero significato quel «sorvegliare tutto e tutti». È un rendersi pienamente cosciente della situazione reale di tutti e di ciascuno per intervenire, stimolare, incoraggiare, confortare, aiutare, fraternamente richiamare perché i membri della sua famiglia possano reciprocamente edificarsi nella gioia e nella carità e possano camminare spediti nella via del Signore.

In questa prospettiva l'accentrare tutto nella persona del superiore più che salvaguardia di una rigida dipendenza gerarchica, in vista unicamente dell'efficienza e del regolare funzionamento dell'organismo, vuole essere salvaguardia di una gerarchia di valori. In questo modo, infatti, la sua spirituale paternità tende a realizzare la coesione interiore delle persone, un ambiente ricco valori evangelici e di calore umano, in cui ognuno può realizzare liberamente e gioio-

¹⁴⁵ MB XVII 191.

samente se stesso secondo il disegno di Dio e la comunità può conseguire il fine per cui è sorta: l'educazione e l'evangelizzazione dei giovani attraverso le sole vie della persuasione e dell'amore.

Anche da ciò si può intuire l'importanza determinante che può avere il superiore salesiano per garantire la salesianità dell'ambiente.

— Figura di superiora incarnata da madre Mazzarello a Mornese

In una conversazione con il Cagliero sullo spirito da infondere nell'Istituto delle FMA, don Bosco, come abbiamo già ricordato, dopo avere sintetizzato le linee principali dello spirito salesiano, avrebbe soggiunto: «Orbene questi buoni requisiti madre Mazzarello li possiede e quindi possiamo star fidenti nel governo dell'Istituto e nel governo delle suore ... la loro Congregazione è pari alla nostra: ha lo stesso fine e gli stessi mezzi che essa inculca con l'esempio e con la parola alle suore le quali, alla loro volta, sul modello della Madre, più che superiore, direttrici o maestre, sono tenere madri verso le loro giovani educande».¹⁴⁶

In relazione a questa preziosa testimonianza, in ordine al nostro tema, due possono essere i rilievi. Il primo è la piena fiducia di don Bosco in madre Mazzarello e l'intima soddisfazione per il modo con cui essa ha realizzato a Mornese il suo spirito. Il secondo è la piena approvazione del suo stile di governo: uno stile che si è riverberato nel servizio di autorità ad ogni livello, e che don Bosco identifica nel fatto che le suore tutte «sul modello della Madre, più che superiore, direttrici o maestre, sono tenere madri». L'espressione lascia chiaramente intendere che la soddisfazione di don Bosco è motivata dal fatto che nell'Istituto sia stato incarnato al femminile quello stile di servizio di autorità che, in funzione della loro missione, egli voleva lasciare in eredità ai suoi figli.

Il fatto stesso che parliamo di incarnazione 'al femminile' del servizio di autorità salesiano, dovrebbe farci comprendere che i comuni valori vengono necessariamente modulati in modo diverso a Valdocco e a Mornese. Diversità di modulazione in parte determi-

¹⁴⁶ CAGLIERO, *Memorie storiche*, in MACCONO, *Santa I* 274.

nabile 'a priori', ed in parte dovuto alla diversità delle contingenze storiche e delle persone che hanno vissuto tali esperienze.

È infatti facilmente comprensibile che, in un ambiente esclusivamente femminile, in tale servizio di autorità acquistassero un'intensità tutta particolare i rapporti personali. Tuttavia, non essendo tale servizio connesso con il carisma sacerdotale, in questi rapporti anche se molto profondi la prassi giuridica del tempo poneva un limite al suddito che volesse manifestare al superiore la propria coscienza.¹⁴⁷

A questa prassi la Mazzarello si è attenuta scrupolosamente. Anche se le sue sorelle avevano in lei «la più sincera confidenza e non sentivano nessuna difficoltà a manifestare ad essa le loro pene»; anzi «le confidavano qualunque segreto, sicure che sarebbe stato come un segreto di confessione»,¹⁴⁸ essa, non solo «non faceva domande che riguardassero l'interno della coscienza», ma «se qualcuna, per la filiale confidenza che aveva, si avanzava a parlargliene, essa prudentemente l'interrompeva» e la mandava dal Confessore.¹⁴⁹

— Altre modulazioni circa lo stile del servizio di autorità a Mornese dipendono dalle modalità con cui ha avuto origine l'Istituto. Di don Bosco si può dire in senso stretto che ha generato spiritualmente la sua famiglia religiosa: ne è a pieno titolo il fondatore — avendone formato i membri fin dalla fanciullezza — e ne rimarrà per tutta la vita il padre, anche quando, per consiglio della Santa Sede, si indurrà a scegliersi un vicario che eventualmente gli succeda alla sua

¹⁴⁷ Prassi giuridica codificata nell'antico Codice di Diritto Canonico al Can. 530. Mentre nel § 1. si proibisce ai superiori di indurre in qualsiasi modo i sudditi a manifestare la loro coscienza, nel § 2. si afferma: *Non tamen prohibentur subditi quominus libere ac ultro aperire animum suum Superioribus valeant; immo expedit ut ipsi filiali cum fiducia Superiores aedeant, eis, si sint sacerdotes, dubia quoque et anxietates suae conscientiae exponentes.*

Questa limitazione alla possibilità, anzi alla convenienza di manifestare la propria coscienza ai Superiori, però, solo *si sint sacerdotes* è caduta nell'attuale Codice. Difatti al § 5 del Can. 630, senza distinguere tra Superiori sacerdoti e non sacerdoti, afferma semplicemente così: «I religiosi si rivolgano con fiducia ai Superiori, ai quali possono palesare l'animo proprio con spontanea libertà. È però vietato ai Superiori indurli in qualunque modo a manifestare loro la propria coscienza».

¹⁴⁸ MACCONO, *Santa* I 361-362.

¹⁴⁹ *Ivi* II 165-166.

morte.¹⁵⁰ Tutto questo invece non si può dire della Mazzarello. Anche se don Bosco non ha fatto violenza al piccolo germe nato per mezzo suo a Mornese, non si può dire che l'Istituto, che poi è sorto, ne sia la logica, necessaria conseguenza. Della Mazzarello non si può dire che, in senso stretto, abbia generato la sua famiglia religiosa, anche se, per volere delle sue sorelle e di don Bosco, progressivamente ne è diventata la guida e l'animatrice. Compito di guida e di animazione che essa, dopo tante titubanze e incertezze, ha assunto solo 'per obbedienza' e ha svolto in spirito di umilissimo servizio, chiedendo sino alla fine di esserne esonerata.¹⁵¹

— Altre modulazioni, infine, vengono dalla stessa figura spirituale della Mazzarello. Qualcosa già traspare dalla sua profondissima umiltà, dall'intima sua ripugnanza ad assumere compiti di responsabilità, anche se di fatto possiede, come afferma Pio XI, «uno dei più grandi talenti: il talento del governo».¹⁵² Il resto viene dalla sua «indole schietta e ardente».¹⁵³ Di don Bosco viene detto che è cauto, guardingo; anche se ispira negli altri la più grande confidenza, non è facile a manifestare i suoi retroterra mentali;¹⁵⁴ non si assume volentieri parti odiose;¹⁵⁵ quando vuole piegare la volontà altrui, per lo più, non prende la via diritta della franchezza, ma preferisce aggirare l'ostacolo guadagnandosi le loro simpatie o, addirittura, facendosi alleato il loro amor proprio.¹⁵⁶ La Mazzarello invece (come abbiamo visto trattando della 'vita di famiglia a Mornese') non ha timore di prendere le vie della più disarmante schiettezza e sincerità. Il suo zelo ardente, unito ad umile semplicità e franchezza, realizza un'assoluta trasparenza di rapporti.

Tutti questi fattori uniti insieme hanno dato origine a un caratteristico stile di esercizio dell'autorità a Mornese.¹⁵⁷

¹⁵⁰ Cf MB XVII 274 s.

¹⁵¹ Cf MACCONO, *Santa* II 271-272.

¹⁵² PIO XI, *Discorso* in *Quaderni FMA* I, 7-11.

¹⁵³ Cf Giudizio di don Pestarino in MB X 618.

¹⁵⁴ Cf STELLA, *Don Bosco* I 206.

¹⁵⁵ Cf MB VI 305.

¹⁵⁶ Cf MB I 431: II 218; VI 55-56.

¹⁵⁷ Sintetizziamo qui quanto abbiamo detto nel piccolo studio «Contributo di don Bosco e di Madre Mazzarello al carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA» 111-153, rimandando a tali pagine per la documentazione.

Quella della Mazzarello è «un'autorità che si impone dal basso». Prima di essere designata superiora essa, senza volerlo, svolge già un ruolo di guida, di animazione, di sostegno, di vincolo di comunione delle sue sorelle, quale si richiede a chi deve svolgere un servizio di autorità. Essa si impone loro con la forza dell'esempio e del coraggio, della fede e dell'ottimismo, della gioia e dello zelo ardente, della profonda saggezza e della delicata e premurosa attenzione ad ogni sorella. La sua è una maternità che è frutto di una docile collaborazione all'opera dello Spirito e della sua non comune capacità di discernimento spirituale.

Divenuta superiora, conserva un'autorità profondamente fraterna. Non si dà alcun tono di superiorità: si sente e si considera l'ultima di tutte e per sé non invoca altro privilegio che quello che le sia riservato l'ultimo posto, il più disagiato, il più sacrificato. Non c'è in lei niente di burocratico o di formale: l'unica sua preoccupazione è di non essere di disturbo a nessuno, ma di aiuto a tutte.

Tutto questo senza complessi di inferiorità che le potrebbero impedire di assumersi, quando è necessario, le sue precise responsabilità. È troppo umile, semplice e spoglia di rispetto umano per avere complicazioni di questo genere. Ma questo atteggiamento di interiore povertà le permette di interpretare in modo profondamente evangelico il compito dell'autorità: quello di essere un purissimo servizio reso alle sue sorelle, con tutta sé stessa.

Saggia com'è, ha compreso il valore di questo stile di esercizio dell'autorità. Sul letto di morte manifesta il timore che nella «Congregazione della Madonna» ci possano essere «miserie per motivi di superiorità». Essa vorrebbe che le superiori fossero totalmente spoglie di ogni velleità di potere per essere tra le loro sorelle quello che lei ha sentito di essere ed ha voluto essere: «un povero straccio», «la scopa della casa».¹⁵⁸

Sono espressioni drastiche, taglienti, ma pienamente consone al suo carattere adamantino: ne definiscono bene non solo il basso sentire di sé, ma anche il modo con cui lei ha concepito e vissuto il suo servizio per le sorelle.

Da una simile concezione del servizio di autorità si comprende la

¹⁵⁸ Cf Cr III 377.

sollecita attenzione che essa ha verso ognuna delle sue sorelle.¹⁵⁹ Essa le accetta e le ama tutte con assoluta imparzialità (tanto che ciascuna si sente la 'beniamina'), anche se il suo affetto e la sua cura si fanno più attenti a chi è più nel bisogno.

Con amore studia l'indole di ciascuna assegnando poi l'ufficio adatto alle sue forze. Sa guadagnarsi l'affetto e la fiducia di tutte; sa correggere con pazienza senza avvilire mai, perché è comprensiva della loro fragilità e debolezza umana, sa tollerarne i ritardi, anche se è sempre attenta a stimolare al meglio.

Essendosi così conquistata la stima, l'affetto e la confidenza di tutte può diventare veramente segno efficace di comunione. Comunione con il Signore anzitutto aiutando a vivere «con lo spirito teso verso Dio»¹⁶⁰ e poi comunione con le sorelle, prevenendo irrigidimenti, dissipando malintesi, appianando difficoltà, impedendo contrasti.

Tutto questo don Bosco vede nella Mazzarello e lo vede riverberarsi nell'intero Istituto. E si compiace vivamente perché vi scorge trasfuso il suo spirito, essendo le sue figlie «sul modello della Madre, più che superiore, direttrici o maestre [...] tenere madri verso le loro giovani educande».

— Paternità/maternità salesiana: natura, fine, dimensioni

Al termine di questa trattazione sul servizio di autorità nella nostra tradizione spirituale, al di là delle diverse modulazioni con cui è stato incarnato tale servizio a Valdocco e a Mornese, vorremmo fare una riflessione conclusiva sulla paternità/maternità salesiana, cercando di cogliere quegli aspetti che ne fanno un elemento fondamentale della nostra missione di educatori-apostoli. Per enuclearli utilizzeremo la traccia offerta dalla testimonianza di don Rinaldi (parzialmente riportata all'inizio della trattazione) sullo stile di autorità incarnato all'Oratorio di Valdocco.¹⁶¹ Il motivo di

¹⁵⁹ Sintetizziamo qui quanto è stato detto al riguardo trattando della tradizione spirituale dell'Istituto in tema di «obbedienza» e di «vita fraterna», rimandando a tali riflessioni per la documentazione.

¹⁶⁰ CAPETTI, *Il cammino* I 124.

¹⁶¹ Cf ACS XII (1931) n. 56, 939-940.

questa scelta non è solo l'autorevolezza di chi ce la offre, ma anche il valore una efficace sintesi.

— Don Rinaldi, dopo aver affermato che «il nostro Fondatore non è mai stato altro che 'padre' nel senso più nobile della parola», pone in luce il fondamento trascendente di tale paternità. «Tutta la sua vita — dichiara — è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste: *ex quo omnis paternitas in coelo et in terra*, e che il Beato ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti». L'espressione lascia chiaramente intendere che tale paternità è 'da Dio' e 'di Dio' che è il solo Padre. Perciò è una paternità totalmente relativa a Dio da cui proviene, ed a Cristo della cui vita partecipa: un Cristo 'Buon Pastore', 'Apostolo del Padre' e insieme, nel senso più forte del termine, 'sacramento del Padre'.¹⁶²

— L'ultima espressione usata vuole sottolineare che, pur nascendo da Dio, la paternità del superiore salesiano è una paternità profondamente umana, vero segno rivelatore ai giovani e ai confratelli della bontà paterna di Dio. A questo allude don Rinaldi, quando, nel seguito della testimonianza, afferma che don Bosco ha praticato tale paternità «nelle mille contingenze della vita, a sollievo di tutte le miserie temporali e spirituali, con tale dedizione e sacrificio di sé, nella grandezza del suo cuore, immesurabile come l'arena del mare, facendosi tutto a tutti per guadagnare le anime giovanili e condurle a Nostro Signore».

Al di là delle espressioni di don Rinaldi, ci sembra che quanto sin qui abbiamo detto del modo con cui don Bosco e madre Mazzarello hanno incarnato il servizio di autorità, rispettivamente a Valdocco e a Mornese, sia più che sufficiente a farci comprendere l'essenza e le caratteristiche della paternità/maternità salesiana.

Nata dallo Spirito, e quindi profondamente spirituale, ha però l'intima esigenza di tradursi in sentimenti, affetti autenticamente paterni.

Anche il compito del superiore, 'maestro' e 'guida spirituale' individuale e comunitaria, è condizionato dalla sua capacità di essere

¹⁶² Cf Gv 14,9.

non solo 'uomo di Dio', ma anche ed in egual misura di essere 'profondamente uomo', capace di fraterna amicizia, di umana e sovrumana paternità.

Senza dubbio dev'essere una persona 'responsabile', ma il suo senso di responsabilità nasce dall'amore vivissimo che porta a tutti e a ciascuno, e si esprime in una dedizione totale perché i suoi fratelli e i suoi figli abbiano la vita nel senso più ampio e pieno del termine, e l'abbiano in abbondanza.

I confratelli (le consorelle) non vanno in cerca semplicemente di un esperto, di un funzionario e neppure di un semplice organizzatore, coordinatore, animatore o di un austero tutore della disciplina religiosa: nel senso più nobile del termine, vanno in cerca di un fratello che sia per tutti e per ciascuno un autentico 'padre'.

Egli diviene la persona a cui tutti, anche i più deboli, incapaci, infermi, emarginati in comunità, anche i meno osservanti possono far riferimento in ogni circostanza e per qualsiasi difficoltà materiale e spirituale. La persona di cui tutti hanno fiducia perché se l'è guadagnata con la sua imparzialità e rettitudine aliena da ogni gioco di potere; con la sua bontà e longanimità, con la sua umana comprensione e generosa disponibilità. La persona a cui tutti ricorrono perché sanno di essere ascoltati, e perché ha la possibilità di venire loro in aiuto nei limiti del ragionevole e del giusto, alimentando e promuovendo in ogni circostanza la comunione fraterna. La persona infine più ascoltata nei momenti del dolore, della prova e della doverosa correzione, perché da tutti sentita profondamente amica.

Da tutto ciò nasce in comunità il 'senso di famiglia', clima ideale per la piena realizzazione delle persone secondo il disegno di Dio, per il sorgere dell'iniziativa e della creatività, della spontanea, generosa disponibilità ('vado io'), e della fecondità apostolica e vocazionale.

Paternità/maternità nata dall'alto, profondamente spirituale ed in pari tempo profondamente umana. La paternità salesiana è pure una paternità partecipata. Se è vero che don Bosco tende ad accentrare tutto nelle mani del superiore perché vi sia in casa un'unica guida, non ha davvero la tendenza a monopolizzare, neppure per quanto riguarda la direzione spirituale dei suoi figli, il compito di cui è più geloso. Più che 'fare', il superiore deve 'far fare'.

Se ogni salesiano deve essere un altro don Bosco, e don Bosco

'nella sua più vera identità' è 'padre', ne viene come logica conseguenza che ogni salesiano, che voglia essere un autentico suo figlio, deve pur vivere in qualche grado e misura, questa paternità. Sotto questo aspetto la 'paternità' si rivela non solo parte integrante, ma elemento costitutivo della stessa salesianità.

È quanto afferma don Rinaldi nel seguito della testimonianza: «E come la sua vita non è stata altro che 'paternità', così la sua opera e i suoi figli non possono sussistere senza di essa. Voi perciò, miei carissimi figli, nell'ambito delle vostre mansioni, dovete essere 'padri' della gioventù affidata alle vostre cure; cioè dovete giorno e notte respirare e vivere più solo per i vostri giovani, soprattutto amando tenerissimamente le loro anime e sacrificandovi per preservarle dal male e fortificarle nel bene. In questo senso — conclude — spetta a tutti la paternità e tutti siamo tenuti a conservarla viva nei nostri cuori e nelle nostre opere».

Questo si è verificato in modo singolare a Valdocco, e don Bosco l'ha visto realizzarsi a Mornese: il riverberarsi di un certo stile di servizio dell'autorità ad ogni livello, generando nella comunità il clima e l'ambiente di famiglia.

— Se è vero che nella casa salesiana un certo stile di paternità deve caratterizzare ogni rapporto educativo, è pur vero che nel superiore questo stile deve trovare la sua espressione più tipica e intensa.

Questo ancora sottolinea don Rinaldi a conclusione della sua testimonianza. Se «spetta a tutti la paternità e tutti siamo tenuti a conservarla... però — soggiunge don Rinaldi — l'esercizio esteriore di questa paternità viene nominativamente trasmesso al direttore della Casa, non solo perché la conservi, ma perché la eserciti secondo gli ammaestramenti e gli esempi di don Bosco» e, aggiungiamo noi, di madre Mazzarello. Questa dottrina autorevole che esplicita, in modo riflesso, il contenuto della nostra tradizione sulla paternità salesiana, ad un tempo unica (quella di don Bosco o di madre Mazzarello) e personificata nella figura del superiore, ma riflessa e partecipata a ciascuno dei figli e delle figlie di don Bosco, ci sembra molto illuminante e suscettibile di sviluppi.

Don Rinaldi sottolinea che al superiore viene nominativamente affidato l'esercizio esteriore di tale paternità, anzitutto perché «la conservi». Il fatto di poter conservare tra i Confratelli il senso di paternità e conseguentemente lo spirito di famiglia che da questo de-

riva, dipende molto dallo stile di servizio di autorità di chi è posto a capo della comunità.

In secondo luogo, afferma don Rinaldi, gli è affidato perché lo «eserciti». Se così possiamo dire, il superiore salesiano è 'padre' di una comunità religiosa che, in forza della sua vocazione, dev'essere tutta paterna. Ma è a lui — in quanto padre di questa comunità — che è demandato il compito di mantenerla unita nella comunione, nell'azione pastorale, nella guida spirituale perché in tutti i suoi membri (singolarmente e comunitariamente presi) si riveli il volto paterno di Dio, e perché diventi essa stessa «segno ed espressione del suo amore preveniente». Come il suo «sorvegliare sempre» il «sorvegliare tutto e tutti» dev'essere l'assistenza salesiana' al suo massimo livello e nella sua più nobile espressione, così il suo stile di governo in seno alla comunità dovrebbe essere la più esemplare incarnazione dei principi ispiratori del nostro metodo educativo.

EREDITÀ SPIRITUALE. CONTENUTA NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI

Dopo aver considerato quali siano i valori permanenti del servizio di autorità presenti nella nostra tradizione, vorremmo vedere come questi — secondo la coscienza riflessa che l'Istituto oggi ha di tali valori — vengono contenuti ed esplicitati nell'attuale testo delle Costituzioni.

Più che indugiarsi sull'aspetto giuridico-normativo, ci soffermeremo su quello teologico-spirituale; più che metterci a fare l'analisi del lungo capitolo, ci limiteremo a sottolineare alcune delle linee portanti che ci permettono di cogliere in sintesi la natura, la funzione e lo stile di esercizio di autorità, in seno all'Istituto. In conformità a questa prospettiva, il nostro discorso sul servizio di autorità ne illustrerà i seguenti aspetti:

- fondamento teologico
- natura e funzione
- compiti specifici
- principi ispiratori e caratterizzanti.

*Il servizio di autorità
«si fonda sul mistero dell'Incarnazione di Cristo,
venuto a servire e a dare la vita per i fratelli
allo scopo di condurli al Padre» (C 108)*

Percepire chiaramente la dimensione teologica del servizio di autorità in seno alla Chiesa in genere, e in particolare nella vita religiosa, è fondamentale non solo per giustificarne ed ammetterne l'esistenza, ma anche per comprenderne il significato, il ruolo specifico e lo stile.

Oggi tutto ciò acquista un'importanza e un'urgenza singolare sia per la crisi universale dei rapporti tra chi — in qualsiasi modo o misura — esercita un'autorità e chi si trova in situazione di dipendenza, sia per la mentalità secolarizzata che non ammette alcuna autorità che si imponga dall'alto.

È quasi naturale che avvenga così. Se, come afferma l'inizio dell'articolo 108, solo «alla luce della fede» noi possiamo riconoscere che l'autorità svolge un servizio di mediazione nella ricerca della volontà di Dio», è logico che, quando questa fede illanguidisce, non si riesce più a discernere tale servizio di mediazione e il rapporto con l'autorità diventa conflittuale.

È quanto denuncia il CG XVII nella «presentazione della realtà».¹⁶³ Se da un lato si sottolinea positivamente che «lo studio dei documenti conciliari, postconciliari e dell'Istituto e gli incontri a vari livelli hanno contribuito a maturare nella FMA la presa di coscienza che l'autorità è mediazione della volontà di Dio»,¹⁶⁴ d'altro canto si deve lamentare «la difficoltà che qua e là ancora si riscontra nell'accettare l'autorità come mediazione della volontà di Dio» e l'incidenza negativa di «alcune ideologie» che, esercitando forti influenze sulla mentalità delle FMA, ne indeboliscono la fede».¹⁶⁵ Proprio a partire dalla denuncia di queste lacune, il CG XVII pone in evidenza «la necessità di approfondire alcuni punti fondamentali indispensabili per illuminare i principi che devono incarnarsi nella vita» ed in primo luogo «di aiutare ad accogliere e ad esercitare l'autorità in

¹⁶³ Cf ACG XVII 153-155.

¹⁶⁴ Ivi 153.

¹⁶⁵ Cf Ivi 154.

una visione di fede per un cammino di santità educativa». ¹⁶⁶

In risposta a tutta questa problematica, l'articolo 108 delle Costituzioni afferma che il servizio di autorità «si fonda sul mistero dell'Incarnazione di Cristo venuto a servire e a dare la vita per i fratelli allo scopo di condurli al Padre». L'affermazione è quanto mai idonea a motivare sia la fede di chi, ubbidendo, è certo di seguire l'esempio di Cristo e di collaborare così all'opera di salvezza; ¹⁶⁷ sia quella di chi, dovendo esercitare un servizio di autorità, sa di doverlo compiere come Cristo, servendo «nei fratelli il disegno d'amore del Padre». ¹⁶⁸

Tuttavia questa verità, per essere oggi ben compresa e vissuta, ha bisogno di alcune chiarificazioni. Pur non avendo la pretesa di trattare l'argomento in modo esaustivo, tentiamo di offrire una spiegazione che dia un 'quadro di riferimento' più completo e atto a illuminare quanto in forma troppo stringata e un po' lacunosa esprimono gli Atti del CG XVII. ¹⁶⁹

Appunto perché Dio ha fatto l'uomo a sua immagine somigliatissima, non l'ha creato solitario, ma l'ha creato famiglia, comunità, società. Ogni uomo non può neppure venire al mondo, né tanto meno crescere, svilupparsi, realizzarsi pienamente — come uomo, senza il fattivo e costruttivo concorso di altri uomini. Da questa natura profondamente sociale dell'uomo, da questa esigenza di crescere nel rapporto e con il rapporto con altri uomini, in intima comunione con loro, sgorga l'esigenza del servizio di autorità: cioè di qualcuno che, in seno al gruppo, alla comunità, alla società sia come centro di coagulo, di confluenza della volontà dei singoli e abbia il potere di farle convergere al conseguimento del bene comune. Bene comune che, nella sua più perfetta espressione (come nella comunità-comunione) consiste unicamente nella piena e libera realizzazione di ogni persona, realizzazione raggiunta non a spese degli altri, ma con il contributo di tutti, in armonia con la stessa loro realizzazione.

¹⁶⁶ ACG XVII 155-156.

¹⁶⁷ Cf ET 25.

¹⁶⁸ Cf *ivi*.

¹⁶⁹ Cf ACG XVII 155-157.

Questo era il disegno di Dio. Il peccato l'ha stravolto. Come ha compromesso il rapporto con Dio, ha compromesso pure il rapporto con gli uomini, pregiudicando così la loro crescita individuale e comunitaria. Ha compromesso in modo speciale il rapporto con colui e con coloro che dovevano essere il centro catalizzatore di tali reciproci rapporti. Mentre da un lato se ne continua a sentire l'esigenza (l'anarchia può essere una reazione alla tirannide, non una soluzione, essendo la negazione stessa della possibilità di un bene e della natura sociale dell'uomo: una società senza leggi e senza autorità lungi dall'essere il regno dell'amore e della pace, non sarà mai nient'altro che il regno dell'arbitrio e del sopruso), d'altro canto si costata che spesso, a causa del peccato, da potere 'a servizio' si trasforma in potere 'a dominio' delle persone, strumentalizzandole ad interessi di parte. Di qui la situazione di perenne conflittualità: la storia, in gran parte, presenta l'alternarsi di questi conflitti.

Ora il Figlio di Dio, venuto a salvare ciò che era perduto, distruggendo il peccato con il suo Sangue, offrendo agli uomini la possibilità di riconciliarsi con Dio, ha dato pure la possibilità di riconciliarsi tra loro e di ristabilire rapporti corretti, reistaurando in tal modo un giusto esercizio dell'autorità.

Anzi essendo, in forza dell'incarnazione, morte, risurrezione, Colui che, per lo Spirito, opera la convergenza delle menti, dei cuori, delle volontà di tutti nel compimento del disegno salvifico del Padre, è diventato pure Colui che detiene la suprema autorità (Regalità universale di Cristo),¹⁷⁰ il massimo potere in cielo e in terra.¹⁷¹ Un'autorità e un potere 'a servizio' delle persone per la loro piena realizzazione secondo il disegno del Padre.¹⁷² Autorità e potere che Egli indirettamente esercita attraverso l'autorità civile scelta dal popolo, e direttamente in seno alla Chiesa attraverso i ministri scelti da Lui.

La prassi e la dottrina di Gesù e degli Apostoli è sintetizzata nell'espressione di Paolo: «Non c'è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Perciò chi si oppone all'autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio».¹⁷³ E nel loro caso si trat-

¹⁷⁰ Cf *Quas primas*, Enciclica di Pio XI dell'11 dicembre 1925, in *Acta Apostolicae Sedis* XVII (1925) 598 s.

¹⁷¹ Cf *Mt* 28,18.

¹⁷² Cf *Lc* 22,25-27; *Gv* 13,12-17; *Mc* 10, 44-45; *Mt* 20,24-28.

¹⁷³ *Rm* 13,1.

tava di un'autorità pagana, talvolta persecutrice e tiranna. C'è, è vero, un limite invalicabile all'autorità umana, quello che denuncia la sua assoluta relatività nei confronti dell'autorità suprema di Dio: e questo è la volontà esplicita di Dio. In questo caso bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini.¹⁷⁴ Le legioni di martiri stanno a testimoniare il primato della volontà di Dio su qualsiasi autorità umana, ed i tiranni di tutti i tempi troveranno sempre nei discepoli di Cristo degli avversari irriducibili alla loro volontà di imporre il proprio dominio assoluto sugli uomini.

Tranne questo caso-limite (non infrequente nella storia), il cristiano è il suddito più fedele essendo obbligato ad obbedire all'autorità, non solo in forza di una qualsiasi sanzione umana, ma per coscienza,¹⁷⁵ come se ubbidisse a Dio medesimo. Gli apologisti dei primi secoli, nel difendere il nome cristiano, sottolineano spesso questo aspetto dinanzi alle autorità pagane.

Dire che alla luce della fede dobbiamo ubbidire agli ordini della legittima autorità non è dire che l'esercizio della medesima sia sempre lecito. Sappiamo che Gesù ha avuto espressioni molto forti contro l'abuso del potere, specie se esercitato in nome di Dio.¹⁷⁶ Ugualmente hanno fatto gli apostoli.¹⁷⁷ La storia prova che anche l'autorità religiosa ed ecclesiastica (pur se in grado minore dell'autorità civile) ha abusato del potere che ha ricevuto da Dio. Questo tuttavia non ha autorizzato per niente la Chiesa a cambiare una dottrina che le veniva direttamente da Cristo e dagli apostoli.

Per questo nel *Perfectae caritatis* si afferma che «ad imitazione di Gesù... i religiosi, mossi dallo Spirito Santo, si sottomettono in spirito di fede ai Superiori che sono i rappresentanti di Dio».¹⁷⁸

Più sensibile alle ingiustizie che possono essere perpetrate nel nome del Signore, il Concilio ricorda anzitutto ai superiori che «dovendo un giorno rendere conto a Dio delle anime che sono loro affidate»,¹⁷⁹ essi sono chiamati ad esercitare «l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li

¹⁷⁴ Cf *At* 4,19-20.

¹⁷⁵ Cf *Ef* 6,5-7.

¹⁷⁶ Cf *Mt* 23,2-4; *Lc* 11,46; *Gv* 19,10-11.

¹⁷⁷ Cf *1 Pt* 5,1-4.

¹⁷⁸ *PC* 14.

¹⁷⁹ Cf *Eb* 13,17 - Il libro della *Sapienza* (6,6) dice che «l'inferiore è meritevole di pietà, ma i potenti saranno esaminati con rigore».

ama». Devono quindi governare i sudditi «con rispetto della persona umana, facendo sì che la loro soggezione sia volontaria».

Inoltre sollecita i superiori a guidare i fratelli affinché cooperino «con un'obbedienza attiva e responsabile»; e, perché questo possa verificarsi li esorta ad ascoltarli volentieri. Il concilio Vaticano II in forma esplicita chiede che i Consigli e i Capitoli «siano l'espressione della partecipazione e delle sollecitudini di tutti i membri per il bene della intera comunità.¹⁶⁰

Queste linee orientative del Concilio, insieme alle specifiche riflessioni sulla realtà della Chiesa come comunione di persone e sulla diversa natura dell'autorità gerarchica¹⁶¹ e religiosa,¹⁶² portano a vedere e a considerare l'autorità e l'obbedienza «come due aspetti complementari della stessa partecipazione all'offerta di Cristo»;¹⁶³ aspetti complementari che «comportano reciproca volontà di comunione, perché si possa servire insieme il 'disegno d'amore del Padre'».¹⁶⁴

In fondo l'esercizio dell'autorità in spirito di servizio non è che un aspetto, il più esigente, della stessa obbedienza di Cristo. Per questo Gesù dice che chi vuol essere primo deve essere disposto a farsi il servo di tutti.¹⁶⁵ Essere «segno visibile di unità e di comunione» tra coloro che sono chiamati «a vivere l'obbedienza evangelica in comunione con Cristo e tra loro, membra del suo Corpo mistico»¹⁶⁶ è un po' un sentirsi crocifisso, dilacerato tra le supreme esigenze della

¹⁶⁰ PC 14.

¹⁶¹ Il *proprium* dell'autorità gerarchica è quello di essere «principio visibile e fondamento di unità». Infatti il Concilio afferma che «il Romano Pontefice, quale successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli», mentre «i vescovi... singolarmente presi, sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro chiese particolari, formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica» (LG 23).

¹⁶² L'autorità religiosa non è «principio visibile e fondamento di unità» perché le comunità non nascono dalla pienezza dei poteri sacramentali. Le comunità religiose sono suscitate direttamente dallo Spirito in seno alla più vasta comunione ecclesiale: in tali comunità il superiore è «segno di unità e comunione» dei propri fratelli nel loro rispondere insieme al disegno del Padre, in una linea comune determinata dalla Regola approvata dalla Chiesa.

¹⁶³ ET 25.

¹⁶⁴ C 33.

¹⁶⁵ Cf Mt 20,27; Mc 10,44.

¹⁶⁶ C 29.

santità di Dio e la fragilità e debolezza umana propria e dei fratelli: veramente è un quotidiano «dare la vita per i fratelli allo scopo di condurli al Padre». ¹⁸⁷

Autorità come «segno visibile di unità e di comunione» (C 108).

Alla luce di questi orientamenti teologici si possono comprendere le affermazioni del testo delle Costituzioni sul 'servizio di autorità'. Sfondo teologico necessario per illuminare la fede sia delle suddite che delle superiori. Difatti nella presentazione della realtà il CG XVII osserva: «La difficoltà che qua e là ancora si nota nell'accettare l'autorità come mediazione della volontà di Dio, trova riscontro nella constatazione che il servizio di autorità non sempre viene esercitato come animazione, ma per lo più si esplica privilegiando l'organizzazione delle opere». ¹⁸⁸

In parole povere: la difficoltà è maggiore là dove chi è posto a capo è più attento alla produttività e alla efficienza dell'opera che alle persone.

Ancora su questo sfondo diviene comprensibile l'espressione con la quale si definisce la natura e il ruolo fondamentale del servizio di autorità in seno all'Istituto: quello di essere, come afferma l'articolo 108, «segno visibile di unità e di comunione». Vediamo infatti che questo è riferito ai diversi livelli di autorità: della Superiora generale viene detto che «è nell'Istituto vincolo di comunione e centro di unità»; ¹⁸⁹ dell'Ispettrice si afferma che «è vincolo di unione tra le comunità a lei affidate e tra queste e il Centro dell'Istituto»; ¹⁹⁰ della direttrice si dice che «è vincolo di unione fra le sorelle». ¹⁹¹

Dalle espressioni sin qui citate, tuttavia, potremo avere l'impressione che il compito della Superiora, essere in seno alla sua comunità (ispettoria, Istituto) «segno visibile di unità e di comunione», riguardi semplicemente la comunione fraterna. Ad esaminare invece

¹⁸⁷ C 108.

¹⁸⁸ ACG XVII 154.

¹⁸⁹ C 116.

¹⁹⁰ C 144.

¹⁹¹ C 164.

più da vicino il testo delle Costituzioni, ci si accorge che la portata dell'espressione è di raggio molto più esteso. Se, come afferma il primo articolo sull'obbedienza, le FMA sono «chiamate a vivere l'obbedienza evangelica in comunione con Cristo e in comunione tra loro, membra del suo Corpo mistico»,¹⁹² l'ampiezza della comunione, che ivi è espressa, lascia intravedere l'ampiezza del ruolo che ogni superiora è chiamata a svolgere. Siccome ogni comunione tra le FMA è il frutto della comunione personale con Cristo ed è inseparabile da quella ecclesiale, ne viene come conseguenza che la superiora deve essere per le sue sorelle, vivente vincolo e «segno visibile di unità e di comunione» con Dio, tra di loro e con la Chiesa.

• *Con Dio*

Il primo compito della superiora è quello di essere segno visibile dell'unità e della comunione delle sue sorelle, singolarmente e comunitariamente prese, con Cristo e in Cristo e per Cristo, con Dio. È la comunione fondamentale senza cui la stessa comunione fraterna diviene, se non impossibile, certamente fragile, inconsistente e soprattutto infeconda. Questo compito, come vedremo, include il «servizio di mediazione nella ricerca della volontà di Dio»¹⁹³ e quello di promozione nella «crescita vocazionale» delle sue sorelle perché compiano la missione loro affidata.¹⁹⁴ Questo però potrà realizzarsi pienamente solo se essa saprà esprimere verso di loro «l'amore con cui Dio le ama e servire in ciascuna il disegno del Padre».¹⁹⁵

• *Tra le sorelle*

Conseguenza necessaria di questa comunione con Cristo e in Cristo pienamente realizzata è la comunione fraterna. Anche di questa essa deve essere 'segno visibile di unità'. «Sorella tra le sorelle»

¹⁹² C 29.

¹⁹³ C 108.

¹⁹⁴ Cf *ivi*.

¹⁹⁵ C 52.

le» che però «riconoscono il suo compito e vi corrispondono cordialmente»,¹⁹⁶ la superiora deve essere il loro vivente «vincolo di unione». ¹⁹⁷ Se l'unità non si crea e non sussiste attorno a questa persona, l'unità in comunità non esiste. Ed essa favorisce questa comunione promuovendo nella comunità «validi rapporti fraterni» e avendo particolare sollecitudine per realizzare gli incontri personali con ciascuna.¹⁹⁸

• *Con l'Istituto e con la Chiesa*

«Segno visibile di unità e di comunione» all'interno della sua comunità, la superiora non lo deve essere meno all'esterno con le altre comunità dell'Istituto e con la Chiesa. Infatti della direttrice viene detto che deve favorire «l'apertura della comunità all'Ispettorato, all'Istituto e alla Chiesa»;¹⁹⁹ dell'ispettrice si afferma che deve essere «vincolo di unione» con il «Centro dell'Istituto» e, nella comunità ispettoriale, deve «potenziare la capacità di risposta alle attese della Chiesa nell'evangelizzazione delle giovani»;²⁰⁰ della Superiora generale si dice che «principi ispiratori del suo servizio di autorità saranno la fedeltà al patrimonio spirituale salesiano e l'attenzione alle urgenze della Chiesa, perché l'Istituto possa conseguire il fine per cui lo Spirito lo ha suscitato». ²⁰¹

In questo triplice ruolo di «comunione», si delinea già quale dovrebbe essere la spiritualità di chi compie un servizio di autorità e quali doti dovrebbe avere.

Anzitutto deve essere un «segno di unità e di comunione»: una persona attorno alla quale possano confluire, coagularsi i membri della comunità. Perché questo si realizzi è necessario che sia un segno non insignificante, ma percepibile, leggibile e, d'altra parte, un segno 'efficace', capace cioè di realizzare ciò che significa. Ogni superiore tra i suoi deve essere 'segno-sacramento' di Cristo che «ser-

¹⁹⁶ *Ivi.*

¹⁹⁷ C 164.

¹⁹⁸ Cf C 52.

¹⁹⁹ C 164.

²⁰⁰ C 144.

²⁰¹ C 116.

ve nei fratelli il disegno di amore del Padre»;²⁰² di Cristo che li unisce, per mezzo del suo Spirito, perché realizzino tale disegno: ciò che lo Spirito opera nell'intimo dei cuori deve essere percepibile in colui che ha il compito di rappresentare Cristo in seno alla sua comunità.

In questa prospettiva si comprende perché la superiora debba essere «docile per prima allo Spirito Santo».²⁰³ Come viene detto della Maestra delle Novizie, dovrebbe essere «donna di fede e di preghiera, in grado di discernere l'azione di Dio nelle persone e negli avvenimenti».²⁰⁴

Siccome poi, sul piano dei rapporti personali, ha il compito di essere il vincolo di unione tra le sue sorelle, come viene ancora detto della Maestra, dovrebbe «avere doti di intuizione, capacità di rapporti umani in modo da farsi voler bene, ispirando un profondo senso di fiducia secondo lo spirito di don Bosco».²⁰⁵

Dovendo infine essere segno visibile di unità e di comunione della sua comunità con l'Istituto e con la Chiesa, come la Superiora generale, sia pure in diverso modo e misura, dovrebbe possedere «vivo senso ecclesiale e pastorale» e grande «amore all'Istituto».²⁰⁶

Sono punti su cui intendiamo ritornare più ampiamente in seguito, ma che abbiamo qui richiamato per indicare dove vanno collocati in un quadro unitario.

*«Una specifica responsabilità
di animazione e di guida» (C 52).*

Dopo aver preso in considerazione il fondamento del servizio di autorità e la sua natura, vorremmo ora vedere attraverso quali funzioni la superiora può essere in seno alla comunità «segno visibile di unità e di comunione». Ci sembra che l'articolo 52 sintetizzi bene tali funzioni quando afferma che la direttrice, «sorella tra le sorelle»

²⁰² ET 25.

²⁰³ C 52.

²⁰⁴ C 92.

²⁰⁵ *Ivi.*

²⁰⁶ C 118.

ha in seno alla comunità «una specifica responsabilità di animazione e di guida».

Siccome con il termine di 'animazione' si intende lo stile rinnovato del servizio di autorità,²⁰⁷ cioè lo stile con cui essa deve svolgere la sua funzione di 'guida' della comunità e nella comunità, preferiamo trattare anzitutto di questa che ci sembra compito fondamentale e specifico di chi è chiamato a svolgere un servizio di autorità.

a) Guida

Colei che è posta a capo di una comunità, per prima cosa, deve prendere coscienza che in tale comunità essa «è la prima responsabile della vita religiosa, delle opere apostoliche», come pure «dell'amministrazione dei beni». Evidentemente deve attuare tutto ciò nella fedeltà allo spirito dell'Istituto.²⁰⁸

Dire che è la 'prima' non vuol dire che sia l'«unica» responsabile. In un clima di famiglia, in una vita di comunione, ogni sorella dovrebbe sentirsi corresponsabile con la superiora nella conduzione della casa,²⁰⁹ specialmente chi è chiamata a far parte del Consiglio, che ha il compito di «coadiuvarla corresponsabilmente».²¹⁰ C'è pure l'«Ispettrice con cui deve tenersi «in frequente, cordiale rapporto».²¹¹ Essa, tuttavia, rimane la «prima responsabile» nella guida della comunità.

La 'prima' evidentemente dopo Dio di cui fa le veci.²¹² E qui ci sta la seconda, importantissima presa di coscienza: quella di non poter guidare le sorelle a suo capriccio, o affidandosi unicamente alla prudenza umana. La giustificazione e l'efficacia della sua autorità sta tutta nella sua docilità allo Spirito Santo e nella sua capacità di rappresentare tra le sorelle Cristo e con Lui «servire in ciascuna il disegno del Padre»: disegno di renderle conformi all'immagine del Figlio suo, secondo la specifica esperienza di Spirito Santo di don

²⁰⁷ Cf ACG XVII 157.

²⁰⁸ Cf C 164.

²⁰⁹ Cf C 35.51.54.

²¹⁰ Cf C 166.

²¹¹ C 164.

²¹² Cf PC 14.

Bosco e di madre Mazzarello»,²¹³ perché siano nell'ambiente in cui le ha destinate a vivere e a operare, una efficace «risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani».²¹⁴

Tocchiamo qui l'aspetto misterico della guida di una comunità religiosa: guidare una comunità in primo luogo illuminandola sulle vie di Dio attraverso un'opera di direzione spirituale, per poi guidarla sia nella ricerca sia nel compimento della sua volontà. Attraverso questa sua opera di mediazione compiuta in piena docilità allo Spirito, il disegno del Padre si incarna nella storia e diviene efficacemente operante nella comunità per la salvezza delle giovani.

• *Guida per illuminare le sue sorelle*

Nel testo delle Costituzioni questo ruolo della superiora sembra più presupposto che chiaramente affermato. Vi si dichiara infatti che è «compito specifico (della direttrice) favorire la formazione continua delle sorelle».²¹⁵ Altrove la Direttrice è esortata a orientare e stimolare «le sorelle per una risposta sempre più consapevole alla vocazione, nella fedeltà alle Costituzioni».²¹⁶ L'azione di 'orientare', 'stimolare' presuppone un'opera di illuminazione, di guida, di direzione spirituale comunitaria di cui vi è un cenno esplicito negli Atti del CG XVII dove si dichiara che «il superiore è maestro in relazione al progetto evangelico del proprio Istituto: ciò implica una vera direzione spirituale nei riguardi della comunità».²¹⁷

Trattandosi di un aspetto molto importante del ruolo di una superiora, vorremmo brevemente soffermarci a fare qualche riflessione in proposito.

In primo luogo dobbiamo renderci conto che si tratta di un magistero, di una direzione spirituale 'autorevole', cioè che non poggia unicamente sulla scienza e sulla competenza della superiora, anche se un certo livello delle medesime è necessario per svolgere in modo idoneo questo servizio in seno alla comunità. È una autorevolezza

²¹³ Cf C 77.

²¹⁴ C 1.

²¹⁵ C 164.

²¹⁶ C 52.

²¹⁷ ACG XVII 157.

che sgorga dal mandato conferito dalla Chiesa all'Istituto²¹⁸ e trasmesso alla Superiora attraverso le competenti autorità. Sotto questo aspetto, perciò, è un magistero che, prima di riguardare l'intelligenza, riguarda la fede e l'obbedienza.

Siccome però persino la fede è un *obsequium rationi consentaneum*,²¹⁹ ne viene come conseguenza che non basta appellarsi al mandato ricevuto dalla Chiesa e dall'Istituto perché tale compito di illuminazione e di orientamento spirituale diventi efficacemente operante. Alla autorevolezza del mandato la Superiora anzitutto deve aggiungere l'autorevolezza della testimonianza. Dovendo il suo magistero riguardare più l'obbedienza della fede che l'ossequio della sola ragione, si richiede una testimonianza credibile. E necessario cioè che essa sia incarnazione dei valori che annuncia. Nel nostro caso, trattandosi di una testimonianza di vita salesiana, la Superiora dovrebbe pure essere una persona che, come don Bosco e madre Mazzarello, abbia saputo guadagnarsi la fiducia, la stima di tutte in comunità per la sua rettitudine, imparzialità, bontà. L'amorevolezza, inoltre, superando gli ostacoli provenienti dal 'cuore', rende più disponibile all'ascolto la mente e più docile nell'attuazione la volontà.

L'autorevolezza, infine, del magistero della direttrice sarà completa se saprà aggiungere l'autorevolezza che proviene dalla competenza della materia che tratta, sia che interpreti la Parola di Dio, la dottrina della Chiesa o i contenuti del patrimonio spirituale e pedagogico dell'Istituto.

Competenza che però salesianamente non la autorizza a salire 'in cattedra' per far piovere le cose dall'alto. Sappiamo dell'umile semplicità di madre Mazzarello; sappiamo pure dello sforzo di don Bosco per spogliarsi, non del bagaglio di cultura che aveva, ma di qualsiasi sfoggio di erudizione, di un linguaggio ricercato che gli impedisse di mettersi a disposizione dei più umili.

Seguendo l'esempio di don Bosco e di madre Madre Mazzarello, dovrebbe dare allo stile del suo magistero, della sua direzione spirituale un'impronta di grande semplicità, chiarezza e solidità, con l'aneddoto che attira l'attenzione e la battuta di spirito che toglie l'o-

²¹⁸ Cf MR 13.

²¹⁹ Cf CONCILIO VATIC. I *Constitutio de fide catholica*, in Denzinger n. 1970.

diosità ad una parola che può suonare rimprovero, richiamo. Avendo il senso dell'essenziale, il suo magistero più che a illuminare e dimostrare soltanto, dovrebbe tendere a persuadere, a edificare, a muovere i cuori e le volontà. Anche se lo fosse, dovrebbe in lei apparire meno la «persona dotta» che la «madre»; meno la persona di scienza che abbaglia con la sua dottrina, che la sorella che si pone al tuo fianco, al tuo livello culturale per cercare assieme a te, per trovare assieme a te un chiarimento ai tuoi dubbi, una soluzione ai tuoi problemi. È un mettersi a servizio delle sorelle per farle spiritualmente crescere.

La direttrice non abbia il monopolio del magistero in comunità. Può essere opportuno e vantaggioso spesso per la comunità l'ascolto di persone (sacerdoti e consorelle competenti) che possono 'aggiornare' le sorelle su diversi problemi o animarle spiritualmente. Anche in questi casi però la direttrice resta la «prima responsabile» della scelta delle persone e della circolazione delle idee e dei valori.

Tuttavia, senza nulla togliere al valore, spesso alla necessità di questi apporti di altre persone, vorremmo qui sottolineare il valore insostituibile della parola della Superiora. Anche se semplice e senza sfoggio di erudizione, è sempre la parola di colei che è capo della comunità, della 'madre' della famiglia: è la parola di chi, per l'esperienza di molteplici rapporti individuali e comunitari, meglio di ogni altro percepisce il clima della comunità e, conoscendone le idee correnti e i bisogni spirituali, potrà trovare l'espressione più pertinente, più aderente alla situazione reale. È colei che, per la fiducia e la stima che è riuscita a conquistarsi, più di ogni altra può orientare e stimolare le sue sorelle per una risposta sempre più consapevole alla vocazione nella fedeltà alle Costituzioni.

• *Guida nella ricerca della volontà di Dio*

Altro aspetto della sua funzione di guida spirituale della comunità è quello di svolgere in essa «un servizio di mediazione nella ricerca della volontà di Dio».

La superiora ed anche le sue sorelle non mancano di punti di riferimento sicuri per discernere tale volontà. Infatti all'articolo 30 si afferma che la FMA «con docilità di mente e di cuore riconosce come mediazioni della volontà di Dio — oltre alla sua Parola, al Ma-

gistero e alle leggi della Chiesa — le Costituzioni e le disposizioni delle Superiori». Però tutti questi punti di riferimento preziosissimi per poterla discernere non la dispensano dal suo servizio di mediazione.²²⁰ Infatti è la Superiora che nell'*hic et nunc* di una determinata situazione, contrassegnata da un lato dalle attese profonde delle giovani, dalle richieste della Chiesa, dal bisogno dell'opera, e dall'altro da un certo livello di maturazione e di crescita individuale e comunitaria, dall'età, doti, capacità delle sorelle, deve discernere che cosa Dio domanda alle sue sorelle e impegnarsi a realizzare con loro il disegno che Dio ha su ciascuna e sulla comunità: disegno di salvezza, di misericordia e di bontà; disegno di progressiva risposta alla sua chiamata, da realizzarsi nello spirito e nello slancio del suo amore.

Dialogo comunitario

a servizio della ricerca della volontà di Dio (Cf C 35)

In questo 'servizio di mediazione' proprio della superiora, essa viene coadiuvata dalla comunità. Persino in un Concilio c'è maggior prudenza, c'è più luce di Spirito Santo che nel solo Romano Pontefice, anche se egli è personalmente dotato del carisma dell'infallibilità. A maggior ragione in una comunità religiosa dove chi è posto a capo non gode di tale carisma. Per questo lo stesso articolo che parla delle «mediazioni della volontà di Dio»,²²¹ afferma pure che la FMA «vede nella comunità una manifestazione privilegiata di questa volontà d'amore; ne accoglie i segni presenti nei fratelli, nella situazione del momento storico e della realtà quotidiana».

Luogo di questa «manifestazione privilegiata» è il dialogo comunitario. Per questo si precisa che «anche comunitariamente dobbiamo impegnarci a discernere la volontà di Dio e a verificare la fedeltà alla nostra vocazione».²²² Il fatto che «bisogna impegnarsi» sta ad indicare che il dialogo in profondità, richiesto da tale 'discernimento' e 'verifica', non è cosa facile, e, di fatto, non è subito alla portata di tutte le comunità.

²²⁰ C 108.

²²¹ C 30.

²²² C 35.

Se si tratta di comunità che non abbiano superato una soglia minima di intercomunione (possibilità minima di ricerca e di dialogo in comune), sia per condizioni difficili di vita comunitaria (comunità povere di fede, di carità; comunità in cui alcuni membri soffrono crisi di identità cocazionale) sia per il difetto di equilibrio di alcuni membri, il dialogo resta bloccato al livello inferiore di dibattito, di contrapposizione dialettica.

In queste circostanze, non essendo possibile ascoltarsi a vicenda, non è neppure possibile un discernimento in comune. Al massimo si può fare un incontro a livello di informazione per tendere ad una maggiore partecipazione, per spiegare le deliberazioni prese, per illuminare le decisioni da prendere, per comunicare alcune cose all'intera comunità.

Un dialogo comunitario in profondità ('discernimento comunitario della volontà di Dio', 'revisione di vita', ecc.) più che un punto di partenza è un punto di arrivo nel cammino spirituale di un'intera comunità. Questo inizia con un accordo di base circa la propria identità vocazionale e circa la volontà di cercare insieme con implicito comune impegno per superare tutti gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di un determinato obiettivo.

Tale dialogo matura con l'intensificarsi dei rapporti personali e con l'accettazione cordiale delle esigenze di partecipazione (sincerità, benevola accoglienza degli altri, 'tranquilla vulnerabilità, cioè accettazione serena dei limiti e delle diversità, valorizzazione del positivo, ecc.) e di purificazione (umiltà, pazienza, carità) per giungere a quella piena comunione, condizione unica e indispensabile per poter veramente discernere la volontà di Dio. Difatti, almeno all'inizio, se si vuole veramente arrivare a un dialogo in profondità, il successo è da ricercare meno nei risultati immediati che nella crescita di tutti nella vita teologale di fede, speranza e carità, di crescita nella creatività evangelica.

Anche se non facile, anche se non subito alla portata di tutte le comunità, ci si deve ugualmente impegnare in questo discernimento della volontà di Dio, considerandolo «momento forte di corresponsabilità», dando il proprio «contributo per le scelte migliori», «accettando con serenità anche l'eventuale sacrificio di opinioni e di iniziative personali».²²³

²²³ Cf. *ivi*.

Nel momento del dialogo il compito della superiora è quello di animare tale ricerca in modo da «promuovere l'unione fraterna»: cioè far sì che menti, cuori e volontà convergano verso quello che, attraverso un dialogo paziente, fraterno, franco e rispettoso, viene a rivelarsi il disegno del Signore. Nei casi dubbi e, «quando lo ritiene necessario», prenderà «le decisioni conclusive che maggiormente favoriscono l'attuazione del comune progetto». ²²⁴ In tali conclusioni deve essere ferma e decisa, quando si tratta di mantenere le sorelle fedeli al piano di Dio. In materia opinabile invece deve cercare di non prendere provvedimenti che possono lacerare la comunità. Siccome ciò a cui dobbiamo tendere è la perfezione della e nella comunione fraterna — l'unica che garantisca fra noi la presenza del Signore — ne viene di conseguenza che si dovrebbe essere disponibili a sacrificare ad essa anche le soluzioni teoricamente più perfette, ma non sufficientemente atte a garantirla.

Colloquio personale

a servizio della ricerca della volontà di Dio (Cf C 34)

Finora abbiamo trattato del dialogo comunitario come di un aiuto necessario offerto alla superiora affinché possa svolgere il suo importante «servizio di mediazione nella ricerca della volontà di Dio» nei riguardi della comunità come tale. Ma perché la superiora possa svolgere questo servizio per ogni sorella, non è sufficiente il dialogo comunitario, anche se fatto in profondità, in una comunità-comunione, pienamente rispettosa della persona, non si possono collettivizzarne tutte le espressioni.

Perciò il dialogo comunitario deve essere integrato dal 'colloquio personale'. Non è a dire che questo, soprattutto nella nostra tradizione salesiana, abbia solo questo compito e non ne abbia altri non meno importanti per la formazione di ciascuno dei suoi membri e per la creazione e il mantenimento nelle nostre case dello 'spirito di famiglia'. Desideriamo qui soltanto sottolineare che giustamente le Costituzioni lo ritengono un «momento privilegiato per scoprire la volontà di Dio». ²²⁵

²²⁴ Cf *ivi*.

²²⁵ C 34.

Questo incontro, realizzato in un clima di fede e di carità, di reciproca fiducia, lealtà e segretezza» offre alla superiora un aiuto prezioso per conoscere più a fondo la sorella e per discernere, alla luce della fede, che cosa Dio vuole da lei: un prezioso aiuto anche per integrare quanto in un dialogo comunitario non sempre può emergere, ma di cui deve tenere conto, quando deve prendere delle decisioni.

A conclusione di questo discorso sul «servizio di mediazione nella ricerca della volontà di Dio», che la superiora deve svolgere per guidare le sue sorelle nelle vie del Signore e nel compimento della loro missione, sembrano tornare opportune le puntualizzazioni del CG XVII circa la «visione di fede nel servizio di autorità». Visione di fede necessaria non solo per chi lo deve accogliere, ma anche per chi lo deve esercitare. Negli Atti infatti leggiamo che l'autorità esiste solo in vista di un 'ministero' e che tale ministero esige in chi lo esercita:

- la coscienza di essere costantemente impegnati nella ricerca docile della volontà di Dio.
- la continua crescita della vita nello Spirito, nell'impegno di coltivare l'atteggiamento del 'servo'
- l'attenzione e il rispetto della persona, per servire in ciascuna il progetto del Padre
- la convinzione che l'autorità è finalizzata alla crescita, alla maturazione e alla realizzazione del carisma di fondazione».²²⁶

Queste affermazioni non hanno bisogno di ulteriori spiegazioni.

• *Guida nel compimento della volontà di Dio*

L'articolo 108 delle Costituzioni afferma che il servizio di autorità «ha come fine di promuovere la nostra comunione nella crescita vocazionale in modo che, esprimendo nella diversità dei doni e dei ruoli il mistero del Popolo di Dio, compiamo la missione che il Signore ci affida».

La «volontà di Dio», della cui ricerca abbiamo finora parlato, non è una volontà statica, ma dinamica. Per ogni FMA e per ogni comu-

²²⁶ ACG XVII:156-157.

nità vivere la propria vocazione non è una risposta da dare a Dio una volta per sempre, ma è una risposta attenta e continua al Padre «che in Cristo ci consacra, ci raduna e ci manda»;²²⁷ è una risposta alla chiamata di Dio che «unica e sempre nuova ci accompagna durante tutto l'itinerario della nostra esistenza».²²⁸

Il compito della superiora non si limita quindi a ricercare con le sorelle la volontà di Dio, ma si traduce in impegno costante per realizzarla insieme con fedeltà e amore, in quello stile di animazione che porta tutte a vivere in continuo atteggiamento di adesione e disponibilità... Questa funzione per cui «compete al superiore il servizio di ordinare la vita di comunità, di organizzare i membri, di curare la realizzazione della missione propria dell'Istituto»,²²⁹ viene detta funzione di 'governo'.

Il principio che regola nell'Istituto il compimento della volontà di Dio è espresso nell'articolo 29, nel quale introducendo la nostra obbedienza, si afferma: «Siamo chiamate a vivere l'obbedienza evangelica in comunione con Cristo e in comunione tra noi». Difatti Dio vuole inscindibilmente che si compia la sua volontà e la si compia in comunione tra noi, recando ciascuno responsabilmente il proprio contributo secondo il dono ricevuto e il compito da realizzare.

Questo l'ordine di considerazioni che sta a base di molti articoli delle Costituzioni. Si afferma ad esempio che «ogni nostra comunità è una comunità apostolica in cui si condividono le preoccupazioni e le speranze, la preghiera, le mete dell'azione pastorale, il lavoro e i beni materiali, in vista della missione dell'Istituto».²³⁰ Circa questa missione si rileva che le suore chiamate dall'obbedienza in una casa «svolgono corresponsabilmente l'impegno apostolico ricevuto dall'Istituto a servizio delle giovani nella Chiesa particolare».²³¹ Evidentemente tutto questo «esige volontà di partecipazione, corresponsabilità e comunicazione reciproca in un sereno e leale confronto e in un'armoniosa integrazione dei valori personali».²³²

²²⁷ C 8.

²²⁸ Cf C 103.

²²⁹ ACG XVII 158.

²³⁰ C 51.

²³¹ C 163.

²³² C 51.

Parlare di «partecipazione»²³³ e di «corresponsabilità»²³⁴ — il cui richiamo nelle Costituzioni è tanto frequente — non è appellarsi a qualcosa di anonimo: è sottolineare l'obbligo che ogni FMA ha di uscire dalla logica dell'individualismo, personale o di settore, per agire come membro di un unico organismo, incaricato di una specifica funzione, la quale però ha significato e valore solo in relazione al corpo a cui è totalmente finalizzata. Fuori di metafora: è compiere la missione, di cui si è ricevuto specifico mandato, in intima solidarietà e collaborazione con le altre sorelle.

Chi aiuta ogni sorella ad uscire dalla logica dell'individualismo e con il suo servizio contribuisce a fondere in armoniosa unità l'azione di tutte nel compimento della comune missione, è la Superiora. Almeno così dovrebbe essere, specie nelle nostre comunità fortemente incentrate — secondo il pensiero di don Bosco — sulla sua figura. Essa, «segno visibile di unità e di comunione», dopo aver guidato la sua comunità nella ricerca della volontà di Dio, quando questa si è manifestata, deve orientare la volontà e gli sforzi di tutte verso la sua realizzazione. Lo fa anzitutto con l'elaborazione di un concreto piano di lavoro, di cui rende responsabilmente partecipi le sue sorelle «non soltanto nella fase di esecuzione, ma anche in quella della riflessione, della programmazione e della deliberazione».²³⁵ Dopo che tale piano è stato elaborato, ha ancora il compito di far sì che ognuna collabori generosamente alla sua attuazione. Essa svolge questo compito orientando e stimolando «le sorelle per una risposta sempre più consapevole alla vocazione, nella fedeltà alle Costituzioni» e coordinando «le energie e l'impegno di tutte nella realizzazione del comune progetto di carità pastorale».²³⁶

b) Animazione

Con l'articolo che abbiamo appena citato siamo passati dall'analisi del compito di 'guida' (riservato alla superiora per svolgere in

²³³ Cf C 35.51.113.135.148.163.

²³⁴ Cf C 35.51.54.113.122.148.150.155.163.166.

²³⁵ Cf ACG XVII 160.

²³⁶ Cf C 52.

seno alla comunità il ruolo fondamentale di «segno visibile di unità e di comunione») ad una riflessione sullo stile di animazione.

È un termine d'uso abbastanza recente nella storia dell'Istituto. Nelle Costituzioni del 1969 non vi è traccia alcuna. È invece discretamente presente in quelle del 1975. In esse il compito di 'animazione' è distinto da quello del 'governo'.²³⁷ In quelle del 1982 è usato frequentemente e in punti molto significativi,²³⁸ normalmente affiancato a quello di 'guida' e di 'governo', ad indicare che si tratta di funzioni specifiche di chi nell'Istituto svolge un servizio di autorità.

A base di questo cambio di termini, ci sta la maturazione in seno all'Istituto della convinzione che «lo stile rinnovato dal servizio di autorità è l'animazione».²³⁹ L'affermazione contenuta negli Atti del CG XVII evidenzia che il servizio di autorità non si esaurisce nel compito di «animazione». Difatti il ruolo dell'autorità non è solo quello di illuminare, di convincere, di stimolare, di incoraggiare, ma è soprattutto quello di «guidare», di «governare». Lo stile di esercizio però di questo governo non deve essere autoritario. Proprio perché, come dice il Concilio, «la soggezione (dei sudditi) sia volontaria» ed essi nell'assolvere i propri compiti e nell'intraprendere iniziative, cooperino «con un'obbedienza attiva e responsabile»,²⁴⁰ lo stile rinnovato del servizio di autorità deve essere quello della «animazione».

Il concetto di 'animazione' presente in diversi articoli delle Costituzioni,²⁴¹ è supposto sufficientemente noto, perché non ci sembra che nei documenti ne sia stata data una definizione.

Per trovare un punto di riferimento autorevole non abbiamo trovato di meglio che riportare qui la descrizione del concetto di 'animazione' data negli Atti del CG 21 della Congregazione salesiana. In questi si afferma che «l'animazione, nel suo significato originale, che si contrappone a quello di imposizione dall'esterno, fa pensare anzitutto all'attività interiore dell'anima come energia di vita, di

²³⁷ Cf C 109.115.116.117.137.

²³⁸ È esplicita questa distinzione dove si parla delle caratteristiche salesiane dell'autorità (C 114), del compito della Superiora generale (C 116), del compito dell'Ispeitrice (C 144.147), del compito della Direttrice nella comunità (C 52).

²³⁹ ACG XVII 197.

²⁴⁰ Cf PC 14.

²⁴¹ Cf 3.52.114.116.118.122.126.128.129.144.148.150.

crescita armonica, di coesione articolata delle parti; attività che dall'interno fa crescere la partecipazione di tutti i membri nella vita del corpo».²⁴²

Applicando questo concetto alla «animazione spirituale» di una comunità religiosa, si afferma che si intende «quell'insieme di iniziative e di atteggiamenti che promuovono la vitalità della vocazione specifica del proprio Istituto, facendo appello alla partecipazione attiva e alla coscienza matura di ogni confratello, coinvolgendo tutta la comunità con la valorizzazione dei ruoli e dei doni personali». «In tal senso — si soggiunge — il significato di 'animazione' appare legato a quello di suggerimento, di maturazione, persuasione».

Dopo aver sottolineato che tale 'animazione' «non può ridursi a un aspetto tecnico-metodologico anche se utile, ma si fonda su un atteggiamento di docilità allo Spirito, primo 'Animatore' di tutto il Popolo di Dio», conclude affermando che «per noi Salesiani tale animazione spirituale si qualifica simultaneamente come 'religiosa' e 'pastorale' e appare come momento e frutto della 'ragionevolezza' e dell' 'amorevolezza' dello stile di don Bosco».²⁴³

Sullo sfondo di questa descrizione diventa chiaramente intelligibile quanto dice il testo degli Atti quando afferma che questo «stile rinnovato del servizio di autorità» «si fonda sulla fede, sulla ragione, sull'amorevolezza, e si oppone a ciò che viene soltanto dall'esterno o è comunque imposto dal di fuori. Essa cerca di creare convinzioni, rapporti fraterni e il senso della comunione».²⁴⁴

Come si vede è uno stile di autorità veramente a servizio della persona, pienamente rispettoso della sua libertà; uno stile che si impone con le sole forze della persuasione e dell'amore. È un'autorità che è riflesso della stessa autorità divina: un potere a servizio della nostra crescita nel senso più ampio del termine. Per questo si afferma che è strettamente vincolata alla presenza vivificante dello Spirito Santo che anima la Chiesa».²⁴⁵

In questa prospettiva si comprende come il principio ispiratore di «questo servizio di autorità» non può essere che «la carità» vis-

²⁴² CAPITOLO GENERALE 21 della Società Salesiana. Documenti Capitolari 46.

²⁴³ *Ivi*.

²⁴⁴ ACG XVII 157.

²⁴⁵ *Cf. ivi*.

suta salesianamente in spirito di famiglia, capace di suscitare fiducia reciproca e senso di appartenenza.²⁴⁶ Con una autorità così concepita, totalmente a servizio della persona e della comunità si può, come afferma l'articolo 113, ottenere da parte delle sorelle «una partecipazione responsabile» che paradossalmente integri «in unità profonda libertà e obbedienza, creatività e fedeltà, sussidiarietà e autorità».

Il testo degli Atti conclude il tema dell'animazione con indicazioni preziose per la comprensione di queste antinomie.

- Occorre anzitutto, come afferma S.S. Giovanni Paolo II, «imporsi con la coerenza serena della propria testimonianza in ordine a tutti quei valori in cui si crede e che si vogliono partecipare». Si sa che le parole muovono, ma gli esempi trascinano soprattutto quando sono espressioni di una coerenza serena e costruttiva.

- Bisogna poi «avere attenzione alle persone e rispetto dei talenti». Essere più attente a scoprire e suscitare energie latenti che a dominare persone e situazioni.

- Bisogna inoltre «coinvolgere tutte nel progetto comunitario, facendo appello alla partecipazione attiva per accrescere il senso di corresponsabilità e di appartenenza». Coinvolgere le sorelle con prudenza, discrezione, ma anche con perseveranza, valorizzando l'apporto che ognuna può dare.

- Occorre pure «riconoscere la complementarità valorizzando la sussidiarietà». La meta a cui deve tendere il servizio di autorità è che ogni sorella possa esprimere pienamente se stessa nel ruolo che le è stato affidato, e compierlo in armonia con le altre sorelle.

- È necessario ancora «stimolare lo slancio apostolico nello spirito del 'da mihi animas'». È un vedere e un sentire le giovani e un farle vedere e sentire con gli occhi, con il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello: è un ravvivare il dono di predilezione per le giovani che il Signore ci ha dato.

- È essenziale finalmente — come ha detto il Papa — «farsi voler bene».²⁴⁷

²⁴⁶ Cf C 113.

²⁴⁷ ACG XVII 159.

• Al termine di questa breve riflessione sul 'servizio di autorità' vissuto nello stile di 'animazione', dando uno sguardo d'insieme al concetto che ne risulta, ci sembra abbia colto pienamente la verità il CG XVII quando afferma che per noi, in fondo, non si tratta di cosa del tutto nuova perché «fa parte del nostro patrimonio spirituale incarnato fin dalle origini da don Bosco e da madre Mazzarello»,²⁴⁸ anche se è la cultura attuale a darci modo di prendere coscienza riflessa e di esplicitarne meglio i contenuti. Siamo perciò pienamente nella logica del carisma di fondazione. Anche qui si tratta di un aspetto della esperienza dello Spirito vissuta da don Bosco e da madre Mazzarello, approfondito e sviluppato oggi in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita.

Giustamente perciò, trattando il tema dell'animazione' gli Atti del CG XVII parlano non di stile 'nuovo', ma di «stile rinnovato del servizio di autorità», cioè uno stile che vuole far rivivere quello delle origini. È proprio quello che era stato richiesto da più parti dell'Istituto. Difatti nella 'presentazione della realtà relativamente al «servizio di autorità' gli Atti del CG XVII affermano che «le relazioni dei Capitoli ispettoriali mettono in evidenza la necessità che il servizio di autorità ritorni ad essere quale l'hanno vissuto don Bosco e madre Mazzarello: un servizio di animazione, donato in modo semplice, paterno, responsabile, finalizzato alla realizzazione della vocazione salesiana».²⁴⁹

*«Esprimere con cuore di madre
l'amore forte e soave di Maria» (C 114)*

La stessa logica ci riconduce in un certo senso là dove il nostro discorso sul 'servizio di autorità' aveva preso le mosse. Descrivendo infatti la nostra 'eredità spirituale' in materia, abbiamo cominciato col presentare come don Bosco e madre Mazzarello avevano incarnato, rispettivamente a Valdocco e a Mornese, questo 'servizio'.

Esaminando poi il contenuto delle Costituzioni, da quel tutto concreto che è la nostra eredità spirituale, siamo andati man mano esplicitando i diversi contenuti.

²⁴⁸ *Ivi* 158.

²⁴⁹ *Ivi* 153.

Abbiamo iniziato col dire che tale servizio «si fonda sul mistero dell'incarnazione di Cristo, venuto a servire e a dare la vita per i fratelli allo scopo di condurli al Padre».²⁵⁰

Come Cristo che rappresenta, la Superiora è «segno visibile di unità e di comunione»²⁵¹ delle sue sorelle tra loro e con il Padre in Cristo, per lo Spirito, perché assieme realizzino il suo disegno di salvezza «divenendo tra le giovani segno ed espressione del suo amore preveniente».²⁵²

Per svolgere questo compito essa le illumina sulle vie di Dio, le guida nella ricerca individuale e comunitaria della volontà del Padre, le unisce tra loro per poterla realizzare. E questo essa fa come Cristo «sacramento del Padre, docile allo Spirito»²⁵³ imponendosi con le sole forze della persuasione e dell'amore, servendo in ciascuna delle sue sorelle il disegno di amore del Padre.²⁵⁴

In ultima analisi, come Maria, di cui è in modo speciale figlia,²⁵⁵ essa dovrebbe essere tra le sue sorelle «trasparenza dell'amore di Dio». Ciò che ognuna delle sue sorelle dovrebbe essere in forza della sua missione, essa lo deve essere, in modo eminente, per il servizio che è chiamata a svolgere in seno alla comunità.

Cercando ora di riassumere in una figura concreta quanto siamo andati man mano dicendo, ci sembra che non dovremmo aver difficoltà nell'individuare in madre Mazzarello il modello di tutte coloro che nell'Istituto sono o saranno chiamate a svolgere un servizio di autorità. Siccome, però, madre Mazzarello, come tale, è irripetibile, come pure sono irripetibili le situazioni in cui essa è vissuta, il testo delle Costituzioni, nello stupendo articolo 114, ha avuto il grande merito di enuclearne — dalla concretezza della sua figura storica — i valori permanenti e di definire le caratteristiche salesiane dell'autorità. Lo riportiamo per intero con qualche breve sottolineatura.

²⁵⁰ C 108.

²⁵¹ Cf *ivi*.

²⁵² C 1.

²⁵³ Cf C 52.

²⁵⁴ Cf ET 25.

²⁵⁵ «L'eterno Amore del Padre manifestato nella storia dell'umanità attraverso il Figlio [...] si avvicina ad ognuno di noi per mezzo di questa Madre ed acquista in tal modo segni più comprensibili ed accessibili a ciascun uomo» (RH 22).

L'articolo inizia col dire che «secondo l'affermazione di don Bosco, consideriamo 'vera superiora' la Madonna. Così la senti madre Mazzarello». Oltre che storicamente ben fondata, l'affermazione coglie sia la concezione che la Mazzarello si è fatta del compito di superiora (un semplice ed umilissimo servizio), sia il principio a cui essa si è ispirata nell'esercitarlo: la «sollecitudine materna»,²⁵⁶ la «bontà materna» di Maria.²⁵⁷

L'articolo continua con una precisa esortazione «Come lei (madre Mazzarello) ogni FMA chiamata a un servizio di autorità, viva in atteggiamento di povertà interiore e di apertura allo Spirito e si studi esprimere con cuore di madre l'amore forte e soave di Maria facendosi tutta a tutte».

Anche qui non è difficile non cogliere con chiarezza in queste espressioni alcuni atteggiamenti fondamentali della Mazzarello: la sua profonda umiltà (povertà interiore), la sua assoluta semplicità e trasparenza di rapporti con Dio e con gli altri (apertura allo Spirito), come pure il suo modo di amare le sue sorelle e le giovani («amore forte e soave»): è un amore delicato, premuroso, pieno di umana comprensione e tuttavia profondamente casto, cioè forte, senza debolezze, senza compromessi.²⁵⁸

L'articolo si chiude sollecitando ogni superiora a svolgere, ad imitazione di madre Mazzarello, «il suo compito di animazione e di guida nello spirito del Sistema preventivo con attenzione alla persona di ogni sorella, cercando di creare un clima di fiducia, di schiettezza e di semplicità salesiana, e promuovendo la crescita comunitaria nello slancio apostolico del 'da mihi animas'».

Ci sembra che quanto abbiamo anteriormente detto sulla «eredità spirituale» trasmessaci da don Bosco e da madre Mazzarello circa il servizio di autorità, sia un sufficiente commento a queste affermazioni del testo. Sottolineiamo unicamente che nelle espressioni: «attenzione alla persona di ogni sorella» e «clima di fiducia, di schiettezza, di semplicità» è sottolineato qualcosa che singolarmente caratterizza sia la figura di madre Mazzarello sia l'ambiente da lei creato a Mornese.

²⁵⁶ Cf C 7.

²⁵⁷ Cf C 14.

²⁵⁸ Cf C 14,114.

4 PER L'EVANGELIZZAZIONE E L'EDUCAZIONE CRISTIANA DELLE GIOVANI.

Siamo giunti al punto che possiamo considerare un po' il cuore della nostra riflessione: al centro verso cui interamente gravita la vocazione delle FMA, quella che costituisce la loro stessa ragione di essere, il motivo per cui Dio le ha suscitate in seno alla Chiesa: la missione giovanile.

Infatti sono ad essa orientati e da essa improntati tutti gli aspetti che caratterizzano la vita secondo i consigli evangelici delle FMA e lo stile di preghiera e di comunione fraterna, di cui abbiamo trattato finora. Anche quelli che specificano la loro formazione, il loro profondo inserimento nella Chiesa e persino il posto che Maria SS.ma occupa nella vita e nell'azione dell'Istituto — di cui tratteremo in seguito — sono ad essa finalizzati.

I figli e le figlie di don Bosco sono vocationalmente i 'missionari dei giovani', cioè i loro 'evangelizzatori' ed 'educatori', nel senso ampio che la Chiesa oggi dà a questi termini. Una evangelizzazione che ha legami profondi di ordine antropologico, teologico ed evangelico con la promozione dell'uomo,¹ ed una educazione che, partendo da un progetto «intenzionalmente rivolto alla formazione totale della persona»,² deve tendere a formarla «sia in vista del suo fine ultimo sia per il bene delle varie società», mentre aiuta i giovani «sia a valutare con retta coscienza e ad accettare con adesione personale i valori morali sia alla conoscenza approfondita ed all'amore di Dio».³

Se dal punto di vista dottrinale non si può fare di don Bosco teoricamente un percursore del Concilio Vaticano II, ci sembra si possa

¹ Cf EN 31.

² Cf *La Scuola Cattolica*. Documento della Sacra Congregazione per l'educazione cattolica, 29.

³ GE 1.

affermare che le scelte da lui fatte nel vasto campo dell'apostolato giovanile, corrispondono pienamente a questa più matura coscienza della Chiesa.

Questo intendiamo verificare nel presentare l'eredità spirituale lasciataci da lui, che, d'altra parte, ci offre un quadro di riferimento sicuro per esplicitarne i contenuti.

PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO

Premettiamo che nell'espone le scelte che don Bosco ha fatto, andando avanti «come il Signore ispirava e le circostanze esigevano»,⁴ non potremo non rifarci a qualcosa che abbiamo già detto di lui come fondatore dell'Istituto. Qui tuttavia intendiamo esporre in modo sviluppato e motivato quanto allora ci siamo limitati ad affermare in maniera semplice e sintetica.

Il discorso riguarderà la scelta fatta da don Bosco nel campo dell'apostolato, il contenuto della sua missione, i mezzi e i metodi usati per realizzarla. Riguarderà pure il modo specifico con cui tutta questa eredità spirituale è stata trasfusa nell'Istituto ad opera della Mazzarello e delle prime Suore di Mornese.

— Campo di apostolato

Sfogliando le prime «Decadi» delle *Memorie dell'Oratorio* non è difficile vedere quale «dono di predilezione per i giovani» Dio abbia dato a don Bosco fin dalla fanciullezza; attraverso quali vie providenziali l'abbia preparato per diventare il «Padre e Maestro della gioventù»; attraverso quale logica dei fatti, giovane sacerdote, abbia preso coscienza della sua specifica missione ed insieme con Mamma Margherita e con alcuni giovani di buona famiglia, abbia creato a Valdocco un ambiente idoneo alla redenzione umana e cristiana dei giovani poveri e abbandonati, dei «senza casa», dei «senza famiglia».

Per conoscere con maggior chiarezza il suo pensiero è di capitale

⁴ MB XVIII 126-127.

importanza sapere come don Bosco stesso giustifichi la scelta del suo campo di apostolato. Tale giustificazione è contenuta in due documenti di particolare rilievo.

Il primo è del 1854 circa. Si tratta di un autografo inedito⁵ in cui don Bosco tenta un abbozzo di «Introduzione» ad un «Piano di regolamento per l'Oratorio maschile di San Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco». L'«Introduzione» inizia con la citazione di un passo del Vangelo di Giovanni (*Ut filios Dei qui erant dispersi, congregaret in unum*).⁶ Non è difficile scorgere sullo sfondo sia il sogno dei 9 anni sia l'esperienza traumatizzante di don Bosco giovane sacerdote nel visitare le carceri e la periferia della città di Torino.

Questo passo evangelico, riletto alla luce di tale esperienza, don Bosco pone a fondamento e a principio ispiratore della sua missione. Infatti egli soggiunge: «Le parole del santo Vangelo che ci fanno conoscere essere il Divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi che si possono letteralmente applicare alla gioventù dei nostri giorni. Questa porzione la più delicata e la più preziosa della umana Società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per sé stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, l'incontro dei tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa l'insinuare nei teneri loro cuori i principi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione, perché se accade talvolta che già siano guasti in quell'età, lo sono piuttosto per inconsideratezza che non per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovare modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli. Questa fu la missione del Figliuol di Dio; questo può solamente fare la santa sua religione. Ma questa religione che è eterna ed immutabile in sé, che fu e sarà mai e sempre in ogni momento la maestra degli uomini contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all'indole di-

⁵ Autografo inedito pubblicato da BRAIDO P. in *San Giovanni Bosco. Scritti sul sistema preventivo della gioventù*, Brescia, La Scuola 1965, 360-362.

⁶ Gv 11,52.

versa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati — conclude don Bosco — si reputano gli oratori».

Il secondo documento è anche più importante del precedente. Si tratta della parte introduttiva delle *Regole della Pia Società di San Francesco di Sales* rimasta dal primo abbozzo presentato a Pio IX nel 1858 — e conservata con lievi aggiunte — fino al testo dell'approvazione definitiva (1874), quando su invito dei Consultori venne tolta. A livello di contenuti, questo secondo documento integra il precedente, sottolineando la dimensione universale ed ecclesiale della missione di don Bosco. «In ogni tempo — viene detto — fu speciale sollecitudine dei ministri della Chiesa d'adoprarli secondo le loro forze per promuovere il bene spirituale della gioventù. Dalla buona e cattiva educazione di essa dipende un buono o tristo avvenire ai costumi della Società. Il medesimo Divin Salvatore ci diede col fatto evidente prova di questa verità quanto compieva in terra la sua divina missione invitando con parziale affetto i fanciulli ad appressarsi a Lui: *Sinite parvulus venire ad me*. I vescovi e specialmente i Sommi Pontefici, seguendo le vestigia del Pontefice eterno, il Divin Salvatore, di cui fanno le veci sopra la terra, promossero in ogni tempo e con la voce e gli scritti la buona educazione della gioventù e favorirono in modo speciale quelle istituzioni che a questa parte di sacro ministero dedicano le loro cure. Ai nostri giorni però il bisogno è di gran lunga più sensibile. La trascuratezza di molti genitori, l'abuso della stampa, gli sforzi degli eretici per farsi dei seguaci, mostrano la necessità di unirli insieme a combattere la causa del Signore sotto allo stendardo del Vicario di Gesù Cristo per conservare la fede e il buon costume soprattutto in quella classe di giovani che per essere poveri sono esposti a maggior pericolo di eterna salute. Egli è questo — conclude don Bosco — lo scopo della Congregazione di San Francesco di Sales iniziata in Torino nel 1841».⁷

A parte la mentalità di 'stato d'assedio', caratteristica tra i cattolici all'epoca del Risorgimento, il resto delle motivazioni addotte da don Bosco a giustificazione della scelta del suo campo di apostolato sembra riflettere valori permanenti. Dalla sintesi delle motivazioni

⁷ MB V 931.

riportate nei due documenti risulta il seguente quadro giustificativo della scelta fatta da don Bosco.

1. L'ansia di Cristo Buon Pastore e la sua predilezione per i giovani lo spinge a radunarli insieme e a prodigarsi per la loro salvezza.
2. L'ansia di Cristo e la sua predilezione per i giovani si prolunga nel tempo e si incarna soprattutto nei Pastori della Chiesa: in primo luogo nel Sommo Pontefice, poi nei Vescovi ed in ogni Sacerdote.
3. Tale ansia, se riguarda tutti i tempi, secondo don Bosco acquista una particolare urgenza nel momento presente (l'Ottocento italiano), a causa dei profondi cambiamenti che stanno avvenendo nella società e rischiano di travolgere i più deboli e indifesi. È questo il contesto storico che determina don Bosco, «prete e sempre prete», a scegliere come suo preciso campo di apostolato i giovani e, tra questi, i più poveri ed abbandonati.
4. Anzitutto sceglie i giovani perché sono la «porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire» e perché «dalla buona e cattiva educazione di essa dipendono un buono e tristo avvenire ai costumi della società».⁸
5. Tra i giovani si orienta di preferenza verso i più poveri proprio perché «per essere poveri, sono esposti a maggior pericolo di loro eterna salute».

Quando don Bosco si aprirà al campo delle missioni, nella prospettiva di doversi occupare direttamente anche alla evangelizzazione degli adulti, maturerà ancora un ultimo motivo: l'apostolato tra i giovani è uno dei mezzi più efficaci per trasformare il mondo stesso degli adulti.⁹

⁸ Don Bosco sceglie i giovani perché (è il presupposto logico su cui fonda il 'sistema' educativo e perciò anche il suo tipo di intervento pastorale) è convinto che, intervenendo tempestivamente, è più facile svolgere opera di orientamento al bene. Essi infatti non sono di 'indole perversa', ma mancano più 'per inconsideratezza', più per i condizionamenti dell'ambiente in cui vivono (trascuratezza di molti genitori, ozio, influsso della stampa, incontro con tristi compagni, ecc.) che 'per malizia consumata' (cf *MB* II 45). Perciò per salvare l'umanità del futuro, i giovani di oggi «hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio» (*Ivi*).

⁹ Cf *STELLA, Don Bosco* I 174 s.

Questo insieme di motivazioni che ci spiegano perché don Bosco abbia scelto uno specifico campo di apostolato, mentre aiuta a comprendere l'attualità e l'urgenza della nostra missione, ci offre pure un quadro di riferimento preciso entro il quale collocare le altre scelte da lui fatte circa il contenuto e il metodo di tale missione.

— Contenuto della missione

Questi documenti evidenziano anzitutto il contenuto e la dimensione profondamente religiosa e spirituale della sua missione. Don Bosco si decide a intervenire in favore dei giovani, soprattutto dei più poveri, non semplicemente per sanare una piaga o per risolvere un problema sociale, anche se ispirato dalla carità cristiana. Egli interviene perché, «per essere poveri, sono esposti a maggior pericolo di loro eterna salute». Con questo non intendiamo negare che anche queste motivazioni d'ordine sociale entrino (come vedremo) nel suo programma, ma non sono il *primum*, l'*unum necessarium* del Vangelo, verso cui gravita interamente la missione che egli ha affidato ai suoi figli e alle sue figlie.

Niente più chiaro di questo nel suo pensiero. Qualunque sia il motivo per cui i giovani entrano nelle sue case, don Bosco afferma: «Il Signore ce li manda affinché noi ci interessiamo delle loro anime ed essi qui trovino la via dell'eterna salute. Perciò tutto il resto deve da noi considerarsi come mezzo: e il nostro fine supremo farli buoni, salvarli eternamente». ¹⁰ Egli vuole che «i maestri si ricordino che la scuola non è che un mezzo per fare del bene; essi sono come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato». ¹¹

Sfogliando le voluminose *Memorie Biografiche* vediamo, per linee convergenti, che la molla segreta di tutta la sua prodigiosa ed instancabile attività è l'ansia del suo cuore sacerdotale, riflesso ed intima partecipazione dello stesso Cuore di Cristo. Veramente, come afferma il più autorevole e privilegiato testimone e il più fedele interprete, don Rua, «non diede passo, non pronunciò parola, non

¹⁰ MB VI 68.

¹¹ MB X 1018-1019.

mise mano a impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Veramente non ebbe a cuore altro che le anime». ¹²

Questa serie di testimonianze suffraga la conclusione a cui giunge don Caviglia, dopo aver preso in considerazione don Bosco come educatore. «Per don Bosco — afferma — la tesi e il principio, come lo scopo a cui mira e l'azione che ne consegue, è del tutto spirituale, ed egli mira a salvar l'anima nel senso assolutamente religioso dell'assunto, coordinandovi e subordinandovi i mezzi umani, ossia l'arte, che la bontà e il genio gli ispirano». E conclude: «Non capirà mai don Bosco educatore né la pedagogia di lui chi non parte da questo principio e non vede le cose in questo modo, che è quello veduto da lui». ¹³

Il fatto che don Bosco, nel compimento della sua missione, sottolinei fortemente l'*unum necessarium* del Vangelo, non vuole affatto dire che egli neghi la dimensione terrestre della vocazione umana o la strumentalizzi unicamente ai fini della salvezza eterna. Aderente al reale com'è, don Bosco prende il giovane in tutta la sua concretezza d'individuo destinato al cielo, ma chiamato a compiere una missione sulla terra. Suo scopo dichiarato è quello di fare di ogni giovane «un onesto cittadino e un buon cristiano», ¹⁴ ed il fine, che nel suo 'sistema' deve perseguire l'educatore, è la «civile, morale, scientifica educazione degli allievi». ¹⁵

Nella sua ottica non si tratta di due fini giustapposti o sovrapposti; essi si compenetrano l'un l'altro senza confondersi. Se, metodologicamente, nello studiare l'uomo, posso astrarre dalla prospettiva che mi offre la religione e la fede, quando in concreto lo devo educare, non posso prescindere dal fatto che, storicamente, non esiste altro uomo che quello creato da Dio, destinato a partecipare alla vita divina, decaduto a causa del peccato, redento da Cristo. È in fondo questa la prospettiva presentata sia dal Concilio Vaticano II sia dalla *Redemptor Hominis*. ¹⁶ Ed è ancora questa la prospettiva che spiega sia l'impenitente ottimismo di don Bosco circa la possibilità di salvezza dei giovani anche più travati, sia il suo de-

¹² RUA L 29.1.1896.

¹³ CAVIGLIA, *Opere e scritti* V 134.

¹⁴ MB XIII 618.

¹⁵ BOSCO, *Il sistema* in CR 261.

¹⁶ Cf GS 12-22, 33-39, 40-45.; RH (specialmente 7-13).

ciso pessimismo circa qualsiasi soluzione puramente 'laica' del problema educativo.

Per don Bosco educare il giovane, aiutarlo a realizzare integralmente sé stesso è far sì che esso risponda liberamente alla divina chiamata, al disegno che Dio ha nei suoi riguardi: disegno che solo la fede aiuta a discernere e solo la grazia permette di realizzare. In questa ottica si comprendono le affermazioni di don Bosco: «La sola religione è capace di cominciare e compiere la grande opera di una vera educazione»;¹⁷ «Senza religione non vi è vera scienza, non vi è moralità né educazione»;¹⁸ «Nulla si può ottenere di buono fra i giovani»;¹⁹ in una parola: «Senza religione è impossibile educare la gioventù».²⁰

Da tutto ciò che fin qui è stato detto, si comprende come don Bosco tenda, con tutti i mezzi a sua disposizione, a condurre i giovani ad incontrarsi personalmente con Cristo. Questo è il centro di gravitazione dell'ambiente che crea per loro, del clima che fa loro respirare, di tutta la sua complessa azione pedagogico-pastorale.

Egli è pienamente convinto che tale incontro con Cristo è determinante per risolvere a fondo il problema educativo. Certo, come educatore sa che l'«educazione è cosa di cuore».²¹ Ma come prete ha acuto il senso del limite di qualsiasi azione umana che voglia giungere in profondità, nell'intimo del cuore dell'uomo, perché di tale cuore «Dio solo è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi».²²

Nella prospettiva di una educazione che voglia veramente essere integrale, cioè che voglia formare la coscienza del giovane, l'opera di qualsiasi agente umano (sia esso sacerdote o meno, poco importa) resta puramente strumentale, mentre l'Unico vero Maestro ed Educatore è Cristo, perché l'unico Salvatore nel senso più ampio del termine.²³

¹⁷ MB III 605.

¹⁸ MB X 1012.

¹⁹ MB XIII 557.

²⁰ Bosco G., *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. F. di Sales, 1866, 17.

²¹ Lettera sui castighi in CERIA, *Epistolario* IV 209.

²² *Ivi*.

²³ Cf CT capo I.

E Cristo, penetrato nell'intimo dell'animo del giovane, vi agisce efficacemente per opera del suo Spirito. Siccome, poi, tale azione raggiunge il massimo di efficacia formatrice mediante i sacramenti, soprattutto attraverso l'Eucaristia,²⁴ ne consegue che il centro gravitazionale di tutta l'azione pedagogico-pastorale di don Bosco consiste nel fare incontrare il giovane personalmente con Cristo nel modo più pieno e tangibile nel sacramento dell'Eucaristia.

Da queste convinzioni di fondo nasce in don Bosco l'esigenza e l'insistenza che i suoi giovani si incontrino frequentemente con Gesù Eucaristia,²⁵ ripromettendosi proprio da tali frequenti incontri la loro progressiva trasformazione spirituale.

Certo, in un contesto socioculturale diverso da quello in cui è vissuto don Bosco, saranno diversi i tempi e i modi per giungere a tale meta, ma questa rimane sostanzialmente identica. La missione dei figli e delle figlie di don Bosco consisterà sempre nell'orientare i giovani a Cristo, nel farli incontrare personalmente con Lui, nel pieno rispetto della loro libertà, nell'accettazione cordiale della loro situazione, nella ricerca del ritmo e delle modalità di crescita spirituale più idonee a ciascuno. Tutto questo rientra pienamente nella logica della pedagogia spirituale di don Bosco. Ciò che assolutamente non rientra è ridurre la missione ad un semplice servizio sociale. Per ogni figlio o figlia di don Bosco qualsiasi servizio sociale non è che un mezzo per realizzare l'aspetto più profondo della loro missione: l'evangelizzazione, l'educazione cristiana dei giovani.

Concludiamo questa riflessione sul contenuto della missione lasciataci in eredità da don Bosco, riportando alcuni passi del documento *La Scuola Cattolica*, redatto dalla Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica del 1977. Trattando del 'progetto educativo' specifico di tale scuola, in linea di principio si afferma: «Tenuto conto che l'uomo storico è l'uomo redento da Cristo, la scuola cattolica mira a formare il cristiano nelle virtù che lo specificano e lo abilitano a vivere la vita nuova nel Cristo, consentendogli di collaborare in fedeltà all'edificazione del regno di Dio».²⁶

In questa prospettiva si comprende come «nel progetto educa-

²⁴ Cf SC 6. 7. 9. 10.

²⁵ Cf MB VII 679.

²⁶ *La Scuola cattolica* 36.

tivo della scuola cattolica il Cristo è il fondamento». Infatti, come Cristo «rivela e promuove il senso nuovo dell'esistenza e la trasformazione abilitando l'uomo a vivere in maniera divina, cioè a pensare, volere e agire secondo il Vangelo, facendo delle beatitudini la norma della vita»,²⁷ così ancora «nel Cristo, uomo perfetto» tutti i valori umani trovano la loro realizzazione piena e quindi la loro unità». Il documento conclude: «Qui sta il carattere cattolico specificamente suo e si radica il suo dovere di coltivare i valori umani nel rispetto della loro legittima autonomia, in fedeltà alla peculiare missione di porsi a servizio di tutti gli uomini. Gesù Cristo, infatti, eleva e nobilita l'uomo, valorizza la sua esistenza, costituisce il paradigma e l'esempio di vita proposto dalla scuola cattolica ai giovani».²⁸

Non ci è difficile constatare che il 'progetto educativo' qui presentato esprime con linguaggio diverso le scelte fatte da don Bosco in ordine alla sua missione.

— Mezzi e metodo²⁹

Come è integrale la meta a cui tende don Bosco nella sua missione, altrettanto integrale è l'azione che egli pone in atto per poterla conseguire. L'opera dell'evangelizzatore si fonde, senza confondersi, con quella dell'educatore per giungere alla piena realizzazione dei suoi giovani in Cristo.

Se unica è l'intenzionalità che le sottende, come unica è la meta da realizzare, si tratta tuttavia di azioni distinte, anche se non separabili, mutuamente integranti anche se gerarchizzate. Come il *primum*, l'*unum necessarium* della missione di don Bosco è la salvezza eterna dei giovani, così l'azione evangelizzatrice-sacramentale è l'azione fondamentale, anche se questa, per diventare efficacemente operante, ha bisogno di essere preceduta, sorretta e seguita da quel-

²⁷ *Ivi* 34.

²⁸ *Ivi* 35.

²⁹ Come, nel trattare del 'campo di apostolato' e del 'contenuto' della missione lasciataci da don Bosco, ci siamo serviti ampiamente del nostro studio «*Pedagogia spirituale di don Bosco e spirito salesiano*» (37-58), così trattando dei «mezzi e metodo» intendiamo sintetizzare quanto si trova nello stesso studio a pp. 59-163. Per un approfondimento e per una più ampia documentazione rimandiamo perciò a queste pagine.

la pedagogico-dispositiva. E viceversa: l'azione educativa fallirebbe il pieno raggiungimento della sua meta, se non fosse integrata da quella evangelizzatrice-sacramentale poiché, come abbiamo detto, solo nel Cristo la persona umana trova la pienezza del suo valore e il significato della sua esistenza.

Per comprendere la ricchezza e l'efficacia di questa azione, ad un tempo, una e molteplice, cercheremo di considerarla nei suoi diversi aspetti.

• *Azione evangelizzatrice-sacramentale*

Nell'avviare i giovani a Cristo, nel farli incontrare personalmente con Lui, nel far sì che tale incontro trasformi progressivamente la loro vita, don Bosco trova nella realtà del peccato un ostacolo che molti pedagogisti ignorano e la cui ignoranza sta alla base dei loro fallimenti in campo educativo.

Per la concezione profondamente unitaria che egli ha del destino e della vocazione umana, don Bosco è pienamente convinto (e questa convinzione traspare dalla sua visione della storia) che l'osservanza della legge di Dio può essere per l'uomo, anche su questa terra, l'unica via del progresso e dell'autentica felicità.³⁰ Ne consegue che il peccato, compromettendo non solo la salvezza eterna del giovane, ma anche la sua piena ed autentica realizzazione in questo mondo, dev'essere considerato il nemico numero uno da combattere, l'unica cosa da evitare assolutamente.

Per don Bosco il peccato è sì ogni violazione alla legge di Dio, ma è soprattutto lo stato di colpa grave: è questo che nei sogni è preso in speciale considerazione.³¹ Si tratta di un atteggiamento di abituale rottura nei rapporti con Dio, di resistenza ad ogni suo richiamo. È questo che impedisce al giovane di incontrarsi con Cristo e di essere progressivamente trasformato dall'azione del suo Spirito. Tutto lo sforzo perciò di don Bosco consiste nel cambiare l'intimo del cuore del giovane portandolo da un atteggiamento di rot-

³⁰ Cf STELLA, *DON BOSCO* II 187-191.

³¹ Cf MB V 723; VI 708. 818-819. 830. 872. 901. 903. 1061; VII 193. 242. 650. 677. 832; VIII 129-131. 283; IX 133-134.

tura con Dio, di resistenza alla sua grazia, ad un abituale atteggiamento di conversione, di riconciliazione con Lui, di ascolto della sua voce.

Sappiamo che il mezzo di cui Dio si è servito «per far salvi i credenti», per chiamarli a conversione, a riconciliazione, è la «stoltezza della predicazione». ³² Con questa il Battista ha preparato la venuta del Cristo. Attraverso questa Gesù chiama ancora oggi gli uomini a conversione. È ancora questo il mandato che dà a coloro che chiama a continuare la sua opera su questa terra. ³³ Al piccolo Giovanni Bosco, designato da Dio ad essere l'apostolo dei giovani, nel sogno dei 9 anni, ³⁴ Gesù ingiunge per prima cosa di mettersi a fare ai suoi compagni «una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù».

Don Bosco, nel presentare la sua Congregazione ai Vescovi per sollecitare da loro le commendatizie necessarie per la sua approvazione, afferma: «Questa Società nel suo principio era un semplice catechismo», ³⁵ e continua asserendo che la catechesi resterà sempre la dimensione fondamentale della missione che egli trasmette ai suoi figli. Nell'ordinazione sacerdotale egli aveva chiesto a Dio il dono dell'efficacia della parola ³⁶ ed il biografo testimonia che Dio glielo aveva concesso in modo così straordinario e abbondante «che tutto in lui, sguardo, accento, movimento, aveva ragione di linguaggio». ³⁷

Don Bosco non riserva l'annuncio della parola che salva solo al momento della predicazione o della catechesi. Come egli innesta la contemplazione nell'intimo dell'azione, così non ha spazi esclusivamente riservati all'annuncio di tale Parola, ma la inserisce nel quotidiano: anzi, direi, che egli ha una speciale predilezione per questo stile di catechesi, di predicazione spicciola, bonaria: egli predica sempre. In base alla testimonianza delle *Memorie Biografiche* ³⁸ sono innumerevoli e tutte originalissime le vie (*buona notte, parolina all'orecchio, conversazioni in cortile, incontro fortuito*) attraverso

³² 1 Cor 1,21.

³³ Cf Mt 28, 18-20.

³⁴ Cf MO 22-26.

³⁵ MB IX 61.

³⁶ Cf MB I 519.

³⁷ MB VI 420-422.

³⁸ Cf MB VI 400-426.

so cui don Bosco, nei modi più impensati, riesce a trovare la via del cuore dei suoi giovani.

Rivolgendosi a loro nel momento delicato in cui si fanno le opzioni più decisive per la vita, don Bosco non ha timore di presentare loro con insistenza i temi di fondo della esistenza umana: i *Novissimi*. Anche se in questi fa risaltare soprattutto la misericordiosa bontà di Dio e la rasserenante visione del Paradiso, anche se dell'osservanza della legge di Dio, sottolinea in modo speciale l'aspetto liberante, non vuole affatto attenuarne il valore cogente.³⁹

Proprio da una seria e costante riflessione sui *Novissimi* don Bosco si ripromette che il giovane — nonostante gli ostacoli frapposti dalla mobilità, dalla irriflessione, dalla inconstanza propria dell'età⁴⁰ — si impegni subito a camminare nella linea del progetto che Dio ha su di lui.

Sappiamo che la conversione interiore, determinata dallo Spirito per l'annuncio della Parola, per sua intima natura tende alla sua sacramentale espressione: tende per i non cristiani al Battesimo, e per i battezzati al sacramento della Riconciliazione. Questo intimo nesso tra il ministero della Parola e il sacramento della Riconciliazione ci fa comprendere come, se la meta a cui tende don Bosco nella sua complessa azione è l'incontro dei giovani con Gesù nel sacramento del suo Amore, il punto su cui egli concentra i suoi sforzi maggiori perché tale incontro diventi fruttuoso è il sacramento della Riconciliazione, il più pedagogico dei sacramenti. Su questa dimensione 'pedagogica' della Riconciliazione nell'ottica di don Bosco, torneremo ancora in seguito. Per ora vorremmo solamente sottolineare che la frequenza nell'accostarsi a tale sacramento sollecitata da don Bosco è motivata dal suo desiderio che i giovani, tentati facilmente di incostanza, si mantengano in uno stato di conversione permanente e perciò di disponibilità continua all'azione dello Spirito.

³⁹ Cf MB III 607; IV 439; VII 292.

⁴⁰ Nell'introduzione a *Il Giovane Provveduto* don Bosco dice che se il primo inganno del demonio è far venire in mente ai giovani «che servire il Signore consiste in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere», il secondo è dar loro la «speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia».

• *Azione pedagogico-dispositiva*

Non basta che la Parola sia annunciata perché l'orecchio del giovane si apra all'ascolto e il suo cuore sia docile all'azione dello Spirito.

Non basta neppure la stessa frequenza dei sacramenti. Se non ci accosta col «cuore vuoto di affetti mondani», e non ci si getta «generosamente nelle braccia di Gesù»⁴¹ lo stesso incontro con Cristo nel sacramento del suo Amore può rivelarsi non solo inutile, ma addirittura controproducente.

A partire da questa chiara presa di coscienza si comprende come don Bosco svolga un'azione educativa per disporre l'animo dei giovani ad accogliere la Parola di Cristo e a rendere in loro efficace l'azione della sua grazia redentrice.

Visto in questa prospettiva tutto il metodo educativo di don Bosco può essere considerato una complessa azione pedagogico-pastorale orientata a creare nei giovani delle disposizioni favorevoli ad accogliere tale grazia. «Ho bisogno — suole dire ai giovani — che ci mettiamo d'accordo e che tra me e voi regni vera amicizia e confidenza».⁴² Attraverso questo tipo di rapporto egli innesta la sua azione educativo-evangelizzatrice in una delle esigenze più sentite dai giovani.

Infatti nel suo linguaggio essere 'amico' di don Bosco, esserlo «davvero e non per burla»,⁴³ essere amico di un don Bosco, che dichiaratamente si presenta ai suoi giovani come 'amico di Dio', è dividerne necessariamente gli ideali, o, come lui ama esprimersi, è «aiutarlo a salvare la propria anima».

E don Bosco, per realizzare tale vincolo di spirituale amicizia, di comunione profonda coi suoi giovani per condurli a Dio, segue la stessa via tracciata dalla divina Carità. Come nel mistero dell'Incarnazione, la divina Carità da Verbo eterno del Padre, da Amore increato si fa in Cristo parola e affetto umano, così pure in don Bosco, la divina Carità si fa 'ragione', si fa 'amorevolezza', le uniche forze che, analogamente all'azione dello Spirito, si impongono nell'in-

⁴¹ MB XI 278.

⁴² MB VII 504.

⁴³ MB VI 413.

timo del cuore dell'uomo senza minimamente far violenza alla sua libertà.

La prima esigenza della carità è volere il vero bene dell'altro: un bene che, obiettivamente fondato su solidi motivi di ragione e di fede, accompagna il giovane al di là della fase strettamente educativa.

Per questo, se don Bosco sul piano religioso non indulge al sentimentalismo, ma vuole che la fede dei suoi giovani si fondi su una soda istruzione religiosa, sul piano pedagogico non ricorre a ricatti affettivi che impediscono ai giovani di formarsi profonde convinzioni personali. Come Dio a cui la sua azione si ispira, pur desiderando ardentemente la salvezza degli uomini, non ne forza la volontà, così don Bosco vuole dai suoi giovani un'adesione libera e perciò consapevole.

In modo consono alla loro psicologia e alla loro capacità di percezione, don Bosco, più che ad istruire soltanto, tende a persuadere; più che ad informare tende a formare solide convinzioni nel più profondo rispetto della loro persona.⁴⁴ Forse di tutto quanto il sistema educativo di don Bosco quest'istanza di formare delle solide convinzioni nell'animo dei suoi giovani, (convinzioni che durassero tutta la vita) è stata, lui vivente, quella meno compresa e, dopo la sua morte, è stata la più disattesa da coloro che immediatamente ne hanno raccolto l'eredità.⁴⁵

Con il tempo, però, l'importanza data da don Bosco al caposaldo della 'ragione' non solo non è diminuita, ma è aumentata a dismisura, perché oggi il giovane è chiamato a vivere coerentemente la vita cristiana, in un mondo sempre più pluralista e secolarizzato. Tuttavia, nonostante tale accresciuta importanza, da tutti noi oggi vivamente sentita, dobbiamo convenire con don Bosco che non sono assolutamente sufficienti, anzi possono essere addirittura controproducenti i soli caposaldi della 'religione' e della 'ragione'

⁴⁴ È sintomatico al riguardo il consiglio che dà ai suoi maestri di lasciare ampia libertà di chiedere spiegazioni e di interrogare, ma, come faceva lui (cf *MB* III 129), di rispondere solo a ciò di cui hanno piena conoscenza di causa, differendo la risposta su ciò non di cui si sentono sufficientemente informati: e questo proprio per non tradire la loro fiducia.

⁴⁵ Cf Autobiografia di don Nespola in *MB* XVIII 179-181.

per l'educazione integrale del giovane, se non si aggiunge l' 'amorevolezza'.

È ciò che don Bosco dice chiaramente nella lettera del 1884 e lascia intravedere nel discorso al maestro Bodrato.⁴⁶ Se la 'briglia' della 'ragione' preme sul 'morso' della 'religione' per orientare il focoso destriero della gioventù nelle vie del Signore, questo può essere guidato solo dalla 'amorevolezza' di chi se ne è saputo conquistare la stima, la fiducia, l'affetto.

Don Bosco, sia per il suo temperamento estremamente sensibile sia a motivo delle sue esperienze pedagogico-pastorali, avverte che la decisione nell'uomo non proviene dalla sola argomentazione razionale, ma da quell'orientamento di fondo della persona che egli definisce 'cuore'. L'uomo ha la ragione, ma non sempre agisce a fil di logica; spesso e volentieri, poi, si serve della stessa ragione per giustificare le proprie scelte puramente emotive.

Se questo è vero dell'adulto, lo è ancor più del ragazzo, proprio perché la sua incipiente capacità razionativa spesso è dominata dalla violenza delle sue pulsioni emotive. Ciò che vale per lui, più che l'autorevolezza obiettiva dei principi o il rigore delle argomentazioni, è l'autorevolezza della persona che glieli espone, la fiducia che gli ispira, in una parola, la sua credibilità.

Queste premesse ci fanno capire come la carità di don Bosco, il suo desiderio ardente della salvezza integrale dei suoi giovani, centri in questo punto le sue energie per affrontare la più ardua impresa della sua azione pastorale, quella di conquistare il cuore dei suoi giovani, di goderne la stima, la fiducia, di farseli amici, convinto com'è che «chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani».⁴⁷

Don Bosco avverte che, per essere amati dai giovani (forse è la più grande sua intuizione in campo educativo) non basta amarli, «ma bisogna che essi stessi conoscano di essere amati»:⁴⁸ il giovane, infatti, avverte solo ciò che lo tocca personalmente.

Far percepire al giovane che lo amiamo però, secondo don Bosco, non vuol dire assecondarne i capricci o indulgere a sdolcinatu-

⁴⁶ Cf *MB* VII 762-763.

⁴⁷ Cf *DB L* 10.5.1884, in *CR* 266-267.

⁴⁸ *Ivi* in *CR* 269.

re. Oltre che direttamente contrarie alla carità — che è volere il bene dell'altro e non il semplice fargli piacere — sono tutte cose che screditano l'educatore agli occhi del giovane, rendendolo meno degno di fiducia e di stima.

Far conoscere ai giovani che li amiamo, secondo don Bosco:

- suppone anzitutto avere da Dio il dono della predilezione per i giovani. Dono che si rivela nel godere di vivere in mezzo a loro, nel «sentirne l'attrattiva, esserne soggiogati, avvertirne il ruolo insostituibile nella propria vita».⁴⁹
- In concreto richiede fedeltà all' 'assistenza', intesa nel senso etimologico del termine: cioè 'essere vicino' ai giovani. L'espressione non vuol solo indicare la convivenza gioiosa in stile salesiano, ma vuole sottolineare l'atteggiamento di interiore partecipazione alla vita di ciascuno dei giovani, che ogni figlio di don Bosco deve avere.

'Essere vicino' anzitutto vuol dire «amare ciò che piace ai giovani»,⁵⁰ essendo attenti alla loro psicologia e al loro mondo culturale, sapendo discernere in essi e con essi quanto c'è «di vero, di buono, di giusto, di puro, di degno di essere amato e onorato».⁵¹

'Essere vicino' vuol dire inoltre 'familiarità coi giovani' specialmente nei momenti di libertà e spontaneità. «Il maestro visto solo in cattedra — dice don Bosco — è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani, diventa come fratello. Se uno è visto predicare dal pulpito, si dirà che fa né più né meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama». E allora con la «familiarità» nasce l'affetto, e l'affetto porta «confidenza».

'Essere vicino', infine, vuol dire seguire il giovane nei suoi problemi, nelle sue difficoltà per consigliarlo, confortarlo, correggerlo, incoraggiarlo nel bene e scoraggiarlo nel male con qualche salutare castigo. Se ci si è fatti veramente amare, la situazione di stima e di benevolenza sarà un rimedio più che efficace, che non attenua, ma rafforza il vincolo di reciproca amicizia.

⁴⁹ STELLA, *Don Bosco* II 473.

⁵⁰ Cf *DB L* 10.5.1884, in *CR* 269.

⁵¹ *Ef* 4,8. Dalla liturgia della Messa di S. G. Bosco.

«La familiarità — dice don Bosco — porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti e ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati» perché «essendo amati in quelle cose che loro piacciono... — imparano — a veder l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco: quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose — imparano — a far con slancio e amore». ⁵²

In poche parole, l'amorevolezza fa cadere ogni barriera di incomunicabilità, per cui i cuori si aprono alla confidenza e diventano docili all'azione della grazia. La profonda e amorevole partecipazione degli educatori alla vita dei giovani, porta i giovani alla partecipazione cordiale alla vita dei loro educatori e perciò alla condivisione dei valori evangelici di cui essi sono i portatori.

• *Ambiente — stile di vita*

Dell'ambiente creato da don Bosco per la piena realizzazione dei giovani in Cristo, abbiamo già parlato diffusamente trattando dalla eredità spirituale lasciata da lui ai suoi in materia di vita comunitaria. Qui ci limitiamo a fare un richiamo sottolineando alcune cose.

Anzitutto vogliamo far rilevare che la vita di famiglia, vissuta all'Oratorio di Valdocco e riprodotta a Mornese, è la socializzazione del rapporto di profonda amicizia che don Bosco e madre Mazzarello hanno saputo instaurare con ogni giovane. È sorto così un ambiente che, pur nato e alimentato dallo Spirito, è quasi un prolungamento, un ampliamento della famiglia cristiana: un ambiente in cui esiste — come afferma la *Gravissimum Educationis* — quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale»; un ambiente in cui i giovani imparano «a percepire il senso di Dio e a venerarlo e ad amare il prossimo secondo la fede che hanno ricevuto nel battesimo» e dove «fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa». ⁵³

⁵² Cf *DB L* 10.5.1884, in *CR* 266-267.269.

⁵³ *GE* 3.

In secondo luogo intendiamo sottolineare che i giovani di tale 'famiglia' sono parte integrante dell'ambiente educativo, come i figli lo sono della famiglia naturale. Infatti, per il clima di famiglia che esiste nell'ambiente, si crea in loro un tale senso di appartenenza da stimolarli a diventare protagonisti della loro stessa formazione, condividendo progressivamente (a seconda dell'età, maturità, senso di responsabilità) le stesse preoccupazioni pedagogico-pastorali dei loro educatori.

Fatto un cenno all'ambiente, vorremmo fermarci un po' di più a parlare dello stile di vita, del programma di vita che don Bosco dà alla sua 'famiglia spirituale'.

Il programma che egli propone sia ai suoi figli che ai suoi giovani, come abbiamo già rilevato, è così identico «da sembrare che [...] continui a trattare adulti da adolescenti e li alimenti con una spiritualità adolescenziale».⁵⁴ Se un'attenta esegesi ci rende avvertiti della diversità delle motivazioni addotte per gli uni e per gli altri, ciò non toglie che don Bosco, proprio per favorire al massimo nella sua 'famiglia' il processo d'identificazione e di comunione degli stessi ideali, proponga a tutti dei valori sostanzialmente identici.

Siccome, afferma don Bosco nella introduzione a *Il Giovane provveduto*, il primo inganno del demonio ai giovani è quello di «far loro venir in mente che il servire il Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere», egli si propone di indicare loro un programma, «un metodo di vita cristiana che sia al tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: serviamo il Signore in santa allegria».

Come si vede, si tratta di un programma 'a misura di ragazzo' che, per l'ispirazione profondamente spirituale del suo sistema educativo coincide con la via che egli ha tracciato per la realizzazione della santità giovanile. Via salesiana alla santità giovanile che, per l'interpenetrazione che sussiste nel suo metodo tra giovani ed educatori, sostanzialmente si identifica con la via salesiana alla santità.

Secondo don Bosco, perciò, il giovane (e sostanzialmente anche il salesiano) per realizzare integralmente se stesso o, meglio, per rea-

⁵⁴ Cf STELLA, *Don Bosco* II 403.

lizzare pienamente il disegno che Dio ha su di lui, ha solo da essere sé stesso, ma esserlo con amore e per amore.

• Anzitutto deve essere integralmente sé stesso nell'esuberanza della sua età, nella sua gioia esplosiva: *in laetitia*.

Veramente don Bosco ha santificato la gioia di vivere che pulsa prepotentemente nel cuore del giovane. Se, nella sua logica, solo il peccato compromette la felicità dell'uomo anche su questa terra, ne viene come conseguenza che, tolto il peccato, tutto diviene lecito e ci si può pienamente espandere nella libertà e nella gioia.

Per questo esorta i suoi giovani a saltare, gridare, divertirsi come vogliono purché non facciano peccati.⁵⁶

Tutto ciò però don Bosco non solo l'ha detto ai suoi giovani ma, quel che è meglio, l'ha fatto anche sperimentare: chiassose ricreazioni, feste indimenticabili, romantiche passeggiate... il tutto condito di allegria e di canto. Direi che sono altrettanti momenti magici che don Bosco sa creare per i suoi giovani perché sperimentino l'efficacia liberatrice della grazia di Cristo, perché gustino, già qui su questa terra, qualcosa della gioia perfetta del cielo.

• In secondo luogo, il giovane deve essere integralmente sé stesso nel suo impegno di preparazione alla vita: *servire*.

Don Bosco, il santo della gioia effusiva («a me basta che non facciate peccati»), il santo che ai suoi giovani addita la via alla santità «nello stare molto allegri» non è un santo accomodante. Per lui la vita non è né passatempo, né divertimento, ma impegno serio: è 'lavoro'. Per questo combatte con tutte le sue energie l'ozio.⁵⁸

E per lui è «ozio» tutto ciò che è evasione dal proprio dovere. Perciò, come santifica la loro 'gioia di vivere', così pure addita loro, come via alla santità, il dovere compiuto con diligenza e impegno:⁵⁷ è l'accettazione della fatica del monotono dovere quotidiano compiuto non comunque, ma con spirito di nobile precisione, come si

⁵⁶ Cf *MB* VII 159.

⁵⁸ Don Bosco soleva dire che l'ozio è «il laccio principale che il demonio tende alla gioventù, [è] sorgente funesta di tutti i vizi (*Il giovane provveduto* 20). Per questo, diceva, è da considerarsi come «il più gran nemico» che si deve «continuamente combattere» (Lettera ai ragazzi di Mirabello in *MB* X 1032).

⁵⁷ Cf *MB* VII 831.

conviene a qualcosa che si fa per il Signore. Come pure è accettare le difficoltà e i contrasti della vita come sacrificio a Lui gradito.

• Anche se tutto ciò nella 'casa' di don Bosco non è subito come imposizione autoritaria, ma è fatto per convinzione e per coscienza, si comprende come, nell'ottica e nel pensiero di don Bosco, questo paradosso di *servire in laetitia* è solo giustificato da quel *Domino* che sta al centro del suo programma pedagogico-pastorale.

Don Caviglia, in un'indovinata sintesi, ci fa comprendere come nella pedagogia spirituale di don Bosco e metodo e programma trovino, in tale percezione di Dio, il loro principio ispiratore e il loro centro di connessione organica e vitale. «Lo spirito di codesta vita quotidiana vissuta nel pensiero di Dio è un pensiero e uno spirito di amore. Nel suo sistema educativo l'amore è tutto. Ed ognuno vede come il vivere amorosamente la vita del dovere, ossia il fare le cose per amore e con amore — che è il principio animatore della vita pratica — riesca a dare al tutto un tono non solo più sereno e una energia che il solo intelletto non dà e insomma un'alacrità e scioltezza di spirito che trascende le inevitabili gravedini del vivere quotidiano: ma insieme induca quella letizia che è propria del contentamento dell'animo e quell'impulso che porta a far sempre più e sempre meglio. Ed è dunque l'anima del suo sistema la santificazione per mezzo dell'amore nella pratica della vita quotidiana».⁵⁸

In parole più semplici: *servire Domino in laetitia* significa vivere e operare abitualmente alla presenza di Dio, presenza amorevole, attenta, stimolante al bene, come i giovani la vedono riflessa nella bontà dei loro educatori. Nella misura in cui i giovani entrano nella logica dell'Amor di Dio, don Bosco salesianamente li orienta all'azione. Dalla carità materiale in tutte le gradazioni, da quella spicciola e quotidiana della solidarietà fraterna tra compagni,⁵⁹ fino all'apostolato.

Il tendere verso Dio dei suoi «piccoli grandi santi» è il risultato di una tensione bipolare tra Gesù-Eucaristia e l'apostolato fra i compagni: il tutto sotto lo sguardo materno e incoraggiante di Maria.

⁵⁸ CAVIGLIA, *Opere e scritti* VI 260.

⁵⁹ Cf *MB* VII 681.

- *Punto di sutura tra l'azione evangelizzatrice-sacramentale e l'azione pedagogico-dispositiva*⁶⁰

Trattando dell'azione evangelizzatrice-sacramentale abbiamo detto che se la meta a cui tende don Bosco nella sua complessa azione è l'incontro dei giovani con Gesù nell'Eucaristia Sacramento del suo Amore, il punto su cui egli concentra i suoi sforzi maggiori, perché tale incontro diventi più fruttuoso, è il sacramento della Riconciliazione. Questo l'abbiamo definito «il più pedagogico dei sacramenti» perché è quello che, nella sua forma individuale, raggiunge meglio il singolo fedele al suo livello di maturazione umana e cristiana e meglio lo accompagna nel suo cammino verso Dio.

Da tutto ciò che abbiamo detto dell'azione pedagogico-dispositiva di don Bosco vediamo che, col guadagnarsi interamente la stima, la fiducia, l'affetto dei suoi giovani, egli tende unicamente ad orientarli verso Cristo, a disporre il loro spirito ad un incontro serio, impegnativo con Lui.

Il punto di sutura delle due azioni si trova perciò nel sacerdote-confessore non solo «assolutore delle colpe» ma 'amico dell'anima', guida spirituale dei giovani. Se da un lato, a causa della volubilità giovanile, don Bosco insiste sulla frequenza al sacramento della Riconciliazione, perché i suoi giovani si mantengano abitualmente in stato di conversione, dall'altro insiste affinché vadano sempre dallo stesso confessore, da colui che gode la loro piena confidenza, perché nel loro cammino di interiore conversione abbiano una guida sicura.

Il fatto stesso che egli riservi a sé e ai suoi direttori questo compito dice a sufficienza quale importanza vi attribuisca: per don Bosco è il 'primo educatore'.

Anche se i tempi sono cambiati, tale importanza non è diminuita. Anzi in questo mondo, sempre meno capace di mediare i valori cristiani, vi è assoluta necessità di sagge e solide guide spirituali per formare coscienze autenticamente cristiane e ancor più per discernere e formare vocazioni di speciale consacrazione.

⁶⁰ Cf COLLI, *La direzione spirituale*, 53-77.

— Zelo per la salvezza integrale delle giovani
secondo lo spirito di don Bosco a Mornese

Sappiamo che nella Mazzarello il desiderio di donarsi totalmente a Dio precede quello di consacrarsi alla salvezza delle giovani ma dopo la malattia, questo diviene sempre più dominante nella sua vita: «Ella sentiva in sé — narra il biografo — un vivo desiderio di far del bene alle giovanette, e una voce intima le diceva di radunarle e di istruirle, di insegnar loro a fuggire il peccato e praticare la virtù. Quando questo desiderio fosse entrato nel suo cuore, ella non lo sapeva dire... Ora questo desiderio si faceva prepotente come un bisogno». ⁶¹

Le espressioni con cui propone a Petronilla l'apertura del «laboratorio-famiglia» ci lascia chiaramente intravedere come la salvezza delle giovani sia diventata ormai la ragione stessa della sua vita: «Insegneremo loro a cucire, ma con l'intento principale d'insegnar loro a conoscere e ad amare il Signore, di farle buone, e di salvarle da tanti pericoli». ⁶²

Tutto ciò ci fa comprendere come il biglietto di don Bosco («pregate pure, ma fate del bene più che potete alla gioventù; fate il possibile per impedire anche solo un peccato veniale») ⁶³ a Mornese è accolto come un segno, un autorevole incoraggiamento a proseguire con maggior alacrità nella via intrapresa.

Infatti vediamo nella Mazzarello l'identica fiamma di zelo apostolico di don Bosco, l'identica carità pastorale ardente e industriosa, che si prodiga a tutto potere e in tutti i modi per salvare le giovani. ⁶⁴ Vediamo soprattutto la stessa «carità benigna e paziente» che «soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo», lo stesso spirito di don Bosco incarnato in un ambiente esclusivamente femminile.

L'amica Petronilla testimonia che «Maria attirava le ragazze come la calamita attira il ferro». ⁶⁵ All'oratorio essa era «l'anima di tutto». «Inventava sempre nuovi giochi per farle divertire; con

⁶¹ MACCONO, *Santa* I 88.

⁶² *Ivi* I 91.

⁶³ *MB* X 586.

⁶⁴ *Cf Cr* I 185.

⁶⁵ MACCONO, *Santa* I 67.

modi dolci e soavi le attirava a sé, le intratteneva con qualche lepidezza o col racconto di qualche fatto edificante; se ne guadagnava il cuore, le esortava al bene». ⁶⁶ E le ragazze di allora confermano che andavano «volentieri con lei, perché era sempre allegra, spiritosa, di grande affabilità e bontà». ⁶⁷

Maria Domenica era «sempre allegra», «affabile», «buona», ma non indulgente fino alla permissività: al contrario tendeva ad essere forte nell'esigere. In ciò si riflette, in parte, lo stile di formazione ricevuta da don Pestarino, «molto esigente [...] sulla pratica delle virtù cristiane». ⁶⁸

Di Maria, mentre da un lato si afferma che «tollerava tutto, pazientava sempre», subito però si soggiunge che «se era necessaria una correzione... non la risparmiava; se scopriva una pera guasta e non trovava maniera di risanarla, prima che potesse intaccare le altre, l'allontanava bellamente, senza inimicarla, continuando anzi a beneficiarla». ⁶⁹

Profondamente saggia, spoglia d'amor proprio, era molto amabile e discreta in ciò che esigeva. Essa aveva — diremmo oggi — la pazienza dei tempi lunghi.

Dopo aver gettato il seme di una buona parola, «se questo non attecchiva subito — viene detto — non lo abbandonava, ma tornava a seguire con tanto affetto pieno di gentili prevenienze e di ricordo di fede... possedendo un istintivo senso pratico — reso, si direbbe, infallibile dall'osservazione e dal raccoglimento — sapeva adattarsi e contentarsi della corrispondenza che ciascuna poteva dare». ⁷⁰

E tuttavia, pur non imponendo loro molte rinunzie «preferendo guadagnarle con l'affetto... quando ne chiedeva una, voleva essere obbedita». ⁷¹

I punti su cui insisteva di più, quasi 'cardini' della sua azione educativa erano i seguenti: «fuggire la vanità che impedisce ogni bene, essere sincera a qualunque costo [...], non stare mai in ozio perché l'ozio è la ruggine dell'anima». ⁷²

⁶⁶ *Ivi* I 127.

⁶⁷ *Ivi* I 68.

⁶⁸ *Ivi* I 29.

⁶⁹ *Cr* I 134.

⁷⁰ *Ivi* I 185.

⁷¹ *Ivi* I 128.

⁷² *Ivi* I 127-128.

Se volessimo ulteriormente sapere quale dei tre punti stesse più a cuore alla Mazzarello, non avremmo dubbi nell'indicare la sincerità. «Voleva che le fanciulle fossero schiette, e guai se scopriva che qualcuna le avesse detto la bugia! Era indulgente e perdonava con facilità sviste, sbagli, spropositi, ma non tollerava la mancanza di sincerità e con chi aveva mentito era severissima».⁷³

Si trattava però d'una severità che non nasceva da un senso di frustrazione per la buona fede tradita, né era frutto di pressione emotiva: era una severità voluta, espressione di libertà interiore, motivata dal fatto che l'insincerità compromette seriamente il clima di reciproca fiducia salesianamente necessario per un fecondo rapporto educativo. Che così fosse lo prova il fatto che, come viene testimoniato, «dopo la sgridata, dopo averci fatto comprendere il male commesso, ci voleva bene come prima e non conservava alcun malumore; non ne parlava più e ci trattava come nulla fosse accaduto».⁷⁴

Finora abbiamo parlato solo della Mazzarello perché le testimonianze al riguardo sono più abbondanti. Infatti nella biografia del Maccono e nella Cronistoria la missione educativa fa un po' da sfondo alla comunità religiosa. Alcuni casi, però, che sono stati particolarmente documentati, lasciano intravedere, come in uno spaccato, una comunità intensamente e solidalmente impegnata nella sua missione educativa.⁷⁵ Sono i casi di Corinna Arrigotti,⁷⁶ Maria Belletti,⁷⁷ di Emma Ferrero.⁷⁸ Tre figure con una storia di sofferenza

⁷³ MACCONO, *Santa* I 122.

⁷⁴ *Ivi* I 123.

⁷⁵ Cf MACCONO, *Santa* II 119.

⁷⁶ Nel caso di CORINNA ARRIGOTTI risalta in primo piano l'azione della Mazzarello. Si scorge però sullo sfondo l'intima partecipazione di una comunità intera che con la Mazzarello collabora e prega, soffre e gioisce. (Cf *Cr* I 260-261; II 7-10, 40, 69-70, 71-72, 78-79, 87-88.)

⁷⁷ Di MARIA BELLETTI si dice che era «così vanitosa e altera che si era in dubbio se tenerla o rimandarla ai parenti» (MACCONO, *Santa* I 354). La Mazzarello non disarmò. Viene detto che «incominciò a contentare la giovanetta in tutto ciò che non era peccato, anche nel vestire per guadagnarsene la confidenza; cominciò a parlare dell'amore di Dio, senza dare mai segno di accorgersi della sua vanità, né della sua alterigia; e, se doveva farle qualche osservazione, imitando don Bosco gliela faceva fare dalla vicaria che era Madre Petronilla» (MACCONO, *Santa* I 354).

⁷⁸ C'è ancora il caso di EMMA FERRERO. Stavolta in primo piano c'è madre Enrichetta Sorbone, la cui pazienza e bontà sono poste veramente a dura prova dal comportamento spavaldo e sfrontato della ragazza (Cf *Cr* II 299-300). Madre Mazzarello trova un espediente: porta con sé a Bordighera suor Enrichetta, dicendo: «Lasciamo

ne ha segnato la vita.⁷⁹ Attraverso una profonda intuizione psicologica e una illuminata azione educativa,⁸⁰ sostenuta dalla partecipazione di tutta la comunità,⁸¹ da persone ribelli, o almeno in atteggiamento di rifiuto dell'ambiente di Mornese, iniziano un cammino di progressiva liberazione⁸² e giungono ad essere FMA,⁸³ morendo ancora giovani con indubbi segni di santità.⁸⁴

Sono solo tre casi, ma atti a farci comprendere in profondità l'ansia apostolica che animava la comunità delle FMA delle origini e rendeva fecondo il loro operare in intima comunione per la salvezza delle giovani, portandole a camminare con loro «nella via della santità».⁸⁵

EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI

I primi due articoli costituzionali del capitolo che tratta della missione dell'Istituto, ne pongono in rilievo la dimensione teologica.

Tale missione non può che nascere «dall'iniziativa salvifica del Padre», collocandosi Egli alla sorgente di tutto ciò che è, vive e opera, sia sul piano della creazione che su quello della redenzione. In seno alla comunione ecclesiale il Padre per lo Spirito suscita le FMA, cioè «in Cristo le consacra, le raduna e le manda» affinché vivano «con radicalità la vita nuova delle beatitudini, annunciando e testimoniando alle giovani e con le giovani la Buona Novella della redenzione».⁸⁶ Si tratta di una chiamata non anonima, ma persona-

Emma per un po' di giorni nelle mani di suor Emilia. Chissà che un cambiamento non le faccia desiderare il tuo ritorno?» (*Ivi*). La 'briglia (ragione) e il 'morso' (religione) usate dalla mano esperta di suor Emilia Mosca producono l'effetto desiderato (Cf Cr II 303). È solo l'inizio di una graduale trasformazione (Cf Cr II 322-323) che sfocia in una piena conversione, in una totale rottura con il suo passato (Cf Cr II 331). Di qui comincia un deciso cammino verso la santità. Diventata FMA Suor Emma, richiesta sul letto di morte se preferisce vivere o morire, risponde: «È lo stesso: se vivo, vivo per Gesù: se muoio, muoio per Lui» (Cr III 156).

⁷⁹ Cf MACCONO, *Santa* II 119.

⁸⁰ Cf Cr I 261-262; MACCONO, *Santa* I 259, 354.

⁸¹ Cf MACCONO, *Santa* II 120.

⁸² Cf Cr I 262; II 322-323; MACCONO, *Santa* II 120.

⁸³ Cf MACCONO, *Santa* I 260, 322-323; II 121.

⁸⁴ Cf *ivi* I 263, 355; II 121-122.

⁸⁵ Cf C 5.

⁸⁶ C 8.

le, e, tuttavia, da realizzarsi non individualisticamente ma in intima comunione con tutte quelle che han ricevuto dal Padre la stessa chiamata. È quanto viene espresso nell'articolo 63, quando si afferma che il Padre «ci chiama a partecipare nella Chiesa — come comunità salesiana — al ministero profetico, sacerdotale e regale di Cristo, con la testimonianza, l'annuncio della Parola e la celebrazione della salvezza».

Facciamo notare che, se quel partecipare «al ministero profetico, sacerdotale e regale di Cristo»⁸⁷ è comune ad ogni comunità di battezzati, il modo con cui l'Istituto partecipa a tale ministero, cioè «con la testimonianza, l'annuncio della Parola e la celebrazione della Salvezza», caratterizza quelle comunità che vocationalmente sono consacrate all'apostolato. Il richiamo in nota all'*Evangelii Nuntiandi* indica la fonte di ispirazione, la chiave di lettura e il modo con cui l'Istituto deve compiere la sua missione evangelizzatrice.

L'esortazione apostolica di Paolo VI afferma che la Buona Novella «deve essere anzitutto proclamata mediante la testimonianza» e che «una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella» a cui «tutti i cristiani sono chiamati».⁸⁸ «Tuttavia — soggiunge Paolo VI — ciò resta sempre insufficiente, perché la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata [...] esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù». Da queste premesse trae la conclusione che «la Buona Novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita».⁸⁹

L'annuncio tuttavia è solo un aspetto (anche se centrale) dell'evangelizzazione. Esso «non acquista tutta la sua dimensione se non quando è inteso, accolto, assimilato e allorché fa sorgere in colui che l'ha ricevuto un'adesione del cuore». Adesione che, se non vuol restare «astratta e disincarnata», deve tradursi normalmente nella «adesione alla Chiesa, accoglimento dei sacramenti, che manifestano e sostengono questa adesione mediante la grazia che conferiscono».⁹⁰ Infine, «la prova della verità, la pietra di paragone» dell'au-

⁸⁷ Cf LG 34-36.

⁸⁸ Cf EN 21.

⁸⁹ EN 22.

⁹⁰ EN 23.

tenticità e della concretezza di tale adesione è l'impegno di divenire evangelizzatore. «È impensabile infatti che un uomo abbia accolto la Parola e si sia dato al Regno, senza diventare uno che a sua volta testimonia e annunzia».⁹¹

Traducendo questa dinamica nella missione dell'Istituto comprendiamo come per le FMA evangelizzare significa testimoniare con la propria vita la Buona Novella alle giovani e annunciarla loro esplicitamente perché, aderendovi con tutto il cuore, possano insieme annunciarla, testimoniarla e celebrarla. È quanto vien detto in modo sintetico all'articolo 8, ed è quanto, come sappiamo, è nella logica della pedagogia spirituale di don Bosco.⁹²

Dopo aver definito ciò che sotto il profilo teologico accomuna la missione dell'Istituto a quella di tutti coloro che partecipano alla missione apostolica della Chiesa e nella Chiesa, l'articolo 63 evidenzia quanto la specifica, ciò che fa dell'Istituto una 'comunità apostolica salesiana'. Tale missione «implica il dono della 'predilezione' per le giovani» e impegna a diventare per loro «segno e mediazione della carità di Cristo Buon Pastore, attraverso un progetto cristiano di educazione integrale nello stile del Sistema Preventivo».

Siccome scopo delle riflessioni che stiamo per fare è appunto quello di approfondire, alla luce del testo costituzionale, questo aspetto specifico della missione delle FMA, ci limitiamo a concludere questa parte introduttiva con un breve commento all'articolo 64. In questo si fa notare che, se l'Istituto riceve direttamente da Dio il dono di partecipare in maniera unica al ministero di Cristo, esso però attende dalla Chiesa il riconoscimento dell'autenticità del dono⁹³ e l'autorizzazione a svolgere in seno al Popolo di Dio una specifica missione nel nome stesso della Chiesa.⁹⁴ Si tratta di quel 'mandato apostolico' che l'Istituto attua «inserendosi nella comunione e nell'azione evangelizzatrice delle Chiese particolari attraverso le comunità ispettoriali e locali».

Il seguito dell'articolo non è che una precisazione delle conse-

⁹¹ EN 24.

⁹² Il Caviglia fa argutamente osservare che i giovani educati all'Oratorio, «col diventare buoni, diventavano santamente aggressivi, ossia missionari tra i compagni» (CAVIGLIA. *Opere e scritti* V 171).

⁹³ Cf LG 45; PC 1.

⁹⁴ Cf PC 8.

guenze che derivano per ogni FMA dal fatto che il «mandato apostolico» è affidato dalla Chiesa non ai singoli membri, ma all'Istituto in quanto tale. Se la precisazione riguarda tutte le FMA — anche quelle che dall'obbedienza sono destinate a compiti non direttamente apostolici — ha però un significato particolare per quelle che, per mandato ricevuto dall'Istituto sono più delle altre inserite «nell'azione evangelizzatrice delle Chiese particolari». Queste, infatti, correrebbero maggiormente il rischio o di veder compromessa la propria identità di FMA o di affievolire il senso d'appartenenza all'Istituto. Specialmente per costoro l'articolo sottolinea che ogni FMA «qualunque compito abbia ricevuto dall'obbedienza», in quanto 'inviata' come membro di una specifica comunità, deve vivere «in comunione con le sorelle la sua identità di educatrice salesiana nello slancio del 'da mihi animas' con la certezza che, attraverso ruoli diversificati e complementari, tutte — cooperano — alla salvezza delle giovani».

Non è difficile vedere in ogni congregazione religiosa, specialmente se dedicata all'apostolato, come un esercito perfettamente attrezzato per combattere le battaglie del Signore. Non è neppure difficile comprendere a quali condizioni ogni FMA, in qualsiasi ruolo sia stata collocata dall'obbedienza, possa vivere «in comunione con le sorelle la sua identità di educatrice salesiana». La prima condizione è che tale 'identità', specie durante il tempo di formazione iniziale, sia perfettamente maturata in un apostolato specifico dell'Istituto. La seconda condizione è che tale «identità» e senso d'appartenenza vengano continuamente alimentati e rafforzati attraverso un'intima partecipazione alla vita e alla missione dell'Istituto.

«Destinatari della nostra missione» (C 65)

Per comprendere con chiarezza quale missione Dio abbia affidato all'Istituto in seno alla Chiesa è di fondamentale importanza delimitare chiaramente il campo, indicandone con esattezza i destinatari.

Questo risulta dal calibrato articolo 65. In esso il CG XXVII è stato seriamente impegnato a cogliere, con un'opera di delicato discernimento, le motivazioni profonde per cui don Bosco e madre Maz-

zarello, in un particolare contesto storico, hanno fatto determinate scelte.

Anzitutto l'articolo afferma che «destinatari della nostra missione sono le giovani». È interessante sottolineare come, nonostante sollecitazioni in contrario, nonostante l'allargarsi del fatto della coeducazione, l'Istituto chiamato a pronunciarsi sul proprio carisma, si è sentito in dovere, su questo punto, di ribadire con chiarezza la missione affidatagli dal Fondatore. Se, nella loro missione verso le giovani, date le situazioni ambientali (socioculturali ed ecclesiali) le FMA devono talora occuparsi dei giovani, resta chiaro che destinatari specifici sono le giovani.

Precisato questo, l'articolo ne definisce il ceto sociale e l'età. Infatti afferma che destinatari della missione della FMA «sono le giovani dei ceti popolari in tutte le tappe dell'età evolutiva».

In altre parole le FMA, in qualsiasi area culturale siano chiamate a svolgere la loro missione, nelle loro aspirazioni, nel loro stile di vita, nelle scelte delle loro opere, devono essere e rimanere solidali col ceto sociale privilegiato da don Bosco e da madre Mazzarello: la gente del popolo, coi ceti sociali meno fortunati. Chiamate ad essere, ad un tempo, educatrici ed evangelizzatrici, attraverso un tipo di intervento pedagogico-pastorale che tende a prevenire amovoltamente il male più che a sradicarlo, si rivolgono alle giovani in tutte le tappe dell'età evolutiva, a cominciare dall'infanzia, seguendo lungo tutto il processo educativo per garantirne il più possibile la continuità.

Nella logica della carità di Cristo che, senza escludere nessuno, si fa più sollecita verso chi si trovi in situazione di maggior bisogno, l'articolo così continua: «Con l'amore preferenziale di don Bosco e di Madre Mazzarello ci dedichiamo alle più povere, cioè a quelle che per varie ragioni hanno minori possibilità di riuscita e sono più esposte al pericolo». La fenomenologia della povertà e dell'abbandono, dai tempi di don Bosco e di madre Mazzarello è evidentemente cambiata e, purtroppo, non è cambiata in meglio, dato l'ampliarsi degli orizzonti della miseria materiale, morale, spirituale, la crisi endemica della famiglia e la profonda crisi che sta attraversando la donna. Tale fenomenologia inoltre cambia da un continente all'altro, o da zona a zona in uno stesso paese. In tutta questa pluralità di situazioni resta però normativa la scelta preferenziale del Fondatore, cioè — come si esprime il testo — verso quelle giovani che,

essendo «più esposte al pericolo» per carenze varie in campo affettivo, spirituale, culturale, materiale, «hanno minori possibilità di riuscita».

L'articolo conclude il quadro dei destinatari con la seguente affermazione: «Rivolgiamo un'attenzione particolare all'età adolescenziale, in cui si maturano le scelte fondamentali della vita». La motivazione finale giustifica l'attenzione particolare per le adolescenti. È l'età in cui il metodo educativo di don Bosco è più integralmente ed efficacemente applicabile in ordine al fine che si propone di formare «buoni cristiani e onesti cittadini»: è il momento delicato e importante del maturare della persona, delle scelte fondamentali della vita in cui si può intervenire «con la sola forza della persuasione e dell'amore»,⁹⁵ ed è pure l'età più favorevole allo sbocciare delle vocazioni di speciale consacrazione a servizio della Chiesa.

«Progetto cristiano di educazione integrale» (C 63)

Presentando la figura di don Bosco come fondatore abbiamo affermato che in lui possiamo distinguere il prete e l'educatore, possiamo discutere se in lui prevalga l'uno o l'altro aspetto, ma non possiamo separarli, come non possiamo assolutamente separare, nella missione affidata ai suoi figli e alle sue figlie, l'aspetto educativo da quello evangelizzatore, pena il vanificarsi di tutti e due.⁹⁶

Del «progetto cristiano di educazione integrale» di don Bosco ereditato dall'Istituto se ne tratta in parecchi articoli e sotto diverse angolature. Cercheremo qui di raccoglierne i diversi elementi in una visione di sintesi, evidenziando l'unità e la continuità del processo educativo.

Quale sia la meta a cui tenda il 'progetto educativo' di don Bosco, e perciò la missione che gli è stata affidata da Dio è detto chiaramente all'inizio dell'articolo 69: «La risposta di don Bosco e di madre Mazzarello alla volontà salvifica di Dio si manifesta nell'impegno di rendere i giovani «buoni cristiani e onesti cittadini». Si

⁹⁵ Cf C 7.

⁹⁶ Cf p. 31.

tratta, come si vede, di un impegno di educazione integrale. Da questo impegno viene come logica conseguenza che il 'progetto pastorale' delle FMA necessariamente mira a «promuovere la giovane nella sua totalità». ⁹⁷ Come per don Bosco e per madre Mazzarello si tratta di dare pane per il corpo, ideali luminosi per la mente, affetto per il cuore, gioia per lo spirito ed un lavoro che permetta loro di inserirsi dignitosamente e costruttivamente nella società. ⁹⁸

Trattandosi di azione educativa, a questa 'totalità' da realizzare come meta si connette spontaneamente la 'progressività' da seguire come metodo. Per questo si afferma che il «progetto pastorale» delle FMA «conduce progressivamente [la giovane] ad assumere la responsabilità della propria crescita e a costruire in sé una personalità capace di retto giudizio, di libere scelte e di servizio ai fratelli». ⁹⁹ Nella logica di questa 'totalità' e 'progressività', in questo «progetto cristiano di educazione integrale», nasce l'esigenza di aiutare la giovane «a scoprire il mistero di Dio presente nella sua esistenza» e, per i battezzati, a scoprire anche le «ricchezze della vita battesimale». ¹⁰⁰

L'idea di Dio, però, è così totalizzante, così inglobante tutti gli aspetti dell'esistenza umana che la scoperta della sua presenza nella propria vita porta necessariamente a riconsiderarla integralmente alla sua luce. Perciò la meta a cui tende l'azione pastorale dell'Istituto è quella di «educare le giovani a discernere il disegno di Dio sulla propria vita», non solo, ma anche «ad assumerlo come una missione». ¹⁰¹

Per realizzare tutto ciò le FMA cercano di rendere le giovani «sensibili ai grandi problemi dell'oggi e capaci di contribuire con competenza e spirito evangelico all'edificazione di una società più rispondente alle aspirazioni della persona umana». ¹⁰² Si tratta perciò — proprio per «educare [le giovani] a discernere il disegno di Dio» nell'oggi della loro vita e «ad assumerlo come una missione» — di formare la donna e la cristiana matura, consapevole e respon-

⁹⁷ Cf C 69.

⁹⁸ Cf p. 31.

⁹⁹ C 69.

¹⁰⁰ *Ivi.*

¹⁰¹ C 72.

¹⁰² *Ivi.*

sabile, prescindendo dal ruolo o dalla missione che ciascuna dovrà svolgere nella vita. Nell'attendere tuttavia a quest'opera di formazione di base, le FMA dovranno essere «aperte alle particolari prospettive della vocazione della donna nella Chiesa».¹⁰³

Nell'ottica di questa apertura alle diverse prospettive della vocazione della donna nella Chiesa e nella società si innesta spontaneamente il discorso delle vocazioni di speciale consacrazione, a cui le FMA, nello spirito ereditato da don Bosco, devono dedicare particolare attenzione e cura.¹⁰⁴ Notiamo che, secondo la *mens* veramente ecclesiale di don Bosco, non si tratta di avere una attenzione specifica solo per coloro che mostrano segni di vocazione per l'Istituto, o per «altre vocazioni nella Famiglia Salesiana»,¹⁰⁵ ma, più apertamente, per tutte le «giovani che rivelino segni di vocazione religiosa».¹⁰⁶ L'ambiente educativo, l'aiuto che offrono alle giovani, soprattutto nell'età adolescenziale¹⁰⁷ perché possano discernere il disegno di Dio sulla propria vita ed assumerlo come una missione»,¹⁰⁸ tutto dovrebbe favorire lo sbocciare e il maturare di vocazioni di speciale consacrazione. Questo dovrebbe essere sentito dall'Istituto come un aspetto importante della missione ricevuta da Dio e di cui porta una speciale responsabilità dinanzi alla Chiesa.

Evidentemente in questo impegno per le vocazioni di speciale consacrazione non può mancare quello di prodigarsi per creare un clima-ambiente favorevole al sorgere e al maturare di vocazioni per l'Istituto. Per ottenerle da Dio si sottolinea la necessità di una «preghiera incessante» e di una «gioiosa fedeltà», cioè di una fedeltà che esprima la gioia delle beatitudini; poiché, ciò che rende credibile ed affascinante la nostra testimonianza non è il nostro essere casti, poveri, obbedienti, ma il nostro esserlo 'con gioia', come persone che hanno sperimentato la forza liberatrice e trasformante della grazia di Cristo.

Per favorire lo sbocciare di vocazioni per l'Istituto si indica l'esigenza di far «conoscere alle giovani lo spirito di don Bosco e di

¹⁰³ *Ivi.*

¹⁰⁴ Cf C 73.

¹⁰⁵ *Ivi.*

¹⁰⁶ *Ivi.*

¹⁰⁷ C 65.

¹⁰⁸ C 72.

madre Mazzarello, rendendole partecipi del nostro lavoro apostolico e offrendo loro opportune esperienze di vita comunitaria». ¹⁰⁹ È la vicenda degli 'agnelli' trasformati in 'pastorelli', indicata a don Bosco in sogno e tradotta in realtà sia all'Oratorio che a Mornese.

Da recenti statistiche risulta che la maggior parte delle giovani che lasciano le case dell'Istituto non hanno ancora terminato il normale corso di formazione; sono perciò ancora destinatari della nostra missione. Ora in forza del principio della 'progressività' e della 'continuità' del processo educativo, resta l'impegno di seguirle come exallieve per aiutarle nel loro lavoro di graduale maturazione e di inserimento nella vita.

Per le altre che, terminato il loro processo formativo, vivono il loro impegno umano-cristiano nella Chiesa e nel mondo, viene detto che «fedeli all'insegnamento della Chiesa e secondo la nostra tradizione, manterremo con loro un rapporto di cordiale amicizia, offrendo loro l'accoglienza propria del nostro spirito di famiglia». ¹¹⁰ È una tradizione la nostra che sgorga come intima esigenza dal nostro stesso metodo educativo che sa creare nei giovani un senso di appartenenza che va oltre il tempo della loro educazione. In forza di tale rapporto, l'educatore, come afferma don Bosco, potrà «consigliare, avvisare ed anche correggere il proprio allievo anche quando si troverà negli impieghi e negli uffici civili». ¹¹¹ In virtù di questo «rapporto di cordiale amicizia» le FMA potranno incoraggiare le loro exallieve «ad iscriversi nella Confederazione mondiale promossa dall'Istituto» e «ad impegnarsi con stile salesiano nella propria famiglia, nella comunità ecclesiale, nella società e a collaborare nelle opere» dell'Istituto. ¹¹²

Riguardo, infine, alle «exallieve non cristiane», proprio perché il patrimonio spirituale loro trasmesso attraverso l'educazione non vada perduto, si esorta a proporre «finalità adeguate perché possano vivere e trasmettere agli altri i valori assimilati durante la loro formazione». ¹¹³

¹⁰⁹ C 73.

¹¹⁰ C 74.

¹¹¹ Bosco, *Il sistema*, in CR 256.

¹¹² C 74.

¹¹³ *Ivi*.

Giunti al termine di questa visione panoramica del «progetto cristiano di educazione integrale» dell'Istituto, analizzandone i vari elementi si resta ammirati della sua completezza e genialità, ed anche — se questo viene correttamente realizzato — della sua efficacia in ordine al fine che don Bosco si propone: la rigenerazione della società attraverso l'educazione integrale dei giovani.

Comunità educante:

«condizione indispensabile per una feconda azione pastorale» (C 68)

La necessità della costituzione di una 'comunità educante' per una feconda azione pastorale' sgorga come logica conseguenza in parte da inderogabili esigenze del metodo educativo di don Bosco, ed in parte da situazioni di fatto che si sono venute a creare nell'attuale contesto socioculturale.

In primo luogo, don Bosco, proprio per garantire l'educazione cristiana dei giovani, ha intuito l'esigenza di creare per loro un ambiente con caratteristiche particolari che gli permettessero di imprimere, pur nella molteplicità e varietà degli approcci educativi, un indirizzo fortemente unitario: un ambiente ad un tempo (come a suo tempo abbiamo visto) ricco di valori evangelici e di calore umano, riflesso e ampliamento della famiglia naturale.

Per conseguire questo scopo, don Bosco non ha esitato a rifiutare opere ove fosse gravemente compromessa o anche solo limitata la sua autonomia in campo educativo; ad escludere progressivamente dai suoi ambienti persone non da lui formate e non in grado di condividere il suo orientamento educativo e a dare alla sua comunità educativa, pur nel clima di famiglia, una struttura fortemente centralizzata.

Questa esigenza di unità, continuità e convergenza nel processo educativo, voluta da don Bosco per realizzare il suo «progetto cristiano di educazione integrale», rischia oggi di venir compromessa, sia dalla necessità di servirsi di personale esterno per le nostre opere, sia per l'ambiente profondamente secolarizzato in cui vivono, d'ordinario, le famiglie delle giovani. Al fine di ricreare per le giovani di oggi l'ambiente educativo voluto da don Bosco, nell'articolo 68 si dichiara che «condizione indispensabile per una feconda azione pastorale è la costituzione e la partecipazione responsabile della

'comunità educante'. 'Comunità educante' che ha come centro propulsore e animatore «nello spirito del Sistema Preventivo» la comunità religiosa e comprende con le giovani, 'destinatari e protagonisti del processo di formazione», anche i genitori e i collaboratori.

Scopo di questa 'comunità educante' è quello di «assicurare la convergenza e la continuità degli interventi nella realizzazione di un unico progetto».¹¹⁴ Si otterrà questo, se tale 'comunità educante' vivrà «in comunione gli ideali che annuncia». Ed è pure questo, forse, il modo e il mezzo più efficace con cui le FMA possono salesianamente evangelizzare il mondo degli adulti. È ancora la linea tracciata da don Bosco ai primi missionari: arrivare agli adulti attraverso i giovani e in funzione dei giovani. In fondo non è che un inserirsi nel disegno della Provvidenza che, nell'umana famiglia, non solo si serve dei genitori per educare i figli, ma si serve pure dei figli per la continua maturazione dei genitori.

Dimensione missionaria:

«elemento essenziale dell'identità dell'Istituto» (C 75).

L'ampiezza della missione dell'Istituto richiede che si viva nella logica del programmatico 'da mihi animas' di don Bosco, e del patrimonio spirituale ereditato da lui, tutto «ispirato alla carità di Cristo Buon Pastore».¹¹⁵ È in questa logica che il «forte impulso missionario» impresso dal Fondatore all'Istituto¹¹⁶ non si concretizza soltanto in alcune opere, ma diviene un «elemento essenziale dell'identità dell'Istituto» presente e fortemente sentito nella sua storia fin dalle sue origini.¹¹⁷

Affermare questo anzitutto implica che in ogni FMA, qualsiasi compito abbia da svolgere nell'Istituto, non può mancare questa dimensione. È sintomatico il fatto che don Bosco e madre Mazzarello, fondatore e fondatrice di Istituti che dovevano avere così gran-

¹¹⁴ C 68.

¹¹⁵ C 1.

¹¹⁶ Cf *ivi*.

¹¹⁷ Cf C 75.

de espansione missionaria, pur desiderandolo ardentemente, non hanno mai potuto personalmente recarsi in un territorio di missione propriamente detto. E tuttavia hanno alimentato in sé tale ansia missionaria da compenetrare di questo spirito apostolico ogni loro azione, da suscitare nei loro figli lo stesso ardore missionario. Può essere significativa al riguardo la letterina da Buenos Aires di Sr. Vergniaud, un po' delusa nel trovarsi davanti agli indumenti sdruciti dei poveri figli di don Bosco, invece che in un campo di apostolato, a contatto diretto con giovani da salvare.¹¹⁸ Può venir da sorridere al vedere come essa riesca a trasfigurare la poco nobile impresa in una eroica missione per la salvezza delle anime. Forse sorrideremmo di meno se pensassimo al clima-ambiente di Mornese che ha permesso il maturare di tale generosa dedizione e se pensassimo, come Gesù e come Maria, al valore salvifico del *fiat voluntas tua*.

Tale dimensione missionaria dell'Istituto impone una sua significativa presenza «fra le popolazioni a cui non è ancora giunto l'annuncio della Parola» per lavorare, evidentemente, secondo il proprio carisma, contribuendo a far maturare in quanti vengono avvicinati — specialmente nei giovani — «l'esperienza dell'amore personale di Dio, che potrà far nascere in loro il desiderio di accogliere il Vangelo e di esserne a loro volta testimoni e apostoli».¹¹⁹ Come si vede, cambiano i tempi di maturazione della fede, ma restano identici destinatari, meta, mezzi e metodo.

Infine, proprio perché tutti «possano trovare in Cristo il significato profondo delle loro aspirazioni e dei loro valori culturali»,¹²⁰ l'Istituto, pur nell'«unità del carisma», deve trovare «nella pluralità delle situazioni socioculturali» in cui vive e opera «quella adattabilità, audacia e creatività che spingeva don Bosco ad andare incontro ai giovani».¹²¹ Anche questo rientra pienamente nella logica del «da mihi animas»: è, come Paolo, un «farsi tutto a tutti» per salvare ad ogni costo qualcuno. «Tutto faccio per il Vangelo — conclude Paolo — per diventarne partecipe con loro».¹²²

¹¹⁸ Cf Cr III 43.

¹¹⁹ C 75.

¹²⁰ *Ivi*.

¹²¹ C 76.

¹²² Cf I Cor 9,22-23.

Anche la scelta delle opere obbedisce all'identica prospettiva. Infatti, dopo aver fatto l'elenco delle opere tradizionali, l'Istituto si dichiara disponibile a rispondere «alle necessità della Chiesa particolare e dell'ambiente anche con altre forme di presenza, secondo le nostre possibilità e sempre nella fedeltà al carisma del Fondatore». ¹²³

L'identica fedeltà allo Spirito esige gelosa custodia del proprio dono e vigile attenzione nel porlo con generosa intraprendenza a servizio della Chiesa.

L'articolo conclude con una espressione che sintetizza quello che per don Bosco è stato l'elemento propulsore, la molla segreta di tutta la sua vita e che per noi suona quasi come un giuramento: «In ogni luogo e in qualunque situazione faremo nostra la parola del Fondatore: 'Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani'. ¹²⁴

Conclusione quanto mai significativa ed eloquente per riassumere il principio animatore della missione dell'Istituto e di ogni FMA.

Annuncio di Cristo:

«cuore della nostra azione evangelizzatrice» (C 70)

Alla luce del testo delle Costituzioni sinora abbiamo preso in considerazione destinatari, operatori, contenuto e ampiezza della missione affidata da Dio all'Istituto. Le espressioni che seguono vogliono integrare il discorso anteriormente fatto trattando dei mezzi e del metodo.

Evidentemente questi devono essere proporzionati al fine che don Bosco si propone: fare dei suoi giovani «buoni cristiani e onesti cittadini» attraverso un «progetto cristiano di educazione integrale». Dal momento che uno degli aspetti più singolari di don Bosco come santo educatore è quello di essere un sacerdote che assume la missione educativa in funzione della sua missione sacerdotale, si comprende come tutto il suo ministero è penetrato di sensibilità peda-

¹²³ Cf C 76.

¹²⁴ *Ivi.*

gogica, e la sua azione educativa è tutta pervasa di intenzionalità religiosa.

Questo diciamo per avvertire che, pur dovendo necessariamente distinguere nel nostro discorso l'azione evangelizzatrice-sacramentale (primi due punti), da quella pedagogico-dispositiva, in concreto non le possiamo assolutamente dissociare.

La meta a cui tende don Bosco nella sua missione, il punto verso cui fa convergere la sua complessa azione pedagogico-pastorale, come abbiamo visto, è quello di portare i giovani a un incontro trasformante con Cristo.

I tempi e i modi di questa realizzazione possono anche variare in rapporto al livello di maturità umana e cristiana. Presso i popoli «a cui non è ancora giunto l'annuncio della Parola» forse ci si deve limitare a far maturare nei giovani «l'esperienza dell'amore personale di Dio, che potrà far nascere in loro il desiderio di accogliere il Vangelo». ¹²⁵ Non altrimenti si dovrà fare, almeno all'inizio, coi giovani che vivono in alcuni ambienti profondamente cristianizzati del nostro mondo secolarizzato. La *Catechesi tradendae* infatti, dopo aver teoricamente distinto tra catechesi e primo annuncio del Vangelo, rileva che «molti preadolescenti e adolescenti, battezzati e partecipi sia di una catechesi sistematica, sia dei Sacramenti, rimangono ancora per lungo tempo esitanti nell'impegnare la loro vita per Gesù Cristo». Giunge poi alla conclusione che, oggi, in concreto, «la catechesi deve spesso sforzarsi non soltanto di nutrire e di insegnare la fede, ma di suscitare incessantemente con l'aiuto della grazia, di aprire i cuori, di convertire, di preparare un'adesione globale a Gesù Cristo per coloro che sono ancora alle soglie della fede». ¹²⁶ Diverso evidentemente sarebbe il discorso per coloro che vivono in ambiente di solida tradizione e vita cristiana.

Per quanto diversi possano essere i tempi, i modi, le vie attraverso cui far incontrare le giovani con Cristo, è questa per ogni FMA la meta a cui deve incessantemente tendere in forza della sua missione evangelizzatrice. Per questo all'articolo 70 si afferma: «Cuore della nostra azione evangelizzatrice è l'annuncio di Cristo che si attua in diverse forme di servizio pastorale e in particolare nella ca-

¹²⁵ C 75.

¹²⁶ CT 19.

techesi». In una prospettiva di incarnazione, in cui Cristo dell'uomo ha assunto tutto, tranne il peccato, si afferma che la catechesi deve favorire non solo «la maturazione della fede», ma anche «la sua integrazione con la cultura e con la vita». Tanto più necessaria, oggi, questa opera di integrazione, quanto meno queste sono ispirate dal Vangelo. Se, come afferma il Concilio, «il distacco che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo»,¹²⁷ se per l'agnosticismo di una certa cultura si rischia di innalzare la scienza «a norma di ricerca della verità totale»,¹²⁸ volendo formare dei cristiani convinti che vivano in pienezza la propria fede essendo anche pienamente integrati con gli altri uomini, diviene assolutamente necessario colmare questo distacco, ristabilire questa armonia tra fede e vita, tra fede e cultura. Questo si opera anzitutto assumendo i valori che in esse si trovano presenti (incarnazione), purificandoli dai limiti e dagli errori con cui spesso sono mescolati (morte), per poi vederli e viverli nella pienezza di luce e di vita (risurrezione) che solo Cristo può comunicare.

Il seguito dell'articolo 70 non fa che insistere perché «le comunità adempiano con sollecitudine e competenza questo compito prioritario, aspetto essenziale della missione dell'Istituto e lo svolgano secondo le direttive della Chiesa particolare». Che si tratti di un «compito prioritario» e di un «aspetto essenziale della missione» delle FMA, quanto è stato antecedentemente detto lo può dimostrare. Ogni FMA dovrebbe poter ripetere con Paolo: «non è per me un vanto predicare il Vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo!... è un incarico che mi è stato affidato».¹²⁹

E l'annuncio del Vangelo da parte di ogni FMA deve essere veramente integrale: essa deve annunciare Cristo non tanto con la parola (anche se questo annuncio, come abbiamo visto dall'*Evangelii Nuntiandi*, resta assolutamente necessario), quanto con la testimonianza della vita, col suo umile e gioioso servizio, con la sua azione individuale e in intima comunione con le sue sorelle, in modo da «far sì che l'ambiente in cui opera diventi una comunità di

¹²⁷ GS 43.

¹²⁸ Cf GS 57.

¹²⁹ I Cor 9, 16-17.

federe dove la giovane possa realizzare una vera esperienza di vita cristiana».¹³⁰

Questa l'istanza già intuita da don Bosco per la realizzazione del suo «progetto cristiano di educazione integrale», e sempre più sottolineata dalla Chiesa nella misura in cui la società si è andata progressivamente impoverendo di valori evangelici. Essa, tenendo presente il fatto che «chiunque ha aderito a Gesù Cristo e si sforza di consolidare questa fede per mezzo della catechesi, ha bisogno di viverla nella comunione con coloro che hanno fatto lo stesso cammino», fa obbligo ad ogni comunità cristiana non solo «di provvedere alla formazione dei suoi membri, ma anche di accoglierli in un ambiente, in cui potranno vivere nel modo più pieno ciò che hanno appreso».¹³¹

È quanto ha fatto don Bosco per dare alla formazione dei suoi giovani solidità ed efficacia.

*«Vivere la Liturgia:
come incontro trasformante con Cristo» (C 71)*

Incontrarsi con Cristo, accogliere la sua Parola, non è solo diventare suoi discepoli, ma è cominciare a vivere per Lui e di Lui: è un vivere in intima comunione con Lui.

Per questo nell'articolo 71 si afferma: «Animate dalla carità apostolica orienteremo le giovani a scoprire la gioia profonda della comunione con Dio». Comunione con Dio che in questa terra ha la sua sacramentale espressione soprattutto nell'incontrarsi con Gesù nell'Eucaristia. L'articolo continua dicendo: «Le educeremo a vivere la liturgia come incontro trasformante con Cristo — specialmente nei sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione — e come inserimento attivo nella comunità ecclesiale».

Le affermazioni del testo, chiaro riferimento alla *Catechesi tradendae*, sono esatte ma, per essere ben comprese, hanno bisogno di una chiarificazione. Infatti, apparentemente sono un po' messi sullo stesso piano il «vivere la liturgia», l'incontro con Cristo «nei sacra-

¹³⁰ C 70.

¹³¹ CT 24.

menti» e «l'inserimento attivo nella comunità ecclesiale», mentre bisognerebbe considerarli di più in una prospettiva gerarchica.

È evidente anzitutto che, se tutta l'attività della Chiesa secondo il pensiero del Concilio (in piena linea di continuità con la pedagogia spirituale di don Bosco), tende, come a suo culmine, all'azione liturgica,¹³² questa, a sua volta, ha il suo centro dinamico nell'Eucaristia, dove i fedeli «partecipando al Sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la vittima divina e sé stessi con essa».¹³³

Da questa premessa come logica conseguenza deriva che l'azione pedagogico-pastorale delle FMA deve tendere a condurre le giovani ad un incontro con Gesù Eucaristia. Ad un incontro «trasformatore». Questo è richiesto dalla pedagogia spirituale di don Bosco che, se è il fautore della confessione e comunione «frequente» è ancor più il fautore della confessione e comunione «ben fatta». Avendo in orrore l'ipocrisia e il formalismo e temendo l'abitudinarismo, non ha timore di scoraggiare la frequenza di coloro in cui il sacramento resta infruttifero, e di commisurarla pedagogicamente al loro sforzo sincero di riforma interiore. Non diversamente che dai suoi figli e dalle sue figlie, don Bosco esige dai suoi giovani una pietà semplice, ma essenziale», capace di «incidere nel quotidiano».¹³⁴ Anche per madre Mazzarello la vera pietà consiste «nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amore di Dio».¹³⁵ -

Se centro dell'orientamento pedagogico-pastorale dell'azione evangelizzatrice delle FMA è questo incontro trasformatore con Cristo nel sacramento del suo Amore, si comprende (per quanto abbiamo detto trattando dell'eredità spirituale lasciataci da don Bosco) come un incontro altrettanto serio con Gesù nel sacramento della Riconciliazione (inscindibilmente col Padre e coi fratelli) ne sia la logica premessa, e l'inserimento attivo nella comunità ecclesiale ne sia la logica conseguenza. Infatti partecipare, in modo cosciente e responsabile, alla Eucaristia, al mistero pasquale di Cristo che ivi è riattualizzato, è inseparabilmente entrare sempre più, in Cristo e per lo Spirito, in intima comunione con Dio e tra di noi.

¹³² Cf SC 10.

¹³³ LG 11.

¹³⁴ Cf C 38.

¹³⁵ C 48.

Non altro orientamento può avere la devozione a Maria che le FMA devono inculcare alle giovani. Sappiamo che nella nostra tradizione la devozione a Maria è inseparabile da quella a Gesù eucaristico e che le solennità mariane si sono sempre risolte in feste eucaristiche. «La devozione eucaristica e la mariana — afferma don Caviglia — sono interdipendenti e inseparabili, e don Bosco non le ha vedute se non così, come dimostra l'essere egli stato nel suo tempo il più grande (e praticamente il più efficace) apostolo della vita eucaristica e del culto mariano».¹³⁶

Del resto Maria SS.ma, sentita da don Bosco e dai suoi figli soprattutto come 'Madre', Madre di Dio e Madre nostra, Madre della Chiesa, è tutta quanta apertura e relazione. Cominciare ad amarla, per i figli di don Bosco, è tutt'uno col sentirsi potentemente attratti verso Dio nel sacramento del suo Amore e col sentirsi spinti a fare dell'apostolato. Non diversamente la presenta il testo delle Costituzioni: «Le aiuteremo — viene detto — a conoscere Maria, Madre che accoglie e comprende, Ausiliatrice che infonde sicurezza, perché imparino ad amarla e ad imitarla nella sua disponibilità a Dio e ai fratelli».¹³⁷

Sistema preventivo:

«specifica spiritualità e metodo di azione pastorale» (C 7)

Don Bosco, santo educatore aderente al concreto quant'altri mai, e, soprattutto, profondo conoscitore dell'animo giovanile, sa che non basta annunciare comunque Cristo ai giovani, perché venga da loro accolto; non basta farli incontrare comunque con Lui, perché tale incontro, maturando progressivamente la loro fede, trasformi interamente la loro vita. Per questo, se ha lasciato in eredità ai suoi figli e alle sue figlie un'azione pastorale compenetrata di sensibilità pedagogica, ha pure lasciato un metodo educativo, non solo integralmente ispirato dalla fede e alla fede, ma anche pienamente atto al raggiungimento del loro scopo primario: l'evangelizzazione del mondo giovanile, nel senso più ampio e comprensivo del termine.

¹³⁶ CAVIGLIA, *Opere e scritti*, V 197.

¹³⁷ C 71.

In questa ottica devono essere letti e interpretati gli articoli che trattano in modo esplicito del metodo educativo. Diciamo 'in modo esplicito' perché, di fatto tutto il testo delle Costituzioni — dagli articoli relativi ai consigli evangelici a quelli concernenti la preghiera e la vita fraterna, negli aspetti più caratteristicamente salesiani — deve essere visto nella luce del metodo educativo ereditato da don Bosco, espressione della specifica spiritualità dell'Istituto. Per questo uno dei sette articoli che ne definiscono l'identità, è interamente consacrato al Sistema Preventivo che viene definito «caratteristica della nostra vocazione nella Chiesa» e «nostra specifica spiritualità e metodo di azione pastorale».¹³⁸

Oltre l'articolo 7, possiamo ricordarne altri: l'articolo 66 che parla dello stile della missione delle FMA; l'articolo 67 che descrive l'«assistenza salesiana» e infine la conclusione dell'articolo 71 che presenta il programma di «santità giovanile». Sintetizzando i diversi elementi presenti in questi articoli risulta il seguente quadro.

Anzitutto, come fondamentale dichiarazione di principio che sottolinea l'intimo nesso che sussiste tra il nostro progetto educativo e l'evangelizzazione dei giovani, dobbiamo porre la puntualizzazione dell'articolo 66 nel quale si afferma: «Le componenti fondamentali — ragione, religione, amorevolezza — ispirano un progetto educativo che risponde pienamente alle esigenze di evangelizzazione del mondo giovanile».

Passando poi da una semplice dichiarazione di principio ad una più approfondita descrizione di questo metodo si afferma che essa è una «esperienza di carità apostolica»¹³⁹ che è «espressione dell'amore del Padre»,¹⁴⁰ e «ha come sorgente il cuore stesso di Cristo e come modello la sollecitudine materna di Maria».¹⁴¹

Che si tratti di una «esperienza di carità apostolica» è tutta la missione delle FMA che lo sta a dimostrare. Che questa carità sia «espressione dell'amore del Padre», ce lo dice il dono che Dio ha dato a don Bosco: quello d'un «cuore grande come le arene del

¹³⁸ C 7.

¹³⁹ *Ivi.*

¹⁴⁰ C 66.

¹⁴¹ C 7.

mare» che «lo ha reso Padre e Maestro di una moltitudine di giovani». ¹⁴² Che la sorgente di questa speciale carità apostolica debba essere il «Cuore stesso di Cristo», cioè del modo umano con cui Dio ci ha amato nel Figlio suo incarnato, lo si ricava dal principio fondamentale del metodo che è l' 'amorevolezza salesiana' che, in Cristo e per Cristo «ci consente di essere trasparenza dell'amore di Dio». ¹⁴³

Che per ogni FMA 'modello' di questa carità debba essere la «sollecitudine materna», ¹⁴⁴ la «bontà materna di Maria», ¹⁴⁵ ce lo conferma tutta la tradizione dell'Istituto, «una Famiglia religiosa che è tutta di Maria», ¹⁴⁶ che ha avuto Maria SS.ma come «ispiratrice» e continua a sentirla come 'Maestra e Madre' ¹⁴⁷ e a considerarla quale «vera Superiora». ¹⁴⁸

Analizzando meglio in che cosa consista questa «esperienza di carità apostolica» si nota che «consiste in una presenza educativa che con la sola forza della persuasione (motivi di ragione e di fede ragione e religione) e dell'amore (amorevolezza)», ¹⁴⁹ «facendo appello alle risorse interiori della persona, in atteggiamento di ottimismo, di rispetto e di bontà», ¹⁵⁰ «cerca di collaborare con lo Spirito Santo per far crescere Cristo nel cuore delle giovani». ¹⁵¹

Anzitutto desideriamo sottolineare quel «presenza educativa». L'espressione lascia intendere una presenza attiva, totalmente a servizio della crescita dei giovani. Don Auffray, a chi gli chiedeva di definire in breve il metodo educativo di don Bosco, ha dato una risposta nella sua concisione densissima di significato: «être là toujours, tous, en qualité de pères». Forse la migliore spiegazione di questa definizione è la stessa presenza di don Bosco e di madre Mazzarello tra i giovani che la Provvidenza aveva loro affidato: una presenza

¹⁴² C 2.

¹⁴³ C 14.

¹⁴⁴ C 7.

¹⁴⁵ C 14.

¹⁴⁶ C 4.

¹⁴⁷ *Ivi*.

¹⁴⁸ C 114.

¹⁴⁹ C 7.

¹⁵⁰ C 66.

¹⁵¹ C 7.

carica di bontà, di premurosa attenzione alla persona di ciascuno, e di intima e fattiva partecipazione alla loro vita.

Facciamo inoltre rilevare che non si tratta di un'azione semplicemente umana, perché la meta a cui tende (far crescere Cristo nel cuore delle giovani) trascende totalmente i limiti dell'umano. Si tratta infatti di un'azione umano-divina, in cui l'agente principale è lo Spirito del Signore che opera dall'interno; e l'agente umano, operando dall'esterno, se vuole veramente 'collaborare', non può far altro che mettersi pienamente in sintonia con l'azione dello Spirito ('con la sola forza della persuasione e dell'amore').

Quest'ordine di considerazioni permette di capire la dimensione teologica e profondamente spirituale di una 'assistenza' autenticamente 'salesiana'. Viene detto che «nasce come esigenza educativa dalla nostra comunione con Cristo»: ¹⁵² cioè come esigenza dell'essere intimamente inseriti nel mistero di Cristo «casto, povero, obbediente», al fine di diventare, per i giovani, come Lui 'apostoli del Padre'. ¹⁵³ È un essere interiormente mossi dalla sua carità di 'Buon Pastore' ¹⁵⁴ che conosce ad una ad una le sue pecorelle, ¹⁵⁵ è attingere profondamente e in continuità dal suo Cuore misericordioso ¹⁵⁶ la sua stessa passione salvifica. In questa piena sintonia con il Cuore di Cristo l'assistenza salesiana «si fa attenzione allo Spirito Santo che opera in ogni persona». ¹⁵⁷ E diventa «attesa accogliente, presenza attiva e testimoniante tra le giovani, partecipazione alla loro vita e alle loro aspirazioni». ¹⁵⁸

Siccome, poi, il mistero di «Cristo Buon Pastore» e «Apostolo del Padre» si rifrange in modo diverso in ogni FMA e si realizza non in ciascuna isolatamente presa, ma nell'intima comunione con le sorelle, ne consegue che «l'assistenza è opera di tutta la comunità» e richiede che ognuna «contribuisca a creare quell'ambiente di famiglia nel quale le giovani non solo siano amate, ma sentano di essere amate e, vedendosi accettate e comprese in ciò che loro piace,

¹⁵² C 67.

¹⁵³ Cf C 78.

¹⁵⁴ Cf C 1.

¹⁵⁵ Cf *Gv* 10, 11-17.

¹⁵⁶ Cf C 7.

¹⁵⁷ C 67.

¹⁵⁸ *Ivi*.

siano portate ad accogliere quanto loro» si propone.¹⁵⁹ Così ogni comunità di FMA «come la prima comunità di Mornese» può «esprimere quella carità paziente che tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta e non perde mai la speranza».¹⁶⁰

Nella misura in cui si crea questo ambiente di famiglia, i cui vincoli nascono dallo Spirito e si traducono in rapporti reciproci profondamente sentiti, ne viene come conseguenza che la 'partecipazione cordiale' delle FMA alla vita e alle aspirazioni delle giovani,¹⁶¹ porta le giovani stesse a partecipare alla vita della comunità religiosa ed ai valori di cui essa è annuncio e testimonianza.

Visto in questa prospettiva, il Sistema Preventivo «diventa un'esperienza di comunione vissuta tra noi e le giovani in clima di spontaneità, di amicizia e di gioia».¹⁶² Diviene al tempo stesso efficace strumento di evangelizzazione del mondo giovanile, se si sanno «proporre alle giovani e condividere con loro i valori autentici fondati sul Vangelo».¹⁶³

La condivisione degli stessi valori è tanto più facile in quanto don Bosco propone ai suoi figli e alle sue figlie un programma spirituale 'a misura di giovane'. Infatti, se la comunità religiosa «è chiamata a servire il Signore con gioia in un profondo spirito di famiglia e a lavorare con ottimismo e sollecitudine per il Regno di Dio»,¹⁶⁴ tutto questo lavoro deve tradursi, da parte delle giovani, «in un serio impegno di 'allegria, lavoro, pietà', «autentico programma di santità giovanile», che le deve portare ad essere apostole tra le stesse compagne.¹⁶⁵

Veramente «così attuato, il Sistema Preventivo offre la possibilità di sperimentare la potenza liberatrice della grazia di Cristo, favorisce il maturare di forti convinzioni ed apre al generoso dono di sé»,¹⁶⁶ poiché si crea, come vuole la *Catechesi tradendae* quell'am-

¹⁵⁹ *Ivi.*

¹⁶⁰ C 7.

¹⁶¹ Cf C 67.

¹⁶² C 66.

¹⁶³ *Ivi.*

¹⁶⁴ C 49.

¹⁶⁵ Cf C 71.

¹⁶⁶ C 67.

biente in cui (le giovani) possono vivere nel modo più pieno ciò che hanno appreso.¹⁶⁷

Si comprende quindi che un «progetto cristiano di educazione integrale», deve essere vissuto nell'atteggiamento di quella 'carità apostolica' che è stata comunicata alle FMA come uno spirito capace di permeare e vivificare ogni espressione di vita¹⁶⁸.

¹⁶⁷ CT 24.

¹⁶⁸ Cf C 7.

5 UNA FORMAZIONE
A «DIMENSIONE DI TUTTA LA VITA» (ACG XVII 145)

La difficoltà fondamentale nel trattare il tema della formazione non è certamente quella di commentare gli articoli delle Costituzioni che riguardano l'argomento, ma quella di raccogliere, anche se in brevi linee, l'eredità spirituale lasciataci in materia da parte di don Bosco e di madre Mazzarello.

Infatti se, data l'importanza della formazione per la vita dell'Istituto, sono certamente stati frequenti gli interventi sull'argomento sia da parte dei Capitoli generali sia da parte delle responsabili, tali interventi o sono generici o trattano della formazione salesiana in modo sporadico, sottolineando di volta in volta or l'uno or l'altro aspetto, ma non in modo riflesso e sistematico. Da quanto risulta solo il Capitolo XIV del 1964, insistendo che occorre «educare le giovani in formazione ad assimilare ed attuare le note caratteristiche dello spirito salesiano», si è sforzato di riassumerle in brevi, ma preziose paginette.¹ Qualcosa di analogo si potrebbe affermare della Congregazione salesiana.

Tutto ciò ci sembra pienamente spiegabile. La salesianità, più che riflessa in formule lucide, ma assolutamente incapaci di racchiuderne tutta la ricchezza e l'esuberante fecondità, veniva trasmessa per osmosi vitale di generazione in generazione. Quando ci si riferiva allo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello, alla tradizione da loro ereditata, ci si riferiva non a formule astratte apprese sui libri, ma a dati obiettivi che ciascuno aveva personalmente sperimentato e che vitalmente possedeva. Nella misura in cui alcuni di questi elementi della tradizione sembravano essere compromessi, l'intervento del superiore era sufficiente a richiamare alla memoria di ciascuno cose non sapute per sentito dire, ma visute personalmente.

¹ Cf ACG XIV 197-200.

L'allontanarsi dell'Istituto, nel tempo e nello spazio, dalle origini, i profondi cambi culturali sopravvenuti, l'esigenza di doversi adattare alle più disparate culture hanno fatto sentire sempre più il bisogno di discernere, dal tutto concreto trasmesso dal tempo delle origini, i valori permanenti ed universali. A questo pure ha esortato il Concilio invitando tutti gli Istituti, al fine di realizzare il proprio rinnovamento, a ritornare allo 'spirito' e alle 'finalità proprie dei Fondatori', come pure alle sane 'tradizioni': in una parola, a tutto ciò che costituisce il patrimonio di ciascun Istituto.² Infatti, come afferma il documento *Mutuae relationes*, è necessario che l'identità di ogni istituto sia conservata con tale sicurezza da far evitare il pericolo di una situazione non sufficientemente definita, per cui i Religiosi, senza la dovuta considerazione del particolare stile di azione proprio della loro indole, vengano inseriti nella vita della Chiesa in modo vago e ambiguo.³

Se la definizione di tale identità era, in genere, di capitale importanza per la vita dell'Istituto, lo era in modo del tutto particolare per ciò che riguardava il campo della formazione dei nuovi membri. Infatti, dalla chiara percezione di questa dipendeva la proposta della specifica vocazione dell'Istituto, l'indicazione dei criteri di idoneità per appartenervi e la messa in atto di una particolare metodologia per poterli formare.

PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO

Lo sforzo fatto dall'Istituto delle FMA, per definire progressivamente i valori permanenti e universali della propria vocazione in seno alla Chiesa, sembra aver raggiunto nel CG XVII un risultato soddisfacente. Questo rende logicamente facile una chiara presentazione alle giovani dell'identità dell'Istituto da cui risulta altrettanto facile enucleare i criteri di idoneità per appartenervi.

Risulta invece ancora difficile discernere — per mancanza di studi approfonditi in materia — se dal patrimonio spirituale lasciato da don Bosco e da madre Mazzarello l'Istituto ha ereditato uno stile

² Cf PC 2.

³ Cf MR 11. 14b; LG 44; ET 50.

speciale di formazione. Nell'attesa di tali studi, col desiderio di offrire un quadro il più completo possibile, cercheremo di avanzare qualche ipotesi in proposito, ipotesi che, senza dubbio, richiedono ulteriori verifiche e approfondimenti.

— Criteri di idoneità alla vocazione salesiana

Nonostante i venti volumi delle *Memorie Biografiche*, che ci portano in abbondanza la parola e il pensiero di don Bosco sull'uno o sull'altro aspetto della vocazione salesiana, non è facile trovare una parlata o uno scritto di don Bosco che sintetizzi in un unico quadro quali siano le virtù o le qualità che dovrebbero caratterizzare il salesiano.

Sembra che forse l'unico e certamente il più autorevole di questi quadri di riferimento sia quello del famoso sogno di San Benigno avvenuto nella notte fra il 10 e l'11 settembre 1881.⁴ Tuttavia, nonostante la sua importanza e autorevolezza, ci sembra troppo angusto per diventare quasi lo schema riassuntivo di tutti gli elementi caratterizzanti la salesianità. In mancanza di questo, pur tenendo presente quello del «sogno dei diamanti», cercheremo di abbozzare uno schema che, senza la pretesa di essere completo, raccolga la maggior parte degli elementi che siamo andati man mano enucleando nel presentare l'eredità spirituale lasciataci da don Bosco.

• *In ordine alla vita interiore*

Al centro della vita del salesiano, come nel sogno del manto, ci deve essere la carità, profonda ed intensa partecipazione a quella di Cristo Buon Pastore. All'interno di questa carità troviamo l'amore filiale di Cristo attraversato dalla volontà salvifica del Padre, che diviene, per la gloria del Padre, amore fattivo dei fratelli: un continuo ed un totale spendersi per la loro salvezza.

Nel salesiano la carità pastorale del Cristo si caratterizza in uno

⁴ Cf MB XV 183-187; ROMERO C., *I sogni di don Bosco — Edizione critica*, Torino, LDC 1978.

specialissimo dono di predilezione per i giovani. Per questo, sgorgando direttamente dal Cuore di Cristo, essa è tangibile espressione dell'amore con cui Dio in Cristo ci ha amati: una carità, perciò, 'amorevole', 'benigna e paziente', che «soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo», «non spezza la canna già fessa, né spegne il lucignolo che fumiga», induce a farsi 'piccolo con i piccoli', giovane coi giovani e portare le loro infermità per condurli tutti a salvezza.

A fondamento di questa carità del salesiano c'è una fede, ad un tempo, semplice, profonda ed operosa. Fede che sta alla radice del suo impenitente ottimismo, della sua incrollabile fiducia, della sua audacia, quasi temeraria quando sa di muoversi nella linea voluta da Dio, e del suo zelo ardente che non s'arresta davanti a nessun ostacolo, non risparmia energie e mezzi e si serve di tutto e di tutti per collaborare con Dio alla salvezza dei giovani. Infatti il salesiano è pienamente consapevole che, nell'economia della Redenzione, Dio vuole associare l'uomo alla sua opera di salvezza, ne richiede la collaborazione e d'ordinario non la supplisce.

A sostegno di questa carità ardente, di questa fede semplice, profonda e operosa c'è una viva speranza. Non sottolineeremo mai a sufficienza, nella vita del salesiano, l'importanza di questa virtù che si concretizza nella certezza del premio, nel pensiero del Paradiso.

Per don Bosco, è questa la meta verso cui dovrebbe essere costantemente tesa la sua improba fatica per la salvezza dei giovani: questo è l'anestetico della sofferenza, il conforto nei momenti di amarezza e di scoraggiamento. Senza questa viva speranza illanguidendosi la fede, si raffredda pure la carità e allora «si amano e cercano i gusti propri, non gli ideali di Gesù Cristo».⁵

Come alimento di questa interiore 'pietà', è una preghiera semplice, essenziale, aliena da eccentricità e da esteriorità, ma solida e profonda; sentita più come bisogno intimo dello spirito che come obbligo. Una preghiera che gravita interamente verso l'incontro sacramentale con Cristo. L'incontro frequente con Cristo nel sacramento della misericordia mantiene lo spirito del salesiano in un atteggiamento di costante conversione all'amore di Dio e dei fratelli.

⁵ Cf *Sogno dei diamanti* in *MB* XV 183-187.

L'incontro con Gesù nel sacramento del suo Amore è la sorgente a cui si alimenta sia la sua vita nascosta con Cristo in Dio, sia la sua azione che ne prolunga la missione salvifica sulla terra.

Non possiamo concludere questo profilo della vita interiore del salesiano senza sottolineare che egli deve avvertire in modo tutto speciale la presenza attiva di Maria SS.ma. La avverte come Madre, che lo aiuta a configurarsi sempre più a Cristo Apostolo del Padre, e come Maestra, che gli insegna il modo di orientare i giovani a Cristo passando per le segrete vie del cuore.

• *In ordine alla missione*

Vivendo nel modo sopraindicato la sua vita interiore, il salesiano deve saper comporre in armoniosa unità, nella sua singolare vocazione

— l'azione e la contemplazione

— il suo essere in Cristo,

ad un tempo Religioso ed Apostolo del Padre

— l'ubbidienza e lo spirito di iniziativa e creatività apostolica

— l'amore alla propria Congregazione e l'apertura generosa e disponibile alle esigenze della Chiesa.

• *In ordine al metodo educativo*

Per operare efficacemente tra i giovani «con la sola forza della persuasione e dell'amore», il salesiano anzitutto deve possedere, in grado non comune, doti di equilibrio, buon senso, aderenza al reale, saggezza: deve avere capacità di dialogo, di ascolto, di comprensione della realtà giovanile; deve saper chiedere ai giovani ciò che possono dare liberamente per amore e con gioia, e contemporaneamente creare le premesse e il clima-ambiente perché possano rispondere alle sue proposte educative.

Per riuscire a ciò, deve possedere un grande 'cuore': deve cioè essere dotato di una equilibrata potenza affettiva e avere una grande capacità di amare e di farsi amare intensamente, di un amore però perfettamente oblativo: capacità di guadagnarsi il cuore, di

farsi amico del giovane, per aiutarlo ad aprirsi al dono di sé e quindi a crescere nell'amore di Dio e dei fratelli.

• *In ordine allo stile, al tono di vita*

Come don Bosco, il salesiano deve amare profondamente i poveri e la povertà. Deve perciò saper abbracciare uno stile austero di vita, amando «i compagni della povertà»: la frugalità nel cibo, i disagi di una vita povera, il duro lavoro, l'insicurezza. Deve anche essere disposto ai sacrifici più gravi, qualora questo richiedesse la sua missione.

In ordine alla sua missione di educatore, deve saper vivere le radicali rotture richieste dalla sequela di Cristo, senza complessi di vittima o di eroe; deve saper compiere tutto questo con generosità e gioia, con elegante disinvoltura e semplicità, dimostrando concretamente ai giovani, con la testimonianza della sua vita, che si può «servire il Signore e stare sempre allegri», anzi che «la santità consiste nello stare molto allegri».

• *In ordine alla vita comunitaria*

Dato il profondo spirito di famiglia che deve animare la comunità chiamata a una specifica missione educativa, il salesiano deve dimostrare una grande capacità di inserimento nella medesima, superando qualsiasi senso di estraneità, qualsiasi tentazione di autoemarginazione, di ripiegamento individualistico per vivere e operare in piena comunione con i suoi fratelli.

Questo comporta anzitutto accettarli incondizionatamente così come sono, saperli comprendere e avere capacità di relazione per instaurare con ciascuno rapporti di fraterna amicizia. Comporta ancora generosa disponibilità sia nell'assumere incarichi, responsabilità a servizio della comunità, sia nel sapersi adattare agli altri al fine di realizzare con loro e tra loro quella piena comunione fraterna, che sola assicura una feconda azione evangelizzatrice ed educativa a servizio dei giovani.

Dopo aver tracciato a grandi linee il profilo spirituale del salesiano ed aver così posto in evidenza le qualità che dovrebbe possedere per realizzare in pienezza la sua singolare vocazione di essere «segno e portatore dell'amore di Dio ai giovani», vorremmo ora, a partire dall'esperienza delle origini dell'Oratorio di Valdocco, vedere come don Bosco ha formato i suoi primi figli.

È ovvio che qui non si tratta solo di registrare storicamente un fatto, ma di discernere gli elementi intimamente connessi con il suo carisma e perciò costitutivi della sua eredità spirituale.

Don Bosco, a chi gli chiedeva di descrivere il suo metodo educativo, dichiarava di essere «sempre andato avanti come il Signore [lo] ispirava e le circostanze esigevano».⁶ Questa affermazione, anche se talvolta è stata travisata, sembra tuttavia suggerire una costante nella vita di don Bosco, una importante chiave di lettura del suo modo di agire. C'è innegabilmente in don Bosco un'ispirazione dall'Alto, senza cui la sua figura, la sua opera mancherebbe della sua intima giustificazione. Ma questa espressione rivela pure innegabilmente la sua capacità di cogliere le concrete situazioni esistenziali e di sapersi adattare. Fra le due non c'è opposizione né estraneità, ma interdipendenza e mutua integrazione. Di tutto ciò possiamo trovare chiara conferma nel modo da lui usato per formare i suoi primi collaboratori.

Don Bosco stesso descrive la difficile situazione che egli ha dovuto affrontare nel formare i suoi primi figli. «Tutte le Congregazioni — così egli dice — nel loro cominciare ebbero aiuto di persone dotte e intelligenti che, facendone parte, aiutavano il Fondatore o piuttosto si associavano a lui. Fra noi no: sono tutti allievi di don Bosco. Questo — conclude — mi costò un lavoro faticosissimo e continuo di circa 30 anni, con il vantaggio però che, essendo stati tutti educati da don Bosco, ne hanno i medesimi metodi e sistemi».⁷

Quale sia il retroterra spirituale di questa situazione di fatto e come proprio questo induca don Bosco a maturare una precisa scelta di azione, viene detto in un'altra sua testimonianza. «La Ver-

⁶ MB XVII 127.

⁷ MB XIII 221.

gine Maria — narrava più tardi don Bosco — mi aveva indicato in visione il campo nel quale io dovevo lavorare. Possedeva adunque il disegno di un piano, premeditato, completo, dal quale non poteva e non voleva assolutamente staccarmi. Io era in modo assoluto responsabile della riuscita di questo. Vedeva chiaramente le fila che doveva tendere, i mezzi che doveva adoperare per riuscire nell'impresa; quindi non poteva espormi al rischio di mandare a vuoto un tale disegno col sottoporlo in balia del giudizio e della volontà di altri. Ciò nonostante, in questo stesso anno 1847 volli osservare con maggior diligenza se già esistesse qualche istituzione nella quale io potessi avere la sicurezza di eseguire il mio mandato, ma non tardai ad avvedermi che no. Per quanto fosse santissimo lo spirito che animava e lo scopo al quale tendevano, tuttavia non corrispondevano ai miei fini. Questi furono i motivi che mi rattennero dall'iscrivermi a qualche Ordine o Congregazione di religiosi. Quindi ho finito collo starmene solo, e invece di unirmi a soci già provati nella vita di comunità ed esercitati nelle varie opere del ministero apostolico, dovetti andare in cerca, secondo che mi era stato indicato nel sogno, di giovani compagni che io stesso doveva scegliere, istruire, formare».⁸

È ancora don Bosco a dirci, sotto il velo di un sogno, attraverso quali peripezie egli sia riuscito a «scegliere, istruire, formare» i suoi primi collaboratori. «Narrò — racconta infatti don Albera — di aver fatto un sogno nel quale gli pareva che stessero intorno a lui giovani e preti. Avendo egli fatto loro la proposta di mettersi in cammino e di salire un'alta montagna poco distante, tutti accondiscesero. Sulla vetta di quella erano preparate le mense per un magnifico convito che doveva essere rallegrato da musiche e da splendide feste. Si misero adunque tutti in viaggio». Una salita ripida e faticosa scoraggia i compagni di don Bosco ed egli si ritrova più volte ad essere solo. È a questo punto che egli matura una precisa decisione: «Io debbo giungere lassù e non già solo, ma accompagnato da altri molti. È quella la mia meta... è questa la mia missione... E come farò a compierla?... Intendo! I primi furono seguaci raccoglietici, virtuosi, con buona volontà, ma non provati e del mio spirito, non assuefatti a superare gli ardui sentieri, non stretti fra loro e con me da vincoli spe-

⁸ MB III 247.

ciali... Ed è per questo che mi abbandonarono. Ma io rimedierò allo sconcio. Fu troppo amaro il mio disinganno. Vedo quello che debbo fare. Io non posso fare conto se non sopra quelli che avrò formato io stesso... perciò ritornerò alle falde del monte, radunerò molti fanciulli, mi farò amare da essi, li addestrerò a sostenere coraggiosamente prove e sacrifici... mi obbediranno volentieri... saliremo insieme il monte del Signore».⁹

Dalla conclusione a cui giunge riflettendo sui precedenti fallimenti, e dalla decisione che prende, in parte illuminato dall'alto¹⁰ ed in parte indotto dalle circostanze, vediamo profilarsi il metodo scelto da don Bosco per formare i suoi collaboratori. Tra questo e il suo metodo educativo non c'è soluzione di continuità, ma solo esigenza di crescita e di sviluppo.

Spigolando le *Memorie dell'Oratorio* e le *Memorie Biografiche* non sarebbe difficile individuare i principi che guidano don Bosco nell'iter formativo dei suoi primi figli. Qui indichiamo solo alcune tessere del mosaico, sufficienti però a farci cogliere nelle sue linee di fondo l'intero disegno.

Fin dall'inizio «per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità», invita all'Oratorio giovani «di buona condotta e già istruiti».¹¹ Affida loro qualche piccolo incarico, li fa partecipi della sua vita, invitandoli a pranzo e conducendoli con sé in vacanza a Castelnuovo. Don Bosco stesso dichiara apertamente: «Io adoperava tutti i mezzi per conseguire uno scopo mio particolare che era di studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa».¹²

Se poi scorge un ragazzo orientato al sacerdozio o alla vita religiosa e idoneo allo scopo, lo invita a fermarsi con lui all'Oratorio. Divenuto la sua guida spirituale, si preoccupa di purificarne progressivamente le intenzioni. Viene detto che «il suo discorso non

⁹ MB VII 336-337.

¹⁰ Nella testimonianza antecedente don Bosco fa allusione ai sogni. Si tratta del sogno degli agnelli trasformati in pastorelli (MB II 243-245) in cui gli è indicato il modo per trovare dei collaboratori, e del sogno del nastro dell'obbedienza (MB II 298-300), in cui gli è indicato come deve legare a sé tali collaboratori perché si fermino con lui.

¹¹ Cf MO 128.

¹² Ivi 207.

ammetteva alcun motivo umano, era continuamente sulla gloria di Dio». ¹³ Soleva dire: «Se vuoi essere vero figlio di don Bosco, bisogna che ricordi tu non essere più per la famiglia e per gli interessi materiali, ma di Dio e per Iddio: bisogna che lasci *tua, tuos et te*, i beni di questa terra, i parenti e quindi te stesso». ¹⁴ Man mano si avvicinavano agli Ordini sacri, «li chiamava ad esaminarsi ed a riflettere se nel sacerdozio si sentissero disposti di preferenza al ministero sacerdotale come parroci o predicatori, se all'insegnamento e anche se aiutarlo nelle opere sue facendo vita comune con lui». ¹⁵ Scorgendone qualcuno disposto a ciò, gli faceva la proposta di 'rimanere con lui' vincolandosi a Dio con una promessa o con voti temporanei. ¹⁶

Sufficientemente sicuro ormai del fatto suo, il 9 dicembre 1859, nella storica conferenza a un primo gruppo di chierici e di giovani, affermava essere giunto «il momento per dichiarare se volevano o non volevano iscriversi alla Pia Società che avrebbe preso, anzi conservato, il nome di San Francesco di Sales. Coloro che non avessero intenzione di appartenervi, essere pregati a non venire più alle conferenze che egli terrebbe in avvenire. Il non presentarsi sarebbe segno senz'altro di non aver essi aderito». ¹⁷

Sintomatica al riguardo, nonostante tutta questa preparazione, la reazione a questa proposta da parte del Cagliero, uno di quelli che sarà in seguito tra i più validi suoi collaboratori. Ma altrettanto significativa la conclusione a cui giunge. «O frate o non frate, intanto è lo stesso. Sono deciso, come lo fui sempre, di non staccarmi mai da don Bosco!». ¹⁸ Il valore dell'esperienza fatta «vivendo con don Bosco» era tale da fargli superare i condizionamenti di un'opinione pubblica non molto favorevole alla vita religiosa.

Con la gradualità che caratterizza il suo stile d'azione, don Bosco conserva ancora per parecchio tempo all'Oratorio la coesistenza di coloro che hanno aderito alla sua proposta con quelli che non intendono far parte della sua Congregazione. Poco per volta ¹⁹ resta solo

¹³ MB V 402.

¹⁴ MB VI 1059.

¹⁵ MB V 403.

¹⁶ Cf MB VI 334.

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ *Ivi* 334-335.

¹⁹ Cf MB VIII 852.

con i figli che si è formati. Dopo esserseli legati con i vincoli dell'affetto, dopo averli addestrati «a sostenere coraggiosamente prove e sacrifici» li trova disposti ad ubbidirlo e a «salire con lui il monte del Signore».

A conclusione di questo itinerario che don Bosco ha percorso per formare i suoi primi figli, per penetrarli totalmente del suo spirito e del suo metodo educativo, sembra lecito porre in rilievo alcuni elementi che (al di là delle contingenze storiche) riteniamo far parte della nostra eredità spirituale.

Il primo e fondamentale elemento è la sostanziale identità fra metodo educativo e metodo formativo. Il metodo che cambia i lupi in agnelli non è diverso da quello che cambia gli agnelli in pastorelli.²⁰ Anzi, ad andare a fondo delle cose, non si tratta di due, ma di un unico metodo: il diventare apostolo dei propri compagni è la logica conseguenza di una riuscita azione educativo-evangelizzatrice realizzata in stile salesiano.

Nella misura in cui, grazie all'amorevolezza, si entra nella logica dello spirito di famiglia, si innesta nel giovane un progressivo processo di identificazione con la famiglia, cioè con lo spirito e gli ideali dei propri educatori. Cordiale partecipazione che va da un minimo di responsabilizzazione per il buon andamento dell'ambiente ad un massimo di condivisione delle stesse preoccupazioni educativo-apostoliche.

Altri elementi che con il primo sono intimamente connessi e che del primo non sono che un'esplicitazione, sono i seguenti.

Anzitutto il vivere fin da fanciulli in un ambiente saturo di salesianità. Non è problema di internato o di esternato, di oratorio o di collegio, ma di opere nelle quali, attraverso la convivenza educativa nello spirito di famiglia, si possa fare una riuscita esperienza di vita salesiana al massimo livello possibile. La miglior casa di formazione è una comunità che sia salesiana al cento per cento.

In secondo luogo è necessario che il giovane possa fare una valida esperienza di apostolato tra i propri compagni. Il piccolo Gio-

²⁰ Cf *MB* II 244.

vanni Bosco nel sogno dei 9 anni è invitato a mettersi «immediatamente» a fare dell'apostolato.

La prima cosa che don Bosco consiglia al Savio, anelante alla santità, fu quella di «adoperarsi per guadagnare anime a Dio; perché non vi è cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime». ²¹ Da questo consiglio prende le mosse la Compagnia dell'Immacolata: in essa don Bosco vede riprodursi in ciascuno dei suoi giovani migliori la sua esperienza giovanile. In essa andranno formandosi coloro che diverranno i suoi collaboratori.

— Criteri di idoneità alla vita della FMA

Trattando dei criteri di idoneità alla vita salesiana, abbiamo affermato che non è facile trovare una parlata o uno scritto in cui don Bosco sintetizzi in un unico quadro le caratteristiche del religioso salesiano. Diversamente dobbiamo dire dell'Istituto delle FMA. Infatti sia nel titolo XIII delle Costituzioni del 1885, sia nella lettera alle FMA del 24.5.1886, don Bosco esplicitamente delinea in un quadro sintetico le virtù e le qualità specifiche delle sue figlie.

La spiegazione di questa diversità potrebbe essere questa. Diversamente da ciò che è accaduto per i suoi figli, che hanno assimilato vitalmente il suo spirito fin da ragazzi, le FMA non sono state da lui formate. Si tratta poi di persone adulte. Se vuole che siano informate al suo spirito e assimilino il suo metodo, don Bosco si trova nella necessità di esplicitare il suo pensiero, di presentare in modo riflesso quell'ideale di vita religiosa che egli è andato man mano maturando attraverso una lunga esperienza. Questi documenti perciò si rivelano preziosi non solo per l'Istituto, ma anche per individuare le linee caratterizzanti la salesianità in un momento in cui don Bosco aveva ormai maturato una seria riflessione sul suo carisma. Essi perciò divengono anche un'utilissima verifica del quadro di elementi che abbiamo anteriormente delineati.

Ci limiteremo perciò a raccogliere in un quadro unitario gli elementi presenti nei due documenti che abbiamo più sopra indicato,

²¹ Bosco G., *Vita del giovinetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, Paravia, 1858, 53.

integrandoli con altri provenienti sia dal testo delle Costituzioni del 1885, sia dal famoso sogno delle castagne che riguarda direttamente i criteri di idoneità alla vita dell'Istituto.

• *Centro dinamico*

Come per il salesiano, così per la FMA don Bosco considera centrale la carità: «carità paziente e zelante non solo verso l'infanzia, ma ancora verso le giovani zitelle e verso qualsiasi persona, allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime».²² Come si vede, si tratta di una carità dinamica, operosa, pastorale, ad un tempo «zelante» per la salvezza delle anime e «paziente», benigna, amorevole a causa dei destinatari privilegiati della sua missione.

Questa priorità della carità sembra smentita dalla lettera del 1886, dove don Bosco sottolinea in primo luogo che l'Istituto «ab-bisogna di suore informate allo spirito di mortificazione e di sacrificio, per cui amino molto di lavorare e patire per Gesù Cristo e per la salute del prossimo». Esaminando però più da vicino i motivi di questa sottolineatura, ci si accorge subito che don Bosco non fa altro che porre in rilievo le condizioni di abnegazione e di sacrificio assolutamente richieste per la pratica di tale «carità paziente e zelante». Il 'da mihi animas, cetera tolle' è l'anima della missione dell'Istituto;²³ osserviamo però che, nel primo articolo del Titolo XIII delle Costituzioni del 1885 è posto in primo piano il 'da mihi animas', mentre nella lettera del 1886 è sottolineato in modo speciale il 'cetera tolle'.

Una conferma di questa nostra interpretazione la possiamo trovare nel capitoletto sulla Maestra delle novizie, dove don Bosco, in un felicissimo condensato espressivo, sintetizza lo spirito di cui devono essere informate le novizie per poter diventare idonee a svolgere la missione dell'Istituto. «Finalmente — scrive don Bosco — non dimentichi che lo spirito dell'Istituto è spirito di carità e di dolcezza, spirito di abnegazione e di sacrificio e perciò procuri di informare e animare le novizie con questo spirito, affinché, fatta profes-

²² C 1885 XIII 1.

²³ Cf C 6.

sione, riescano abili strumenti della gloria di Dio e della salute delle anime». ²⁴ Si tratta, come si vede, di un unico 'spirito' dal duplice aspetto: ciò che appare è «carità e dolcezza», e ciò che lo rende possibile è «abnegazione-sacrificio».

L'ottica con cui don Bosco considera lo spirito dell'Istituto ci offre una chiave di lettura delle virtù e qualità che dovrebbero avere le FMA.

◆ *Ascesi interiore*

Raccogliamo sotto questo titolo le virtù che fanno parte dello 'spirito di abnegazione e sacrificio'. È l'aspetto nascosto della vita della FMA. Sono un po' come i diamanti che stanno nella parte posteriore del manto nel famoso sogno di san Benigno.

In primo piano poniamo la virtù dell'*obbedienza*. Nella lettera del 1886 don Bosco dice che l'Istituto «abbisogna di suore che siano ben persuase che l'obbedienza esatta, senza osservazioni e senza lamento è la via per cui devono camminare con coraggio per giungere presto alla perfezione e alla santità». Egli vuole «obbedienza di volontà e di giudizio», ²⁵ un'obbedienza «pronta, con animo ilare e con umiltà, cioè senza ritardi, senza contestazione e malinconia, e senza giudicare e criticare le ragioni manifeste od occulte del comando». ²⁶ Volendo però un'obbedienza non «cieca», ma «filiale», fatta per amore e non per forza, se da un lato esorta a non darsi «affannosa sollecitudine di domandare cosa alcuna o di ricusarla», dall'altro invita chi «conoscesse esserle qualche cosa nociva o necessaria» ad esporla «alla Superiora che si darà materna premura di provvedere al bisogno secondo lo spirito dell'Istituto». ²⁷

In secondo luogo poniamo la *castità*, virtù che «deve essere coltivata in grado eminente dalle Figlie di Maria Ausiliatrice». ²⁸ Il rilie-

²⁴ C 1885 IX 6.

²⁵ *Ivi* XIII 3.

²⁶ *Ivi* IV 4.

²⁷ *Ivi* IV 5.

²⁸ *Ivi* III 1.

vo dato da don Bosco a questa virtù nella vita della FMA (sappiamo che spesso non sa rivolgersi se dare il primato alla virtù della castità o a quella dell'obbedienza) è certamente in ordine alla loro missione di «istruire ed istradare i prossimi nella via della salute»: è questa missione che «per essere ben eseguita richiede un totale distacco interno ed esterno da tutto ciò che non è Dio». ²⁹ Nella lettera del 1886 sembra che don Bosco sottolinei l'aspetto più importante di questo distacco interiore quando afferma che l'Istituto «abbisogna di suore che sappiano padroneggiare i propri affetti e tenere il loro cuore rivolto a Dio solo, da poter dire con san Francesco di Sales: 'se sapessi che una fibra del mio cuore non è per Dio, me la strapperei' ». Sullo sfondo di questa esigenza non è difficile scorgere tutte le difficoltà inerenti all'attuazione, in un ambiente femminile, dell'«amorevolezza» salesiana, dell'arte di amare e di farsi amare in modo totalmente oblativo.

Al terzo posto poniamo la *povertà*. Anche questa una virtù molto cara sia a don Bosco che a madre Mazzarello, tant'è vero che nel Titolo XIII delle Costituzioni del 1885 si parla di «rigorosa osservanza di povertà». ³⁰ Don Bosco afferma che l'Istituto «abbisogna di suore, le quali non rimpiangano né il mondo, né i beni, né le comodità a cui hanno rinunciato; di suore che reputino loro gloria vivere nello stato di povertà e di privazione, come il loro divino Sposo Gesù, il quale da ricco si fece povero per arricchire le anime di sue grazie e per farle eredi del Paradiso»; ³¹ di suore, infine che «ove la necessità lo richieda» siano pronte «a soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche e disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, all'utilità spirituale altrui e alla salvezza dell'anima propria». ³²

All'ultimo posto, ma in certo senso a base solida di tutto questo edificio di virtù, pone l'*umiltà*, virtù tanto cara a madre Mazzarello. Nell'elenco delle virtù caratteristiche è posta in connessione con l'obbedienza; infatti si parla di «umiltà nell'accettare volentieri e

²⁹ *Ivi*.

³⁰ *Ivi* XIII 2.

³¹ *DB L* 24.5.1886 in *CR* 225.

³² *C* 1885 V 5.

senza osservazioni gli avvisi e correzioni, e quegli uffizi che vengono affidati». ³³ Anche nel sogno delle castagne, la maggiore controindicazione all'idoneità per vita dell'Istituto viene segnalata nella superbia, e la più sicura prova di questa specifica vocazione viene indicata nell'obbedienza. ³⁴

Nella lettera del 1886 don Bosco sottolinea che l'Istituto «abbisogna di suore, che non abbiano altra ambizione che seguire in terra Gesù Cristo umiliato, coronato di spine e confitto in croce, per circondarlo poi in cielo esaltato, rivestito di gloria fra gli splendori degli Angeli e dei Santi». Sembra non si potesse esprimere in modo più forte la partecipazione — richiesta ad ogni FMA — all'annientamento di Cristo: è morte totale al mondo ed a tutte le sue seduzioni e lusinghe, per vivere la propria vita nascosta con Cristo in Dio.

• *Aspetto esteriore*

Nell'ottica di don Bosco questa intima partecipazione della FMA alla morte del Signore non solo non deve menomare, ma — in funzione della missione a cui è impegnata — deve potenziare un'umanità ricca ed equilibrata.

A cominciare dalla buona salute perché, come scrive nella lettera del 1886, l'Istituto «abbisogna di suore di buona costituzione fisica». Per questo, se raccomanda alla Maestra delle novizie di formarle allo 'spirito di mortificazione', insiste perché si usi «grande discrezione nelle mortificazioni esterne, affinché non indeboliscano le loro forze da rendersi inette agli uffizi dell'Istituto». ³⁵

Oltre che di buona salute, don Bosco vuole che le sue figlie siano «di buona indole, di spirito onestamente allegro, desiderose soprattutto di farsi sante, non già per mezzo di azioni straordinarie, ma per via di opere comuni, affinché siano al prossimo, specialmente alle giovanette, di stimolo e di allettamento alle cristiane virtù».

Per questo nelle «virtù essenziali», mette al primo posto «carità paziente e zelante» e subito dopo pone «semplicità e modestia con

³³ *Ivi* XIII 3.

³⁴ Cf *MB* XV 365-366.

³⁵ *C* 1885 IX 3.

santa allegrezza». ³⁶ Che cosa intenda per «semplicità» lo dice nel capitoletto sulla Maestra delle novizie: «Santa Teresa — afferma — voleva le religiose allegre, sincere ed aperte. Pertanto — conclude — don Bosco — la Maestra delle novizie avrà l'occhio a rendere appunto tali le sue alunne, perché [e qui l'ottica della missione affiora nuovamente] le suore di cosiffatto carattere sono le più atte ad ispirare alle giovanette e alle persone del secolo stima e amore alla pietà ed alla Religione». ³⁷

Dall'insieme di questo quadro di virtù e di qualità si scorge in don Bosco la precisa volontà di formare suore che, da un lato sappiano partecipare nel loro intimo con generosità non comune al mistero della croce di Cristo, ma anche d'altro canto sappiano essere per le giovani testimoni del Vangelo non solo credibili, ma anche accessibili, imitabili, attraenti per semplicità, bontà, trasparenza, per una vita straordinaria nell'ordinario, contagiosamente amabile ed allegra.

• Sorgente segreta

Sorgente segreta di questa vita che, sotto molti punti di vista può sembrare paradossale perché tende ad armonizzare insieme aspetti apparentemente inconciliabili, è quello che don Bosco chiama 'spirito di orazione'. L'espressione stessa usata da don Bosco aiuta a comprendere che non si tratta solo della 'preghiera' che lui chiamerebbe più volentieri 'pratica' o 'opera di pietà', ma dell'atteggiamento filiale «con il quale attendano di buon grado alle opere di pietà, si tengano alla presenza di Dio ed abbondante alla sua dolce Provvidenza». ³⁸ È l'atteggiamento del *fiat voluntas tua* di Cristo Apostolo del Padre; è l'atteggiamento del *fiat mihi secundum verbum tuum* di Maria, la serva del Signore.

In ultima analisi, in questo atteggiamento di fondo totalmente ispirato dall'amore, si armonizzano in perfetta unità dolcezza e carità, abnegazione e sacrificio, rigorosa ascesi e gioia effusiva, atti-

³⁶ *Ivi* XIII 2.

³⁷ *Ivi* IX 5.

³⁸ *Ivi* XIII 4.

vità indefessa e spirito costantemente rivolto a Dio. Solo attingendo abbondantemente da questa sorgente, le FMA possono congiungere in armonia, come vuole don Bosco, «la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maddalena, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli».³⁹

— Stile di formazione a Mornese

A Mornese lo stile di formazione riflette evidentemente la 'fedeltà creativa' con cui madre Mazzarello e le sue prime sorelle hanno vissuto il 'progetto del Fondatore'.⁴⁰ A partire da questa premessa non possiamo che attenderci, come logica conseguenza, di vedere fuso in unità, in questo stile, sia la figura di FMA che siamo andati man mano delineando sulla scorta del pensiero di don Bosco, sia l'inconfondibile impronta dell'esperienza spirituale della Mazzarello.

Nell'intento di cogliere sotto diverse angolature gli elementi che meglio caratterizzano lo stile di formazione realizzata a Mornese, cercheremo di descrivere il tipo di religiosa concepito da madre Mazzarello e i mezzi da lei particolarmente raccomandati per realizzare questo ideale di vita.

Concluderemo col delineare quale figura di formatrice essa abbia incarnato.

• *Tipo di religiosa formato dalla Mazzarello*

Parlando della fisionomia spirituale della Mazzarello abbiamo visto che, a partire da un temperamento franco e ardente, attraverso un austero lavoro di purificazione interiore, essa è riuscita a diventare una donna sovranamente libera, senza presunzioni alienanti e senza inibizioni paralizzanti, una donna straordinariamente forte, e perciò la persona più idonea a far superare all'Istituto le notevoli difficoltà delle origini.

È logico che una persona, che ha al suo attivo tale esperienza spiri-

³⁹ *Ivi* XIII 5.

⁴⁰ *Cf* C 2.

tuale, sia in grado di orientare le sue sorelle entro il progetto del Fondatore. Egli infatti vuole suore «informate allo spirito di mortificazione e di sacrificio, per cui amino molto di lavorare e patire per Gesù Cristo e per la salute del prossimo». ⁴¹ Preziosa verifica di questo orientamento è la testimonianza delle stesse postulanti: «La nostra Madre — dicono — non fa che insistere sulle virtù che sono proprio le sue» ed elencano «l'umiltà, la mortificazione, lo spirito di sacrificio». ⁴²

Madre Mazzarello tende a fare della FMA anzitutto una donna forte. Si tratta ovviamente di una forza 'a servizio', 'a sostegno' degli altri: una forza che è disponibilità a sacrificare, a donare totalmente se stessa al Signore perché le sorelle e le giovani abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Comprendiamo che questa disponibilità a rinunce e a sacrifici non è possibile se, alla sorgente di tale vocazione, non esistono fortissime motivazioni ed una altrettanto forte decisione di tendere senza mezze misure alla santità.

Questo cerca di ottenere madre Mazzarello purificando progressivamente le intenzioni delle candidate all'Istituto. Anche se verso le postulanti, che da poco hanno lasciato la famiglia e si trovano nel primo, difficile impatto con una vita tanto diversa dalle loro abitudini, è buona e comprensiva, ⁴³ anche se è tutt'occhi per intuire i bisogni e tutto cuore per poterli soddisfare, ⁴⁴ non ha alcun timore, fin dall'inizio, ad orientare decisamente verso la meta finale, senza prospettare loro accomodanti o gratificanti fini intermedi. «Ditemi — scrive a suor Pacotto incaricata delle postulanti — se le vostre postulanti sono buone, se hanno sempre di più una grande volontà di farsi sante e se desiderano che la loro vita si consumi tutta per Gesù. Raccomandate sempre che pensino per quale fine si sono fatte o meglio [sono] venute in Religione; dite loro che non pensino solamente di vestirsi di un abito nero, ma bisogna vestirsi di un abito di tutte le virtù necessarie ad una Religiosa la quale vuol chiamarsi Sposa di Gesù. Si procurino uno spirito di mortificazione,

⁴¹ Cf DB L 24.5.1886 in CR 224.

⁴² Cr II 223.

⁴³ Cf Cr II 119-120.

⁴⁴ Cf Cr II 361, 220-223; III 61-63, 187-189.

di sacrificio, di obbedienza, di umiltà, di distacco da tutto ciò che non è Dio». ⁴⁵

Se così fa con le sue figlie quando sono ancora postulanti, ancor più quando sono diventate suore. Viene detto che con queste è «un po' serietta». ⁴⁶

Il «distacco da tutto ciò che non è Dio», cioè l'assoluta rettitudine d'intenzione è il retroterra mentale che spiega tutte le raccomandazioni che fa alle sue sorelle. In una memorabile conferenza del 24 ottobre 1880 su questo tema, a partire dal principio che «è lo spirito di fede che ci fa più o meno grandi agli occhi di Dio» e dalla constatazione che «non tutte diamo la stessa importanza a lavorare per Dio solo, per il bene delle anime e per farci davvero sante», invita le sue sorelle ad una seria verifica: «Stiamo attente a quello che facciamo, e come lo facciamo; e domandiamoci spesso per chi lo facciamo». E conclude il discorso con un'accorata supplica: «Mi raccomando, dunque: ciascuna si metta alla presenza di Dio, e faccia tutto e solo per fare la volontà di Dio e dargli gusto». ⁴⁷

A partire da queste forti motivazioni su cui poggia una altrettanto forte decisione a tendere senza mezze misure alla santità, nasce l'insistente *richiamo ad una inflessibile coerenza* con le scelte operate, con le promesse fatte al Signore, cioè al *rinnegamento di sé*, alla rinuncia ad ogni comodità, allo spogliamento totale del proprio orgoglio, al dominio della propria sensibilità e del proprio cuore. ⁴⁸

Molto significative del suo modo di sentire e di esprimersi al riguardo sono le lapidarie esortazioni alle suore di St. Cyr: «Ricordatevi — raccomanda — i voti che faceste con tanto desiderio e pensate come li osservate [...] facciamo presto a fondarci nella virtù vera e soda; le parole non fanno andare in Paradiso, ma bensì i fatti. Mettetevi dunque con coraggio, pratichiamo le virtù solo per Gesù e per niun altro fine». ⁴⁹

⁴⁵ *MM L 21, 2.*

⁴⁶ *Cr III 371.*

⁴⁷ *Cf Cr III 259-260.*

⁴⁸ *Cf COLLI, Lo spirito 65-90.*

⁴⁹ *MM L 49, 5-6.*

Una testimonianza più ampia della coerenza a cui costantemente richiama le sue sorelle, la si trova nella famosa conferenza di fine anno del 1880. «La vita religiosa — afferma la Mazzarello — è di per sé una vita di sacrificio, di rinunce e di privazione; la vita di comunità e l'ufficio impongono già spesso di mortificarsi... e basterà così? No, no! Una buona suora non si accontenta di quello che le circostanze portano con sé, ma trova il modo di andare più avanti per amore del Signore e delle anime e della sua povera anima. C'è la mortificazione della testa, della volontà, del cuore, dei sensi; c'è l'obbedienza, c'è l'umiltà che sanno domandarci tanto anche se nessun occhio e nessun orecchio umano se ne accorge. Sorelle e figlie mie: povertà e mortificazione, obbedienza e umiltà, osservanza delle Costituzioni e castità sono tutte virtù così unite fra loro da farne come una sola... Se vogliamo farci sante (chi è che non lo vuole? Si alzi in piedi quella che non lo vuole!...) dobbiamo praticarle tutte queste virtù; l'abbiamo giurato innanzi all'altare, e i nostri Angeli custodi l'hanno scritto a caratteri d'oro, per ricordarcelo spesso e mettercelo innanzi all'ora della nostra morte». E conclude col suo solito richiamo alla concretezza, alla «virtù vera e soda»; ai «fatti»: «siamo suore sul serio, e l'anno nuovo sia davvero per tutte vita nuova!».⁵⁰

L'inflessibile coerenza a cui la Mazzarello orienta le sue sorelle trova ostacolo nelle varie difficoltà: è nella prospettiva del superamento di queste, per tendere incessantemente alla meta che si profila la sua *esortazione al coraggio*.

Esaminando l'epistolario, si rimane impressionati al vedere quante volte la Mazzarello esorti le sue sorelle al «coraggio»: è certamente una delle voci più presenti ed una delle virtù più inculcate. Si direbbe che è la virtù che dovrebbe rendere possibili tutte le altre, che dovrebbe dare il tono a tutta la vita della FMA.

Essa, secondo la Mazzarello, deve affrontare senza paura, senza piagnistei, senza sentimenti di autocommiserazione, ma con coraggio e con cristiana fermezza tutte le difficoltà di indole psicologica o intellettuale; dagli ostacoli che provengono dall'esterno alle difficoltà che può incontrare nei rapporti con le sorelle; dagli inconve-

⁵⁰ Cr III 300-301.

nienti nel lavoro agli ostacoli che si frappongono sul suo cammino verso Dio.

Neppure la resistenza opposta dalle proprie passioni deve attenuare lo sforzo. «State allegra — scrive a Sr. Angela Vallese — non tante paure nei vostri difetti di non potervi emandare tutto in una volta, ma a poco a poco, con buona volontà di combatterli, non facendo mai pace con essi tutte le volte che il Signore ve li fa conoscere, voi fate le vostre parti per emendarvi, vedrete che una volta o l'altra vincerete tutto! Coraggio dunque — conclude — e gran confidenza in Dio e un buon spirito di disprezzo di voi stessa e vedrete che tutto andrà bene».⁵¹

Scrivendo a Sr. Giovanna Borgna che si lamenta dell'orgoglio che non riesce mai a morire, lei che pur gli ha fatto una guerra feroce, commenta: «Ma! questa vita è una continua guerra di battaglia e non bisogna che ci stanchiamo mai se vogliamo guadagnarci il Paradiso. Fatti dunque coraggio, mia buona Sr. Giovanna».⁵²

Il coraggio e la fermezza a cui esorta la Mazzarello, però, non è una virtù che si risolve in una logorante tensione, perché è dominata dalla gioia e dall'allegria. Nelle lettere i due termini «coraggio» e «allegria» sono così ricorrenti da costituire quasi un inscindibile binomio. «Mia cara Sr. Angiolina — scrive a Sr. Vallese — fatevi coraggio e pregate molto. Dalla preghiera riceverete quegli aiuti che vi sono necessari per adempiere bene i vostri doveri [...]. State sempre allegra: la vostra allegria sia sempre superiore in tutte le vostre affezioni».⁵³

La stessa logica, dopo d'aver parlato del «coraggio», ci porta a trattare del secondo termine del binomio, cioè dell'*allegria*. La FMA, forte nel tendere con inflessibile coerenza alla meta, superando coraggiosamente tutte le difficoltà, diviene capace di affrontarle non solo con pazienza, ma con serenità, con gioia, con quell'allegria che è un aspetto arduo, ma attraente dell'ascesi salesiana.

Sappiamo che, posta a capo del piccolo drappello di Figlie dell'Immacolata, la Mazzarello aveva l'arte di far sorgere il sole anche

⁵¹ MM L 14, 4.

⁵² MM L 16, 1.

⁵³ MM L 47,9.

nelle giornate più nuvolose, di fare non solo accettare, ma diventare sorgente di allegria e di gioia persino i disagi e i lavori più gravosi. «Non voleva — viene detto — vedere fronti impensierite». ⁵⁴ Diventata superiora, questa resta una delle sue più assillanti preoccupazioni: che le sue sorelle, pur in mezzo a sacrifici e a difficoltà di ogni genere, non perdano mai la santa allegria.

Scorrendo le sue lettere si rimane profondamente sorpresi nel rilevare come una delle note dominanti sia proprio l'esortazione ad essere allegre e a far stare allegre le altre. Quale sia il motivo che sta alla radice di questa insistenza lo lascia chiaramente trasparire nella lettera alle sorelle di Carmen di Patagones del 21.10.1880: «Sr. Caterina: siete allegra? Oh! Io lo spero, perché guai se ci lasciamo prendere dalla malinconia! Essa è una peste che fa tanto danno alle anime religiose perché è figlia dell'amor proprio e poi finisce per condurci alla tiepidezza nel servizio di Dio. Dunque sempre allegra». ⁵⁵

Come la malinconia è il segno del ripiegamento su di sé, così per lei l'allegria è «segno di un cuore che ama tanto il Signore». ⁵⁶ Perciò fondamento ed alimento di questa perenne allegria «superiore in tutte le — nostre — afflizioni» che lei chiede alle sue sorelle, è l'intima comunione con il Signore: «Unitevi strettamente a Gesù — dice a Sr. Filomena — lavorate per piacere a lui solo, sforzatevi di farvi ogni giorno più santa e sarete sempre allegra». ⁵⁷

Il paradosso di questa vita di totale abnegazione vissuta allegramente, attraverso quest'ultima testimonianza lascia trasparire il movente di fondo che la sottende e che ne è poi anche l'ultima spiegazione: *l'amore*.

La Mazzarello domanda se le postulanti «desiderano che la loro vita si consumi tutta per Gesù». Esorta le suore di St. Cyr a praticare «le virtù solo per Gesù e per niun altro fine». Circa il rinnegamento di sé afferma che «una buona suora non si accontenta di quello che le circostanze portano con sé; ma trova il modo di

⁵⁴ Cr I 290.

⁵⁵ MM L 47, 12.

⁵⁶ MM L 60,9.

⁵⁷ MM L 19,8.

andare più avanti per amore del Signore, delle anime e della sua povera anima».

Sottolineiamo il costante riferimento all'amore del Signore e, specificatamente, all'amore di Gesù. Le frequenti raccomandazioni ad amare tutte le sorelle con vera carità,⁵⁸ ad essere sempre unite col cuore,⁵⁹ a sopportare a vicenda con carità i loro difetti,⁶⁰ ad aiutarsi vicendevolmente a lavorare per il Signore, sia nel bene spirituale che in quello temporale, andando a gara a chi si fa più santa nell'umiltà e nella carità,⁶¹ devono essere sempre considerate nella prospettiva dell'amore di Gesù: essendo Lui l'unica sorgente della carità è pure l'unica sorgente dell'amore autentico.

Madre Mazzarello non concepisce mai un amore del prossimo che si muova unicamente in orizzontale, un amore puramente umano. Se, come lei vuole, si deve «avere sempre una grande carità uguale verso tutte», senza «particolarità»,⁶² non si può che amare le proprie sorelle «nel Signore», dividendo il proprio cuore con nessuno, ma conservandolo tutto intero per Gesù.⁶³ Completa con due sottolineature: «solo una figlia che ama veramente Gesù va d'accordo con tutte»⁶⁴ e «Gesù si compiace tanto di stare in mezzo alle figlie che sono umili, obbedienti, caritatevoli».⁶⁵

L'assoluta gratuità dell'amore fraterno, secondo il pensiero della Mazzarello deve ripetersi a maggior ragione per l'amore che le FMA devono nutrire verso le giovani. «Imitiamo — dice alle sue sorelle — don Bosco nel suo affetto puro, santo e casto per i fanciulli [...] In guardia affinché il cuore non ci tradisca e non ci sorprendano le sue cattive inclinazioni! E niente amore profano, niente amicizie particolari [...] ma solo regni in noi e tra noi lo spirito di materna carità, fraterna castità e riservatezza religiosa. Così soltanto saremo all'altezza della nostra missione secondo il Sistema preventivo di don Bosco, istruire cioè santamente e cristianamente, educare la gioven-

⁵⁸ Cf *MM L* 40, 3.

⁵⁹ Cf *MM L* 26, 3.

⁶⁰ Cf *MM L* 29, 2.

⁶¹ Cf *MM L* 35, 8. 10.

⁶² Cf *MM L* 64, 4.

⁶³ Cf *MM L* 65, 3.

⁶⁴ *MM L* 49, 6.

⁶⁵ *MM L* 49, 3.

tù, allontanarla dal peccato e trarla a salvamento con mire divine e mai umane!».⁶⁶

Riepilogando gli elementi che siano andati man mano sottolineando, risulta quanto segue.

La FMA, secondo gli orientamenti della Mazzarello, dovrebbe essere una religiosa che, a partire da chiari e forti motivi di fede, con piena rettitudine di intenzione si impegna a tendere decisamente alla santità ed effettivamente vi tende senza debolezze, con costanza ed inflessibile coerenza, distaccandosi progressivamente e generosamente da tutto ciò che non è Dio, superando con coraggio tutte le difficoltà che si frappongono al raggiungimento della meta. Vi tende con serenità, con pace, con gioia ed allegria perché il suo tendere a Dio è mosso unicamente dall'amore: dall'amore di Dio e per Dio, che si riverbera e si concretizza nell'amore del prossimo, delle giovani soprattutto, alla cui salvezza tutta la sua missione è orientata.

Nel tipo di religiosa ora descritto non è difficile scorgere sia l'ideale presentato da don Bosco sia l'itinerario spirituale percorso dalla Mazzarello.

• *Mezzi particolarmente raccomandati*

Passando ora ad analizzare quali siano i mezzi da lei particolarmente raccomandati per realizzare questo ideale di vita ci sembra logico sottolineare in primissimo piano ciò che sta a fondamento di tutto l'edificio spirituale delle FMA, e ne è l'asse portante, l'energia che la fa tendere con coraggio e con gioia verso Dio: l'amore.

Nella Mazzarello uno *specialissimo amore sponsale per Gesù e per Gesù Crocifisso*. Esso è presente sia nelle Costituzioni del 1885,⁶⁷ sia nella lettera di don Bosco del 1886. In questa si sottolinea che l'Istituto «abbisogna di suore che reputino loro gloria vivere nello stato di povertà e di privazione come il loro divino Sposo Gesù [...] che non abbiano altra ambizione che seguire in terra Gesù Cri-

⁶⁶ MACCONO, *Santa* II 135.

⁶⁷ Cf C 1885 III 1.

sto umiliato, coronato di spine e conflitto in croce, per circondarlo poi in cielo esaltato, rivestito di gloria tra gli splendori degli angeli e dei santi».

Nella Mazzarello però questo motivo dell'amore sponsale si arricchisce di nuovi temi.

— Gesù dev'essere la ragione stessa della vita. Per questo afferma: «Lavorate sempre per piacere a Gesù»;⁶⁸ «non dimentichiamo mai che il nostro unico scopo è quello di perfezionarci e farci sante per Gesù».⁶⁹

— Gesù è il modello ineguagliabile. «Il mio cuore — scrive a Sr. Angela Vallese — continuamente intercede benedizioni per voi tutte, onde possiate vestirvi veramente dello Spirito del nostro buon Gesù [...] Sì, ma com'era lo Spirito del Signore?... quello Spirito umile, paziente, pieno di carità, ma quella propria di Gesù, la quale mai lo saziava di patire per noi».⁷⁰

— Gesù è il primo confidente, il luogo del rifugio e del conforto.

«Quando la croce vi sembrerà pesante — suggerisce a Sr. Giuseppina Pacotto — date uno sguardo alla croce che teniamo al collo e dite: Oh, Gesù, voi siete tutta la mia forza e con voi i pesi diventano leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertono in dolcezze. Ma, mia cara — conclude — dovete vincere voi stessa, se no, tutto diventerà pesante e insoffribile».⁷¹

A Sr. Ottavia Bussolino, dopo averle detto di non scoraggiarsi mai per qualunque avversità, soggiunge: «Prendi tutto dalle SS. mani di Gesù: metti tutta la tua confidenza in Lui e spera tutto da Lui... quando sei stanca ed afflitta va a deporre i tuoi affanni nel cuore di Gesù e là troverai sollievo e conforto».⁷²

— Gesù è il luogo dell'incontro: «Verrà il giorno beato — dice a Sr. Camisassa — che staremo sempre unite... Per adesso contentiamoci di trovarci solo con lo spirito assieme e parliamoci sempre nel Cuore di Gesù: voi dite tante belle cose per me quando vi trovate unite

⁶⁸ *MM L* 28, 1.

⁶⁹ *MM L* 64, 4.

⁷⁰ *MM L* 23, 4.

⁷¹ *MM L* 64, 5.

⁷² *MM L* 65, 1. 3.

in questo adorabile Cuore, principalmente quando Lo andate a ricevere nella santa Comunione». ⁷³

— Gesù infine è la via che conduce al cielo ed è pure la meta: «Il Signore vuole che portiamo un po' di croce in questo mondo. È stato il primo Lui a darci il buon esempio di soffrire; dunque, con coraggio seguiamolo nel patire con rassegnazione. State sicure che quelle a cui Gesù dà più da patire sono le più vicine a Lui; ma bisogna che facciamo tutto con purità di intenzione per piacere a Lui solo, se vogliamo la mercede». ⁷⁴ «Noi felici, se saremo state vere suore. Gesù ci riceverà come uno Sposo riceve la sua Sposa». ⁷⁵

Sembra che anche solo questa piccola antologia di brani, che illustrano alcuni aspetti del rapporto sponsale con Gesù e con Gesù crocifisso, così come viene espresso nelle lettere di madre Mazzarello, ci faccia comprendere quale centralità debba avere tale rapporto nella vita della FMA e come in tale amore sponsale si uniscano armoniosamente, senza tensioni e senza contrasti, i diversi aspetti della sua esigente vocazione.

Altro mezzo efficacissimo per realizzare l'ideale di FMA è un amore filiale verso Maria SS.ma. Essa è sentita soprattutto come Madre da imitare, ⁷⁶ da onorare con l'esemplarità della vita ⁷⁷ e da invocare con fiducia: «Abbiate grande confidenza — dice la Mazzarello — nella Madonna, essa vi aiuterà in tutte le vostre cose». ⁷⁸ È sintomatico però il fatto che nella *forma mentis* della Mazzarello il richiamo a Maria sia d'ordinario intimamente connesso a quello di Gesù.

Essa vuole che le sue figlie operino «alla presenza di Gesù e di Maria», ⁷⁹ abbiano con loro «grande confidenza». ⁸⁰ «Preghiamo a vicenda — ripete con calore — onde possiamo perseverare tutte

⁷³ MM L 39, 2.

⁷⁴ MM L 39, 4.

⁷⁵ MM L 40, 3.

⁷⁶ Cf MM L 44, 3.

⁷⁷ Cf MM L 24, 7.

⁷⁸ MM L 20, 3.

⁷⁹ Cf MM L 64, 2.

⁸⁰ Cf MM L 64, 1.

quante nel servizio del nostro Sposo Gesù e cara nostra Madre Maria». ⁸¹ Vuole che tutte si impegnino scriamente a praticare le virtù perché «sarà così, credetelo mie buone figlie, che la Madonna sarà contenta di noi e ci otterrà da Gesù tutte quelle grazie che sono tanto necessarie per farci sante». ⁸²

Non vuole però che si avviltano al vedersi ancora piene di difetti. «Con confidenza — scrive a Sr. Farina — ricorrete a Gesù e a Maria e umiliatevi senza scoraggiamento e poi, con coraggio, senza paura, andate avanti». ⁸³

Come vuole che operino sempre alla presenza di Gesù e di Maria, così, congedandosi da loro per lettera, le lascia «in compagnia di Gesù e di Maria». ⁸⁴

Come il rapporto con Gesù, così anche quello con Maria è tutto quanto penetrato d'amore: un tenero amore filiale che, da un lato stimola all'imitazione, all'impegno serio, e dall'altro apre il cuore alla fiducia, al coraggio, all'ottimismo, alla gioia. Anche questo sembra pienamente idoneo a favorire lo sviluppo armonico dei diversi aspetti della vocazione della FMA come la stiamo descrivendo.

Tra i mezzi raccomandati dalla Mazzarello alle sue sorelle per la loro crescita spirituale ne segnaliamo ancora uno a cui essa annette molta importanza: e questo è la *piena confidenza con la superiora e con il confessore*.

Già in precedenza abbiamo sottolineato l'importanza della confidenza nel clima-ambiente di una comunità salesiana in cui, perché sia vivo lo spirito di famiglia, i reciproci rapporti non debbono essere né burocratici né formali. Abbiamo pure sottolineato l'intimo nesso che sussiste nella vocazione delle FMA tra il «servire il Signore con gioia» e il «profondo spirito di famiglia» ⁸⁵ che la deve animare. Il paradosso di un vita molto sacrificata, vissuta tuttavia con gioia ed allegria, come trova la sua spiegazione solo in un grande e

⁸¹ *MM L* 23, 6.

⁸² *MM L* 52, 2.

⁸³ *MM L* 66, 4.

⁸⁴ *MM L* 24, 15.

⁸⁵ Cf *C* 49.

confidente amore verso il Signore, così trova la sua possibilità di realizzazione in seno alla comunità solo nella misura in cui si instauri un rapporto di piena confidenza soprattutto con colei che in terra lo rappresenta. Quando questo fosse compromesso, verrebbe meno l'ambiente di famiglia e, di conseguenza, anche l'efficacia dell'azione educativa della comunità. Ci sembra al riguardo che quanto è successo alla comunità di St. Cyr agli inizi dell'Istituto offra un esempio significativo.⁸⁶

Tutto questo ci fa comprendere il motivo per cui la Mazzarello insiste tanto sulla confidenza delle sorelle con la superiora e si adopera in tutti i modi per ristabilirla quando questa fosse venuta meno.

Oltre a ciò, tuttavia, esiste un altro motivo più strettamente connesso con il campo della formazione. La vera, unica guida spirituale delle anime è Cristo che opera in esse per mezzo del suo Spirito.⁸⁷ Nella linea ordinaria della sua Provvidenza, però, Egli si serve di cause seconde: superiori e confessori. In tale azione di guida spirituale possiamo distinguere un duplice aspetto. C'è la direzione spirituale di 'foro esterno' che è intimamente connessa con il compito di animazione e di guida che ogni superiore deve svolgere in seno alla sua comunità, e che perciò suppone il rapporto di 'autorità-obbedienza'. C'è però anche un altro aspetto che riguarda di più l'intimo della coscienza: in questa direzione spirituale di 'foro interno' il rapporto non è più quello di 'autorità-obbedienza', ma di 'autorevolezza-docilità'. Si tratta perciò di un rapporto libero che suppone da un lato competenza, esperienza e credibilità e dall'altro piena fiducia.

Ora, se il primo aspetto di direzione spirituale ('foro esterno') è strettamente connesso con la stessa vita religiosa, del secondo ('foro interno') non si ha bisogno in egual misura in tutti i momenti della vita. Tuttavia è assolutamente necessario nel tempo della formazione iniziale, momento in cui, alla luce di Dio, si discerne e si matura la propria vocazione. Direi che, soprattutto nella prospettiva di questo rapporto, ad un tempo necessario e libero (la confidenza non la si può imporre ad alcuno, neppure per fede), acquista il suo pieno

⁸⁶ Cf *MM L* 49.

⁸⁷ Cf *C* 77.

significato l'insistenza di madre Mazzarello. Se la confidenza con la superiora è determinante per costruire un vero ambiente di famiglia in seno alla comunità, la confidenza con la direttrice e con il confessore è necessaria per assicurare alle suore una solida direzione spirituale.

«Raccomando a tutte — scrive a Sr. Angela Vallese — gran confidenza con il confessore e con la direttrice. Se ci sarà questa confidenza, le cose andranno bene». ⁸⁸ Alla prima suora americana, Sr. Laura Rodriguez, nel periodo, diremmo oggi, della formazione iniziale, raccomanda: «Abbiate gran confidenza con i vostri superiori, non nascondete mai nulla, tenete il vostro cuore aperto, obbediteli sempre con tutta semplicità e non sbaglierete mai». ⁸⁹

Evidentemente perché si crei in chi deve formarsi questo atteggiamento di 'docilità', le guide spirituali debbono avere una certa 'autorevolezza' che non è automaticamente conferita insieme con il compito loro affidato dall'obbedienza. È appunto di questo che intendiamo parlare nell'ultimo punto.

• *Doti e stile di azione della formatrice*

Per delineare la figura della formatrice ci ispireremo alla *mens* di don Bosco (quale si rivela soprattutto come appare nella lettera del 1886) e di madre Mazzarello (quale emerge nelle lettere indirizzate alle responsabili della formazione).

Da quanto abbiamo detto, risulta che la formatrice deve essere una persona pienamente credibile o meglio — per usare le parole del testo costituzionale del 1885 sulla Maestra di Noviziato — deve essere «una suora di provata virtù e prudenza» che «abbia piena e chiara intelligenza delle sante Regole, e sia conosciuta per il suo spirito di pietà, di umiltà e di pazienza a tutta prova», e che, infine, si dia «massima cura di essere affabile e piena di bontà, affinché le figlie le aprano l'animo in ogni cosa che possa giovare a progredire nella perfezione». ⁹⁰

⁸⁸ *MM L* 24, 6. Cf *MM L* 26, 2; 28, 1; 62, 3; 47, 12.

⁸⁹ *MM L* 15,4.

⁹⁰ *C 1885 IX* 3.

Evidentemente qui è delineata la figura di una formatrice di eccezione per un momento altrettanto eccezionale della vita della FMA.

Ogni superiora tuttavia, in quanto responsabile della formazione delle sue sorelle,⁹¹ dovrebbe almeno avere quelle qualità che don Bosco elenca nella lettera del 1886.

Anzitutto per essere credibile, per meritare fiducia sono necessarie coerenza, rettitudine, *testimonianza di vita*. «Importa assai — dice don Bosco — l'aver superiore che posseggano a fondo e praticino esse per le prime quelle virtù che hanno da inculcare alle loro suddite». È questo un dovere che madre Mazzarello sente in modo impellente. Dice infatti: «Se io darò sempre buon esempio alle mie sorelle, le cose andranno sempre bene; se io amerò Gesù con tutto il cuore, saprò anche farlo amare dalle altre».⁹²

Da questa convinzione nascono le sue accorate raccomandazioni all'esemplarità da parte delle sorelle chiamate a svolgere un servizio di autorità.⁹³ È interessante per noi sottolineare le motivazioni addotte dalla Mazzarello a giustificazione delle sue raccomandazioni: «Bisogna che tu sia modello di virtù in tutte le cose [...] se vuoi che la barca vada avanti bene, e se vuoi che le figlie ti abbiano rispetto e confidenza»;⁹⁴ perché — dice altrove — «le cose insegnate con l'esempio restano molto più impresse nel cuore e fanno assai più del bene».⁹⁵ Da queste motivazioni emerge sia l'efficacia eminentemente formatrice dell'esempio sia la sua capacità di aprire i cuori alla stima e alla confidenza.

Anche se assolutamente necessaria per aprire i cuori alla stima e alla confidenza, la testimonianza della vita non è sufficiente, se ad essa non si aggiunge l'*imparzialità*. Don Bosco infatti sottolinea che per l'Istituto «importa assai che le Superiori amino tutte le suore senza distinzione come loro sorelle, come figlie di Maria, come Spose di Gesù Cristo».

⁹¹ Cf C 164.

⁹² *MM L* 9, 2.

⁹³ Cf *MM L* 14, 1; 25, 4; 48, 9.

⁹⁴ *MM L* 25, 4.

⁹⁵ *MM L* 14, 1.

Di madre Mazzarello viene testimoniato: «Fu tutta carità verso le suore senza alcuna parzialità, al punto che ciascuna delle suore si credeva la più amata»,⁹⁶ e, se qualche preferenza faceva, era verso le meno favorite, le più bisognose, le più difettose, le inferme,⁹⁷ in modo che nella «casa della Madonna» nessuna si sentisse emarginata, sopportata, dimenticata.

Quello che lei fa, lo inculca alle altre: «Abbiate sempre una grande carità uguale verso tutte — scrive a Suor Giuseppina Pacotto — ma mai particolarità, intendete neh, se vi fossero di quelle che, per esempio, vi manifestassero certa affezione col pretesto che vi amano perché hanno confidenza e perciò possono dirvi tante cose — ma in realtà sono sciocchezze — e vorrebbero sempre esservi vicine per adularvi, per carità, disprezzate queste sciocchezze, vincete il rispetto umano; fate il vostro dovere e avvertitele sempre. Se vi terrete in mente queste cose, conclude, vi resterà uno spirito che piacerà al Signore ed Egli vi benedirà e ci illuminerà sempre più e farà sì che conoscerete la sua volontà».⁹⁸

La testimonianza della vita e l'imparzialità dell'affetto aprono i cuori di tutte alla stima e alla confidenza, ma per guidare le sorelle nelle vie di Dio si richiede pure *capacità di discernimento*. Don Bosco infatti sottolinea che «importa assai l'avere anzitutto a capo dell'Istituto delle Superiori le quali abbiano buon criterio per provare e discernere le vocazioni delle giovani prima di ammetterle alla vestizione e alla professione».

La prospettiva di don Bosco è limitata al momento dell'accettazione e alle fasi iniziali. Il consiglio di madre Mazzarello a Sr. Angela Vallese di «studiare i naturali e saperli prendere per riuscire bene»⁹⁹ è qualcosa che si estende anche al di là di questo periodo.

Di lei, che così consiglia alle altre, come già abbiamo riferito, madre Sorbone testimonia: «La Madre studiava molto il carattere, le inclinazioni, le attitudini e le abilità delle suore» e «così assegnava a ogni suora l'ufficio adatto alle sue forze fisiche, morali e intel-

⁹⁶ MACCONO, *Santa II* 162 (testimonianza di madre Caterina Daghero, da Proc. Ord. 251).

⁹⁷ Cf *ivi* I 140. 386; II 163.

⁹⁸ *MM L* 64,4.

⁹⁹ *MM L* 22, 2.

lettuali, alla sua capacità e tendenza; e poi vegliava di continuo affinché ognuna compisse bene il suo dovere, svolgesse e perfezionasse le doti che Dio le aveva dato, progredisse nella virtù e acquistasse abilità per rendersi sempre più utile all'Istituto e far del bene al prossimo, specialmente alle fanciulle». ¹⁰⁰

Testimonianza di vita, imparzialità di affetto, capacità di discernimento sono solo condizioni imprescindibilmente richieste per un'efficace azione formatrice nello spirito del Sistema Preventivo.

Don Bosco infatti vuole che le superiori, nell'amare «tutte le suore senza distinzione», «ad una carità paziente e benigna congiungano una tal quale *fermezza d'animo*, la quale a tempo debito, senza violenza bensì, ma pur senza rispetto umano, impedisca gli abusi e le trasgressioni alle Costituzioni; fermezza d'animo tuttavia prudente e discreta che, mentre conserva in fiore la pietà e l'osservanza regolare, non metta a repentaglio la sanità delle suore».

L'abbondanza di incisi e di precisazioni sta a testimoniare che qui si tocca il punto più delicato della formazione, quello dalla cui riuscita dipende la maturazione di vocazioni autenticamente salesiane, capaci di fare «tutto per amore e niente per forza», di sacrificarsi generosamente e con gioia, per amore del Signore e per la salvezza delle giovani.

Nelle Costituzioni del 1885 la Maestra delle novizie è invitata a pregare sovente il Signore «affinché la illumini a discernere i difetti del naturale da quelli della volontà: i primi ella saprà compatire e condurre ad utile riforma, e i secondi vedrà di correggere, scemare ed annientare con prudente discrezione e carità». ¹⁰¹ I due ultimi sostantivi solo in parte attenuano la forza dei tre verbi che li precedono.

Non si può davvero dire che nel correggere madre Mazzarello manchi per rispetto umano; direi che è vero il contrario. Ed è pure questa la linea di condotta che consiglia alle altre. A Sr. Angela Vallese, dopo aver consigliato di tenere sempre allegre le suore, rac-

¹⁰⁰ MACCUNO, *Santa* I 373 (Proc. Ord. 265).

¹⁰¹ C 1885 IX 4.

comanda: «correggetele sempre con carità, ma non perdonate mai nessun difetto. Un difetto corretto subito, alle volte è nulla; se invece si lascia che metta radice, ci vuole dopo molta fatica a sradicarlo». ¹⁰²

E tuttavia, in altra lettera inviata alla stessa suora, madre Mazzarello condensa in una stupenda pagina tutta la saggezza umana e cristiana che ha saputo maturare lungo il corso della sua vita. Sembra la migliore escgesi della linea formativa tracciata da don Bosco nella lettera del 1886. ¹⁰³

Ne vogliamo far emergere gli elementi più significativi.

— In essa, in primo luogo, traspare la chiara coscienza dei limiti umani nell'azione formatrice: chi opera è il Signore; l'agente umano non fa che collaborare con Lui. Essa è pienamente convinta «che dei difetti ve ne sono sempre; bisogna correggere e rimediare tutto ciò che si può, ma con calma e lasciare il resto nelle mani del Signore». «Confidate in Gesù — dice a Sr. Angela Vallese — mettete tutti i vostri fastidi nel suo cuore, lasciate fare a Lui, Egli aggiusterà tutto».

Traspare poi un grande amore e un profondo rispetto per ogni persona: è l'accettazione incondizionata di ciascuna, con la sua indole, coi suoi limiti, col suo ritmo di maturazione, per aiutarla a crescere nell'amore del Signore.

— L'azione formativa suppone anzitutto una buona conoscenza della persona. «Bisogna — rileva con chiarezza — studiare i naturali e saperli prendere per riuscire bene». Ma tale piena conoscenza esige a sua volta una piena manifestazione, e questa è possibile solo se si è riusciti a guadagnare il cuore delle sorelle e delle giovani: «bisogna ispirare confidenza».

— La confidenza porta a rivelare non solo la propria indole, ma anche la radice dei propri difetti. L'umiltà profonda della Mazzarello, la coscienza lucida e acuta dei propri limiti la porta ad essere estremamente comprensiva di quelli altrui. Essa, per esperienza

¹⁰² *MM L 14, 1.*

¹⁰³ *Cf MM L 22.*

personale, è persuasa che «ciascuna ha i suoi difetti: bisogna correggerle [le sorelle] con carità, ma non pretendere che siano senza e nemmeno pretendere che si emendino di tutto in una volta», tanto più che lei sa che «dei difetti ve ne sono sempre».

In una lettera a Sr. Giovanna Borgna rivela la sua profonda convinzione che nella vita spirituale «non basta cominciare, bisogna continuare; bisogna combattere sempre, ogni giorno. Il nostro amor proprio è tanto fino che quando ci sembra di essere già un po' avanti in qualche cosa di bene ci fa battere il naso per terra».¹⁰⁴

— Conosciuti i difetti, bisogna correggerli, ma con gradualità, «con calma», cominciando da quelli più gravi: «Non bisogna — afferma — fare tanto caso delle inezie» perché «certe volte per far conto di tante piccolezze, si lasciano poi passare le cose grandi. Con dir questo — soggiunge — non vorrei che intendeste di non far caso alle piccole mancanze». Essa vuole soltanto che si abbia chiara una gerarchia di valori, che si abbia il senso dell'essenziale. Bisogna poi non solo correggere con carità, ma amando le persone che si correggono: «correggete, avvertite sempre — scrive a Sr. Angela — ma nel vostro cuore compatite e usate carità con tutte».

— Correggere i difetti è solo però il versante negativo: l'aspetto positivo sta nell'«inspirare poco alla volta lo spirito della Congregazione» e nel farlo con calma, pazienza, gradualità e carità.

— Il tutto va fatto infine con fiducia e ottimismo, senza ansietà, con gioia ed allegria, nella certezza che «con la preghiera, la pazienza, la vigilanza e la perseveranza, poco alla volta si riuscirà a tutto», perché il Signore finirà di «aggiustare tutto».

Il quadro che risulta, anche solo da questa sommaria riflessione, mette in risalto uno stile di formazione totalmente ispirato a «quella carità paziente che tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta e non perde mai la speranza», fondamento e sostegno del nostro Sistema Preventivo.¹⁰⁵

¹⁰⁴ *MM L* 16, 1.

¹⁰⁵ *CF C* 7.

Per comprendere l'impostazione data alla 'formazione' nel testo delle Costituzioni, sembra necessario aver presente il cambio di prospettiva verificatosi in questo campo durante gli ultimi anni.

In passato la parte del testo costituzionale relativo alla 'formazione' aveva indicazioni particolari solo per chi doveva essere iniziato alla vita religiosa. In questo senso si parlava di 'tempo' di formazione, ed anche di 'case' di formazione, cioè di ambienti rispondenti a questa esigenza.

La rapidità dei cambi culturali, poco a poco, ha fatto prendere coscienza della inadeguatezza di questa impostazione. Infatti si è constatato che persone giudicate 'formate' e 'mature', nell'impatto con questa realtà in sempre più rapida evoluzione, sono entrate in crisi per l'incapacità di comprendere i cambi avvenuti e di adeguarsi a mentalità diverse e a metodi nuovi. Questa esperienza ha fatto emergere l'esigenza per tutti di un costante rinnovamento che, mentre in un primo tempo riguardava quasi esclusivamente l'aggiornamento' di mentalità e di metodi, successivamente si è esteso alla stessa vita spirituale.

Si cominciò così a parlare di 'formazione permanente'. Non si trattava, evidentemente, di rinnegare i valori del passato per sostituirli con quelli emergenti nell'odierna realtà socioculturale (infatti la vita spirituale in seno alla Chiesa non conosce rivoluzioni, ma un continuo sviluppo), ma di integrarli armonicamente tra di loro.

Poco per volta, tuttavia, ci si rese conto che non era stata la rapidità dei cambi a determinare l'esigenza di una 'formazione permanente'; essa semplicemente ne aveva fatto prendere più lucida coscienza. Infatti, anche a prescindere dalla accelerazione della storia e, di conseguenza, dal continuo bisogno di aggiornamento nei contenuti e nei metodi, resta il fatto che ogni persona ed ogni comunità sente viva l'esigenza di crescita e di maturazione continua in tutte le dimensioni della propria vocazione. Ogni età della nostra vita, ogni nuova esperienza, ogni nuova difficoltà è, nel disegno di Dio, un invito, un'occasione, una grazia per crescere spiritualmente. Si tratta di una crescita e di una maturazione di cui ognuno è il primo responsabile. Responsabilità che coinvolge però anche la comunità e l'Istituto in cui la Provvidenza ci ha collocati a vivere e a operare.

Questo l'ordine di considerazioni che ha portato l'Istituto alla dichiarazione contenuta negli Atti del CG XVII, dichiarazione che sta un po' alla base della impostazione del tema 'formazione' nelle Costituzioni. «Per rispondere — si afferma — a questa chiamata di Dio e per viverla in fedeltà è necessaria una continua formazione. La formazione è il processo graduale e unitario attraverso il quale ci impegniamo personalmente e comunitariamente a realizzare, sviluppare, rinnovare la vocazione di FMA, in continua risposta a Dio che ci chiama e ci consacra per una specifica missione: salvare le giovani educandole secondo il Sistema Preventivo». ¹⁰⁶ Il testo conclude con una affermazione molto impegnativa. «Come la vocazione, la formazione è una realtà vitale e quindi una dimensione di tutta la vita». Come logica conseguenza di questa impostazione programmatica notiamo che nell'attuale testo la 'formazione permanente' non è più contrapposta a quella 'iniziale', ma diviene quasi una fase dell'intero processo formativo.

A conclusione di questa breve introduzione, sembra utile sottolineare il salto di qualità che si opererebbe nell'Istituto qualora da tutte le FMA e da ogni comunità la formazione permanente fosse compresa come esigenza vitale della propria vocazione, della propria risposta alla chiamata di Dio, come 'dimensione di tutta la vita'. Non solo l'Istituto nel suo insieme diverrebbe più duttile e più flessibile per dare (nel tempo e nello spazio) una risposta adeguata e tempestiva alle attese della Chiesa e delle giovani, ma l'accresciuta interiore docilità all'azione dello Spirito si risolverebbe in una intensificazione, ad un tempo, sia della vita spirituale, sia della fecondità apostolica e vocazionale.

- Una concezione dinamica di vocazione
comporta una concezione dinamica di formazione

L'articolo 77 afferma: «La formazione trova il suo fondamento nel disegno del Padre che, per lo Spirito, vuole renderci conformi all'immagine del Figlio suo, perché Egli sia il primogenito tra molti fratelli».

¹⁰⁶ ACG XVII 145.

Ad evitare l'impressione che si tratti di un disegno generico e anonimo, tosto soggiunge: «Nella nostra vita di FMA la formazione assume le caratteristiche della specifica esperienza di Spirito Santo che don Bosco e madre Mazzarello ci hanno trasmesso e che noi personalmente e comunitariamente abbiamo il dovere di vivere e sviluppare in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita».

A commento di questo articolo introduttivo di tutto il capitolo su «la nostra formazione» due semplici rilievi.

Anzitutto facciamo notare che l'aspetto specifico con cui le FMA devono rendersi «conformi all'immagine del Figlio» è espresso ricalcando un passo del documento ecclesiale *Mutuae relationes* che offre una descrizione dinamica del «carisma dei fondatori», visto come «esperienza dello Spirito» da costoro trasmessa ai loro discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata.¹⁰⁷ In questa prospettiva evidentemente ci si porrebbe fuori del disegno di Dio se non si avesse una fedeltà dinamica, tanto sollecita nel custodire il patrimonio spirituale ereditato dal Fondatore, quanto solerte nello svilupparlo per rispondere in modo adeguato alle attese della Chiesa e delle giovani.

In secondo luogo facciamo rilevare che neppure questa 'esperienza dello Spirito' che deve caratterizzare la vita di ogni FMA è qualcosa di anonimo, qualcosa che riguarda genericamente tutto l'Istituto. Dio non lavora in serie. Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis*, dichiara: «Oggetto di questa premura (cioè del disegno divino di salvezza) è l'uomo nella sua unica e irripetibile realtà umana, in cui permane intatta l'immagine e la somiglianza con Dio stesso».¹⁰⁸ Si tratta perciò di una «esperienza dello Spirito» che ha l'intima esigenza di personalizzarsi, di assumere cioè le caratteristiche individuanti ogni persona. Avere un carisma «comune» non vuol dire avere un carisma «identico». Ognuna ha da Dio, oltre ai doni per rispondere alla comune chiamata divina, i «doni» personali che l'Istituto si deve impegnare a «scoprire» e a «valorizzare» in modo da farli «convergere nel compimento della comune missione».¹⁰⁹

¹⁰⁷ Cf MR 11.

¹⁰⁸ RH 13.

¹⁰⁹ Cf C 78.

Dopo aver affermato che la «formazione trova il suo fondamento nel disegno del Padre» sull'Istituto in genere e su ogni FMA in particolare, avvertiamo che tale disegno non diviene efficacemente operante se la persona da Dio scelta per una determinata missione non vi collabora liberamente; e non vi può liberamente collaborare fino a quando Dio non le manifesta il suo disegno.

La manifestazione da parte di Dio del suo disegno e la presa di coscienza da parte della persona interessata sono due aspetti della divina chiamata. Chiamata — come afferma l'articolo 103 — «unica e sempre nuova» che «ci accompagna durante tutto l'itinerario della nostra esistenza».

Questa concezione dinamica della vocazione fonda di fatto, dal punto di vista teologico, la rinnovata impostazione della formazione concepita come «dimensione di tutta la vita».

• *Elementi di teologia della vocazione*

Prima di esaminare il contenuto di tale concezione dinamica della vocazione vorremmo offrire alcuni punti di riferimento di teologia biblica che fanno da sfondo a questa concezione e ne possono costituire un primo commento.

In primo luogo facciamo notare che nella Bibbia la divina chiamata non si rivela mai come una fatalità, ma come un'intima esigenza cui ognuno deve interiormente conformarsi, come una missione che deve liberamente compiere.

Parlo di 'intima esigenza' per far comprendere che Dio non chiama al modo dell'uomo. La parola di Dio è creatrice, si iscrive nella natura e nella storia: Egli ha conosciuto e ha scelto il suo eletto da tutta l'eternità, e lo prepara «fin dal seno materno». Per dargli una vocazione diversa, avrebbe dovuto «farlo'» in modo diverso, 'dargli' una storia diversa.

In secondo luogo facciamo notare che la manifestazione del disegno di Dio, costitutiva della divina chiamata, non è qualcosa che si realizzi tutta in una volta; tale scoperta (pensiamo ad Abramo padre della fede e a Maria modello di ogni credente) si prolunga in un dialogo in cui Dio, rispettando la libertà dell'individuo, progressi-

vamente lo introduce nel mistero del suo disegno, rivelandogli il senso della sua chiamata.

Inoltre rileviamo l'intimo nesso che sussiste tra la divina chiamata e la fede. Come la divina vocazione è la manifestazione del significato ultimo, concreto, personale dell'esistenza di ciascuno alla luce di Dio, così la fede diviene la singolare, concreta risposta dell'uomo a tale chiamata in Cristo e nella Chiesa. Fede qui intesa non semplicemente come adesione a determinati dogmi, e neppure soltanto come adesione personale ad un generico disegno divino di salvezza, manifestato e realizzato in Cristo attraverso la Chiesa, ma in senso biblico come la risposta esistenziale che ogni uomo deve dare al disegno che Dio ha nei suoi riguardi, indissolubilmente e solidalmente connesso col disegno che Dio ha per ogni altro uomo, in Cristo e nella Chiesa.

È spostare l'asse della propria esistenza per poggiarlo unicamente su Dio; è una progressiva e intima conversione al suo piano divino, che gradualmente si manifesta a noi nella misura in cui rispondiamo alla sua divina chiamata.

Il primo rivelarsi all'uomo di tale divino appello coincide con l'inizio della sua fede (come atto, non come abito): credere è comprendere (passato e futuro) il significato fondamentale della propria esistenza alla luce di Dio; è accettarsi da Dio, è accettare che la propria esistenza sia condotta da Lui, è seguire la sua chiamata.

Tale germe della divina vocazione come coincide con l'inizio della fede, così ha tutte le vicissitudini della medesima. Si sviluppa, cresce, si precisa, si attua nella misura in cui si corrisponde, nella misura in cui cresce la fede viva, la *fides formata charitate*. Può attenuarsi tale divino appello fino a spegnersi del tutto quando, col raffreddarsi della carità, la fede illanguidisce e Dio (il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio di Cristo... non necessariamente il dio dei filosofi) scompare dall'orizzonte.

In questo caso la divina chiamata c'è, ma l'uomo diviene incapace di percepirla.

Il disegno di Dio e quindi la divina chiamata prevedono anche il rifiuto dell'uomo. In tale eventualità il disegno di Dio che, conseguentemente al peccato, è disegno di salvezza, si realizzerà nonostante tale rifiuto: un altro risponderà alla divina chiamata, un altro

realizzerà la missione che Dio aveva affidato all'eleto. Però, anche per chi colpevolmente si è rifiutato di rispondere alla divina chiamata, il disegno divino — disegno di misericordia e di salvezza e non di condanna — prevede altre chiamate diverse dalla prima *per crucem*, attraverso cui può realizzare il misericordioso disegno del Padre nei suoi riguardi.

• «*Chiamata di Dio, unica e sempre nuova*» (C 103)

Ci siamo voluti soffermare anche se rapidamente su questo quadro di riferimento perché costituisce lo sfondo, la premessa teologica che sottende un po' tutto il discorso sulla nostra formazione e, in modo tutto particolare l'articolo 103 e gli altri che lo seguono relativi al tema della 'fedeltà' e della 'perseveranza'. Sembra che, alla luce di quanto abbiamo detto, ne diventi più comprensibile il contenuto.

Anzitutto comprendiamo più facilmente la dimensione dinamica, graduale, progressiva della divina chiamata: è (come quella di Abramo, come quella del Popolo dell'Antica Alleanza, come quella di Maria SS.ma, di don Bosco, di madre Mazzarello e di altri Santi) un andare verso la terra che Dio ci indicherà. Per questo si afferma che «la chiamata di Dio, unica e sempre nuova, ci accompagna durante tutto l'itinerario della nostra esistenza e si fa più forte e decisiva in alcuni particolari momenti».

Ne comprendiamo pure la natura dialogale. Infatti si afferma che «le difficoltà inerenti alle varie età della vita, le prove e le sofferenze di qualunque genere sono appelli del Signore che ci invita a rinnovare in modo più cosciente le motivazioni profonde della nostra scelta, per rendere più libera e vera la nostra risposta». Fatti 'a immagine somigliatissima di Dio', siamo perpetuamente tentati di 'idolatria', siamo indotti a fabbricarci un dio (lui e la sua volontà) 'a nostra immagine'. Prima di riuscire, come dice stupendamente l'articolo 80, a unificare «tutto il nostro essere nel volere del Padre», dobbiamo distruggere tanti idoli. Tutte le delusioni che proviamo nella vita ci danno la misura delle illusioni che ci eravamo costruite, delle vie sbagliate attraverso cui andavamo cercando noi stessi, il-

ludendoci di cercare Dio. Difficoltà, prove e sofferenze sono inviti del Signore a purificare le nostre intenzioni, «per rendere più libera e vera la nostra risposta».

Comprendiamo, infine, l'esortazione con cui si chiude l'articolo: «Ognuna di noi — viene detto — valendosi anche degli aiuti che l'Istituto le offre, sappia valorizzare queste occasioni che possono portarla ad una maggiore maturità». Lo possono, evidentemente, nella misura in cui (come Cristo la sua croce) vengono accettate e vissute con amore e per amore. Grazie al Sangue di Cristo, la sofferenza è stata redenta. Da conseguenza del peccato è diventata strumento di vittoria sul peccato e generatrice di vita nuova, suscitatrice di energie vitali per debellare il peccato del mondo e le sue tristi conseguenze, per vincere l'odio con l'amore, l'egoismo con la bontà, l'orgoglio con l'umiltà, la miseria con la misericordia, la morte con la vita.

• *Esigenza di fedeltà (C 104)*

Affinché si continui a rispondere agli 'appelli del Signore', perché non si interrompa l'«itinerario della nostra esistenza» intrapreso alla sua luce, perché le 'difficoltà, prove e sofferenze' diventino occasioni di crescita spirituale, di maturazione e non ostacolo, è necessaria la fedeltà e la perseveranza, di cui si parla all'articolo 104: perseveranza che «richiede continua vigilanza evangelica». Niente di più evangelico di questo appello alla vigilanza per non attenuare il nostro tendere verso il Signore.

A solido fondamento di questa perseveranza le Costituzioni pongono la «fedeltà stessa di Dio», cioè la certezza di fede che Dio è fedele alle sue promesse; che i suoi doni sono senza pentimento; che Egli non ci abbandona se noi, per primi, non abbiamo abbandonato Lui. Perciò non dobbiamo dubitare di Dio, ma di noi stessi.

Abbiamo detto che la divina chiamata, intimamente connessa con la nostra fede, subisce tutte le vicissitudini della medesima; può crescere, svilupparsi, maturare, ma può anche illanguidire ed estinguersi. Per questo nello stesso articolo si insiste perché ognuna «cerchi di impetrare questo dono con la costanza nell'impegno per-

sonale e nella preghiera» e perché, «quando la fedeltà si fa più difficile, intensifichi l'umile ricorso al Padre che l'ha chiamata per nome». Infatti solo alimentando con una preghiera più intensa la nostra fede, possiamo riscoprire alla sua luce il senso della nostra chiamata e risolvere le nostre difficoltà.

Siccome infine Dio, nel corso ordinario della sua Provvidenza, viene incontro alle nostre difficoltà attraverso cause seconde, esorta la consorella in crisi ad aprirsi con le superiori, e raccomanda alla comunità di sostenerla «con la preghiera, la comprensione, la bontà».

Esponendo l'eredità spirituale dell'Istituto abbiamo avuto occasione di sottolineare l'importanza data dalla Mazzarello alla confidenza con la Superiore e con il confessore. Abbiamo pure detto che, di una guida spirituale stabile della nostra coscienza, non ne abbiamo bisogno in egual misura in tutto l'arco della nostra esistenza. Possono, però, venire per tutti situazioni in cui tale guida spirituale diventi necessaria.

In un cammino di perfezione, anche all'interno della vita religiosa, i momenti di crisi non sono un'eccezione, ma la via normale di crescita. Una piena conversione a Dio — che comporta l'abbandono di tutte le false immagini che ci siamo fatte di Lui, di tutti i progetti che ci siamo fabbricati, ma che non corrispondono al suo divino disegno — passa attraverso innumerevoli momenti di crisi. Queste possono essere occasionate dalle più fortuite circostanze: dall'insorgere improvviso di passioni sopite, ma mai completamente domate; da situazioni conflittuali in seno alla comunità; dal senso di solitudine, di sfiducia da cui ci si sente circondati; da una obbedienza gravosa; da ingiustizie subite; dalla mediocrità da cui ci si sente circondati; dal vedere trionfare i furbi e i disonesti e vedere condannati gli innocenti; da situazioni frustranti di lavoro, di salute e di età; dalla scomparsa di persone care; dallo stesso avanzarsi inesorabile dell'età che rischia progressivamente di emarginarci dalla vita degli altri.

Sono soltanto alcuni degli innumerevoli modi con cui Cristo, associandoci al mistero della sua morte, fa crescere in noi la sua vita. Si tratta perciò di autentiche occasioni di crescita che, però, in alcuni possono provocare disorientamento, ripiegamento su di sé, se

non addirittura la crisi stessa del senso della vita e delle scelte fatte con la professione religiosa. In queste situazioni è necessaria una persona di consiglio che aiuti a ristabilire l'equilibrio spirituale nel cammino verso il Padre.

Sarebbe certamente auspicabile che questa persona potesse essere la superiora o il confessore della comunità in cui si trova la consorella in difficoltà.

Alcune volte però può succedere che tali persone o non sono all'altezza del compito o sono ritenute le meno adatte per un consiglio disinteressato. Di qui la morale necessità per ciascuna o di avere un punto di riferimento sicuro a cui ricorrere in questi casi (una persona che ci conosca e di cui si abbia la più completa fiducia), o di cercarlo. Molte perdite di vocazioni, od anche molte altre che si trascinano nella mediocrità, sono spesso dovute alla mancanza di ricorso a sperimentate guide spirituali che avrebbero aiutato la persona in difficoltà a interiorizzare i motivi della propria scelta e a far diventare occasioni di crescita spirituale, quelle che potevano apparire causa di disorientamento.

• *Momenti di grave difficoltà (C 105)*

Può darsi però che, nonostante l'uso di tutti i mezzi, le difficoltà permangano. Sembra molto difficile in questi casi stabilire precise responsabilità. Si tratta di incorrispondenza alla grazia della vocazione? di errore nel discernerla? o, come è alcune volte successo, del disegno stesso di Dio che chiama qualcuna a vivere per qualche tempo in una via e poi in un'altra? In concreto è molto difficile giudicare.

Comunque, di qualsiasi situazione si tratti, la soluzione delle difficoltà non può aversi fuggendo da Dio, ma alla sua luce. Per questo le Costituzioni all'articolo 105 insistono perché «ogni decisione sia sempre preceduta da un sincero discernimento della volontà di Dio realizzato nella preghiera e con il consiglio di persone prudenti». L'appello alla «sincerità» nel discernimento (si tratta di vedere ciò che Dio vuole in determinate circostanze e non ciò che asseconda i nostri desideri o le nostre passioni), l'appello alla preghiera e al ricorso a persone prudenti danno il massimo di garanzia che si tratti

veramente della volontà di Dio. Solo questa morale certezza darà serenità nell'intraprendere la nuova strada (spesse volte non meno agevole di quella che si lascia) e forza per superarne le difficoltà.

L'articolo poi, dopo aver evidenziato lo spirito dal quale deve essere informata questa decisione perché non si risolva in una rottura di comunione con Dio, pone in rilievo l'atteggiamento che si deve assumere sia da parte dell'Istituto che della sorella in difficoltà, perché non venga compromessa la comunione fraterna.

Si insiste infine perché tale decisione «venga attuata con rettitudine e rispetto reciproco in modo che, anche quando viene meno l'appartenenza all'Istituto, resti il vincolo della carità».

L'articolo nella sua ultima parte dà orientamenti precisi e indicazioni concrete per una presenza di carità sincera e costruttiva verso le sorelle 'in particolari situazioni'.

• *L'anzianità* (C 106)

L'articolo 106 prende in esame una delle «difficoltà inerenti alle varie età della vita», appello particolare del Signore e occasione forte per una «maggiore maturità». ¹¹⁰ Si tratta dell'anzianità.

Sembra sia stata presa in speciale considerazione proprio per le particolari difficoltà che questo periodo può presentare per un religioso di vita attiva, soprattutto per un figlio o una figlia di don Bosco, la cui divisa dovrebbe essere il 'lavoro'. Il vedersi costretto all'inazione dopo una vita dinamica, il dover cambiare tutte le proprie abitudini in un'età in cui i margini all'adattamento sono necessariamente ridotti, può ingenerare, se non un declino, almeno un ristagno nella vita spirituale che non rientra nella logica del disegno di Dio.

Se rimaniamo fedeli al Signore, se 'rimaniamo nel suo amore' non possiamo che continuamente crescere. L'amore, quando è autentico, non conosce né fatiche, né stanchezze, né tramonti; conosce solo la legge di una continua crescita nella fedeltà e nella gioia. Nella logica della nostra progressiva maturazione spirituale ci sem-

¹¹⁰ Cf C 103.

bra non siano più graditi al Signore i frutti che gli offriamo al termine della nostra vita di quanto lo siano stati quelli offerti all'inizio della nostra vita religiosa. Le piante, che in primavera si ricoprono di gemme e di fiori, ci incantano, ma sono solo una promessa. I frutti che pendono dai rami all'inizio dell'estate sono già una realtà, ma ancora acerba. Solo i frutti che pendono dai rami nell'autunno, quando già ingialliscono e cadono le foglie, sono buoni e saporosi. Infatti ciò che manca in esteriorità, in quantità, può essere presente in interiorità, in qualità, in intensità.

È in quest'ordine di idee l'affermazione dell'articolo: «La risposta sempre rinnovata alla grazia della vocazione fa sì che l'anzianità — pur nel declinare delle energie — sia apportatrice di specifiche ricchezze spirituali».

Il testo le indica brevemente. L'accettazione dell'anzianità, con sereno abbandono alla volontà del Signore, può trasformare la FMA in «testimone della tenerezza del Dio fedele». La capacità di vivere «in questa pace profonda» e di aprirsi «con benevolenza alle nuove generazioni» la rende «segno dei valori perenni». Infine «con la sua esistenza, compenetrata di saggezza e di preghiera, sostiene la missione delle sorelle».

Il diminuire dell'attività esteriore non solo non deve impedire, ma può accrescere la vita interiore della FMA.

• *Il sigillo della professione religiosa (C 107)*

L'articolo 107 tratta di un momento solenne, la conclusione dell'itinerario terreno della FMA. Essa vi giunge nell'impegno di portare a compimento il 'disegno del Padre' che l'ha voluta rendere, per lo Spirito, conforme all'immagine del Figlio, secondo la «specifica esperienza di Spirito Santo» di don Bosco e di madre Mazzarello.¹¹¹ Si afferma infatti che «la fedeltà vissuta in pienezza ha il suo compimento nella morte, supremo sigillo della professione religiosa, momento dell'unione totale con Dio».

¹¹¹ Cf C 77.

La morte è per Cristo il condensato espressivo della sua vita, il momento in cui questa rivela il suo più profondo significato, il punto verso cui gravita l'intera sua esistenza. Altrettanto si dovrebbe poter dire per ogni cristiano, soprattutto per ogni religioso chiamato dal Padre a seguire Cristo più da vicino. Evidentemente si tratta di un accostamento in senso analogico. Infatti, mentre la morte di Cristo rappresenta il punto culminante della «rivelazione» della sua totale dedizione al Padre e agli uomini, la morte del cristiano, del religioso resta il punto culminante della sua crescita spirituale, della sua «conformità all'immagine del Figlio»; il momento in cui il dono totale di sé a Dio, iniziato nel battesimo e rinnovato in modo più radicale nella professione religiosa, raggiunge la sua pienezza.

Si tratta non di una fatalità da subire ma, come è stato per Cristo, di un traguardo verso cui consapevolmente e responsabilmente tendere. Cristo con la sua morte ha redento la nostra morte: da tragica conseguenza del peccato, ne ha fatto, se accettata come Lui con amore e per amore, la porta della vita. Il testo così conclude: «Donate al Padre e ai fratelli in Cristo viviamo nell'attesa della venuta del Signore preparandoci, con l'aiuto materno di Maria, a partecipare in forma nuova e definitiva al mistero della sua Pasqua, con la certezza che ci viene dalla parola dell'Apostolo: 'Io so in Chi ho posto la mia speranza'».

È una conclusione stupenda che, nella prospettiva del traguardo ormai raggiunto, riassume le tappe del cammino percorso: dal «disegno del Padre» che, da tutta l'eternità, ha voluto renderci per lo Spirito «conformi all'immagine del Figlio suo»¹¹² alla effettiva partecipazione al mistero pasquale iniziata nel santo Battesimo, rinnovata nella professione religiosa e prolungata in tutte le tappe della vita fino a quella che, al termine del nostro esilio terreno, ci inserisce in maniera nuova e definitiva nella Pasqua del Signore. Anche in quest'ultima prospettiva, per «una famiglia religiosa che è tutta di Maria»,¹¹³ non può mancare la sottolineatura di una particolare presenza della Vergine a sostegno e conforto nella lotta, preludio della gioia sena fine nella comunione eterna con Dio.

¹¹² Cf. *Ivi.*

¹¹³ C. 4.

— Operatori nella formazione

Questa concezione dinamica della vocazione, così come abbiamo cercato di presentarla sulla scorta del testo delle Costituzioni, sottende da un capo all'altro la formazione delle FMA che, come viene detto all'articolo 78, ha come scopo «la maturazione integrale della persona in una progressiva configurazione a Cristo, Apostolo del Padre, secondo il progetto di vita delineato nelle Costituzioni». Rileviamo come, in questa affermazione, il generico «disegno del Padre» di «renderci conformi all'immagine del Figlio suo» viene specificato come «progressiva configurazione a Cristo Apostolo del Padre».

Difatti, se è «norma fondamentale della vita religiosa seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo»,¹¹⁴ per ogni Istituto è altrettanto normativo seguirlo secondo «lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori», di modo che, come afferma la *Lumen gentium*, «per loro mezzo la Chiesa meglio presenti Cristo ai fedeli e agli infedeli o mentre contempla sul monte, o annunzia il Regno di Dio alle turbe, o risana i malati e i feriti e converte a miglior vita i peccatori, o benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato».¹¹⁵

Dopo aver riflettuto sul concetto di vocazione che sta alla base di una 'formazione dimensione di tutta la vita', vorremmo ora vedere, gli operatori in questa azione formativa che tende alla maturazione integrale della FMA «in una progressiva configurazione a Cristo Apostolo del Padre, secondo il progetto di vita delineato nelle Costituzioni».

• *L'opera dello Spirito Santo (C 79)*

L'articolo 79 delle Costituzioni afferma che «la formazione è anzitutto opera dello Spirito Santo». Quanto qui viene detto non signi-

¹¹⁴ PC 2.

¹¹⁵ LG 46.

fica che nell'opera della formazione il Padre e il Figlio stiano inoperosi. Si vuol solo sottolineare che in quest'opera di consacrazione, di comunione, di missione,¹¹⁰ il Padre e il Figlio operano per mezzo dello Spirito Santo. Come lo Spirito è il vincolo di comunione tra il Padre e il Figlio, così è pure il vincolo profondo che ci unisce tra noi nel Figlio col Padre.

Nel testo delle Costituzioni, come abbiamo già visto trattando del ruolo dello Spirito Santo nella vocazione della FMA, è chiaramente percepibile il dispiegarsi della sua azione dall'alto e dal basso, come si conviene a Colui che ha il compito, per eccellenza, di essere vincolo di comunione. Infatti, mentre da un lato si afferma: «ci lasceremo pervadere dalla forza dello Spirito che guida gradualmente alla configurazione a Cristo, rinsalda la comunione fraterna e ravviva lo slancio apostolico»,¹¹⁷ dall'altro viene detto «Nella grazia dello Spirito Santo, ci doniamo a Dio sommamente amato, seguendo Cristo più da vicino nella sua missione di salvezza».¹¹⁸ Specificando meglio questa azione dello Spirito dal basso si afferma: «Docile all'azione dello Spirito, la FMA si obbliga con voto a osservare la perfetta continenza nel celibato».¹¹⁹ E ancora: «Mosse dallo Spirito Santo abbracciamo volontariamente la povertà evangelica».¹²⁰ Infine si asserisce: «Con la forza dello Spirito Santo offriamo liberamente la nostra volontà come sacrificio di noi stesse a Dio».¹²¹

Ma soprattutto nella preghiera, dove il rapporto della FMA col Padre si fa più personale, dove essa entra più profondamente nel mistero del Figlio, si fa più intensa l'azione dello Spirito, che non ha parola, ma «che intercede con insistenza per noi con gemiti inespri-mibili».¹²² Proprio riguardo alla preghiera si afferma che «lo Spirito Santo prega in noi, intercede con insistenza per noi e ci invita a dargli spazio perché possa — attraverso la nostra voce — lodare il Padre e invocarlo per la salvezza del mondo».¹²³

¹¹⁰ Cf C 8.

¹¹⁷ C 39.

¹¹⁸ C 8.

¹¹⁹ C 13.

¹²⁰ C 18.

¹²¹ C 29.

¹²² Rm 8, 26.

¹²³ C 37.

Anche solo questa rapida e incompleta rassegna della presenza e dell'azione dello Spirito, così come viene descritta nel testo delle Costituzioni, ci dà la misura di quanto la formazione della FMA sia «anzitutto opera dello Spirito Santo» e ci dà un'idea di quale opera si tratti. E giustifica pure le parole che seguono «come tale esige ascolto, docilità, collaborazione». Evidentemente da parte di tutti: sudditi e superiori; formandi e formatori; educandi ed educatori.

È una chiara presa di coscienza che la formazione 'non è anzitutto' opera umana, e che chiunque è coinvolto nel processo formativo, se non vuole ostacolare l'azione¹²⁴ dello Spirito e perciò compromettere l'azione formativa, non può e non deve far altro che discernere, mettersi in sintonia e collaborare con lo Spirito¹²⁵ che opera in ciascuno in modo originale.

Quanto qui è stato detto dell'azione formativa dobbiamo pure estenderlo alla nostra azione pedagogico-pastorale.

Tutto questo ci rivela la dimensione misterica, umano-divina dell'azione formativo-educatrice e l'intima vocazionale esigenza dell'unione con Dio per compiere la nostra missione.

- *Maria SS.ma «Madre ed Educatrice di ogni vocazione salesiana (C 79)*

In dipendenza e in totale riferimento allo Spirito Santo, Primo Operatore nella formazione, il testo delle Costituzioni pone Maria SS.ma, «Madre ed Educatrice di ogni vocazione salesiana».

Abbiamo visto come Maria sia stata intimamente associata allo Spirito in momenti molto significativi per la vita della Chiesa, dell'Istituto e di ogni FMA. Infatti la troviamo associata allo Spirito nel momento della fondazione dell'Istituto,¹²⁶ nell'opera formativa, nel rapporto intimo con Dio nella preghiera,¹²⁷ nella modalità di vi-

¹²⁴ Cf C 7.

¹²⁵ Cf C 67.

¹²⁶ Cf C 1.

¹²⁷ Cf C 37.

vere i voti e la comunione fraterna ed infine nella stessa azione apostolica.¹²⁸

Nell'articolo 79 si afferma che Maria SS.ma è «modello e guida in questo atteggiamento fondamentale» di ascolto, docilità, collaborazione all'azione dello Spirito Santo.

Di Maria SS.ma «modello» di ascolto e di docilità, se ne parla all'articolo 39 dove trattando della meditazione della Parola di Dio, vi è l'esortazione a metterci in atteggiamento di apertura a Dio «nel silenzio di tutto il nostro essere, come Maria 'la Vergine in ascolto'».

— Quanto a Maria SS.ma «Madre ed Educatrice di ogni vocazione salesiana», forse più che al passo citato in nota,¹²⁹ ci sembra più significativo fare riferimento a un fatto più fondamentale della nostra storia: l'aver Gesù stesso indicato a Giovannino Bosco — nel sogno dei nove anni — Maria SS.ma come «Maestra» della sua missione di portare a Dio i giovani «con la mansuetudine e con la carità».

In questa prospettiva la Madre e l'Educatrice, la Madre e la Maestra¹³⁰ sono intimamente connesse e, praticamente, si identificano. Il fondamento del 'magistero' di Maria, della sua «azione educatrice» è la sua maternità: è 'educatrice' proprio perché è Madre, e diviene per noi 'Maestra' di «quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che, nella missione apostolica della Chiesa, cooperano alla rigenerazione degli uomini».¹³¹ Infatti la 'scienza' di cui è 'maestra' impareggiabile Maria, la scienza «senza cui ogni sapienza diviene stoltezza»,¹³² è proprio la 'scienza del cuore umano'.

L'articolo, nel definire il ruolo svolto da Maria SS.ma nella formazione della FMA, conclude affermando che «in lei troviamo una presenza viva e l'aiuto per orientare decisamente la nostra vita a Cristo e rendere sempre più autentico il nostro rapporto personale con Lui».

¹²⁸ Cf C 4. 7.

¹²⁹ Don Bosco, parlando ai novizi, per la benedizione d'una statua della Madonna, afferma che «riguardo alla vocazione, Maria Vergine aiuta molto; ed uno che da solo fa poco, coll'aiuto di Maria fa molto» (in *MB* XII 578).

¹³⁰ Cf C 4.

¹³¹ *LG* 65.

¹³² Cf *MB* I 124.

L'indicazione in nota del testo di Costituzioni ci dà sia la fonte, sia il criterio per interpretare il passo. Infatti Giovanni Paolo II, che pone al centro della sua prima enciclica il mistero di «Cristo redentore dell'uomo», non tralascia di mettere in luce il motivo per cui «noi discepoli di Cristo desideriamo unirvi a Lei (Maria SS.ma) in modo particolare». Lo facciamo, dice il Papa, non solo per fedeltà alla tradizione antica, ma perché «spinti dalla profonda necessità della fede, della speranza e della carità. Se infatti — soggiunge — in questa difficile e responsabile fase della storia della Chiesa e dell'umanità avvertiamo uno speciale bisogno di rivolgerci a Cristo che è Signore della sua Chiesa e Signore della storia dell'uomo in forza del mistero della redenzione, noi crediamo che nessun altro sappia introdurci come Maria nella dimensione divina ed umana di questo mistero». E dice pure la ragione che sta alla base di questa convinzione di fede. «Nessuno come Maria è stato introdotto in esso da Dio stesso. In questo consiste l'eccezionale carattere della maternità divina. Non soltanto unica e irripetibile è la dignità di questa maternità nella storia del genere umano, ma unica anche per profondità e raggio di azione è la partecipazione di Maria, in ragione della medesima maternità, al divino disegno della salvezza dell'uomo attraverso il mistero della redenzione».¹³³

L'enciclica pone così in rilievo un altro importantissimo aspetto del 'magistero' di Maria, nel suo compito di «Madre ed Educatrice»: quello di saperci introdurre «come nessun altro» nel mistero di Cristo. Non c'è chi non veda quale grande importanza abbia tutto questo non solo per la nostra vita individuale, cioè per «rendere sempre più autentico il nostro rapporto personale con Lui»,¹³⁴ ma, direi, soprattutto, per la nostra missione di «annunciare» e portare Cristo ai giovani,¹³⁵ di farli «incontrare» con Lui.¹³⁶

¹³³ RH 22.

¹³⁴ C 79.

¹³⁵ Cf C 70.

¹³⁶ Cf C 71.

• *La persona (C 80)*

Dopo avere considerato la presenza di Dio e di Maria nell'opera della formazione, vorremmo ora vedere gli agenti di formazione che sono chiamati a cooperare con Dio in questo suo disegno. In primo piano viene posta ogni singola persona: «Ognuna di noi — si dichiara in modo perentorio — è la prima e più diretta responsabile della propria formazione».¹⁸⁷

L'affermazione lascia intravedere altri che, in secondo piano, indirettamente ne sono pure responsabili ai diversi livelli; come pure ci fa intendere che ogni sorella, secondo il ruolo che svolge in comunità o nell'Istituto, oltre che della propria formazione, è pure responsabile di quella delle Consorelle. Su questo ci soffermeremo quando parleremo della comunità come «luogo privilegiato di formazione»¹⁸⁸ e della responsabilità che l'Istituto ha in materia.¹⁸⁹

Qui intendiamo solo sottolineare che la prima responsabile è la persona, ogni persona: una responsabilità comunitaria, una corresponsabilità non è una responsabilità anonima; in una comunità, anche se c'è un primo responsabile, non è a dire che lui sia l'unico» e, alcune volte, neppure il «maggiore» responsabile; specialmente in un clima di partecipazione le sue decisioni non possono non essere fortemente condizionate dal livello spirituale della comunità; in questa situazione ciascuno, secondo i doni che Dio gli ha dato ed il compito che deve svolgere, ha la sua parte di responsabilità.

Tutto ciò, però, non toglie che ogni FMA sia «la prima e più diretta responsabile della propria formazione».

Quale sia l'ambito di tale responsabilità risulta chiaro accostando gli articoli 78 e 80 delle Costituzioni.

In una concezione dinamica della vocazione, «chiamata di Dio, unica e sempre nuova», che suppone un continuo processo di formazione, viene detto anzitutto che «da parte di ognuna» si richiede «la costante volontà» sia «di approfondire il senso della propria chiamata», sia «di assimilare il Sistema preventivo per un servizio

¹⁸⁷ C 80.

¹⁸⁸ C 82.

¹⁸⁹ Cf C 78.

di evangelizzazione alle giovani, in fedeltà alla Chiesa e con attenzioni alle esigenze del mondo contemporaneo».¹⁴⁰

Ciò che qui è richiesto è la fedeltà dinamica al proprio carisma, è la volontà di approfondire l'esperienza di Spirito Santo vissuta da don Bosco e da madre Mazzarello e di svilupparla in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita.

La conversione continua esige evidentemente in primo luogo l'abituale disponibilità ad un cambio di mentalità. Si tratta più che di un rinnegamento o di una sostituzione di valori, di un approfondimento e di una integrazione. Questo cambio di mentalità poi, per sua intima logica e coerenza, esige in secondo luogo un rinnovamento del nostro modo di agire. «Questo — afferma l'art. 80 — comporta l'accettazione e il continuo superamento di noi stesse in una risposta attenta e fedele alla nostra vocazione, per vivere la carità pastorale nello slancio del 'da mihi animas' e unificare così tutto il nostro essere nel volere del Padre».

Le espressioni del testo sono molto dense.

Questa «risposta attenta e fedele alla propria vocazione», costantemente approfondita, implica anzitutto una profonda umiltà che rende possibile una progressiva accettazione di se stesse e conduce alla verità nella carità. L'«accettazione» (non la 'rassegnazione') della nostra 'verità', come è successo a madre Mazzarello, rende sovrannamente liberi non solo da presunzioni alienanti, ma anche da inhibizioni paralizzanti. L'accettazione cordiale di noi stessi, della nostra «verità», se ci fa prendere coscienza dei nostri limiti, ci rende pure consapevoli delle nostre possibilità e, perciò, ci stimola continuamente al 'superamento' di noi stessi per mettere a frutto con intelligenza e alacrità i talenti che il Signore ci ha dato.

Il testo poi fa comprendere come il raggiungimento di tale libertà interiore è tutta quanta orientata al compimento della nostra missione, all'impegno di «vivere la carità pastorale nello slancio del 'da mihi animas' e unificare così tutto il nostro essere nel volere del Padre». Come Cristo Apostolo del Padre, anche la FMA deve, poco per volta, fare della volontà del Padre il suo cibo,¹⁴¹ deve fare sem-

¹⁴⁰ Cf *ivi*.

¹⁴¹ Cf *Gv* 4,34.

pre e solo le cose che piacciono a Lui,¹⁴² deve fare sempre più sue le prospettive del Padre, che sono le prospettive del suo amore salvifico: questo significa unificare tutto il proprio essere nel volere del Padre.

Evidentemente essa può realizzare tutto questo solo se vive in intima comunione con le sue sorelle. La vita è vita di comunione ed ognuno di noi cresce, si forma nella misura in cui vive in comunione con gli altri. «Vivendo — dice S. Paolo — secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Lui che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità».¹⁴³

È un po' questa dottrina che sta sullo sfondo della conclusione dell'articolo 80. Questa esigenza di 'vivere secondo la verità nella carità pastorale' richiede schiettezza e confidenza con le superiori e disponibilità al dialogo con le sorelle, alla luce della parola di Dio e dei valori propri della nostra identità di FMA.

Il testo non fa che accennare alla duplice esigenza della comunione con Dio e con le sorelle per crescere continuamente nella verità e nella carità.

• *La Comunità (C 82)*

Il discorso sulla persona «prima e più diretta responsabile della propria formazione» ci ha dato occasione in più punti di parlare della comunità. Ed è logico che sia così poiché la persona cresce e si sviluppa nel rapporto con le altre persone. Ma perché questo realmente avvenga è necessario che questi rapporti siano improntati ad accettazione, stima, affetto reciproco e si traducano poi in fattiva e generosa collaborazione. Qualora i rapporti non fossero tali, la comunità, invece di essere 'luogo di formazione', potrebbe diventare luogo di 'deformazione' delle persone.

Sulla scorta di simili considerazioni l'articolo 82, in modo molto

¹⁴² Cf Gv 8,29.

¹⁴³ Ef 4,15-16.

realistico, inizia affermando che «la comunità diviene luogo privilegiato di formazione quando, in un ambiente di famiglia e di testimonianza evangelica, si tende insieme alla santità nello stile salesiano».

L'accento dell'affermazione cade evidentemente su quel «tendere insieme alla santità». Il resto (un ambiente ricco di valori evangelici e di calore umano, che tende verso la santità senza visibile sforzo, nella gioia, spontaneamente, servendo il Signore in santa allegria) non fa che caratterizzare salesianamente il tendere alla santità della comunità delle FMA.

Direi che questo «tendere insieme» non è che la logica conseguenza della concezione dinamica della vocazione vista nella sua dimensione comunitaria. Concezione dinamica che suppone ed esige un processo di continua formazione non solo del singolo 'nella' comunità, ma 'della' comunità in quanto tale: una crescita continua dei rapporti di tutti con Dio e tra di loro, e dello slancio apostolico. Senza dubbio la comunità, che così vive l'ideale della propria vocazione, diviene veramente 'luogo privilegiato' della formazione di ciascuna.

L'articolo continua dichiarando che «è compito dell'intera comunità favorire l'inserimento delle sorelle — soprattutto delle più giovani — e promuovere la maturazione vocazionale di tutte, orientando le forze verso la missione».

È un po' la conseguenza logica di quanto più sopra si è affermato. Non si può «tendere insieme» se non si è creato un forte senso di appartenenza nella condivisione degli stessi ideali e nell'intima partecipazione alla vita della comunità e alla sua azione apostolica. Se questo vale per tutte, evidentemente vale in modo del tutto particolare per le più giovani che, per il poco tempo passato nella vita religiosa, devono ancora, più delle altre, maturare in sé il senso di appartenenza all'Istituto. Da ciò l'attenzione speciale della comunità per la loro maturazione vocazionale.

Questo compito dell'intera comunità di 'inserire', 'promuovere', 'orientare', come abbiamo accennato anteriormente trattando della persona, non è qualcosa di anonimo o di riservato solo a coloro che sono le principali responsabili della vita della comunità. La comunità in sé è un'astrazione, mentre la sua concretezza è data

dall'insieme delle persone che la compongono e fanno comunione tra di loro.

Per questo l'articolo conclude affermando che tale compito «richiede che ognuna si senta responsabile del clima comunitario e viva in atteggiamento di accoglienza, di dialogo, di donazione apostolica».

Sembra sia questo il vero salto qualitativo che, in genere, ogni comunità cristiana e, in particolare ogni comunità religiosa dovrebbe fare dopo il Concilio: anche in materia di perfezione cristiana, uscir fuori dalla logica dell'individualismo per entrare decisamente in quella della comunione. Per operare questa profonda conversione, bisognerebbe essere intimamente convinti che nel disegno di Dio non si può raggiungere la propria perfezione isolatamente, indipendentemente dalla comunione con gli altri fratelli, con le altre sorelle che il Signore ci ha dato da amare e alla cui vita ci chiede di partecipare.

È questo il fondamento teologico della responsabilità che ciascuno ha, non solo della propria continua crescita spirituale, ma anche di quella della comunità in cui è chiamato a vivere e a operare.

• *Le sorelle incaricate di un compito specifico (C 81)*

Se 'ognuna' deve sentirsi responsabile del clima comunitario, non tutte lo sono in egual modo. Lo sono evidentemente in maggior misura «le sorelle chiamate ad un servizio di formazione». In base all'articolo 81 potrebbe sembrare che si tratti solo delle sorelle con specifici compiti formativi. Invece, nella logica di un processo continuo di formazione, devono essere incluse (come dice l'articolo 102) anche quelle che sono chiamate a un servizio di autorità. Infatti all'articolo 164 viene detto che 'compito specifico' di ogni direttrice è quello di «favorire la formazione continua delle sorelle». In una comunità in cui ogni sorella deve sentirsi «responsabile del clima comunitario», dire che sia 'compito specifico' della superiora, non significa che esso sia compito esclusivo della superiora e non riguardi anche tutte le altre sorelle, in modo del tutto particolare quelle che in comunità, a diversi livelli, condividono la sua responsabilità. Significa però certamente che tale compito la riguarda in modo prioritario e speciale, rientrando questo nel suo specifico ruolo.

A tutte queste sorelle chiamate in diverso modo ad un servizio di formazione, l'articolo 81 raccomanda di svolgere, in unità di intenti, un'azione [formativa] graduale e continua, con rispettosa attenzione alla persona».

Questo richiede sia l'unità e la gradualità del processo formativo, sia la consapevolezza che «la formazione è anzitutto opera dello Spirito Santo»¹⁴⁴ e che ogni sorella «è la prima è più diretta responsabile della propria formazione».¹⁴⁵ Perché si agisca «in unità di intenti» si richiede una profonda comunione tra le sorelle, come l'unica che garantisca la presenza del Signore, e l'interiore docilità al suo Spirito «che opera in ogni persona».¹⁴⁶

L'articolo continua riportando le sagge esortazioni di madre Mazzarello che abbiamo già commentato. Esse sottolineano la gradualità del processo formativo e l'attenzione delicata dovuta ad ogni persona. Secondo la Mazzarello il successo dell'azione formativa è frutto di «preghiera, pazienza e vigilanza».

L'articolo conclude col quadro delle qualità che dovrebbe avere ogni sorella «chiamata ad un servizio di formazione». Siccome l'articolo che tratta della Maestra di noviziato¹⁴⁷ riporta sostanzialmente lo stesso quadro un po' ampliato, sembra opportuno far riferimento a quest'ultimo: in fondo ciò che impegna in modo eminente la Maestra di noviziato, impegna anche ogni sorella destinata a curare la formazione sia iniziale che permanente.

— L'articolo inizia enunciando salesianamente le doti umane: (Essa) «deve avere — afferma — doti di intuizione, capacità di rapporti umani in modo da farsi voler bene, ispirando un profondo senso di fiducia secondo lo spirito di don Bosco». In uno spirito e in un metodo in cui i rapporti devono essere pervasi di 'amorevolezza', tutto ciò è di capitale importanza. D'altra parte solo se si è capaci di instaurare rapporti di stima e di fiducia reciproca è possibile una vera incidenza formativa.

¹⁴⁴ C 79.

¹⁴⁵ C 80.

¹⁴⁶ C 67.

¹⁴⁷ Cf C 92.

— In secondo luogo sono poste in rilievo le doti di grazia: «Deve essere donna di fede e di preghiera, in grado di discernere l'azione di Dio nelle persone e negli avvenimenti e di comunicare vitalmente i valori della salesianità e l'amore all'Istituto».

Chiamata a collaborare ad un'opera che non è semplicemente umana, ma divina, opera anzitutto dello Spirito Santo, per cooperare alla realizzazione del disegno di Dio, deve essere donna di profonda interiorità, in grado di discernere la presenza e gli appelli di Dio nelle persone e nella storia. Chiamata a formare Figlie di Maria Ausiliatrice, deve essere pure portatrice di valori salesiani, quasi 'modello' in cui le giovani chiamate da Dio all'Istituto possano identificarsi, scorrendo in lei l'ideale verso il quale lo Spirito interiormente le attrae.

— L'articolo, infine, conclude sottolineando le doti di competenza: «La sua opera formativa — afferma — richiede un'adeguata preparazione nelle scienze umane e religiose, la conoscenza della realtà socioculturale ed ecclesiale e una conveniente esperienza in campo pastorale». L'esigenza di quest'ultimo requisito si spiega per il fatto che deve formare non delle contemplative, ma delle religiose apostole nello spirito del Sistema preventivo.

Siccome poi, in una vocazione in cui la formazione è 'dimensione di tutta la vita, ed anche le sorelle «chiamate ad un servizio di formazione» devono continuamente formarsi — e dalla loro capacità di continuo rinnovamento dipende il processo di continua formazione delle sorelle — si comprende la straordinaria importanza che la preparazione delle formatrici ha per la vitalità dell'Istituto e per lo sviluppo fedele e dinamico del carisma. È quanto viene detto all'articolo 102: «La specifica preparazione delle sorelle chiamate a un servizio di autorità e di formazione è condizione indispensabile per rafforzare la vitalità e l'unità dell'Istituto. L'identità vocazionale delle suore, il vigore apostolico delle opere, lo sviluppo fedele e dinamico del carisma esigono persone che — oltre a possedere le qualità richieste dal loro ruolo — sentano l'urgenza di una formazione continua e di costante revisione».

• *L'Istituto* (C 78. 100)

Anche per l'Istituto, se non vogliamo cadere in astrazioni, dobbiamo ripetere quanto abbiamo detto della comunità. In una comunità che non è collettività massificante, ma comunione di persone, ogni FMA, oltre ad essere «la prima e più diretta responsabile della propria formazione»,¹⁴⁸ è anche responsabile dell'ambiente formativo del proprio Istituto.¹⁴⁹

Evidentemente questo secondo aspetto della responsabilità di ognuna è commisurato al compito che svolge nell'Istituto: va da un minimo per ogni consorella ad un massimo per coloro che hanno responsabilità di governo.

Quali siano le responsabilità dell'Istituto in campo formativo viene detto all'articolo 78. Si afferma che «da parte dell'Istituto» c'è «l'impegno di discernere e promuovere la vocazione di quante sono chiamate a farne parte, scoprendo e valorizzando i doni di ciascuna, in modo da farli convergere nel compimento della comune missione, e di offrire a tutte condizioni e mezzi adeguati alla loro formazione continua».

Sostanzialmente gli impegni gravi che l'Istituto si assume nel settore della formazione sono due:

— Il primo è quello di 'discernere' e 'promuovere' la vocazione di ciascuna scoprendone e valorizzandone le doti.

Ogni giovane che chiede di entrare nell'Istituto è un dono di Dio. Dal momento in cui, dopo un opportuno periodo di prova e discernimento del disegno di Dio su di lei, essa si offre per sempre totalmente a Dio nell'Istituto, se resta la «prima e più diretta responsabile della propria formazione», non è più la «prima e più diretta responsabile» della valorizzazione dei doni che Dio le ha dato. Infatti col voto di obbedienza, impegnandosi «pubblicamente a sottomettersi alle legittime superiori [...] in ciò che dispongono secondo le Costituzioni»,¹⁵⁰ demanda a loro prioritariamente questa responsabilità.

¹⁴⁸ Cf C 80.

¹⁴⁹ Cf C 82.

¹⁵⁰ C 31.

È di somma importanza per l'Istituto non sperperare questa ricchezza o per mancanza di oculatezza, di discernimento o per colpevole negligenza nello scoprire e nel coltivare le doti di ciascuna perché possano servire a gloria di Dio e per il bene delle giovani.

— Il secondo è quello altrettanto vincolante di offrire a tutte «condizioni e mezzi adeguati alla loro formazione continua». Se nei Regolamenti non viene specificato di quali impegni si tratti, ci sembra che tutti gli «orientamenti operativi» assunti dal CG XVII in fatto di formazione possano sufficientemente illustrarne il contenuto e l'ampiezza.¹⁵¹

— Fasi della formazione (C 83)

Ad una concezione dinamica della vocazione corrisponde un processo altrettanto dinamico della formazione: un processo, ad un tempo unico e graduale, che sostenga ed aiuti la FMA sia nella progressiva presa di coscienza che nella progressiva maturazione della propria personale chiamata.

Vorremmo ora, dopo una breve riflessione sul discernimento, passare in rapida rassegna, sulla scorta del testo delle Costituzioni, le diverse tappe di questo processo.

a) Discernimento vocazionale (C 84-85)

Anche se il testo delle Costituzioni vi consacra solo due articoli, vorremmo soffermarci su questo delicato problema, sia per l'importanza dell'argomento in sé, sia per il rilievo datogli dal CG XVII, al fine di offrire qualche spunto di riflessione.

Delle tre lacune maggiori denunciate dal CG XVII, nel settore della formazione, la prima riguarda proprio il «poco discernimento nell'applicare i criteri di accettazione».¹⁵² Gli Atti rilevano che «talvolta si nota ancora una certa facilità nell'accettare le giovani per il periodo di verifica e di orientamento e nell'ammetterle alle fasi suc-

¹⁵¹ Cf ACG XVII 149-150.

¹⁵² ACG XVII 140-141.

cessive, senza verificare se possiedono le condizioni richieste».

— Le 'cause' di questo scarso discernimento vengono così enucleate:

- «insufficiente comprensione del significato e dell'importanza dei criteri di accettazione»
- «ridotto numero di giovani che chiedono di entrare»
- poca chiarezza al riguardo nelle Costituzioni e nei Regolamenti

— I motivi che inducono ad una maggiore oculatezza nell'accettazione emergono dal fatto che oggi si riscontrano facilmente gravi inconsistenze e lacune, riflesso del contesto socioculturale da cui le candidate provengono. In particolare vengono segnalate:

- fragilità psicologica, soprattutto affettiva
- scarse conoscenze dottrinali
- debole vita di fede
- motivazioni non sempre valide e sufficienti
- problematica che si deve affrontare in situazioni nuove
 - ambienti influenzati da particolari tradizioni o da correnti ideologiche
 - culture diversissime dalle nostre

Si comprende allora come i criteri di discernimento vocazionale non sono qualcosa di assoluto, fissato una volta per sempre, ma sono relativi alla situazione ambientale da cui la candidata proviene ed in cui deve vivere la sua vocazione di FMA. Quanto più il contesto socioculturale da cui viene ed a cui è destinata è estraneo, lontano, ostile alla fede o alla concezione cristiana della vita, tanto più i criteri devono essere severi.

Purtroppo si deve constatare che, a causa della scarsità di vocazioni, alcune volte si è usato il criterio opposto, facendo così il danno delle candidate e dell'Istituto. In un periodo di scarsità di vocazioni non ci si dovrebbe eccessivamente preoccupare del calo quantitativo, se questo fosse compensato da un miglioramento qualitativo. Infatti, fin quando l'Istituto è capace di attirare le giovani più generose vuol dire che gode buona salute e che non tarderà molto a rifiorire. Diversamente si dovrebbe dire quando al calo quantitativo corrispondesse anche un calo qualitativo, quando fosse solo più capace di attrarre giovani mediocri, incapaci di affrontare le difficoltà della vita.

Affermare che i criteri di discernimento vocazionale non sono qualcosa di assoluto, ma di relativo non significa che non si possono indicare, e con una certa precisione, le doti che deve avere, le virtù che una giovane deve acquistare per diventare un'autentica FMA. Queste indicazioni però ci additano più mete da raggiungere che vie da percorrere per poterle conseguire. Tali vie saranno evidentemente diverse a seconda della situazione di partenza in cui si trova la giovane e delle particolari difficoltà che essa deve superare per poterle raggiungere.

Infatti l'articolo 84 delle Costituzioni sul «discernimento vocazionale» afferma che «criteri orientativi per valutare l'autenticità della vocazione e la specifica idoneità della candidata alla vita della FMA saranno gli insegnamenti di don Bosco e di madre Mazzarello e le indicazioni della Chiesa e dell'Istituto».

Circa gli insegnamenti di don Bosco e di madre Mazzarello abbiamo già parlato trattando dell'eredità spirituale dell'Istituto. Questi insegnamenti offrono un quadro sufficientemente preciso ed anche molto impegnativo.

Tuttavia facciamo notare, in primo luogo, che tali criteri pur restando sempre principi ispiratori normativi, dal momento che riflettono un po' il tempo in cui sono stati formulati, dovrebbero essere non solo approfonditi ma anche «sviluppati in sintonia col Corpo di Cristo in perenne crescita» per essere proposti oggi in consonanza con l'attuale contesto socioculturale. Rileviamo inoltre che, anche se debitamente proposti, tali criteri restano più degli ideali da raggiungere che dei punti di partenza.

Tutto questo giustifica l'affermazione iniziale dell'articolo 84: «Il discernimento vocazionale e l'ammissione delle giovani alle diverse tappe della formazione esigono prudenza, preghiera, dialogo aperto e leale che aiuti a conoscere la persona e il disegno di Dio su di lei».

Nessun 'piano di formazione' può dispensare da questo sforzo personale e comunitario di discernimento per «raggiungere — da parte della giovane e dell'Istituto — la certezza morale della chiamata di Dio». ¹⁵³

In caso di dubbio, la decisione negativa è la più favorevole alla

¹⁵³ *Ivi* 143.

candidata, per non correre il rischio che le vengano accollati pesi troppo gravi.

b) Itinerario di formazione (C 83)

Il testo attuale delle Costituzioni, per facilitare il discernimento in questo 'processo di formazione unico' che «si attua attraverso fasi successive e complementari»,¹⁵⁴ ha il merito di avere indicato con precisione ad ogni tappa le mete parziali da conseguire in vista della meta finale. Anche se questa (in una concezione dinamica della vocazione che esige uno sforzo continuo di autoformazione) si raggiungerà pienamente solo al termine della vita, ciò non toglie che la fase iniziale di questo processo, che culmina con la professione perpetua, abbia un'importanza tutta speciale.

Il motivo di tale importanza dipende dal fatto che, come afferma l'articolo 83, «il tempo che precede la professione perpetua pone le premesse per quel dinamismo di crescita nell'identità di FMA che deve continuare tutta la vita».

Infatti la conclusione del processo di discernimento vocazionale sia da parte della candidata che dell'Istituto, coincide con la maturazione di quel «radicale impegno di vita che deve orientare le scelte successive».¹⁵⁵

Come più sopra abbiamo riportato, il testo dell'articolo 83 parla di «fasi successive e complementari». Questo significa che la fase seguente suppone e completa la precedente e non la può sostituire. Per questo si richiede che non si ammettano alla fase successiva le candidate che non abbiano raggiunto, in modo soddisfacente, le mete stabilite nella fase precedente.

Le omissioni al riguardo, sia per superficialità che per non illuminata bontà, possono creare situazioni anche molto incresciose sia per la candidata che per l'Istituto.

Prima di analizzare le diverse fasi ci sia ancora lecito spendere

¹⁵⁴ C 83.

¹⁵⁵ C 99.

una breve parola su ciò che è presupposto ad ogni discorso vocazionale: l'ambiente idoneo al sorgere stesso delle vocazioni. Tutta la nostra missione, i suoi destinatari privilegiati, il nostro metodo — che offre «la possibilità di sperimentare la potenza liberatrice della grazia di Cristo» e «favorisce il maturare di forti convinzioni ed apre al generoso dono di sé»¹⁵⁶ — il nostro spirito di famiglia, che crea «un clima di fiducia e di gioia tale da coinvolgere le giovani», tutto dovrebbe favorire il sorgere di vocazioni di speciale consacrazione,¹⁵⁷ soprattutto salesiane.¹⁵⁸

Se queste non nascono, sorge l'urgenza di verificare fino a che punto le nostre sono 'opere salesiane' e in che cosa non lo sono.

• *Periodo di verifica e di orientamento (C 86-87)*

Secondo l'impostazione data alla nostra riflessione, non intendiamo qui metterci a commentare ogni singolo articolo. Sarà sufficiente porre in rilievo gli elementi di discernimento e di maturazione vocazionale che caratterizzano le diverse tappe dell'unico processo formativo.

Ci riserviamo di aggiungere qualche riflessione sui punti di maggior rilievo.

Se una giovane viene a contatto con una comunità che «vive in comunione gli ideali che annuncia»¹⁵⁹ (ed è quindi in grado di guidarla progressivamente ad «assumere le responsabilità della propria crescita» e di aiutarla a «scoprire il mistero di Dio presente nella sua esistenza»¹⁶⁰ e «la gioia profonda della comunione con Lui»¹⁶¹), è probabile che con più facilità possa scoprire il disegno di Dio su di lei e anche giungere a cogliere la chiamata di Dio ad una speciale consacrazione.

¹⁵⁶ C 66.

¹⁵⁷ Cf C 73.

¹⁵⁸ Cf C 50.

¹⁵⁹ C 68.

¹⁶⁰ C 69.

¹⁶¹ C 71.

La giovane viene allora invitata a fare una «forte esperienza di vita cristiana».¹⁶² Per verificare se tale chiamata è orientata veramente alla vita dell'Istituto, la giovane, mentre viene aiutata ad approfondire «il senso della consacrazione battesimale», «viene iniziata alla vita comunitaria e apostolica nello spirito dell'Istituto».¹⁶³

A questa fase della formazione è anche demandato il compito di colmare le eventuali lacune anteriori. Infatti nei Regolamenti all'articolo 81 si sottolinea che in questo periodo «si avrà particolare attenzione a tutto ciò che (nella candidata) contribuisce alla formazione integrale della sua personalità di donna».

Si dovrà pure verificare il grado di cultura religiosa di ciascuna per completare, se occorre, la preparazione di base richiesta per le fasi successive».

È ovvio che non ci potrà essere una verifica e un orientamento 'libero e responsabile' nella scelta vocazionale, se non si è raggiunto un sufficiente livello di maturità umana e cristiana.¹⁶⁴

Questa 'forte esperienza di vita cristiana' non è generica, ma già in certa misura caratterizzata dagli ideali e dallo stile di vita dell'Istituto. Proposta fin dall'inizio a chi ha già qualche intenzione di farne parte, dovrebbe quindi offrire alla giovane elementi obiettivamente validi per verificare l'identità o meno tra la voce interiore, le proprie qualità e possibilità e questo progetto di vita concretamente sperimentato per potere, al termine, «operare liberamente e responsabilmente la propria scelta vocazionale».¹⁶⁵

Se questa verifica viene concretamente e seriamente fatta e l'aspirante dimostra «di possedere le qualità richieste dalla nostra vita salesiana»,¹⁶⁶ essa risulterà idonea alla tappa successiva: al postulato.

¹⁶² C 86.

¹⁶³ *Ivi.*

¹⁶⁴ Cf C 86.

¹⁶⁵ *Ivi.*

¹⁶⁶ *Ivi.*

• *Postulato*

Il testo delle Costituzioni all'articolo 88 definisce il «postulato» come «il tempo dell'immediata preparazione al Noviziato».

Come tutti i momenti che segnano il passaggio da una situazione ad un'altra della vita (con conseguente profondo cambio di mentalità e di abitudini), è questo un periodo molto delicato e importante.

Per preparare opportunamente la giovane ad inserirsi nello stato di vita, verso cui si sente interiormente orientata, si richiede che compia le necessarie rotture con quanto intende abbandonare. Ma ciò deve farsi senza fretta, gradualmente, preoccupandosi che la giovane interiorizzi le motivazioni che giustificano tali rotture. Essa vi deve giungere senza pressioni indebite, senza ricatti affettivi, consapevolmente, liberamente, con amore, con gioia. Ogni forzatura, ogni violenza fatta a se stessa potrebbe, alla prova dei fatti, rivelarsi un superficiale conformismo che pregiudica una maturazione in profondità.

Ci sembra siano queste le preoccupazioni che stanno sullo sfondo delle indicazioni del testo delle Costituzioni. Infatti si insiste che «in questo periodo la giovane si impegni ad approfondire la chiamata di Dio» e «a compiere gradualmente e serenamente le rotture evangeliche indispensabili per rendere più vero il suo incontro personale con Cristo e più generosa la dedizione ai fratelli». Non si sottolineeranno mai a sufficienza quei due avverbi: 'gradualmente' e 'serenamente'. Infatti ciò che rende credibile la testimonianza dei religiosi non è il loro essere casti, poveri, obbedienti, il loro vivere in comune sotto una regola esigente, ma che questo sia in loro sorgente di libertà interiore e di gioia autentica.

Chi non è in grado di sentirne la forza liberatrice e vive abitualmente in stato di tensione e lacerazione interiore (evidentemente sono fuori della nostra considerazione momenti di iniziale o saltuaria difficoltà) deve dedurre che non è chiamato alla vita religiosa.

In questo periodo la giovane, come approfondisce il senso della propria chiamata alla vita religiosa, così approfondisce concretamente l'aspetto specifico di questa. Per questo l'articolo continua affermando che in tale periodo essa «intensifica la propria formazione attraverso valide esperienze di preghiera (di capitale impor-

tanza in una vita, che si giustifica unicamente alla luce della fede) e di vita comunitaria e apostolica, una più accurata preparazione dottrinale e una progressiva assimilazione dello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello».

Quali sono i segni attraverso cui si può giudicare se una postulante è pronta per iniziare una esperienza di vita religiosa? Se «gradualmente e serenamente» si è operato in lei quel profondo cambio di mentalità richiesto a chi vuole abbracciarla. Le scelte di chi è destinato a vivere nel mondo non sono sempre e solo motivate dalla fede: egli è libero di orientarsi come crede nella vita e di decidere con chi condividerla. Chi invece vuole abbracciare la vita religiosa, può solo fare scelte giustificate dalla fede: accetta di non decidere più liberamente da solo delle sue cose, della sua stessa vita, e di vivere con le persone che la Provvidenza gli affiderà.

Per questo le Costituzioni affermano che può accedere al noviziato quella giovane che ha «dato prova di possedere le disposizioni necessarie per vivere la vocazione di FMA con particolare riguardo alla mentalità di fede [di estrema importanza soprattutto oggi in un mondo secolarizzato], alla capacità di obbedienza, di partecipazione alla vita comunitaria».¹⁶⁷

Si aggiunge a tutto ciò che la candidata deve dimostrare di possedere, come don Bosco e madre Mazzarello, il «dono della predilezione per le giovani». È questo un elemento suscettibile di sviluppo, ma è importante sia vocationalmente presente fin dall'inizio.

• *Noviziato*

Il testo delle Costituzioni all'articolo 90 definisce il noviziato come «il periodo della vera iniziazione alla vita religiosa».

Perché possa riuscire veramente tale evidentemente si richiede che siano state percorse le tappe precedenti e si siano felicemente raggiunte le corrispondenti mete di maturazione umana e cristiana. Trattandosi della prima esperienza della vita di FMA, non se ne sottolineerà mai abbastanza l'importanza: è il periodo di formazione

¹⁶⁷ C 89.

che, in bene o in male, lascerà un'impronta indelebile nella giovane per tutta la vita. Inoltre in esso si svolge una funzione insostituibile per promuovere la vitalità dell'Istituto e per garantirne l'unità di spirito pur nella varietà delle culture.

Dell'ambiente di noviziato non si parla molto nelle Costituzioni. Vi è invece un cenno abbastanza esplicito nei Regolamenti ove si afferma che questo deve costituirsi «come vera comunità di formazione, in cui i rapporti delle novizie tra loro e con le suore assumano i caratteri propri dello spirito di famiglia».¹⁶⁸

Dovrà essere un ambiente particolarmente curato più per l'esemplarità della vita che per l'eccezionalità delle persone che lo compongono. Dovrà essere il più possibile simile a quello che incontreranno nelle case con la presenza di persone diverse di età, carattere, livello culturale. Un ambiente troppo ideale non potrebbe fornire un'esperienza abbastanza significativa perché sia la candidata, sia le formatrici possano trarre indicazioni obiettive per l'idoneità alla vita dell'Istituto. Inoltre non permetterebbe di interiorizzare le motivazioni di fondo per cui si abbraccia la vita religiosa.

In questo periodo, secondo quanto dice l'articolo 90, anzitutto la novizia deve approfondire «le esigenze della sequela di Cristo nella nostra vocazione salesiana». Essa compie tale approfondimento «attraverso il confronto con la Parola di Dio», che è l'elemento base della sua chiamata; attraverso non solo «lo studio», ma anche «l'assimilazione vitale delle Costituzioni»; ed infine attraverso «il quotidiano impegno di asceti» e «l'integrazione di lavoro e preghiera». Vorremmo sottolineare l'importanza tutta speciale di quest'ultimo impegno nel nostro stile di vita.

È molto importante che Salesiani e FMA, fin dal noviziato siano iniziati ad una preghiera frequente ed intensa, più come esigenza di vita che come obbligo. Una preghiera che alimenti una fervente 'pietà' che, come abbiamo visto a suo luogo, è un vivere e un operare abitualmente alla presenza di Dio, in intima comunione con Lui, in piena sintonia con il suo Spirito che opera nell'intimo di ogni persona.

¹⁶⁸ R 89.

Inoltre per poter sperimentare appieno la vita di FMA, la novizia deve aprirsi «al senso della missione», «in una fraterna vita comunitaria e con opportune esperienze apostoliche». Attraverso tutto questo essa potrà assumere progressivamente l'identità di FMA e rafforzare «la propria appartenenza all'Istituto, nella gioia della donazione a Dio per la salvezza delle giovani». ¹⁶⁹

Dopo aver sperimentato per due anni la vita delle FMA, dopo averne approfondito l'ideale e lo stile di vita e di azione, dopo aver condiviso la loro vita comunitaria e partecipato al loro apostolato, la giovane è in grado di verificare se questa è la via per cui la chiama il Signore e se è capace di assumersene responsabilmente gli impegni, con una decisione matura, libera e sincera. ¹⁷⁰

Se si verificano tutte queste condizioni, la giovane sarà ammessa alla prima professione.

• *Iuniorato*

Come il postulato, questo periodo è di particolare importanza e delicatezza. Ora non si tratta di passaggio dal mondo alla vita religiosa, ma da una vita religiosa vissuta in un ambiente esemplare (per testimonianza di vita, anche se non sempre per l'eccezionalità delle persone che lo compongono) ad un ambiente comune dove talvolta si può incontrare, se non proprio la controtestimonia, la superficialità, la routine, talvolta la mediocrità. La giovane religiosa, abituata a confrontarsi con l'ideale verso cui tendere, si trova a doversi confrontare con l'ideale vissuto nella concretezza del quotidiano.

Vorremmo in primo luogo sottolineare non solo l'utilità, ma anche la necessità di questo realistico confronto: non si possono perennemente conservare le pianticelle in serra, se vogliamo che si irrobustiscano e diventino capaci di affrontare le intemperie. Fuori di metafora: è necessaria non la rinuncia all'ideale che è stato loro proposto, ma la comprensione realistica del cammino spiritua-

¹⁶⁹ C 90.

¹⁷⁰ Cf C 95.

le da percorrere per poterlo raggiungere, purificando, approfondendo, interiorizzando sempre più le motivazioni della propria scelta.

Non sempre si tiene sufficientemente conto che la FMA che esce dal noviziato non è ancora perfetta: ha bisogno di gradualità nell'impatto con la realtà, ha bisogno di rafforzare il suo senso di appartenenza all'Istituto; soprattutto ha bisogno di sostegno, di guide esperte e sicure che l'aiutino nel consolidamento della propria vocazione. È ciò di cui il CG XVII lamenta la mancanza. «Il periodo meno curato — si afferma — sembra quello dei voti temporanei. A volte le iuniores devono svolgere compiti superiori alle loro possibilità e alla loro preparazione, oppure non sono seguite sufficientemente dalle direttrici nel loro inserimento comunitario e apostolico. Da ciò — conclude — scaturiscono disorientamenti, perdita di entusiasmo e anche defezioni».¹⁷¹

Le Costituzioni, dopo aver definito gli obiettivi dello iuniorato [«mira a consolidare nella FMA la vita di unione con Dio, il senso di appartenenza all'Istituto», il proprio graduale inserimento «nella pastorale giovanile» e la «specificazione formazionale salesiana»¹⁷²], offrono indicazioni perché si possano raggiungere:

— La giovane suora dovrà partecipare «alla vita comunitaria, in umile e serena disponibilità [atteggiamento ideale per chi ha ancora tutto da imparare], rinnovando ogni giorno l'offerta di tutta se stessa al Signore per la salvezza della gioventù».

Dovrà pure saper «valorizzare la guida della Direttrice e l'aiuto fraterno delle sorelle per rendersi sempre più capace di realizzare nel quotidiano l'ideale della sua professione religiosa».¹⁷³

— Alle sorelle della comunità, in cui risiede la giovane suora, viene detto che devono «testimoniare le ricchezze della vocazione salesiana «con la coerenza della vita e con lo slancio apostolico»».¹⁷⁴

Di ciò che deve fare la Direttrice non è detto: ma ci sembra che il minimo che si possa dire è che, come la Maestra di noviziato, di cui

¹⁷¹ ACG XVII 141.

¹⁷² C 96.

¹⁷³ C 97.

¹⁷⁴ *Ivi*.

continua l'opera, deve «farsi voler bene» in modo da ispirare «un profondo senso di fiducia secondo lo spirito di don BOSCO», ed «essere donna di fede e di preghiera in grado di discernere l'azione di Dio nelle persone e negli avvenimenti» e saper «comunicare vitalmente i valori della salesianità e l'amore all'Istituto». ¹⁷⁵

Questo complesso di indicazioni ci fa comprendere la delicata responsabilità che si assume ogni comunità di FMA che accoglie una giovane suora.

Esperienze negative in questa fase possono determinare deviazioni che durano tutta la vita.

• *Professione perpetua*

La fase iniziale della formazione termina con la professione perpetua che dovrà essere preceduta da un breve periodo di preparazione detto 'secondo noviziato'. Più che un periodo di 'verifica' (lo dovrebbero essere stati tutti gli anni della formazione iniziale, specie quelli dei voti temporanei) questo è un momento di 'revisione' della propria vita «in un clima di preghiera e di riflessione» «per meglio disporsi a rendere definitiva la propria risposta di fedeltà a Dio nell'Istituto». ¹⁷⁶

Anche se breve, il «secondo noviziato» è importante. Dopo un tempo abbastanza prolungato di esperienza diretta (da un minimo di 6 ad un massimo di 9 anni) nella vita ordinaria delle case, la giovane dovrebbe essere preparata per un impegno che duri tutta la vita. Infatti l'impatto con la realtà, se da un lato avrebbe dovuto avere il vantaggio di liberare la giovane da pseudomotivazioni e da illusioni su se stessa e sulla vita che stava per intraprendere, dall'altro avrebbe dovuto far emergere i valori di fondo per cui tale vita merita di essere vissuta, le motivazioni solide su cui poggia la sua vocazione. Valori di fondo, motivazioni solide, indipendenti dalle vicissitudini e traversie della vita.

¹⁷⁵ C 92.

¹⁷⁶ C 98.

Solo la chiara percezione di tali valori e motivazioni può costituire il solido fondamento per potersi «donare in modo irrevocabile a Dio nel servizio ai fratelli secondo il progetto del Fondatore». Con la professione perpetua, «un radicale impegno di vita che — come si esprime l'articolo 99 — deve orientare le scelte successive e qualificare tutti gli aspetti della nostra esistenza».¹⁷⁷

Infatti si tratta della scelta definitiva di uno stato di vita. Tutte le scelte posteriori, tutto ciò che in seguito potrà succedere dovrà configurarsi, dovrà assumere il significato suo proprio nell'ambito di questa scelta fondamentale, che determina il significato della nostra personale esistenza alla luce di Dio.

• *Formazione permanente*

Abbiamo appena affermato che la professione perpetua 'determina il significato della nostra personale esistenza alla luce di Dio'. Tuttavia, come abbiamo visto, in una concezione dinamica della vocazione, la nostra esistenza, pur non cambiando di significato, non cesserà di arricchirsi di nuovi contenuti, fino alla morte.

Questo significato fondamentale è percepibile solo alla luce della fede viva. Di conseguenza, ne subisce tutte le vicissitudini: si determina, si chiarisce sempre meglio, se ne scoprono sempre nuovi valori nella misura in cui siamo fedeli a rispondere ai continui appelli del Signore che ci guida su questa terra nell'oscuro cammino della fede. Potrebbe invece attenuarsi, fino a diventare per noi insignificante, un non-senso, persino un assurdo, e questo nella misura in cui resistiamo alle sue esigenze.

Per questo il testo delle Costituzioni afferma che «la professione religiosa vissuta in fedeltà a Dio, nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello e in risposta alle attese della Chiesa e delle giovani, esige continua autoformazione».¹⁷⁸

Coerentemente al principio che ogni FMA «è la prima e più diretta

¹⁷⁷ C 99.

¹⁷⁸ C 100.

responsabile della propria formazione»,¹⁷⁹ si afferma che «ognuna, docile allo Spirito Santo, sarà attenta a discernere e a valorizzare ogni occasione di maturazione vocazionale per realizzare in pienezza la propria identità di FMA». Allo sforzo di ognuna «l'Istituto corrisponde offrendo i mezzi e le possibilità per un adeguato e progressivo rinnovamento e aggiornamento».¹⁸⁰

Non solo al singolo in quanto tale, tuttavia, compete questo dovere di continua formazione. Lo stesso sforzo personale, data la nostra natura socievole, resterebbe ostacolato in modo determinante se la comunità non vi concorresse e non vi collaborasse. Per questo si afferma che la comunità, in quanto tale, non è solo «luogo» ma anche 'soggetto di formazione permanente'. Infatti essa «in quanto espressione della Chiesa [...] deve vivere in atteggiamento di continua conversione a tutte le esigenze della vocazione salesiana».¹⁸¹

A sua volta però, la comunità, da 'soggetto di formazione permanente' diviene, attraverso l'impegno di ciascuno dei suoi membri, comunità 'formatrice'. Per soddisfare questo suo ruolo «si propongono mete e obiettivi e ne verifica periodicamente l'attuazione».¹⁸² Così, come ogni persona anche la comunità, in quanto tale, ha un'intima esigenza di «continua autoformazione» per rispondere «alle attese della Chiesa e delle giovani», per essere continuamente «docile allo Spirito Santo».¹⁸³ Tra il singolo e la comunità c'è quindi un'influenza reciproca: l'impegno di ciascuno stimola la comunità a formarsi, e questa, a sua volta, sostiene ed aiuta il singolo nel suo sforzo di rispondere sempre meglio agli 'appelli del Signore'.

¹⁷⁹ C 80.

¹⁸⁰ *Ivi.*

¹⁸¹ C 101.

¹⁸² *Ivi.*

¹⁸³ Cf *ivi.*

6 UNA VOCAZIONE PROFONDAMENTE INSERITA NELLA VITA E NELL'AZIONE DELLA CHIESA

Lungo il corso della nostra trattazione abbiamo più volte parlato della dimensione ecclesiale della vocazione salesiana e del profondo inserimento dell'Istituto nella vita e nell'azione della Chiesa universale e delle Chiese particolari. Sono state però osservazioni occasionali, non sistematiche.

Prima di chiudere il nostro discorso, analogamente a quanto abbiamo fatto circa la presenza e il ruolo delle tre divine Persone nella vocazione della FMA, vorremmo raccogliere in un unico quadro gli elementi disseminati nel testo per mettere in luce la portata e le caratteristiche dell'inserimento della FMA nel mistero della Chiesa.

Questa riflessione ci sembra assolutamente necessaria non solo perché, dopo un Concilio che ha visto la vita religiosa strettamente connessa con la Chiesa, non si possono né fare né concepire le cose diversamente, ma anche per l'importanza tutta speciale che tale inserimento ha nel carisma di don Bosco. Infatti egli, sia per la missione che Dio gli aveva affidato, sia per il suo modo personale di sentire le cose, ha voluto espressamente che la sua opera e i suoi figli fossero interamente a servizio della Chiesa nella persona del Santo Padre.

PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO

Desiderosi di raccogliere in brevi linee ¹ quanto don Bosco ci ha lasciato in eredità spirituale circa il suo amore alla Chiesa per poterlo «vivere, custodire, approfondire e sviluppare in sintonia col Corpo di Cristo in perenne crescita,» non possiamo che cercare, attra-

¹ Ci serviamo qui ampiamente di quanto abbiamo detto in *Pedagogia spirituale di don Bosco e spirito salesiano* 181-199.

verso una delicata opera di discernimento, di distinguerlo nettamente dal quadro ecclesiologico in cui storicamente egli si è trovato a vivere e ad operare. Infatti tale quadro è quanto c'è di più caduco, e perciò di meno trasmissibile della sua eredità.

Sotto questo aspetto don Bosco si dimostra figlio del suo tempo: figlio devoto di una Chiesa un po' in stato d'assedio; di una Chiesa che si sentiva aggredita nella purezza della sua dottrina e della sua morale, come pure nella sua struttura istituzionale e nell'integrità territoriale di uno stato ritenuto assolutamente indispensabile al libero svolgimento della sua missione universale.

Una Chiesa in questa situazione non può che arroccarsi in una difesa ad oltranza, non può che stringersi attorno al suo Capo, al Romano Pontefice. A quest'ultimo atteggiamento ha dato un contributo certamente determinante il Concilio Vaticano I: un Concilio che, interrotto dall'occupazione di Roma da parte delle truppe piemontesi, con le definizioni del primato del Romano Pontefice e della sua personale infallibilità, ha favorito una visione unilaterale della Chiesa, vista nella sua struttura gerarchica, un po' a scapito del suo mistero di comunione.

Molti atteggiamenti, molte affermazioni e prese di posizione di don Bosco vanno interpretate e si spiegano solo a partire da questo preciso quadro storico.

Questa visione della Chiesa, come sappiamo, è stata non sostituita, ma integrata da quella del Concilio Vaticano II. In esso vediamo che l'accento cade più sulla realtà della comunione della Chiesa che sull'aspetto giuridico-istituzionale. Notiamo una Chiesa più in atteggiamento di servizio che di difesa dei suoi poteri; più pronta a lanciare ponti, a colmare fossati che a erigere steccati, pur senza rinunciare al deposito trasmessole da Cristo, conservato integralmente e fedelmente approfondito lungo il corso dei secoli, per l'azione dello Spirito, che la guida alla conquista di tutta la verità.²

L'ammorbidimento di una struttura giuridica fortemente centralizzata offre ora un ampio spazio alle espressioni della sua cattolicità, dell'incarnarsi dell'identico Vangelo di Cristo, dell'identica vita cristiana nelle più disparate culture.

Il Romano Pontefice più che monarca assoluto è considerato

² Cf *Gv* 16, 13.

come «perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi sia della moltitudine dei fedeli».³ Perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità dei Vescovi, che non sono più considerati semplici 'Vicari del Papa', ma come sono veramente, alla luce della divina rivelazione, 'Vicari di Cristo'⁴ perché singolarmente presi sono «il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari».⁵

Ci sembra che anche solo queste due ecclesiologie poste a confronto, pur se espresse necessariamente in modo un po' schematico, offrono un criterio sufficiente per discernere quanto ci sia di valore permanente nella 'devozione' alla Chiesa e al Papato, lasciata in eredità da don Bosco.

— Intima connessione col 'da mihi animas'

La prima cosa che appare evidente, considerando l'attaccamento di don Bosco alla Chiesa e la sua filiale devozione al Romano Pontefice, è che ambedue si ritrovano nel cuore stesso del suo carisma, in ciò che costituisce l'anima stessa della sua carità pastorale, nel 'da mihi animas'.

La dimensione ecclesiale di questa «perenne aspirazione anzi continua preghiera a Dio» — che Pio XI considera il «segreto» del «miracolo di lavoro» di don Bosco, della «straordinaria espansione» e del «grandioso successo» della sua opera⁶ — è messa bene in rilievo da don Lemoyne. Egli, infatti, pone sulle labbra di don Bosco un singolare 'Padre nostro',⁷ che corrisponde alla sua *forma mentis* ed esprime le più profonde aspirazioni del suo cuore. Al formarsi di

³ LG 23.

⁴ Cf LG 27.

⁵ LG 23.

⁶ Cf Discorso del 19 novembre 1933, in MB XIX 234.

⁷ «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, si dilatino e trionfino la Chiesa cattolica, la sola vera Chiesa di Gesù Cristo: tutte le nazioni riconoscano i suoi diritti e quelli del suo Capo e dei suoi Vescovi, tutti gli intelletti docenti a lei aderiscano come l'unica depositaria delle verità rivelate, testimone divina della autenticità ed autorità dei libri sacri, maestra infallibile degli uomini, giudice supremo inappellabile nelle questioni dottrinali. A lei le volontà obbediscano nella osservanza delle sue leggi morali e disciplinari, finché dopo le vittorie sulla terra entri a trionfare eternamente nei cieli, colla moltitudine delle anime salvate» (MB II 272).

questa mentalità hanno contribuito gli studi del seminario, in particolare gli studi di storia ecclesiastica,⁸ i numerosi contatti con Pio IX e il graduale ampliarsi degli orizzonti della sua missione fino a raggiungere le dimensioni universali della Chiesa stessa.

Questa coscienza tutta sacerdotale di don Bosco spiega anzitutto il suo sentirsi 'uomo di Chiesa', il suo pieno solidarizzare con i problemi, le preoccupazioni, le angosce, i trionfi della Chiesa particolare e universale. Vedremo in un secondo momento che tale solidarietà non si riduce, secondo il suo stile, a sterili sentimenti o a semplici parole, ma si esprime nell'intima, costante, operosa partecipazione alla vita della Chiesa: partecipazione che egli sa trasfondere nei suoi figli al punto di farli vibrare all'unisono con essa.⁹

Inoltre egli sente di avere da Dio una missione di salvezza per i giovani; è pienamente convinto che la garanzia dell'origine divina di tale missione¹⁰ e la sua soprannaturale fecondità dipendono dall'essere lui e i suoi profondamente inseriti come membri vivi nella vita e nell'azione della Chiesa.

Da questo procede la sua decisione di voler operare costantemente in intima comunione con la Chiesa, soprattutto con il Capo visibile, il Romano Pontefice. «La sua parola — egli dichiara — deve essere la nostra regola in tutto»,¹¹ anche quando parla come «dottore privato». «Ogni desiderio» del Papa per lui «è un comando». ¹² Questa convinzione lo stimola ad adoperarsi a tutto potere per ottenere dalla Santa Sede l'approvazione della Congregazione.

Il suo attaccamento, la sua fedeltà alla Chiesa sono stati messi a dura prova nel decennio di controversie con il suo Arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi, nella circostanza della denuncia di un

⁸ Cf *MB* I 444; II 35.87.203.325; V 574-583.

⁹ Cf *MB* III 306-307; III 508; IV 86-87; XIV 303.

¹⁰ Traspare chiaramente questa coscienza dalla lettera circolare del 15 agosto 1875 con cui accompagna la prima edizione italiana del testo delle Costituzioni: «Le nostre Costituzioni, o figliuoli in Gesù Cristo diletteissimi, furono definitivamente approvate dalla Santa Sede il 3 aprile 1874.

Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra Società, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure, e, possiamo dire, anche infallibili, essendo infallibile il giudizio del Capo Supremo della Chiesa, che le ha sanzionate».

¹¹ *MB* VI 496.

¹² *MB* XV 444.

¹³ *MB* V 874; XIV 577.

suo libretto alla Sacra Congregazione dell'Indice¹⁴ e alla morte di Pio IX, quando sentì indebolirsi l'appoggio incondizionato alla sua opera.¹⁵

Uomo eminentemente pratico, aderente al concreto, non sempre riesce a comprendere la necessità di aderire a principi di azione, in sé giusti, ma astratti, rigidi, incapaci di adeguarsi ad una realtà estremamente mutevole, quale lui deve affrontare. Personalmente e appassionatamente coinvolto nel porre un argine al male che in modo massiccio e compatto sta avanzando da ogni parte, freme per gli intralci di ordine burocratico frapposti alla causa del bene: soffre terribilmente per le meschine divisioni che spesso si riscontrano anche tra gli uomini di Chiesa. Tuttavia, non si affievolisce il suo attaccamento alla Chiesa. «Le persecuzioni, testimonia il biografo, i pericoli, le fatiche, i dolori, le contraddizioni, le calunnie, le ripulse, le amarezze, le ingratitudini degli uomini non giunsero a diminuire per un solo istante l'affetto che don Bosco portava alla Chiesa».¹⁶ Anzi, vedendo in queste remore l'opera del nemico dell'umanità, il suo amore per Dio, per la salvezza delle anime, per il bene della Chiesa ha una reazione singolare: «Tutte le volte che ci frappongono imbarazzi — suole dire — io rispondo sempre con l'apertura di una casa».¹⁷ Non si ripiega su di sé, non rallenta il ritmo del suo lavoro, ma risponde con i fatti alle poco benevole chiacchiere. Proprio in questi momenti il suo affetto, purificato dalle sofferenze, ha le sue più alte espressioni.¹⁸

— Amore fattivo

Il modo con cui don Bosco, reagisce quando gli si frappongono ostacoli, fa emergere ancor di più la solidità della sua fede e della sua adesione alla Chiesa. Niente di più congeniale a don Bosco, l'uo-

¹⁴ Un libretto delle *Lettere Cattoliche: Il centenario di S. Pietro* (Cf *MB VIII* 759-889).

¹⁵ Cf *MB XIII* 487.

¹⁶ *MB VIII* 889.

¹⁷ *MB XIV* 613.

¹⁸ Cf Lettera di don Bosco al Papa Leone XIII per l'incresciosa vicenda di don Bonetti in *MB XV* 248-249; cf anche Lettera al Card. Nina sulla stessa questione in *MB XV* 251.

mo del concreto e dell'azione, che il tradurre il suo amore per la Chiesa in azioni, in opere che rispondono ai suoi bisogni e alle sue esigenze. Se analizziamo ad una ad una le sue iniziative, vediamo che tutte obbediscono a questa logica.

Don Bosco con il suo vivo senso della storia sa captarne gli orientamenti e col suo senso del concreto è molto abile nel saper-visi tempestivamente inserire. Diviene, così, provvidenziale e fedelissimo servitore della Chiesa, anche se non sempre compreso subito da tutti.

In una società sempre più pluralistica ed in processo di progressiva scristianizzazione egli, in primo luogo, per la rigenerazione di questa società, crea ambienti, opere in cui le nuove generazioni possano essere evangelizzate e possano vivere e maturare la fede che hanno ricevuto; dilata le frontiere del Vangelo e fa sì che gli emigranti in cerca di lavoro non debbano pagare con la perdita della fede la loro promozione sociale.

Ad un mondo in rapido progresso sociale ed economico risponde ponendosi a fianco delle masse popolari in ascesa, dei giovani soprattutto, come fautore di progresso e di promozione umana. Alla carenza di vocazioni e alla chiusura di seminari egli risponde preparando nelle sue case ministri per l'altare.¹⁹ Ad un'abusata libertà di stampa, diventata strumento di corruzione delle masse, egli risponde diventando scrittore ed editore di libri di stile popolare a basso costo e a larghissima diffusione.

In un mondo in via di secolarizzazione fa di tutto per non lasciarsi emarginare, per inserire sé e i suoi nella città secolare, per far loro vivere l'assoluto del Vangelo in un ambiente sempre più estraneo alla fede.

In una nazione come l'Italia, lacerata da contrasti profondi, arroccata sui contrapposti fronti del clericalismo e dell'anticlericalismo, don Bosco, «prete, sempre prete», ma estraneo ai partiti, diviene mediatore gradito ad ambedue le parti per ridare alle diocesi vacanti i loro legittimi Pastori.²⁰

Anche solo questa rapida rassegna permette di cogliere l'amore intenso che don Bosco ha nutrito per la Chiesa ed il modo con cui

¹⁹ Cf *MB* V 407-408.

²⁰ Cf *MB* X 415-574.

egli l'ha concretamente espresso. Veramente fedelissima e vigile sentinella della Chiesa lo vediamo negli avamposti attento e pronto ad accorrere dove è più urgente il bisogno. È l'obbedienza del 'vado io' al suo massimo livello. Lavoratore infaticabile, egli ha espresso il suo amore 'lavorando' per la Chiesa. E come ha fatto lui altrettanto vuole facciano i suoi figli: «Lavoro — afferma — e intendo che tutti i Salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro»: ²¹ che 'lavorino' e non si perdano in inutili e sterili discussioni.

Questa preoccupazione eminentemente pratica sta a fondamento dell'ingiunzione fatta ai suoi salesiani di seguire il Papa anche quando parla come 'dottore privato'. Partendo dalla premessa che don Bosco ha concepito i Salesiani non come uomini di studio, ma come uomini d'azione, don Lingueglia osserva che «a uomini di questa fatta, dedicati a questo genere di vita, occorre soprattutto la certezza intellettuale e morale di lavorare sul vero. Troppo li impedirebbero dalla pienezza delle occupazioni che da loro si richiede, i dubbi e le incertezze, le discussioni dottrinali, se dover seguire più questa che quella sentenza od opinione; troppo ne sarebbe distratta ed allentata la ferma energia operativa. Non può lavorare l'uomo se non ha la mente serena ed il cuore tranquillo. A questa serenità di mente, a questa tranquillità di cuore mirava don Bosco quando stabiliva la piena adesione sua e dei suoi agli insegnamenti, alle direzioni papali». ²²

La conoscenza della storia e la personale esperienza dicono a don Bosco che dove le discussioni fervono, gli uomini si dividono, l'azione langue e il nemico dell'uman genere ne approfitta. Per questo spinge i suoi al lavoro. Convinto che «il demonio ha più paura di una casa di lavoro, che di una casa di sola preghiera», ²³ ancor meno ha fiducia di una casa di molte discussioni: «Non lavorate voi? — afferma — lavora il demonio». ²⁴ Evidentemente non si tratta di un lavoro cieco: sono opere che rispondono ai bisogni della Chiesa, opere intraprese secondo i suoi orientamenti ed il suo consenso, per la cui realizzazione il salesiano è invitato a dare tutta la sua tanto fattiva quanto intelligente, duttile e creativa collaborazione. E tut-

²¹ MB XIV 613.

²² LINGUEGLIA P., *Don Bosco e il Papa — Commemorazione di don Rua*, Parma 1912, 18s., in STELLA, *Don Bosco II* 382, nota 89.

tavia si tratta sempre più di fatti, di concrete realizzazioni che di dotte discussioni.

L'opera di don Bosco si è sviluppata così rapidamente in seno alla Chiesa perché i suoi figli, sulle orme del Padre, sono stati audaci e formidabili realizzatori più che abili parlatori.

Da questo complesso di considerazioni sembra emergere abbastanza chiaramente sia come don Bosco ha amato la Chiesa, sia in che modo ha voluto che i suoi figli esprimessero tale amore: attraverso un servizio generoso, preveniente, intelligente, creativo, nello stile del loro spirito e nell'ambito della loro specifica missione.

— Significato della 'devozione' al Papa

In quest'ultimo punto vorremmo domandarci, al di là di un diverso contesto-storico culturale, quale significato abbia per noi la profonda, filiale 'devozione' che don Bosco ha nutrito personalmente per il Romano Pontefice, ha trasfuso nei suoi giovani ed esplicitamente ha lasciato in spirituale eredità ai suoi figli.

Nella 'positio' per la presentazione delle Costituzioni della Società Salesiana a Pio IX nel marzo 1874, don Bosco solennemente dichiara che «scopo fondamentale della Congregazione fin dal suo principio fu costantemente sostenere e difendere l'autorità del Capo supremo della Chiesa nella classe meno agiata della società e particolarmente della gioventù pericolante». ²⁵ Questo sta così a cuore a don Bosco che, sul letto di morte, lo ripete a Monsignor Cagliero e al Card. Alimonda Arcivescovo di Torino perché lo riferiscano al Papa. ²⁶

Vedendo questa eredità alla luce dei principi ispiratori dello spirito, del metodo educativo di don Bosco, potremmo dire che anzitutto a fondamento di tale 'devozione' noi scorgiamo un motivo di fede: bisogna essere obbedienti e fedeli al Papa, chiunque egli sia ²⁷

²⁵ MB XVII 661.

²⁴ MB XIII 801.

²⁵ MB X 762, 946.

²⁶ Cf MB XVIII 477-491.

²⁷ Cf MB III 241.

perché lui solo è la roccia su cui Cristo ha edificato la sua Chiesa, lui solo in seno ad essa, come afferma il Concilio Vaticano II, è «il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell'unità nella fede e della comunione nella carità».²⁸

In don Bosco, poi, uomo d'azione, che ha il senso dell'efficienza e ha dato alla sua Congregazione una struttura fortemente centralizzata, vediamo anche affiorare un motivo di 'ragione'. I nemici della Chiesa si uniscono per combatterla e lui, che soffre tremendamente della divisione tra i buoni, vuole che tutti i credenti siano un cuor solo e un'anima sola attorno al loro Capo visibile.

C'è infine, ed è innegabile, qualcosa della salesiana 'amorevolezza'. L'ubbidienza di don Bosco al Papa non è solo quella di un umile servo, di un suddito fedele, ma quella di un figlio amatissimo. Certo, di un figlio adulto che sente vivamente come suoi i problemi del padre e cerca di risolverli. Dice il biografo che «riguardo alla persona venerata del Sommo Pontefice cercava di portargli sollievo e consolarlo in ogni modo a lui possibile. Gli scriveva lettere piene di amor filiale e gli faceva conoscere le trame delle sette che si andavano macchinando contro di lui [...] don Bosco considerava come suoi gli interessi del Papa».²⁹ In controluce possiamo scorgere l'amore profondo che nutre per il Papa quando ne deve prendere le difese. Sempre cauto, prudente nel parlare, fa un'unica eccezione: quando si parla male del Papa. Toccare il Papa è colpire don Bosco nel più intimo dei suoi affetti ed egli, in queste circostanze, non sa tacere, ma deve intervenire.³⁰

Sullo sfondo di questo rapporto vediamo profilarsi l'immagine che don Bosco si fa della Chiesa, quella stessa che egli presenta ai suoi giovani. Infatti per lui, ancor più che un regno od una monarchia, la Chiesa è una grande famiglia che raccoglie tutti i credenti³¹ e di questa grande famiglia il Papa è il Padre. Come l'amore che egli personalmente nutre per la Chiesa trova il suo punto di concentrazione nell'attaccamento nella devozione, al Romano Pontefice, così, da esperto educatore, intuisce che per i giovani l'amore per la Chiesa ha bisogno di concretizzarsi nell'amore a qualcuno che, in modo

²⁸ LG 18.

²⁹ MB VI 494.

³⁰ Cf MB III 425.

³¹ Cf STELLA, *Don Bosco* II 131-132.

significativo, visibilmente e personalmente gliela rappresenti. Ora nessuno meglio di Colui, che è stato collocato da Cristo stesso come visibile principio e fondamento della sua unità, può rappresentare il centro verso cui far convergere il loro affetto e la loro dedizione.

La trasposizione di questi sentimenti di pietà e di amor filiale nel rapporto col Romano Pontefice è facilitata sia dall'immagine di Chiesa che loro presenta sia dall'esperienza che fa loro vivere all'Oratorio. Infatti per i ragazzi di don Bosco la vita della Chiesa non è altro che un allargamento, un'estensione della vita di famiglia che essi vivono all'Oratorio. In questa prospettiva si comprende come i sentimenti di amor filiale che i ragazzi nutrono per don Bosco, vengono facilmente trasferiti a colui che si trova al centro della comunione ecclesiale: docilità e venerazione a Colui che è il Vicario di Cristo in terra, ma anche devozione e affetto filiale alla persona del Papa.

A consolidare nel cuore dei giovani l'affetto per il Papa ha contribuito moltissimo il rapporto più che familiare intrattenuto dai Romani Pontefici con don Bosco e, per mezzo suo, coi giovani dell'Oratorio. Tutto questo rientra un po' nella logica del suo metodo educativo: siccome non basta che i giovani siano amati, ma bisogna che «essi stessi conoscano di essere amati», don Bosco trova tutti i modi per far sentire loro vicino il Romano Pontefice. Gli effetti di questa 'politica' pedagogica li possiamo veder espressi nelle parole con cui un sacerdote, ex maestro del Ch. Cagliari, lo scusa del modo un po' focoso con cui ha preso le difese del Papa: «Ti compatisco: don Bosco a riguardo del Papa vi scalda tanto la testa che sareste capaci di farvi martiri per la sua causa».³²

A conclusione di queste riflessioni sul significato che aveva, per don Bosco e per l'ambiente da lui suscitato, la 'devozione' al Sommo Pontefice ci sembra veder emergere abbastanza chiaramente che cosa dovrebbe significare questo per noi che abbiamo raccolto la sua spirituale eredità.

— In un primo luogo dovrebbe fare di ogni Salesiano, di ogni FMA, dovunque e in qualsiasi campo si trovi a vivere e a operare, un convinto assertore e un efficace fermento di cattolica unità.

³² MB VI 744.

— In secondo luogo, in ordine alla nostra missione di evangelizzatori ed educatori dei giovani, l'affetto e l'attaccamento alla persona del Papa che noi inculchiamo loro, è un mezzo molto importante per maturare in loro l'amore e l'attaccamento alla Chiesa universale.

EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI

Sappiamo che il Concilio Vaticano II ha visto i religiosi inseriti profondamente nella vita della Chiesa. Infatti nella *Lumen gentium* si dichiara che lo stato religioso, «se si tiene conto della divina e gerarchica costituzione della Chiesa, non è un intermediario tra la condizione dei chierici e quella dei laici, ma da entrambe le parti alcuni fedeli sono chiamati da Dio a godere di questo speciale dono nella vita della Chiesa e ad aiutare, ciascuno a suo modo, la missione salvifica di essa».³³

Il dono dei consigli evangelici, di cui sono chiamati da Dio a godere i religiosi, non solo non li separa dagli altri fedeli, né li rende estranei alla vita della Chiesa, ma «per mezzo della carità alla quale conducono, uniscono in modo speciale i loro seguaci alla Chiesa e al suo mistero» al cui bene deve essere consacrata tutta la loro vita. Di qui deriva pure «il dovere di lavorare, secondo le loro forze e il genere della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'opera attiva, a radicare e consolidare negli animi il Regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra».³⁴

Evidentemente nel testo delle Costituzioni tutta la vita dell'Istituto è stata vista in questa ottica del Concilio in piena consonanza con l'eredità spirituale lasciataci da don Bosco.

— L'Istituto delle FMA suscitato da Dio
in seno alla comunione ecclesiale

Dalle affermazioni del Concilio più sopra riportate traspaiono alcuni elementi fondamentali della coscienza che la Chiesa, alla luce

³³ LG 43.

³⁴ LG 44.

dello Spirito, ha maturato circa la presenza e l'esistenza dei religiosi nel suo seno.

In primo luogo c'è la presa di coscienza che non è la Chiesa in quanto tale a suscitare le diverse forme di vita evangelica; esse «sono un dono divino, che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e che con la sua grazia sempre conserva», quasi albero piantato da Dio e in modo mirabile e molteplice ramificatosi nel campo del Signore.³⁵

Da questa riflessione ne sgorga una seconda intimamente connessa con la prima. La Chiesa del Vaticano II si è mostrata particolarmente sensibile all'ammonimento dell'Apostolo: «Non ostacolate l'azione dello Spirito Santo». «Non disprezzate le profezie di Dio: esaminate ogni cosa e tenete ciò che è buono».³⁶ Riscontriamo infatti nella Chiesa un atteggiamento di profondo rispetto verso tutto ciò che può essere stato suscitato nel suo seno dallo Spirito del Signore. Difatti, se è suo preciso dovere sotto la guida dello Spirito Santo interpretare i vari carismi, regolarne la pratica e anche stabilire forme stabili di vita,³⁷ è pure suo dovere, seguendo docilmente gli impulsi dello Spirito Santo, di accoglierli offrendo insieme l'aiuto affinché «dovunque eretti per l'edificazione del Corpo di Cristo, abbiano in ogni modo a crescere e a fiorire secondo lo spirito dei fondatori».³⁸

Il Concilio fa ancora un'altra sottolineatura. Anche se suscitate direttamente da Dio, tali famiglie religiose non sono e non debbono essere, nel suo disegno, un corpo estraneo in seno alla comunione ecclesiale. Infatti Dio le ha suscitate non solo 'nella' Chiesa, ma anche 'per' la Chiesa, perché Essa «non solo sia bene attrezzata per ogni opera buona e preparata al suo ministero per l'edificazione del Corpo di Cristo, ma anche abbellita con la varietà di doni dei suoi figli».³⁹

Questa piena consapevolezza ha indotto i Padri Conciliari a dichiarare che lo stato «costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non riguardando la struttura gerarchica della Chie-

³⁵ Cf LG 43.

³⁶ 1 Ts 5,19-21.

³⁷ Cf LG 43.

³⁸ LG 45.

³⁹ PC 1.

sa, appartiene tuttavia fermamente e alla sua vita e alla sua santità». ⁴⁰ È ancora tale consapovolezza dell'appartenenza dei religiosi alla Chiesa il motivo per cui Essa «difende e sostiene l'indole propria dei vari Istituti religiosi» ⁴¹ e si preoccupa che «in quest'opera di evoluzione culturale e di rinnovamento ecclesiale... l'identità di ogni Istituto sia conservata con tale sicurezza, che si possa evitare il pericolo di una situazione non sufficientemente definita, per cui i religiosi, senza la dovuta considerazione del particolare stile di azione proprio della loro indole, vengano inseriti nella vita della Chiesa in modo vago e ambiguo». ⁴²

Emerge quindi con sufficiente chiarezza che il carisma di ogni Istituto è un dono che Dio ha fatto alla sua Chiesa per renderla sempre più idonea al compimento della sua missione, per cui ogni perdita di identità, ogni crisi di un Istituto religioso viene considerata una perdita, un impoverimento per tutta la Chiesa.

Dalle affermazioni del Concilio traspare, infine, un'ultima puntualizzazione ed è che i religiosi non solo appartengono alla vita della Chiesa, ma sono ad essa intimamente connessi e in essa inseriti in modo del tutto singolare. Difatti quanto più essi si vincolano a Cristo casto, povero, obbediente, quanto più si propongono di seguirlo più da vicino, tanto più essi, in pari tempo ed indissolubilmente, si uniscono in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero. ⁴³

A partire da queste premesse si comprende che quanto più i religiosi, «animati dalla carità che lo Spirito infonde nei loro cuori, vivono per Cristo», tanto più vivono per il suo Corpo che è la Chiesa. Quanto più fervorosamente si uniscono a Cristo con questa donazione di sé che abbraccia tutta la vita, tanto più si arricchisce la vita della Chiesa e il suo apostolato diviene più vigorosamente fecondo». ⁴⁴

Anche se non viene detto, da queste affermazioni del *Perfectae Caritatis* possiamo con facilità diagnosticare le cause di un atteggiamento contrario: quanto più in un Istituto religioso si attenua, si affievolisce questo profondo, fattivo inserimento nella vita della Chie-

⁴⁰ LG 44.

⁴¹ *Ivi.*

⁴² MR 11.

⁴³ Cf LG 44.

⁴⁴ PC 1.

sa, tanto più questo è sintomo dell'illanguidirsi della carità, della minore docilità all'azione dello Spirito e perciò dell'allentarsi del vincolo profondo che lo lega a Cristo.

Questo sentirsi 'nel cuore' stesso della vita della Chiesa dovrebbe maturare nei religiosi una più profonda coscienza di responsabilità ecclesiale.

Sullo sfondo di queste riflessioni conciliari dobbiamo collocare le dichiarazioni degli articoli costituzionali. In essi traspare sia la coscienza delle FMA di esser state suscitate direttamente da Dio in seno alla comunione ecclesiale; sia quella di esser state da Lui destinate a svolgere uno speciale compito che suppone e determina un particolare stile di vita, sia, infine, la coscienza chiarissima che tale vita e tale missione è intima partecipazione ed espressione della vita e della missione della Chiesa, ed è totalmente a suo servizio.

Infatti, trattando della missione, di ciò che è la stessa ragion d'essere dell'Istituto, si dichiara che essa «nasce dall'iniziativa salvifica del Padre che ci chiama a partecipare nella Chiesa — come comunità apostolica salesiana — al mistero profetico, sacerdotale e regale di Cristo, con la testimonianza, l'annuncio della Parola e la celebrazione della salvezza».⁴⁵ In questo articolo vediamo che viene sottolineata sia l'iniziativa divina che suscita l'Istituto, sia la sua chiamata a 'partecipare' in modo distinto — 'come comunità apostolica salesiana' — alla stessa missione salvifica della Chiesa.

La stessa cosa viene espressa nel significativo articolo 8 che, aprendo l'ampia sezione su «la nostra vocazione di FMA», cerca di delinearne in sintesi il contenuto. Nei due primi capoversi viene posta in rilievo sia l'azione diretta di Dio nella chiamata alla vita religiosa salesiana, sia la risposta della FMA. Da un lato si afferma che «viviamo la nostra vocazione di FMA come risposta al Padre che in Cristo si consacra, ci raduna e ci manda», dall'altro si espone come viene data tale risposta: «Nella grazia dello Spirito Santo ci doniamo a Dio sommamente amato, seguendo Cristo più da vicino nella sua missione di salvezza».

Nel terzo capoverso viene espresso il contenuto di tale chiamata nella quale si fondono armoniosamente in unità la vita secondo i

⁴⁵ C 63.

consigli evangelici, la vita comunitaria, la missione evangelizzatrice tra le giovani e lo spirito caratteristico con cui tutto ciò è vissuto e compiuto. Infatti si afferma che «in una comunità, animata dallo spirito apostolico di don Bosco e di Madre Mazzarello, viviamo con radicalità la vita nuova delle beatitudini, annunciando e testimoniando alle giovani e con le giovani la Buona Novella della redenzione». L'ultimo capoverso conclude sottolineando la dimensione ecclesiale di tale vita e di tale missione. Dice infatti: «Collaborando così nella Chiesa con nuovo e speciale titolo per l'avvento del Regno, trasformiamo ogni istante della nostra esistenza in un gioioso inno di adorazione e di lode e diveniamo segno dei beni celesti già presenti in questo mondo».

Ci sia lecito portare ancora un'ultima testimonianza sulla coscienza che l'Istituto ha di appartenere alla comunione ecclesiale, forse la più significativa, trattandosi della stessa formula della professione religiosa,⁴⁶ quella con cui ogni FMA, con parole densissime di significato, esprime il perché della sua donazione totale a Dio. La formula inizia col sottolineare l'azione del Padre che col Battesimo la consacra e, consacrandola, la inserisce nell'intimo della comunione ecclesiale. È nel contesto del dono del Battesimo, — per cui si diviene figli di Dio e membra del Corpo mistico di Cristo, — che prende le mosse una seconda iniziativa divina: la chiamata in virtù del suo Spirito a seguire Cristo più da vicino. Scopo di questa seconda iniziativa non è certo quella di staccare la FMA dalla comunione ecclesiale, cui appartiene in forza del Battesimo; al contrario è proprio quello di renderla più intimamente partecipe della missione salvifica di Cristo: secondo la vocazione del proprio Istituto, attraverso l'impegno di «vivere con radicalità le beatitudini del Regno in comunione con le sorelle, annunciando Cristo alle giovani secondo lo spirito di San Giovanni Bosco e di Santa Maria Domenica Mazzarello».

Ci sembra di vedere armonicamente fusi in questa formula i diversi motivi con cui il Concilio giustifica la presenza dei religiosi in seno alla Chiesa.

⁴⁶ Cf C 10.

— ...riconosciuto dalla Chiesa

L'Istituto, suscitato direttamente da Dio in seno alla comunione ecclesiale, per partecipare, secondo il suo specifico dono, alla missione della Chiesa, deve essere da questa riconosciuto ed accettato.

Dai documenti conciliari emerge una duplice coscienza in seno alla Chiesa. Innanzitutto c'è la coscienza che, essendo gli Istituti un dono che direttamente Dio fa alla sua Chiesa, devono essere da lei accolti «con gratitudine e consolazione»,⁴⁷ e devono essere da Essa protetti ed aiutati.⁴⁸

In secondo luogo emerge pure la coscienza, da parte dell'autorità della Chiesa, dell'impegno di interpretarli e di regolarne la pratica «sotto la guida dello Spirito Santo» ed anche di stabilire, a partire da essi, forme stabili di vita.⁴⁹

Nel documento *Mutuae Relationes* tale coscienza viene espressa in modo anche più chiaro ed ampio. A partire dalla consapevolezza che «i Vescovi, in unione col Romano Pontefice, ricevono da Cristo-capo il compito di discernere i doni e le competenze, di coordinare le molteplici energie e di guidare tutto il popolo a vivere nel mondo come segno e strumento di salvezza» si decide che ad essi è pure «affidato l'ufficio di prendersi cura dei carismi religiosi, tanto più perché la stessa indivisibilità del ministero pastorale li fa perfezionatori di tutto il gregge. In tal modo, promuovendo la vita religiosa e proteggendola in conformità delle sue proprie definite caratteristiche, i vescovi adempiono un genuino dovere pastorale».⁵⁰

Se, oltre al generico 'discernere', 'coordinare', 'guidare', ci domandassimo che cosa apporti agli Istituti religiosi l'intervento dell'autorità ecclesiastica, sulla scorta del documento *Mutuae Relationes* potremmo rispondere quanto segue:

— Anzitutto viene detto che «Dio, attraverso l'azione della sacra gerarchia, consacra i religiosi ad un suo più alto servizio nel popolo di Dio».⁵¹

⁴⁷ Cf LG 12.

⁴⁸ Cf LG 45.

⁴⁹ Cf LG 43.

⁵⁰ MR 9c.

⁵¹ MR 8.

Certamente l'affermazione che Dio consacra 'attraverso' l'azione della gerarchia non va intesa in senso strettamente sacramentale. In che modo vada inteso al di fuori di questo ci sembra venga detto nella *Lumen gentium* dove si dichiara che, attraverso il ministero dei suoi Pastori, la Chiesa «non solo erige con la sua sanzione la professione religiosa alla dignità dello stato canonico, ma con la sua azione liturgica la presenta pure come stato consacrato a Dio». ⁵² Dal tenore delle affermazioni si comprende come, da un lato, il riconoscimento e la sanzione della sacra gerarchia sia necessario perché si abbia la sicurezza della divina azione consacrante; dall'altro si comprende pure come l'azione liturgica della Chiesa sia necessaria perché tale avvenuta consacrazione sia riconosciuta dal Popolo di Dio.

— Circa gli altri compiti, che spettano ai «Vescovi, come membri del Collegio episcopale, in armonia con la volontà del Sommo Pontefice» nei riguardi degli istituti religiosi, viene detto che loro compete

- regolare sapientemente la pratica dei consigli evangelici;⁵³
- approvare autenticamente le regole proposte, in modo che sia riconosciuta e conferita agli istituti una missione tipicamente propria, venga in loro promosso l'impegno per la fondazione di nuove Chiese ⁵⁴ e siano loro affidati, secondo le circostanze, compiti e mandati specifici;
- garantire con la loro sollecitudine che gli Istituti abbiano a crescere e a fiorire secondo lo spirito dei fondatori, sostenuti dalla loro autorità vigile e protettrice⁵⁵
- determinare l'esenzione di non pochi istituti dalla giurisdizione degli Ordinari del luogo, in vista della comune utilità della Chiesa universale e per meglio provvedere all'incremento e al perfezionamento della vita religiosa.⁵⁶

A partire da tale coscienza della Chiesa, espressa nei documenti conciliari e postconciliari, possiamo comprendere la portata e il sen-

⁵² LG 45.

⁵³ Cf *Ivi*.

⁵⁴ Cf AG 18, 27.

⁵⁵ Cf LG 45.

⁵⁶ Cf LG 45.; CD 35,3.

so delle affermazioni del testo delle Costituzioni riguardanti l'approvazione dell'Istituto da parte della autorità ecclesiastica.

L'affermazione fondamentale compare nello stesso primo articolo. In esso si dichiara che l'Istituto «approvato dal Sommo Pontefice San Pio X è di diritto pontificio». Dopo tale dichiarazione di principio, viene esplicitato il contenuto di tale approvazione: esso è approvato, accettato ed anche impegnato a partecipare «nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo, realizzando il progetto di educazione cristiana proprio del Sistema preventivo».

Prescindendo qui dal fatto e dal significato dell'essenzone che consegue all'Istituto per il suo essere di 'diritto pontificio'⁵⁷ — avendone già parlato nel commento agli articoli sull'identità — rimandiamo a quel punto della nostra trattazione, limitandoci qui a fare qualche breve riflessione sul senso e sull'importanza di tale approvazione da parte dell'autorità della Chiesa.

Sappiamo quante fatiche e preoccupazioni ha affrontato don Bosco per ottenere dalla Santa Sede, prima l'approvazione della Congregazione, e poi l'approvazione delle Costituzioni. Dalle espressioni con cui egli commenta la duplice approvazione traspare chiaramente il motivo sia del suo affannarsi per ottenerla, sia della sua legittima gioia per averla ottenuta. Circa la prima, dopo aver fatto rilevare ai suoi confratelli che, fino allora, «non essendovi ancora approvazione da parte della Chiesa, la società era come in aria», tosto soggiunse: «Miei cari, in questo momento la cosa non è più così. La nostra Congregazione è approvata... la Chiesa ha parlato, Dio ha accettato i nostri servizi, noi siamo tenuti a osservare le nostre promesse».⁵⁸

Lo stesso senso, ad un tempo, di gioiosa sicurezza e di profonda responsabilità traspare dalle parole con cui egli presenta il primo testo di Costituzioni: «Le nostre Costituzioni, o figliuoli in Gesù Cristo dilette, furono definitivamente approvate dalla Santa Sede il 3 aprile 1874. Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra Società, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure [...] Ma qualunque pregio porti seco, questa approvazione

⁵⁷ Cf. MR 22.

⁵⁸ MB IX 571.

tomerebbe di poco frutto, se tali Regole non fossero conosciute e fedelmente osservate».⁵⁹

Significato di tale legittima gioia e della profonda responsabilità che consegue l'approvazione da parte dell'autorità ecclesiastica è la sicurezza di fede che quello, che fino allora poteva sembrare un semplice anelito del cuore, un progetto di bene, è un vero dono dello Spirito, è un'autentica chiamata di Dio, è una specifica missione che si deve compiere in seno alla Chiesa. In seguito alla sanzione da parte dell'autorità della Chiesa, si comprende allora come l'assicurazione che si tratta di un autentico dono di Dio si trasforma in un preciso impegno, e l'approvazione dell'Istituto e della sua missione si trasforma in un tassativo 'mandato' della Chiesa. Cioè l'esperienza suscitata dallo Spirito, riconosciuta dalla Chiesa e contenuta in un testo di Costituzioni, diviene una missione che, affidata dalla Chiesa stessa, deve essere esercitata in suo nome.⁶⁰ Anzi, ad andare al fondo della *mens* del Concilio, dovremmo dire che il primo destinatario dei doni e dei carismi suscitati dallo Spirito, non è né il Fondatore né l'Istituto che da lui prende inizio, ma è la stessa Chiesa.⁶¹ Quindi ne è pure lei la proprietaria, anche se poi Essa ne affida la conservazione, l'approfondimento, lo sviluppo ai rispettivi Istituti. Da ciò si comprende la sua sollecitudine per la loro gelosa custodia.

Dal significato fondamentale dell'approvazione dell'Istituto da parte dell'autorità della Chiesa diventano facilmente comprensibili altri aspetti del testo che a tale approvazione sono intimamente connessi, come il modo di attuare il 'mandato' ricevuto dalla Chiesa e la natura del servizio d'autorità in seno all'Istituto.

Anzitutto si comprende come «il mandato apostolico... affidato dalla Chiesa all'istituto» venga da questo attuato «inserendosi nella comunione e nell'azione evangelizzatrice delle Chiese particolari attraverso le comunità ispettoriali e locali».⁶²

In base a tale affermazione facciamo rilevare che la Chiesa direttamente affida il 'mandato' non al singolo, ma alla comunità: all'Istituto che, a sua volta, opera attraverso la comunità ispettoriale e locale. Inoltre notiamo che, trattandosi del 'mandato' di partecipare

⁵⁹ Lettera di presentazione della prima edizione del 15 agosto 1875, in *CSDB* 1875.

⁶⁰ Cf *PC* 8.

⁶¹ Cf *LG* 12.

⁶² C 64.

«nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo»,⁶³ l'Istituto lo realizza «inserendosi nella comunione e nell'azione evangelizzatrice delle Chiese particolari». Infine rileviamo ancora che, proprio in forza del 'mandato' ricevuto dalla Chiesa, non può inserirsi in tali Chiese particolari in modo anonimo o atipico, ma specificamente «realizzando il progetto di educazione cristiana proprio del Sistema Preventivo».⁶⁴

Ogni membro della comunità deve quindi sentirsi coinvolto in prima persona in questo servizio pastorale per la salvezza della gioventù. Per questo acquista luce e valore l'espressione dell'articolo 64 che insiste perché ogni FMA «qualunque compito abbia ricevuto dall'obbedienza, viva in comunione con le sorelle la sua identità di educatrice salesiana».

Si comprende pure infine quale sia la natura del servizio di autorità in seno all'Istituto. L'articolo 108 delle Costituzioni conclude affermando che «l'autorità nell'Istituto partecipa di quella della Chiesa, che lo ha canonicamente eretto e ne ha approvato le Costituzioni». Il riferimento in nota alle *Mutuae Relationes* offre sia la fonte a cui il testo si è ispirato, sia, perciò, il criterio di interpretazione.

Questo documento al n. 13 afferma che «i superiori svolgono il loro compito di servizio e di guida all'interno dell'Istituto religioso in conformità dell'indole propria di esso. La loro autorità procede dallo Spirito del Signore in connessione con la sacra gerarchia, che ha canonicamente eretto l'Istituto ed autenticamente approvato la sua specifica missione».

Se la natura dell'autorità religiosa non è da considerarsi gerarchica in senso stretto, non è da considerarsi neppure democratica. Infatti, qualunque sia la forma attraverso cui i sudditi designano colui che deve tra loro svolgere un servizio d'autorità, al Superiore religioso l'autorità non viene conferita dai sudditi, ma dall'autorità della Chiesa che ha approvato l'Istituto. Siccome poi tutta la vita del religioso deve essere interiormente animata dallo Spirito, di natura eminentemente spirituale deve essere pure il compito di colui che ne è posto a capo. Per questo viene detto che deve svolgere il suo servizio di guida «in conformità all'indole» dell'Istituto. Infatti

⁶³ C 1.

⁶⁴ *Ivi*.

in seno alla vita religiosa, il servizio d'autorità, pur ispirandosi, come a sua 'regola suprema' all'identico Vangelo, si modula in modo diverso a seconda del carisma di ogni Istituto.

— Intima partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa

Dopo aver visto come l'Istituto sia stato suscitato da Dio ed approvato dalla Chiesa per essere, secondo la sua specifica vocazione, intimamente partecipe della sua vita e della sua missione, vorremmo ora vedere, in rapida sintesi, come tale intima partecipazione si trovi espressa nel testo delle Costituzioni e, in primo luogo, quale ne sia il fondamento.

Sappiamo che il Concilio scorge l'esigenza di un più profondo inserimento dei religiosi nella vita della Chiesa proprio in ciò che costituisce la loro ragion d'essere: il loro voler seguire Cristo più da vicino attraverso la pratica dei consigli evangelici. Infatti afferma: «Poiché i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, uniscono in modo speciale i loro seguaci alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pure essere consacrata al bene di tutta la Chiesa».⁶⁵

A partire da questa premessa il Concilio trae la conseguenza per i religiosi di dover «lavorare secondo le loro forze e il genere della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'opera attiva, a radicare e a consolidare negli animi il Regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra».⁶⁶

Quest'ottica del Concilio è presente nel testo delle Costituzioni che sottolineano la dimensione ecclesiale dei consigli evangelici, specialmente della castità e della obbedienza.

A suo tempo abbiamo fatto rilevare che il donarsi totalmente a Cristo con cuore indiviso e (come conseguenza di questa donazione totale) l'intimo rapporto sponsale che la FMA instaura con Lui, costituiscono il pilastro portante della sua vita religiosa in ogni dimensione. Ora, il testo delle Costituzioni afferma che nella vita della

⁶⁵ LG 44.

⁶⁶ *Ivi*.

FMA «questa offerta di tutto il suo essere la rende segno dell'unione della Chiesa con Cristo suo sposo». ⁶⁷ L'espressione non va evidentemente intesa solo in chiave individuale: penetrare con cuore indiviso nel mistero di Cristo, essere intimamente associati a Lui è tutt'uno col lasciarci, a nostra volta, totalmente penetrare dalla sua divina carità, dal suo amore così grande per la Chiesa che l'ha indotto a dare sé stesso per lei. ⁶⁸

L'inscindibilità di questo amore a Cristo e alla Chiesa è ancora messo maggiormente in risalto nel voto di obbedienza. Già nel primo articolo si afferma che «siamo chiamate a vivere l'obbedienza evangelica in comunione con Cristo e in comunione tra noi membra del suo Corpo Mistico». ⁶⁹

Certamente quel 'tra noi' indica in primo luogo le proprie sorelle, ma ciò che segue lascia chiaramente intravedere una comunione che va al di là dei confini non solo della propria comunità, ma anche dell'Istituto, fino a comprendere tutte le membra del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Infatti, la carità di Cristo, quando è autentica, se ammette priorità, per natura sua non tollera preclusioni. La conclusione dell'articolo ancor più esplicitamente evidenzia che con l'obbedienza «entriamo in modo più profondo nel mistero della disponibilità totale di Cristo e ci vincoliamo più saldamente al servizio della Chiesa secondo il progetto di don Bosco». ⁷⁰ Ed è logico che sia così: amare d'amore sponsale Cristo Apostolo del Padre comporta lasciarsi totalmente attraversare dalla sua carità di Buon Pastore, ed essere resi più intimamente partecipi della sua missione che si prolunga nella missione della Chiesa.

Dopo aver sottolineato il fondamento dell'intimo nesso esistente nella vita della FMA tra il suo seguire Cristo da vicino e il sentirsi più intimamente partecipe della vita della Chiesa, vorremmo ora vedere, in quali atteggiamenti e forme si esprima tale partecipazione nel testo delle Costituzioni.

Gli articoli 109 e 110 ce ne offrono un condensato.

⁶⁷ C 13.

⁶⁸ Cf *Ef* 5,25 s.

⁶⁹ C 29.

⁷⁰ *Ivi*.

Come figli di don Bosco ci è caro cominciare coll'articolo 109 che tratta del rapporto che le FMA e le comunità devono avere *col Romano Pontefice*, con Colui che, in seno alla Chiesa, è «perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi che della moltitudine dei fedeli». ⁷¹ Di per sé ciò riguarda in genere ogni credente in Cristo, in modo speciale ogni religioso, ma ha risonanze particolari nella tradizione salesiana. Infatti a suo tempo abbiamo detto che l'amore con cui don Bosco ama la Chiesa trova la sua espressione più alta nella 'devozione' per il Romano Pontefice.

Più che commentare l'articolo, ci limitiamo a rilevare come siano confluiti in esso gli elementi della nostra eredità spirituale.

Il primo capoverso è un'affermazione di principio che può riguardare qualsiasi istituto religioso, mentre il secondo e il terzo raccolgono gli elementi più propriamente salesiani «Ognuna di noi — si afferma — gli professi quell'amore che fu proprio di don Bosco e di madre Mazzarello e presti filiale adesione al suo Magistero obbedendogli anche in forza del voto». E conclude: «Educate i giovani ad accogliere la sua parola e a testimoniarla con fede e coraggio». Non è difficile vedere espressa una precisa eredità spirituale a noi trasmessa da don Bosco e da madre Mazzarello in quell'amore fatto non solo di sentimenti, ma di azioni concrete, in quella «filiale adesione al suo Magistero» (anche come 'dottore privato' direbbe don Bosco), in quella 'obbedienza' che non aspetta il comando ma, salesianamente, cerca di prevenire, se è possibile, i desideri («il desiderio del Papa è per me un comando»). ⁷²

L'articolo, nella sua parte conclusiva, fa emergere il senso pedagogico-pastorale dell'amore al Papa che don Bosco inculcava nei suoi giovani.

Sappiamo che il Concilio Vaticano II al vertice della Chiesa, a rappresentare Cristo Buon Pastore, non ha posto uno solo, ma un corpo di Pastori con a capo il Romano Pontefice. Perciò giustamente, dopo l'articolo riguardante il Papa, il testo delle Costituzioni pone un articolo intero consacrato al rapporto che le FMA, singolarmente e comunitariamente prese, devono avere coi «*Vescovi, Pastori delle Chiese particolari*». In esso si afferma: «Esprimiamo pure il

⁷¹ LG 23.

⁷² MB XIV 577.

nostro amore alla Chiesa vivendo in comunione con i Vescovi, successori degli Apostoli e Pastori delle Chiese particolari. Aderiamo alle loro direttive e partecipiamo alla vita della diocesi e della parrocchia, lavorando in mezzo al Popolo di Dio secondo l'indole del nostro Istituto». ⁷³

Trattandosi, come più sopra abbiamo fatto rilevare, di un condensato degli atteggiamenti e delle forme di partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa, tutto quanto diremo in seguito servirà di commento a questo articolo. Facciamo solo notare che ci sembra in una linea di sviluppo logico dell'eredità spirituale lasciataci da don Bosco che, quanto abbiamo detto del suo 'attaccamento' alla persona del Romano Pontefice, venga trasferito in modo analogo, per noi e per i nostri giovani, ai singoli Pastori delle Chiese.

Scendendo ora ai particolari, vorremmo sottolineare che, secondo il testo delle Costituzioni, l'atteggiamento di fondo che le FMA dovrebbero coltivare in sé, per partecipare generosamente alla vita e alla missione della Chiesa universale e particolare, è il *senso di apertura alla Chiesa* stessa. È una sottolineatura frequente nelle Costituzioni. Anzitutto si esige che questo atteggiamento sia presente nelle responsabili. Ad esempio a proposito delle doti che dovrebbe avere la Superiora Generale viene detto: «Si richiede che abbia dato prova di vivo senso ecclesiale e pastorale»; ⁷⁴ per l'Ispettrice: «si richiede che riveli amore alla Chiesa»; ⁷⁵ per la Direttrice si sottolinea che deve favorire «l'apertura della comunità... alla Chiesa». ⁷⁶

La stessa preoccupazione emerge per coloro che nell'Istituto hanno particolari responsabilità per la formazione delle sorelle. In genere per «le sorelle chiamate per un servizio di formazione» si vuole che dimostrino oltre che «capacità di discernimento e di animazione, competenza e sensibilità educativa salesiana», anche «apertura alla realtà ecclesiale e sociale». ⁷⁷ In particolare: circa la Maestra delle novizie si afferma che «la sua opera formativa richiede [...] la conoscenza della realtà socioculturale ed ecclesiale e una conveniente esperienza in campo pastorale»; ⁷⁸ della Consigliera per

⁷³ C 110.

⁷⁴ C 118.

⁷⁵ C 146.

⁷⁶ C 164.

⁷⁷ C 81.

⁷⁸ C 92.

la formazione si sottolinea che suo compito è promuovere «la formazione integrale e continua delle FMA in rapporto ai valori e alle esigenze della nostra specifica vocazione nella Chiesa». ⁷⁹

Quanto vien detto per le persone che hanno particolari responsabilità, vien pure ripetuto per l'Istituto in genere ai vari livelli. Ad esempio viene detto che le comunità devono aprirsi «ai bisogni della Chiesa» ⁸⁰ e che le Consigliere generali in comunione con la Superiora generale devono impegnarsi «perché l'Istituto possa dare ovunque una risposta fedele e adeguata al mandato ricevuto dalla Chiesa». ⁸¹ Persino del Capitolo generale — la massima assise dell'Istituto — si afferma che le sorelle si riuniscono per studiare problemi e «per prendere insieme decisioni che accrescano la vitalità dell'Istituto nella fedeltà allo spirito delle origini e al momento storico della Chiesa». ⁸²

Queste ultime espressioni sintetizzano bene l'istanza che le precedenti affermazioni sono andate man mano sottolineando: apertura al senso della Chiesa, non vuol dire affatto disancoramento dalla propria identità: sarebbe andare contro il 'mandato' ricevuto dalla Chiesa. Vuol dire invece porre generosamente la propria vocazione, il proprio carisma a servizio dei bisogni della Chiesa.

Un altro atteggiamento, per essere sempre più partecipe della vita e della missione della Chiesa, è quello della *docilità al suo magistero* e alle *sue direttive*. Abbiamo già accennato alla filiale adesione al «Magistero» del Papa e alle «direttive» dei Pastori delle Chiese particolari. Di queste «direttive» nel testo delle Costituzioni vengono specialmente sottolineate quelle relative ai settori che riguardano in modo particolare la nostra missione di educatori ed evangelizzatori della gioventù povera. Infatti, trattando della 'catechesi' come 'mandato fondamentale', dopo aver dichiarato che «cuore della nostra azione evangelizzatrice è l'annuncio di Cristo» che si attua «in particolare nella catechesi», si ingiunge alle comunità di svolgere «questo compito prioritario [...] secondo le direttive delle Chiese particolari». ⁸³ Altrove, dove si tratta del servizio dell'Istituto

⁷⁹ C 128.

⁸⁰ C 26.

⁸¹ C 122.

⁸² C 135.

⁸³ C 70.

alla gioventù povera si insiste perché le FMA «nella loro azione apostolica sentano la responsabilità di coltivare il senso della fraternità e della giustizia sociale secondo l'insegnamento della Chiesa».⁸⁴

‘Apertura’ alla Chiesa, ‘docilità’ alle sue direttive non hanno altro scopo che condurre l’Istituto ad una tanto salesiana quanto fattiva e generosa *collaborazione*, a tutti i livelli, con la Chiesa e nella Chiesa. Ad esempio, trattando del servizio di autorità della Superiora generale, viene detto che essa avrà come principi ispiratori del suo governo non solo «la fedeltà al patrimonio spirituale salesiano», ma anche «l’attenzione alle urgenze della Chiesa perché l’Istituto possa conseguire il fine per cui lo Spirito lo ha suscitato».⁸⁵ Sono affermazioni molto impegnative che tradiscono la piena consapevolezza di un dono fatto da Dio alla Chiesa e da Essa affidato all’Istituto, non solo perché responsabilmente lo conservi, ma anche perché lo faccia fruttificare a bene della Chiesa stessa.

Analoga responsabilità viene affidata ad ogni ispettrice. Infatti si afferma che «a lei spetta anzitutto animare la comunità ispettoriale nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello e potenziare la capacità di risposta alle attese della Chiesa nell’evangelizzazione delle giovani».⁸⁶

Ad ogni comunità si chiede di collaborare «con la Chiesa particolare»;⁸⁷ collaborazione che si concretizza ordinariamente nelle opere proprie dell’«Istituto» divenendo risposta «alle necessità della Chiesa particolare e dell’ambiente anche con altre forme di presenza, secondo le possibilità e sempre nella fedeltà all’indole dell’Istituto».⁸⁸

Data la missione educativa dell’Istituto la forma più efficace di collaborazione con la Chiesa sarà proprio quella di formare le giovani per «un inserimento attivo nella comunità ecclesiale»,⁸⁹ di modo che fatte adulte possano poi «impegnarsi con stile salesiano nella famiglia, nella comunità ecclesiale, nella società».⁹⁰ Evidentemente

⁸⁴ C 26.

⁸⁵ C 116.

⁸⁶ C 144.

⁸⁷ C 61.

⁸⁸ C 76.

⁸⁹ C 71.

⁹⁰ C 74.

la forma più forte di collaborazione dell'Istituto con la Chiesa è la sua presenza «tra le popolazioni a cui non è ancora giunto l'annuncio della Parola». Allora l'Istituto stesso, tra quelle popolazioni, si fa «presenza di Chiesa» per contribuire a far «maturare [...] specialmente nei giovani, l'esperienza dell'amore personale di Dio che potrà far nascere in loro il desiderio di accogliere il Vangelo e di esserne a loro volta testimoni e apostoli».⁹¹ Nei territori di missione, perciò, l'Istituto collabora alla fondazione della Chiesa stessa.

Non possiamo concludere questa rapida rassegna di forme di partecipazione dell'Istituto alla vita della Chiesa senza almeno fare qualche cenno alla forma meno visibile, meno esteriormente verificabile, ma, forse proprio per questo, più feconda: si tratta della *partecipazione* d'ogni FMA e di ogni comunità *alla vita intima della Chiesa*.

L'articolo 43 afferma che «nello svolgersi dell'anno la Chiesa, pellegrina nel tempo, celebra la perenne presenza di Cristo nella storia». Attraverso la 'memoria' delle diverse tappe della storia della salvezza, tutti i fedeli sono invitati a penetrare sempre più profondamente nel mistero di Cristo. Perciò le FMA «inserite in questo mistero di grazia» sono esortate a vivere «i diversi tempi liturgici con fede e con profondo senso ecclesiale», per rendersi — conclude l'articolo — «progressivamente partecipi dell'azione liberatrice del nostro Redentore».

Questo cammino di progressiva liberazione, non è altro che un cammino di continua conversione, necessario sempre, ma che si fa più urgente e impegnativo nei «tempi forti proposti dalla Chiesa».⁹² In questa prospettiva ogni FMA «cosciente della sua fragilità» deve impegnarsi a ravvivare «continuamente la propria volontà di conversione al Vangelo»⁹³ e, più specificamente ancora, ogni comunità «in quanto espressione della Chiesa 'santa e nello stesso tempo bisognosa sempre di purificazione', deve vivere in atteggiamento di continua conversione».⁹⁴ La consapevolezza di questo bisogno di continua purificazione e la coscienza del male presente ed operante

⁹¹ C 75.

⁹² C 46.

⁹³ *Ivi*.

⁹⁴ C 101.

nel mondo, dovrebbe far nascere spontaneo nell'intimo del cuore il bisogno di espiazione. Per questo si insiste perché la FMA «in intima partecipazione alla Pasqua del Signore, viva con fede il mistero della Croce che segna ogni esistenza umana ed è sorgente di grazia e di libertà». Si vuole che «sappia cogliere con amore le occasioni di mortificazione volontaria, per completare nella sua carne quanto manca ai patimenti di Cristo a favore del suo Corpo mistico».⁹⁵

Penitenti, ma redenti; ancora pellegrinanti in terra e già concittadini dei Santi in cielo; peccatori, ma popolo sacerdotale i credenti intimamente uniti a Cristo, ne prolungano in terra «la lode, il ringraziamento e la supplica al Padre».⁹⁶ Anche le FMA sono esortate ad essere intimamente «partecipi di questa preghiera che in Cristo ci fa voce di tutta l'umanità».⁹⁷ Questo, in modo speciale, nella preghiera liturgica, ma anche nella più semplice e umile preghiera comunitaria, fatta in intima comunione fraterna per assicurare la viva ed operante presenza del Signore. «In tal modo — si afferma — la nostra preghiera sarà segno di Chiesa e celebrazione della carità di Cristo».⁹⁸

La partecipazione delle FMA alla vita intima della Chiesa ha però il suo punto culminante nella celebrazione eucaristica, che è pure la meta a cui tende e la sorgente da cui promana la divina energia per la sua missione. Infatti in nessun altro modo meglio che nel sacrificio eucaristico la Parola che ci invita a conversione è ascoltata ed accolta comunitariamente. Non resta un principio astratto, ma si fa vita, vita di Cristo; si fa Chiesa e in tutti e in ciascuno si fa messaggio vitale al mondo, testimonianza, redenzione, salvezza. Per questo il testo afferma che «sorgente e culmine della nostra preghiera è l'Eucaristia, sacrificio pasquale da cui scaturisce tutta la vita della Chiesa».⁹⁹ La celebrazione eucaristica, come è centro dinamico della vita di ogni comunità delle FMA, così dovrebbe ogni giorno più diventare il centro propulsore della sua apertura, della sua fattiva partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa.

⁹⁵ C 46.

⁹⁶ Cf C 42.

⁹⁷ Cf *ivi*.

⁹⁸ Cf C 47.

⁹⁹ C 40.

7 UNA VITA GUIDATA E ISPIRATA DA MARIA

In modo analogo a quanto abbiamo fatto per porre in rilievo l'inserimento dell'Istituto nella vita e nell'azione della Chiesa, vorremmo in questo ultimo punto raccogliere dalla nostra tradizione gli elementi fondamentali che definiscono il ruolo tutto speciale svolto da Maria SS.ma nella vocazione della FMA: quegli elementi che sono confluiti nel testo delle attuali Costituzioni.

Parliamo qui di 'ruolo tutto speciale' per sottolineare la singolarità dell'intervento e del posto occupato da Maria in tale vocazione, al di là di ciò che è comune ad ogni discepolo del Signore. Infatti, se è vero che «ogni salutare influsso della Beata Vergine verso gli uomini non nasce da una necessità, ma dal beneplacito di Dio»,¹ sappiamo tuttavia che, supposto tale divino beneplacito, «Maria deve trovarsi su tutte le vic della vita quotidiana della Chiesa»,² e perciò su quella di ogni credente, soprattutto di coloro che, per seguire Cristo più da vicino, hanno adottato quel «genere di vita verginale e povera, che Cristo Signore scelse per sé e che la Vergine Madre sua abbracciò».³

Ora, nella fondazione dell'opera di don Bosco e lungo il corso della storia, Maria SS.ma la si trova così presente in tutte le vie dell'Istituto, così intimamente partecipe della sua vita, da dover recepire questo fatto come parte integrante del suo carisma: una presenza singolare il cui significato, forse, non si è ancora pienamente compreso, ma che tuttavia contribuisce già a dare un'impronta profondamente mariana all'intero Istituto, determinandovi un particolare stile di vita e di azione.

È propriamente questo, visto nella prospettiva più caratterizzante, che qui si vorrebbe sinteticamente esporre in un primo provvisorio bilancio.

¹ LG 60.

² RH 22.

³ LG 46.

Per comprendere il ruolo di Maria SS.ma nella vita e nell'opera salesiana si potrebbero prendere in considerazione i vari aspetti della devozione che don Bosco ha coltivato sempre verso di Lei, da quelli della natia casa dei Becchi e della zona Morialdo-Chieri in cui si è svolta la sua preparazione al sacerdozio,⁴ a quelli che ha trovato a Torino agli inizi del suo ministero sacerdotale, fino a quelli (Immacolata-Ausiliatrice) verso cui si è, poco per volta, orientato stabilmente il suo spirito e che ha lasciato in spirituale eredità ai suoi figli e alle sue figlie.

Come è verificabile in don Bosco una progressiva maturazione del senso della Chiesa,⁵ così è altrettanto verificabile, nella sua devozione a Maria, il graduale passaggio dall'importanza di tale devozione in ordine alla salvezza individuale⁶ a quella in ordine alla salvezza di tutta la Chiesa, di tutti i credenti in Cristo.

La definizione del dogma dell'Immacolata Concezione e la percezione di una Chiesa 'in stato d'assedio' portano don Bosco (come del resto anche i suoi contemporanei) a vedere nella Vergine che schiaccia il capo al serpente infernale, non solo il trionfo della grazia sul peccato, ma quasi il simbolo, il segno divino della vittoria sulla empietà e sulla eresia che stava attaccando la Chiesa da ogni parte.⁷ In questa prospettiva noi possiamo facilmente percepire l'intimo nesso che sussiste, nella mente di don Bosco, tra l'Immacolata e l'Ausiliatrice del popolo cristiano, e come abbia potuto esserci il passaggio dal primo al secondo titolo, con cui ha invocato Maria; o meglio, come sia passato al secondo, mantenendolo intimamente unito al primo. Infatti Maria Ausiliatrice è la Vergine potente come un esercito schierato a battaglia,⁸ capace di sconfiggere i nemici interni ed esterni della Chiesa.⁹

Certamente la via da noi seguita, che ci aiuta a comprendere at-

⁴ Cf STELLA, *Don Bosco* II 147-148.

⁵ Cf *ivi* 119-120.

⁶ Cf *ivi* 149-154.

⁷ Cf *ivi* 154-163.

⁸ Cf le antifone *Magnum et singulare in ecclesia praesidium* (MB IX 781; X 60) e *O Maria Virgo potens* (MB XVII 309) che riassumono il contenuto del titolo.

⁹ Cf STELLA, *Don Bosco* II 163-175.

traverso quali circostanze storiche don Bosco abbia progressivamente maturato in sé la devozione a Maria invocata sotto il titolo di Ausiliatrice dei Cristiani, ci conduce a risultati molto validi, a qualcosa che fa indiscindibilmente parte del nostro patrimonio spirituale, ed è profondamente attuale poiché collega intimamente Maria al mistero della Chiesa.

Evidentemente, è solo a partire dal Concilio Vaticano II che Maria SS.ma viene invocata come Madre della Chiesa; ma è innegabile che, così come don Bosco l'ha presentata ai suoi figli, così come l'ha voluta effigiata sulla tela del Lorenzone, è il titolo di Madre della Chiesa che sta a fondamento di quello di Ausiliatrice. Di fatto, nello spirito di don Bosco, le due dimensioni (mariana ed ecclesiale) sono così intimamente connesse ed interdipendenti da non lasciar facilmente cogliere quale sia prevalente.

Tuttavia, anche se in sé pienamente valida, ci sembra che questa via storica non colga ancora il cuore dell'esperienza dello spirito di don Bosco, di ciò che Maria SS.ma è stata per Lui personalmente, del posto che occupa, del ruolo determinante che svolge in ciò che sta al centro del suo carisma: l'evangelizzazione, l'educazione cristiana dei giovani con un metodo basato sulla sola forza della persuasione e dell'amore.

Per don Bosco Maria — al di là dei titoli con cui l'ha invocata — non è solo oggetto di venerazione e di fede: è un'esperienza vitale. È una realtà, una persona viva e operante che, da quando si è introdotta nella sua vita, non ha cessato di illuminarne il cammino, di ispirarne l'azione, di sostenerne lo sforzo, di coadiuvarne in ogni modo, anche con interventi straordinari, la riuscita. Chi considerasse don Bosco come il propagatore di una particolare devozione a Maria, invocata come Aiuto dei Cristiani, cui avrebbe assicurato, grazie alla diffusione delle sue opere, un discreto successo, resterebbe fuori della verità, non riuscendone a percepire che l'aspetto più superficiale. Neppure la coglierebbe nel suo aspetto centrale chi vedesse in don Bosco solo l'araldo, il profeta autenticato da Dio, di una devozione a Maria che meglio interpretava i segni dei tempi e le esigenze del popolo di Dio. Ci sembra che si avvicinerrebbe al suo aspetto più profondo chi scorgesse in don Bosco un santo che ha sperimentato in modo del tutto singolare l'intervento di Maria nella guida di tutta la sua vita e nella realizzazione della sua opera. Non so se nella storia dell'agiografia cristiana ci sia un santo che l'abbia

sperimentato in egual misura. Al tramonto della sua esistenza terrena, dopo l'ennesimo intervento della Madre Celeste, don Bosco condensa in questa espressione la convinzione che ha maturato lungo tutto il corso della sua vita: «Finora abbiamo camminato sul certo. Non possiamo errare: è Maria che ci guida».¹⁰

— Il posto occupato da Maria all'Oratorio di Valdocco ¹¹

Per scoprire il ruolo di Maria nel carisma di don Bosco, è opportuno — secondo la logica seguita sinora — immergerci nell'intimo dell'esperienza dello Spirito vissuta da lui e dai suoi figli nei primordi dell'opera sua all'Oratorio di Valdocco.

Il primo dato di questa esperienza è che don Bosco sente *Maria SS.ma* come *una presenza, una persona viva* che, da quando nel sogno dei 9 anni gli è stata affidata da Gesù stesso come 'Maestra' nell'arte di conquistare i giovani «colla mansuetudine e colla carità»,¹² non cessa di assisterlo maternamente nella realizzazione della sua opera. Infatti Essa gli indica la via spirituale da percorrere per prepararsi alla sua missione:¹³ guida i suoi passi nelle prime tappe dell'opera;¹⁴ gli addita esattamente il luogo della sua stabile dimora.¹⁵ Lei ancora gli rivela il progressivo ampliarsi dell'opera,¹⁶ gli segnala il modo di trovar collaboratori¹⁷ ed anche il mezzo per far sì che si fermino con lui.¹⁸ È ancora Lei infine che gli indica il metodo e lo stile di una formazione che li prepari alla missione giovanile¹⁹ e insieme gli scopre gli immensi campi destinati allo zelo dei suoi figli.²⁰

¹⁰ 8 dicembre 1887, dopo l'intervento di Maria perché si accettasse la casa di Liegi in *MB* XVIII 435.

¹¹ Quanto qui viene detto sintetizza il contenuto dello studio COLLI C., *Ispirazione mariana del Sistema Preventivo*, in PEDRINI A. (ed.), *La Madonna dei tempi difficili* Roma, LAS 1980, 153-188.

¹² *MB* I 124.

¹³ «Renditi umile, forte, robusto» (*MB* I 124).

¹⁴ Cf *MB* II 243-245.

¹⁵ Cf *MB* II 432.

¹⁶ Cf *MB* II 298-300.

¹⁷ Cf *MB* II 243-245.

¹⁸ Cf *MB* II 298-300.

¹⁹ Cf *MB* III 32-36.

²⁰ Cf *MB* XVIII 73-74; *CR* 277.

Queste premonizioni puntualmente avveratesi, accompagnate da illustrazioni e da interventi straordinari, fanno sì che don Bosco senta talmente viva la presenza di Maria da farlo uscire, specialmente verso il termine della vita, in espressioni che potrebbero sembrare eccessive, se non fossero suffragate da fatti inoppugnabili. Come quando, ad esempio, nella famosa lettera del 1884 osa scrivere ai suoi giovani: «Innanzi a Dio vi protesto. Basta che un giovane entri in una casa salesiana, perché la Vergine SS.ma lo prenda subito sotto la sua protezione speciale»,²¹ o come quando, nella sua ultima visita a Nizza Monferrato alle FMA, profondamente commosso, dichiara con insistenza: «La Madonna è veramente qui, qui in mezzo a voi! la Madonna passeggia in questa casa e la copre con il suo manto».²²

Come è facile comprendere, le convinzioni di don Bosco, ad un tempo, riflettono e determinano l'ambiente dell'Oratorio. Infatti, non sono i suoi giovani i destinatari privilegiati di quest'opera sorta con l'intervento di Maria? Non sono essi, spesso, i protagonisti dei sogni, i figli che essa segue ad uno ad uno con materna sollecitudine?²³

Tutto ciò lascia intravedere il posto occupato da Maria all'Oratorio. Essa è sentita come una presenza viva che realmente rende familiare il soprannaturale, fa sentire ai giovani il Cielo più vicino alla terra, facendo loro percepire che il 'Dio nascosto' non è un Dio inaccessibile, troppo in alto per occuparsi dei loro piccoli-grandi problemi,²⁴ ma è il 'Dio-con-noi', il 'Dio-fra-noi', il 'Dio-per-noi'.

Un secondo dato che emerge dall'esperienza dello Spirito vissuta alle origini, al di là di ogni titolo con cui possa venir invocata, *Maria SS.ma* all'Oratorio è sentita soprattutto come 'Madre'.

²¹ MB XVII 114.

²² MB XVII 557; Cr V 52.

²³ È sintomatico al riguardo l'episodio del giovane Zucca, infermo, a cui la stessa Vergine affida un singolare messaggio: «Sono venuta perché voglio molto bene a questa casa: ti dico quello che desidero da ciascuno di voi e tu lo ripeterai confidenzialmente ad ognuno dei tuoi compagni» (MB V 720).

²⁴ È singolare la familiarità con cui i giovani dell'Oratorio trattano con Maria (cf MB VI 969). Basterebbe leggere le piccole biografie (scritte da don Bosco) dei giovani dell'Oratorio, specialmente quella di Michele Magone, per rendersi conto del come Essa pervade della sua presenza tutta la loro vita, in ogni suo aspetto.

Don Caviglia, dopo essersi posto il quesito quale Madonna indicasse don Bosco e quale venerasse il Savio, risponde: «tutte e nessuna». Per don Bosco infatti, «la Madonna rimane com'è, sempre una, ed egli sentì e coltivò la devozione a Maria SS.ma insegnando ad amarla per sé, nella sublimità della sua natura e nell'amore verso gli uomini». E conclude: «Non altrimenti era intesa la devozione mariana dal suo santo discepolo. Credo che, qualunque altra immagine di Maria fosse stata collocata nella nicchia, là su quell'altare di destra della prima chiesetta di don Bosco, il Savio si sarebbe inginocchiato a pregare con eguale devozione, chiamando sua 'Mamma' la Madonna, e pregandola o come Immacolata o come Regina del Rosario, o per il suo Cuore Immacolato, o con qualsiasi altro nome caro o divoto. E le pratiche mariane del Rosario, dell'Addolorata, delle sette Allegrezze, del Sabato, erano per lui altrettanti modi di piacere a Maria e contemplarla, mostrandole l'amor suo».²⁶

Così la sente per primo don Bosco. È questa la devozione che gli ha istillato nel cuore mamma Margherita;²⁶ così gli è stata presentata da Gesù nei misteriosi sogni;²⁷ così ancora egli la invoca spontaneamente nei momenti più cruciali della sua esistenza. È significativa al riguardo la preghiera che gli sgorga spontanea quando, dopo la morte della madre, si reca a sfogare la piena del suo dolore ai piedi della Vergine nel Santuario della Consolata: «O pietosa Vergine, io e i miei figlioli siamo ora senza madre quaggiù: deh! siate voi per lo innanzi in particolar modo la Madre mia e la madre loro».²⁸ Anche sul letto dell'agonia, afferma don Stella, «non è l'invocazione Immacolata o Ausiliatrice che fiorisce sulle labbra contratte, ma l'invocazione di Madre; una, due e più volte: Madre, Madre... Maria Santissima, Maria, Maria...».²⁹ Appunto perché la sente Madre amorosissima, nutre verso di lei un intenso affetto che traspare (lui così restio nel rivelare il suo mondo interiore) dalla tenerezza con cui ne parla ogni volta che deve trattare di lei.³⁰

²⁶ CAVIGLIA, *Opere e scritti* IV 316.

²⁷ Cf *MO* 89.

²⁸ Cf *MB* IV 123-126, 424-426.

²⁹ *MB* V 566.

³⁰ STELLA, *Don Bosco* II 175; cf *MB* XVIII 537.

³¹ Cf *MB* II 112.

È questa intima persuasione che don Bosco sa trasfondere nei suoi giovani. Così la vediamo riflettersi nei migliori di essi, ad esempio in Domenico Savio. Egli suole chiamare la Vergine col dolce e familiare nome di 'mamma'³¹ e da testimonianze del processo canonico risulta che quando «di questa sua diletta (mamma) parlava, mostrava in volto ora una viva gioia, ora un misterioso contegno, un caldo interesse, come se parlasse di cosa che doveva aver con Lui strettissima relazione ed intrinsechezza».³² Altrettanto e ancor più si potrebbe dire di Magone Michele.

Il terzo dato, che completa i precedenti e ne determina l'ultimo significato, riguarda proprio la sua figura di Madre, del come è percepita, in quanto tale all'Oratorio: *una Madre Potente*, ad un tempo, *piena di materna sollecitudine* (Ausiliatrice) e *di materna esigenza* (Immacolata).

Anzitutto è percepita come Madre potente.

Ne' *Il Giovane Provveduto* (il piccolo manuale di spiritualità spicciola che pone in mano a ciascuno dei suoi giovani) don Bosco, all'inizio del capitoletto sulla divozione a Maria SS.ma, così afferma: «Un sostegno grande per voi, miei figliuoli, è la divozione a Maria SS.ma. Ascoltate come ella vi invita: *si quis est parvulus veniat ad me*. Chi è fanciullo, venga a me. Ella vi assicura che, se sarete suoi devoti, oltre a colmarvi di benedizioni in questo mondo, avrete il paradiso nell'altra vita. *Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt*. Siate dunque intimamente persuasi che tutte le grazie, le quali voi chiederete a questa buona Madre, vi saranno concesse, purché non imploriate cosa che torni a vostro danno».³³

Don Bosco non ha ancora introdotto nell'Oratorio la devozione all'Ausiliatrice, ma tutta la fiducia che vuole istillare nell'animo dei suoi giovani verso Maria ha come fondamento remoto che essa è loro Madre, una Madre che teneramente li ama; perché Madre sollecita e premurosa del loro bene, vuole aiutarli; perché Madre di Dio il suo aiuto è potente ed efficace.

Per il principio che non basta che i giovani siano amati «ma che essi

³¹ Cf CAVIGLIA, *Opere e scritti* IV 316. 319.

³² *Ivi* 319.

³³ BOSCO, *Il giovane provveduto*, 1ª ed. Torino 1847, 51.

stessi conoscano di essere amati»,³⁴ don Bosco fa sentire loro Maria vicina, non solo come presenza viva ed operante, ma anche come presenza carica di salesiana 'amorevolezza', piena di materna sollecitudine. Siccome, nella logica del sistema educativo di don Bosco, «chi sa di essere amato ama»,³⁵ succede che, nella misura in cui il giovane si sente circondato da tale premurosa amorevolezza, comincia a rivolgersi a Maria con sentimenti di vivo e profondo affetto. Questo spiega la filiale e ingenua confidenza con cui i ragazzi di don Bosco si rivolgevano a Maria³⁶ e ne invocavano l'aiuto in ogni loro piccola o grande necessità; questo pure spiega il fervore con cui preparavano e celebravano le sue feste.

A partire, infine, dal principio che «chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani»³⁷ si comprende dove dobbiamo collocare l'efficacia trasformante della devozione a Maria che don Bosco ha saputo inculcare nei giovani dell'Oratorio. Infatti Maria per don Bosco, e di riflesso per i suoi giovani, non è solo Madre amorosa, ma è pure la Vergine SS.ma, l'Immacolata, con tutto ciò che questo titolo può contenere di assoluta incompatibilità col peccato e di pienezza di grazia e di totale dedizione a Dio. Al giovane assetato di luce, di innocenza, di bontà, don Bosco presenta Maria come l'ideale di un'umanità non toccata dall'ombra del peccato, la concretizzazione dei suoi più arditi sogni di adolescente. Tuttavia, non un ideale luminoso, ma freddo, astratto e lontano: è invece l'ideale incarnato in una persona che intensamente lo ama, perché è sua Madre, premurosa del suo vero bene. Una Madre che lo accetta così com'è nella sua miseria, lo comprende nella sua fragilità e debolezza, ma non vi indulge e neppure si sostituisce al suo sforzo personale, pur essendo dispostissima all'aiuto e sollecita al soccorso sia quando scorra anche solo un barlume di sincera buona volontà,³⁸ sia quando occorra suscitare atteggiamenti di apertura alla grazia.

La fusione di questo duplice aspetto nella persona di Maria fa sì che

³⁴ DB L 10.5.1884 in CR 269.

³⁵ Cf *ivi* 271.

³⁶ Cf MB VI 969.

³⁷ DB L 10.5.1884 in CR 271.

³⁸ Cf: il sogno dei fazzoletti (MB VI 974), dei biglietti (MB VII 472), dei mazzi di fiori (MB VIII 129). Cf anche CORALLO G., *La devozione all'Immacolata nell'educazione cristiana della gioventù*, in AA.VV., *L'Immacolata Ausiliatrice, Relazioni commemorative dell'Anno Mariano 1954*, Torino, SEI 1955, 65-80.

l'osservanza della legge di Dio, l'esigenza della santità non venga avvertita dal giovane come qualcosa impostogli dall'esterno, ma come qualcosa che gli nasce dall'intimo e sgorga spontaneo dal cuore come l'amore che nutre verso Colei da cui si sente sinceramente amato.

In quest'opera di purificazione, l'attenzione dei giovani dell'Oratorio è polarizzata attorno a ciò che alla loro età crea maggiori difficoltà: il problema della purezza, della castità posta in tale costante riferimento all'immacolatezza della Vergine da farne per eccellenza «la virtù di Maria». Dalla storia, però, e dalle stesse biografie scritte da don Bosco, constatiamo che questi giovani, amantissimi della «virtù di Maria» non lo erano meno delle altre virtù. Dal programma di vita spirituale proposto da don Bosco ai suoi giovani, emerge il clima caratteristico di Valdocco: profonda pietà, intensa laboriosità, santificazione del proprio dovere compiuto sempre con generosità, gioia e amore.

L'intensificarsi della devozione a Maria porta i giovani ad intensificare l'amore a Gesù Eucaristia e la dedizione alla salvezza dei propri compagni. Ad esempio: all'Oratorio, si costata in modo tangibile che le feste della Madonna, i tridui e le novene in suo onore, i mesi a Lei consacrati sono contrassegnati da un più intenso fervore Eucaristico.³⁹ La Compagnia dell'Immacolata, poi, che osiamo definire il fiore più bello sbocciato dalla paternità spirituale di don Bosco agli inizi dell'opera sua, quella in cui vediamo riflettersi pienamente il suo spirito, il suo ardore per la salvezza delle anime — a detta degli stessi giovani che ne hanno redatto il Regolamento⁴⁰ — è nata per ispirazione di Maria.

Ci sembra che tutto ciò abbia una sua intima spiegazione. Nella misura in cui il giovane, attraverso la devozione a Maria, entra nella logica dell'amore, si sente potentemente attratto da Colui che è la sorgente stessa di tale Amore: Dio, incontrato in Gesù Eucaristia: e da tale Amore si sente fortemente spinto a prodigarsi per la salvezza dei suoi compagni. Infatti (e sta qui proprio l'essenza della devozione mariana autentica) Maria non resta il termine ultimo di tale de-

³⁹ Cf CAVIGLIA, *Opere e scritti* IV 33.

⁴⁰ Nel 21° ed ultimo articolo del Regolamento, i giovani dichiarano: «Benedica Essa (Maria) i nostri sforzi perché l'ispirazione di dar vita a questa nostra società fu tutta sua» (Bosco, *Vita del giovinetto Savio Domenico* 82).

vozione: appunto perché Madre di Gesù e Madre nostra, Essa è tutta 'relazione', apertura verso Dio e verso i fratelli. Crescere nella devozione, nell'amore a Maria è (e lo deve essere!) tutt'uno col crescere nell'amore verso Dio e verso coloro che da Dio sono amati.

Un ultimo dato della nostra eredità spirituale è il fatto che, nel sogno dei nove anni, a Giovannino Bosco e, in lui, a tutti i suoi figli e alle sue figlie, Maria SS.ma è stata affidata, in modo del tutto speciale, *non solo come 'Madre', ma anche come 'Maestra'*. Il contesto del sogno lascia intravedere in quale senso ciò si debba intendere.

Infatti, alle rimostranze del piccolo Giovanni che non si sentiva in grado di svolgere la missione affidatagli, Gesù replica dicendo: «Io ti darò la Maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza».⁴¹

Ora, più consideriamo don Bosco e la sua opera, più percepiamo che ciò che lo caratterizza non è la sola sua missione di evangelizzatore dei giovani, ma è il suo condurli alla persuasione, all'adesione della fede attraverso le vie del cuore. Quanto più riflettiamo sul suo sistema educativo, su ciò che lo qualifica nel campo dell'educazione cristiana, e insieme consideriamo il dono in cui don Bosco eccelle,⁴² tanto più ci sembra di scorgere per linee convergenti che la scienza, l'arte, di cui Maria gli è stata maestra impareggiabile, è stata la scienza del cuore umano, specialmente dell'animo giovanile; l'arte finissima di portare i giovani a Cristo attraverso le segrete vie del cuore. E la sapienza, a cui l'ha condotto per mezzo della sua disciplina, è la superiore sapienza dell'Amore, senza cui, davvero, ogni altra sapienza diviene stoltezza.

All'identica conclusione si giunge considerando come Maria si è rivelata ai tempi di don Bosco. Maria SS.ma, sia nella sua missione di condurre i giovani a Cristo, sia nel modo di condurveli, si rivela Madre e diviene per ogni figlio di don Bosco il modello ineguagliabile a cui continuamente ispirare la propria vocazione di essere con stile salesiano il portatore dell'amore di Dio ai giovani.

Come quella di Maria, quella di ogni figlio e figlia di don Bosco dovrebbe essere una presenza viva e operante, piena di salesiana

⁴¹ MB I 124.

⁴² Cf MB I 136, 141.

'amorevolezza', fatta di attenzione e di premurosa sollecitudine per ciascuno, di umile servizio e di generoso aiuto, di bontà senza debolezze e di tenero affetto senza complicazioni sentimentali, di tanta comprensione, pazienza e indulgenza.

Una presenza insieme piena di materna esigenza: è un volere il loro vero bene e non semplicemente un far loro piacere; è un volerli portare a Cristo e non semplicemente un elemosinare le loro simpatie e il loro affetto. Si tratta di una esigenza, però, che non si impone né dall'alto, né dall'esterno, ma nell'intimo del cuore del giovane che si è saputo guadagnare coll'affetto. Un'esigenza che, più che con parole, si esprime e s'impone con la testimonianza stessa di una vita spesa totalmente ed unicamente per Dio e per i giovani.

Ci sia lecita un'ultima osservazione. Attraverso l'esperienza dello Spirito propria delle origini siamo giunti alla stessa conclusione a cui siamo pervenuti percorrendo la via storica dei titoli sotto cui don Bosco ha venerato Maria SS.ma. In ambedue i casi Maria SS.ma è venerata e sentita come Madre Immacolata e Ausiliatrice. Nella via storica viene posta in evidenza la dimensione ecclesiale in cui è stata vista e venerata Maria; in quella esperienziale viene messo in rilievo il ruolo svolto da Maria nella pedagogia spirituale di don Bosco; ed ambedue questi aspetti fanno parte del nostro patrimonio spirituale.

— Maria Santissima a Mornese

Per una famiglia religiosa che doveva essere tutta di Maria⁴³ la Provvidenza ha voluto scegliere quale culla un ambiente dove si respirava un profondo clima mariano. Lo testimonia la chiesetta votiva dedicata dai Mornesini all'Ausiliatrice per averli liberati dal flagello del colera nel 1836 e costruita in un luogo poco discosto dalla casa natia della Mazzarello.⁴⁴

Lo testimoniano le edicole e le immagini della Madonna dipinte sui muri delle case;⁴⁵ il fervore con cui si preparavano e si celebra-

⁴³ Cf C 4.

⁴⁴ Cf MACCONO, *Santa* I 10.

⁴⁵ Cf *ivi* I 83.

vano le sue feste, i vari pellegrinaggi al santuario della Madonna di Gavi e della Rocchetta. Questo ambiente di fervore mariano ha formato l'*humus* propizio per l'Unione delle Figlie dell'Immacolata, sorta tra le giovani 'Mornesine' che, non sentendosi chiamate alla vita religiosa o non potendo entrare in un Istituto, volevano tuttavia, ad imitazione della Madonna, donarsi a Dio e santificarsi pur rimanendo nel mondo.⁴⁶

Questo contesto mariano spiega pure l'ambiente in cui nasce e viene educata colei che avrebbe dovuto essere la pietra fondamentale dell'erigendo Istituto. Se del padre viene detto che era «uomo di fede», che «frequentava la Chiesa, ascoltava la parola di Dio e la penetrava», della madre si afferma che era «amante della pietà e devotissima della Madonna».⁴⁷

Il biografo narra pure che al battesimo la Mazzarello «ebbe i nomi di Maria, in onore della Madonna e di Domenica per ricordare il padre e la madre del babbo che si chiamavano Domenico e Domenica; e conclude affermando che «i pii coniugi, per devozione alla Madonna, imposero poi anche il nome di Maria alle altre due figlie che il Signore diede loro».⁴⁸ Il nome di un santo ha un suo significato: è un protettore sotto il cui patrocinio si pone la nuova creatura ed alla cui intercessione si ricorre nei momenti di difficoltà. Ma egli può anche diventare un modello da imitare.

E Maria Domenica molto per tempo è stata orientata dai genitori a porre i suoi passi sulle orme di Coeli di cui avrebbe dovuto diventare, in modo tutto speciale, 'figlia'. Infatti nelle motivazioni adottate dai genitori per farla crescere nel timore del Signore, l'esempio di Maria SS.ma affiora spontaneamente. «Una figliola — le ripete spesso la madre — se vuole crescere e conservarsi buona e piacere a Dio e alla Madonna, deve essere sempre obbediente e non allontanarsi mai dagli occhi dei suoi genitori».⁴⁹ Del papà vien detto che, volendola accontentare e condurla a qualche fiera, per strada le faceva calde «raccomandazioni di essere modesta, di non guardare qua e là, adducendole che così faceva la Madonna».⁵⁰

⁴⁶ Cf *ivi* I 56.

⁴⁷ *Ivi* I 6.

⁴⁸ *Ivi* I 5.

⁴⁹ *Ivi* I 14.

⁵⁰ *Ivi* I 23.

L'educazione familiare trova continuità nell'azione formativa di don Pestarino e il suo sbocco logico nell'adesione della giovane 'Main' ad entrare tra le figlie dell'Immacolata, il cui fine generale, oltre il «cooperare alla gloria di Dio e della Religione [...] col buon esempio, colla frequenza dei Santi Sacramenti», è anche quello di coltivare «la devozione alla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo» e una «divozione tenera e particolare alla Vergine Santissima, nostra Madre». ⁵¹ Questo fine generale si concretizza poi in un serio impegno «di guadagnare sorelle alla Pia Unione, anche ragazze di altri paesi... di attirare altri alla frequenza dei Sacramenti, alla devozione a Maria SS.ma; e gli uomini per mezzo delle donne, e, se fosse possibile, tutto il mondo». ⁵²

Si suole dire che della sovrabbondanza del cuore parla la bocca. Nulla di strano perciò nel costatare che la 'devozione tenera e particolare' che la giovane 'Main' nutre verso la Vergine Santissima in quanto Figlia dell'Immacolata, traspaia nel suo apostolato, specie quando, dopo la malattia che l'ha condotta sull'orlo della tomba, potrà dar inizio a quel laboratorio-famiglia, a quel piccolo oratorio festivo che è un po' il germe che, innestato sul carisma di don Bosco, si svilupperà dando origine all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Anche se non sono molte le testimonianze sulla vita che si conduceva nel piccolo laboratorio, è sorprendente costatare quale posto di rilievo avesse Maria SS.ma: era veramente un vivere continuamente alla sua presenza. Narra il biografo che «nelle varie peregrinazioni del trasporto del laboratorio, le due amiche avevano sempre avuto cura di mettere nella stanza di lavoro il Crocifisso e una immagine della Madonna» e che «per abituare le fanciulle alla buona educazione e alla pietà, ciascuna, entrando, doveva salutare dicendo: 'Buon giorno! Sia lodato Gesù Cristo!' e andava ad inginocchiarsi davanti all'immagine della Vergine SS.ma, faceva il segno della croce, recitava l'Ave Maria; poi diceva: 'A voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù, Madre d'amore'». ⁵³ Viene detto poi che al battere di ogni ora faceva recitare alle fanciulle l'*Ave Maria* e di-

⁵¹ *Ivi* I 58.

⁵² *Ivi*.

⁵³ *Ivi* I 109-110.

ceva «manca un'ora della vita mia; mi raccomando a voi, Vergine Maria»; oppure: «un'ora di meno in questo mondo, un'ora più vicino al Paradiso. Un'ora di più da rendere conto a Dio».⁵⁴

Viene ancora detto che il «sabato e le viglie delle feste della Madonna non tralasciava dall'esortare quelle già ammesse alla Comunione, di confessarsi e di comunicarsi il giorno seguente. [...] Metteva particolare attenzione per prepararle alle feste specialmente della Madonna; voleva che facessero bene le novene, soprattutto quella dell'Immacolata, e raccomandava loro di fare ogni giorno della novena qualche atto speciale di pietà, per lo più la recita di sette *Ave Maria*».⁵⁵ Nell'ultima testimonianza dei processi canonici, si afferma che «di quando in quando Maria adunava le figliole nella sacrestia della chiesa-oratorio di Mornese, a queste adunanze molte volte prendevano parte anche la maestra Angela Maccagno e don Pestarino che faceva a tutte un breve discorsetto. La Serva di Dio prima dell'uscita, faceva fare a tutte la consacrazione all'Immacolata».⁵⁶

A questo punto, prima di esaminare quale posto occupi Maria SS.ma alle origini della vita dell'Istituto, sembra opportuno fare un provvisorio bilancio su quanto emerge da queste testimonianze. A partire da un ambiente saturo di devozione mariana, vediamo il progressivo orientarsi della Mazzarello verso Colei che, nel disegno di Dio, avrebbe dovuto avere un ruolo determinante nella sua esistenza. Nell'umile vita del laboratorio-famiglia vediamo irraggiarsi attorno a lei il clima spirituale che le doveva essere abituale: nella luce delle ultime realtà, un vivere continuamente alla presenza di Dio e solo per suo amore, sotto l'amorevole sguardo di Colei che è sentita ed invocata non solo come Madre da amare teneramente, ma anche come modello di santità da imitare, come rifugio e difesa a cui ricorrere nelle difficoltà. Sottolineiamo ancora l'intimo nesso che vediamo sussistere tra la devozione a Maria e quella a Gesù, a Gesù crocifisso, a Gesù soprattutto incontrato nel sacramento del suo Amore.

⁵⁴ *Ivi* I 110.

⁵⁵ *Ivi* I 120-121.

⁵⁶ *Ivi* I 124 (Proc. Ap. 30).

L'incontro con don Bosco non sostituirà questo patrimonio di pietà mariana; sostanzialmente non farà altro che arricchirlo di nuovi aspetti, precisarne ed esplicitarne meglio i contenuti.

Anzitutto lo arricchisce. Il gruppo di Figlie dell'Immacolata che, con a capo la Mazzarello diventano le 'pietre fondamentali' dell'Istituto, portano con sé la devozione a Maria già viva nella Pia Unione, e don Bosco non avrà che da confermarle. Viene detto che onoravano la Vergine SS.ma «in ogni giorno, ma specialmente in occorrenza delle sue feste; in modo particolare la onoravano sotto il titolo di Immacolata e di Addolorata. L'Immacolata era considerata come festa di primo ordine; in onore della Addolorata recitavano i sette dolori, come aveva prescritto, prima don Pestarino e poi don Bosco, e si preparavano alla sua festa con una fervorosa novena. Il venerdì della settimana di Passione, consacrato ai dolori della Madonna, lo passavano con particolare raccoglimento e devozione, vegliavano in preghiere e canti tutta la notte dal venerdì al sabato, per tener compagnia — come diceva la buona superiora — alla Vergine Addolorata e confortarla nei suoi patimenti».⁵⁷

La devozione all'Addolorata, come si vede, non è qualcosa di episodico che riguardi solo la sua festa o la famosa veglia della notte del venerdì della settimana di Passione. Viene infatti testimoniato che la Mazzarello «nei giorni del venerdì... era solita dire qualche buona parola intorno alla Vergine Addolorata» e «al sabato inculcava alle educande di fare qualche mortificazione o qualche piccolo sacrificio e di offrire qualche cosa in onore della Madonna».⁵⁸ Nella Mazzarello, poi, la devozione all'Addolorata è intimamente connessa con quella a Gesù crocifisso e a Gesù nel sacramento del suo Amore. Difatti si afferma che essa «amava meditare sulla Passione di nostro Signore, sopra i dolori della Madonna e sull'amore di Gesù Sacramentato; e si vedeva che la meditazione non era limitata al tempo stabilito dalla Regola, ma continuava a lavorare anche nel corso della giornata, producendo frutti di unione con Dio, di zelo, di osservanza, di mortificazione, di unione dei cuori e di abbandono alla volontà di Dio».⁵⁹

⁵⁷ *Ivi* I 309.

⁵⁸ *Ivi* I 420 (Testimonianza di madre Eulalia Bosco in Proc. Ap. 143).

⁵⁹ *Ivi* II 193-194.

— Alle devozioni dell'Immacolata e dell'Addolorata, don Bosco, con molta delicatezza, aggiunge quella dell'Ausiliatrice dei Cristiani, di cui sarebbero state, in modo speciale, le Figlie.⁶⁰

Un dialoghetto registrato dalla Cronistoria, e per noi significativo, ci rende nota la reazione provocata nelle antiche Figlie dell'Immacolata dall'introduzione del titolo 'Maria Ausiliatrice'. «Nelle comuni ricreazioni — si narra — quasi a combattere l'accusa loro mossa di essere state pubblicamente infedeli al primo impegno assunto come Figlie dell'Immacolata o Nuove Orsoline, commentano lietamente: No, con l'essere Figlie di Maria Ausiliatrice, non siamo meno Figlie dell'Immacolata, anzi... la stessa formula dei nostri voti si chiude con la bella invocazione: 'Maria Vergine Immacolata, potente aiuto dei cristiani'... Non terminiamo una sola delle nostre pratiche di pietà, senza la giaculatoria 'Sia benedetta la santa, Immacolata Concezione della beatissima Vergine Maria, Madre di Dio', seguita dall'altra non meno cara: 'Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis!'. Don Pestarino ci dice che, in tutte le case salesiane, la festa di Maria Immacolata è celebrata solennemente come quella di Maria Ausiliatrice: e nelle Costituzioni, riguardo al voto di castità, don Bosco raccomanda una tenera devozione a Maria SS.ma Immacolata. Sì, don Bosco non ci ha staccate dalla nostra primitiva devozione, ma l'ha perfezionata; noi siamo Figlie di Maria Ausiliatrice, perché abbiamo amato tanto Maria Immacolata. E chi sa che tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice che verranno dopo di noi non portino anch'esse uguale amore all'Immacolata, per essere state già sue Figlie fin dai primi anni della giovinezza?»,⁶¹

Sulla scorta di questa preziosa testimonianza sembra utile rilevare anzitutto il tatto usato da don Bosco nell'introdurre la devozione all'Ausiliatrice; poi l'intimo nesso che esiste in don Bosco tra il titolo di Immacolata e quello di Ausiliatrice; infine la suggestiva e profonda intuizione contenuta nell'ipotesi con cui si chiude il dialogo sopra citato.

Don Bosco, secondo il suo stile, userà lo stesso tatto quando vorrà introdurre nell'Istituto senza forzature la devozione all'Ausiliatrice.

⁶⁰ Cf Cr I 305-306.

⁶¹ Cr I 317-318.

Ad esempio: nella chiesetta spoglia del collegio esiste un unico quadro dell'Addolorata collocato sull'altare maggiore. Don Bosco, richiedendo dalla Mazzarello, invia un quadro dell'Ausiliatrice che viene collocato «in un altarino fuori del presbiterio, vicino alla balaustra».⁶² Per l'inizio del mese di maggio del 1875 invia una statua che viene collocata in un'edicola nel boschetto attiguo al collegio,⁶³ ed il mese si conclude il giorno 24 con una memorabile festa all'Ausiliatrice.⁶⁴

Alle prime missionarie Don Cagliero, a nome di don Bosco, consegna un dipinto di Maria Ausiliatrice su tela. Don Bosco «aveva benedetto il quadro e lo donava alle suore affinché la Madonna le accompagnasse nel viaggio e fosse sempre la loro protettrice e Madre».⁶⁵ Ormai l'Ausiliatrice salpa, con le sue prime figlie l'oceano ed esse la sentono sempre più la loro Madre.

La stessa testimonianza, che ci dice sotto quali titoli veniva onorata Maria SS.ma alle origini dell'Istituto, si conclude affermando che le prime Mornesine «in modo speciale onoravano la Madonna col titolo di Aiuto dei Cristiani, come don Bosco aveva raccomandato. Visitavano la sua immagine, e non vi era occasione in cui non ricorressero alla sua intercessione, invocandola con questo titolo glorioso» — Viene detto pure che «la Madre in questo non aveva chi, nonché sorpassarla, potesse starle alla pari».⁶⁶

A conclusione della rassegna dei titoli con cui Maria SS.ma veniva onorata alle origini dell'Istituto, ci sia permessa un'ultima riflessione. C'è chi,⁶⁷ nel succedersi de titoli sotto cui la Mazzarello ha venerato Maria SS.ma (Immacolata-Addolorata-Ausiliatrice), ha visto tutto un cammino spirituale mariano da lei compiuto. Come Figlia dell'Immacolata rivela la sua disponibilità totale all'invasione dello Spirito; come Figlia dell'Addolorata, l'intima partecipazione alla sofferenza di Cristo che l'apre ad una spirituale ed universale maternità; come Figlia di Maria Ausiliatrice, attraverso il suo prodigarsi in seno alla Chiesa per le giovani più povere e più in pericolo, l'esercizio di tale materna e universale sollecitudine. Se questa

⁶² MACCONO, *Santa* I 219.

⁶³ Cf *ivi* I 312.

⁶⁴ Cf *ivi* I 313-314.

⁶⁵ *Ivi* II 15.

⁶⁶ *Ivi* I 309.

⁶⁷ Cf DALCERRI L., *Maria nello spirito e nella vita della Figlia di Maria Ausiliatrice*, Roma, FMA 1982, 31-34.

suggestiva ipotesi fosse solidamente fondata, non si vede come la devozione all'Addolorata potrebbe essere esclusa dal patrimonio spirituale dell'Istituto.

Al di là dei titoli, tuttavia, con cui veniva onorata a Mornese come a Valdocco (e, direi, anche più che a Valdocco) Maria SS.ma era soprattutto sentita e invocata come Madre. Ed era logico che fosse così. Non erano queste religiose, in modo specialissimo, le sue Figlie? non era l'Istituto intero la sua Famiglia? Cagliero, parlando della devozione della Mazzarello all'Ausiliatrice testimonia che «la sua devozione per Maria Ausiliatrice era senza limiti. La considerava come l'ispiratrice e fondatrice della Congregazione; l'amava e la supplicava che volesse essere lei la vera Madre delle sue Figlie e la Superiora Generale dell'Istituto. E la pregava incessantemente perché si degnasse di proteggerla e di liberarla dal pericolo di offendere Dio; e perché nessuna delle sue figlie si macchiasse mai di peccato, perché vivesse sempre come lei povera, umile e pura».⁶⁸

In questa testimonianza è messo in luce qualcosa di profondamente radicato nella Mazzarello. Il termine di 'Madre' è intimamente associato a quello di 'Superiora', ed ambedue sono riferiti, come a soggetto proprio, a Maria SS.ma: le altre che nell'Istituto sono madri e superiore, lo sono solo in modo analogo e unicamente in costante dipendenza da Lei. All'inizio della fusione di questi elementi troviamo don Bosco. Narra la Cronistoria che, dopo le prime professioni, avendo indicato, tra la gioia di tutte, la Mazzarello come la responsabile del gruppo, don Bosco avrebbe soggiunto: «Non posso aggiungere altro alla comune esultanza, se non che si continui ad essere dipendenti da lei, che vogliate riconoscere come vostra superiora Suor Maria Mazzarello e come tale ascoltarla ed obbedirla. Per ora ella avrà il titolo di vicaria, perché la vera direttrice è la Madonna». La Cronistoria conclude registrando che don Bosco «con dolcissima forza sottolineò queste parole: la vera direttrice è la Madonna».⁶⁹

Questo deve essersi impresso ben profondamente nello spirito della Mazzarello, se essa tornerà così spesso su questo tema anche

⁶⁸ MACCONO, *Santa I* 309-310.

⁶⁹ *Cr I* 309.

quando, dal punto di vista giuridico, non sarà più solo 'vicaria', ma verrà riconosciuta come 'Madre e Superiora'. Madre Sorbone testimonia che madre Mazzarello, considerando la Madonna come la vera Superiora dell'Istituto «usava ogni sera deporre ai suoi piedi la chiave della casa». ⁷⁰ Alla sorella Sr. Felicita, madre Mazzarello raccomanda: «Confida molto nella Madonna ed essa ti aiuterà. Ricordati che la direttrice è lei». ⁷¹ Viene detto che, dopo aver formato con cura quelle che avrebbero dovuto essere le superiori della casa, «una delle ultime raccomandazioni che loro faceva prima di lasciarle partire e quando le visitava, era di fare bene il catechismo alle fanciulle, e insieme che fossero umili dicendo: «Ricordatevi che la direttrice è la Madonna». ⁷² Si narra pure che, talora quando scendeva in cortile per la ricreazione, «tutte (le ragazze) le correvano festose incontro con il saluto: 'Viva Gesù, Madre!' oppure gridavano: 'Viva la Madre'. Ella si fermava sorridente, con gli occhi sfavillanti, e poi diceva: 'Ricordatevi che la nostra Madre è la Madonna' e le esortava ad esserne devote». ⁷³

L'identificazione è così costante da lasciarci intravedere la *forma mentis* che man mano s'è andata strutturando nella Mazzarello: una precisa concezione circa l'Istituto e il ruolo che in esso vi svolge Maria SS.ma e quello di coloro che vi dovranno esercitare un servizio d'autorità. L'Istituto altro non è che la 'famiglia' della Madonna, la 'casa' che si è edificata.

Di tale 'casa' Essa è la 'vera Superiora' perché ne è la 'vera Madre'. Chiunque in tale 'casa' svolge un servizio di autorità non ne è che la 'vicaria', non nel senso che sostituisce la Superiora assente o impedita di attendere al suo ufficio, ma nel senso che ne rende visibili la presenza, l'azione e la maternità. Di qui il costante richiamo all'umiltà e allo spirito di servizio rivolto a coloro che avrebbero dovuto svolgere il compito di Superiora.

A questo punto vorremmo domandarci: oltre che 'Madre' e 'vera Superiora', come è sentita Maria SS.ma a Mornese? e quale rapporto si instaura con lei?

⁷⁰ MACCONO, *Santa I* 310 (Proc. Ap. 152).

⁷¹ *Ivi I* 279.

⁷² *Ivi II* 196. Cf anche *ivi II* 280.

⁷³ *Ivi I* 418.

Dalla preghiera detta da ogni ragazza che giunge nel laboratorio-famiglia alle invocazioni ed alle lodi frequenti alla Vergine, dal vivere continuamente sotto il suo amorevole sguardo all'umile gesto della Mazzarello che ogni sera colloca la chiave di casa ai piedi della sua statua, tutto ci dice che a Mornese Maria SS.ma è avvertita come una presenza viva, una presenza inseparabile da quella di Gesù, poiché 'disgustare' la Madonna è offendere 'Gesù'.⁷⁴

Così la sente la Mazzarello e così si riverbera nell'ambiente da lei animato. È impressionante constatare che nelle lettere della Mazzarello i due nomi ricorrono quasi sempre uniti.

Ad esempio nella lettera a Sr. Laura Rodriguez sottolinea che l'amore a Gesù ed a Maria è il vincolo di comunione che le lega l'una all'altra. «Quando anche siamo separate le une dalle altre da una sì grande distanza — scrive — formiamo un cuor solo per amare il nostro amato Gesù e Maria SS.ma».⁷⁵

Nelle lettere, rispettivamente a Sr. Angela Vallese e a Sr. Virginia Piccono i nomi di Gesù e Maria sono associati ai termini con cui la Mazzarello lascia trasparire il rapporto ad un tempo intimo e tenero, che essa nutre verso ognuno di loro: «Adunque — scrive a Sr. Angela — mettiamoci proprio davvero per farci sante, preghiamo a vicenda onde possiamo perseverare tutte quante nel servizio del nostro Sposo Gesù e della cara nostra Madre Maria».⁷⁶ E a Sr. Virginia: «Confidate sempre in Gesù, vostro caro Sposo, e in Maria SS.ma sempre nostra carissima Madre, e non temiamo nulla».⁷⁷

Nei biglietti-ricordo alle missionarie Sr. Ernesta Farina a Sr. Giuseppina Pacotto, la confidenza incondizionata a Gesù e a Maria è motivata sia dalla coscienza del proprio nulla che dalla granitica fede nel loro sicuro aiuto. È questo che rende la Mazzarello costantemente serena, nonostante tutte le difficoltà, ed è ancora questo il rimedio che essa propone alle ansietà di ogni genere delle sue sorelle: «Non avviliti mai, — scrive a Sr. Ernesta — quando vi vedeste piena di difetti, ma con confidenza ricorrete a Gesù e a Maria e umiliatevi senza scoraggiamento e poi, con coraggio, senza paura, an-

⁷⁴ Cf *ivi* I 421.

⁷⁵ *MM L* 15,2.

⁷⁶ *MM L* 23,6.

⁷⁷ *MM L* 34,2.

date avanti».⁷⁸ E a Sr. Giuseppina Pacotto: «grande umiltà e grande confidenza con Gesù e Maria e credete sempre che senza di lui non sarete capace che a far male... operate sempre alla presenza di Gesù e di Maria».⁷⁹

Dalle testimonianze sopra riportate vediamo come questo vivere e operare sempre alla presenza materna di Maria, sotto il suo amorevole sguardo, assieme al senso di serena sicurezza, genera un atteggiamento di filiale confidenza verso di Lei. La Mazzarello la prega incessantemente per le sue sorelle,⁸⁰ la fa pregare da don Bosco.⁸¹ Il fatto di essere in modo speciale sua figlia le riempie il cuore di fiducia anche per quando dovrà comparire al cospetto di Dio. Madre Petronilla testimonia che «nel pensare al tribunale di Dio a cui doveva presentarsi, si faceva coraggio dicendo alla Madonna: 'Sono vostra figlia; voi mi aiuterete!'».⁸² Sul letto di morte a voce spiegata canterà le sue lodi: «Io voglio amar Maria; voglio donarle il cuore!». «Chi ama Maria contento sarà».⁸³ Risuonano particolarmente significative le parole da lei scritte alle suore di Las Piedras: «Abbiate grande confidenza nella Madonna; Essa vi aiuterà in tutte le cose».⁸⁴ Esse infatti condensano bene il suo costante ammaestramento e la convinzione che ha maturato lungo tutto il corso della sua vita.

Intimamente connesso a questo atteggiamento di filiale confidenza, si genera pure un processo di identificazione con colei, che da tutte è sentita come la loro vera Madre, in modo da essere, come le vuole don Bosco, 'vere immagini della Madonna'.⁸⁵ Si tratta, evidentemente, di immagini non di pietra né dipinte su tela, ma di immagini vive che, nelle sembianze più diverse e nelle più svariate e molteplici situazioni ed occupazioni, ne rendono visibile la materna e soave presenza. Se per far piacere alla Madonna la Mazzarello

⁷⁸ *MM L* 66,4.

⁷⁹ *MM L* 64,1.2.

⁸⁰ Cf *MM L* 23,10.

⁸¹ Madre Mazzarello scrive a don Bosco: «Dica una di quelle efficaci parole a Maria SS.ma perché voglia aiutarmi a praticare ciò che debbo insegnare alle altre e possano così ricevere tutte da me quegli esempi che il mio grado mi obbliga a dar loro» (*MM L* 2,5).

⁸² *MACCONO, Santa II* 346 (Proc. Ord. 450).

⁸³ *Ivi II* 347.

⁸⁴ *MM L* 20,3.

⁸⁵ Cf *Cr III* 216.

esorta a coltivare tutte le virtù (dall'esattezza nell'osservanza della Santa Regola alla pratica dei santi voti, dall'obbedienza alla mortificazione specialmente della volontà; dall'amore reciproco, all'aiutarsi nei lavori e all'avvisarsi con dolcezza),⁸⁶ quando si tratta di segnalare quali virtù siano da coltivare di preferenza, ne sottolinea particolarmente alcune. Un'antica allieva testimonia che essa «aveva grande amore alla purità e ci animava a vivere caste e ci esortava cogli esempi alla Madonna».⁸⁷ Alle ragazze di Las Piedras scrive: «Siate devotissime di Maria Vergine, nostra tenerissima Madre; imitate le sue virtù, specialmente l'umiltà, la purità e la ritiratezza; se così farete — conclude — ve ne troverete contente in vita e in morte».⁸⁸

Secondo la testimonianza del Cagliari, la Mazzarello supplicava costantemente l'Ausiliatrice «perché nessuna delle sue figlie si macchiasse mai di peccato, perché visse sempre come lei povera, umile e pura».⁸⁹ Secondo Madre Sorbone la Mazzarello, preparando le Suore e le ragazze alla celebrazione di qualche festa mariana, soleva proporre le «tre virtù tanto care alla Madonna, cioè: l'umiltà, la carità e la purezza» e inculcava «la fuga del peccato perché, disgustando la Madonna, offendevamo Gesù».⁹⁰

Dal quadro offerto da queste testimonianze emerge come le virtù mariane più frequentemente sottolineate e proposte all'imitazione sono la sua immacolatezza e la sua profonda umiltà: del resto sono le due virtù per cui l'Eterno Verbo di Dio si è incarnato nel seno purissimo della Vergine. Infatti, secondo S. Agostino, *Maria virginitate placuit, humilitate autem concepit*.

— 'Monumento vivo' della gratitudine di don Bosco

Resta ancora da richiamare un ultimo elemento dell'eredità spirituale in fatto di pietà mariana, elemento che risale a don Bosco

⁸⁶ Cf *MM L* 29,3; 24,7,10.

⁸⁷ *MACCONO, Santa I* 128 (Proc. Ord. 384).

⁸⁸ *MM L* 44,3.

⁸⁹ *MACCONO, Santa I* 310.

⁹⁰ *Ivi I* 421 (Proc. Ap. 152).

stesso e tocca un punto delicato e importante circa l'orientamento mariano dell'Istituto.

Delle parole pronunciate da don Bosco il 5 Agosto 1872 alcune hanno avuto subito un peso determinante in tale orientamento. Ad esempio quelle che lo definiscono una «famiglia religiosa che è tutta della Madonna»,⁹¹ una famiglia in cui «la vera direttrice è la Madonna»;⁹² quelle infine, che profeticamente affermano che l'Istituto avrebbe avuto un grande avvenire se le FMA si fossero mantenute «semplici, povere, mortificate».⁹³

C'è invece un'affermazione che esplicita non tanto la sua ragion d'essere (che resta la missione educativo-evangelizzatrice), quanto il motivo intimo per cui l'Istituto venne fondato: quello di essere, in seno alla Chiesa, il «monumento vivo della gratitudine di don Bosco alla gran Madre di Dio, invocata sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani».⁹⁴ Potrà sembrare strano, ma questa affermazione di don Bosco tanto significativa ed impegnativa, vivente la Mazzarello, non pare abbia avuto eco alcuna nell'Istituto, tranne, forse, quell'esortazione anteriormente citata, ad essere 'vere immagini della Madonna' come le voleva don Bosco.⁹⁵

Il tema viene però ripreso in seguito dai successori di don Bosco.

— Don Albera, nel 50° della consacrazione del tempio dell'Ausiliatrice, fa osservare che don Bosco, oltre al tempio materiale, «volle innalzarne un altro vivo e spirituale, istituendo la Congregazione delle FMA, a cui dava la missione di formare alla pietà e alla virtù le giovanette, e di propagare in tutto il mondo la divozione alla loro potente patrona».⁹⁶

— Don Rinaldi ritorna ben due volte sull'argomento, approfondendone il significato. La sera del 5 agosto 1922, predicando l'ora santa alle FMA, ricorda che «il fine avuto da don Bosco nell'istituire le FMA fu di erigere un monumento vivente il quale testimoniassse al

⁹¹ Cr I 305.

⁹² *Ivi* 310.

⁹³ *Ivi* 306.

⁹⁴ *Ivi*.

⁹⁵ Cf *ivi* III 216.

⁹⁶ ALBERA L., 31.3.1918 (Sul cinquantenario della consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco).

mondo e ai secoli la sua riconoscenza a Maria SS.ma». Scendendo poi al concreto afferma che, nel dare tale fine alla sua fondazione, era stato suo desiderio che «Maria rivivesse nelle sue figlie, sicché potessero al mondo l'aiuto che darebbe Maria SS.ma se fosse in mezzo a noi». ⁹⁷ In seguito, in una preziosa strenna alle FMA, così esplicita ulteriormente il suo pensiero: «Il pensiero di don Bosco nel fondare codesto Istituto, fu che ogni suora fosse una copia fedele di Maria, di modo che nel vederla si avesse ad esclamare: 'Così doveva essere, così doveva agire quella benedetta fra le donne!'. E concludeva: «Procurino quindi le suore di Maria Ausiliatrice di ricopiare in se stesse con la maggior perfezione possibile le virtù di Maria: la sua immacolata purezza, la sua profondissima umiltà, il suo eroico spirito di sacrificio e specialmente la sua operosa bontà». ⁹⁸

— Se don Rinaldi cerca di approfondire il senso inteso da don Bosco nel fare dell'Istituto un 'monumento vivo' a Maria SS.ma, Don Ricceri, nel centenario della consacrazione della basilica di Maria Ausiliatrice (anno 1968), completa il quadro spiegando in quale senso esso debba essere un 'monumento di riconoscenza'. Inizia costatando che esiste «un altro Tempio accanto a quello di Maria Ausiliatrice; un tempio cioè fatto di 'pietre vive ed elette' come dice la liturgia della dedicazione della Chiesa. Ognuna di queste pietre fiammeggianti porta un nome, riflette un volto, cela il cuore di una FMA destinato a cantare nel tempo e nello spazio l'inno di grazie alla Vergine, Madre della Chiesa e Madre dell'Opera di Don Bosco, Madre del vostro Istituto. La Basilica potrebbe un giorno franare, ma il canto di riconoscenza alla Vergine voluto da don Bosco non si spegnerà mai, finché vi sarà una FMA che vive, prega e lavora in un angolo qualsiasi della terra.

Avete pertanto un duplice compito di testimonianza. Come religiose dovete testimoniare una sequela 'più vicina e più intima' di Cristo; come FMA dovete testimoniare una riconoscenza perenne e vibrante alla Vergine. Là dove non arriverà l'immagine di questa Basilica fatta di mattoni e di marmi, arriverete voi FMA, pietre vive ed elette di un tempio al quale potranno sempre approdare tutti coloro che

⁹⁷ CERIA E., *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, terzo successore di S.G. Bosco*, Torino, SEI 1951, 294-295.

⁹⁸ RINALDI F., *Strenna alle FMA 1927*.

vogliono amare e ringraziare la Vergine. E voi presterete loro il canto della vostra anima innamorata, affinché il loro grazie riesca più caldo ed efficace».⁹⁹

È difficile dire quale risonanza abbia avuto nell'Istituto questo insegnamento autorevole di don Bosco. Ci limitiamo a raccoglierne l'eco nelle circolari di alcune Superiori generali.

— Madre Luisa Vaschetti, richiamando il dato della tradizione, sottolinea il fatto che deve trattarsi di un 'monumento vivo'. Difatti, dopo aver affermato che «S. Giovanni Bosco nel fondare il nostro Istituto [...] ha esplicitamente inteso elevare un monumento di riconoscenza a Maria SS.ma Ausiliatrice», trae una conseguenza impegnativa: «Per essere un canto di gloria e di ringraziamento a Maria SS.ma bisogna, care sorelle, che la nostra vita sia imitazione fedele e una copia viva della vita di Maria SS.ma».¹⁰⁰

— Madre Angela Vespa tratta l'argomento con maggior ampiezza, anche se in modo più intuitivo che organico.

Partendo dalla volontà esplicita di don Bosco che le FMA siano «un monumento perenne della sua riconoscenza verso sì buona Madre» conclude: «Di qui il 'mandato', la 'consegna' che ci fece: essere *monumento di pietre vive*, vitali, atte ad esprimere, o, dirò meglio, *incarnare l'amore* che avvinse la sua anima eletta e riconoscente a quella di Maria Ausiliatrice, il suo cuore fedele al materno cuore di lei». Il discorso continua descrivendo l'affetto di don Bosco per la Vergine, che dovrebbe riprodursi nelle sue figlie.

In un secondo momento, partendo dal fatto che «la riconoscenza è un 'grazie' sempre in atto, una testimonianza viva del bene ricevuto», madre Angela fa la rassegna dei motivi per cui l'Istituto crede che «la Madonna ci ama e ci volle sue... *E ci volle tutte educatrici, catechiste, missionarie*». Tali motivi di riconoscenza li vide in don Bosco come fondatore e nel fatto che invocata da lui, la Madonna «si fece missionaria con le sorelle, donando loro aiuti svariatissimi, sovente miracolosi».

In un terzo momento descrive gli effetti che produrrà nell'Istituto il vivere come don Bosco una vita che è tutta, in ogni suo aspet-

⁹⁹ RICCIERI L., *La parola del Rettor Maggiore*, II, Torino Ispettorato Centrale Salesiana 1969, 303-304.

¹⁰⁰ VASCETTI L., *Circolare* 24.4.1942.

to, un atto di affettuosa gratitudine verso la Vergine. Infatti, afferma che «*il monumento di riconoscenza che dobbiamo costruire alimenterà fra noi, come primo frutto, il clima di famiglia, la serenità individuale e collettiva, la scambievole confidenza e fiducia. Farà di ciascuna nostra casa la 'casa dell'amor di Dio', come desideriamo ardentemente. La riconoscenza è parola, gesto, amabilità. È amore verso Dio e verso il prossimo che si fa espressione, dedizione generosa, sacrificata, ilare, ricca di speranza, di attesa. È amore secondo Dio come quello di Maria, e quindi amore attivo, fonte di letizia, di gaudio interiore ed esteriore, di pace.*»¹⁰¹

Lo sviluppo preso dal tema è troppo vasto per poterlo ridurre ad un unico schema. Tentando tuttavia un abbozzo di sintesi ci sembra di discernere due linee di sviluppo che si sono trovate a convergere in un unico punto.

C'è la linea del 'monumento vivo' che si traduce nell'impegno di essere nel mondo, soprattutto tra le giovani, 'immagini viventi' di Maria SS.ma Ausiliatrice.

E c'è pure quella di essere un 'monumento della gratitudine di don Bosco alla gran Madre di Dio', cioè espressione viva e perenne del suo affetto riconoscente verso la Vergine SS.ma per tutta la sua predilezione, il suo potente, materno aiuto. Ambedue le linee convergono per il fatto che tale 'gratitudine', più che esprimersi solo in parole o affetti, si traduce in una vita integralmente vissuta 'con' Maria e 'come' Maria.

EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI

Resta ora da vedere come questa eredità spirituale sia confluita e come sia stata espressa nel testo costituzionale.

La presenza di Maria SS.ma in tale testo è discreta, ma frequente: una presenza simile, e spesso parallela, a quella dello Spirito Santo. È sintomatico il fatto di trovare l'intervento di Maria associato a quello dello Spirito in momenti molto significativi della vita e della missione delle FMA. Li troviamo infatti uniti nel momento del-

¹⁰¹ VESPA A., *Circolare 24.10.1965*, in MONTIGIANI P., *Vie diritte I*, Roma FMA 1975, 61-64.

la fondazione dell'Istituto,¹⁰² in quello del rapporto intimo con Dio nella preghiera,¹⁰³ in quello della formazione¹⁰⁴ ed, infine, nel momento della loro azione apostolica dove, da un lato, si afferma che le FMA cercano di fare proprio l'atteggiamento di Maria «per essere come lei 'asusiliatrici' soprattutto fra le giovani»,¹⁰⁵ e dall'altro si precisa che tale azione consiste nel «collaborare con lo Spirito Santo per far crescere Cristo nel cuore dei giovani».¹⁰⁶

Con questa riflessione conclusiva vorremmo raccogliere in un'unica visione di sintesi gli elementi disseminati nelle Costituzioni per percepire quale posto e compito riserva a Maria il testo di Costituzioni di una famiglia religiosa che si dichiara «tutta di Maria».¹⁰⁷ Per raccoglierci ci serviremo in particolare, e quasi come traccia, dell'articolo 4, che sintetizza il ruolo di Maria nell'identità stessa dell'Istituto.

*«Maria Santissima
è stata l'ispiratrice del nostro Istituto
e continua ad esserne la Maestra e la Madre» (C 4)*

Ci sembra che la dichiarazione più importante che pone un fondamento storico al posto singolare che Maria occupa nella vita dell'Istituto è quella del primo articolo delle Costituzioni: «Per un dono dello Spirito Santo — si afferma — e con l'intervento diretto di Maria, San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto come risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani».

Se noi, poi, volessimo ulteriormente domandarci su quali argomenti e testimonianze storiche si fondi tale dichiarazione, ci sembra che, più che in un episodio o nell'altro della vita di don Bosco, dovremmo trovare la sua solida giustificazione nell'insieme dei fatti che hanno portato al sorgere della sua opera. Infatti raccogliendo i dati della sua eredità in proposito, a suo tempo abbiamo fatto rile-

¹⁰² Cf C 1.

¹⁰³ Cf C 37.

¹⁰⁴ Cf C 79.

¹⁰⁵ C 4.

¹⁰⁶ C 7.

¹⁰⁷ Cf C 4.

vare che più si studia la vita di don Bosco, più si sente vibrare in essa il santo che, da quando Maria si è inserita nella sua vita, ne ha sperimentato l'amore preveniente, la guida costante e la potenza di intercessione.

Tutto questo, però, non è circoscrivibile nella sola esistenza terrena di don Bosco.

L'esperienza di un secolo di vita dell'Istituto, come abbiamo intravisto anche solo dalla testimonianza di Madre Vespa sopra riportata, non solo ha trovato di che convalidare la convinzione di don Bosco circa un intervento diretto di Maria nella fondazione dell'Istituto, ma ha maturato anche la coscienza di un intervento che dura nel tempo, facendosi continua materna assistenza, viva e operante presenza.

Questa coscienza maturatasi attraverso l'esperienza è riflessa in alcune impegnative affermazioni del testo costituzionale. Infatti all'articolo 4 si asserisce non solo che «Maria SS.ma è stata l'ispiratrice del nostro Istituto», ma anche che «continua ad esserne la Madre». Da ciò si conclude: «Siamo, perciò, una Famiglia religiosa che è tutta di Maria». Ancora più esplicitamente all'articolo 44 si afferma che «Maria, Madre di Dio e della Chiesa, è attivamente presente nella nostra vita e nella storia dell'Istituto». Nell'inciso di quest'ultima affermazione vediamo sottolineato il fondamento teologico per cui si giustifica tale intervento: Maria è 'attivamente presente' nella vita e nella storia dell'Istituto proprio perché è 'Madre di Dio e della Chiesa'.

In questa motivazione non è difficile discernere il fondamento teologico dell'Ausiliatrice, così come don Bosco l'ha concepita e come avrebbe voluto fosse effigiata dal Lorenzone nel quadro della Basilica. È propriamente in questo contesto di sollecitudine materna di Maria, Madre di Dio e Madre nostra, che il Concilio colloca il titolo di 'Ausiliatrice'. Essa ha iniziato a svolgere questo ruolo di Madre 'Ausiliatrice' fin dalla Pentecoste, tra coloro che il Figlio suo morente in croce le aveva affidato in modo particolare come figli da amare, da proteggere e da aiutare. «Assunta in cielo — dice il Concilio — Ella non ha deposto questa missione di salvezza. Nella sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora pellegrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata. Per questo la Beata Vergine è invocata

nella Chiesa con i titoli di Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice, Mediatrice». ¹⁰⁸

Per questa coscienza maturata attraverso l'esperienza, dalle origini e lungo la storia dell'Istituto quella delle FMA diviene una vita, anzitutto, vissuta 'con Maria': «Noi — si afferma — sentiamo Maria presente nella nostra vita». ¹⁰⁹ Presente non soltanto nel momento della preghiera, ¹¹⁰ ma abitualmente, dal momento che, secondo l'affermazione di don Bosco, viene considerata la 'vera Superiora' ¹¹¹ di ogni comunità di FMA e di tutto l'Istituto, e insieme 'la Maestra e la Madre'. ¹¹²

Il sentirla vicina, piena di materna sollecitudine e, d'altra parte, il saperla potente nella sua intercessione presso l'Altissimo, fa sgorgare spontanei i sentimenti di amore, di gratitudine, di piena confidenza in Lei. Per questo, dopo aver affermato che «noi sentiamo Maria presente nella nostra vita», il testo soggiunge: «ci affidiamo totalmente a Lei». ¹¹³ Altrove, ritornando sullo stesso argomento, si dichiara che «fidando nella parola di don Bosco: 'È Maria che ci guida', coltiveremo per Lei un amore riconoscente e filiale e ci impegneremo a trasmetterlo alle giovani [...] Ricorreremo a Lei con semplicità e fiducia, celebrando le sue feste liturgiche e onorandola con le forme di preghiera proprie della Chiesa e della tradizione salesiana, specialmente con il Rosario quotidiano, in cui si rivivono — in comunione con Lei — i misteri della Redenzione». ¹¹⁴

*«Cerchiamo di far nostro il suo atteggiamento
di fede, di speranza, di carità
e di perfetta unione con Cristo
e di aprirci all'umiltà gioiosa del 'Magnificat'» (C 4)*

Niente di più evangelico di questo ripensare, rimeditare, 'rivivere' in comunione con Maria, figura della Chiesa, la parola e i misteri

¹⁰⁸ LG 62.

¹⁰⁹ C 4.

¹¹⁰ «Saremo perseveranti nella preghiera con Maria» (Cf C 37).

¹¹¹ Cf C 114.

¹¹² C 4.

¹¹³ Ivi.

¹¹⁴ C 44.

di Cristo. Evidentemente questo riviverli 'con Lei' porta necessariamente con sé l'esigenza di far proprio il suo modo di vedere, di sentire e di agire e, perciò, si traduce in un vivere 'come Lei'. Per questo l'articolo 4, dopo aver affermato che «noi sentiamo Maria presente nella nostra vita», continua dicendo: «Cerchiamo di fare nostro il suo atteggiamento di fede, di speranza, di carità e di perfetta unione con Cristo e di aprirci all'umiltà gioiosa del 'Magnificat'».

Gli articoli del testo delle Costituzioni che sviluppano l'uno e l'altro aspetto di questo processo di identificazione di ogni FMA con la propria Madre, sono numerosi.

Ad esempio: se, circa la formazione, si sottolinea che questa «è anzitutto opera dello Spirito Santo «e che, come tale, «esige ascolto, docilità, collaborazione» si aggiunge subito che «modello e guida in questo atteggiamento fondamentale è Maria SS.ma, Madre ed Educatrice di ogni vocazione salesiana».¹¹⁵

Se altrove viene detto che «nella Vergine Immacolata Ausiliatrice contempleremo la pienezza della donazione a Dio e ai fratelli», tosto, ad evitare l'impressione che si tratti di una contemplazione sterile, fine a sé stessa, si aggiunge: «imiteremo la sua disponibilità alla Parola del Signore, per poter vivere come lei la beatitudine dei 'credenti' e dedicarci ad un'azione apostolica apportatrice di speranza».¹¹⁶

L'imitazione di lei evidentemente non può essere qualcosa di diverso dal configurarsi a Cristo. Infatti il Concilio afferma che «la funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia. Poiché ogni salutare influsso della Beata Vergine verso gli uomini non nasce da una necessità, ma dal benplacito di Dio, e sgorga dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo, si fonda sulla mediazione di Lui, da essa assolutamente dipende e attinge tutta la sua efficacia; non impedisce minimamente l'immediato contatto dei credenti con Cristo, anzi lo facilita».¹¹⁷

In base a questa prospettiva conciliare vediamo che, il testo delle Costituzioni presenta Maria SS.ma, «Madre ed Educatrice di ogni

¹¹⁵ C 79.

¹¹⁶ C 44.

¹¹⁷ LG 60.

vocazione salesiana». Essa col suo esempio, con la sua parola, con la sua potente intercessione altro non fa che indicare la via, guidare e, nell'ordine voluto dalla Provvidenza, offrire un validissimo e determinante aiuto per il nostro configurarci a Cristo, per il nostro unirici pienamente a Lui nel ricercare unicamente la gloria e la volontà del Padre, nel totale spogliamento e sacrificio di noi stessi per donarci interamente ai suoi fratelli.

Infatti si afferma che fare proprio «il genere di vita casta, povera, obbediente che il Figlio di Dio ha scelto per sé» è tutt'uno col fare proprio quello «che la Vergine sua Madre ha abbracciato con totale dedizione».¹¹⁸

E viceversa. Imitare «Maria, l'umile ancella che tutto ha dato al suo Signore», non è altro che «inserirsi nel mistero di annientamento del Figlio di Dio che, essendo ricco si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà».¹¹⁹

Fare nostro «il 'Fiat' di Maria che, con la sua adesione al volere di Dio, divenne madre del Redentore e madre nostra»,¹²⁰ è pure entrare «nel mistero delle disponibilità totali di Cristo».¹²¹

Tuttavia, anche se l'imitazione di Maria non è qualcosa di estraneo, né di diverso dalla configurazione a Cristo, essendo quella a questa orientata (sia in genere sul piano della grazia, sia più specificamente su quello del carisma), viene detto che le FMA trovano in lei «una presenza viva e l'aiuto per orientare decisamente la loro vita a Cristo e rendere sempre più autentico il loro rapporto personale con Lui».¹²² Una 'presenza' e un 'aiuto' per lasciarsi come lei «pervadere dalla forza dello Spirito che guida gradualmente alla configurazione a Cristo, rinsalda la comunione fraterna e ravviva lo slancio apostolico»,¹²³ per fare proprio «il fiat di Maria, che con la sua adesione al volere di Dio divenne Madre...».¹²⁴

L'elenco degli atteggiamenti di Maria che la FMA cerca di fare

¹¹⁸ C 11.

¹¹⁹ C 18.

¹²⁰ C 32.

¹²¹ C 29.

¹²² C 79.

¹²³ C 39.

¹²⁴ C 32.

suoi, si conclude con l'espressione «aprirsi all'umiltà gioiosa del 'Magnificat'». ¹²⁵

Al riguardo facciamo anzitutto notare che la scelta dell'umiltà gioiosa' oltre ad essere una felice sintesi dello spirito del 'Magnificat', lo è pure dello spirito della Mazzarello e di Mornese, modello di ogni comunità delle FMA «dove la vita di ogni giorno, vissuta nella carità e nella gioia, — continua — il 'Magnificat' di Maria». ¹²⁶

In secondo luogo facciamo notare come questo atteggiamento di 'umile' e 'gioiosa' riconoscenza a Dio, che ha la sua più bella espressione nel 'Magnificat' di Maria, — figura della gratitudine di tutta la Chiesa — è un qualcosa che, secondo il volere del Fondatore, deve far parte della stessa identità dell'Istituto. Si precisa infatti che «don Bosco ci ha volute 'monumento vivo' della sua riconoscenza all'Ausiliatrice e ci chiede di essere il suo 'grazie' prolungato nel tempo»; ¹²⁷ un 'grazie' a Maria che, in Maria e con Maria, diviene un continuo 'umile' e 'gioioso' inno di riconoscenza a Dio; un 'grazie' detto sí con le labbra e col cuore, ma soprattutto con la vita in modo da essere nel mondo, soprattutto fra le giovani, un'immagine viva' di lei.

*«Come Lei 'ausiliatrici'
soprattutto fra le giovani» (C 4)*

Come la meta a cui tende la formazione della FMA non è una generica configurazione a Cristo, ma è la «maturazione integrale della persona, in una progressiva configurazione a Cristo, Apostolo del Padre, secondo il progetto di vita delineato nelle Costituzioni», ¹²⁸ così il fare propri gli atteggiamenti di Maria nelle FMA è tutto quanto orientato ad «essere come lei 'ausiliatrici' soprattutto fra le giovani». ¹²⁹

Per comprendere con maggior chiarezza la portata dell'affermazione del testo, sembra opportuno soffermarci brevemente ad

¹²⁵ C 4.

¹²⁶ C 62.

¹²⁷ C 4.

¹²⁸ C 78.

¹²⁹ C 4.

esaminare alcune dichiarazioni del Concilio e della *Redemptor hominis* circa il ruolo di Maria SS.ma nell'ambito dell'azione salvifica della Chiesa.

Il Concilio, dopo aver affermato che la Chiesa «nella sua opera apostolica giustamente guarda a Colei che generò Cristo concepito dallo Spirito e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa», sottolinea il motivo per cui essa guarda a Maria: «La Vergine infatti nella sua vita fu modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini».¹³⁰

Giovanni Paolo II, nell'ultima parte della *Redemptor hominis*,¹³¹ ritorna ancora più esplicitamente su questo tema per approfondire, sia il motivo per cui la Chiesa guarda a Maria in quest'opera di rigenerazione dell'umanità, sia il ruolo che la Vergine Santissima in essa vi svolge. Dopo aver illustrato in tutta l'enciclica l'assoluta necessità per la Chiesa e per l'umanità di incontrarsi oggi con Cristo Redentore dell'uomo, dichiara: «Noi crediamo che nessun altro sappia introdurci come Maria nella dimensione divina ed umana di questo mistero (della redenzione)». Il mistero di questo ruolo privilegiato di Maria è visto dal Papa nel fatto che «nessuno come Maria è stato introdotto in esso da Dio stesso», in forza della sua divina maternità e perciò della sua intima partecipazione al mistero dell'Amore redentore.¹³²

Da questa dichiarazione di principio Giovanni Paolo II fa poi derivare le caratteristiche di questo amore materno di Maria.

— Anzitutto è un amore singolarmente vicino all'uomo. «La caratteristica di questo amore materno, che la Madre di Dio immette nel mistero della Chiesa, trova la sua espressione nella sua singolare vi-

¹³⁰ LG 25.

¹³¹ Cf RH 22.

¹³² «Questo mistero si è formato, possiamo dire, sotto il cuore della Vergine di Nazareth quando ha pronunciato il suo 'fiat'. Da quel momento questo cuore verginale e insieme materno, sotto la particolare azione dello Spirito Santo, segue sempre l'opera del suo Figlio e va verso tutti coloro che Cristo ha abbracciato e abbraccerà continuamente nel suo inesauribile amore. E perciò questo cuore deve essere anche maternamente inesauribile» (RH 22).

cinanza all'uomo e a tutte le sue vicende. In questo consiste il mistero della Madre».

— In secondo luogo è un amore che ci fa sentire in modo tangibile l'amore stesso con cui Dio ci ama. «L'eterno amore del Padre, manifestatosi nella storia dell'umanità attraverso il Figlio... si avvicina ad ognuno di noi per mezzo di questa Madre ed acquista in tal modo segni più comprensibili e accessibili a ciascun uomo».

Per tale duplice caratteristica dell'amore materno di Maria «la Chiesa, che la guarda con amore e speranza tutta particolare, desidera appropriarsi di questo mistero (di amore materno) in maniera sempre più profonda».

Ci sembra di poter dire che nella dottrina che sottosta al Concilio e alla *Redemptor hominis* troviamo un solido fondamento teologico al ruolo veramente singolare di Maria nell'opera e nella missione di don Bosco, dei suoi figli e delle sue figlie, come è sentito nella storia dell'Istituto e come è espresso nel testo delle Costituzioni. Se, come afferma il Concilio, tutti coloro che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini debbono guardare all'amore materno di Maria, ancor più lo debbono coloro che nella Chiesa sono stati scelti da Dio per cooperare alla rigenerazione dei più piccoli, dei più poveri cioè di coloro «che per varie ragioni hanno minori possibilità di riuscita e sono più esposti al pericolo».¹³³

Se tutta la Chiesa deve 'appropriarsi' in maniera sempre più profonda di questo mistero — che si esprime in una 'singolare vicinanza all'uomo e a tutte le sue vicende', di modo che 'l'eterno amore del Padre' rivelatosi a noi nel Signore Gesù acquisti 'segni più comprensibili e accessibili a ciascun uomo' — ancor più lo devono coloro che, in seno alla Chiesa, hanno per vocazione un metodo pedagogico-pastorale che tende a condurre i giovani ad incontrarsi con Cristo passando attraverso le segrete vie del cuore.

Sullo sfondo di tale dottrina della Chiesa ci sembra acquistino piena luce alcune dichiarazioni del testo costituzionale. Anzitutto quella in cui si afferma che il Sistema Preventivo, «nostra specifica spiritualità e metodo di azione pastorale», «è un'esperienza di carità

¹³³ C 65.

apostolica che ha come sorgente il Cuore stesso di Cristo e come modello la sollecitudine materna di Maria». ¹³⁴ E insieme l'altra in cui si definisce l' 'amorevolezza salesiana' — cuore di questo Sistema — «trasparenza dell'amore di Dio e riflesso della bontà materna di Maria». ¹³⁵

Queste le affermazioni che danno un preciso significato e valore al titolo di 'Maestra' ¹³⁶ riconosciuto a Maria nella nostra tradizione. Come si vede il suo è un 'magistero' che ha come fondamento la sua maternità: è 'Maestra' proprio perché è 'Madre', cioè Maestra di «quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini».

Il vivere, poi, delle FMA 'con Maria' e 'come Maria' in una comunità in cui questa Madre, piena di salesiana 'amorevolezza' e di materna esigenza, è considerata la 'vera Superiora', ¹³⁷ non può non riverberarsi nell'ambiente educativo da esse formato. Per questo all'articolo 71 si afferma che le FMA aiuteranno le giovani «a conoscere Maria, Madre che accoglie e comprende, Ausiliatrice che infonde sicurezza, perché imparino ad amarla e ad imitarla nella sua disponibilità a Dio e ai fratelli».

L'Ausiliatrice, facendosi visibilmente presente attraverso le sue figlie chiamate ad essere come Lei 'ausiliatrici', ¹³⁸ orienta l'animo delle giovani verso Cristo nel sacramento del suo Amore e verso le loro compagne in un cammino di santità. L'articolo conclude infatti affermando che questa vita sacramentale e mariana «si traduce in un serio impegno di 'allegria, lavoro, pietà', che è un autentico programma di santità giovanile e porta le giovani ad essere apostole tra le giovani». ¹³⁹

Ci sembra che l'analisi del testo giustifichi ampiamente l'affermazione di apertura dell'articolo 4 che dice: «Maria SS.ma è stata l'ispiratrice del nostro Istituto e continua ad esserne la Maestra e la Madre. Siamo perciò 'una Famiglia religiosa che è tutta di Maria'».

¹³⁴ C 7.

¹³⁵ C 14.

¹³⁶ Cf C 4.

¹³⁷ Cf C 114.

¹³⁸ C 4.

¹³⁹ C 71.

CONCLUSIONE

Giunti al termine del nostro lavoro ci viene spontaneo non solo dare un aguardo al cammino percorso, ma soprattutto alla meta che ci eravamo proposta nell'intraprenderlo, per vedere se l'abbiamo raggiunta.

Al fine di una assimilazione vitale delle Costituzioni, sembrandoci meno opportuno lo studio analitico di ogni parte e di ogni articolo, abbiamo cercato di far cogliere, attraverso l'esposizione del patrimonio spirituale dell'Istituto, così come è stato vissuto alle origini ed è espresso nel testo, l'ideale di vita proposto alle FMA.

Nella *prima parte* abbiamo visto dispiegarsi questo ideale dall'alto, dalla iniziativa salvifica del Padre che, per lo Spirito e con l'intervento diretto di Maria, ha suscitato don Bosco perché, in Cristo Buon Pastore, fosse strumento efficace di salvezza per i giovani del nostro tempo. Perché, poi, sorgesse nella Chiesa un Istituto femminile che realizzasse tra le giovani la stessa missione, abbiamo visto che Dio in modo mirabile ha preparato prima e coinvolto poi nello stesso disegno di salvezza la Mazzarello e le prime sorelle di Mornese.

Tutta la *seconda parte* è stato un ampio esame dei contenuti e dei vari aspetti di questo ideale.

— Don Bosco, affinché i suoi figli e le sue figlie fossero degli individui totalmente consacrati al bene integrale dei giovani loro affidati, ha voluto che fossero religiosi. Perché, tuttavia, fossero per i giovani testimoni non solo credibili, ma anche accessibili, ha voluto che vivessero il radicalismo evangelico — richiesto dalla loro vocazione religiosa — senza apparente sforzo, con disinvoltura, spontaneità e gioia.

— Per lo stesso motivo, a sostegno di un genere di vita così esigente, ha dato loro una pietà tanto profonda nella sostanza, quanto li-

neare nelle espressioni, una preghiera semplice, essenziale, festosa e gioiosa, capace di incidere profondamente nel quotidiano: una preghiera 'a misura di giovane'.

— Perché i giovani trovassero ambienti idonei per la loro evangelizzazione ed educazione cristiana, ha voluto creare comunità ricche di valori evangelici e di valori umani, quasi un prolungamento ed un ampliamento della famiglia naturale. Ambienti il cui ritmo di vita fosse scandito, più che dall'applicazione fredda e impersonale di un regolamento, dal movimento del cuore.

— Per creare questo clima di famiglia ha posto a capo della comunità una persona che fosse quasi l'incarnazione del principio della 'amorevolezza', riflesso e partecipazione della paterna bontà di Dio.

— Come si vede è un ideale di vita che è totalmente polarizzato verso la missione dell'Istituto: le giovani — non solo destinatari, ma protagoniste della loro formazione integrale — vivono in ambienti ove Cristo, testimoniato e annunciato, progressivamente trasforma la loro vita.

— Il lavoro si conclude presentando alcuni aspetti caratteristici della vita dell'Istituto, il suo profondo inserimento nella Chiesa e il ruolo determinante di Maria SS.ma nella sua vita e nella sua missione.

Nell'*introduzione* abbiamo affermato che la vita, specialmente la vita di una persona non sopporta spezzettamenti, astrazioni: si vive non di idee slegate le une dalle altre, ma di un ideale che le armonizzi in una sintesi vitale. Solo a questa condizione tali idee cessano di essere concetti vuoti ed entrano nella concretezza della esistenza di una persona e diventano vita vissuta.

In fondo è questo l'ideale di vita, profondamente coerente e unitario, che abbiamo voluto esporre nella nostra trattazione: ideale che altro non è che l'esperienza dello Spirito vissuta da don Bosco e da madre Mazzarello e trasmessa alle varie generazioni che lo hanno custodito con cura, sviluppato e approfondito e che ora è esplicitato nel testo delle Costituzioni.

Amare le Costituzioni per le FMA altro non è che amare il «patto della nostra alleanza con Dio, guida sicura alla santità e pro-

getto di vita che orienta e sostiene la volontà di realizzare la propria vocazione».

Se queste pagine potessero aiutare qualche FMA ad apprezzare e amare maggiormente la propria vocazione, l'Autore si sentirebbe largamente ricompensato della sua fatica.

INDICE

<i>Dedica</i>	5
<i>Presentazione</i>	7
<i>Sigle e Abbreviazioni</i>	8
INTRODUZIONE	9
1. IMPORTANZA DEL TESTO DI COSTITUZIONI	9
2. «PATTO DELLA NOSTRA ALLEANZA CON DIO» (C 173)	15
3. SCOPO PERSEGUITO E METODO USATO	18
Parte Prima	
UNICA ESPERIENZA DELLO SPIRITO	
L'identità dell'Istituto delle FMA	21
<i>Premessa</i>	23
I ESPERIENZA DELLE ORIGINI	25
a) Don Bosco Fondatore	27
«San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto come risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani» (C 1)	28
All'Istituto don Bosco «ha dato un patrimonio spirituale ispirato alla carità di Cristo Buon Pastore» (C 1)	31
b) Madre Mazzarello Confondatrice	35
Dio «con un unico disegno di grazia ha suscitato la stessa esperienza di carità apostolica in santa Maria Domenica Mazzarello coinvolgendola in modo singolare nella fondazione dell'Istituto» (C 2)	36
• Ruolo di don Pestarino	36
• Ruolo di don Bosco	38
• Maria Domenica Mazzarello	39
• Incontro provvidenziale	41
	471

c) La prima comunità di Mornese	44
«Con le nostre prime Sorelle madre Mazzarello ha vissuto in fedeltà creativa il progetto del Fondatore, dando origine allo 'spirito di Mornese' che deve caratterizzare anche oggi il volto di ogni nostra comunità» (C 2)	44
• Azione corale della grazia	44
• Figura spirituale di madre Mazzarello	45
• 'Spirito di Mornese'	49
2 ESPERIENZA SUSCITATA E ALIMENTATA DALL'ALTO	52
a) Padre	52
«Viviamo la nostra vocazione di Figlie di Maria Ausiliatrice come risposta al Padre» (C 8)	55
b) Figlio	59
«Inserite nel mistero di Cristo casto, povero e obbediente» e «Apostolo del Padre»	61
c) Spirito Santo	65
«Ci lasceremo pervadere dalla forza dello Spirito che guida gradualmente alla configurazione a Cristo» (C 39)	68
«rinsalda la comunione fraterna e ravviva lo slancio apostolico (C 39)	71
• Nell'Istituto	72
• Nell'apertura dell'Istituto alla Chiesa	73
3 ESPERIENZA CHE SI PROLUNGA NELLA FEDELTA' DELL'ISTITUTO	76
«Per un dono dello Spirito Santo e con l'intervento diretto di Maria» (C 1)	76
«San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto come risposta di salvezza alle attese profonde delle giovani. Gli ha trasmesso un patrimonio spirituale ispirato alla carità di Cristo Buon Pastore, e gli ha impresso un forte impulso missionario» (C 1)	78

«Approvato dal Sommo Pontefice san Pio X, l'Istituto è di diritto pontificio. Partecipa nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo, realizzando il progetto di educazione cristiana proprio del Sistema Preventivo» (C 1)	80
«In atteggiamento di fede e di gratitudine a Dio e a imitazione di Santa Maria Domenica Mazzarello noi, Figlie di Maria Ausiliatrice, diamo la nostra vita al Signore, divenendo tra le giovani segno ed espressione del suo amore preveniente» (C 1)	84
«Il nostro Istituto è parte viva della Famiglia Salesiana che attualizza nella storia, in diverse forme, lo spirito e la missione di don Bosco esprimendone la novità perenne» (C 3)	85
• «La nostra vocazione nella Chiesa» (Cf C 5)	86

Parte Seconda

VALORI PERMANENTI DELLA VOCAZIONE DELLE FMA	89
Introduzione	91
II UNA VITA DI VALORI EVANGELICI SALESIANAMENTE VISSUTI	93
a) Castità	97
PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO	97
— In funzione di una missione e di un metodo	99
— In un ambiente femminile	100
EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI	102
«Questa offerta di tutto il suo essere rende [la FMA] segno dell'unione della Chiesa con Cristo suo Sposo» (C 13)	103
La castità «costruisce e vivifica la comunione fraterna» (C 15)	107
La castità salesianamente vissuta rende la Figlia di Maria Ausiliatrice «trasparenza dell'amore di Dio e riflesso della bontà materna di Maria» (C 14)	109
	473

<i>«Per potenziare il dono della castità la FMA attinga forza dall'unione intima con Cristo» (C 17)</i>	112
b) Povertà	114
PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO	114
— Don Bosco Un povero che ha amato la povertà	114
— 'Lavoro temperanza'	116
— Don Bosco e l'uso del denaro	118
— <i>Servire in laetitia</i>	121
— Povertà a Mornese	121
EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI	124
<i>La povertà inserisce la FMA «nel mistero di annientamento del Figlio di Dio che, essendo ricco, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà» (C 18)</i>	125
<i>Una scelta di rigorosa povertà</i>	
• <i>«tenendo presente l'insegnamento di don Bosco e di madre Mazzarello» (C 23)</i>	127
• <i>rendendosi solidali con i poveri (Cf C 26)</i>	129
• <i>rendendosi «disponibili senza riserve per un servizio alla gioventù bisognosa» (C 18)</i>	131
<i>«Come in una famiglia» (C 19)</i>	134
c) Obbedienza	137
PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO	138
— Concezione di don Bosco	139
— La prassi di don Bosco	142
— Obbedienza a Mornese	145
— Il divino e l'umano nell'obbedienza salesiana	147
EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI	148
<i>«Entriamo in modo più profondo nel mistero della disponibilità totale di Cristo» (C 29)</i>	149
<i>«In comunione tra noi, membra del suo Corpo mistico» (C 29)</i>	154
<i>«Con animo ilare e con umiltà» (C 32) e «in spirito di famiglia» (C 33)</i>	157

2	IN INTIMA COMUNIONE CON DIO	163
	PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO	165
	— 'Pietà salesiana'	167
	— Caratteristiche della preghiera salesiana	171
	— 'Spirito di orazione' a Mornese	174
	EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI	179
	<i>Una preghiera «per unirci all'offerta di Gesù Adoratore del Padre» e «divenire con Lui 'pane' per i nostri fratelli» (C 40)</i>	180
	<i>Una preghiera «con Maria» e «come Maria» (C 37)</i>	188
	<i>Una preghiera 'a misura di giovane' per fare della vita intera «una liturgia vissuta in semplicità e letizia come 'lode perenne' al Padre» (C 48)</i>	190
3	SERVIRE IL SIGNORE CON GIOIA IN UN PROFONDO SPIRITO DI FAMIGLIA (C 49)	195
	a) Vita di comunione fraterna	196
	PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO	198
	— La «famiglia religiosa» nata dalla paternità spirituale di don Bosco	199
	— I giovani nella 'famiglia' di don Bosco	202
	— Vita di famiglia a Mornese	204
	EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI	209
	<i>La comunità delle FMA «trova la ragione profonda del suo essere nel mistero della comunione trinitaria. È nel Popolo di Dio segno particolare di un nuovo modo di vivere insieme» (C 36)</i>	209
	<i>«Lo spirito di famiglia» che «deve caratterizzare ogni nostra comunità» forma «un clima di fiducia e di gioia tale da coinvolgere le giovani e i collaboratori» (C 50)</i>	214
	• All'interno della comunità	215
	• <i>Nei rapporti con le sorelle</i>	215
	• <i>Spirito di famiglia e missione apostolica</i>	217
	• <i>Spirito di famiglia e servizio di autorità</i>	220
		475

• Spirito di famiglia nell'Istituto e nella Famiglia Salesiana ...	222
• Al di là della morte	223
• All'esterno della comunità	224
• Spirito di famiglia con le giovani	224
• Spirito di famiglia con i collaboratori	226
• Spirito di famiglia con i propri famigliari	226
• Spirito di famiglia con quanti vengono a contatto con la comunità	227
• Condizioni e mezzi per far sorgere e crescere lo spirito di famiglia	228
• Esigenze particolari dello spirito di famiglia	228
• Nei rapporti interpersonali	229
• Nell'impegno della vita comunitaria	231
• Nella gioia della comunione	233
• Le sorgenti a cui attingere lo spirito di famiglia	234
b) Il servizio di autorità	237
PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO	238
— Pensiero di don Bosco sul servizio di autorità	239
— Figura di superiore incarnata da don Bosco	241
— Figura di superiora incarnata da madre Mazzarello a Mornese	247
— Paternità/maternità: natura - fine - dimensioni	251
EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI	255
Il servizio di autorità «si fonda sul mistero dell'incarnazione di Cristo, venuto a servire e a dare la vita per i fratelli allo scopo di condurli al Padre» (C 108)	256
Autorità come «segno visibile di unità e di comunione» (C 108)	261
• con Dio	262
• tra le sorelle	262
• con l'Istituto e con la Chiesa	263
«Una specifica responsabilità di animazione e di guida» (C 52)	264
a) Guida	265
• Guida per illuminare le sorelle	266

• Guida nella ricerca della volontà di Dio	268
Dialogo comunitario	
a servizio della ricerca della volontà di Dio (Cf C 35)	269
Colloquio personale	
a servizio della ricerca della volontà di Dio (C 52)	273
b) Animazione	274
• «esprimere con cuore di madre	
l'amore forte e soave di Maria» (C 114)	228
4 PER L'EVANGELIZZAZIONE	
E L'EDUCAZIONE CRISTIANA DELLE GIOVANI	281
PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO	282
— Campo di apostolato	282
— Contenuto della missione	286
— Mezzi e metodo	290
• Azione evangelizzatrice-sacramentale	291
• Azione pedagogico-dispositiva	294
• Ambiente - stile di vita	298
• Punto di sutura	
tra l'azione evangelizzatrice-sacramentale	
e l'azione pedagogico-dispositiva	302
— Zelo per la salvezza integrale delle giovani	
secondo lo spirito di don Bosco a Momese	303
EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI	306
«Destinatari della nostra missione» (C 65)	309
Comunità educante:	
«condizione indispensabile per una feconda	
azione pastorale» (C 68)	315
Dimensione missionaria:	
«elemento essenziale dell'identità dell'Istituto» (C 75)	316
Annuncio di Cristo:	
«cuore della nostra azione evangelizzatrice» (C 70)	310
«Vivere la Liturgia	
come incontro trasformante con Cristo» (C 71)	321
Sistema Preventivo:	
«specifica spiritualità e metodo di azione pastorale» (C 7)	323

5	UNA FORMAZIONE	
	A 'DIMENSIONE DI TUTTA LA VITA' (ACG XVII 145)	329
	PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO	330
	— Criteri di idoneità alla vita salesiana	331
	• <i>In ordine alla vita interiore</i>	331
	• <i>In ordine alla missione</i>	333
	• <i>In ordine al metodo educativo</i>	333
	• <i>In ordine allo stile, al tono di vita</i>	334
	• <i>In ordine alla vita comunitaria</i>	334
	— Stile di formazione all'Oratorio di Valdocco	335
	— Criteri di idoneità alla vita salesiana di FMA	340
	• <i>Centro dinamico</i>	341
	• <i>Ascesi interiore</i>	342
	• <i>Aspetto esteriore</i>	344
	• <i>Sorgente segreta</i>	345
	— Stile di formazione a Mornese	346
	• <i>Tipo di religiosa formata dalla Mazzarello</i>	346
	• <i>Mezzi particolarmente raccomandati</i>	353
	• <i>Doti e stile di azione della formatrice</i>	358
	EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI	364
	— Una concezione dinamica di vocazione comporta una concezione dinamica di formazione	365
	• <i>Elementi di teologia della vocazione</i>	367
	• <i>«Chiamata di Dio unica e sempre nuova» (C 103)</i>	369
	• <i>Esigenza di fedeltà (C 104)</i>	370
	• <i>Momenti di grave difficoltà (C 105)</i>	372
	• <i>L'anzianità (C 106)</i>	373
	• <i>Il sigillo della professione religiosa (C 107)</i>	374
	— Operatori della formazione	376
	• <i>L'opera dello Spirito Santo (C 79)</i>	376
	• <i>Maria SS.ma «Madre ed educatrice di ogni vocazione salesiana» (C 79)</i>	378
	• <i>La persona (C 80)</i>	381
	• <i>La comunità (C 82)</i>	383
	• <i>Le sorelle incaricate di un compito specifico (C 81)</i>	385
	• <i>L'Istituto (C 78, 101)</i>	388
	— Fasi della formazione	389
	a) <i>Discernimento vocazionale (C 84, 85)</i>	389
	b) <i>Itinerario di formazione (C 83)</i>	392
	• <i>Periodo di verifica e di orientamento (C 86, 87)</i>	393
	• <i>Postulato (C 88-89)</i>	395

• Noviziato (C 90-94)	396
• Iuniorato (C 96-97)	398
• Professione perpetua (C 98-99)	400
• Formazione permanente (C 100-103)	401
6 UNA VOCAZIONE PROFONDAMENTE INSERITA NELLA VITA E NELL'AZIONE DELLA CHIESA	403
PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO	403
— Intima connessione con il 'da mihi animas'	405
— Amore fattivo	407
— Significato della 'devozione' al Papa	410
EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI	413
— L'Istituto delle FMA suscitato da Dio in seno alla comunione ecclesiale	413
— ... riconosciuto dalla Chiesa	418
— Intima partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa	423
7 UNA VITA GUIDATA E ISPIRATA DA MARIA	431
PATRIMONIO SPIRITUALE DELL'ISTITUTO	432
— Il posto occupato da Maria all'Oratorio di Valdocco	434
— Maria Santissima a Mornese	441
— 'Monumento vivo' della gratitudine di don Bosco	452
EREDITÀ SPIRITUALE NEL TESTO DELLE COSTITUZIONI	456
« <i>Maria Santissima è stata l'ispiratrice del nostro Istituto e continua ad esserne la Maestra e la Madre</i> » (C 4)	457
« <i>Cerchiamo di fare nostro il suo atteggiamento di fede, di speranza, di carità e di perfetta unione con Cristo e di aprirci all'umiltà gioiosa del 'Magnificat'</i> » (C 4)	459
« <i>Come Lei 'ausiliatrici' soprattutto fra le giovani</i> » (C 4)	462
CONCLUSIONE	467
INDICE	471

